I MAMMUT

Aristofane

Le Commedie

- Acarnesi
- Cavalieri
- Nuvole
- Vespe
- Pace
- Uccelli
- Tesmoforiazuse
- Lisistrata
- Rane
- Ecclesiazuse
- Pluto



Traduzione scenica e appendice critica
di **Benedetto Marzullo**

NEWTON CLASSICI

I MAMMUT

Aristofane

Le Commedie

- Acarnesi
- Cavalieri
- Nuvole
- Vespe
- Pace
- Uccelli
- Tesmoforiazuse
- Lisistrata
- Rane
- Ecclesiazuse
- Pluto



Traduzione scenica e appendice critica
di **Benedetto Marzullo**

NEWTON CLASSICI



249

Titoli originali: Αχαρνεις, Ιππεις, Νεφελαι, Σφηκες, Ειρηνη,
Ορνιθες, Θεσμοφοριαζουσαι, Λυσιστρατη,
Βατραχοι, Εκκλησιαζουσαι, Πλουτος
Traduzioni di Benedetto Marzullo
Consulenza redazionale di Enrico V. Maltese

Prima edizione ebook: giugno 2012
© 2003 Newton & Compton editori s.r.l.
© 2008 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4404-0

www.newtoncompton.com

Edizione digitale a cura di geco srl

ARISTOFANE

Le Commedie

Acarnesi, Cavalieri, Nuvole, Vespe, Pace, Uccelli,
Tesmoforiazuse, Lisistrata, Rane, Ecclesiazuse, Pluto

Traduzione scenica e Appendice critica di
BENEDETTO MARZULLO

NEWTON COMPTON EDITORI

Premessa

Due commedie di Aristofane appartengono al 411: le Tesmoforiazuse *e la* Lisistrata*. Mancano notizie sui tempi e i modi della rappresentazione. Il carattere tuttavia privato delle prime (le donne, a quel che pare solo ateniesi, celebrano misteriche feste in onore di Demetra Tesmòfora, quanto dire Legislatrice), induce a collocarle nel gennaio, ricorrendo le più modeste Lenee. La solidarietà soprannazionale, angosciosamente invocata dalla seconda, pone questa nel marzo: accorrevano in Atene, per le Dionisie, gran folla di stranieri, tutti gli alleati. Protagonista di ambedue le commedie è la donna. Nelle* Tesmoforiazuse *lo spunto appare occasionale, svagatamente farsesco: un candido* divertissement*. La* Lisistrata *invece è tesa in una convinta, programmatica consapevolezza: risulta innegabilmente più matura, spasmodicamente impegnata. Sua innocente, sapida premessa costituiscono, a nostro vedere, le* Tesmoforiazuse*.(*)*

La commedia di Aristofane, dopo quindici anni di bizzarre esperienze, appare mutata: la sua spoliticizzazione progredisce, dalle Nuvole *in poi. Se non dagli stessi* Cavalieri*, cui la violenta distorsione procura un impreveduto distacco, una fruttuosa genericità. Stanchezza, sfiducia sempre maggiore, un patetico ma deliberato rifiuto conducono infine agli* Uccelli*, di cui è tuttavia evidente il risentito guizzo: presumono ed anzi creano una nuova, paradossale Atene, intimamente polemizzando con l'attuale. Incontenibile passione provocava un tempo Aristofane, a suo modo ferito dalla minuta contingenza, pettegolmente reattivo: della realtà egli era interprete impegnato, anche se fazioso e inadeguato, retrivo ed immaturo, inattendibile. Il progrediente disinteresse politico trova parziale ragione nelle vicende sempre più sfibrate del nuovo tempo, nella dimensione macroscopicamente individualistica che le caratterizza. Ma chi confronti le infiammate reazioni dei coetanei di Aristofane, chi ricordi soltanto i* Demi *di Eupoli (di un anno anteriori alle* Tesmoforiazuse*), dovrà scartare questo pur comprensibile disgusto, malgrado le numerose apparenze concludere per una essenziale impoliticità del cittadino Aristofane. Contro Cleone, il più vistoso bersaglio, esplode con irruenza: va oltre lo scopo, crea magari un fantasioso archetipo di demagogo, ma fallisce lo scopo. Per quanto*

mostruose le dimensioni della nuova politica, così integrale disinteresse non ha che un senso: la incapacità, sempre maggiore, di recepirla, di intenderla. Nella Lisistrata*, si obietterà, la sua passione scatta con l'antica forza, si esprime con sofferta coscienza: ma anche qui la battaglia per la pace e la fratellanza è generica aspirazione, vagheggiata quanto fervida illusione. La* Lisistrata *ignora Alcibiade, l'inquietante astro, cui Atene stoltamente si riaffida. Né lo nominano le* Tesmoforiazuse*: esse hanno bandito ogni spunto politico, fin nella Parabasi, il confidenziale sfogo che il poeta rivolgeva agli spettatori, interrompendo l'azione scenica. Che anzi invade la stessa Parabasi, vi si confonde: stabilisce un confronto semiserio fra donne e uomini, con tono apparentemente scherzoso dimostra, tramontati corruschi eroismi, la superiorità di quelle.*

La chiusura politica di Aristofane si compie dunque con le Tesmoforiazuse*: il cui oggetto si dovrebbe preposteramente dire sociale. L'interesse per la donna, che le vicende in prevalenza aristocratiche o provinciali della grecità avevano in genere segregata nel gineceo, insorge con Euripide (ma più tenera, femminea creatura resta la sofoclea Deianira), è un portato della inquieta curiosità illuministica, di una conseguente concezione egalitaria. Il vecchio Euripide sempre più sconcerta ed attrae: l'anno precedente aveva rappresentato l'*Elena *e l'*Andromeda*. Aristofane di nuovo è provocato dalla contingenza spicciola, risponde in maniera parodica e petulante, con queste* Tesmoforiazuse *(ne scrisse anche delle seconde: ma nulla di preciso ne conosciamo). L'invettiva diretta, impaziente, implacata della commedia arcaica appare dunque morta, come dissolto è il mordente politico di cui si alimentava. Un nuovo tipo di comicità gradualmente si afferma, solo a sprazzi e per le consuete convenienze (la gran parte degli spettatori proviene dalle campagne) farsesco e triviale. Si afferma un'ironia pacata e sorniona, un divertimento non più giambico: ormai senza odio. Aristofane, più che aggredito, è evidentemente affascinato da Euripide: anche se sostanzialmente incapace di penetrarlo, con una qual femminea ricettività lo assimila ed imita. Già Cratino, con occhio tagliente, rilevava l'«euripidaristofaneggiare», candidamente inaugurato dal giovane rivale.*

Ma non soltanto la «giambica idea» si spunta e decade: lo stesso momento farsesco si evolve. Sia nelle modalità, più finemente umoristiche, sia nella struttura. Quel nucleo comico, primordialmente unicellulare, che ribaltava la realtà per mezzo di un semplicistico quanto paradossale meccanismo (gli Uccelli *ancora una volta lo confermano), con le*

Tesmoforiazuse *si complica, sviluppa un intrigo perfettamente plausibile, nelle premesse come nelle realistiche soluzioni. I dissonanti* Acarnesi *sono lontani, la commedia si affida all'intreccio: di suggestione nuovamente euripidea. La fissa e immotivata tipicità dei personaggi, con l'articolarsi dell'azione e la più scavata osservazione, progredisce. Nelle* Tesmoforiazuse *v'è ormai dipintura, per quanto stemperata, di caratteri, sagace approfondimento psicologico. Sembra che Aristofane si apponga, non più mediatamente, all'umano.*

Immutato resta l'antico spirito dionisiaco: nel ritmo gioioso, che oltre ogni riflessione sostiene l'intera commedia, nel beffardo trionfo che la chiude. Essa ha una linea sicura quanto leggera, una limpidezza che non sapremmo dire se più spontanea o consapevole. Gli Uccelli *rifiutano confronti, per la rarefatta perfezione. Le* Tesmoforiazuse*, restando fra gli uomini (e anzi fra le donne), costituiscono forse l'esemplare più ricco e maturo della comicità arcaica. Ma anche una felice svolta nell'opera di Aristofane: istituiscono una più organica e risoluta drammaturgia intimistica, ancora oggi vitale.*

(*) Nella serie tradizionale, palesemente cronologica, le *Tesmoforiazuse* seguono la *Lisistrata*: con intrinseca incongruità, imputabile alla restrizione della pur significativa e programmatica «globalità», messa in atto da quest'ultima, come alla più dilatata valenza «intimistica», dichiarata dalla prima (v. 472 «siamo sole, tra di noi»). Di cui, significativamente, c'è pervenuto un solo codice, contro gli otto dell'altra. È sfuggito, del resto, che titolo alternativo della medesima era *La Tregua*, uno scopo urgentemente comunitario, non circoscritto alla dimensione angustamente sociologica, al pur invasivo femminismo della cultura ateniese. Questa emblematica valenza risulta proclamata nei vv. 1103-5 della *Lisistrata*, il cui nome «parlante» viene chiosato con la esplicita ed esclusiva capacità di «sciogliere gli eserciti», riappacificare le genti.

Introduzione
alla terza edizione*

… del resto, molti l'hanno corteggiata,
a pochi si è concessa.

Cavalieri, v. 517

Che Aristofane sia "the King of Comedy", sarà facile convenire. Che la sua comicità sia altrettanto sovrana, sembra più difficile accettare. Umberto Eco, con provocatoria insolenza, confessava (in un vecchio numero di «Alfabeta», feb. 1981) che «si fa fatica a trovare comico Aristofane», riteneva (ottimisticamente) necessaria una Laurea in Lettere classiche. Prima che di Aristofane, in verità, la colpa potrebbe essere dei suoi infelici traduttori, o più semplicemente dipendere dalla sigillata natura della comicità. Alla mancata contestualità la attribuiva infatti Eco, tra produttore e destinatario del comico: un legame imprescindibile al successo, alla stessa accensione del riso. Il tragico (e, comunque, il genere drammatico) non esige ammiccanti connivenze, gode di universalità che si suppone costitutiva: sempre a giudizio di Eco.

Sul piano letterario, queste considerazioni appaiono plausibili: commedia e tragedia sembrano scaturire da angolazioni distinte e fino opposte, l'una petulantemente analitica e per così dire centripeta, l'altra generalizzante ed in sostanza metafisica. La commedia, nel suo realizzarsi, risulta obbligata al microcosmo delle consuetudini e delle norme quotidiane, che subdolamente si incarica di individuare, gioiosamente ribaltare. La consorella visibilmente aspira ai princìpi ultimi, contro cui l'uomo (in assoluto, o quanto meno l'"eroe") è destinato ad infrangersi. Nella commedia si riconoscono, invece, esseri più comuni e società determinate, affinità antropologiche: complesse, talvolta contorte mediazioni storiche consentono di reinterpretarla. Nella tragedia si identificherebbe l'uomo astraendo dalla sua finitezza, se ne compirebbe la mitizzazione. La tragedia appare in sostanza una esperienza religiosa, intuitiva, quanto profana ed ingenuamente realistica risulta la commedia,

faticosamente però decrittabile.

Siffatte schematizzazioni, tuttavia consuete, lasciano perplessi. La asserita "superiorità" della tragedia, e la sua stessa immediata intelligibilità, sono portato culturale, tutt'altro che assioma concettuale. Essa rappresenta, in genere, la resa dell'uomo, la sua incapacità di esistere. La commedia, né solo quella classica, è animata da indomito perché beffardo coraggio: denuncia e demistifica la stessa e identica esistenza, ne sperimenta una alternativa trionfale, anche se provvisoria. Nascono congiuntamente, del resto, sotto il segno di una unica ed orgiastica divinità: ambedue esasperano il rovello emozionale dell'uomo, fino all'intellettualistico schianto l'una, al fantasioso riscatto, al tripudio l'altra. Malgrado le contrarie apparenze, ad una drammaturgia di questa che chiameremmo dell'"essenza", alla realizzazione dell'utopico riscatto dell'umanità, perviene più agevolmente ed anzi esclusivamente la commedia, saldamente impiantata, attraverso i secoli, nell'altra e meno arcigna metà del cielo. La tragedia "classica", per sopravvivere, (già con Euripide) dovrà ripiegare sulla "esistenza", dolorosamente umile, dell'uomo. Si induce a rappresentare la stessa inadeguatezza ad attingere l'"essenza", si fa con progressiva rassegnazione dramma borghese. Fino ad espropriare quel minuto, pettegolo dominio, che fu già (o si pretendeva) consustanziale del comico. Si pone, con estenuata ambiguità, sul solco della commedia. Una folle eccezione, del resto, fu definita la rutilante vicenda della tragedia greca, senza eguali nella millenaria esperienza del teatro. Essa resta sconvolgentemente utopica, perché radicalmente politica, ostinatamente ideologica.

La grandezza e la comprensibilità del drammaturgo, tragedo o commediografo che sia, consiste dunque ed unicamente nella capacità di concepire ed "esemplarmente" rappresentare la identica sorte dell'uomo: la differenza è tutt'altro che costitutiva. C'è, d'altra parte, da dubitare sia della conclamata uniformità dei suoi destini sommi, sia della iridescente variabilità dei suoi casi spiccioli, privatissimi. Le presunte essenze "universali", di cui sembra nutrita la tragedia, si dimostrano, a ben vedere, chiare ipostasi storiche. È l'esperienza del quotidiano, delle sue gioie mediocri o dei pungenti fastidi, lo sciamare insomma di triviali vicissitudini, a costituire, per l'uomo di ogni tempo e luogo, uno specchio non solo unificante, ma veritiero, indispensabile al suo conoscersi. La commedia è l'unica che, in quanto genere, può aspirare ad essere "umana", malinconicamente radicata su questa terra. È un paradosso, ma si

direbbero più accessibili, e di sicuro palatabili, già gli Acarnesi *di Aristofane, la più arcaica e più cifrata delle sue commedie, che la stessa* Alcesti *di Euripide, pur definita, già nell'antichità, "alquanto comica" fra le sue tragedie. I primi si concludono con una verosimile, perché vagheggiata ed integralmente proiettata "fantasia di trionfo", attuano un meccanismo liberatorio, comune a nove delle undici commedie aristofanee (le* Nuvole *sono ispirate da una tragica o almeno impietosa pedagogia, in anticipo di un secolo, il* Pluto *arriverà dopo la distruzione di Atene, costernato). Il lieto fine dell'*Alcesti*, già istituzionalmente incongruo, in verità non appartiene all'uomo, perché gelidamente promosso dalla divinità: viene, pertinentemente, biasimato già da Aristotele, in quanto esteriore espediente, negazione del tragico rovello. Nella commedia l'uomo si salva da sé, nell'*Alcesti *il* deus ex machina*, più che riscattarlo, lo conferma ingiuriosamente nella sua inettitudine, lo riconsegna alla propria viltà.*

L'ardita e assieme lucidissima concezione della commedia di Aristofane non ha l'eguale, all'interno di un genere non più che formale, dunque, e che dobbiamo rassegnarci a dire letterario. Neppure ipotizzabile è, infatti, la costitutiva ma smarrita componente spettacolare: la articolazione e gestione dello spazio fisico, attraverso posizione e postura, movimento, danza, mimica, gestualità, silenzio, voce, prosodia, canto, musica, scenario, vestiario, addobbo. Ogni confronto, induttivi recuperi, appaiono quanto meno impropri: dei coetanei, pur grandissimi, non è rimasto nulla. Menandro può apparire tenue ed esangue, un intelligente, ironico filisteo. L'esuberanza di Plauto rischia di sopraffare, ma non vincere l'uno e l'altro comico, che diremmo rispettivamente suo archetipo e suo modello. La dolente, umanistica compunzione di Terenzio segna uno scarto insicuro, inaugura però il malinconico insorgere della drammaturgia moderna. Somma risulta invece la dimensione poetica di Aristofane, autentico autore di teatro, salvifico inventore di spericolate favole. Diversa, e probabilmente inferiore, se commisurata a Plauto, appare tuttavia la sua vis comica*. In realtà egli si impone un controllato ed anzi il più classico dei regimi formali, ne conseguono fluidità e trasparenza, linearità delle trame, un esilarante candore, la essenzialità dei personaggi. Costituisce un limite, non più quantitativo, questo: che sembrerà, di conseguenza, privilegiare i caricaturali e sempre beffardi eccessi di Plauto. Che, infatti, è immediato e pertanto sarcastico poeta dell'"esistenza": non sembra, come ognuna delle civiltà italiche, avere interesse, e neppure sentore, di idealistiche "essenze".*

Caratterizza la "essenzialità" di Aristofane un uso altamente aristocratico, severamente commisurato del linguaggio comico: ignora espressionistici furori, pur maestro di icastica incisività, sommo depositario della soavissima eleganza attica.

Non è dunque esatto affermare, che Aristofane faccia meno ridere di Plauto, imputandogli un tasso di comprensibilità e di fruibilità inferiore. Egli usa, evidentemente, di una comicità intellettualmente mediata e filtrata, culturalmente finalizzata. La comicità in lui si identifica con lo stesso linguaggio, con cui contingentemente concepisce e si esprime. Ha talento autonomo, primordiale, totalizzante: comico è lo spirito con cui si pone di fronte al reale, la sua aspra, imbattibile determinazione, la beffarda coscienza del proprio inganno. Comici sono i travestimenti dell'intima pena esistenziale, i suoi ironici exploit*, le sue vittorie malinconiche, tuttavia irridenti. Non la sua lingua, tutt'altro che esclusiva, palingenetica e fin barbarica, come accade per Plauto. La comicità di Aristofane è denuncia, nonché fantasiosa trasgressione (in realtà dolente coscienza) non di una qualsiasi norma, o di tutte le norme, come accadrà farsescamente in Plauto. Ma delle grandi regole, quelle universali: che si supponevano pertinenza della sola tragedia, solo da questa (infelicemente) sfidate, per ciò stesso ribadite. Aristofane crea in chiave comica, si identifica con il paradosso, con la demistificazione, nello stesso nucleo dei suoi poderosi fantasmi poetici. Che in lui risultano verosimili, persistentemente fruibili, in quanto integralmente ideologici: mai arbitrari, come nella corrente farsa, perché risentitamente vigilati dalla congruenza storica. Malgrado le sciabolanti apparenze, le iridescenti visioni, il suo universo comico è sempre verificabile, da ogni uomo in lotta con la propria storia: a dispetto di proterve, in realtà superficiali unghiate.*

Aristofane, in realtà, conosce e signoreggia (o forse ha inventato?) tutti i registri e i meccanismi, le astuzie del comico, da quelli basici, costitutivi, agli espedienti d'uso. Se comicità è sorpresa intelligente, arguta e soprattutto beffarda, se il comico è vicaria (e vendicativa) esperienza dell'impossibile e più spesso dell'assurdo, se costituisce malizioso cemento per la comunità (la sua si chiama polis*), fornendo esaltanti certificazioni della propria identità, esclusione sprezzante per gli avversari e i nemici, se il comico è liberazione e discarica di ogni spirituale e non soltanto emozionale tensione (dalla perplessità all'angoscia, alla subìta repressione), se è gioiosa vittoria sull'inatteso che ci minaccia, più che sui pericoli che incombono o il male che ci assedia, se è riscatto anche solo*

momentaneo e fittizio dell'uomo, Aristofane ne ha paradigmaticamente saggiate, e soprattutto formalizzate, tutte le potenzialità. È un ridere "forte" il suo, "radicalmente" ispirato, assiduamente motivato: è inteso ad una unica ed immobile "essenza", quale esperibile attraverso il vissuto di ciascun uomo. Risulta aguzzo strumento di esplorazione e di cognizione: un atto di accusa, il fantasioso superamento, infine, di quanto risulti incongruo, perfidamente erroneo, abusivo, nella nostra natura e cultura. Aristofane non sembra poeta comico, ma più spesso un ardente profeta, che si esprime con il comico, perfora con l'arguzia (della mente e del cuore) le sigillate, farisaiche apparenze del mondo.

La sua commedia è pervasa di dolore, di soccorrevole commozione. Dagli acerbi, impertinenti Acarnesi*, al vespertino, sogghignante* Pluto*, è un incessante struggersi per il male che affligge l'uomo, che acceca l'uomo, inducendolo alla prevaricazione. Argina con sorridenti, più spesso irridenti immaginazioni, la nequizia nelle sue piccole quanto fastidiose dimensioni, nelle sue tragiche e tuttavia presto obliterate esplosioni. La sua comicità è puntigliosa, astuto ribaltamento della sofferenza umana, un tripudio infine di realistica quanto fantasiosa intelligenza. La anima una volontà burlescamente compassionevole, la cui sostanza è tutt'altro che comica.*

Commedia, comicità, normalmente (ma non obbligatoriamente) si esprimono per mezzo del riso. Questo si dice indicatore di situazioni, considerazioni, conclusioni (prevedibilmente) ridicole. Senza dubbio esso contrassegna un evento, tanto inusuale, inatteso, quanto soddisfacente. È del resto capacità, facoltà esclusiva dell'uomo, inconcepibile nelle cose, irreperibile negli animali. Il riso è fatto di cultura, risponde a tipizzazioni, a gusti, consuetudini rigorosamente individuati: ne provoca e sfrutta (maliziosamente) la trasgressione. Malgrado sommarie apparenze, risulta pertanto intraducibile, e motivatamente inspiegabile, quando ne mutino le premesse storiche. Tende, pertinentemente, a formalizzarsi, a ritualizzarsi. Intere civiltà sembrano ignorare (hanno in realtà rimosso) la germinale libertà del riso, quelle orientali tendono a relegarlo in cortesi cerimoniali. Di origine tribale, dunque sacerdotale, è del resto la figura del clown*, oggi affidata ai suoi residui, ma ridevoli simboli. Il riso è coinvolgimento, partigiana, faziosa connivenza. Colpisce ovviamente le vette, sembra riserva di privilegiati: donne e bambini, nelle nostre civiltà, non sono partecipi del riso, raramente producono riso, non sono di solito oggetto di derisione. La comicità femminile risulta in genere flebile, talvolta squallido ormeggiare di quella dominante.*

La carica emotiva, nello sprigionarsi del riso, è almeno pari alla capacità cognitiva, intellettuale: esso costituisce il vittorioso, ed esibito superamento di una sfida, la pubblica ricompensa per un impegno, oltre che umorale, della intelligenza. Gli immaturi, gli emarginati, ne risultano pertanto esclusi, agli spettatori "intelligenti" (non solo per interessata compiacenza) si appella ossessivamente Aristofane, nominando se stesso il più "intelligente", conteso, dei poeti. Una evenienza estranea, inconcepibile in Plauto. Il riso costituisce, del resto, il più raffinato ed avanzato degli esercizi, sia quale espressione di una civiltà o modalità dei suoi rituali (letterari o culturali), sia per la valenza assoluta, prima ancora che strumentale, di cui dispone. L'uomo produce riso per amore del riso, molto spesso: per un istinto sostanzialmente ludico, immotivato quindi, fantasioso, estroso. Ne è assiduo consumatore, ansioso com'è di certificazione, di libertà quanto meno umorale. Gli assicura, in realtà, esplosivi, irrinunciabili riscatti spirituali. Alle nature semplici, cachinni in apparenza immotivati, garantiscono reciproco riconoscimento, rassicurante solidarietà, gratificante identità.

Quasi tutta la letteratura, non soltanto sul comico ma sul riso (è divenuta ricchissima e complessa, decidendosi a scrutarne la molteplice sostanza interdisciplinare), ne attribuisce le scaturigini alla "aggressività" dell'uomo: immanente, repressa, furbescamente elusa o sublimata. Si suppone il riso trasgressione di una norma interna, prima che sociale: di un censore supremo, la nostra coscienza etica. Non viene, tuttavia, considerato un avversario (sebbene un tempo lo si dicesse "diabolico", ispirato dal Maligno), ma un "briccone", gli si concedono attenuanti di burlesca intemperanza. È tutta ottocentesca, e vittorianamente rimordente, la tetraggine di siffatta concezione. Come ottocentesca e squisitamente (si fa per dire) positivistica, è la fiducia di riuscire a motivare razionalmente il riso. Anche le più intelligenti (perché sperimentali) indagini non sanno prescindere dal rilevarne, e tentativamente classificare, le supposte "casualità". Gli aggressivi "comportamentisti" americani lo considerano automatica reazione ad impulsi o provocazioni in prevalenza esterni, lo imbrigliano in malinconici rapporti di causa ed effetto. Lapidariamente, qualcuno lo ha definito una "emozione deserta dalla ragione": sembra negare, infatti, la razionalità. Costituisce una esplosiva sortita, non solo dall'assedio etico-sociale, ma dall'assillo ordinativo del nostro essere. È una irridente fuga dall'angoscia, si suggerisce. Si sostanzia, in realtà, di fulminea, sublimata intelligenza: vittoriosa, ma non ignara di casualità

distorte, sua costitutiva, acerba premessa.

Noi produciamo, ininterrottamente, riso: i sullodati comportamentisti hanno cercato di quantificarlo, ne hanno redatto minuziosi protocolli. Ma al di là del riso, per così dire finalizzato (le formalizzazioni spettacolari o letterarie, figurative, cerimoniali, ne testimoniano in quasi tutte le civiltà), emerge impertinente un riso immotivato, effimero, spicciolo, fino infantile: e tuttavia non meno fantasioso, gratificante. Un riso che si direbbe soft*, che si identifica con se stesso, prescinde da strutture* hard*, gode della propria futilità. Convive spesso con l'assurdo, sembra volerci riscattare dalla persecuzione motivazionale, da pungoli morali o intellettualistici. Un riso il più delle volte privo di senso (sostanziale e funzionale), non diverso dal nonsenso: imprevedibile, provocato anzi dalla "sospensione" di ogni e attendibile parametro, dello stesso "principio di realtà". Un riso dall'apparenza folle, che sovrabbonda su folli (e non idiotisticamente sciocche!) labbra. Risulta radicalmente affidato all'estro, alla capacità, e più ancora alla necessità di ridere. Germinale, gioioso, fondato nei casi migliori sulla destrezza, sull'esibizionismo, sulla comune volontà di ridere. Un riso assoluto, diverso dunque dal comico e da quella sovraspecie spocchiosa, che è rappresentata dall'umorismo. Più della comicità, esprime impulsi fondamentali, la tipica esigenza che ha l'uomo di comunicare, con più immediati e accattivanti segnali, di abbandonarsi a ludiche gratificazioni.*

Una critica estetizzante, che deliberatamente rifiutava ed escludeva (con risibili argomenti) ogni parametro interpretativo, proclamava Aristofane "poeta della gioia", affidava a gioiosi poeti, che supponeva altrettanto liberi da pastoie razionalistiche, il compito di valutarlo, intenderlo. Se la gioia si esprime con il riso e con la discrezione del sorriso, appare facile condividere anche questo ed ulteriore primato assegnato ad Aristofane. La sua letizia è integrale, sia che esprima tristezza o si illuda di debellarla, sia che dispieghi la propria e sorgiva esultanza, quella di "esserci". La scoppiettante ilarità dei suoi (elementari) personaggi, come lo spiegato canto dei simbolici "Uccelli", vocalizza un festoso, incoercibile empito. Appaiono opportune, quindi, ma non indispensabili, motivazioni e provocazioni eventualmente fornite per questa rarefatta comicità, cui giocosamente sorridono le Muse: indifferente gli è, infatti, la denotazione, non ha oggetti cui riferirsi, l'onere di designarli, ordinarli. Sembra puntare sulla semplice connotazione, la sola capace di esprimere puri stati d'animo, quali la gioia, ed il confratello dolore. La sola in cui sembra consistere la

qualità spirituale (e non materiale) dell'uomo, finalmente vittorioso del suo vissuto, liberato dall'assillante storia.

Non sarà Plauto, per le sanguigne aggressioni, a proporsi quale modello anche per questo riso, a potersi confrontare con Aristofane. Egli è privo del distacco, senza cui non si dà autentico riso: è obbligato alle cose, ai personaggi ed alle "situazioni", risulta acrobatico artefice del denotare, una mediazione burlesca, caricaturale. La sua robusta fisicità è prigioniera del reale, del più ristretto, causale mondo: difetta, serenamente, di sublimità. Raramente Menandro si attenta o indugia nella letizia di irridenti scherzi, gode di gratuite, folgoranti accensioni: egli risulta un farisaico moralista, ancorato ad una contingente visione del mondo. È un perdente, come ogni comico, ma sardonicamente rassegnato. «Un sale che non morde», insinuava un critico antico, a carico della sua riluttante poesia: sostanzialmente priva di effervescenza, di irrealistica accensione. Mozart, e prima di lui Pergolesi, ma non meno l'orgiastico Rossini (scrisse il Barbiere *a ventiquattro anni, in quattro settimane), sembrano offrire una adeguata misura per siffatta comicità: per il suo scaturire impetuoso, fluido, irrelato, per il suo ridere demonicamente ispirato.*

La musica, del resto, è per sua fortunata natura l'unica arte slegata dalla denotazione, da realistiche, identificabili rappresentazioni. Significa connotando attraverso la stessa forma: ritmo, tempo, cromatismi, sonorità, non meno che armonia, tonalità, timbri, chiavi, modulazioni, le consentono di concepire per così dire "sintomaticamente" superbi, cristallini edifici, di costruire aeree strutture, prevalentemente sintattiche e stilistiche, ignare di ogni gravame lessicale, di realistici referenti. È, pertanto, la sola in grado di esprimere (con sbalorditive manipolazioni stilistiche) una comicità germinale e perciò integrale. Essa può dare voce ad un incontaminato istinto ludico, sia che obbedisca alla prepotenza dell'estro, sia che insegua fantasiose strategie critiche, ironiche, parodiche, beffarde che siano. Si costituisce in linguaggio sovranamente comico, travolge paradossalmente produttore e fruitore, spazia ridente nell'assoluto. A vorticose correnti, a precipitosi, devastanti fiumi, Aristofane paragonava, se non la propria comicità, quella di Cratino suo Maestro. Ma una più consapevole levità, trasparenza, solidità, il gioioso, instancabile ammiccare, la più classica delle misure, accomunano tuttavia il riso di Aristofane a quello pur malinconico, spesso struggente, di Mozart.

(Novembre '88)

B.M.

* Riproduco, con lievi adeguamenti, la *Premessa* alla terza edizione del mio «Aristofane» (Bari 1989). Segue (pp. VIII sgg.) quella che apriva la seconda (Bari 1982), a concludere (pp. XXIII sgg.) è la prima (Bari 1968). Le ragioni risulteranno evidenti, a chi ne affronti la lettura. Con rinnovati, né sempre agevoli affondi, cercavo di precisare il senso del mio faceto (quanto smanioso) oggetto, quello del mio lavoro: appassionatamente obbligato a livello linguistico, filologico, letterario, drammaturgico, tuttavia perplesso, talvolta angosciato. Un ingaggio esistenziale, prima che sentimentale: la "commedia" perentoriamente si conferma acerbo "specchio" delle travagliate vicende non soltanto dell'Autore, gioiosamente riscattato nell'opera, ma dello stesso fruitore. Questi riceve limpido conforto dall'incalzante disvelarsi di un'identità comune, melanconicamente umana.

Introduzione
alla seconda edizione

Ai giudici, voglio dare un piccolo consiglio.
Quelli intelligenti, mi diano il premio per le trovate intelligenti:
se ne ricordino. A chi piace ridere, me lo dia per le risate.
Pretendo, insomma, che mi votate in massa (o quasi!).

Ecclesiazuse, vv. 1154-7

Perché Aristofane? Una imbarazzata domanda, sostanzialmente elusa nella Premessa *alla prima edizione di questa opera, molti anni orsono. Le ragioni di una scelta appaiono in genere soggettive, spesso si evincono tautologicamente: la preferenza risulta istintiva, le modalità dell'impegno, la sua stessa qualità valgono a motivarla. Sul piano intellettuale, tuttavia, risposte meno immediate significano più aguzza ed organica conoscenza, duplicemente giovano: ad illuminare l'oggetto della ricerca (o addirittura lo costituiscono?), a legittimare il ricercatore. A sopire una inquietudine, trasformando solitarie, quando non narcisistiche esperienze, in razionale comunicazione.*

Lo sfolgorante primato di Aristofane è assicurato dalla millenaria persistenza. Salvo Euripide, è il drammaturgo meglio sopravvissuto della grecità. Il caso, classificazioni scolastiche, prima alessandrine quindi medievali, hanno di sicuro interferito, ma senza eccessive parzialità, nel suo salvataggio. Egli rappresenta, con sorniona pienezza, l'Atene del maturo V secolo: nessun altro autore ne offre una immagine così arguta, aggraziata, sommessamente sofferta. È impregnato dell'esistenza, in cui si tuffa con rabbia gioiosa, è abbacinato da balenanti essenze. L'aggressivo, infaticabile impulso dionisiaco è imbrigliato da apollinee idealità, contemperato con sorridente equilibrio. Se le Grazie dovessero scegliersi un tempio, incrollabile, si adagerebbero nella sua commedia, anzi nella sua anima, assicurava un epigramma, che sembra risalire al sagace Platone. La sua esperienza si impone (esentandoci dal giudicare) come esemplare, non solo di un genere o di una età, pur clamorosa: fornisce la misura del

classico, consente lucida, quanto smagata coscienza dell'umano. Appena in grado di leggerlo ed intenderlo nuovamente, la cultura moderna ne resta affascinata, lo privilegia con stupefatto ardore.

Egli si muove, in realtà, in uno spazio atemporale, attinge verità primordiali, adotta strumenti (introspettivi e rappresentativi) di permanente adeguatezza. Malgrado la petulante storicità della sua materia, concede una fruizione rapidissima, coinvolgente: in questo (apparente) paradosso è la sua grandezza. Il produrre teatro, infatti, ogni manifestazione culturale, può verosimilmente classificarsi secondo due modalità: sia che operi sotto il segno della "essenza", sia che si ispiri alla "esistenza". La drammaturgia classica greca appare assillata dalla idealità, sconvolta (o addirittura generata) da utopica insofferenza: è costitutivamente tragica, rifiutando il reale, la costrizione storica. Ha eroica vocazione, abita pervicacemente il mito, lo riproduce incessantemente. Appare intrisa di follia: sanguinosa, patetica, ma non assurda. La sofferenza, per questa civiltà, è la sola via della conoscenza: quando l'impulso ideologico rinuncerà a perseguire dilacerate essenze, ad inseguire irreversibili istanze, sarà finita. La compianta "morte della tragedia" è nelle sue premesse: continuazioni o reviviscenze borghesi sono velleitarie esperienze, tutt'al più letterarie. Istituiscono in verità il "dramma", dolorosamente rassegnato alla esistenza: obbligato a romanzesche trame, ad inceppate e più spesso solubili evenienze, esterne o interne all'individuo, ma non più radicate nelle sue ribellioni. Languoroso "dramma" produrrà Menandro, retoriche angosce il teatro barocco: sui quali incombono le compiacenze del melodramma.

L'abbandono della "essenza" ha ragioni prevalentemente politiche. Laddove tacciono libertà e potenziale riscatto, fuori dalla polis *insomma (quella miracolosa creatura dell'arcaismo greco), il teatro risulta demotivato, ripiega su se stesso, in una dimensione protervamente mimetica. Descrive, psicologisticamente, paesaggi anche interiori (il dramma greco ignora, come la figurativa contemporanea, ogni "visione" della natura), si finge ragionevoli intrecci, elegge a suo bersaglio non la storia ma il caso, l'avversa fortuna. Deresponsabilizza l'uomo, del resto già mortificato, assicurando fittizia reversibilità alla sua vicenda. Si affida a consolatorie immaginazioni, ormai incapace di dirompente fantasia. Il trionfo della "esistenza" significa l'estinguersi di una drammaturgia eroica, la vendetta della mediocrità, spesso ammantata di aristocratici turgori.*

È improbabile che il teatro nascesse dalla "celebrazione"

dell'esistenza. Il suo impulso è arditamente religioso: ha tuttavia le caratteristiche di un laico riscatto. Si fonda sul sacrificio dell'uomo, è mosso dalla sua ostinazione. All'interno della "esistenza" non si dà che ingannevole dialettica, soltanto la ideologia offre alternativa: untuosi sofismi ammannisce la drammaturgia borghese. Mentre Atene, già nel VI secolo a.C., concepisce il teatro della "essenza", ed accanitamente lo difende e fortifica in quello successivo, contro l'invasione persiana ed ogni domestica tirannide, in Sicilia, precoce ma coloniale Eldorado, non vi sarà posto che per sardoniche, intellettualistiche riconsiderazioni della "esistenza". Il teatro di Epicarmo, verosimilmente più vecchio di Eschilo, inaugura un modulo di formidabile consistenza, destinato a perpetuarsi come unico schema drammaturgico. Un beffardo rovello si sostituisce a tragiche ribellioni, ordinati disegni provvedono ad incanalare l'angoscia, a confortare inveterati sudditi. La storia siciliana è contraddistinta (solo in passato?) dalla soggezione: l'arduo, provocatorio orizzonte della polis *greca è sconosciuto, non restano che esercitazioni intimistiche, l'àmbito familiare, dissacranti variazioni mitologiche. Il teatro della "esistenza" è privo di passioni, si adagia negli affetti: ove soccorra malizioso ingegno, in dissimulata ironia. Sorprendentemente, quello di Epicarmo sembrerebbe offrire il più moderno, certo il più fertile dei modelli teatrali.*

Aristofane, ma non tutta la commedia arcaica, si pone sotto il vivido segno della "essenza". Le sue creature sono eroiche, hanno tragica saldezza e determinazione: rifiutano la brutalità dell'esistere, si avventurano imperterrite nei reami della fantasia. Trasformano il dolore e l'ingiuria dell'essere in una affrancata carica di umanità, destinata a nutrirsi di se stessa: a redimersi. Perseguono un vittorioso disimpegno, la medesima liberazione che la tragedia non può, costitutivamente, attingere. La sofferenza di questo grandioso inganno non sembrerà meno compassionevole: c'è più mestizia nelle irridenti maschere di Aristofane, che nei tragici eroi, motivatamente da lui beffeggiati. Celebra, da sommo comico, rocambolesche "fantasie di trionfo", si pone quale unico ed ironico salvatore, del suo essere, della sua Città, di quanti si riconosceranno vittime di identico sopruso, attanagliati da eguale pena. Un'acre consapevolezza serpeggia nel suo fantasticare, muta fiducia gli impone tuttavia di sorridere, di sopravvivere nel riso. Profonda, religiosa pietà ispira Aristofane: dal giovanissimo, fulmineo produttore degli Acarnesi *(li scrisse, ed anzi concepì, quale incomparabile fuoco di artificio scenico, a soli venti anni), fino all'amaro, contrito autore del* Pluto*, ormai senile. La*

pietà è ancora e soprattutto distintivo tragico, viene suggerita ed alimentata da ardenti "essenze".

Aristofane non ignora la contingenza, ne viene pervicacemente provocato, esasperato: contrattacca con furore spesso cieco, all'apparenza spropositato. Reagisce con lucida, maligna determinazione: sul minutissimo, e spesso incomprensibile (né solo per noi) ordito della esistenza, egli tesse trame infocate, di una verticalità spericolata. I Cavalieri *non esprimono soltanto satira, ed implacabile vendetta politica, realizzano un emblematico edificio, in cui ogni residuo storico brucia, si trasforma in esilarante apologo. Gli* Uccelli*, malgrado il pullulare di pungenti frecciate, sembrano ignorare la catastrofe che incombe, quella sciagurata impresa di Sicilia, che costerà ad Atene quanto una Stalingrado ed un Vietnam messi assieme: si costituiscono in gioconda parabola, rifondano non il mito, ma una mitica Città, ove uomini e dèi si rigenerano, rifioriscono con delirante utopia. Quando il cielo non soccorra, una discesa agli Inferi consentirà più mirabolante avventura, realizzerà con le* Rane *(ed il redivivo Eschilo) l'estrema illusione del sopravvivere.*

È un folle eroismo, quello di Aristofane, destinato a trionfare di ogni e più futile esperienza, a proporsi quale inesauribile, salvifico modello. Quando ceda eccessivamente alla razionalità, rischia di apparire moralistico: dispiace ai contemporanei, lusingherà il farisaismo avvenire. La vicenda del vecchio Strepsiade (sono tutti "vecchi" i suoi protagonisti, caratterialmente staccati dal reale, sommariamente disposti all'anarchia) ha un esito inatteso: sbocca in una dolorante sconfitta, che vede punita la nequizia, confermata la virtù corrente. Con scarto maldestro, nelle Nuvole *è il conformismo che vince, addirittura interviene la resipiscenza. La caparbia, imperturbata ostinazione degli eroi di Aristofane cede al ridanciano ricatto della esistenza, rinuncia confusamente alla proterva essenza. I figli castigheranno i padri, realizzano una edipica vendetta, a consolazione della perenne tartuferia, non solo teatrale. La commedia fallì, vanamente lo sbigottito Aristofane tentò di ricomporla: nella sua trivialità sostanziale piacerà ai posteri, soddisfatti della anticipata esecuzione di Socrate, di vedere esorcizzata una idealità sospetta, inquietante.*

È l'unica volta che Aristofane cade nella trappola dell'esistente, rinuncia alla dissonanza, alla provocatoria irrisione, per abbandonarsi alla semplice, per quanto maliziosa derisione. Adotta una soluzione predicatoria, catechistica, smarrisce quella smagliante facoltà profetica, che affranca dalla terra i suoi protagonisti. Si infrange la visionaria

capacità di questi eroi, al finale (e rituale) tripudio si sostituisce rancore, malinconica sofferenza. L'amarezza non si addice alla commedia, sentenzierà Aristotele: autoritativamente preoccupato di reprimere residue ribellioni, di garantirsi il sorridente consenso degli spettatori, ormai sudditi. Nelle Nuvole *viene meno la logica della commedia "arcaica", fondata sulla luminosa celebrazione del nonsenso, né soccorre quell'insperato (perché non più che fortuito) scioglimento della commedia che si dirà "nuova". Aristofane cede alle lusinghe dell'esistente, si direbbe che ormeggi il beffardo Epicarmo, se non inaugurasse, inopinatamente, l'*auto da fé.

Egli in realtà non ignora Epicarmo, che nei suoi coetanei (o quasi) Ferecrate e Sofrone trova seguaci verosimilmente fedeli. Bozzettistico verismo, ogni intellettualistico, precocemente letterario apparato del teatro siculo sono tutt'altro che sporadiche evenienze nella sua opera. Ma Aristofane ha trasformato personaggi e trame in simboli, non surreali, di sicuro metastorici. Allucinati bagliori emanano dalle sue commedie: dimentiche del quotidiano assillo, febbrilmente convinte di fantasmatiche identità. Egli frantuma il reale, vendicativamente lo riordina secondo caleidoscopiche verità. Non ha prodotto (a quel che sembra) commedie mitologiche, cui pur indulgevano i suoi maggiori, e già il robustissimo Cratino, cui si adatteranno (ma si tratterà, probabilmente, di musicals*) estrosi poeti del secolo successivo, sommi ditirambografi, quali Timòteo. Egli ignora il disingaggio, ogni farisaismo: la sua frequentazione della "essenza" si nutre di stimoli incalzanti, tutt'altro che immaginari o pretestuosi. Non sembra un caso, quindi, che buona parte di Aristofane privilegiatamente giunga fino a noi, catturi la nostra medesima ansia di riscatto.*

Egli realizza, con superbo sorriso, un integrale distacco dalle umane costrizioni, dallo spazio e dal tempo: percorre reami privatissimi, e tuttavia disponibili per chiunque sia animato dalla stessa fede, dalla sua convinta moralità. Non offre solo futili, oniriche evasioni: fornisce immediate, consolanti risposte anche alle più esili trepidazioni, è in grado di concentrare e depurare ogni e primaria esperienza nel favoleggiare, in apparenza maniacale. La sua commedia seduce, perché disincantato quanto compassionevole specchio della umana vicenda: che Menandro invece rifletterà, con ambigua connivenza, sostanzialmente deridendola. La maggiore virtù di un classico è nella capacità di riassumerla, di facilitarne la conoscenza, ma anche di superarla. Sotto la veste esilarante, al di là di

sprezzanti sembianze, in Aristofane affiora un nocciolo duro e doloroso: identificarvisi, intenderne il comune destino, non può che rasserenare.

La superiorità di Aristofane rischia di apparire di specie morale: egli ne sarebbe sorpreso, ma non la rifiuterebbe. La sua grandezza, del resto, non è tanto nel confidente perché rigoroso concepire, quanto nella novità e perizia tecniche, alimentate da uno scandaloso talento. Acarnesi*,* Cavalieri*,* Nuvole*, scritte a poco più di vent'anni, sorprendono per l'alto, perentorio livello di maturazione. Rappresentano, soprattutto le prime due, strutture perfette, istantanee: ardono di impetuosa passione, si oggettivano in scandite, balenanti rappresentazioni. Ricettività, progettualità culturale, politica, sociale, dimostrano una cifra compatta, lucidissima. Sembra che il giovane Aristofane abbia già tutto appreso, conquistato destrezza e territori, non solo per lui definitivi. Le sue commedie, in specie queste prime, sono congegni puntuali, impeccabili, organismi compiuti, di geometrica esattezza e funzionalità. Sbalordiscono, per chi debba attentarsi a smontarli, le minutissime corrispondenze, la reciproca interazione di ogni parte. Un severo, ma elegante codice ne governa la costruzione, ne garantisce la variopinta, sapida efficacia.*

Noi lavoriamo, tuttavia, sul "testo" di Aristofane, su uno spartito singolo, per definizione parziale e fuorviante. Siamo incapaci di prospettarne la esecuzione, complessa e irripetibile. La "parola" segna non più che un diagramma concettuale, banalmente condannato alle evidenze positive, a lineari verifiche. Il suo reciproco, dal silenzio al più elusivo gesto, viene in genere presunto ma non sempre supposto. Ne scaturisce un cicaleccio infaticabile, sussiegoso. Ma gli intervalli, i vuoti, il tempo di cui si sostanzia (a dispetto della solistica parola) la struttura dello "spettacolo" restano sconosciuti: maschere, mimica, gestualità, ritmo, musica, danza, canto, scene, costumi, con le loro alternanze e commistioni, le cesure e le ludiche contraffazioni, sono d'altra parte smarriti. La commedia di Aristofane si svolgeva, certo espressionisticamente, in un ambito squisitamente visuale, sonoro, spaziale: staccando il didascalico "audio", sottraendosi alla rettorica versificazione, funzionerebbe egualmente: ne risulterebbe con ogni probabilità magnificata, si trasformerebbe in incandescente, burlesca fantasmagoria, di caleidoscopiche immagini, dirompenti sonorità. Abbiamo assistito a Roma (gennaio 1981) ad una esecuzione hot-jazz *degli* Uccelli*, della più affabulante delle sue commedie. Il* sound*, il ritmo, la improvvisazione travolgevano la "parola" e perfino le splendide scene (di Antonello Aglioti,*

per la regia di Memè Perlini), malinconicamente allusive. Attraverso la esplosiva orchestrazione (del complesso degli «Area»), trionfava, gioiosamente imperversando, lo spirito dionisiaco, elettivamente musicale, di Aristofane.

E tuttavia la "parola" del dramma arcaico ha miracolosa pregnanza: essa genera non soltanto gli ulteriori elementi di cui si nutre lo "spettacolo", ma i suoi tempi, il suo spazio, le sue modalità. "In principio era – incontestabilmente – il verbo": si costituisce in Wortkulisse*, funziona in altri termini non solo da quinta, ma da palco, scenario, attrezzeria, interna didascalia. Esso ha capacità, prima ancora che comunicativa, evocativa, proiettiva. Sicuramente la scena, gli scenari, i movimenti, le sorprese, la stessa presenza corale delle* Rane*, non sono che "proiezioni" verbali, non hanno altra materialità che quella fonica. La suggestione è formidabile, la concentrazione serrata, rarefatta. È una "parola scenica" quella di Aristofane, ha virtù molteplice, esaustiva: non ha bisogno né di tramiti né di supporti, agisce, immediatamente, fantasticamente. Shakespeare si trovò ad operare in analoghe condizioni di economia strumentale, non disponeva né di teatri né di apparati, oggi convenzionali. Suppliva, in realtà concepiva sovranamente, attraverso una pungente, perché immaginaria, scenografia verbale. Il* Sogno di una notte di mezza estate *è soprattutto affidato alla "parola", che invoca, rivela e materializza cieli, stelle, boschi, fogliami, voli e canti di uccelli, ogni proibita fantasia. Del virtuosistico illusionismo, fondato sulla parola, c'è addirittura parodia, in questa "commedia". Il cui manifesto viene emblematicamente illustrato nel Prologo dell'*Enrico V *, ma compendiariamente enunciato all'inizio di* A Woman Killed with Kindness *(1603), di Thomas Heywood, solidissimo contubernale di Shakespeare:*

> … our Muse is bent
> Upon a barren subject, a bare scene:
> We could afford this twig a timber tree,
> Whose strength might boldly on your favours build.

Questa Musa, severamente incline alla sobrietà del tema ed alla nudità degli impianti, appare non dissimile da quella che sorrise alla drammaturgia arcaica dei Greci: che giova sostituire al simbolico

ramoscello un legnoso albero, la cui robustezza poggerebbe soltanto sulla compiacenza di certo pubblico?

Sostanzialmente sfuggono, dunque, dimensione e apparati scenici di Aristofane, ancora da verificare e rivendicare è la poderosa polivalenza della sua "parola". Ci è negata la possibilità di recepirne i sinfonici accordi. Dovremo rassegnarci a fruire della trascrizione, anzi della sommaria registrazione, per un solo ed eterogeneo strumento. Disponiamo di una scabra gabbia verbale, di una maquette *inespressiva, per giunta deteriorata (se non sconciata) dalla tradizione, spesso indecifrabile. Aristofane surclassava, ammiccando, tetragoni avversari quale Cratino, spadaccini agilissimi quale Eupoli, una folla innumerabile di ulteriori figuranti. Le testimonianze antiche sono unanimi, nella dilettosa suggestione. In un simbolico banchetto, imbandito ancora da Platone, egli svetta sorridente: accanto a lui, significativamente, emerge Socrate, fittizio bersaglio dei suoi guizzanti strali.*

Dolorosa quanto rasserenata sensibilità, impetuosa affabulazione, mirabolanti prospezioni fantastiche, severe, agili costruzioni integrano la sostanza di Aristofane drammaturgo. Ma egli è, innanzitutto, comico sovrano: il maggiore sicuramente dell'antichità, superiore almeno per lo spessore umano, per la germinale autenticità, ad un Rabelais, per la esilarata allucinazione ad un Molière. Non siamo in grado di recensire la comicità, se non per categorie minute, occasionali. La maggior parte dei suoi ridevoli segnali, consegnati ad un tessuto verbale fortunosamente recuperato, ci sfugge. C'è, tuttavia, una germinale comicità, strutturante, che scaturisce inesausta dalla varianza stilistica, dalle sprezzature di concinnità elocutive (e quindi comportamentali): costituisce un linguaggio, se non una lingua, un autonomo universo, in cui si esprime l'istinto burlesco non solo di Aristofane. Egli concepisce comicamente, scavalca irrefrenabile ogni convenzione o verificato tramite.

Appare impossibile definirne l'impetuosa vena: chi descriverebbe, del resto, la struggente comicità di un Mozart, il travolgente riso di Rossini?

Signore Apollo, che torrenti di parole!
Strepitano le sorgenti, dodici fonti nella bocca,
ha il vorticoso Ilisso nella gola: che dirti?
Se qualcuno non gli tappa questa bocca,
ogni cosa sommergerà con la sua opera.

Si tratta certamente di comiche parole, è Cratino del resto che giocosamente inneggia a se stesso. Aristofane riprenderà questo beffardo paragone, in cui si riconosce a tal punto, da moltiplicare l'elogio del vecchio (ma ormai tramontato) avversario:

> … scorreva una volta in un fiume di applausi,
> straripava per distese pianure si trascinava
> dietro querce e platani, divelti dalla
> base: tutti gli avversari sradicati.

Nella ilare protervia di Cratino ("il Grande"!), nella impertinente malizia di Aristofane, c'è la testimonianza di questo incoercibile fluire della somma comicità: di una civiltà comica, di cui noi siamo pressoché diseredati ricettori.

Ci arrovelliamo almeno da un secolo intorno al "comico": positivisticamente ne indaghiamo la radice filosofica, i meccanismi psicologici, i moventi ideologici, il significato sociale. Manca una fenomenologia del comico, una sua topografia. Si è tentato un ragionevole repertorio del comico verbale (più facilmente documentabile), si sono in realtà imposte griglie dichiaratamente rettoriche ad un territorio smisurato, che gli studiosi in genere conoscono parzialmente, poveramente. La comicità è talento, miracolosa disposizione: non si produce, né si intende, ove manchi l'istintivo impulso, la medesima esperienza. Il comico non può parlare che a potenziali comici, a chi si predisponga (consapevolmente) al suo gioco, costituisca consentaneo polo di inattese accensioni. L'esercizio è premessa indispensabile del comico, ma anche suo irrinunciabile moltiplicatore.

> Taccia devoto e ceda innanzi
> ai nostri Cori chiunque ignora
> il nostro dire o non è puro
> di pensiero né ha visto
> le orge delle nobili Muse e mai

vi ha danzato né fu iniziato
ai bacchici misteri della lingua
di Cratino il Tauròfago.

È ancora Aristofane, che diffida e respinge il profanum vulgus*, quanti non furono addestrati né partecipi di quel supremo, orgiastico rito in cui si identifica, attraverso Cratino suo profeta, l'arte del ridere.*

Sfugge l'essenza del comico, la sua presenza è tuttavia numinosa, a pochi è dato avvertirla, a pochissimi introiettarla. Non si tratta, con tutta evidenza, né di meccanismi né di particolari modalità espressive, né di ovviamente distorte interpretazioni del reale. È piuttosto un genere, attingibile per vocazione, soggetto a storiche, perfettibili modificazioni. Non costituisce una peculiare, gratificante angolazione, ma una tesa e fin sofferta produzione di senso e di esperienza. Ha pari, forse più intensa dignità che il genere epico, o lirico, o tragico: sembra sprizzare dalle più gelose radici dell'esistenza, attraversarla tutta, sdrammatizzandola, redimendola. Opera con scatti fulminei, paradossali: si fonda sull'inatteso, su quanto spezzi gli adusati schemi del significare. Il comico è provocazione, scandalo, prelude (talvolta) alla rivoluzione: è insofferenza incendiaria, della riflessione, non dell'azione. Tace solitamente il comico, quando divamperà la rivolta. Fiorisce, senza sorprenderci, sulle labbra del benpensante, del filisteo, surrogandone la inettitudine rivoluzionaria, risarcendone la miseria. La socialità del comico non risiede nella sua facoltà castigatrice, ma nella virtù di realizzare, attraverso incandescenti, e quindi sublimati cortocircuiti, istanze rimosse o inattese, gli impulsi desideranti del produttore e dell'eventuale destinatario.

Risulta, in verità, un pactum sceleris *tra il Comico e l'eventuale interlocutore: egli è il demiurgo, ne intuisce e materializza la tensione, magicamente lo vendica e redime. Una balenante, ma fittizia scorciatoia, con eccezionale scarto fantastico, sostituisce la incomoda, affliggente realtà. Ignora l'artificio, le basse congiure della immaginazione, non ha regole né istituzioni. Ha volontà creatrice, palingenetica. La comicità, sottolineava Aristotele, difetta nel mondo animale, un universo che si presume "naturale": c'è tuttavia da dubitare, che si accompagni a (supposte) carenze di organizzazione e di interazione sociale, facilmente riducibili ai livelli quantitativi. Manca il riso, verosimilmente, ove non soccorra impertinente fantasia, la abilità non di modificare l'esistente, ma*

di rifondarlo, demonicamente. È una infernale potenza, quella del riso, invano si cercherebbe un santo capace di riso: ne resterebbe, lui per primo, sommerso.

Il comico è indice, significativa peculiarità della condizione umana: ne esprime la determinazione anticonformistica, intellettualistiche ribellioni. Efficacemente interviene nei confronti di situazioni ripetitive, farisaicamente tollerate. Solo comportamenti stereotipi, sospettamente professati ed esibiti, danno luogo al riso. La insperata rottura di simili schemi, della intrinseca sostanza di maschere o pagliacci, quindi, provoca il riso, già sofferente: non la improvvisa caduta di qualsiasi uomo, ma di chi inceda con ostentata compunzione, genera ilarità. Gli animali, ignari di supponenza, non suscitano riso, né sorriso: né sdegno, né compassione. Salvo quando imitino o alludano all'uomo, ne rappresentino o caricaturalmente simbolizzino le qualità, anzi il loro difetto. La immanente istintualità delle donne non produce né in genere recepisce il riso: la malizia è cerebrale virtù, ambiguamente compromissoria. La commedia di Aristofane è gremita di donne: singolarmente incapaci di riso, di essere derise. Lisistrata ha la vitrea, dolente impassibilità di Antigone, le sue giovani amiche, anche se morbinose, non muovono riso, ma conturbata solidarietà. Comici risultano gli esasperati mariti, perché ipocritamente nascondono la implosiva sofferenza sotto i mantelli: della uniforme! Aristofane distrugge con la vampa del ridicolo, non il dolore (insopprimibile), ma la marzialità, la fatuità ingloriosa della guerra. Grosz non farà che ripeterne le incendiarie, demistificanti illuminazioni.

La possente implicazione fantastica del riso aristofaneo viene agevolmente elusa, rimossa. La sua carica aggressiva sottovalutata, disinnescata: di lui si pregia la virtù lirica, senza dubbio eccezionale: con volgare paralogismo identificando, ma anche riducendo poesia (tutta la poesia) a sensuosa e personalistica reazione, ad emozione. Di lui si loda il pirotecnico roteare di immagini, il ridente quanto spensierato sciamare delle invenzioni, quasi tribù di scimmie su verdeggiante albero: la similitudine è di Heine, Aristofane non merita così inquietante riduzione. Di Aristofane si ammira (o biasima) il supposto misoneismo, la disperata difesa dei valori tradizionali, della conservazione: un disimpegno morale, tuttavia dilacerato, alla cui suggestione è difficile sottrarsi. Il suo riso apparirebbe (ed anche a noi è troppo frequentemente apparso) rassegnazione rancorosa, o postuma vendetta. Di lui si elogia la variegata eleganza stilistica, lo scattante virtuosismo delle clowneries. *Sono*

irrefutabili, ma parziali sfaccettature della sua commedia, non del suo essere comico.

Lo muove, furibondamente, un aspro nocciolo interno, di natura impazientemente fantastica, ideale. Un radicale, eversivo rifiuto dell'esistenza, un indugiare festoso, delirante, nell'essenza: di cui opera la più sofisticata esaltazione. Un ribaltamento, dunque, subitaneo, esaustivo, della realtà, una derisione irrefrenabile del consueto. La si direbbe una lucida, integrale demenza: ne dissuade la poderosa concretezza delle sue creature, la morale plausibilità del concepire. Un secolare sbarramento si oppone a tale genere di comicità, per così dire cosmico, palingenetico: elettivamente politico. Che ha forse avuto una stagione unica, quella della polis *ateniese, finché ha retto: fin quando ha contrapposto follia a follia, utopico vagheggiare a dissennato operare. Una identica matrice ideologica genera i soprassalti, talvolta stravaganti (la figura di Alcibiade, ad esempio, è incomparabile), della democrazia ateniese e dei suoi oppositori: tra i quali, candidamente, risulta schierato Aristofane. Sono accomunati, solidali in un identico, intollerante impulso, all'apparenza maniacale, assurdo, se non grottesco.*

Unica superstite, la "fantasia di trionfo", celebrata da Aristofane. Sconcerta, per la sua incandescente natura, per il sommo "tasso di contestualità", che la provoca e giustifica. Ma la commedia arcaica si va estinguendo con lui, già le ultime sue opere, le Ecclesiazuse*, e soprattutto il* Pluto*, tradiscono rassegnazione, accusano la sconfitta. Non hanno occhi che per l'esistenza, ormai, indugiano in ideali generici, tenui, perché non più politici, "umanitari". Effettuano capovolgimenti buffoneschi, satirici, ma legati alle contingenze: non inaugurano, con subitaneo balzo, «*a brave new world*», sognano, malinconicamente. Il febbrile delirio degli* Acarnesi *è spento, sono patetici, melmosi i nuovi tripudi, perché borghesi, sostanzialmente, ma anche comicamente irrealizzati. Subentra, con oltre mezzo secolo di anticipo su Menandro, la "commedia nuova": anche il sale di quest'ultimo Aristofane "non morde".*

*I regimi instauratisi in Grecia (e trionfanti, da quella data, su tutto l'Occidente) hanno condotto una scoperta battaglia contro la commedia, contraddistinta finora dalla "essenza". Testimone, e convinto assertore, ne è Aristotele, sospite di regimi. Egli provvede a disinnescare la forza ideale del dramma classico, psicologicamente associandolo all'*epos*, facendone archegeta l'abusato Omero. Ma anche amputandolo di ogni ed imponderabile virtualità anagogica: lo rifiuta alle scene (in verità,*

sconciamente amplificate), lo consegna alla dilagante lettura (il "lettore", verrà maliziosamente soprannominato, questo libresco personaggio), lo assegna alla solitaria contemplazione, al rimuginare dell'intellettuale. Viene cancellata la partecipazione, quella dimensione comunitaria, che faceva del dramma classico un eccezionale strumento di coscienza e di lotta. All'ardente ideologia si sostituiscono ambigui, strumentali valori. Il consumismo spettacolare, che con regie iperboliche, tenorili interpretazioni ne sconvolgeva dignità e finalità, era il falso bersaglio di Aristotele: in realtà, inconsapevole alibi (allora come oggi).

La sconfitta è ineluttabile: Aristofane, la commedia della "essenza" vengono mutilati, soppressi. Oltre centocinquanta manoscritti ci restano del sonnacchioso Pluto*, quasi altrettanti delle* Nuvole*: di cui si apprezza non la comicità, ma la "moralità", si pregia un rito non più aggressivo, impietoso, ma la misurata, ammiccante bonomia. Delle* Tesmoforiazuse*, ingenerosamente castigandone la supponenza letteraria, non resta che un solo codice. Due terzi di Aristofane, l'intera commedia arcaica sono smarriti, perché malintesi, non più intesi. Si ripiega, farisaicamente, sulla "esistenza": divenuta non certo più lieve, ma meno aberrantemente eroica. La "misura", e con essa medietà, la mediocrità, divengono imperativo e salvaguardia della nuova civiltà, sopravvissuta ai furori della* polis*, desiderosa di proficue soggezioni. Aristotele è materialistico, quanto accigliato (antiche testimonianze sottolineano che non sorrideva mai) profeta di questo guardingo e contegnoso esistere: un intellettuale (di enciclopedico, e quindi sconvolgente impatto) "integrato", attento al fenomeno, al comportamento, al mondo per cui viviamo. Viene del resto da una diversa cultura, ignara di politici ardimenti, di più rarefatte aspirazioni: nasce in Tracia, da stirpe di coloni ionici, è medico figlio di medici, sua dimora elettiva sarà la corte macedone, tra i suoi maggiori* exploits *figura l'educazione di quel singolare Alessandro, detto anche il Grande.*

La Poetica *di Aristotele costituisce la più minuziosa, ed assieme coerente, testimonianza di questa battaglia, contro la carica ideologica, la capacità dissacratoria del dramma. Ci è risultata un lucido* pamphlet *contro la drammaturgia contemporanea, che mira all'effetto sensoriale più che a problematiche ideali, irresponsabilmente spettacolarizza, sospettamente eccita e fuorvia. Al volgare estetismo, Aristotele oppone un nuovo tipo di fruizione: la "letteratura", di cui gli si deve riconoscere la stessa ed allarmante invenzione. Per quella commedia "politica", in cui si*

esprimevano, con estremo coinvolgimento, le istanze ideali dei cittadini ateniesi, non c'è posto: significativo è che, mentre nel 386 (Aristotele nascerà due anni dopo) si decreta la ripresa ufficiale di tragedie "classiche", si dovrà attendere mezzo secolo per la riproposizione scenica di commedie arcaiche, di uno spettacolo verosimilmente irriconoscibile.

*Alla nuova fenomenologia della commedia si accompagna, in realtà, una concezione nuova, ed altrettanto monca e distorta, del comico. La commedia della "essenza" è agevolmente cancellata, ma con essa la divampante, iconoclastica comicità di cui si sostanziava. Appare e la si descrive sconsigliabile, più che delittuosa è grossolana, indegna di novelli gentiluomini! A chi si ritenga di "libero" spirito (altre libertà non risultano essenziali) si addice, allora come oggi, l'*understatement*: dissimulazione e fin simulazione, ciò che in greco si dice "ironia". Primariamente, questa significava soltanto perplessità, quell'interrogativo sconcerto che predispone l'umorismo: una categoria del ridere (distinta dal comico), tanto raffinata quanto temperamentalmente esangue. Aristotele è il coerente banditore di questo passivo sorriso, rifiuta la incontrollabile violenza del riso: vanta la signorile "autonomia" del primo, denuncia la volgare strumentalità dell'altro. La cui orgiastica natura gli sembra accreditare (con tendenziosa paretimologia) una origine villereccia, quindi rozza ed incòndita, alla commedia. Ne rifiuta il bacchico tripudio, che funzionalmente ne caratterizza il nome e soprattutto l'essenza. Ne fugge la perigliosa verticalità, si rifugia nella rassicurante, anche se prosaica "trama". È il trionfo definitivo dell'intreccio, della immaginazione sulla balenante fantasia, dell'ansia quotidiana su indecifrabili rovelli. L'evasione è solo avventurosa, un* thrilling *in genere gratuito, perché sostanzialmente prevedibile, convenzionale. Il romanzesco, bonariamente, spodesta deliranti assurdità.*

L'immagine che Aristotele raccomanda (e finirà con l'imporre) della tragedia, è fittizia, perversamente letteraria. Della commedia, quella arcaica, non ne fornisce alcuna: con pari ed impeccabile coerenza. La evidente sordità teatrale discende da un sostanziale disinteresse per la dimensione spettacolare e comunitaria. Qualcuno insinua, che mai si sia recato a teatro, per diffidenza politica e sociale, agevolmente documentabile. Egli ignora la "commedia": non è casuale che nella sua immensa opera il nome di Aristofane ricorra solo due volte: una nella Poetica*, scoprendo che è assimilabile a Sofocle, per... il trattamento drammatico cui sottopone i personaggi, l'altra nella* Retorica*,*

biasimandone l'uso eccessivo degli ipocoristici (la valenza dei diminuitivi è, tuttavia, colloquiale ed affettiva, prima che comica). Ma, alla riluttanza drammaturgica, Aristotele sposa più radicale sospetto per la commedia ed i comici: privilegia un divertissement*, potenzialmente melodrammatico, che mestamente si affermerà con Menandro e (salvo per il banale* happy ending*) non merita davvero questo rutilante nome. Si tratta di una edulcorata derivazione tragica, una più o meno fantasiosa, possibilmente ilare contraffazione degli psicologistici intrecci, già euripidei. Un manieroso surrogato, che con precoce autorità egli trasmette all'Europa intera. Ipotizza infatti, e pervicacemente accredita, l'autismo del dramma borghese.*

Nulla deve, dunque, Aristofane ad Aristotele. Una incerta tradizione, incaute supposizioni hanno indotto gli studiosi a ricercare, ricostruire induttivamente un secondo libro della Poetica*, in cui Aristotele avrebbe trattato della commedia. Nessuna traccia è reperibile, né intuibile. Egli non ha mai scritto l'ipotetico (e supplementare) libro, perché mai si è occupato del suo incandescente oggetto: lo ha pilatescamente rimosso. Ignora, come si è visto, la catartica virtù del riso, raccomanda la inoffensiva qualità del sorriso. Lo strutturale disordine della* Poetica *(con tutta evidenza sono appunti, e variamente rimaneggiati) lascerebbe sperare in una parallela disamina della commedia: egli non se l'è proposta, né mai imposta. La sua trattazione, organica e sistematica, malgrado le innegabili occasioni, deve supporsi esaustiva: tiene contemporaneamente d'occhio anche la commedia, nessuna attualità tuttavia riconoscendo all'arcaica, scarsa dignità a quella coeva, preconizzando gli svenevoli fasti della nuova.*

Incerti, quanto rozzi trattatisti medievali hanno esemplato, sui "fondamenti" della tragedia aristotelica, gli omologhi comici: riversandovi osservazioni (ma non gli insegnamenti, in verità eterogenei) della sua scuola, di un umoroso Teofrasto, di retori e grammatici. Si tratta di goffi, e inattendibili abbozzi, modicamente spendibili. Scarsa luce gettano sulla commedia, ancora meno sul comico: nessuna su Aristofane. La cui intelligenza e fruizione rimane storicamente preclusa non solo alla antichità. Salvo ai poeti, che si dichiarano superbamente intuitivi: essi vivono, si suppone, primariamente di "essenze", travalicano (senza perciò fuggirla) la "esistenza". Saranno, del resto, i poeti romantici che, malgrado il loro modesto greco (Goethe, che lo rinfacciava al grande Schiller, ne possedeva meno), ci segnaleranno per primi la solare entità di Aristofane: soltanto l'attuale civiltà teatrale, da qualche anno, ne ha dispiegato la

immensa potenzialità, "poetica" ma soprattutto scenica, la grandiosa capacità di coinvolgimento spettacolare.

La singolare luce di Aristofane, la sua convulsa storicità, non potevano che isolarlo, variamente alterarlo. Più che per la allucinata (e tuttavia serena) forza teatrale, egli si imporrà per lo stile, dolcissimo assicuravano gli antichi: diventerà modello di atticismo, anticipato standard di classicità. A noi è presso che impossibile la fruizione del suo stile: disponiamo, ancora oggi, di approssimativi parametri linguistici, di antiquati riferimenti rettorici. Il limpido, variegato impasto dei suoi versi, la loro pregnanza ed allusività, la intenzione molto spesso paratragica (la celebrazione della "essenza" obbligava ad aulici registri, per quanto burlescamente capovolti), la spericolata inventiva, lo stesso ritmo, mal suggerito dalla insidiosa traccia dei metri e delle strofe, non suscitano nel moderno lettore che supponenti allarmi. La peculiare "dialettalità " della sua lingua, delle sue strutture paradigmatiche e sintagmatiche, pur segnalata con petulante assiduità dai chiosatori antichi, sostanzialmente sfugge. In termini moderni, richiama fatti evolutivi di un raffinato idioma (l'attico era la più sviluppata delle parlate greche), tuttavia congiunti a viscosità tenaci, arcaiche quando non arcaizzanti. Una sorta di francese moderno, anzi illuministico. Servirà da modello a diciotto secoli di tradizione linguistica, prima greca e poi bizantina.

Quanta comicità fosse fondata su questo stile, duttile ed elegante, sui molti e variegati modi, sulle sue rotture ed improvvisi abbandoni, su burlesche contraffazioni ed ardue invenzioni, è difficile dire. La lingua di Aristofane rischia di apparirci priva di colori e rilievi, delle rigorose sprezzature, ne riceviamo una immagine piatta e sfocata: comunica all'intelletto ma non alla immaginazione, ha suo malgrado rinunciato alla provocazione fantastica. Risulta oggi sostanzialmente incapace di rappresentazione. Quale efficacia a questa assicurerebbe la riscoperta valenza "scenica" della parola, abbiamo sottolineato; quale vigore ed autenticità consentirebbe di accertare un quadro meno povero (e disperato) di tutta la dizione comica, non solo arcaica, appare intuitivo. Non esistono "correnti" lettori di Aristofane, i suoi traduttori (odierni) sono in genere filologi insicuri, fallimentari letterati: quando non ladri di traduzioni, grassatori delle mie. Non resta che rinunciare a velleità riproduttive, fornire del folgorante originale una versione piana e scorrevole, se possibile arguta, guizzante: insistere, com'è accaduto nella presente revisione, nel semplificarla, comicamente acuirla. Un prodotto, tuttavia, irriconoscibile

per un redivivo Aristofane, inquietante per coloro che se ne proclamano congiunti.

Il testo di Aristofane, in realtà quel protocollo cui è affidata la spoglia verbale delle sue commedie, ha attraversato quasi venticinque secoli di sostanziale incomprensione, per quanto occhiuta la trasmissione. Le sue peculiarità formali, presto irriconoscibili per la sopravvenuta (e già imbarbarita) koiné *linguistica, si sono spesso corrotte, più spesso inattendibilmente banalizzate. Siamo ancora lontani da una plausibile ricostruzione di ciò che lo riduceva ad un volubile "copione". All'eclettico, ma illuminato gusto degli editori seisettecenteschi (i contributi di un Bentley sono dovuti ad autentiche "divinazioni", oltre che filologiche, sceniche), è subentrato il congesto rigore positivistico (generalmente ignaro di ogni uso di teatro): il secolo decorso si distingue per disinvolte, se non ingiuriose avventure, né filologiche e tantomeno drammaturgiche. Chi traduce è affidato ad un guazzabuglio testuale, palesemente discontinuo e contraddittorio, non di rado mistificante. È arduo ipotizzare, di volta in volta, un testo che non recalcitri alla ragione, linguistica e scenica.*

Aristofane signorilmente sopravvive a siffatte malversazioni: è nella natura dei classici, del resto, lasciarsi strapazzare.

Offensivi sono i guasti nella struttura, in quel dirimente congegno, narrativo, drammaturgico, e soprattutto comico, che è la interlocuzione. Abbiamo già sottolineato come non soltanto la delimitazione delle battute, ma la loro attribuzione è a mala pena congetturale: Aristofane aveva abbozzato uno script*, per proprio e professionale uso, in cui nessuna indicazione diacritica veniva registrata. Passando dalla rappresentazione, da lui guidata e sorvegliata, alla lettura, l'impaccio ed il disorientamento divenivano totali. Quanto viene sommariamente segnalato dalla tradizione (manoscritta e già papiracea) risale a faticose, spesso perspicaci ipotesi alessandrine. Le escogitazioni moderne sono in genere più rare e meno fortunate. Non si giudicherà irrilevante, in così poderosa ed umorosa macchina teatrale, una confusione di ruoli, talora macroscopica: il caso degli* Uccelli*, nella cui prima parte i due protagonisti tradizionalmente si scambiavano e nome ed azione, oggi appare (o dovrebbe apparire) incredibile. Già i loro nomi, parlanti, ne diffidano: costituiscono, infatti, un archetipico binomio comico. Allo "Stravagante", intraprendente ma persuasivo, si accompagna, e burlescamente contrasta, il "Rassegnato", accorto ma riluttante. Pisetero significa, emblematicamente, abile nel "sedurre" gli amici (dal socio, agli intervenuti Uccelli), ad Evelpide non*

resta che confidare, non senza buffonesche intermittenze, nella buona stella. Il ruolo di audace ed intemerato "architetto" risulta riconosciuto all'insinuante Pisetero, dall'intera commedia, con vistose e provocanti insegne. Non adeguate, tuttavia, per la medievale sordità: ma anche per la saccenteria della odierna conservazione.

Il caso degli Uccelli *è paradigmatico, per l'ampiezza, e per la quasi totale indifferenza di studiosi e teatranti, antichi e per così dire moderni. Dichiarati sono invece i guasti, sintomaticamente sempre nel finale (in genere meno controllato, dallo stanco copista) della* Pace*, degli* Uccelli*, della* Lisistrata*: un "esodo" rituale, il cui tripudio collettivo difficilmente si lascia articolare e distribuire. Gli sforzi critici, in queste ultime occasioni, sono stati più vivaci: tanto spregiudicati da eliminare, proprio nel trionfale esito della* Lisistrata*, la eroica e stilisticamente (oltre che drammaturgicamente) autoritativa protagonista. Una levata di ingegno, che si deve ad un filologo principe, al Wilamowitz, ossequiosamente ormeggiato. Riteniamo di aver restituito ordine e funzionalità, di sicuro plausibilità, a questi tormentosi, ma cruciali passi delle tre commedie: irrilevante è la dispettosa renitenza degli sprovveduti. Di continuo siamo, infine, intervenuti in occasioni minori, con varia sorte già aggredite.*

Disperata appariva la situazione del Prologo dei Cavalieri*, della scena centrale della* Pace *(il suo "corale" recupero). Nel primo caso, la via da noi precedentemente imboccata risulta eccessiva: supponevamo una personalizzazione nel ruolo dei servi, intempestiva nel primo Aristofane, pienamente realizzata solo con la commedia nuova. I dati della tradizione, in realtà sommari e non compromettenti, si dimostrano (salvo qualche ritocco, tacitamente adottato) soddisfacenti. Irritante, invece, era il caso della* Pace*: nessuna sistemazione, né tradizionale né critica, poteva dirsi coerente. Induceva in errore una divisione dei ruoli in apparenza conflittuale: Hermes, la divinità, sembrava subordinato a Trigeo, sebbene artefice dello stupefacente riscatto. Ma la sua perizia è solo tecnica, la "demiurgica" abilità, lungi dal risultare (stilisticamente) sovrumana, è di natura operativa, dunque esecutiva: gli manca la "eroica" volontà del concepire. Protagonista, e in quanto tale sommo "architetto", resta Trigeo, ma non più che un "esperto", sovranamente ironico, sarà il dio. La lunga scena (un centinaio di versi) rivela un minuto quanto perfetto congegno: sorprende come ogni pezzo, segnali e segni linguistici innanzitutto, ritrovino il proprio posto, secondo un disegno concorde, funzionale. L'eloquio del protagonista spicca, attraverso una persistente, significativamente ossessiva*

individualità formale, che è agevole rintracciare e quindi collegare con l'intera commedia.

Il recupero di questo più provocatorio Aristofane, per quanto arduo e spesso deludente, costituisce per chi si è impegnato e tenacemente vi attende, una delle più gratificanti esperienze, esistenziali prima che intellettuali. Lo sforzo di "comunicarla", vale a dire maturarla e chiarirla non solo a se stessi, dura da numerosi decenni. Le motivazioni ne divengono sempre meno istintive, ma anche meno storicizzanti. Aristofane beffardamente si sottrae alla propria griglia storica, ad ogni e frantumata fruizione. Incessante ci era apparsa la sua fuga dall'esistente, il gioioso rifugiarsi nella essenza: la sua "commedia" non si esaurisce, tuttavia, in una estenuata féerie *, né in oniriche fantasie, non si svolge secondo una linea angustamente privata, tutt'al più cittadina. Al di là della fantasiosa vendetta, o della trasognata liberazione, la anima un ardore delirante, perché disperato: una fede nel riscatto dell'uomo, ostinata quanto consapevole della propria incapacità.*

È un riso profetico, quello di Aristofane, intriso di malinconia. Egli intuisce la tragicità dell'essere: la sfida instancabilmente, la vince nel rappresentarla, la muta in amara ma rasserenante coscienza. Egli non è affatto il "poeta della gioia", ma di un contenuto dolore, dignitosamente dissimulato nel sorriso, coraggiosamente ribaltato e sconfitto. Dal suo compassionevole gioco sprizza un vigore consolatorio, di cui soltanto una "religiosa" convinzione è capace. L'ininterrotto pullulare delle burlesche forme lo salva, fortunatamente, da compiacenze missionarie o (che è peggio) letterarie: la comicità, irruenta o spumosa, maliziosamente gorgogliante, travolge motivazioni e finalità correnti, assicura al riso domini assoluti, di classica limpidezza. In ognuna delle sue ironiche invenzioni Aristofane concepisce, e puntualmente realizza, uno struggente episodio della commedia umana.

(Settembre '82)

B.M.

Introduzione
alla prima edizione

Perché Aristofane? Una domanda legittima, quanto indiscreta. Sollecita motivazioni soggettive, autorizza una risposta suo malgrado personale, certo imbarazzata. Si tratta di una scelta ovviamente istintiva, favorita da occasioni in parte esterne in parte interessate, sostenuta da un approfondimento sempre più ostinato, tecnicamente impegnato, esistenzialmente, forse letterariamente liberatorio.

Il mio incontro con Aristofane risale a circa trent'anni fa. Nell'ancora maliosa Firenze, Giorgio Pasquali ci leggeva gli Acarnesi*: ne rivedo l'esplosivo, mimetico entusiasmo. La sua voce scandiva con divertita e assieme contratta furia i primi versi della commedia, scattava intensa e subitamente pacata nelle clausole:* kar-dián, tettará, *e, con periglioso crescendo,* psam-makósi-ogár-gará*! Il suo impeto appariva quello stesso di Diceopoli, il bizzarro protagonista: la sua straripante e pur nobile figura rievocava plasticamente l'antico personaggio, ne scandiva l'amaro e assieme irridente animo. Era facile che questa eccezionale esperienza si tramutasse in passione: agli esami, un passo esilarante della* Lisistrata *ci unì nella medesima, sedotta emozione.*

Lessi Plauto e Terenzio, poi Menandro. Il vigore beffardo del primo, l'assolutezza del suo riso incalzante, congestionato, la parola, nativamente ma non meno scaltramente, artatamente comica, mi sfidavano e conquistavano. Meno Terenzio, una sorta di Pierrot lunaire*, privo di nerbo e di burlesco umore, pensieroso. Una comicità non più germinale, né mordente: un garbo riflessivo, manierato, già classicistico. La condizione umana veniva pazientemente scavata, le ridanciane maschere di Aristofane e poi di Plauto serravano le sboccate labbra, in un compunto sorriso. La commedia diventava dramma, dolorante, angoscioso: sorprendentemente moderna, ma senza gioia né scherno, soffusa di mestizia. Menandro mi sconcertava: l'irruente passione anche dell'ultimo e disfatto Aristofane in lui si placava, signorilmente controllata, presupposta. La misura, un'ideale ormai raggiunto e inflazionato dalla grecità, è la sua cifra: il suo riso si fa piuttosto umorismo, abilmente dissimulato, ironico. L'ansia dei suoi*

personaggi è, sostanzialmente, quella euripidea: ma screziata, compassionevole e tuttavia maliziosa. Talvolta arrogante se non maligna, malgrado l'ostentato pietismo. Tradussi, misi in scena il suo Misantropo*, fortunosamente restituitoci dalle sabbie egiziane, ho lungamente lavorato al* Sicionio*, parzialmente ritrovato: la diffidenza resta. Egli è indubbiamente il più abile e compiuto dei comici antichi: domina, disarticola e ricompone, cesella la propria materia. Ma le sue irreprensibili strutture spesso raggelano, la sua arte, malgrado confidenziali movenze, in verità intriga: richiede lettori introversi e pazienti, disposti a centellinare, rigustare, meditare.*

Ho inseguito Cratino, incisivo predecessore di Aristofane. La impertinente venerazione del giovane rivale mi incuriosiva: ne intuivo l'eschilea ma certo più morbida potenza, ne condividevo la sapida zampata, con cui finalmente atterrò l'incorreggibile provocatore. Lavoravo da tempo ad una edizione dei suoi frammenti: la figura di Cratino ne emergeva a stento, con poderosi angoli, scrosciante comicità. Ma l'immagine è irrimediabilmente spezzata, irrecuperabile nella sua grandezza. La mia consuetudine con Cratino si è sempre più tecnicizzata, ha assunto strumentale funzione: mi ha spinto ad approfondire e fin disporre attrezzature e sussidi, a indagare, con sproporzionato impegno, mio e di giovani scolari, le fonti stesse della tradizione ed in particolare gli antichi lessicografi, suoi maggiori testimoni.

Di Aristofane, una quindicina di anni fa, traducevo le Nuvole*, la più appariscente ma anche più ricca e turbata delle sue commedie. Seguivo vecchi moduli, mi illudevo di poterne riprodurre gli instancabili volteggi, la variegata mescolanza verbale, i parodici balzi stilistici. Cercavo di ottenere con una lingua o paludata o dialettale, estraniante e disumana qual'è la nostra, almeno analoghi effetti. Artificio e volgarità erano anche il mio rischio: l'Aristofane che ancora correva in italiano, è solo un testo da avanspettacolo, petroliniano. Di nuovo tradussi le* Nuvole*, le inserii in un volume antologico che raccoglieva il meglio della Commedia classica, da Epicarmo a Terenzio. Nuove traduzioni, affidate a molti, da me scelte e coordinate: una discorsa iniziale, singole ma concatenate introduzioni, tracciavano una storia dell'antica commedia, inserendovi anche il dramma satiresco ed il mimo. Ma tuttavia mi obbligavano a più esattamente collocare Aristofane, chiarendone precedenti e successori: Aristofane mi diveniva istanza, non solo letteraria, sempre più difficile da dipanare. Per la stessa ragione mi ero intanto impegnato a tradurlo per intero: supponevo*

di riuscirvi, non senza perplessità e timori, in cinque anni. Tre volte tanti non sono stati sufficienti. Oggi mi decido a pubblicarlo, incalzato dall'Editore: argutamente, ma anche interessatamente, mi suggerisce di considerarlo… postumo, di concludere comunque. Eppure sono lontano dall'aver finito: per ogni motivo, tecnico ma non meno interno.

I primi risultano evidenti e tuttavia complessi. Le difficoltà insite nel tradurre sono fin troppo note, indagate, eluse. Ma il nostro Autore rappresenta un più che mai peculiare, né trasferibile oggetto. Il suo testo è duplicemente incerto, inafferrabile. Non costituisce una immobile, disponibile entità: come ogni opera letteraria, è definibile solo in più ampio sistema, sia di analoghe strutture, sia linguistico. Oltre Aristofane, invece, non possediamo nulla della commedia arcaica. La sua stessa lingua innovata, forzata, parodicamente aulica, tragicamente appassionata, compiaciuta del triviale, non sempre consente, per difetto di parametri, una esatta caratura. Non riusciamo a districare, spesso neppure a rilevare, il vorticoso gioco, cui Aristofane sottopone la sostanza verbale e materiale. Assomiglia ad una frastagliata, spumosa scogliera: su cui è difficile l'approdo, illusorio il possesso. A questa formale, disperante asprezza, che l'irridente aggraziato fascino, la sciolta eleganza del suo stile non mitigano, si aggiunge una difficoltà morfologica, da lui ancora indipendente. La sua opera (si ricordi, ridotta – e casualmente – a solo un quarto) ci perviene dopo ventiquattro secoli: chi provi a riscrivere una propria lettera, o peggio a farla copiare, sa quali scarti, inconsci ma anche volontari, subisce il testo. Una millenaria tradizione ha non di rado sconciato Aristofane: già gli Alessandrini corsero ai ripari, dall'Umanesimo in poi non facciamo che emendare Aristofane, strologare. Accade che il rimedio spesse volte sia peggiore del male, persino mal posto. La lettura di un testo, così complesso se non incommensurabile, non può essere che diffidente: quando non rinunci al suo scopo (e non sempre soccorre la stanca forza di vigilare), si fa indaginosa, più perplessa e insoddisfatta. È tesa all'intendere né solo al capire, al dialettico anche se parziale recupero, non a sommarie, balenanti conquiste. Addentrarsi nel testo di Aristofane, sensibilizzarsi con la sua specie insidiosa (ma ad ogni attacco più ne splende il minuto scintillio), suscita più problemi di quanti ne risolva: soprattutto per questo Autore, dispettosamente allusivo, arrogantemente individuale, l'unica dimensione attendibile resta quella problematica.

All'incertezza morfologica si aggiunge altro e non meno grave imponderabile: Aristofane scrive per il teatro, in genere egli stesso è il

regista, se non attore. Il copione da lui redatto, come ogni testo del tempo, non solo non conosce distacco delle parole, non solo ignora interpunzione e ogni altro accorgimento diacritico, ma fa a meno della stessa interlocuzione: non delimita le battute, tanto meno le attribuisce. Aristofane presente sulla scena, un pubblico che assisteva allo spettacolo e non leggeva, rendevano superflue paratestuali indicazioni. Scomparso Aristofane, presto affermatesi libresche redazioni dell'antica letteratura, la strutturazione di un'opera drammatica divenne spinoso, disperante problema. Parzialmente già affrontato dagli Alessandrini, sostanzialmente mai risolto, né integralmente solubile. Ogni attribuzione si fonda su basi congetturali: già dal tempo degli Alessandrini, assai meno crediamo nel Medioevo, contenziosamente perseguita da noi moderni. Procede su scarsi indizi interni, di rado univoci, in genere motivati non più che formalmente da paradigmi provvisori, controvertibili. Una diversa distribuzione delle battute può capovolgere, fin stravolgere anche la meno vivace delle scene aristofanee. Al testo di Aristofane si accede, sia dal punto di vista morfologico sia da quello strutturale (per tacere della impossibilità di identificarne le pullulanti unghiate polemiche), per lunga e snervante congettura. Una traduzione che non si illuda di trasporlo, di possederlo, non può che dubitare delle proprie forze e del proprio testo: non può che indagare e perpetuamente riflettere, incepparsi, confondersi, rinunciare. Ha l'obbligo di giustificare così personale costituzione, soprattutto di coordinare gli innumerevoli e spesso soggettivi interventi, sottoporli a pubblico scrutinio. È quanto feci per le sole Rane*, fornendo le mie filologiche ragioni in adeguata sede. Per questo intero Aristofane occorre un volume: sicuramente sconvolgendo ancora non semplicemente la traduzione, ma il mio burlesco Autore, me stesso.*

Non solo per queste materiali difficoltà, Aristofane, dopo decenni di affettuosa, spesso irritata convivenza, mi sfugge: ha guizzi imprevedibili, motivazioni contraddittorie, oscure. Perché Aristofane? Una domanda che sempre più mi provoca ed affligge. La sua autenticità, il suo impeto, la sorgiva, lucida comicità, mi conquistano come allora. È un'onda fluida, generosa, invadente di riso: ma anche, sempre più mi accorgo, di attonita quanto sommessa pietà. Personali esperienze mi hanno condotto ad inseguire ansiosamente l'uomo Aristofane, a cercarvi luce per me stesso. Di lui nulla sappiamo, se non attraverso lo specchio deformante e anzi dissimulante delle sue commedie. L'Aristofane che Platone fa agire nel Convito*, è freddo, artificioso, anonimo. Un bizzarro ma distratto* cliché*: il*

cui incoercibile singhiozzo, è più maligno che significativo vezzo. Dagli Acarnesi *al* Pluto*, Aristofane mi si rivela un uomo dolorosamente straniato dal suo tempo: incapace di intenderlo, penetrarlo, sebbene visceralmente sconvolto da pungenti quanto sommarie provocazioni. Capace di reagire con violenza esasperata ed illogica: ma più incline alla fuga dal risentimento, dalla contingenza, dalla storia. L'uomo Aristofane mi appare in sostanza* lebensunfähig*: incapace di vivere, costruttivamente lottare, subire, guarire. Le sciabolate dei precocissimi* Acarnesi*, il furioso assalto dei* Cavalieri*, proprio nel loro impeto tradiscono acerba ma incontrollabile impulsività. Eludono la realtà, fuggendola con privatissima ma demente soluzione, o scavalcando il bersaglio: con una reazione antistorica e tuttavia perenne. Sempre più Aristofane ripiega su personali vagheggiamenti: si rifugia nella memoria, riaccarezza il passato, vi si aggrappa con semplicistica, pietosa convinzione. Più spesso evade, fantasticamente: il suo dominio è la* féerie*, che già occhieggia negli* Acarnesi*, si dispiega nella* Pace*, trionfa negli* Uccelli*, tripudia nelle* Rane*, maliziosamente si impone nella* Lisistrata*, malignamente nelle* Ecclesiazuse*, malinconicamente nel* Pluto*. In realtà Aristofane rifiuta la storia, si rifugia nell'esistenza. La sua dimensione è istintiva, primordiale, sostanzialmente modesta, rassegnata: così integralmente, malgrado esteriori e fin isteriche esplosioni, da non averne consapevolezza, neppure sospetto.*

Fantasia, ma soprattutto il riso sono del resto radici primarie della esistenza: notoriamente costituiscono prerogativa esclusiva, né onnipresente, dell'umano. Aristofane vi si tuffa estenuato, vi domina sovrano: ritrova gioia e vitalità, lirica ispirazione. Si vendica del reale, a lui ostinatamente precluso, della brutalità che il suo risentito, femmineo umore continuamente accusa, del dolore che sempre e subitamente lo colpisce. La riduzione del proprio essere alla pura esistenza lo matura, lo rigenera. Nuvole*,* Vespe*,* Pace *tradiscono più che stanchezza lo sconforto, un amaro disfacimento: con gli* Uccelli *Aristofane sembra intuire la propria impotenza, definitivamente rifiuta la realtà, si affida ad una elementare idealità, si crea un interno, inattaccabile reame. Le successive, sporadiche sortite non smentiscono il suo egoistico spazio: rivelano piuttosto gelosa fiducia, sorridente sollievo. Aristofane sembra perennemente muoversi fra ingaggio e rinuncia, oscillare e contraddirsi: in verità egli si lascia sempre meno provocare dal suo tempo, di una feroce dismisura, inaccettabile per uno spirito nostalgico, solitario.*

Nella commedia di Aristofane c'è malinconia, tanto più aguzza quanto

sfrenato lo sfogo: c'è rifiuto del mondo, fragoroso, violento, offensivo. C'è la progressiva, struggente scoperta di una vitale radice, personale ma inalienabile: estremo rifugio e risorsa dell'uomo. In così distorta esperienza meglio riconosciamo la nostra: in lui attingiamo fiducia e conforto, incapaci come siamo di rinunce, di tollerare, di abbatterci, distruggerci. Crudeli, beffardi colpi la mia esistenza ha subìto negli ultimi tempi: dallo strazio mi ha risollevato l'ultima stretta all'opera di Aristofane, l'intuizione della sua stessa pena, l'ardente mestizia del suo riso.

(Settembre '68)

B.M.

Αχαρνεις
Acarnesi

Premessa

Gli Acarnesi *furono rappresentati, sotto il nome e la regia di Callìstrato, alle Lenee (gennaio) del 425: in gara con i* Tempestati *di Cratino ed i* Noviluni *di Eupoli. Si affrontavano, con singolare coincidenza, quelli che nell'antichità furono giudicati i tre massimi della commedia arcaica. Per quanto giovanissimo (avrà di poco superati i venti anni), Aristofane batte Cratino, che tuttavia l'anno successivo, con caustica impertinenza, giubilerà venerando padre della commedia. Batte Eupoli, suo coetaneo, ma da quanto risulta più lucidamente e radicalmente impegnato. Né per la prima volta, gli arride la vittoria: già l'anno precedente si era imposto con i* Babilonesi*, alle Grandi Dionisie (marzo): un'occasione più vistosa, ammettendosi allo spettacolo anche gli stranieri. Due anni prima aveva del resto esordito (adolescente, si deve sottolineare) con i* Banchettanti*: conquistarono il secondo posto. Nessuna opera ci è pervenuta della folta e ormai secolare produzione arcaica, che dagli* Acarnesi *risale al siculo Epicarmo.*

Il moderno lettore rimane sconcertato: questa commedia gli appare priva di intreccio e di unità, presenta una scarna e troppo fragile linea, esulta per situazioni banali o scurrili, è legata a uomini e cose non sempre evidenti o rilevanti. Difetta insomma di attualità se non di plausibilità. A tale inconsistenza si aggiunge una documentata intempestività ed inefficacia, sullo stesso piano politico e civile: alla sua battaglia per la pace segue un inasprimento della guerra, i presunti guerrafondai qui combattuti ricevono una plebiscitaria conferma. Eppure gli Acarnesi *vinsero: se non la migliore, anche a noi appaiono la più fresca, mordente, tipica commedia di Aristofane.*

In realtà disarma, anche ad averne consuetudine, la complessa struttura della commedia arcaica: con il seriore e odierno sviluppo non ha in comune più che il nome. Essa non pretendeva azione e tantomeno intreccio, si esauriva in esplosioni farsesche, molto lentamente rinunciò a plateali espedienti, di cui alla rozza Megara si concederà l'iniziativa. Moltiplicherà gli episodi: solo variandone le persone, ma non la sostanza. Tuttavia allineandoli con prolisso aggetto, mai implicandoli in più

elaborato, necessario congegno. L'invenzione deve dirsi modesta, è anzi unicellulare: consiste in un meccanismo, elementare quanto improbabile. Forza semplicemente il reale, addirittura lo ribalta. La rottura della norma individuale e sociale è sperimentata fonte di riso, il sostituirvi meccanicamente altra e più individuale forma costituisce fonte primaria di comicità. Una complicazione è tuttavia d'obbligo, in uno schema tanto semplificato. Il protagonista procede con imperturbata, esilarante follia nella propria e più sana convinzione: ma dovrà guadagnare gli altri al paradosso, sostenere un agone semiserio contro uno o più avversari, non di rado contro tutti. L'originario spunto farsesco viene pertanto scavalcato, se non travolto: vistosamente progredisce la tesi, che la Parabasi, un discorso programmaticamente rivolto al pubblico, illustrerà. Interrompendo lo spettacolo: ma anche dichiarandone la sostanziale pretestuosità, la sua remota occasione.

L'esile invenzione, la bizzarra quanto patetica trovata del protagonista, assume il valore di un simbolo, la specie buffonesca ne diviene strumento concreto. Un'idea, né drammatica e neppure comica, sostiene in genere la commedia aristofanea: essa reagisce alla emergenza politica e sociale, è incomprensibile fuori della propria storia. Non si esaurisce tuttavia in questa. Nasce da una profonda emozione civile, è intrisa di umori pungenti, dispettosi, esasperati, trova sfogo nell'invettiva petulante, instancabile, spietata. Il vecchio spirito archilocheo veniva riconosciuto, fin dall'antichità, in questa aggressione frontale e minuta, irridente, implacata. Il ricordo di Archiloco costituisce non più che letterario ascendente: la passione politica, connaturata più che alla polis *(nessuna delle innumerevoli Città-stato della Grecia ha prodotto la commedia o alcunché di simile) alla turbolenta democrazia ateniese, è unica matrice della vecchia commedia.*

Criteri di unità, organicità, plausibilità le sono pertanto estranei. Essi pertengono a prodotti che mirano al tipico, ad un genere direttamente sperimentabile, perpetuamente verificabile. Li desumerà del resto Aristotele dalla degenerazione della commedia, che, soffocata o almeno alteratasi la passione politica, ripiega stancamente sull'umano, cede alle suggestioni drammatiche e fantasiose della tragedia, si fa ironica vicenda borghese. La poesia di Aristofane scaturisce soprattutto dalla genuinità di questa passione, è nel suo farsi rappresentazione prorompente, vigorosa, cristallina. Acutamente personale, e tuttavia, nella pregnanza individuale, insospettatamente attuale. Attinge, con fulminei quanto burleschi tuffi, alle

radici dell'umano: inconsapevolmente, con intuizioni tuttora struggenti. Gioia, liricità, in cui si è creduto di inchiodare lo smisurato e più spesso smodato sentire di Aristofane, non sono che momenti occasionali: il tripudio comico, la commozione lirica (in genere impertinente e sorniona), non sono più che veicoli della sua passione, tenacemente anche se spesso confusamente politica.

Ma un terzo elemento, oltre alla invenzione farsesca e alla invettiva giambica, si deve sottolineare nella commedia arcaica: il rito orgiastico, in onore di Dioniso. Geneticamente, all'ebbrezza dionisiaca la commedia deve nome e possibilità: soltanto la esaltazione bacchica, detta kômos*, concede l'acuirsi e soprattutto il libero sfogo della passione, civica e individuale. Alla moderna sensibilità, provata da malinconici alcoolismi o da sconcertanti surrogati, sfugge la consapevole, severa, devota serietà di questo corale tripudio. Il cardine funzionale della commedia ancora rischia di apparire un pretesto, eterogenea convenzione, rudimentale occasione. Né la bacchica esaltazione era fine a se stessa: si svolgeva nella imminenza della primavera, invocava, in una civiltà miserabilmente agricola, l'aiuto del dio. Protestava con realistici simboli la speranza nella fecondità naturale, riaffermava in questi un disperato ancoraggio esistenziale. La processione falloforica, di cui negli* Acarnesi *è un fortunoso relitto, costituiva il culmine di questo rito propiziatorio: l'inurbarsi della commedia la estingue come episodio, ma solo faticosamente ne dimentica ispirazione e struttura, il fiducioso ed angosciato culto. Gli attori continueranno per lungo tempo ad accentuare, nel costume, negli atteggiamenti, nel linguaggio, il richiamo alla fecondità: ventre rigonfio, natiche pasciute, un fallo posticcio, aggressivo nella moltiplicata dimensione e nel rovente colore, ne simboleggiano icasticamente il proposito. La scalpitante scurrilità è priva di assolutezza o compiacenza: anch'essa provvede, in situazioni e con parole per noi scabrose, a esprimere bacchica, rigeneratrice invenzione. Opera una rottura, il salto verso la più esistenziale, mordente scaturigine: quello che oggi diciamo sesso, torbidamente distinguendo.*

Gli Acarnesi *costituiscono un paradigma, limpido e concitato, del molteplice fenomeno in cui si articola la commedia arcaica. Disorientano le forme, anche se chiarite e motivate. Ma ancora ne conquista il moto sincero e impetuoso, l'irrazionale fede e la salda moralità, la loro linea spezzata e tuttavia fulminea, la scarna compiutezza, il cristallino, ridente oggettivarsi. La pace cui essi tendono, e dispettosamente realizzano, non solo per*

scenica illusione, si pone al di fuori di ogni contingenza: è aspirazione, che come uomini non cessa di appartenerci. Eppure, di questa già improponibile commedia, non abbiamo che la traccia verbale: la partitura di una rappresentazione, in cui ritmo, musica, danza, mimica, un'accorta regia, la partecipazione appassionata dell'intera Città, costituivano elementi non meno essenziali. Nessuno sforzo, analitico o fantastico, può restituirci nella sua integrale complessità la gioiosa prepotenza dello spettacolo, in cui già trionfarono gli Acarnesi.

Personaggi della commedia

Diceòpoli

Un araldo

Anfiteo

Ambasciatori ateniesi

Pseudàrtaba

Teoro

Coro degli Acarnesi

La figlia di Diceopoli

Servo di Euripide

Euripide

Làmaco

Il Megarese

Le due figlie del Megarese

Un sicofante

Il Tebano

Nicarco

Attendente di Lamaco

Un contadino

Il paraninfo

La casa di Diceopoli, quindi di Euripide, infine di Lamaco.

Diceopoli (*entra da destra, con una bisaccia piena d'agli*) Quanti morsi, proprio dentro al cuore! Gioie ne ho avute poche, pochissime: tre o quattro. Dolori invece, neanche la sabbia del mare. Vediamo: le soddisfazioni che fanno piacere? Ah sì, la volta che fecero sputare a Cleone i cinque talenti: mi si è ricreata l'anima, che spettacolo! Una vera goduta: bacio i Cavalieri per un lavoretto simile, è degno dell'Ellade![1] Ma un'altra volta che dolore, una tragedia: aspettavo a bocca aperta che annunziassero Eschilo, quello invece: «In scena Teògnide!».[2] Mi sono sentito, vi assicuro, sconvolgere il cuore. Un'altra soddisfazione l'ho avuta, però: dopo Mosco una volta si presenta Dessìteo, a cantare un'Ode beotica.[3] Ma quest'anno sono convulsioni, quando ti vedo spuntare Chèride, per suonare l'ortio:[4] da morire. Da quando mi lavo però, nemmeno il sapone mi brucia negli occhi come adesso: doveva esserci assemblea ordinaria, stamattina, e la Pnice è vuota, vedete! Stanno a chiacchierare in piazza, poi scansano da tutte le parti la corda rossa.[5] Neanche i Pritani sono arrivati: faranno tardi, poi spintoni per sedersi in prima fila. Una valanga, vedrete. Della pace se ne infischiano, loro. Povera Città! All'assemblea invece io sbarco sempre primo: e aspetto. Poi, a furia di star solo, mi lagno, sbadiglio, sbuffo, mi stiro, spetezzo, mi scoccio, disegno per terra, mi strappo i peli, mi storco, sempre fissando la campagna: pace io desidero, odio la città, ho nostalgia del mio paese. Avesse mai detto: «Compra il carbone», o l'aceto, e neppure l'olio. Non sa che significa «comprare»: lei mi procurava tutto, altro che comprare! Adesso sono venuto qui, più che deciso: strillo, interrompo, insulto gli oratori, se parlano di altro che la pace. Eccoli qua, i Pritani: a mezzogiorno! Lo stavo dicendo. Proprio come previsto: a spintoni, tutti sulla prima fila.

Una folla di cittadini e di funzionari invade la scena, disponendosi circolarmente per l'assemblea.

Araldo Avanti, venite avanti: dentro al recinto consacrato, dovete stare.

Anfiteo Ha già parlato nessuno?

Araldo Chi vuole parlare?

Anfiteo Io!

Araldo Chi saresti?

Anfiteo Anfiteo.

Araldo Uomo no![6]

Anfiteo Escluso: un immortale! Anfiteo era figlio di Demetra e di Triptòlemo, da lui nasce Cèleo. Celeo sposa Fenàrete, mia nonna, da cui nacque Lucino: da Lucino io, sono quindi immortale. Perciò gli dei mi hanno incaricato, solo a me, di fare la pace con gli Spartani. Siccome però sarei immortale, amici miei, niente diaria: la negano i Pritani. *Araldo* Guardie! (*Intervengono, lo espellono*)

Anfiteo Triptolemo e Celeo, mi abbandonate?

Diceopoli Signori Prìtani, è una offesa all'assemblea: buttate fuori un uomo che voleva concludere la tregua, riappendere gli scudi…

Araldo Silenzio, seduto!

Diceopoli Neanche per sogno: se non mettete la pace all'ordine del giorno, come dico io!

Araldo Gli ambasciatori che tornano dal Re!

Diceopoli Quale Re? Che nervi, gli ambasciatori: razza di pavoni, impennacchiati.

Araldo Silenzio!

Arriva l'Ambasceria, esoticamente addobbata.

Diceopoli Accidenti, per Ecbàtana: come sono conciati!

Ambasciatore Ci inviaste dal Gran Re, paga due dracme al giorno: ai tempi di Eutìmene…[7]

Diceopoli Povere dracme!

Ambasciatore E noi a romperci le ossa, battendo le pianure del Caìstrio: scomodamente buttati nelle carrette, magari con le tende, da crepare.

Diceopoli Stavo bene io: buttato nella melma, in trincea!

Ambasciatore Ai ricevimenti, ci costringevano a bere a più non posso: bicchieri di cristallo e coppe d'oro, vino puro, dolce.

Diceopoli Città di Crànao, senti come sfottono, gli ambasciatori!

Ambasciatore Il fatto è che i Barbari ti credono uomo, solo se capace di bere

e mangiare una montagna…

Diceopoli Noi altri, invece, pompinari e rottinculo!

Ambasciatore Dopo tre anni arriviamo alla reggia: ma Lui era andato al cesso, con tutto l'esercito. Otto mesi per smerdare, le Montagne d'oro…

Diceopoli E quanto ci ha messo, per chiudere il culo? A luna piena?

Ambasciatore Finalmente torna a casa. Comincia subito con i banchetti: ci faceva servire buoi interi, al forno…

Diceopoli Buoi interi, mai sentiti? Spacconate!

Ambasciatore E perdio, perfino un uccello tre volte Cleònimo,[8] ci ha fatto servire: si chiamava l'Imbroglia.

Diceopoli Tu, imbrogliavi: due dracme, per giunta!

Ambasciatore Ed eccoci tornati: ci portiamo dietro Pseudàrtaba, l'Occhio del Re![9]

Diceopoli Lo beccasse una cornacchia, a te che fai l'ambasciatore!

Entra il nuovo personaggio, munito di un enorme occhio: come quelli, apotropaici, dipinti sulla prua delle navi.

Araldo L'Occhio del Re!

Diceopoli Signore, aiutami: sembri una fregata, animale! [Neanche girassi il promontorio!] Che cerchi: l'arsenale? E là, sotto l'oblò, quel fagotto di cuoio?[10]

Ambasciatore Spicciati, Pseudartaba: racconta che ti ha mandato a dire agli Ateniesi, il Re.

Pseudartaba I artàmane Xarxas apiàona satra!

Ambasciatore Capito che dice?

Diceopoli Niente, perdio!

Ambasciatore Dice che il Re vi manda l'oro. Dillo più forte, *oro*: ma chiaro!

Pseudartaba Niente fottersi oro, Ioni culirotti!

Diceopoli Più chiaro di così, maledizione!

Ambasciatore Che diavolo dice?

Diceopoli Che diavolo? Dice che gli Ioni ce l'hanno sfondato, se aspettano oro dai Barbari.

Ambasciatore Nooh: dice che saranno ricchi sfondati!

Diceopoli Che sfondati, razza di sbruffone! Penso io a sentirlo: vattene. (*A Pseudartaba, minacciandolo col bastone*) Cerca di rispondermi bene, e attento a questo: te la do io, la… porpora di Sardi! Il Gran Re li vuole mandare, i soldi?

Pseudartaba nega.

Allora ci imbrogliano, gli ambasciatori!

Pseudartaba annuisce, imitato dal seguito.

Dicono sì con la testa, come facciamo noi: sono di qua pure loro, significa! Il primo eunuco, quello, so io chi è: Clìstene di Sibirzio. Testa calda, culo rasato! Con quella barba, macaco, vieni qua e fai l'eunuco! E quest'altro chi è: fosse Stratone?[11]

Araldo Silenzio, seduto! Il senato invita l'Occhio del Re a pranzo!

Diceopoli Da impiccarsi! Io qua a struggermi, per loro invece ricevimenti, a porte spalancate. Perdio, ne devo combinare una grossa. Dove s'è cacciato, Anfiteo?

Araldo Eccolo!

Diceopoli Prendi queste otto dracme: fammi una tregua con gli Spartani, solo per me, per i miei figli e la mia signora. Voi continuate con gli ambasciatori, boccaperte!

Araldo Avanti Teoro: torna da Sitalce![12]

Teoro Eccomi!

Diceopoli Altro fanfarone, si annunzia.

Teoro Non si sarebbe rimasti tanto tempo in Tracia…

Diceopoli No perdio, se non beccavi una paga così!

Teoro Se tutta la Tracia non fosse stata sepolta dalla neve, non gelavano i fiumi…

Diceopoli Sì, a noi per le… freddure di Teognide![13]

Teoro In attesa, me la bevevo con Sitalce. Senza dubbio, lui è straordinariamente amico degli Ateniesi: innamorato di voi, anzi. Scrive sul muri: «Cocchi gli Ateniesi». Suo figlio, lo abbiamo persino insignito della cittadinanza: pazzo per la salsiccia delle Apaturie,[14] scongiurava il padre di correre in aiuto della nuova patria. Lui alza il calice e giura che partirà con tale un esercito, da far gridare agli Ateniesi: «Che torma di cavallette, arriva!».

Diceopoli Devo crepare, se credo una parola di quello che dici: tranne le cavallette!

Teoro E intanto vi ha mandato la gente più arrabbiata della Tracia.

Diceopoli Sapevamo già.

Araldo Avanti i Traci, che ha portato Teoro!

Entrano degli zotici.

Diceopoli Che accidenti sono?

Teoro Guerrieri Odomanti!

Diceopoli Che Odomanti! (*Indicando il fallo, di cui sono munite anche le nuove comparse*) Di', che vuole dire? Chi gliel'ha sbucciato, agli Odomanti?

Teoro Per due dracme di paga, tutta la Beozia riescono fottere.

Diceopoli Due dracme, perché ce l'hanno sbucciato: bel guaio per il «Popolo tranìte, il salvatore della Città».[15] (*Un guerriero lo deruba*) Sono fritto: tutto l'aglio mi hanno fregato, gli Odomanti! (*Contrattaccando*) Giù l'aglio!

Teoro Disgraziato, non ti accostare: hanno mangiato aglio![16]

Diceopoli Così mi fate trattare, Prìtani, a casa mia: per giunta dai Barbari! Mi oppongo, niente assemblea per assoldare i Traci! Un segno dal cielo, attenzione: mi è caduta una goccia d'acqua!

Araldo Fuori i Traci, tornare dopodomani: i Pritani sciolgono l'assemblea!

Diceopoli Povero me, che agliata ho perso. Ecco Anfiteo, torna da Sparta. Salute, Anfiteo!

Araldo Aspetta almeno che mi fermo: la corsa, per scampare agli Acarnesi…

Diceopoli Che succede?

Araldo Correvo a portarti la tregua, certi vecchi Acarnesi sentono l'odore. Annosi fusti, duri come querce, robusti Maratonòmachi, neanche l'acero! Subito a strillare, tutti: «Delinquente, porti la tregua, con le viti massacrate!». Cominciano a raccogliere pietre nei mantelli. Io scappavo, loro dietro, urlando.

Diceopoli Lasciali urlare! Ma la tregua, la porti?

Araldo Sì che la porto. Tre qualità: eccole. Questa è di cinque anni. Tieni: assaggia!

Gli porge delle boccette di varia grandezza, colme di vino.

Diceopoli Uhu!

Araldo Che è?

Diceopoli Non mi piace. Puzza di pece, navi in cantiere…

Araldo Allora prendi questa, dieci anni: assaggia!

Diceopoli Puzza pure questa, già acida: ambasciatori mandati per le Città. Scocciature con gli alleati, significa!

Araldo Allora questa, di trent'anni, per mare e per terra: eccola!

Diceopoli O Dionisie mie, che profumo: ambrosia e nettare. Niente «viveri per tre giorni»![17] (*L'assaggia*) Mi dice in bocca: «Va' dove ti piace». Piglio questa: un brindisi, me la scolo. A farsi fottere gli Acarnesi! Io rientro, le Dionisie, vado e le festeggio in campagna: libero finalmente, dalla guerra e dai guai. (*Esce*).

Araldo Io me la squaglio: gli Acarnesi!

[1] Secondo lo storico Teopompo, Cleone, in realtà creatore della democrazie radicale, avrebbe accettato dagli alleati degli ateniesi cinque talenti, con la promessa di alleggerire i tributi. I Cavalieri, ovviamente la destra aristocratica, lo avrebbero costretto a risputarli. Nei *Babilonesi*, l'anno precedente, Aristofane avrebbe illustrato ludicramente la scena.

[2] Teognide, poeta tragico: come sembra, di eccezionale frigidezza.

[3] Mosco, citaredo siculo di mezza tacca. Ottimo citaredo invece Dessìteo: l'Ode beotica potrebbe risalire a Terpandro.

[4] Chèride, altro citaredo e flautista, da tre soldi.

[5] Con una corda tinta di rosso, venivano sospinti all'assemblea (un obbligo ancora non remunerato) gli infingardi: chi restava tinto, subiva una multa.

[6] Anfiteo, letteralmente, significa semidio.

[7] Vale a dire dodici anni avanti.

[8] Cleonimo fu altro democratico: non impopolare ad Atene, se l'odio e la malignità di Aristofane lo perseguono con ininterrotte calunnie, fino agli *Uccelli* (a. 414).

[9] *Occhio*, e anche *Orecchio del Re*, sono ministri del sovrano di Persia: non si tratta di funzionari «ispettivi», traducendo il termine greco, solo con assonanza paretimologica, l'originale tecnicismo.

[10] Si tratterà di un mostruoso fallo.

[11] Clistene e Stratone, evidentemente due inseparabili invertiti.

[12] Sitalce, potentato della Tracia, alleato di Atene dal 432, perito, e con lui il suo regno, l'anno successivo agli *Acarnesi*.

[13] Cfr. nota 2.

[14] Una festa popolare, paretimologicamente connessa con la truffa.

[15] Tranite, vale a dire marinaro: era il nome della prima fila di rematori.

[16] Aglio veniva somministrato ai galli, perché si battessero più ferocemente.

[17] Clausola del precetto militare.

Arriva da sinistra il Coro di vecchi carbonai di Acarne.

Corifeo Inseguitelo tutti, di qua! Corretegli dietro, chiedetelo a chiunque passa. Per il bene della Città, lo dobbiamo acchiappare. (*Agli spettatori*) Fatemi segno voi: chi sa dov'è finito, quello che porta la tregua?

Coro È scappato sarà
già lontano: povero me
accidenti a tutti
gli anni miei. Non sarebbe
successo quando ero
giovane. Per correre
tenevo dietro a Faìllo[18]
anche carico di carboni.
Quello con la tregua
non mi scappava così:
se lo rincorrevo allora
non se la squagliava
tanto presto!

Corifeo Ormai sono induriti i polpacci: gli pesano le gambe al vecchio Lacratìde, e lui squaglia. Lo devo inseguire. Mai sarà, che riesce a scappare agli Acarnesi, neanche se vecchi: e a riderci in faccia.

Coro Chi padre Zeus
e tutti gli dei ha fatto
la tregua coi nemici
contro loro si gonfia la mia
sete di vendetta: per me
ed i miei poveri campi.
Non smetterò fin quando
come giunco aguzzo
non mi pianto nel loro
petto dolorosamente
fino in fondo: mai più
calpestino le mie vigne!

Corifeo Lo dobbiamo cercare, la furia in faccia. Inseguirlo per mare e per terra, finché non lo troviamo. Ah, mai stancarsi di tirargli pietre!

Diceopoli (*dall'interno*) Silenzio: devozione!

Corifeo Tutti zitti! Sentito, amici: ordina devozione! È proprio lui, quello che cerchiamo. Via di qua, tutti. Sta uscendo per il sacrificio, l'amico: non sbaglio.

Diceopoli (*esce, ordinando la processione*) Silenzio, silenzio! Un poco più avanti, la canèfora. (*Al servo*) Santia, tienigli diritto il fallo…! Per terra il cesto, figlia: offriamo le primizie!

Figlia Mamma, passami il cucchiaio: verso la crema sulla torta.

Diceopoli Che bellezza, signore Dioniso, offrirti per ringraziamento processione e sacrificio, con tutti i miei: celebrare felicemente le Dionìsie campestri, ormai liberato dalla guerra, beneficato dalla tregua di trent'anni. Figlia mia, pensa a reggere il canestro come si deve: la smorfia di chi mastica… cicoria! Beato chi ti mette sotto e ti fa fare i gattini: bravi almeno come te, a… spetezzare quando fa giorno. Avanti, attenta alla gente, ti fottono i gioielli sotto il naso. Santia, il fallo tenetelo diritto: nel di dietro, alla canefora! Io vi accompagno, canto l'inno fallico. Tu moglie, stammi a guardare dal tetto! (*Al corteo*) Avanti!

Falète amico di Bacco
compagno di notturne scorribande
lascivo amante di ragazzi
dopo cinque anni ti saluto
torno gioendo al mio paese:
ho fatto la tregua per mio
conto sono libero dai guai
dalla guerra e da tutti i Làmachi![19]
Com'è più dolce Falete
o Falete trovare una tenera
boscaiola mentre ruba legna
dal Fèlleo, la schiava tracia
di Strimodoro afferrarla
alla vita sollevarla
buttarla a terra coglierne
il fiore: Falete o Falete!
Se vuoi bere con noi
quando è finita l'orgia

la mattina ci scoli sopra
una tazza di… pace.
Lo scudo lasciamolo
appeso al chiodo.

Corifeo Eccolo è proprio lui: eccolo!
Le pietre le pietre le pietre
le pietre. Dagliele dài
al farabutto: tira tiragliele.

Diceopoli (*colpito da un sasso*) Dio, che succede! Spaccate la pignatta!

Corifeo Te, vogliamo fracassare, il delinquente!

Diceopoli Per che mai, reverendissimi Acarnesi?

Corifeo Stai a chiederlo! Svergognato sei, uno schifoso: traditore della patria! Persino la faccia di guardarmi: hai fatto la tregua, l'unico di noi!

Diceopoli Ma non sapete a che patto: state a sentire.

Corifeo Starti a sentire? Crepa, ti seppelliamo, sotto le pietre!

Diceopoli Almeno, prima sentite. Fermatevi un momento, buoni!

Coro Niente fermatevi: non dirmi ragioni. Ti odio più ancora di Cleone: e ne farei suole per i Cavalieri.[20]

Corifeo Tutte chiacchiere, non le voglio sentire. Sei sceso a patti con gli Spartani: vendetta voglio!

Diceopoli Buoni, lasciate correre gli Spartani: sentite se ho fatto bene la tregua.

Corifeo Che bene sogni, hai fatto pace proprio con quella gente: per loro non esistono, né altari né fede né giuramenti!

Diceopoli Sono convinto invece che anche gli Spartani, ad avercela così, non sono causa di tutti i nostri guai.

Corifeo Non di tutti, mascalzone? Una cosa simile, hai il coraggio di dire: proprio in faccia a noi? E ti dovrei perdonare!

Diceopoli Non di tutti, non di tutti. Anzi, il sottoscritto potrebbe dimostrare che molte volte sono loro a ricevere torti.

Corifeo Senti che frase, mi stravolge: avere il coraggio di difendere i nemici,

con noi!

Diceopoli Dovrò dire cose giuste, convincere la gente: fatemi parlare con la testa sul ceppo, se sbaglio…

Corifeo Che teniamo le pietre, paesani miei? Facciamogli una divisa… rossa: come gli Spartani!

Diceopoli «Qual nero tizzo entro riarde?». Non mi starete a sentire, abbiate pazienza, figli di Acarne?

Corifeo Neanche per sogno!

Diceopoli Allora sono guai!

Corifeo Piuttosto crepare!

Diceopoli No, Acarnesi miei!

Corifeo È finita per te, sappilo.

Diceopoli So mordervi anch'io. Accoppo chi vi è più caro: ho degli ostaggi, piglio e li scanno. (*Esce*)

Corifeo Di', che sta minacciando, amici paesani: a noi, gli Acarnesi! Tenesse prigioniero il figlio di uno qui presente? Perché farebbe l'arrogante?

Diceopoli (*ritorna, con un cesto da carbonaio*) Colpitemi pure: immediatamente lo squarto! Saprò subito chi vuole bene ai carboni, fra voi!

Corifeo Siamo rovinati: quel cesto è del mio paese. Nooh, non lo fare, ti prego!

Diceopoli Se non l'ammazzo! Gridate: io non sento!

Corifeo Vuoi ammazzare un povero vecchio, un amico dei carbonai?

Diceopoli Poco fa, quando parlavo, mi avete sentito?

Corifeo Allora parla, quello che vuoi: come fanno gli Spartani a essere tuoi amici, improvvisamente? Il cesto mio, come lo abbandono?

Diceopoli Pietre a terra, per cominciare: d'accordo?

Corifeo Eccole a terra: tu, a posto il coltello.

Diceopoli Sotto il mantello, altre pietre magari?

Corifeo Tutte per terra. Vedi: lo rimeno. (*Il Coro si abbandona ad una danza*

mimica) Niente più scuse adesso, metti via l'arma. A furia di rimenarlo, gli viene il capogiro, a questo qui (*con un gesto osceno*).

Diceopoli Il finimondo, state per fare, con tutte le vostre grida. Per poco non crepavano, i carboni del Parnète: per la cretinaggine dei paesani. E il cesto, per la paura, mi ha tutto smerdato: una scarica di polvere, neanche le seppie! Incredibile, com'è selvatica la gente: tira pietre, strilla e non stanno a sentir ragioni, alla pari. Io invece sono pronto a dirlo sul ceppo, tutto quello che devo dire, in difesa degli Spartani. E alla mia vita ci tengo, io!

Coro Allora porta fuori il ceppo e comincia a parlare disgraziato se veramente devi fare un gran discorso. Ho proprio voglia di sentire cosa pensi. Ma ricordati i patti che tu stesso hai stabilito: porta qua il ceppo e sotto a parlare.

Diceopoli esce, rientra rotolando un ceppo enorme.

Diceopoli Ecco il ceppo, lo vedete: il poveruomo che parla, ci scompare! Senza nascondermi dietro uno scudo, perdio, voglio dire tutto quello che penso a favore degli Spartani. E paura ne ho, più di una! So come sono fatti i contadini: felicissimi quando uno sbruffone gli fa complimenti, a loro e alla Città, ci voglia o no! E invece non si accorgono dell'imbroglio. Conosco pure l'animo dei vecchi: non pensano altro che ad azzannare, coi voti. So personalmente che mi è capitato con Cleone, per la commedia dell'anno scorso. Mi ha trascinato davanti alla corte, mi ha coperto di calunnie e di bava, tutto falso: mi ha subissato, neanche il Ciclòboro,[21] per poco non soffocavo in quel pasticcio schifoso. Adesso però fatemi travestire, come il massimo dei disgraziati, prima di parlare.

Corifeo Trucchi, pretesti: cerchi di pigliare tempo! Per conto mio fattela dare da Gerònimo, una maschera per scomparire: tutta peli del diavolo.[22] Poi sotto con le astuzie di Sìsifo: è uno scontro senza scampo, questo!

[18] Formidabile saltatore (oltre cinquanta piedi, come dire una quindicina di metri), battutosi vittoriosamente a Salamina (480 a.C.). Il record mondiale del 1995 è, col salto triplo, di m. 18,29 (Göteborg).

[19] Lamaco, generale di orientamento democratico, cadrà sul campo a Siracusa (414). Il conservatore Aristofane fa violenza alla sua personalità, ma non al finale eroismo: glielo riconoscerà nelle *Rane*.

[20] Cleone, come si è detto, è il primo e più consapevole rappresentante della democrazia radicale, nella storia d'Europa: la insensibilità di Aristofane si accanisce contro di lui, con grottesche distorsioni. Qui preannuncia i Cavalieri, la commedia dell'anno successivo.
[21] Torrente nei pressi di Atene, rapido e fragoroso.
[22] Una sorta di *Tarnkappe*, che rende invisibili: Geronimo sembrava tale, per la selva di peli che gli nascondeva la faccia.

Diceopoli Coraggio e sangue freddo! Mi tocca andare da Euripide. (*Bussa alla porta di Euripide*) Giovane, giovanotto!

Servo Chi è?

Diceopoli In casa Euripide?

Servo C'è e non c'è: se hai comprendonio!

Diceopoli Come c'è e poi non c'è?

Servo Precisamente, rimbambito. La testa è fuori, ma non dentro, racimolando versetti: lui a casa, scrive una tragedia, chiappe all'aria…

Diceopoli Beato, beato, Euripide beato: come fa bene la sua parte, questo servitore. (*Al servo*) Chiamalo un po' fuori!

Servo Impossibile. (*Esce*)

Diceopoli Lo stesso: credi che me ne vado? Batto ancora alla porta!

Euripide, Euripiduccio! «Aprimi, se mai ti… apristi ad altri!». Ti chiama Diceopoli, di Collìde: eccomi.

Euripide (*dall'interno*) Non ho tempo.

Diceopoli Fatti portare con la macchina.[23]

Euripide Impossibile.

Diceopoli Lo stesso!

Euripide Mi farò calare: non ho tempo per scendere.

Diceopoli Euripide…

Euripide Che sbraiti?

Diceopoli Lavori… chiappe all'aria, invece di tenerle dritte: perciò vengono fuori gli sciancati. Ma perché questi stracci, come nelle tragedie? Che miseria di vestito: perciò vengono fuori i pezzenti. Per le tue ginocchia, ti supplico, Euripide: dammi qualche straccio, da una vecchia tragedia magari. Devo recitare al Coro una lunga tirata: se non parlo bene, morte mi aspetta.

Euripide Quali stracci? Magari questi, di cui avvolto dové battersi Èneo, l'infelice vegliardo.

Diceopoli Niente Èneo: uno più infelice ancora!

Euripide Quelli del cieco Fenice?

Diceopoli Niente Fenice, no: ce n'era un altro, più infelice.

Euripide Quali avanzi di pepli chiede mai l'uomo? Dici quelli di Filottete, il pezzente?

Diceopoli Macché, uno molto molto più pezzente.

Euripide Le sordide vesti vuoi, che portava Bellerofonte, l'altro sciancato?

Diceopoli Che Bellerofonte: era un altro, sciancato pure lui, pezzente, chiacchierone, tutto lingua!

Euripide Capito: dici Tèlefo di Misia![24]

Diceopoli Ecco, Telefo! Di lui il fasciame concedimi, ti prego!

Euripide (*al servo*) Giovinotto, dagli le pezze di Telefo. Stanno sopra ai tiestèi stracci, in mezzo a quelli di Ino.

Servo Tieni, pigliali!

Diceopoli (*osservando i buchi dello straccio*) Padreterno, perciò vedi da per tutto! Ora fammi travestire come il massimo degli infelici. Euripide, siccome gli stracci me li hai regalati, dammi pure gli accessori: il berrettuccio misio, per la testa. Oggi devo figurare un pezzente: essere come sono, ma non apparire. Gli spettatori sanno chi sono: i Coreuti invece devono restare incretiniti. Li solletico a quel posto, coi miei… arzigogoli!

Euripide Te lo do! Con robusta mente sottigliezze ordisci!

Diceopoli Grazie, per il bene che voglio a Telefo. (*Indossa il berretto misio*) Caspita, mi sento già pieno di riboboli! Ah, pure un bastone mi serve, da pezzente.

Euripide Piglialo e levati dai marmorei stipiti!

Diceopoli Anima mia, vedi, mi sbatte fuori! Quante cosucce mi servono: cerca di farti insinuante, molesto. Ti scongiuro, Euripide, me lo dai un cestino sbruciacchiato?

Euripide Che mai ti serve, infelice, l'intesto vimine?

Diceopoli Servire niente: ma lo voglio lo stesso!

Euripide Sai che scocci? Lèvati di torno!

Diceopoli Grazie, alla faccia di tua madre!

Euripide Vattene, per piacere!

Diceopoli No: dammi solo una cosa, una tazzina, magari sbreccata.

Euripide Pigliala e crepa. Sai che scocci, a casa mia!

Diceopoli No, perdio!

Euripide Non sai quanto affliggi!

Diceopoli Euripide dolcissimo, una cosa sola dammi: un bricchetto, tappato con una spugna.

Euripide Imbecille, tutta la tragedia mi saccheggi! Piglialo e vattene!

Diceopoli Me ne vado. Adesso come faccio: un'altra cosa mi manca, sono perso se non la trovo. Sentimi, dolcissimo Euripide: se mi dai questo, vado e non torno più. Nel cestino, mettici un poco di… verdura secca.[25]

Euripide Che strazio, eccola: addio tragedie!

Diceopoli Ma no, sto andando. Sono proprio uno scocciatore: «Né mi avvedo che mi odiano i potenti». Povero me, la fine: me n'ero scordato e tutto dipende di là! Euripiduccio, amorino dolcissimo: devo crepare, se ti chiedo ancora una cosa. Ma l'ultima, solo questa: dammi un poco di… prezzemolo, la eredità materna!

Euripide Offende, l'imbecille! (*Al servo*) Metti il catenaccio!

[23] Un marchingegno, che ruotando portava in scena personaggi e attrezzature, altrimenti obbligati all'interno.

[24] Personaggi mitici, quelli nominati, che la tragedia euripidea provvede a demistificare, con realismo anche formale. Telefo, ferito dalla lancia di Achille, secondo l'oracolo sarebbe guarito solo con la ruggine della stessa arma: di qui le sue mendiche peregrinazioni.

[25] La madre di Euripide era una erbivendola: Aristofane non si stancherà, in tutte le commedie, della petulante quanto impietosa ingiuria.

Diceopoli Anima mia, avventurarti senza… prezzemolo! Sai la causa che devi affrontare, tra poco: metterti a parlare, in favore degli Spartani. Sotto, anima mia: ecco l'arena. Ti impunti? Muoviti: un poco di Euripide, l'hai pure ingozzato! Ti raccomando, povero cuore: cerca di andare, mettici la testa qui sopra, ma di' quello che ti pare. Coraggio, va', muoviti: ti ammiro, cuore mio!

Corifeo Che farai che dirai?
Sappi che hai una faccia di bronzo
svergognato: offri il tuo
collo alla Città osi dire
da solo il contrario degli
altri. Quest'uomo non ha
paura dell'impresa. Via parla:
già che hai scelto parla!

Diceopoli Non ve la prendete, spettatori, se pezzente quale sono vengo a parlare, in faccia agli Ateniesi, della loro Città! Buffonate? Anche le buffonate sanno la verità. Dirò cose amare, ma giuste. Questa volta Cleone non mi potrà accusare, che in presenza di stranieri dico male della Città. Siamo tra noi, l'agone è lenèo:[26] niente stranieri. Non ne sono venuti, né per i tributi, né gli alleati, dalle Città. Siamo noi soli, il fior fiore: i meteci per me sono la crusca.[27] Gli Spartani, per cominciare, li odio tremendamente. Posidone, che protegge il Tènaro, gli deve sradicare tutte le case, con una botta di terremoto: anche a me hanno sradicato le vigne! Però – stateci a sentire solo amici –, che colpe ne hanno gli Spartani? Certe persone, nostri compaesani – non dico la Città, badate, non sto parlando della Città! –, nanerottoli infami, falsi, pregiudicati, bastardi, campano di denunzie: «Di Mègara, questi mantellucci!». E se vedono tanto di anguria o di lepre o di maiale o di aglio o qualche grano di sale: «Tutta roba di Megara», e il giorno stesso all'asta! Questo è niente, ci siamo abituati. Certi giovinastri si ubriacano al còttabo,[28] e si vanno a rubare Simeta la puttana, da Megara. I Megaresi si imbestialiscono, offesi: per vendetta rubano due puttane di Aspasia.[29] Così scoppia la guerra, mondiale: per tre baldracche! Ecco perché Pericle, l'Olimpio, si infuria, fulmini e tuoni, sconvolge l'Èllade. Detta leggi che sembrano barzellette: i Megaresi non si dovrebbero far vedere né sulla nostra terra, né al mercato, né per mare, né trattenersi sul continente. Ecco perché i

Megaresi, che stavano per morire di fame, chiedono agli Spartani di cancellare la legge, quella per via delle tre baldracche. Noi a dire no, loro a scongiurare. Ecco perché tanto frastuono di scudi. Voi direte: fatto male! Che dovevano fare, parlate? Ragionate! Se una nave spartana avesse beccato e venduto all'asta una… cagnetta della nostra Sèrifo, restavate a casa? Staremmo freschi! Subito invece, senza pensarci, a mare trecento navi, un vero casino: urla della truppa per chi comanderà nella flotta, uno per la paga da assegnare ai militari, l'altro dà l'oro agli stendardi. Il chiasso sotto i portici, chi misura il grano, prepara otri, gli scalmi, rimbombano orci, agli, olive, serti di cipolle, corone, sardelle, flautiste, stravizi… L'arsenale zeppo di gente, che pialla remi, batte scalmi, leviga la stiva: tutto pieno di flauti, di fischi e fischietti. Così avreste fatto, lo so. E, Telefo niente, pretenderemmo! Abbiamo perso la testa, noi.

Il Coro si divide in due parti: l'una contraria, l'altra favorevole a Diceopoli.

I semicoro Così, pezzo di farabutto! Hai il coraggio di parlare di noi in questo modo, un pezzente! Se uno ti denunzia, ti fa specie?

II semicoro È tutto giusto, perdio, quello che dice: non c'è la minima bugia!

I semicoro Fosse anche giusto, lo deve proprio dire? Che faccia tosta: la paga!

II semicoro (*rivolto al primo*) Imbecille, dove corri: férmati! Toccalo appena e salti per aria, immediatamente.

I semicoro Làmaco dagli occhi
balenanti tu poniti
al mio fianco il cimiero
gorgoneo aiutami:
Lamaco tu caro
nobile paesano.
Capitano o generale
o solamente fantaccino
accorra chiunque in nostro
aiuto: sono incastrato!

[26] Inizialmente le commedie erano rappresentate alle sole Lenee (gennaio), più tardi anche

alle Dionisie (marzo): la seconda occasione sarà più solenne, per l'afflusso degli alleati stranieri, ormai tornata la buona stagione e permettendolo il mare.

[27] I meteci, cioè stranieri residenti, sono assimilati ai cittadini: almeno nel servizio militare!

[28] Un gioco che consiste, generalmente, nel lanciare fondi di vino in una tazza galleggiante, in modo da affondarla: e, nel frattempo, ubriacarsi.

[29] Aspasia, raffinata compagna di Pericle, porta ad Atene costumi e mode che rivoltano (in realtà scioccano) i benpensanti: Aristofane qui la rappresenta come padrona di bordello. La guerra del Peloponneso viene quindi ricondotta ad una bega femminile: come del resto già in Erodoto, con intenzione diversa, si motivavano quelle persiane.

Lamaco (*arriva in alta e rossa uniforme*) Che urlo di guerra, ho sentito? Dove c'è da correre, dove attaccare? Chi ha risvegliato la Gòrgone dal fodero?

Diceopoli Lamaco eroe: giannizzeri e pennacchi!

Corifeo Lamaco, da ora che questo cretino ingiuria tutta la Città.

Lamaco Imbecille, hai il coraggio di parlare così: un pezzente!

Diceopoli Lamaco eroe, cerca di perdonare: pezzente come sono, ho parlato, per giunta a vanvera.

Lamaco Che hai detto di noi, ripeti!

Diceopoli Che ne so: mi gira la testa, ho paura delle armi! Ti scongiuro, leva quello spauracchio!

Lamaco Ecco!

Diceopoli Posamelo qua: rovesciato!

Lamaco Ecco!

Diceopoli Passami una penna del cimiero.

Lamaco Eccoti la piuma!

Diceopoli Tienimi la testa, adesso: ho da vomitare. A me, i pennacchi mi danno il voltastomaco.

Lamaco Stupido, che vai facendo: cerchi di vomitare, con la mia piuma! È una piuma di…

Diceopoli Di che uccello? Di pavone, magari!

Lamaco Se non ti accoppo!

Diceopoli Ma no, Lamaco: la forza non c'entra. Se ti senti forte, perché non me lo… scappucci, forzuto come sei?

Lamaco Parli così con un generale, pezzente semplice!

Diceopoli Pezzente, e con ciò?

Lamaco Ma chi saresti?

Diceopoli Chi? Un galantuomo, me ne sbatto dei gradi! Da quando c'è la guerra, faccio il soldato e basta: tu, da quando c'è la guerra, becchi

diaria e basta!

Lamaco Mi hanno eletto!

Diceopoli Tre imbecilli! Io, per lo schifo, ho fatto la tregua: vedere sotto le armi gente coi capelli bianchi, mentre giovinastri come te la scansano! Chi in Tracia beccando tre dracme al giorno, razza di Tisàmeno e Fenippo, malandrini… a cavallo. Chi vicino a Carete, chi nel paese dei Càoni, massa di truffatori, chi a Camarina o a Gela.[30] Una presa in giro!

Lamaco Li hanno eletti!

Diceopoli Per quale ragione allora voi, chi sa come, la diaria la beccate sempre: questi altri mai! È vero, Marìlade? L'ambasciatore quando l'hai fatto tu, hai capelli bianchi? (*Agli spettatori*) Dice di no! Ed è una persona seria, un lavoratore. E tu, Antracillo? Tu, Eufòride, e tu, Prìnide? Chi di voi ha mai visto Ecbàtana o il paese dei Càoni? (*Agli spettatori*) Dicono di no. Il figlio di Cèsira sì, e Làmaco! Fino a ieri, pieni di debiti per i bagordi: gli amici gridavano «scànsati!», neanche buttassero giù un orinale, di notte!

Lamaco Democrazia, che devi sopportare!

Diceopoli Non succederebbe, se non pagassero gente come Lamaco!

Lamaco Ma sempre io farò la guerra, a tutto il Peloponneso: saprò sbaragliarli dovunque, per mare e per terra, con tutte le forze.

Diceopoli Io invece annunzio a tutto il Peloponneso e ai Megaresi e ai Beoti, di venire a vendere e a comprare da me: a Lamaco niente!

Corifeo Con questi discorsi, l'amico sta vincendo: il Popolo già pensa di fare la pace. Leviamoci la maschera, adesso, e attacchiamo gli anapesti.[31]

Coro Da quando il nostro principale fa il suo mestiere, non si è mai rivolto alla platea per incensarsi. I nemici però lo vanno calunniando in mezzo agli Ateniesi, teste calde: dicono che prende in giro la Città e insulta il Popolo. È costretto perciò a rispondere, davanti agli Ateniesi, girandoloni. Il poeta sostiene, che vi ha fatto più di un piacere: merito suo non farvi ingannare troppo dalle chiacchiere degli alienanti, non vi piace lasciarvi adulare, essere il più stupido paese. Una volta gli ambasciatori degli alleati, se volevano imbrogliarvi, non cominciavano a chiamarvi «coronati di viole»? Bastava dirlo, e subito

vi rizzavate sulla punta delle chiappe: per via delle «corone»! Un altro, lusingandovi, vi chiamava «scintillante Atene»? Riusciva a tutto, con questo «scintillante»: un complimento buono per le… acciughe! Per queste azioni, i favori che gli dovete! Vi ha persino insegnato come si amministrano, democraticamente, i paesi alleati. Perciò, quando la gente viene a pagare i tributi, vorrà vedere il massimo Poeta. Ha avuto il coraggio di dirgli in faccia il giusto, agli Ateniesi. La fama delle sue prodezze è arrivata a tale punto, che perfino il Gran Re, ricevendo gli ambasciatori spartani, per prima cosa ha chiesto chi ha più navi, Sparta o Atene. Poi, a chi di loro un simile poeta dice più corna. Secondo lui, migliora molto la gente, finisce col vincere la guerra chi ha un consigliere simile. Perciò gli Spartani insistono per la pace, e chiedono che gli restituite Egìna:[32] di questa isola non gliene importa niente, lo fanno solo per togliere a voi un simile poeta. Voi non lo dovete mollare: le sue commedie si battono per la giustizia. Le belle cose che vi insegnerà! Vi promette che sarete felici: senza adularvi o allungare danaro, senza imbrogli e pasticci, senza incensarvi. Solo dando i migliori consigli.

Con ciò sfido Cleone:
tutte le provi contro
di me. Il bene e il giusto
combatteranno al mio
fianco nessuno potrà
dire di avermi visto
comportare verso la mia
Città come fa lui:
da vile e rottinculo!
Qui vieni o Musa
impetuosa: hai la forza
del fuoco ardente
tu Musa di Acarne. Come
da carboni di leccio sprizza
favilla al vigoroso soffio
del vento – vi è sopra
arrosto di pescetti:
e chi sbatte una salsa
splendente come trina

chi si ingozza –
così gagliarda tu vieni
a portare l'impetuoso
agreste tuo canto a me
che ti sono paesano!

Corifeo Noi, vecchi e stravecchi, ce la prendiamo con questa Città: non ci curate come dovreste, noi eroici combattenti. Ce la passiamo male, incastrate nei processi gente anziana, permettete che ci sfottano sbarbatelli di avvocati: saremmo a zero, spompati, sfiatati, altro santo non avremmo che il bastone. Dietro alla sbarra battia mo i denti per la vecchiaia, nemmeno l'ombra della giustizia vediamo. Lui, il giovanotto che s'è dato attorno per fare l'accusa, mi batte in velocità, mi attacca con tornite parole. Poi mi trascina alla sbarra, mi tende una rete di trappolerie, mi squarta, mi squassa, mi sconquassa, stravecchio come sono. Farfuglio per l'età. finisce che perdo la causa. Piango a singhiozzi, dico agli amici: «Coi soldi che dovevo comprare la bara, finisco col pagarci la causa!».

Come sarà giusto che uno
vecchio cadente sia rovinato
in tribunale dopo che tanto
ha penato per voi e molto
caldo e coraggioso sudore
si è asciugato battendosi
da eroe a Maratona per questa
Città? Quando eravamo
a Maratona inseguivamo noi:
ora siamo più che perseguiti
dai mascalzoni e per giunta
perdiamo. A tutto questo Marpsia[33]
cosa potrebbe ribattere?

Corifeo È mai possibile che un uomo tutto curvo, il mio coetaneo Tucidide, deve rimetterci le penne col «Deserto della Scizia»: un trombone di avvocato, il figlio di Cefisodemo?[34] Ho pianto per la pena, a vedere il povero vecchio strapazzato da una guardia, lui che quando era Tucidide, perdio, anche da solo avrebbe tenuto testa a tutta l'Acaia: con uno strillo, come niente, metteva a terra almeno dieci Èvatli,

assordava tremila guardie[35] , a colpi di frecce avrebbe fatto fuori l'intera schiatta di cotanto padre. A noi vecchi, ci levate il sonno. Almeno stabilite di farli separati, i processi: così a un vecchio tocca un accusatore vecchio e sdentato, a un giovane una trombetta di rottinculo, magari il figlio di Clinia.[36] Da oggi in poi: vecchio contro vecchio, sia perseguire, sia castigare l'imputato, un giovane contro giovane.

[30] Sono attaccati gli strateghi di quell'anno, distribuiti sui vari fronti. Per Aristofane, generico pacifista, sono almeno debosciati.

[31] Cioè la *Parabasi*, etimologicamente una sfilata a passo di marcia, lungo la prima fila degli spettatori. Oggi diremmo «passerella».

[32] Da cui sembra provenire Aristofane.

[33] A quel che sembra, avvocato cavilloso, modernamente sofistico.

[34] La mania dei processi imperversava artatamente fra gli Ateniesi e i paesani, che la strategia di Pericle ha rinchiuso fra le Mura grandi della città.

[35] Le guardie sono in realtà i questurini: generalmente reclutati in regione sottosviluppata, la Scizia. Dalle cui steppe discendeva, con propria ignominia, Èvatlo, accusatore di questo vecchio Tucidide.

[36] Cioè Alcibiade, qui all'inizio di una strabiliante carriera politica.

Diceopoli Questi i confini del mio mercato. Qua dentro possono trafficare tutti i Peloponnesi e i Megaresi e i Beoti: a patto che vendano solo a me, niente a Lamaco! Guardie del mercato, incarico queste tre cinghie di Lepri, tirate a sorte. Qua dentro è vietato l'ingresso a spioni e compagnia. Vado a prendere la targa col trattato, la metto in vista sulla piazza!

Megarese Salve, mercato di Atene, dei Megaresi amico. Come ti voglio bene: che nostalgia, neanche mia madre! (*Alle due figliolette*) Povere figlie, che padre infelice, salite sul palco, voi due: guadagnatevi il pane, a… trovarlo! Sentite, voltate su il… pancino! Volete che vi vendo, o crepare di fame?

Figlie Vèndici, vèndici!

Megarese Dico pure io: ma dove lo trovi un pazzo che vi compra, un vero guaio! Però, ho pensato un imbroglio… megarese: vi travesto da troie, grido che vi vendo. Mettetevi subito queste zampe di porco: una porca di razza, dovete sembrare le figlie. Perdio, se non vi comprano, tornate a casa e vedrete che brutta fame! Mettetevi pure questi musi, poi entrate nel sacco, così. Fate finta di grugnire, strillate: una voce di porcelle, da sacrificio… Io intanto do una voce a Diceopoli: Diceopoli! Troiette, ne vuoi comprare?

Diceopoli (*riconoscendolo dall'accento*) Come, un Megarese?

Megarese Siamo venuti al mercato.

Diceopoli Come ve la passate?

Megarese Sempre affamati, vicino al fuoco…

Diceopoli Bella cosa, perdio, se c'è un flauto! Che altro si dice, a Megara?

Megarese Così: quando sono partito, il governo si affannava solo a mandarci in malora, e di corsa.

Diceopoli Meglio: liberarsi di tutti i guai in una volta!

Megarese Come no!

Diceopoli Altre novità, a Megara? Quanto il grano?

Megarese Carissimo, neanche gli dèi…

Diceopoli Sale, ne hai portato?

Megarese Non siete voi, i padroni?

Diceopoli Nemmeno agli?

Megarese Che agli? Ogni invasione le sradicate coi paletti, le teste d'aglio. Neanche i topi di campagna!

Diceopoli Allora, che porti?

Megarese Troiette, per il sacrificio…

Diceopoli Buona pensata: fa' vedere.

Megarese Sono belle: alzala, per piacere.

Diceopoli Vedo, grassa e tenera! Ma che roba è?

Megarese Una troia, perdio.

Diceopoli Che vai dicendo? Troia! Di che razza?

Megarese Megarese: non è una troia, questa qua?

Diceopoli Mi pare di no.

Megarese (*agli spettatori*) È pazzo, non ci crede: guardate voi! Dice che non è una troia, questa. (*A Diceopoli*) Scommettiamo una cesta di sale, se vuoi: è una troia verace, di quelle greche!

Diceopoli Ma di razza umana!

Megarese Si capisce: è figlia mia! Di chi credi che sia! Vuoi sentire come strillano?

Diceopoli Sentiamo, perdio.

Megarese Subito uno strillo, troietta! Non vuoi: stai zitta, accidenti a te. Ti porto a casa un'altra volta, perdinci!

Figlia Coì coì.

Megarese È una troietta, o no?

Diceopoli Adesso, pare una troietta.

Megarese Appena cresciuta, vedrai che troione! Cinque anni, credimi: viene tale e quale sua madre, questa qui.

Diceopoli Ma per i sacrifici, non è buona.

Megarese Come non è buona?

Diceopoli Non ha la coda.

Megarese È piccola: appena diventa troia, le tocca un codrizzo grande e grosso, di fuoco. (*Indica l'altra figlia, sgusciata dal sacco*) Se la vuoi crescere, pure questa è una bella troietta.

Diceopoli Com'è uguale all'altra, … fra le cosce.

Megarese Stessa madre e stesso padre. Appena gli si gonfia e ci fiorisce il pelo, una troia più bella non la trovi, per sacrificarla… ad Afrodite!

Diceopoli Come: ad Afrodite si sacrificano troie?

Megarese Niente troie ad Afrodite? A lei sola, l'unica dea. La ciccia di queste troiette, ci infili dentro lo spiedo, e sentirai la superdolcezza.

Diceopoli Senza mamma, sanno già mangiare?

Megarese Sì perdio: anche senza… padre.

Diceopoli Che gli piace mangiare?

Megarese Tutto quello che gli dai: chiedilo tu stesso.

Diceopoli Curù curù…

Figlia Coì coì…

[*Diceopoli* Caspita, fichi ne mangeresti anche tu?

Figlia Coì Coì.]

Diceopoli Questa… fava, ti piacerebbe?

Figlia Coì coì.

Diceopoli E i fichi secchi?

Figlia Coì coì.

Diceopoli Che strilli, a parlare di… fica. (*Ai servi*) Portate un po' di fichi, per le troiette. Chi sa se li mangiano? (*Offre i fichi*) Accidenti, come rosicano: dio aiutami! La razza di queste troie: di Rosicchia, no?

Megarese E non li hanno mangiati tutti: uno solo, l'ho sgraffignato io.

Diceopoli Perdio, che bestioline educate! Quanto vuoi per le troiette, di'?

Megarese Per questa un serto d'agli, per l'altra almeno una misura di sale.

Diceopoli Te le compro: aspettami qua. (*Esce*)

Megarese Affare fatto, dio mio. Potessi vendere pure mia moglie, e magari… mia madre!

Sicofante (*viene a spiare*) Di dove sei, animale?

Megarese Megarese, vendo troie.

Sicofante Ti denunzio subito, te e le troiette: contrabbando, col nemico.

Megarese Lo dicevo, punto e a capo: ricominciano gli stessi guai.

Sicofante In megarese, ti faccio piangere! Molla subito il sacco.

Megarese Diceopoli, Diceopoli: mi denunziano!

Diceopoli (*accorrendo*) Chi? Chi ti denunzia? Guardie: sbatteteli subito fuori, i sicofanti! Che mi denunzi, ci vuole testa!

Sicofante Non si denunziano, i nemici?

Diceopoli Peggio per te, se le denunzie non vai a farle da un'altra parte. *Marsch!* (*Insegue minaccioso il sicofante che fugge*)

Megarese Bel guaio, avete ad Atene.

Diceopoli Coraggio, Megarese. Ecco il prezzo che volevi, per le porcelle: agli e sale, acchiappa. Buona fortuna!

Megarese Ce la siamo scordata!

Diceopoli Ho fatto una *gaffe*? Alla faccia mia!

Megarese Troiette care, anche senza papà, cercate di mettere il sale sul pane: se ve ne danno… (*Escono tutti*)

Coro Come è fortunato. Non hai
sentito come funziona bene
la sua pensata: ne coglie
i frutti stravaccato
in mezzo alla piazza.
Si dovesse intrufolare
un Ctesia o altro
sicofante a mazzate
lo farete accomodare.
Non ti può danneggiare
nessuno col contrabbando:
non tenterà Prèpide
di pulirsi addosso a te
il culo sfondato:

né farai a spinte
con Cleònimo. Andrai
in giro con un manto pulito
né incontri Ipèrbolo
non ti subisserà di processi.
Non incontri sul mercato
e non ti viene addosso
Cratino il puttaniere
la testa rasata a zero
o quel girandolone
di Artèmone sordo
alla musica: gli puzzano
le ascelle come
a suo padre il… Caprone.
Non ripiglia a sfotterti
in mezzo al mercato
quel delinquente di Pausone
o Lisistrato il disonore
di Colarge infognato
nei vizi: ha sempre fame
e freddo più di trenta
giorni ogni santo mese.[37]

[37] Rinunciamo a fornire l'identificazione, del resto non agevole, di ciascun personaggio qui scornato.

Beota (*entrando*) Perdio, mi sono rovinato le s… palle! (*Al servo*) Metti giù… l'affare, Ismenia: piano. Tutti voi flautisti, che mi scocciate da Tebe: soffiateci il… culo dei cani, con i vostri aggeggi!

Diceopoli Basta, accidenti! Via dalla porta, neanche le vespe: tutti sulla mia porta si buttano, maledizione a loro ! Da dove sciamano, razzaccia di Chèride?[38]

Beota Merito tuo, amico! Da Tebe: a furia di soffiarmi… di dietro, mi hanno sparso per terra i fiori della… minchia! Se ti serve niente da comprare, tra la roba che porto: pollame, a due e a quattro… ali?

Diceopoli Salute, mangiapagnotte di un Beota. Che porti?

Beota Tutto quello che i Beoti avessero di buono: origano, menta, stuoie, stoppini, anatre, gracchi, francolini, folaghe, scriccioli, tuffetti …

Diceopoli Un diluvio di uccelli, arrivi al mercato!

Beota Porto pure oche, lepri, volpi, talpe, ricci, gatte, faine, lontre, e anguille della palude Copaide.

Diceopoli Che piatto bellissimo, porti ai mortali: lasciami salutare le anguille, visto che le porti.

Beota (*ad una delle anguille*) «Tu maggiore delle cinquanta copaidi fanciulle»,[39] salta fuori: un sorriso all'ospite!

Diceopoli «Tu dolcissima a lungo
disiata: sospirata alfine
giungi ai buffonici
cori da Mòrico amata».

Servi, portatemi fuori fornello e ventaglio! Ragazzi, guardate, *miss* anguilla! Per più di sei anni l'ho sognata: arriva. Salutatela, figli! Il carbone lo offro io, per festeggiare l'ospite. Portatela dentro: neanche morto, mi staccherei da te. Con un contorno di verdura!

Beota Quanto me la pagheresti?

Diceopoli Questa, la sputi come tassa di mercato. Ma che altro vendi, di tutta la roba: parla!

Beota Io, tutto!

Diceopoli A quanto, fai sentire? O vorresti portare a casa merce nostra?

Beota Quello che c'è ad Atene e in Beozia no.

Diceopoli Alici del Falero o cocci: *cash and carry*!

Beota Alici o cocci? Ne abbiamo, roba che ci manca, piuttosto!

Diceopoli Ho capito: portati un sicofante, allora. Te lo imballo, come fosse un coccio!

Beota Sì perdio: bel guadagno, portarmi via un macaco, sporco e cattivo.

Diceopoli Eccolo, sta arrivando Nicarco: farà denunzie.

Beota Com'è piccolo, un cosuccio.

Diceopoli Tutto fiele, in compenso.

Nicarco Questa merce, di chi è?

Beota Mia, viene da Tebe.

Nicarco Denunzio subito: contrabbando!

Beota Che ti piglia? Minacci guerra: sono uccellini!

Nicarco Denunzio te, per giunta.

Beota Che ti ho fatto?

Nicarco Te lo dico, a beneficio dei presenti! Importi stoppini, proprio da un paese nemico.

Diceopoli Denunzia, per uno stoppino?

Nicarco Potrebbe mandare a fuoco l'arsenale!

Diceopoli L'arsenale, uno stoppino?

Nicarco Si capisce.

Diceopoli Come fa?

Nicarco Questo Beota, è capace che lo schiaffa dietro… a uno scarabeo, lo accende e lo spedisce nell'arsenale: attraverso la conduttura, approfittando di una bora di quelle buone. Appena il fuoco tocca le navi, scoppia il falò.

Diceopoli Accidenti a te, un falò per uno stoppino e uno scarabeo! (*Lo batte*)

Nicarco Testimoni!

Diceopoli (*al Beota*) Afferralo per il becco! Dammi un po' di paglia: lo imballo come un coccio, così non lo rompi a portarlo.

Corifeo Imballa bene amico
la merce allo straniero
Che non si rompa
a trasportarla.

Nicarco strepita

Diceopoli Me ne occupo io: tanto
più che fa un suono
fesso di cocci crepati
nel forno roba comunque
maledetta da dio.

Corifeo Che se ne fa, il Beota?

Diceopoli Un coccio a tutto fare:
bacile di guai mortaio
di processi lanterna
per fare luce nelle inchieste
coppa per mescervi… sciagure.

Corifeo Come farebbe uno a fidarsi
di un coccio simile
a casa sua: continua a fare
un dannato fracasso.

Diceopoli Per non farlo rompere
è più sicuro amico tenerlo
appeso per i piedi a capo sotto.

Corifeo (*al Beota*) Bell'affare, hai fatto!

Beota I frutti che ci colgo!

Corifeo Coglili subito amico bello:
meglio buttarlo dove vuoi
questo sicofante capace di tutto.

Diceopoli Accidenti, per imballare quel farabutto! Càricati il coccio, Beota.

Beota (*al servo*) Ismeniuccio, qua: abbassa le s… palle!

Diceopoli Attento a portarlo: niente di buono porti, ma pazienza. E se a portare questa merce ci guadagni, sarai il primo che gli riesce bene, alla faccia dei sicofanti.

[38] Cfr. nota 4.

[39] Parodia di un verso eschileo.

Attendente di Lamaco Diceopoli!

Diceopoli Che c'è, perché sbraiti?

Attendente Che c'è? Manda a dire Lamaco, se per questa dracma gli cedi qualche tordo – è la festa dei Boccali[40] –, e per tre dracme, un'anguilla della Copaide.

Diceopoli Chi sarebbe questo Lamaco: l'anguilla?

Attendente Il terribile, l'intrepido: la Gorgone palleggia, all'ombra scotendola dai tre cimieri…

Diceopoli Perdio no, neanche per tutto lo scudo! I pennacchi li sbatta sulla salamoia. E se strilla troppo, chiamo le guardie. Io mi piglio la sporta e rientro,

«sulle ali dei tordi e dei merli».

[40] Agli inizi di marzo, in tale occasione, si organizzava una gara di bevitori, tra cui lo stesso Diceopoli riuscirà, alla fine della commedia, vincitore. Premio, un otre di vino, cf. *infra*, n. 47.

Corifeo Hai veduto, Città intera, la pensata furba di quest'uomo: fa la pace e può commerciare tutto. C'è roba da portare a casa, e altra che è meglio mangiarsela calda.

Coro Gli arriva da solo
ogni ben di dio: la guerra
non la riceverò mai più
nella mia casa. Mai
verrà a sdraiarmisi
vicino per accompagnarmi
un canto di riscatto.
È pazza: si infila
ubriaca in una casa dove
tutto è felice semina
rovina. Ribalta la tavola
rovescia il vino si azzuffa
anche se noi insistiamo
ad invitarla: «Bevi
sbràcati fatti il bicchiere
dell'amicizia». Lei dà
fuoco ai pali delle vigne:
peggio di prima rovescia
con la violenza tutto
il vino delle nostre vigne.

Corifeo Le ali ai piedi è corso a tavola, l'amico: che arie si dà. Per far vedere quant'è ricco, ha buttato le penne davanti alla porta. O di Cipride bella e delle amate Càriti compagna, o Pace non ricordavo il tuo stupendo viso.

Coro Perché Eros non pensa
a unire noi due: un Eros
come quello che dipingono
tra fiorite corone? O forse
mi hai creduto un vecchio
fottuto? Ma se ti afferro
ce la faccio ancora: almeno
tre cose! La prima
ti pianto un robusto cordone

di vitigno poi vicino
a questo due morbidi germogli
di… fico e terzo a difesa
della vite – questo
vecchio qua – intorno
al podere ti ci schiaffo tenere
palle di… olive tutte in giro:[41]
con queste ci profumiamo
io e te quando splende
luna nuova.

[41] Tre metafore oscene: attinte, in questa civiltà contadina, dalla coltivazione dei campi.

Araldo Ascolta, o Popolo! Secondo l'uso degli antichi, bevete per la festa dei Boccali: al suono della tromba! Chi lo scola prima, avrà in premio un otre: Ctesifonte![42]

Diceopoli Donne, ragazzi: non vi spicciate? Che fate, non sentite l'araldo? Arrostite, bollite, poi rivoltate, levate subito la lepre, intrecciate le corone! Porta gli spiedi, ci infilzo i tordi.

Coro Invidio il tuo senno
e più ancora amico
la festa che organizzi.

Diceopoli Ah sì? E quando
vedrete i tordi arrosto!

Coro Anche questa
mi sembra ben detta.

Diceopoli Attizza un po' il fuoco.

Corifeo Hai sentito: come
un cuoco perfetto
e da perfetto convitato
si accudisce.

Contadino Povero me…

Diceopoli Mamma, chi è?

Contadino Un disgraziato.

Diceopoli Peggio per te!

Contadino Amico caro, la tregua è solo tua: misurami un po' di pace, anche cinque anni.

Diceopoli Che ti è successo?

Contadino Un guaio immenso: ho perso tutti e due i buoi.

Diceopoli E come?

Contadino Sotto File: me li hanno presi i Beoti.

Diceopoli Disgraziato: e non porti il lutto?

Contadino Te l'assicuro, perdio, mi facevano sguazzare: nel… letame!

Diceopoli E che ti manca adesso?

Contadino Ho perso gli occhi, a piangere i buoi. Ma se vuoi bene a Dèrceta di File, ungimi gli occhi con la pace, subito.

Diceopoli Stupido, fossi il medico dei poveri?

Contadino Dài, ti scongiuro: magari riesco a trovare i buoi.

Diceopoli Impossibile, va' a piangere da quel mediconzolo di Pìttalo.[43]

Contadino Allora mi spremi una goccia di pace, qui nella cannuccia.

Diceopoli Neanche una lacrima: va' a piangere da un'altra parte.

Contadino Come sono infelice, i buoi per i miei campi!

Coro Ha ritrovato quest'uomo nella tregua speciale dolcezza e una staffetta! Non sembra che voglia darne a nessuno.

Diceopoli (*cantando*)

Tu versa il miele
sulle frattaglie
friggi le seppie.

Coro Senti che gorgheggi!

Diceopoli Arrostite le anguille.

Coro Ci farai morire
dalla voglia me e i vicini
col fumo e con la voce
se canti così!

Diceopoli Fatele arrosto: ben rosolate!

[42] Personaggio evidentemente panciuto.
[43] A quel che sembra una specie, tuttavia dubbia, di medici condotti.

Paraninfo (*seguito da una paraninfa*) Diceopoli, Diceopoli!

Diceopoli Chi è?

Paraninfo Uno sposo ti manda una bistecca, dal ricevimento.

Diceopoli Buona pensata, chiunque è.

Paraninfo In cambio della carne, una preghiera: versagli – se no finisce al fronte e addio fottere! – una goccia di pace, nella boccetta di alabastro.

Diceopoli Ripigliati, ripigliati la carne: non me la dare. Nemmeno per mille dracme, gliela verso. (*Vedendo la Paraninfa*) Ma quest'altra, chi è?

Paraninfo La ruffiana: deve dirti una cosa, da parte della sposa, solo a te.

Diceopoli (*alla Paraninfa*) Sentiamo: che devi dire? (*La Paraninfa gli parla all'orecchio*) Che ridere, dio mio, il favore che mi chiede la sposa: accudire… l'affare del marito! Porta qui la tregua, gliela do, solo a lei: è una donna, che colpa ne ha della guerra! Tieni qua: sotto la boccia, amica. Sai come si fa? Spiegalo alla sposa: quando lo richiamano soldato, la sera ci spalma l'affare dello sposo. Via con la tregua! (*Escono i Paraninfi. Al servo*) Portami la brocca: mi verso il vino, per la festa dei Boccali.

Corifeo Arriva uno, tutto accigliato: brutte notizie, corrono.

Araldo (*bussa alla porta di Lamaco*) Oh affanni e battaglie e Lamachi…

Lamaco Chi strepita intorno alle case di bronzo, ornate?

Araldo Ordine dei generali: partire oggi stesso, drappelli ed orpelli. Fare la guardia ai valichi, in mezzo alla neve. Sono venuti a sapere che, proprio sotto le feste dei Boccali e delle Pignatte, ci sarà un assalto dei guerriglieri beoti.

Diceopoli O spedizione bellilamachica!

Lamaco È terribile, andarsene il giorno della festa!

Diceopoli Accidenti ai generali: più sono e meno valgono!

Lamaco Disgraziato che sono: sfotti pure!

Diceopoli Vuoi combattere con Gerione: quattro ali, vedi?[44]

Lamaco Ahimè, che notizia mi ha portata l'araldo.

Diceopoli Pure a me: eccone un altro, mi corre incontro.

II araldo Diceopoli!

Diceopoli Che c'è?

II araldo Va' subito al banchetto, cesta e boccale: il prete di Dioniso ti manda a chiamare. E spìcciati: aspettiamo te, per mangiare. Il resto è tutto pronto: divani, tavole, cuscini, tappeti, ghirlande, profumi, biscotti. Pronte le puttane, pasticcini, focacce, sesamelle, paste, ballerine, canzonette: da un pezzo! Muoviti, sbrigati!

Lamaco Povero me!

Diceopoli (*indicando lo scudo di Lamaco*) Si capisce: sopra ci hai scolpito una Gòrgone, grossa così. (*Ai servi*) Chiudi la casa: già preparato il pranzo nella cesta?

Lamaco (*al servo*) Giovane, giovanotto: portami fuori lo zaino.

Diceopoli (*al servo*) Giovane, giovanotto: portami fuori la cesta.

Lamaco Il sale col timo, portami, e le cipolle.

Diceopoli E a me la salamoia: le cipolle mi fanno schifo.

Lamaco Portami un cartoccio di baccalà: quello più saporito.

Diceopoli Anche a me, un tocco di lardo: lo arrostisco là.

Lamaco Portami le due penne, quelle dell'elmo.

Diceopoli E a me il piccione, portami, e i tordi.

Lamaco Come è bella, bianchissima: penna di struzzo!

Diceopoli Come è bella, biondissima: carne di piccione!

Lamaco Animale, finisci di sfottermi le armi!

Diceopoli Animale, finisci di guardarmi i tordi!

Lamaco Portami l'astuccio coi tre pennacchi.

Diceopoli E a me, dammi il piatto con la lepre.

Lamaco Perdio: le tarme si sono divorate i pennacchi!

Diceopoli Perdio, il salmì lo mangio come antipasto!

Lamaco Animale, cerca di non parlarmi.

Diceopoli Chi parla: me la pigliavo col servo! (*Al servo*) Vuoi scommettere, arbitro Lamaco: le cavallette sanno meglio dei tordi.

Lamaco Che insolente!

Diceopoli Preferisce le cavallette.

Lamaco Giovane, giovanotto, tira giù la lancia e portala qua.

Diceopoli Giovane, giovanotto, tira giù le trippe e portale qua.

Lamaco Via, sfoderiamo la lancia: tieni, attàccati, ragazzo!

Diceopoli (*oscenamente*) Ragazzo, attaccati qua, invece…

Lamaco Ragazzo, vammi a prendere il reggiscudo!

Diceopoli E a me i panini: il reggipancia!

Lamaco Tu portami l'orbe della gorgonea targa.

Diceopoli E a me l'orbe lunato della pizza.

Lamaco Che spirito insipido: a chi piace?

Diceopoli Che pizza saporita: a chi piace?

Lamaco Versaci l'olio, ragazzo. (*Il servo lucida lo scudo*) Dallo specchio, vedo un vecchio condannato per diserzione!

Diceopoli Versaci il miele. (*Osservando la pizza*) Anche qui si vede un vecchio: dice a Lamaco e alle Gòrgoni di andare a farsi fottere!

Lamaco Ragazzo, portami la corazza di bronzo!

Diceopoli Anche a me la sbevazza: mi sbronzo!

Lamaco Con questa io ci affronto i nemici!

Diceopoli Con questa io ci affronto gli amici!

Lamaco Le coperte, ragazzo, légale dentro allo scudo.

Diceopoli Il pranzo, ragazzo, légalo dentro al paniere.

Lamaco Lo zaino, piglio e lo porto io!

Diceopoli Piglio il mantello e vado via!

Lamaco Piglia lo scudo, ragazzo: avanti *marsch* [Nevica, *brrr*…: aria di

burrasca!]

Diceopoli Piglia il pranzo: aria di banchetto! (*Escono*)

[44] Contro Gerione, gigante tricipite, combatté Eracle: parodiando, Diceopoli si finge mostro a quattro ali.

Coro Auguri per le vostre
imprese. Ma quanto diverse
le strade: lui va
a bere coperto di corone
tu a fare la guardia
nel freddo. Lui a stendersi
con una freschissima
ragazza per farsi
rimenare il coso.

Corifeo Antimaco il figlio di Psàcade – sia detta spiccia: scribacchino di decreti, miserabile poeta – il padreterno lo dovrebbe schiantare. Lui, corego alle Lenee, mi ha rispedito a casa – che dolore –, senza cena.[45]

Coro Che possa vederlo
sospirare una seppia:
bella e cotta fragrante appena
schizza dal mare sbarca
sulla tavola. E quando
lui sta per pigliarla
l'arraffa una cagna e via!

Corifeo Questo il primo infortunio: gliene deve capitare anche un altro, di notte. Mentre torna a casa dal maneggio, con un febbrone, gli spacchi la testa quel pazzo di Oreste, ubriaco.[46]

Coro Lui vorrebbe
tirargli un sasso: nel buio
prende in mano uno stronzo
appena cacato. Si difenderebbe
sicuramente con la lucida
merda: sbaglierà il tiro
colpisca Cratino.

[45] Psàcade, alla lettera «pioggerella», per gli scrosci di saliva di cui condiva il suo eloquio: la villania di cui lamenta Aristofane, non è chiara. Il «miserabile» fu tuttavia autore del famigerato decreto, che vietò ai comici di satireggiare «per nome».
[46] L'identità di Oreste, rinomato mariuolo, è ignota. Difficilmente, più avanti, si tratterà di Cratino, l'anziano (ma venerato) rivale di Aristofane.

Attendente «Servi, quanti siete nella casa di Lamaco»: acqua, scaldate una pentola d'acqua. Fasce e cerotto preparate, [ovatta soffice, bende per la caviglia]. L'eroe s'è ferito – mentre saltava un fosso – contro un palo, gli si è storta la caviglia: si è spaccata la testa, sbattendo su una pietra. Ha risvegliato la Gorgone dallo scudo. Fracassando sul selciato il grandioso piumaggio di pavone, formidabile un canto ha levato:

«Risplendente occhio l'ultimissima
volta ti vedo: te lascio
mia luce io sono finito».

Detto questo, cade in un canale, si alza, si scontra con i disertori e sbaraglia lancia in resta i banditi. Eccolo in persona. (*Al servo*) Apri la porta.

Lamaco Ahi ahi ahi!
Tremendi agghiaccianti
dolori: povero me!
Muoio da nemica lancia
colpito. E più mi dovrei
lamentare se ferito
mi vedesse Diceopoli
ridesse delle mie sventure.

Diceopoli (*ritorna, al braccio di due ballerine*)
Ahi ahi ahi!
Che tette dure come
cotogne. Baciatemi
languidamente tesorini
miei dentro la bocca con
tutta la lingua: sono
stato io il primo
a scolarmi il boccale.

Lamaco Che sfortuna una sfilza
di guai! Ahi ahi:
che dolore queste ferite.

Diceopoli Evviva evviva
Lamacuccio mio!

Lamaco Una persecuzione…

Diceopoli Ahi che baci…

Lamaco Una scalogna…

Diceopoli Ahi che morsi…

Lamaco Che disgrazia:
l'ho pagata cara.

Diceopoli Alla festa chi
ha pagato?

Lamaco Guariscimi Apollo!

Diceopoli Non è la festa
di Apollo oggi?

Lamaco Prendetemi prendetemi
la gamba: ahi ahi
tenetela forte amici!

Diceopoli Tenetemelo forte
l'affare: tutte
e due amiche!

Lamaco Mi gira la testa
ho battuto sulla
pietra: non ci vedo
per il dolore.

Diceopoli Anche io se non
fotto scoppio: non
ci vedo per la voglia.

Lamaco Portatemi fuori: affidatemi
alle mani di Pìttalo
fanno miracoli.

Diceopoli E a me portatemi
dai giudici. Dov'è
il Re? Consegnatemi l'otre.

Lamaco Dolorosa una lancia
nelle ossa confitta …

Diceopoli (*indicando il boccale*)

Lo vedete: è vuoto.
Evviva evviva!

Corifeo Evviva: ma inviti
anche noi vecchio?

Diceopoli Anzi: l'ho riempito
di quello puro e giù
di un colpo.

Corifeo Evviva: un eroe!
Piglia l'otre e via.

Diceopoli Seguitemi anche voi:
ma cantate evviva!

Coro Ti seguiamo: in tua
lode cantiamo un evviva
per te e il tuo… otre.[47]

Escono tutti, in corteo.

[47] Così, realisticamente, nell'originale. Il *Witz* consiste nel sovrapporre all'atteso «palio», il triviale referente, cf. *supra*, n. 40.

Ιππεις
Cavalieri

Premessa

Con i Cavalieri *Aristofane riportava, nelle Lenee del 424, una nuova e, sembrerebbe, strepitosa vittoria: ancora una volta sconfigge Cratino, non senza assicurargli, con versi nobilmente caustici, l'onore delle armi. Batte Aristòmene, coetaneo di mezza tacca. Avanza aggressivo e impietoso, come una nuova ondata: è convinto di battersi contro ipocrisie e ambiguità, non solo del suo tempo. Ancora una volta non l'organicità o l'attendibilità della commedia affascina il moderno lettore (e già entusiasmò l'antico spettatore), quanto la passione dirompente, la rappresentazione lucida e tagliente, la frantumazione così totale del contingente, da sfociare su un piano sorprendentemente attuale.*

Sferra un attacco frontale, virulento contro Cleone: si avventa sull'avversario (mai nominato!), con una foga al cui confronto l'invocato Archiloco impallidisce. Dispiega una carica orgiastica, irrefrenabile. Il modesto, primordiale nucleo farsesco, l'esilità fin monotona della struttura, la stessa eterogeneità della conclusione (un vezzo cui Aristofane indulge, dopo ogni furioso volteggio), ancora una volta irrobustiscono sotto la spinta fantastica: inconsapevolmente, il giovanissimo Aristofane crea dei tipi, in cui l'umanità, ad ogni tempesta politica, si riconosce. I Cavalieri *rappresentano la più impegnata e assieme la più irrazionale delle sue commedie: chi non pretenda, Aristotele alla mano, organicità e conseguenza, o predicata moralità invece di ardente (e spesso mal posta) eticità, verosimiglianza invece di personale verità, farisaico ammiccare invece di fremente, sorgivo sdegno, saprà condividerne l'appassionata, incontenibile, e tuttavia assurda denunzia. Mai protesta ha trovato voce più ferma, la contestazione più spericolato, irridente coraggio: il radicale rifiuto è paradossalmente di un giovane, incapace di accettare il suo tempo, nostalgicamente irretito dal passato.*

Atene è in guerra da otto anni: l'illuminata signoria di Pericle aveva trovato in Sparta un limite e assieme un incentivo, all'interno aveva sollecitato, con grandiosità e benessere, forze inquietamente democratiche. Pericle non è in grado di fronteggiare, neppure di recepire la nuova realtà: viene rovesciato, rieletto, travolto dalla pestilenza. Per Atene esplodono tre

decenni, in cui si scontrano, confusamente si direbbe, due mondi opposti: si distrugge e difende, con cieco accanimento, il passato, si impone ed oppugna, con disperazione, il futuro. Un conflitto tragico, epocale: la cui portata largamente esorbita dalla consapevolezza dei protagonisti. Una esperienza convulsa, spesso feroce: da cui matura, con sorprendente precipitazione, l'uomo moderno.

Una rinnovata classe politica, ma indubbiamente anche una nuova cultura, insorge e segna la fine di Pericle: la borghesia commerciale, impaziente, spregiudicata, progressista. Intenta processi a Pericle ed alla stessa Aspasia, a Fidia ed Anassagora: si impadronisce infine, e legittimamente, del potere. Cleone ne è il più radicale rappresentante. Nel suo estremismo vi è necessità e rigore, che sfuggono a Tucidide, rancorosamente stretto alla destra, esiliato dal medesimo Cleone. La determinazione fredda, tagliente, di questo uomo nuovo sconcerta Aristofane: spirito privo di mordenti convinzioni, «liricamente» sensibile alla realtà, incline a reazioni, oscure quanto rabbiose. Contro lo strabiliante, costruttivo realismo di Cleone scatta ferita l'appassionata, ma vuota idealità di Aristofane. L'uno persegue, con lucida fermezza, il fine con ogni mezzo: l'altro indugia, con patetiche fantasie, in modelli sguarniti d'ogni fine. Cleone si batte per la nuova democrazia: l'unica forza che razionalmente procedendo può salvare l'impero ateniese, un complesso di esperienze culturali ed umane per noi determinanti. Cadrà, combattendo, ad Anfipoli due anni dopo. Aristofane si aggrappa a scontate illusioni, infantilmente insegue un mondo semplificato, sommariamente onesto, ordinato, pacifico. Si affida agli ultimi, quanto dubbi rappresentanti di questa formale ma ottusa nobiltà: con la pelle di Cleone, già lo scorso anno, aveva promesso di fare suole per i Cavalieri. *La tragica fine dell'eroe dà lugubre stridore ad un tale proposito.*

Aristofane non è né politico né storico della sua Città. La sua passione è, tuttavia, ingenua ma non assurda: istintivamente coglie momenti nodali, di uomini e situazioni. Ma anche li centrifuga, travalica, con poderosa fantasia. Né Cleone, né Demostene, né Nicia, malgrado puntuali, scoperte, velenose allusioni, sono più riconoscibili. Mentre negli Acarnesi *Lamaco, il malinconico quanto onesto generale, sfoggia il proprio nome, i nuovi personaggi lo abbandonano: né solo per prudenza dell'Autore, già perseguito da Cleone, ora costretto a calcare la scena di persona. Aristofane, inconsapevolmente diremmo, opera una più profonda deformazione: il cui effetto è certo comico, ma la cui premessa è di ordine*

strettamente poetico, creativo. La realtà non viene semplicemente alterata, caricata: egli sarebbe rimasto nell'ambito satirico. Viene evidentemente sublimata, ricostruita secondo modi, più che grotteschi, inverosimili: con una icastica lucida e ferma, con una essenzialità che la rende ancora oggi plausibile, integralmente fruibile: superbamente godibile.

Personaggi della commedia

Primo servo

Secondo servo

Il Paflàgone

Agoràcrito salsicciaio

Coro dei Cavalieri

Popolo

La scena è davanti alla casa di Popolo, ad Atene.

I servo (*con la maschera del generale Demostene*) Accidenti, che guai! Lo pigli un colpo, al Paflàgone, nemmeno comprato: a lui e a tutti i suoi pasticci. Da quando si è infilato a casa nostra, non ci procura che mazzate, a noi servi.

II servo (*con la maschera del generale Nicia*) Un colpo secco, è il peggio Paflagone: a lui e a tutte le sue diavolerie.

I servo Come ti senti, idiota?

II servo Male: come te, del resto.

I servo Allora vieni qua: una bella lagna sul flauto, tipo Olimpo.[1]

I e II servo (*imitando con la bocca il suono del flauto*) Mhmhmhmhmhmh…

I servo Che serve lagnarsi? Niente più sospiri: una via di uscita, ci vorrebbe.

II servo Per esempio? Dilla tu!

I servo La devi dire tu, poche storie.

II servo Io proprio no, perdio. Parla tu, coraggio: poi dirò la mia!

I servo «Prova tu a dire, quant'io dovrei».

II servo Dove lo piglio, il coraggio? Riuscire a dirla, con la finezza di Euripide…

I servo Euripide? Niente verdure, a che servono![2] Una «fuga» dal padrone, devi inventare.

II servo Allora di', sillabando bene: «scap-pi-amo», così.

I servo Ecco: «scap-pia-mo».

II servo Dopo «scappiamo», aggiungi «-cene».

I servo «… -cene».

II servo Ottimo. Poi, come te lo stessi menando, prima di' piano piano: «scappiamo», e poi «-cene». Poi, dàgli più svelto.

I servo Scappiamo-cene-scappiamo-cene…

II servo Ci godi, eh!

I servo Perdio, mi si sbuccia la pelle, ho paura! Finisce male.

II servo E perché?

I servo Perché? Salta la pelle, a furia di menarlo!

II servo Non c'è scelta, se no: andare a bu-buttarsi sotto la statua di qualche dio.

I servo Che statua? E tu credi veramente, agli dèi?

II servo Io sì!

I servo Prove ne hai?

II servo Mi odiano: ti pare poco?

I servo Sono fottuto: ma dovremmo pensarne un'altra. Vuoi che intanto io spiego agli spettatori di che si tratta?

II servo Magari. Una sola cosa, però li scongiuriamo: farci capire con una smorfia se gli piace questa storia, nonché i versi.

I servo Se permettete, comincio. Abbiamo un padrone, zotico nell'anima, mangiafave arrabbiato:[3] il Popolo sovrano, un vecchietto scorbutico, mezzo sordo. Il mese scorso s'è comprato un conciapelle come servo, il Paflagone: farabutto e impostore quanto nessuno. Lui capisce subito il carattere del vecchio, il Conciapaflagone, gli striscia ai piedi, gli scodinzola, lo complimenta, lo adula, lo imbroglia, da pellaio qual è: «Popolo, non più di una causa, poi subito un bagno, ristòrati, abbòffati bene, eccoti un triòbolo. Ti devo servire il pranzo?». Subito arraffa quello che uno di noi ha preparato, e si fa bello col vecchio, il Paflagone. L'altro giorno, stavo riportando dal fronte una pagnotta spartana:[4] il delinquente mi dribbla, l'acchiappa e gliela serve lui! lo avevo combattuto, per procurargliela. A noi ci taglia fuori, non permette che nessun altro serva il padrone. Mentre mangia, con un cacciamosche di cuoio gli scaccia via tutti i politicanti: non si leva di là! Gli intona oracoli: il vecchio va pazzo per le Sibille. Appena lo vede rincretinito, si mette all'opera: ci copre di calunnie sfacciate, noi di casa. Così finisce che le prendiamo. Corre dovunque il Paflagone, corrompe i servi col terrore, gli dice: «Visto quante ne ha prese Ila, per causa mia? Se non mi state a sentire, è la fine!». E noi molliamo, se no il vecchio ci fa cacare l'anima, dieci volte a furia di calci. (*All'altro servo*) E adesso svelti, amico: per quale via ci buttiamo, in braccio a chi? *II servo* L'unica era quella di «scappiamo», amico mio.

I servo Credi che il Paflagone non se ne accorge? Ha occhi dovunque. Tiene un piede al fronte, l'altro nell'assemblea. Così, a cosce spalancate, il culo gli finisce a Sfondi, le mani fra i Pezzenti, la testa a Mariuolia.[5]

II servo L'unica perciò è crepare!

I servo Almeno crepare con onore, cerca!

II servo Onore? Una parola! Meglio bere sangue di toro, come Temistocle. Una morte preferibile.

I servo Ma che, vino puro: alla salute! Può darsi che una buona idea ci viene.

II servo Sì, vino puro. Pensi sempre a bere: come fa uno ad avere buone idee, quando beve?

I servo Vero? Acqua fresca tu bevi, da come parli. Avresti il coraggio di dire che il vino non sveglia? Bestemmi! [Cosa eccita più del vino: trovala!] Guarda: basta che bevano, gli uomini arricchiscono, realizzano, vincono cause, fanno fortuna, aiutano gli amici. Vammi subito a prendere una ciotola di vino. [«La testa annaffio e sputo cose fine»].

II servo Ahimè, che ci combini, con questa bevuta?

I servo Ottime cose: portamela. Io intanto mi sdraio. Se mi ubriaco, vi subisso di consigli, di idee, belle pensate. Finissimi.

Il secondo servo rientra, *torna con la ciotola.*

II servo Fortuna: non mi hanno acchiappato, mentre rubavo il vino.

I servo Che fa il Paflagone, di'?

II servo S'è ciucciato i salatini, sequestrati al Popolo, lo iettatore: ci ha bevuto e ronfa, pancia all'aria, stravaccato sul cuoiame.

I servo Dài, versamene un buon bicchiere: un brindisi!

II servo Piglia, e bevi alla salute.

I servo Scola, scola: alla salute. (*Medita*) Una idea divina, accidenti, non può essere mia!

II servo Dilla, ti prego: che è?

I servo Corri subito a rubare gli oracoli del Paflagone, portali qua, finché dorme.

II servo Bene: ma ho paura di avere sfortuna. (*Esce*) *I servo* Ecco, mi servo da solo, adesso: «La testa annaffio e sputo cose fine!».

Arriva il secondo servo, con i rotoli degli oracoli.

II servo Come ronfa e spetezza, il Paflagone! Gliel'ho levato di nascosto, l'oracolo sacro: non lo perde mai d'occhio.

I servo Bravissimo! Portalo, che leggo. Tu versa da bere, spicciati! Vediamo, qua dentro che c'è scritto. Senti le profezie! Dammi, dammi subito la ciotola.

II servo Eccola. Che dice, l'oracolo?

I servo Versane un'altra.

II servo «Versane un'altra», c'è scritto?

I servo Che indovino, Bàcide![6]

II servo Sarebbe?

I servo Dammi subito la ciotola!

II servo La ciotola, Bacide non la scorda mai.

I servo Paflagone fottuto: per questo stavi sempre all'erta! L'oracolo era per te: ecco la fifa.

II servo Sarebbe?

I servo Qua dentro, c'è che crepa!

II servo E come?

I servo Come? L'oracolo dice chiarissimo: al governo della Città prima viene uno stoppinaro, primo di tutti![7]

II servo È il primo bottegaio… E dopo, di'?

I servo Dopo di lui, secondo, un mercante di pecore.[8] *II servo* E sono due, i bottegai… Che fine dovrà fare, questo?

I servo Stare al governo, finché non arriva uno più schifoso di lui: allora creperà! Ultimo succede un conciapelle, il Paflagone: brigante, lo strillo perpetuo, peggio di un torrente.

II servo Così: il pecoraio deve crepare per mano del pellaio?

I servo Sì perdio.

II servo Siamo fritti: dove lo pigliamo, dopo, un altro bottegaio? Uno solo!

I servo Uno ce n'è: fa un mestiere incredibile.

II servo Parla, ti prego: chi è?

I servo Lo dico?

II servo Perdio!

I servo Un salsicciaio è: lo sradica!

II servo Un salsicciaio? Dio aiuto, che razza di mestiere! Ma dove lo andiamo a pigliare, uno simile?

I servo Lo cerchiamo. No, eccolo che arriva. Pare diretto al mercato: un miracolo! Salsicciaio santo, vieni, corri, sali qui sopra, amico mio: sei la salvezza nostra, e della Città!

[1] Olimpo, mitico archegeta della musica greca.

[2] Solita quanto insipida malignità contro la madre di Euripide, una erbivendola, si diceva: Aristofane, evidentemente, non toccava verdura.

[3] Non solo tale, ma anche appassionato di processi, i cui voti si esprimevano con le… fave.

[4] La guarnigione spartana di Pilo: in soli venti giorni fu costretta alla resa da Cleone, cui il generale Nicia per sfida aveva passato il comando delle operazioni.

[5] Nell'originale nomi di paesi, il cui doppio senso è quello da noi tentato.

[6] Una specie di Sibilla.

[7] Èucrate, successo a Pericle: Aristofane orripila di fronte al nuovo corso della politica ateniese, dominato dalla borghesia commerciale.

[8] Lìsicle, che sposò perfino Aspasia, vedova di Pericle, e quindi perì, malgrado Aristofane, stratego in Caria nel 428.

Salsicciaio Che c'è, perché mi chiamate?

I servo Vieni qua, non sai la fortuna: che sorte hai!

II servo Muoviti: aiutalo a posare il trespolo, spiegagli l'oracolo, com'è. Io vado a spiare che fa, il Paflagone. (*Esce*)

I servo (*al Salsicciaio*) Sotto: prima posa gli arnesi. Poi inginocchiati, bacia per terra! Ringrazia dio.

Salsicciaio Fatto: e allora?

I servo Felice, ricco: oggi non sei niente, domani potentissimo, tu Doge di Atene, la serenissima!

Salsicciaio Idiota, lasciami lavare trippe e vendere salsicce: che sfotti!

I servo Stupido, quali trippe? (*Indica gli spettatori*) Guarda là: «Le fila vedi delle nostre genti?».

Salsicciaio Vedo.

I servo Di tutti questi sarai sovrano, e della piazza e dei porti e della Pnice.[9] Ti metti sotto i piedi l'assemblea, i generali li scapezzi, li ammanetti, li schiaffi in galera, nel Pritanèo ci vai a fottere…

Salsicciaio Io?

I servo Proprio tu. E non vedi tutto: sali anche sul trespolo, qua! Guarda verso le isole, torno torno.

Salsicciaio Guardo.

I servo E allora? Magazzini e bastimenti?

Salsicciaio Vedo!

I servo E non ce l'hai così, la sorte? Ora sposta l'occhio: il destro verso la Caria, l'altro a Cartagine.

Salsicciaio Bella sorte: divento strabico!

I servo Ma no: tutta questa roba la sbologniamo, per merito tuo. Lo dice l'oracolo, diventi un granduomo.

Salsicciaio Ma come divento granduomo, vendo salsicce io!

I servo Proprio per questo, lo diventi: sei un volgaraccio fottuto!

Salsicciaio Non mi sento all'altezza.

I servo Uffah! Non sei all'altezza: che vai dicendo? Secondo me, qualche pasticcio ce l'avrai, sulla coscienza. Fossi figlio di galantuomini, magari?

Salsicciaio Perdio, no: delinquenti spaccati.

I servo Beato te, che fortuna: hai una stoffa, per fare politica…

Salsicciaio Amico, so appena scrivere: per giunta male!

I servo Questo, l'unico difetto: «per giunta male». La democrazia non è per gente educata e istruita: è per gli analfabeti e i fetenti. Bada a non mollare quello che dio ti manda, con questo oracolo!

Salsicciaio Ma come dice, l'oracolo?

I servo Bene, perdio: ma che razza di rompicapo!

«Quando la coriaquila aduncartigli
col rostro afferra
l'orrendo serpente
ingozzato di sangue allora
dei Paflagoni finisce
l'agliata: ai trippai
suprema gloria daranno
gli dei se non preferiranno
vendere salsicce».

Salsicciaio Che c'entro io con questo: istruiscimi.

I servo La coriaquila è il Paflagone che sappiamo.

Salsicciaio E l'aduncartigli che è?

I servo Lo dice la parola: sgraffigna roba con le zampe, ad artiglio.

Salsicciaio E il serpente che ci fa?

I servo Chiarissimo: il serpente è una cosa lunga, e le salsicce sono pure lunghe. Ingozzàti di sangue, poi, sono sia le salsicce sia il serpente. Alla fine dice che il serpente vince la coriaquila, se non lo confondono le chiacchiere.

Salsicciaio Mi sorride, questo oracolo. Ma come faccio a governare il Popolo, domando io?

I servo Roba da niente: fa' come hai sempre fatto. Pasticcia, insacca tutto assieme, ammicca al Popolo, addolciscilo, lusingalo, da buongustaio. Le altre doti di un demagogo, hai voglia: una voce fessa, vieni da gente bassa, un volgaraccio. Hai tutto quello che ci vuole, in politica. Si trovano d'accordo, oracoli e Pizia. Mettiti una corona e bevi al dio tuo: che ti aiuti contro l'altro!

Salsicciaio E chi avrò alleato? Di lui, i ricchi hanno sempre paura: la povera gente se la fa sotto.

I servo Ma ci sono i Cavalieri, migliaia di persone… oneste. Lo odiano, saranno dalla tua parte: senza contare tutti i benpensanti della Città. E gli spettatori, purché capiscano! Aggiungi me, e l'aiuto del Signore. Non ti mettere paura: per lui non abbiamo neanche la maschera. Per il terrore, nessun artigiano l'ha voluta fare. Lo riconosceranno subito: è un teatro intelligente, questo!

Salsicciaio Attenti, esce il Paflagone!

[9] Nella Pnice, una bassa collina ad occidente dell'Acropoli, si radunava l'assemblea ateniese.

Paflagone Quanto è vero dio, non la passate liscia: finirete di congiurare contro il Popolo. Che ci fa questa coppa di Càlcide? Ah, i Calcidesi non ce li fregate![10] Dovete morire, crepare: disgraziati!

I servo Animale, che scappi, férmati! Nobile salsicciaio, non tradire la causa! Cavalieri, accorrete: questo è il momento. Simone, Panezio, alla carica, con l'ala destra! Arrrivano i nostri! Resisti, rivòltati! Che polverone, sono arrivati: all'assalto. Forza, fallo scappare, inseguilo!

Corifeo Dài, dagliele: che farabutto, la peste per i Cavalieri, un daziere fottuto, un subisso di ladrocini, farabutto e poi farabutto. Mille volte glielo dico: mille volte al giorno, è un farabutto. Forza, rincorrilo, rompigli le corna, lo schifoso: come facciamo noi, caricalo, assordalo. Attento, non fartelo scappare. Lui sa, per quali vie sfuggì Èucrate: nella crusca.[11]

Paflagone Vecchi Eliasti, compagni di triobolo, [me che, diritta o storta, vi mantengo a furia di strilli] correte ad aiutarmi: i congiurati me le suonano.

Corifeo Fanno bene: ti mangi i soldi dello stato, prima della assegnazione. Vai palpando i magistrati che chiudono i bilanci, neanche fossero fichi. Li tormenti per vedere chi è verde, chi è maturo, chi non maturo. Spii quale cittadino si fa pecora: ricco ma non delinquente, ha paura dei pasticci. Ti accorgi di uno pacifico, che bada ai fatti suoi? Subito lo richiami dal Chersoneso, uno sgambetto e lo afferri, poi gli giri la schiena e glielo schiaffi dentro!

Paflagone Pure voi, ad assalirmi? Le piglio per voi, amici: e io volevo proporre di farvi un monumento, sull'Acropoli, al vostro eroismo!

Corifeo Razza di imbroglione, delinquente! Vedi come sguscia: solo perché siamo vecchi, il truffatore! Ma se la spunta così, le piglia cosà (*minaccia col bastone*). Se sfila di sotto, calci in faccia si becca.

Paflagone Città mia, che razza di diavoli mi sbatacchiano!

Corifeo Urli, continui a subissare la Città?

Salsicciaio Ci penso io: lo faccio scappare con un urlo, subito!

Corifeo Bravo se lo vinci, a strillare: ma se poi ti supera per faccia tosta, a noi la torta!

Paflagone Denunzio questo porco: vedete, contrabbanda trippe per le triremi spartane!

Salsicciaio Perdio, e io a lui: corre al Pritanèo con la trippa vuota, e rincasa pieno!

Corifeo E si tratta di roba con la tessera: pane, carne e pesce, un colpo solo! Nemmeno a Pericle, l'hanno mai concesso.

Paflagone Crepate subito, tutti e due.

Salsicciaio Tre volte di più, mi metterò a strillare.

Paflagone Ti assordo io, a strilli.

Salsicciaio E io a urli.

Paflagone Ti calunnio, come generale!

Salsicciaio Ti liscio il pelo, come un cane!

Paflagone Io ti anniento, le sbruffonate.

Salsicciaio Tutte le strade, ti taglio.

Paflagone Guardami negli occhi: non li sbattere.

Salsicciaio Sono figlio della piazza, pure io.

Paflagone Se fiati, ti squarto.

Salsicciaio Se chiacchieri, ti smerdo.

Paflagone Riconosco che rubo: tu no?

Salsicciaio Per santo mercante, io sì.

Paflagone E giuro di no, se mi vedono.

Salsicciaio Arte vecchia, questa.

Paflagone Io ti denunzio ai Prìtani: sulle trippe, non hai versato la decima agli dei.

Coro Maledetto schifoso come
strilli! Tutta la terra
è piena della tua faccia
tosta e tutta l'assemblea
dogane cancellerie tribunali:

come un turbine di fango
ci hai stravolta la Città.
Hai assordata con gli urli
la nostra Atene mentre
dall'alto della Rocca aspettavi
al passo i tributi:
neanche fossero tonni!

Paflagone So come va… risuolata, questa storia: da sempre!

Salsicciaio Se non capisci tu di suole, nemmeno io di trippe. Malvivente, ai contadini gli rifilavi suole di cuoio marcio: pareva grosso, non le portavano un giorno e diventava più di due spanne.

Corifeo Anche a me, perdio, ha combinato lo stesso: mi hanno riso in faccia, amici e paesani. Prima di arrivare a Pèrgase, dentro le scarpe ci nuotavo!

Coro Fin dal principio hai sempre
dimostrata l'impudenza
che sola regge gli oratori.
Fidando in lei i pingui
stranieri mungi ora che
comandi. E il figlio
di Ippodamo si consuma
a guardarti.[12] Ma un altro
è spuntato più farabutto
di te: che gioia provo!
Hai finito: lui ti supera –
chi non lo vede – per delinquenza
sfacciataggine diavolerie.
Ma tu che sei andato
alla stessa scuola dei nostri
superuomini: dimostra
che non c'entra affatto
l'onesta educazione!

Salsicciaio E allora sentite, che razza di cittadino è lui!

Paflagone Mi consenta…

Salsicciaio Padreterno no: scalzacane sono pure io!

Corifeo E se non basta, aggiungi: figlio di scalzacani!

Paflagone Mi consenta…

Salsicciaio No perdio.

Paflagone Sì perdio.

Salsicciaio Nooh: ti faccio vedere, se non parlo prima io!

Paflagone Uffah, scoppio!

Salsicciaio E io non ti lascio!

Corifeo E lascialo crepare, perdio: lascialo!

Paflagone Ma che ti credi, per tenermi testa?

Salsicciaio A parlare sono capace anche io: e a pasticciare.

Paflagone Sentilo: parlare! Se ti capita fra le cosce un palmo di filetto, sarai capace di incassarlo a dovere. Ma questo, sai a chi capita? Alla gentaglia, secondo me! Un piccolo processo contro un meteco, avrai vinto, a furia di rimasticarlo di notte, ripetertelo per la strada: bevevi solo acqua, lo facevi sentire agli amici, li scocciavi. Ti credevi di saper parlare, pezzo di imbecille!

Corifeo E tu che bevi, come l'hai ridotta, la Città? Al silenzio: gli hai tappato la bocca con la tua linguaccia, solo tu!

Paflagone Credi di avermi trovato un avversario? Io sono capace di ingollarmi filetti di tonno bollenti, ci bevo sopra un orcio di vino puro e mi vado a fottere i generali che stanno al fronte.

Salsicciaio Io mi ingozzo un ventricolo di bue e un budello di porco, ci scolo sopra brodo, e senza nemmeno lavarmi strozzo gli oratori, stravolgo il vespaio!

Corifeo Però mi piace, come parli. Una sola cosa non mi va: tutto il brodo dei pasticci, lo vuoi scolare da solo?

Paflagone Se mangi merluzzi, credi che si arrabbiano i Milesi?[13]

Salsicciaio Se mangio bistecche, però, mi compro miniere.

Paflagone Io al senato, gli salto addosso e glielo sfondo: con la forza.

Salsicciaio Io il culo, come una salsiccia te lo imbottisco.

Paflagone Io ti afferro per la chiappa e ti faccio fuori, il culo in su.

Corifeo Prima a me, perdio, se credi di fottere lui!

Paflagone Ti metto alla gogna.

Salsicciaio Ti denunzio per diserzione.

Paflagone Ti concio la pellaccia.

Salsicciaio Sacco per rubare ne faccio, la tua.

Paflagone La inchiodo per terra, la tua.

Salsicciaio Ti faccio a spezzatino.

Paflagone Ti spelo le ciglia.

Salsicciaio Ti taglio il gargarozzo.

Coro Noi gli infiliamo perdio
un palo tra la bocca come
fanno i macellai e gli tiriamo
la lingua per guardare
gagliardamente
mentre la tiene spalancata
se ha vermi nel culo!
Una cosa più bollente c'era
del fuoco e discorsi più sfacciati
di quelli sentiti in Città.
Non era piccola l'impresa
né sciocca. Attacca stravolgi
non mollare adesso che lo tieni
per la vita. Se al primo assalto
riesci a piegarlo vedrai
che vigliacco. So come è fatto!

I servo È stato così tutta la vita, e noi lo credevamo coraggioso: le penne del pavone! Quelle che ha rubate giù al fronte, le fa spurgare in un mazzo, e pretende di smerciarle![14]

Paflagone Non mi fate paura, finché vive il Parlamento: finché vi siede il Popolo, con quella faccia da scemo.

Coro È spudorato in tutto.

Cambiasse colore: resta
sempre lo stesso. Se non
ti odio dovrò diventare cesso
in casa di Cratino e vedermi
costretto a cantare in
una tragedia di Mòrsimo.[15]
In tutte le occasioni
ti stendi sui fiori della
corruzione: ma devi
risputare il boccone
facile come l'hai trovato.
Allora non canterei che
questo: «Bevi bevi sul lieto
evento». Credo che perfino
il figlio di Ulio il vecchio
stupratore di pelirossi
per la gioia griderebbe
evviva e canterebbe
alla gloria di Bacco!

Paflagone No perdio, a faccia tosta superare me? Non dovrei più avere la mia parte, nei sacrifici pubblici!

Salsicciaio Io sì: per le sberle che ho sempre incassato, fin da bambino, per tutte le coltellate, sono sicuro che ti fotto. Se no, sarei divenuto grosso come sono, a tozzi di pane?

Paflagone Tozzi, come un cane! Animale, mangiavi da cane e ti vuoi battere con un cinocèfalo?[16]

Salsicciaio Perdio, sapessi quante ne ho combinate, da giovane! Per esempio, imbrogliare i cuochi. Dicevo: «Guardate, ragazzi, ecco la bella stagione: una rondine!». Loro guardavano e io gli fregavo un pezzo di carne.

I servo Bellissima, questa carne! Ci pensavi a tempo, come i carciofi precoci: non aspettavi le rondini, per fotterglieli.

Salsicciaio E la scampavo sempre. Se uno mi vedeva, la nascondevo fra le chiappe e giuravo no, su dio! Anzi, un deputato che mi vide sul fatto, dovette dire: «Se non finisce al governo, un ragazzo così!».

I servo Aveva indovinato. Però si capisce, che se n'era accorto: rubato e spergiurato, stringevi nel culo un palmo di filetto!

Paflagone Te la faccio finire, insolenti che siete, tutti e due. Mi ti scateno addosso come un uragano, scombussolo terra e mare, alla cieca.

Salsicciaio Io stringo la… salsiccia e mi butto sotto vento. A te, ti mando all'inferno!

Corifeo Anch'io: poco che molla, sto attento alla sentina.

Paflagone E non la scampi, perdio: i talenti, che hai rubato agli Ateniesi!

I servo Attento, molla la vela: vedi che tempesta di denunzie… già soffia.

Salsicciaio La storia di Potidèa, lo so, ti ha fruttato dieci talenti![17]

Paflagone Con questo? Pìgliati un talento e zitto!

I servo Lo piglierebbe, l'amico. Allenta le cime:
sta calando il vento.

Paflagone Processi ne avrai:
quattro da cento talenti.

Salsicciaio E tu venti
per diserzione. Per furto più di mille.

Paflagone Denunzio che sei
della razza sacrilega
che offesero la dea![18]

Salsicciaio Denunzio che tuo nonno
era uno dei sicari…

Paflagone Di quali, parla!

Salsicciaio Della corte di Bìrsina
la moglie di Ippia.[19]

Paflagone Imbroglione che sei!

Salsicciaio Delinquente che sei!

Corifeo Dagliele, come si deve!

Il Salsicciaio si avventa sul Paflagone.

Paflagone Ahi ahi: i congiurati

me le danno…

Coro Dagliele con tutte
le forze dentro la pancia:
con trippe e budelli lo dovrai
sbudellare il mascalzone!

Corifeo Nobilissima carne, anima la più valorosa: con la tua comparsa, hai salvato la Città e noi cittadini. Con che argomenti gliel'hai fatta, all'avversario: bravo! Come ti possiamo ringraziare, per una gioia simile?

Paflagone Me ne ero accorto, perdio, dei pasticci che architettava. Sapevo questo traffico: puzza di colla e chiodi.

Corifeo Ohé: questo parlare da falegname, che c'entra?

Salsicciaio Neanche i pasticci che combina ad Argo, mi scappano. Con la scusa che ci procura l'amicizia di Argo, se la intende con gli Spartani: a utile suo. Perfino a che scopo soffia sul fuoco, so: per ferrare i prigionieri!

Corifeo Bellissimo: questo «ferrare» risponde all'«incollare»!

Salsicciaio C'è gente che martella, laggiù, ancora d'accordo con te. Ma nemmeno se mi dai oro e argento, neanche se mi mandi gli amici, mi convinci a non contarlo agli Ateniesi.

Paflagone Subito vado al senato e denunzio le congiure di tutti quanti voi: riunioni di notte contro lo Stato, e tutto quello che complottate coi Persiani e il loro Re. E pure la ricotta che impastate coi Beoti…

Salsicciaio La ricotta? A proposito, quanto costa in Beozia?

Paflagone Ti stendo a terra, perdio! (*Esce di corsa*)

I servo Coraggio e sangue freddo! Dimostralo, se una volta ti nascondevi la carne fra le chiappe, come racconti tu. Precìpitati al senato: lui ci è già sbarcato, ci starà calunniando tutti, con urli da ossesso.

Salsicciaio Ci vado: metto subito giù coltelli e trippe, corro.

I servo (*porgendogli un'ampollina*) Tieni, ungiti il collo: sgusci meglio, quando ti calunnia.

Salsicciaio Ottimo consiglio: da lottatori.

I servo (*gli porge dell'aglio*) Prendi, mandalo giù.

Salsicciaio Perché?

I servo Se mangi aglio, stupido, combatti meglio.[20] E cerca di spicciarti.

Salsicciaio Quello che faccio.

I servo Ricordati di beccarlo, smerdarlo, divoragli la cresta: non tornare, se non gli hai mangiato i bargigli.

[10] Le coppe calcidesi erano di argento. L'Eubea, di cui Càlcide era capitale, si era già ribellata ad Atene per sollecitazione aristocratica: di nuovo è sospettato Cleone-Paflagone.

[11] Eucrate, di cui alla nota 7, si dedicò come sembra alla produzione granaria, abbandonando la politica.

[12] Un aristocratico: tuttavia incapace di opporsi all'oltranzismo di Cleone, che ad Aristofane appare scomposta demagogia.

[13] I Milesi, le cui acque erano particolarmente pescose, avevano rapporti già incerti con l'alleata Atene.

[14] Gli Spartani, catturati da Cleone a Sfacteria: Aristofane insinua che egli intendesse intascarne il riscatto. La vittoria, come già detto, veniva negata a Cleone, che solo per sfida sembra accettasse il comando.

[15] L'originale parla in verità del «giaciglio» di Cratino: verosimilmente il vecchio poeta, impenitente bevitore, ma incontrollato emittente dei liquidi residui. Mòrsimo è tragico di mezza tacca.

[16] In realtà una scimmia: ma qui, primariamente, ignobile testa di cane.

[17] Potidea, ribellatasi ad Atene, fu energicamente piegata nel 430.

[18] Gli Alcmeonidi, che uccisero i sostenitori del tiranno Cilone, pur rifugiati sugli altari di Atena.

[19] Moglie del tiranno Ippia era in realtà Mìrsina, il cui nome Aristofane distorce accostandolo al cuoio, in cui commerciava Cleone.

[20] Come si usava con i galli.

Corifeo Buon viaggio allora. Tu possa
agire come io desidero e Zeus
ti protegga patrono della piazza.
E vincitore tornartene da noi
sommerso di corone.

Agli spettatori Voi intanto
state a sentire i nostri anapesti
voi che di ogni arte vi siete
già fatta un'esperienza.

Corifeo Ci avesse costretto un vecchio poeta di commedie a recitare, volgendoci direttamente al teatro, non gli sarebbe riuscito. Il nostro sì, invece: lo merita! Lui odia le stesse persone che odiamo noi e ha il coraggio di dire la verità. Generosamente affronta uragani e tifoni. Molti di voi – dice – gli vanno a chiedere meravigliati, perché da sempre non chiede un coro a proprio nome: ci ha pregato di spiegarvelo. Dice che a bella posta gli conviene rimandare: lui sa che è una cosa spinosissima, la regia di una commedia. Molti l'hanno corteggiata, si è concessa a pochi. D'altra parte, il vostro umore cambia tutti gli anni, l'ha sperimentato. Tanto che i poeti più anziani li mollate, appena invecchiano. Lui sa che ha sofferto Magnete, appena arrivati i capelli bianchi. Aveva trionfato su migliaia di commedie. Ora vi lancia tutti i richiami possibili: si è messo a fare il *Suonatore di cetra*, a starnazzare con gli *Uccelli*, a fare il servo *Lidio*, a ronzare da *Pederasta*, a mascherarsi in verde come le *Rane*. Non c'è riuscito: cosa mai capitata da giovane, è finita che vecchio l'hanno fischiato, non faceva più ridere. Si ricorda pure di Cratino. Una volta scorreva in un fiume di applausi, tra boscose pianure, trascinandosi via querce e platani, divelti dalla base, gli avversari sradicati. Nei simposi non si cantava che il suo «Doro dal sandalo di… fico», e «Artefici di ben connessi inni». Allora trionfava. Adesso che lo vedete rimbambire, niente pietà: gli si sfascia la lira, si allentano le corde, la musica è stonata. Adesso è vecchio, va in giro come il povero Conno: ha la corona, muore arso dalla sete. Nel Pritaneo, gli si dovrebbe dare da bere, per le vittorie di una volta, e non lasciarlo farfugliare! Faccia da spettatore piuttosto, con tutti gli onori, accanto al sacerdote di Dioniso. E Cratete, che dispetti e scenate ha dovuto sopportare da voi: vi rimandava a casa dopo quattro sciocchezze, pasticciava certe

trovate, magroline anche se molto gustose. Lui è stato il solo a resistere: una volta cadendo, e l'altra no. Con una strizza simile, il nostro poeta ha sempre preso tempo. Dice anzi che uno deve saper remare, prima di mettersi al timone, essere quindi stato a prua, a osservare i venti: soltanto allora reggerà il timone, per proprio conto. Per tutte queste ragioni, siccome testa ne ha, non si è precipitato in scena a dire scemenze. Lo dovete lodare: levate un uragano di applausi, accompagnatelo con un bel corteo.

Coro Con entusiastico clamore
lenaico: se ne torni
soddisfatto il poeta dello
splendido successo con
la fronte folgorante.[21]
Posidone equestre
signore cui di ferrati
cavalli lo strepito ed il
nitrire piace e le triremi
dall'azzurro rostro che veloci
trasportano mercenari
e il gareggiare
di giovinetti sfolgoranti sui carri
anche quando avversa
fu la fortuna: qui vieni
a danzare con l'aureo tridente
signore dei delfini a Sunio:
adorato a Geresto tu figlio
di Crono carissimo
a Formione[22] e fra tutti
gli dei agli Ateniesi
presentemente aiutaci.

Corifeo Vogliamo elogiare i nostri padri: furono uomini degni di questa terra e del Peplo. In terrestri battaglie e imprese navali, dovunque hanno vinto, sempre onorando questa Città. Mai nessuno di loro, a vedere i nemici, si bloccò: scattava il coraggio, per difendersi. Se per caso in uno scontro cadevano spalle a terra, si spolveravano, negavano di essere caduti, riprendevano la lotta. Non vi fu generale, nel passato, che piatisse da Cleèneto vitto gratuito. Ora, se non gli danno vitto e

un posto qui, in prima fila, si rifiutano di combattere. Per la patria e gli dei del nostro paese, uno si dovrebbe battere gratis, noi pensiamo. Del resto, non chiederemmo che questo: se un giorno verrà la pace, e finiranno le sofferenze, lasciateci portare chiome lunghe e andare in giro strigliati a dovere.

Coro Pàllade signora di questa
Città tu che proteggi
la terra più sacra e più forte
di tutte quanto a eserciti
poeti ricchezze: qui vieni
porta con te la Vittoria
nostra alleata in guerra
e in battaglia che amica è
delle Grazie e assieme a noi
contro i nemici insorge.
Fatti vedere: a questi
valorosi in ogni modo
tu devi assicurare la vittoria:
anche adesso come altra volta.

Corifeo Le benemerenze dei nostri cavalli, vogliamo lodare. Sono degni di ogni elogio. Molti affanni divisero con noi, cariche e battaglie. Ma li ammiriamo non tanto per le imprese a terra, quanto per il coraggio con cui balzarono una volta sulle chiatte, armati di gavetta: perfino àgli e cipolle, qualcuno. Poi afferrarono i remi, come noi mortali mossero all'attacco, gridando: «Eh op, forza coi remi, ancora più forte: che facciamo? Non spingi, Sànfora?». Un salto, e sbarcarono persino a Corinto: quelli più giovani si scavarono i giacigli con gli zoccoli e si misero in cerca di cibo. Mangiarono perfino i granchi, invece d'erba … Medica: sia ne sbucasse fuori uno, sia li stanassero in fondo al mare. Un granchio corinzio, precedendo Teoro, esclamò: «È tremendo, per Posidone: non si scappa ai Cavalieri, né per terra né per mare, e neppure sott'acqua».[23]

[21] Fronte più luminosa ancora: Aristofane era calvo, per quanto giovanissimo.

[22] Ammiraglio ateniese, che con portentosa tattica vinse su un nemico numericamente doppio.

[23] L'azione, qui miracolisticamente descritta, ebbe realmente luogo, pochi mesi prima,

sotto il comando di Nicia, in territorio corinzio. Teoro è ignoto personaggio: un opportunista, leccapiedi, come appare dalle *Vespe*.

Rientra, trionfante, il Salsicciaio.

Corifeo Amico carissimo, un giovanotto sembri! Che pensiero, mentre non c'eri. E adesso che torni, sano e salvo, raccontaci come te la sei sbrogliata.

Salsicciaio Presto detto: chiamatemi Vittorio!

Coro Questo è il momento
di gridare evviva tutti
assieme. Stupendo
parlatore ancor più
che di parole uomo
di azione: raccontami
tutto per filo e per segno.
Un viaggio lunghissimo
farei per venirti
a sentire. Perciò amico
fatti coraggio e parla:
tutti ci rallegriamo.

Salsicciaio Si capisce: vale la pena di sentire. Mi buttai subito dietro a lui. Là dentro, lui già tuonava, sparava parole di fuoco, veri macigni addosso ai Cavalieri: li chiamava congiurati, neanche fosse vero. Tutto il senato si fece giallo, a sentire queste calunnie, gli occhi infuriati, la faccia scura. Io, quando mi accorsi che beveva simili chiacchiere e si lasciava ingannare dalle bugie: «Sotto – dico –, Scìtali e Fènaci, Berèscheti e Còbali e Motòni![24] Sotto la piazza, che mi ha cresciuto da bambino! Datemi coraggio, lingua sciolta e voce sfacciata». Mentre ponzavo, a destra scoreggia un pederasta. Subito bacio per terra,[25] ma col culo urto la balaustra e la sfondo. Strillo, a squarciagola: «Senato, buone notizie: prima a voi le voglio annunziare! Da quando qui è scoppiata la guerra, mai visto alici più a buon mercato!». Subito le facce si illuminano: per la buona notizia, mi danno una corona. Immediatamente gli consiglio, in gran segreto, che rastrellassero con i piatti le botteghe, per un obolo si compravano acciughe a palate. Un applauso fragoroso, mi guardavano a bocca aperta. Il Paflagone mangia la foglia. Sa bene che discorsi gli piacciono, al Popolo, fa una proposta: «Signori, ricevuta la buona notizia, mi pare che un sacrificio di cento buoi gli tocca, alla nostra dea!». Il senato gli approva anche

questa. Io mi vedo affogare, vera merda di vacca! La sparo più grossa: duecento buoi, e per il giorno dopo consiglio di offrire mille capretti alla dea Cacciatrice, se le alici andranno cento all'obolo. Tutto il senato di nuovo basisce. Lui, a sentire questo, schianta, dà i numeri. Prìtani e arcieri tentano cacciarlo: loro, in piedi, fanno chiasso per le acciughe. Lui a scongiurarli, di aspettare un attimo: «Almeno sentite che dice l'araldo: sta tornando da Sparta, con proposte di pace». Quelli, un urlo solo: «La pace adesso? Cretino, hanno saputo che le alici sono calate, qui da noi! Niente tregua: peggio per la guerra!». A furia di urla fanno sciogliere la seduta, ai Pritani. Poi a saltare la balaustra, da per tutto. Mi squaglio, vado a comprare tutta la cipolla e l'insalata, che c'era al mercato. Loro non ne trovano più, io gliela offro gratis, per condire le acciughe. Me li conquisto! I ringraziamenti non finiscono, sono strabiliati. Con un soldo di cipolla, ho messo nel sacco tutto il senato. Ed eccomi qua!

Coro Ogni cosa ti è andata
come doveva: fortunato!
Quel farabutto ha trovato
un altro che lo batte
per delinquenza inganni
incredibili *slogan*
seducenti. Ma pensa adesso
a finire di batterti. Sai già
di averci benevoli alleati.

Salsicciaio Eccolo, arriva il Paflagone. Avanza come una ondata sorda, pronta a seminare rovina: neanche volesse inghiottirmi. *Brrr*! Che faccia impunita!

Paflagone Se non ti stermino io, l'ultima calunnia che avessi, mi pigli un colpo!

Salsicciaio Che spasso di minacce. Mi fanno ridere, le cazzate: alzo la coscia, uno spernacchio!

Paflagone Se non ti levo da questa terra con un morso, non devo più campare, perdio!

Salsicciaio Con un morso? Se non ti mangio in un boccone, devo crepare!

Paflagone Ti ammazzo: quant'è vero che al fronte stavo in prima fila!

Salsicciaio Sentilo, la prima fila! In ultima fila a teatro, ti voglio vedere!

Paflagone Ti metto in catene, quant'è vero dio.

Salsicciaio Che veleno! Aspetta, che ti caccio in bocca? Cosa ti piace di più: una… borsata di cuoio?

Paflagone Ti strapperei le budella, con le unghie.

Salsicciaio Con le unghie, ti strappo il vitto che freghi al Pritanèo.

Paflagone Ti trascino davanti al Popolo: te la faccio pagare.

Salsicciaio Ti ci porto pure io: ti smerdo anche peggio.

Paflagone Cretino, chi ti sta a sentire? Io, con lui mi spasso come voglio!

Salsicciaio Come ti illudi: il Popolo roba tua?

Paflagone So come imboccarlo.

Salsicciaio Ma tu lo nutri male: come le balie. Mastichi, un pezzettino glielo infili in bocca, tu inghiotti tre volte tanto.

Paflagone Perdio, con l'abilità che mi ritrovo, lo allargo e stringo come voglio, il Popolo.

Salsicciaio Pure il mio culo, ha questa abilità!

Paflagone Credessi di avermi fottuto, giù al senato? Presentiamoci davanti al Popolo!

Salsicciaio Accetto: muoviti. Chi lo impedisce, vediamo!

Paflagone Popolo, vieni qua fuori!

Salsicciaio Vieni fuori, padre…

Paflagone Tesoro di un Popoluccio: esci, vieni a vedere, che razza di maltrattamenti.

[24] Dèmoni che Aristofane inventa, personificando ingiuriose qualità.

[25] Un tuono da destra era segno fortunato.

Popolo (*arriva infuriato*) Chi strillano? Via dalla porta! Tutto il vischio mi avete sparpagliato. Che ti hanno fatto, Paflagone?

Paflagone Le piglio per te: lui e quei giovinastri!

Popolo Come?

Paflagone Perché ti voglio bene, sono pazzo di te!

Popolo (*al Salsicciaio*) Ma tu, chi saresti?

Salsicciaio Il suo rivale: da quando mi sono innamorato di te, non voglio che il tuo bene, come tanti altri galantuomini… Ma non ce la facciamo, per colpa sua. Sei tale e quale ai giovincelli, quando gli fanno la corte: i galantuomini li rifiuti, lo molli a stoppinari e scarpari, ciabattini e conciapelle.

Paflagone Sono benemerito del Popolo!

Salsicciaio Ma che gli fai: spiega!

Paflagone Che cosa? Sgambetto i generali al fronte: sbarco laggiù, e vi riporto prigionieri gli Spartani.[26]

Salsicciaio Andando a zonzo, rubai da una bottega la pignatta, che uno aveva messa sul fuoco…

Paflagone Raduna subito l'assemblea, Popolo: vedrai chi di noi ti vuole più bene, decidi con chi fare all'amore…

Salsicciaio Decidi, decidi subito: non nella Pnice, però.

Popolo In nessun altro posto, ci proverei: tradizione vuole che ci riuniamo nella Pnice. Moviamoci!

Salsicciaio Povero, sono fregato! A casa sua il vecchio funziona benissimo: ma quando siede su questa pietra, resta a bocca aperta, nemmeno azzannasse fichi secchi!

Coro È giunto il momento di mollare
tutte le funi di inalberare
un furioso volere e inoppugnabili
argomenti: devi annientarlo.
È capace l'amico di scampare
facilmente anche a grovigli
disperati. Comportati quindi

con vigoroso splendore
contro questo individuo. Attento:
prima che attacca lui arma
i delfini di piombo
bùttati all'arrembaggio!

Paflagone Questa grazia gli chiedo, ad Atena signora, patrona della Città: se mai divento benefattore del Popolo ateniese (dopo Lìsicle e le puttane Cinna e Salabacco), devo mangiare gratis al Pritaneo, senza fare niente come adesso. (*A Popolo*) Se non ti voglio bene e non sono io solo a correre in tua difesa, mi devono tagliare a pezzetti: strisce di cuoio, anzi.

Salsicciaio Pure a me, Popolo, se non ti voglio bene e non ti adoro, mi devono tagliuzzare, cuocere a spezzatino. E se non ti convinci, mi devono triturare, sopra questa tavola, con formaggio e agliata. Trascinarmi fino al Ceramì- co, su dalle mignotte: per i coglioni, con un uncino da beccaio.

Paflagone Quale cittadino, Popolo mio, ti può volere bene più di me? Primo: quando ero consigliere, ti ho riempito l'erario di ricchezze, a palate. Ho tormentato, soffocato, ricattato tutti, senza mai preoccuparmi del privato cittadino: pur di farti piacere!

Salsicciaio Popolo mio, non ci vuole niente: anche io te lo faccio. Ruberei il pane agli altri, per servirlo a te. Che lui non ti vuole bene e non pensa a te, si dimostra subito: lo fa solo per scaldarsi al tuo braciere, tu che, per questo paese, a Maratona hai incrociato le armi con i Persiani, hai vinto e ci hai dato gloria e vanto sconfinati. Se adesso stai seduto sulla dura pietra, lui non se ne preoccupa: io invece ti porto questo, l'ho rappezzato con le mie mani (*gli porge un cuscino*). Alzati, e poi siediti comodamente: non te lo consumare, è stato a Salamina!

Popolo Chi sei, amico? Fossi parente del famoso Armodio?[27] Questa è un'azione veramente nobile, democratica!

Paflagone Che mezzucci, per fare il generoso!

Salsicciaio Con bocconi anche più piccoli, l'hai acchiappato.

Paflagone Si è mai visto un difensore del Popolo più grande, uno che ti vuole più bene di me? La testa, ci voglio scommettere.

Salsicciaio Come fai a volergli bene? Lo vedi abitare da sette anni dentro alle botti, nelle topaie e nei torrioni, e non ti fa pena. L'hai inchiodato, per spremerlo meglio! Quando Archeptòlemo portò la pace, l'hai buttata all'aria. Gli ambasciatori, se vengono a offrire la pace, a calci nel sedere li sbatti fuori dalla Città.

Paflagone Perché deve regnare su tutta la Grecia. Negli oracoli c'è scritto che se tiene duro, diventa eliasta in Arcadia, cinque oboli al giorno! Ci penso io, a curarlo e a dargli da mangiare: ricorro a tutti i mezzi, buoni o cattivi, purché non gli manchi il triobolo.[28]

Salsicciaio Non che lui regni su tutta l'Arcadia, ti preoccupi, dio mio: ma di riuscire a spogliare meglio le altre Città, e farsi corrompere. Tanto il Popolo, nel polverone della guerra, non può vedere le malefatte che combini: ti sta a guardate con la bocca aperta, per forza di cose. Per l'indennità, insomma. Se una volta però torna a vivere in campagna, in santa pace, e riesce a rimettersi abboffandosi d'orzo e scialando fra la sansa, si accorgerà che razza di beni gli hai soffiato, con la storia della paga. Si avventerà sui tuoi passi, armato di voto, con la furia dei contadini. Tu lo sai, perciò lo imbrogli con i sogni, che pasticci tu.

Paflagone È tremendo: ti permetti di inventare roba simile, sul conto mio. Mi calunni davanti agli Ateniesi e al Popolo: io che fino a oggi, perdio, ho fatto molto più di Temistocle, per la Città.

Salsicciaio Sentite, città d'Argo, che dice! Tu, paragonarti a Temistocle! Lui la trovò con niente soldi, la riempì d'oro. Come se non bastasse, a colazione le imbandì anche il Pireo, e senza toccare il capitale le ha sempre servito pesce fresco. Tu invece, hai cercato di ridurre gli Ateniesi a miserabili paesani, chiudendoli tra le Mura, a forza di oracoli. E ti paragoni a Temistocle: lui va in esilio, tu ti lecchi le labbra!

Paflagone È tremendo, Popolo mio: sentire roba simile da questo, dopo il bene che ti voglio.

Popolo Piantala, imbecille: che turlupinatore! Da quanto me la facevi: ancora oggi, del resto, sotto sotto.

Salsicciaio È un porcone, Popolazzo mio: un criminale nato!
In un solo colpo si inghiotte
il cuore dei magistrati uscenti

in un boccone: a quattro palmenti
si ingozza dei beni pubblici.

Paflagone Te ne penti: denunzio che hai
rubato trentamila dracme.

Salsicciaio Come annaspi e starnazzi:
sei la più canaglia
nei confronti del Popolo ateniese.
Per Demetra io possa dimostrare
o devo morire che da Mitilene
ti sei fatto corrompere
con più di quaranta mine.

Coro Grandissimo ausilio per tutti
gli uomini ti dimostri: invidio
la tua eloquenza. Se insisti
il più grande sarai degli Elleni.
Avrai da solo il potere
dello stato e comanderai
su tutti gli alleati armato
di tridente. A furia
di agitare e sradicare
infinite ricchezze ammucchierai.

Corifeo Non lo mollare, ora che ti ha dato la presa. Coi trippone che hai, lo strigli in un momento!

Paflagone No, amici: non siamo ancora a questo punto, perdio. Ho una tale impresa sulle spalle, da tappare la bocca a tutti quanti i miei nemici: fin che resta il ricordo degli scudi presi a Pilo.

Salsicciaio Alt, sugli scudi, ti ho beccato! Se è vero che ami il Popolo, non dovevi farli consacrare con tutta la armatura, a bella posta. È uno stratagemma, Popolo: quando lo volessi punire, un farabutto simile, non ti sarà possibile. Vedi che truppa di giovani conciapelli, si stringe intorno a lui. Vicino a loro sono piazzati venditori di miele e di formaggio. Una sola combriccola hanno fatto, che se tu ruggisci e con gli occhi minacci l'ostracismo, di notte corrono a tirare giù quegli scudi, e bloccano le entrate dei pubblici granai.

Popolo Ahimè: hanno ancora l'armatura, gli scudi! Mascalzone, da quanto

tempo mi imbrogliavi: non facevi che intronarlo, il Popolo!

Paflagone Non gli credere, stupido: tutte chiacchiere. Dove lo trovi un amico meglio di me, contaci! Io da solo ho soffocato tutte le congiure, scansate le manovre contro lo stato: subito urlavo!

Salsicciaio Come i pescatori di anguille, ti capitava! Quando la palude è calma, non pigliano niente: se rimestano sottosopra la fanghiglia, ne acchiappano. Pure tu, solamente se sconvolgi la Città, riesci. Ma dimmi solo questo: tu che vendi pellami a strafottere, gli hai mai offerto del tuo un paio di suole, per le scarpe? Dici che gli vuoi bene!

Popolo Mai, perdio!

Salsicciaio Hai capito allora, che individuo? Te lo do io un paio di scarpe: comprate apposta. Ecco: mettile!

Popolo Quanti ne conosco, ti dichiaro il più grande amico del Popolo. Il più affettuoso, verso lo stato e… i miei poveri piedi!

Paflagone Tremendo: che potenza, un paio di scarpe! E i piaceri che ti ho fatto io, non ricordi più? Ho sradicato i pederasti, fulminato Gritto!

Salsicciaio Cosa tremenda: il culo della gente, ti metti a controllare! Abolire i pederasti! Lo hai fatto per invidia, magari: ti diventano sovversivi. E lui, lo vedi a quella età senza camicia: gli avessi mai procurato un cappotto, col freddo che fa! (*Al Popolo*) Te lo do io, eccolo!

Popolo Una idea simile, neanche Temistocle, mai. Eppure quella del Pireo era ottima. Personalmente, però, la pensata del cappotto mi pare meglio.

Paflagone Povero me, mi vuoi fottere con smancerie simili?

Salsicciaio Ma che, faccio come chi beve e gli scappa un bisogno: infila le scarpe degli amici.[29] Così io: con le tue stesse maniere.

Paflagone Non me la fai, con queste adulazioni: lo infagotto io, con questo, e tu crepa, mascalzone! (*Lo avvolge in una cappa di cuoio*)

Popolo Accidenti: a farti fottere, che puzza di cuoio!

Salsicciaio A bella posta, te l'ha messa: ti vuole soffocare. Da parecchio ci pensava! Ti ricordi quei fagioli, che calarono di prezzo?

Popolo Se me ne ricordo!

Salsicciaio Li fece calare lui, a bella posta: voi a comprarli e a mangiarli. Poi

i giudici, in tribunale, si asfissiavano l'uno con l'altro, a forza di scoregge!

Popolo Perdio, me l'aveva pure detto, uno stronzaccio…

Salsicciaio (*agli spettatori*) Immagino come diventaste *rossi*, per le scoregge…

Popolo Degna invenzione di un pelo *rosso*, qual è.

Paflagone Che volgarità: con queste mi sgambetti, mascalzone!

Salsicciaio Me l'ha consigliato la dea: vincerti a forza di puttanate.

Paflagone Ma non ce la fai! Popolo, ti prometto: senza muovere un dito, ti scolerai una tazza di… paga.

Salsicciaio Un vasetto di pomata, ti do: ci ungi le croste sulle gambe.

Paflagone Io ti strappo i capelli bianchi, ti faccio tornare giovane.

Salsicciaio Tieni: piglia questa coda di lepre, asciugati gli occhiucci!

Paflagone Quando ti soffi il naso, Popolo, pulisciti in testa a me!

Salsicciaio Sulla mia, sulla mia!

Paflagone (*al Salsicciaio*)
Ti faccio comandante
di una vecchia nave: non
la finirai di rimetterci
per ripararla. Carte false
farò perché ti capiti
alberatura marcia.

Salsicciaio Ribolle il cretino. Smettila
smettila: schiumi di fuori.
Leviamo qualche tizzone
togliamo un poco
di minacce: con questo qui (*alza il bastone*)!

Paflagone Come si deve la pagherai:
schiacciato dalle tasse.
Corro e ti faccio scrivere
nella lista dei ricchi.

Salsicciaio Io non minaccio niente

solo questo ti auguro.
Metti sul fuoco la padella
dei calamari fritti: ti salta
in mente di fare una proposta
per quelli di Mileto
di guadagnarci un talento
se ci riesci. Hai fretta
di ingozzarti di calamari
non devi fare tardi
all'assemblea. Ma prima
che li mangi arriva
a chiamarti l'amico. Vuoi
acchiapparti il talento
e nello stesso tempo
abboffarti: ti dovrai strozzare!

Corifeo Benissimo, per Zeus, Apollo e Demetra!

Popolo D'accordo: del resto è un cittadino modello, si vede. Mai stato uno simile, da anni, verso la massa degli spiantati. Razza di Paflagone: dicevi di volermi bene e mi hai inviperito! Restituiscimi subito il sigillo: non sei più il mio ministro!

Paflagone Tieni, ma sappi questo: se non lasci che me ne occupo io, ne salta fuori un altro ancora, più mascalzone di me.

Popolo Questo sarebbe il mio anello? Il sigillo, pare un altro: o non ci vedo più?

Salsicciaio Fammi vedere, quale era il tuo sigillo?

Popolo Un lardello di bue: stracotto![30]

Salsicciaio Questo non c'è.

Popolo Non c'è un lardello! Che è?

Salsicciaio Un gabbiano con il becco spalancato: arringa il Popolo da una roccia.

Popolo Povero me!

Salsicciaio Che ti succede?

Popolo Buttalo via! Non era il mio: è quello di Cleònimo![31] Pigliati questo, è

il mio: amministrami tu!

Paflagone Non sia mai, padrone. Ti scongiuro: almeno, senti prima i miei oracoli.

Salsicciaio Anche i miei, però.

Paflagone Se credi a lui, finisci uno sfondato.

Salsicciaio E se credi a lui, finisci scappucciato: fino all'inguine!

Paflagone I miei dicono che sei destinato a regnare su tutto il mondo, coronato di rose…

Salsicciaio I miei dicono invece che, con un manto di porpora tutto ricamato e una corona, perseguirai su un carro dorato «Smicitessa e… compare»!

Corifeo Va' un po' a prenderli, faglieli sentire.

Salsicciaio Benissimo.

Corifeo Va' a pigliare anche i tuoi.

Paflagone Subito.

Salsicciaio Ecco risolto, perdio.

Coro Dolcissima sarà la luce
del giorno per i partecipanti
o meno di questa
cerimonia se crepasse Cleone.
Eppure qualche vecchiaccio
di quelli più intrattabili
nel bazar dei processi
l'ho sentito ribattere
che se lui non fosse diventato
così potente nella Città
mancherebbero due arnesi
essenziali: mestolo e pestello.
Anche per questo ammiro
la sua istruzione bovina:
i ragazzi che andavano
a scuola con lui raccontano
che sulla lira non sapeva

suonare altro che scale
doriche e non voleva
impararne altre. Si arrabbiò
il maestro di musica e gridò
di cacciarlo fuori questo
ragazzo: altro non sapeva
che ar… peggiare dai Dori!

[26] Rinnovata deformazione dei fatti di Pilo.

[27] Con Aristogìtone, Armodio tentò di uccidere i due tiranni figli di Pisistrato: pugnalarono Ipparco, perirono a loro volta per la libertà della patria.

[28] Viene deliberatamente deformata la linea politica di Cleone: imperialistica, sociale all'interno. Il triobolo era il soldo con cui si compensavano, in tribunale, fittizie prestazioni dei cittadini fatti sfollare dalle campagne.

[29] Ci si stendeva a tavola, ovviamente senza scarpe, lasciate assieme in anticamera. I bisogni venivano soddisfatti correntemente in strada.

[30] In greco, tra le parole *popolo* e *lardo*, c'è solo differenza di accento.

[31] Il gabbiano simboleggia l'ingordigia, di cui Aristofane gratifica il panciuto Cleonimo.

Rientrano il Paflagone e il Salsicciaio, carichi di scartafacci.

Paflagone Eccoli, vedi: e non li porto tutti!

Salsicciaio Uhi, me la faccio sotto: e non li porto tutti!

Popolo Che roba è?

Paflagone Oracoli.

Popolo Tutti?

Paflagone Ti meravigli? Ne ho ancora una cassa piena, perdio. *Salsicciaio* E io la soffitta, e due sgabuzzini.

Popolo Sentiamo: di chi sarebbero questi oracoli?

Paflagone I miei di Bàcide.

Popolo I tuoi, di chi?

Salsicciaio Di Glànide, il fratello maggiore di Bacide.

Popolo Di che trattano?

Paflagone Di Atene, di Pilo, di te, di me, di tutti i nostri affari!

Popolo E i tuoi, di che?

Salsicciaio Di Atene, di fagioli, di Sparta, di sgombri freschi, di chi al mercato ruba sul pane, di te e di me. (*Al Paflagone*) E tu, morditi l'affare!

Popolo Leggetemeli subito, vi prego: prima quello che mi riguarda. Che piacere, quando
«aquila fra le nuvole divento».

Paflagone Stammi a sentire, bene attento:
«Rifletti Eretteide al senso
degli oracoli che Apollo
per te volle intonare
dai penetrali sul tripode
venerato. Non mollare
ti ingiunse il sacro cane
dalle zanne aguzze. Per te
latra tremendamente in tuo
favore spasima ti procura

la paga. Se tu non lo facessi
creperebbe: quanti
lo odiano. Contro di lui
gracchiano furiosi i corvi».

Popolo Perdio, non capisco che significa. Che c'entrano con Erètteo, i corvi e il cane?

Paflagone Io sono il cane: abbaio in tua difesa. A te Febo ti raccomanda di non mollarmi, sono il tuo cane!

Salsicciaio Non dice così, l'oracolo: questo cane ti rosicchia gli oracoli, neanche una pagnotta. So io come stanno le cose, per questo cane!

Popolo Allora parla: prima piglio una pietra. Non vorrei un morso, qui davanti: oracoli coi cani…

Salsicciaio «Rifletti Eretteide sul cane
Cerbero negriero che scotendo
la coda mentre mangi aspetta
di fotterti la pietanza non appena
la bocca aperta pensi ad altro.
Infilandosi ogni notte in cucina
senza che te ne accorgi da vero
cane ti spazzola padelle e… isole!».

Popolo Perdio, proprio meglio, Glànide!

Paflagone Senti questo, e poi giudica, amico:
«C'è una donna che partorirà
nella santa Atene un leone: contro
molte zanzare scenderà per il Popolo
in campo come fosse per i suoi
cuccioli. Tu non mollarlo:
stringilo in una lignea cinta
con torri adamantine».
Sai che significa?

Popolo Io no, perdio!

Paflagone Il dio ti ha detto, chiaro e tondo, che non mi devi mollare. Per te, io faccio l'antileone.

Popolo E non me n'ero accorto: l'antileone!

Salsicciaio Una cosa però si guarda bene dallo spiegarti, nell'oracolo: che significa la cinta di ferro e di legno, dove il Lossia ti ha consigliato di chiuderlo.

Popolo Perché questa idea, il dio?

Salsicciaio Ti consigliava di chiuderlo in un affare di legno, a cinque buchi: la gogna!

Popolo Questo oracolo si sta per compiere, secondo me.

Paflagone Non gli credere. Di invidia
strepitano le cornacchie. Ama
di tutto cuore lo sparviero
in segno di riconoscenza:
ti ha portato in catene
i picciotti del corvo spartano.

Salsicciaio Era ubriaco perciò fece
l'impresa il Paflagone.
Malfattore Cecrópide perché
lo credi un grande colpo?
Anche una donna sa portare
un peso se glielo carica
un uomo: ma non battersi.
Se la batterebbe
se dovesse combattere!

Paflagone Attento a questo «Pilo davanti a Pilo», che dice lui: «Trovasi Pilo, davanti a Pilo… ».

Popolo Che significa, questo «davanti a *Pilo*»?

Salsicciaio Le *pile* dei bagni, dice: le va ad occupare lui!

Popolo E io resto senza bagno, oggi.

Salsicciaio Si capisce: ci ha soffiato le bagnarole! Ma questo oracolo parla della marina: devi stare bene attento!

Popolo Sto attento: tu leggi piuttosto, come faremo a pagare i marinai?

Salsicciaio «Occhio alla volpe
canina o Egeide: non
t'inganni sorniona

col piede veloce maliziosa
lei furba astutamente… ».
Sai a che si riferisce?

Popolo A Filòstrato, la «volpe canina».[32]

Salsicciaio Niente affatto: le navi veloci che lui chiede ogni momento, per raccogliere i tributi, il Lossia ti vieta di dargliele…

Popolo Come fa una trireme ad essere volpe canina?

Salsicciaio Come? Trireme e cane sono tutti e due veloci.

Popolo Che ci azzecca la volpe col cane?

Salsicciaio Paragona i soldati ai volpacchiotti: saccheggiano l'uva nelle campagne.

Popolo Sarà: ma la paga, per questi volpacchiotti?

Salsicciaio Ci penso io, per tutti e tre i giorni. Senti però quest'altro oracolo: il figlio di Latona ti raccomanda di guardarti da Cillene, ha paura che ti imbroglia.

Popolo Quale Cillene?

Salsicciaio Con Cillene si riferisce alla mano sua, e ha ragione: si dice pure «il callo della mano».[33]

Paflagone Niente affatto. Con Cillene Febo indicava, senza sbaglio, la mano di Diopìte. Ma ho un oracolo che ti interessa: alato! Dice che diventi un'aquila e regnerai su tutta la terra.

Salsicciaio Ce l'ho anche io: sulla terra e per giunta sul mar Rosso, il giudice lo farai ad Ecbàtana, succhiando caramelle!

Paflagone E io ho avuto un sogno: mi pareva che la dea in persona versava sul Popolo, da un'oliera, ricchezza e salute.

Salsicciaio Pure io, accidenti: mi pareva che la dea in persona usciva dall'Acropoli con una civetta sulla spalla. Poi da un fiasco ti versava ambrosia sulla testa. Sulla sua invece un'agliata!

Popolo Evviva, evviva: chi meglio di Glànide? (*Al Salsicciaio*) Ecco, mi affido completamente a te: guidami nella mia vecchiaia, istruiscimi da capo.

Paflagone Nooh, ti scongiuro, aspetta: ti procuro orzo, da camparci tutti i santi giorni!

Popolo Dell'orzo neanche il nome! Quante volte mi avete imbrogliato, tu e Tùfane!

Paflagone Allora ti procuro farina: eccola, servita!

Salsicciaio E io panini croccanti, e un pesce arrosto: l'unica fatica, mangiarli.

Popolo Spicciatevi, qualunque cosa farete: per me, chi di voi due mi tratta meglio, gli affido le redini della Pnice.

Paflagone Corro dentro prima io, riesco.

Salsicciaio Non tu: io! (*Escono*)

Coro Popolo, bello è il potere
che hai se tutti gli uomini
ti temono come un tiranno.
Ma è troppo facile piegarti:
sei contento solo quando
ti adulano ti ingannano.
Resti sempre a bocca aperta
di fronte a chi ti parla:
la tua testa pur presente
non è che assente!

Popolo Assente è la testa dalle chiome
vostre se mi credete stupido:
a bella posta faccio lo scemo.
Mi piace lasciarmi imbeccare
tutti i santi giorni mi voglio
allevare un solo ministro ladro: appena
s'è abboffato lo afferro
e lo spacco per terra!

Coro E bene faresti se furbizia
come dici v'è nelle tue maniere
e tanto maggiore se questi
li ingrassi a bella posta come
pubbliche vittime nella Pnice,
quando non ti piove cibo

sacrifichi il più grasso
e te lo mangi a colazione!

Popolo Vedete dunque se astutamente
non frego proprio quelli
che credevano di essere furbi
e di imbrogliarmi. Li tengo
sempre d'occhio senza fare
vedere che li guardo mentre
rubano. Poi li costringo
a vomitare un'altra volta
tutto quanto mi hanno rubato:
col sondino dell'ostracismo.

[32] Questo epiteto designava normalmente i lenoni: in tale senso si affretta ad intenderlo l'assurdo Popolo.
[33] Cillene è anzitutto monte dell'Arcadia.

Il Paflagone e il Salsicciaio rientrano, carichi di doni per il Popolo.

Paflagone (*al Salsicciaio*) Va' in paradiso: fuori dai piedi!

Salsicciaio Tu, peste!

Paflagone Popolo, sono tre ore che aspetto, a tua disposizione: voglio servirti!

Salsicciaio E io da dieci, anzi dodici, mille e stramille…

Popolo Io vi aspetto da trentamila ore: mi avete stomacato tutti e due, da stramille ore!

Salsicciaio Sai che devi fare?

Popolo Me lo spieghi e lo so!

Salsicciaio Farci partire dalla stessa linea, me e lui: per farti piacere, cominciamo alla pari.

Popolo D'accordo. Pronti: via!

Paflagone Ecco!

Popolo Ma volete correre?

Salsicciaio Corrermi fra i piedi, no!

Popolo Se oggi non mi fanno beato, i miei amanti, perdio, sono un coglione!

Paflagone Vedi: te la porto prima io, la sedia.

Salsicciaio Ma non la tavola: il primissimo sono io!

Paflagone Vedi che panino ti porto: con l'orzo preso a Pilo, è impastato.

Salsicciaio Io i tortellini: li ha bucati la dea in persona, con la mano di avorio!

Popolo Potenza di una dea: che ditaccio avevi!

Paflagone Io un puré di piselli: che colore, squisito! L'ha passato Pàllade in persona, dopo la battaglia di Pilo.

Salsicciaio Popolo, se la dea non ti protegge! Tiene pronta una pentola piena di brodo!

Popolo Credi che staremmo ancora in questa Città, se non ci proteggesse la testa con la pignatta?

Paflagone Questa salamoia te la manda Lei, il terrore degli eserciti.

Salsicciaio Questa carne in brodo, la Figlia del Potente Padre: anche un pezzo di ventresca e la trippa.

Popolo In ringraziamento del peplo, sarà.

Paflagone La dea dal gorgoneo pennacchio ti pregherebbe di mangiare questo… sfilatino: le navi fileranno meglio.

Salsicciaio E piglia pure queste.

Popolo Che ne faccio, di budella?

Salsicciaio Te le ha mandate la dea, a bella posta: trippa per le triremi. Se non protegge Lei, la nostra flotta! Anche da bere: prendi, una di acqua e due di vino.

Popolo Come è buono, perdio: lo regge bene, un terzo.

Salsicciaio La Tritògene, lo ha interzato lei!

Paflagone Da me, accetta un pezzo di torta all'olio.

Salsicciaio Da me, invece, una focaccia intera: eccola!

Paflagone Carne di lepre, tu non gliela puoi dare: io invece!

Salsicciaio Ahimè, dove la pesco, di lepre? Anima mia, inventa una pagliacciata, adesso!

Paflagone La vedi, imbecille?

Salsicciaio Me ne frego! Eccoli, vengono dalla parte mia certi ambasciatori: borse gonfie di argento, portano.

Paflagone Dove, dove?

Salsicciaio Che te ne importa? Lascia stare gli stranieri. (*Gli sottrae la carne di lepre*) Popoluccio mio, vedi la carne di lepre, che ti porto!

Paflagone Accidenti, hai sgraffignato la mia: carogna!

Salsicciaio E tu quelli di Pilo, perdio!

Paflagone Spiegami per piacere come t'è venuta, di sgraffignarla.

Salsicciaio La pensata è della dea, il furto è mio!

Paflagone Ma io ho rischiato la pelle!

Salsicciaio E io l'ho cucinata!

Popolo (*al Paflagone*) Vattene! Ringrazio solo chi me la serve!

Paflagone Mi frega, è più insolente: che disgrazia!

Salsicciaio Popolo, deciditi a dire chi ci pensa di più, a te e alla tua pancia.

Popolo Che prova sarebbe meglio, per far vedere agli spettatori che sono imparziale?

Salsicciaio Te la dico io: muoviti, piglia la mia cesta, zitto zitto, e prova a guardare dentro che c'è. Poi quella del Paflagone: vedrai che giudizio imparziale!

Popolo Guardiamo allora che c'è, nella tua.

Salsicciaio Tesoro, non vedi? Vuota! Tutto, ti ho offerto.

Popolo Che cesta: lei sì che vuole bene al Popolo!

Salsicciaio Adesso anche quella del Paflagone, guarda un po'!

Popolo Ahi ahi: ogni ben di dio, è piena! Che razza di torta c'è là sotto: un pezzettino, ne aveva tagliato per me!

Salsicciaio Sempre così, ti ha trattato. Ti passava solo un boccone, di quello che arraffava. La parte più grossa, la pappava lui.

Popolo Mariuolo fottuto, così mi imbrogliavi!
«Ed io corone ti offrivo e regali».

Paflagone Per il bene della Città, rubavo io!

Popolo Levati subito la corona: la devo mettere a quest'altro. *Salsicciaio* Levatela subito, delinquente!

Paflagone Mai: ho un oracolo di Pito, l'unico destinato a vincermi, dice!

Salsicciaio Dirà il mio nome, chiaro e tondo.

Paflagone Ma voglio provare e dimostrare, se hai da vedere con gli oracoli. Prima di tutto un quesito: da chi andavi a scuola, da ragazzo?

Salsicciaio Dai macellai: musica di ceffoni ho imparato!

Paflagone Che dici? Mi ci voleva proprio, quest'oracolo! Comunque: a ginnastica, che esercizi hai imparato?

Salsicciaio A rubare e spergiurare: senza battere ciglio!

Paflagone Febo Apollo, Licio, dove arriverai! Cresciuto, un mestiere lo facevi?

Salsicciaio Vendevo salsicce e, magari, lo pigliavo a quel posto!

Paflagone Me infelice tutto è perduto:
lieve un filo di speranza ci sorregge.
Dimmi solamente questo: le salsicce, le vendevi in piazza o fuori porta?

Salsicciaio Fuori porta, dove si vende la salamoia.

Paflagone Si compie ahimè il divino
vaticinio: trascinate dentro
questo infelice. Addio corona
buon viaggio: come ti lascio
malvolentieri. Altri
ti possiederà ladro non certo
migliore più fortunato forse!

Coro Ellenio Zeus: a te
il serto della vittoria.

Salsicciaio (*al Popolo*)
Salve o vittorioso! Ricordati
un vero uomo sei divenuto
per mio merito: ti chiedo
solamente di nominarmi
cancelliere dei cancellieri!

Popolo Ma di' almeno come ti chiami!

Salsicciaio Agoràcrito: perché nell'*agorà*, nella piazza dico, sono pasciuto, fra un processo e l'altro.

Popolo Mi affido allora ad Agoracrito, e gli consegno questo porco di un Paflagone.

Salsicciaio Da parte mia ti prometto, Popolo, che ti servirò benissimo: dovrai riconoscere che non hai mai visto chi mi supera, in questa Città di allocchi! (*Escono*)

Coro Niente è più bello che cantare
all'inizio di un'ode oppure alla fine
gli aurighi di veloci cavalle
e non tormentare sempre col riso
sulle labbra Lisìstrato oppure
Tumàntide perché non ha casa.
Tu sai – Apollo mio – ha sempre fame
con fervide lacrime va ad attaccarsi
nella santa Pito alla tua faretra
per non morire da miserabile.

Corifeo Ingiuriare i sudicioni, non è peccato: significa onorare gli onesti, a pensarci bene. Se la persona di cui devo dire corna e peste fosse già conosciuta, non farei il nome di un amico. Ora, chi non lo conosce: è Arcinoto! Come distinguere i tasti bianchi dai neri: i froci dagli altri. Ha un fratello però di carattere completamente diverso: quel porco di Arìfrade, e si picca di esserlo. E non è solo porco – non ci farei caso –, né straporco: ha fatto nientemeno una scoperta! Si imbratta la lingua di un vizio osceno. Nei bordelli va a leccargli la bava fra le cosce: loro si eccitano, lui si sporca la barba, Compone sullo stile di Polimnesto, bazzica con Eònico.[34] Chi non prova il vomito, per un individuo simile, mai berrà dal nostro bicchiere.

Coro Spesso nelle notturne insonnie
ripiegato mi sono chiesto
come riesce a mangiare Cleonimo
senza muovere dito. Si dice
che spesso addentando le sostanze
di gente ricca non voleva
uscire dalla dispensa. E quelli
a pregarlo inutilmente:
«Esci ti scongiuriamo sei
il padrone: vieni fuori
almeno la tavola risparmia!».

Corifeo Dicono che le triremi chiacchierando fra loro, fece una più vecchia delle altre: «Non sapete, ragazze, che succede in Città? Si dice che uno ha richiesto cento di noi, da mandare contro Cartagine, un cittadino mascalzone: Ipèrbolo, l'acetiera». Una cosa indegna, intollerabile,

sembrò a tutte. Disse una, che ancora non aveva accostato gli uomini: «Dio liberi, non mi avrà mai: piuttosto che piegarmi invecchio qua, marcita di tarli». «Neppure Naufante avrà la figlia di Nausone, quant'è vero che anche io sono fatta di legno e pece. Se gli Ateniesi lo vorranno, siamo pronte a rifugiarci nel Tesèo, a vele spiegate, o nel tempio delle dee venerate. Non prenderà più in giro la Città, dando ordini a noi. Salpi lui, senza di noi: per l'inferno, se vuole. Metta in mare le sporte dei lucignoli che vendeva!».[35]

Salsicciaio (*rientrando*) Tenete chiusa la bocca, silenzio: sospendete le istruttorie, chiudete i tribunali, anche se piacciono a questa Città. Lanci un evviva il teatro, per le recenti fortune!

Corifeo Tu splendore della sacra Atene, Protettore delle Isole, che bella notizia sei venuto a portare: riempiamo le strade col fumo dei sacrifici!

Salsicciaio Ve l'ho ripulito, il Popolo: brutto com'era, l'ho rifatto bello.

Corifeo Dove sta, adesso? Bellissima idea, hai avuto!

Salsicciaio Abita ad Atene, cinta di viole, l'antichissima…

Corifeo Lo potremmo vedere? Che effetto fa? È cambiato?

Salsicciaio Come una volta: quando mangiava con Aristìde e Milzìade. Eccolo qua: sento un rumore, si aprono le porte dei Propilèi. Lanciate un evviva, allo schiudersi di Atene, l'antichissima, meravigliosa, celebratissima: vi abita il Popolo famoso!

Coro Splendidissima tu cinta
di viole Atene invidiata
ti prego di mostrarci
dell'Ellade e di questa
terra il monarca!

Entra Popolo.

Salsicciaio Eccolo, vedete: cicale d'oro nelle chiome, splendido nell'antico stile. Niente puzza di processi: è profumato di pace e di mirra.

Corifeo Salve, sovrano degli Elleni! Ci congratuliamo con te: compi gesta degne della Città e del trionfo di Maratona.

Popolo Vieni qua, Agoracrito: caro come nessuno. Quanto bene mi hai fatto:

mi hai rimesso a nuovo!

Salsicciaio Io? Povero te, non sai come eri prima, quante ne combinavi: mi crederesti un dio!

Popolo Che combinavo prima, racconta: come diavolo ero?

Salsicciaio Una volta, bastava dire nell'assemblea: «Popolo, sono innamorato di te, ti voglio bene, non penso che a te, ci tengo solo io!», se uno ricorreva a queste smancerie, perdevi la testa, alzavi le corna!

Popolo Io?

Salsicciaio In compenso, quello ti imbroglia e via!

Popolo Che dici? Mi facevano così, e non me ne accorgevo?

Salsicciaio Aprivi e chiudevi le orecchie: neanche un ombrello, perdio!

Popolo Così vecchio e stupido, ero diventato!

Salsicciaio Perdio: se due deputati sostenevano, uno di fare navi da guerra, l'altro di liquidarci le paghe, chi diceva le paghe la spuntava sulle triremi. Scemo, perché ti abbassi? Sta' un po' fermo!

Popolo Mi vergogno, per gli errori di prima!

Salsicciaio Non era colpa tua, non ci pensare, ma di chi ti ci buttava. Adesso parla: se un pagliaccio di deputato si mette a sostenere: «Giudici, niente pagnotta, se non condannate questa causa», che gli faresti a uno simile, parla!

Popolo Lo alzo per aria e lo sbatto nel baratro: ma prima gli appendo al collo Ipèrbolo!

Salsicciaio Questo è parlare da galantuomini, finalmente. Per il resto, vediamo: che programma politico, spiega!

Popolo Primo: a tutti quelli imbarcati su navi da guerra, appena a terra, gli do la paga intera.

Salsicciaio Sai che piacere, per tante chiappe incallite!

Popolo Due: un soldato, una volta assegnato a un corpo, nessun intrallazzo lo trasferisce. Rimane in forza dove era prima!

Salsicciaio Un colpo, per lo scudo di Cleonimo.

Popolo Gli sbarbatelli non potranno parlare nell'assemblea: nessuno!

Salsicciaio E dove vanno a sbattersi, Clìstene e Stratone?

Popolo Parlo di quei giovincelli che si perdono in chiacchiere dai profumieri, così: «Finissimo Feace, non l'ha imparata bene? Conciso, penetrante, chiaro, sentenzioso, effettuoso, soprattutto dispettoso, confusioso… ».

Salsicciaio Tu fossi il tastoso, di qualcuno chiacchieroso?

Popolo Io no, perdio! Li voglio trasformare tutti in segugi: la pianteranno coi decreti!

Salsicciaio Per ringraziamento, ti do questo sgabello, e un ragazzotto coglionuto che lo porti: se poi ti prude, usa lui, come sgabello…

Popolo Che fortuna, torno alle vecchie abitudini!

Salsicciaio Lo dirai dopo, quando ti ho consegnato la tregua di trent'anni. Subito qui la Tregua!

Entra la Tregua, una splendida ragazza, nuda.

Popolo Dio santo, come è bella! Trenta volte me la faccio: è permesso? Ma dove sei andato a pescarla?

Salsicciaio La teneva nascosta il Paflagone, perché non l'acchiappassi tu. Io invece la passo a te: pigli e te la porti in campagna.

Popolo E al Paflagone, che ha fatto questo, che punizione gli dai, parla!

Salsicciaio Gli affibbio il mestiere mio: che vuoi peggio? Andrà solo solo a vendere salsicce davanti alle porte, mischiando intrugli di cane con roba di somaro. Ubriaco, si accapiglierà con le puttane, andrà a bere le scolature dei bagni!

Popolo Buona pensata, gli sta bene: fare a strilli con puttane e bagnini. Per tutto questo io ti chiamo nel Pritaneo, allo stesso posto dove sedeva il delinquente. Mettiti questo abito verde, seguimi. L'altro, trascinatelo fuori porta, cominci col mestiere nuovo: lo vedranno subito gli stranieri, che lui strapazzava.

Escono tutti, in corteo.

[34] Polimnesto, lirico arcaico, ricordato già da Alcmane e Pindaro. La sua Musa deve supporsi anche oscena. Eonico è ignoto.

[35] Ipèrbolo, altro leader azzannato da Aristofane: proveniente dalla nuova borghesia (produceva lucignoli), successe a Cleone nella guida dell'oltranzismo radicale. Fu ucciso a Samo, da controrivoluzionari oligarchici (411), dopo aver subito l'ostracismo (417). L'ottuso odio di Aristofane, ma anche di Tucidide, gli garantisce rilievo ed efficacia nella storia della democrazia ateniese.

Νεφελαι
Nuvole

Premessa

Le Nuvole *furono rappresentate, questa volta per la regia di Filonide, alle Dionisie del 423: di nuovo in gara con Cratino, e con Amipsia, coetaneo di Aristofane. Caddero clamorosamente: la vittoria andò a Cratino, il secondo posto ad Amipsia. È difficile ricostruire i motivi di tale smacco: non solo per la perdita delle altre due commedie, ma anche per l'incertezza dei criteri (o degli umori) eventualmente seguiti dalle giurie. È tuttavia intuibile che il vecchio Cratino, ludicramente giubilato dall'emergente rivale nei* Cavalieri*, si prendesse degna rivincita: di quale vigore fosse capace il venerando comico, Aristofane del resto riconoscerà, attribuendogli fin l'epiteto cultuale di Dioniso, il «Tauròfago». Dagli scarsi ma vividi frammenti guizza l'originalità, la ridente paradossalità, la perfezione strutturale e stilistica della vittoriosa* Damigiana*: effervescente amasia del poeta è l'Ebbrezza, se ne lamenta la Commedia, legittima e desueta consorte. Ma Amipsia è autore mediocre, addirittura triviale, protesterà Aristofane (coinvolgendo però nello sdegnoso epiteto anche Cratino): il suo* Conno *aggrediva lo stesso bersaglio delle* Nuvole*, Socrate cioè e i Sofisti. Che Aristofane dovesse cedergli, sembra, non solo a lui, incredibile. Ma ad Amipsia ancora cederanno gli* Uccelli*, qualche anno dopo: della tersa, calibrata solidità di questa commedia nessuno dubita.*

Della congruenza delle Nuvole *dubitava in realtà lo stesso Aristofane: egli, pur giudicandola la migliore sua opera, ne tenta una rielaborazione, non certo sommaria. Progetta una seconda rappresentazione: abbandonerà sfiduciato, forse disorientato, l'impresa. A noi è pervenuta l'ultima redazione, tuttavia incompleta. La soverchiante disorganicità che vi si avverte, soltanto in parte sembra imputabile all'incompiutezza. La commedia arcaica generalmente muove da uno spunto semplice ed evidente, ingenuamente farsesco malgrado la formale compiutezza. Sul motivo delle* Nuvole *sono incerti i critici moderni: presumibilmente già l'antico spettatore. Un attacco a Socrate e alla nuova cultura, o piuttosto un tema inatteso e, nella struttura, fin precoce? Tale deve dirsi la commedia del contadino beffato, che le* Nuvole *inconsapevolmente realizzano. Si è in genere propensi per questa spiegazione, incoerente, sommaria, confusa*

come appare la prima. La vicenda del vecchio campagnolo (nella cui elementare psicologia Aristofane si riconosce), malgrado la impietosa comicità, ha un impegno morale fin troppo scoperto, didascalico. Un tale proposito sconcerta, nel clima della commedia arcaica: anticipa di un buon secolo la «nuova». La cura minuziosa nel dipingere gli ambienti, nello stesso scavare i caratteri (le paterne cure del protagonista per il figlio, il ricordo dei primi balbettii, degli ingegnosi giochi del piccino, hanno struggente risonanza), anticipa Menandro. Il suo Misantropo*, di recente riscoperto, ha convinzioni altrettanto ostinate, anche se meno paradossali: finirà brutalmente stroncato e beffato, costituirà un caso emblematico. Il giovanissimo Aristofane, innocentemente, precorre i tempi, abbandona l'orgiastica invenzione dell'arcaica, crea una vicenda dolorosamente logica, canonica.*

La nostra sensibilità, deviata da Menandro e, più pateticamente, da Terenzio, ne accoglie il pur incerto assunto: i suoi giudici restarono confusi. Nelle sue mani del resto la materia si attorce e contraddice, recalcitra malgrado l'inesausto brio. Le Nuvole, impersonate nel Coro, sono all'inizio il simbolo della farsesca illusione che ha folgorato il protagonista: alla fine si trasformano in giustiziere impietose della sua follia, addirittura si proclamano ministre dell'antica, onesta moralità. Un contrasto che imprevedutamente conduce all'ironia. Un'esperienza però intempestiva nel V secolo, che permane unidimensionale: anche se, per ciò stesso, grandiosa.

La melanconica, irridente vicenda non potrebbe che di riflesso costituire il fulcro di questa commedia, tuttavia arcaica. Il cui giambico bersaglio resta più ovviamente Socrate, con la sua mistagogia dall'apparenza ribalda e velenosa. Il vecchio Strepsiade funge pertanto da vittima esemplare delle nuove, per Aristofane miracolistiche dottrine, della disonesta perfidia che sembra esplodere, contagiare, corrompere. Se poi il motivo si dilata, acquista una vistosa ed irriconoscibile autonomia, ciò avviene ancora una volta nelle sorprese mani di Aristofane. Siffatta inversione non soltanto forza e sconvolge la candida, lineare struttura dell'arcaica, ma ne investe e distrugge, con generoso moto, anche lo scopo primario. Il Socrate di Aristofane non può che risultare personaggio incerto e sommario, privo di intrinseca necessità e verità. La buffonesca deformazione, l'indiscriminata contaminazione delle sue pur stravaganti, mistificatorie caratteristiche, non potranno convincere: né certo per l'astratta, giocosa inverosimiglianza degli effetti. Nel Cleone dei Cavalieri *si riconoscono i dati reali,*

grottescamente dilatati e stravolti: il personaggio che ne consegue ha tuttavia statura e coerenza imponenti, attinge una validità perenne. Una infocata anche se erronea passione lo produce: un interesse sommario e perplesso, sostanzialmente ottuso, conduce a Socrate.

Una guerra in cui Aristofane non crede per sua natura (non risulta che Aristofane, lodatore di quanti si sacrificarono a Maratona, abbia mai impugnato le armi), una democrazia che mai riuscirà a intendere, sprigionano odio beffardo, isterico, implacabile: una cultura nuova, sottile e complessa, impavidamente razionalistica, demistificante, dialettica, egalitaria, sconcerta il giovane poeta, la sua fragile, irriflessiva sensibilità, la sua natura semplice, benpensante, nostalgica. Socrate speditamente riassume, ai suoi occhi, il corrusco illuminismo di quegli anni: l'immaturo, vagheggiante Aristofane ne è scosso ma anche provocato, sostanzialmente attratto. La stessa, femminea esperienza gli capita con Euripide: né con lui, né senza di lui si esprime la sua poesia. Non riuscirà mai a saltare sull'altra sponda: pur intuendola e registrandola, con risentita passione. Abbandona piuttosto Socrate, già in questa, nelle successive commedie: la illuministica cultura sembra escluderlo, tutt'al più vellicarlo, anche se per subliminari tramiti lo penetra e soggioga. Non deve però sorprendere che nelle Nuvole *agganci non più che epidermicamente l'imprevedibile avversario: non gli resta che dedicarsi con patetica ma sorridente cura al vecchio contadino, illudersi di una cultura, di ideali, più che antiquati, paesani. Ma ancora una volta l'impetuosa sincerità, una rappresentazione limpida e insinuante, modernamente umorosa, aggraziata, gli assicurano successo: almeno presso le generazioni future. Le* Nuvole, *che lo sdegnato Aristofane proclamerà la migliore delle sue commedie, per noi sono la più inquietante. Anche per lui: a giudicare dalla stessa ira, dalla stizzita rassegnazione con cui ne abbandona il sommario rifacimento.*

Personaggi della commedia

Strepsìade

Fidìppide

Servo di Strepsiade

Discepoli di Socrate

Socrate

Coro delle Nuvole

Discorso giusto

Discorso ingiusto

Primo creditore

Secondo creditore

La casa di Strepsiade, quindi di Socrate.

Strepsiade Ahi ahi! Dio signore, che strazio queste notti: non finisce più, non farà mai giorno. Pure, da parecchio ho sentito il gallo: i servi invece a ronfare. Ci avessero provato, una volta. Accidenti alla guerra, tutta colpa sua: non posso nemmeno castigare i servitori. Si svegliasse mai, la notte, quest'altra buona lana: spetezza solamente, arrotolato fra cinque coperte. Vediamo di metterci sotto e russare, anche noi. Povero me, non riesco a dormire: che morsi, gli sperperi, il maneggio, i debiti per via di questo figlio! Eccolo qua: zazzera, carri da corsa, se li sogna perfino, i cavalli. Io mi sento morire invece, a vedere che arriva il mese nuovo: crescono gli interessi! (*Allo schiavo*) Accendi la luce, tira fuori il registro: voglio ripassarmi i debiti che ho, calcolare gli interessi. Allora i debiti, vediamo: dodici mine a Pasia. Perché, dodici mine a Pasia? Che è questo debito? Ah, il cavallo col *coppa*[1] ci ho comprato: piuttosto accopparmi un occhio, con una pietra!

Fidippide Fuori gioco, Filone: tieniti in pista!

Strepsiade Proprio questo, il guaio che mi rovina: perfino quando dorme, sogna cavalli.

Fidippide Quei carri da battaglia, quanti giri?

Strepsiade In giro prendi me, povero padre! Allora, che altro debito dopo Pasia? Tre mine per un biroccio, ruote comprese: ad Aminia.

Fidippide (*sognando*) Porta dentro il cavallo: prima farlo rotolare, che si asciughi!

Strepsiade Imbecille, a rotoli hai mandato me: le cause che ho perso, senza dire i pignoramenti che minacciano gli altri.

Fidippide Che hai, papà? Tutta la notte che ti rivolti: un'afflizione!

Strepsiade I morsi di un… pretore:[2] neppure nel materasso mi lasciano.

Fidippide Fammi dormire un poco, calmati!

Strepsiade Tu dormi pure: ma bada, questa frana di debiti finisce addosso a te! Stramaledetta la ruffiana che mi fece perdere la testa per tua madre. La bella vita che facevo io, in campagna: lercio e sbracato, buttato dove volevo: api, pecore, sansa a strafottere. E non vado a sposare la nipote di Mègacle, figlio di Mègacle: io contadino, con una di città, aristocratica, ricca, raffinata? Il giorno che la sposo, una volta

a letto, io la puzza di vino, fichi secchi, lana, da scialare: lei invece lusso, profumi, sete orientali, baci da fottere. Che libidine sfrenata: una vera troia! Vi assicuro, non un minuto ferma: una macchina! Io a cercare di reggere, con la scusa del mantello: «Sbatti troppo, – dicevo – moglie mia!».

Servo Non c'è olio, dentro la lampada!

Strepsiade Vai ad accendere quella che beve: vieni qua, ti faccio vedere io!

Servo Vedere…, perché?

Strepsiade Perché ci hai messo uno stoppino enorme. Secondo tempo: quando nacque nostro figlio, a me dico e alla nobile consorte, di nuovo a litigare, per il nome. Lei ne voleva uno in *ippo*, da cavaliere: Santippo, Cherippo, Callìppide. Io lo volevo chiamare come il nonno, Fidò- nide: uno sparagnino. Non ci si accordava mai. Poi combinammo, finalmente, di chiamarlo Fidìppide. Lei pigliava in braccio il bambino e lo trastullava: «E quando sarai grande, sfilerai in trionfo sull'Acropoli, come Mègacle, il vestito di porpora». Io invece: «E quando spingerai le capre giù dal Fèlleo, come tuo padre, vestito di pelli… ». Lui, mai seguite le mie parole. Ha attaccato l'*ipperizia* alla mia casa. Adesso, pensa e ripensa tutta la notte, una scappatoia l'ho trovata: formidabile, grazie a dio! Se riesco a convincerlo, è la salvezza. Aspetta, prima lo sveglio. La maniera più dolce per svegliarlo: come? Fidippide, Fidippiduccio!

Fidippide Che ti serve, papà?

Strepsiade Qua la destra: un bel bacio!

Fidippide Fatto: e allora?

Strepsiade Di', mi vuoi bene?

Fidippide (*indicando una edicola del dio*) Per questo Posidone, col cavallo!

Strepsiade No perdio, proprio lui no! La causa di tutti i guai, è lui! Ma se mi vuoi bene veramente, con tutto il cuore, stammi a sentire, figlio mio.

Fidippide Starti a sentire, perché?

Strepsiade Cambia strada, immediatamente! Va' a scuola, dove ti consiglio io.

Fidippide Parla, che devo fare?

Strepsiade E mi dai retta?

Fidippide Te la do, per Dioniso.

Strepsiade Guarda da questa parte: vedi quella casuccia, con la porticina?

Fidippide Vedo: che roba è, papà?

Strepsiade Di saggi spiriti è il Pensatoio. Vi abita gente che ti convince, a furia di chiacchiere, che il cielo è la cappa di un forno, sistemata intorno a noi, noi invece i carboni. Loro, basta che li paghi, insegnano a vincere cause buone e perse: con la chiacchiera.

Fidippide E sarebbero?

Strepsiade Non so bene il nome: intellettuali, strapensano!

Fidippide Ah, quei delinquenti, li conosco. I fanfaroni con la faccia gialla dici, sempre scalzi: [c'è pure quello spiritato di Socrate, e Cherefonte!]

Strepsiade Zitto, per carità: non fare il bambino. Se ti importa il pane di tuo padre, mettiti con loro, lascia fottere l'ippica.

Fidippide No, per Dioniso, mi dessi tutti i fagiani che alleva Leò- gora!

Strepsiade Va', ti scongiuro: sei l'unico bene mio! Va' a scuola da loro!

Fidippide Che ti devo imparare?

Strepsiade Stanno da loro tutti e due i Discorsi, dicono: quello più forte, qualunque sia, e il più debole. Di questi due Discorsi il più debole, dicono, a furia di chiacchiere vince anche le cause perse. Se tu mi impari questo Discorso, quello storto, tutti i debiti che oggi ho per causa tua, non tornerei un centesimo a nessuno.

Fidippide E come ti accontento? Chi ha il coraggio di ripresentarsi ai Cavalieri, con lo strapazzo in faccia!

Strepsiade Allora, per Demetra, non mangi più del mio: tu la pariglia e il purosangue. Ti caccio di casa, a farti fottere!

Fidippide Lo zio Megacle, mi lascia senza cavalli? Io torno dentro, arrangiati. (*Esce*)

[1] In realtà la lettera *coppa*, con cui si marcavano sul groppone i cavalli di razza. La

freddura paronomastica è nell'originale.
[2] Cimici, non pretore, ci si attenderebbero.

Strepsiade Se sbatto a terra mi rialzo, perdio: mi raccomando al cielo, e al Pensatoio ci vado io, a istruirmi! Ma vecchio, senza memoria, un rimbambito: come faccio a imparare esatte minuzie di discorsi? Ci devo andare. (*Si avvia all'altra porta*) Che cincischio, non busso alla porta? Giovane, giovanotto!

Discepolo A farti fottere: chi mi sfonda la porta?

Strepsiade Di Fidone il figlio, Strepsiade il Cicinnate!

Discepolo Ignorante, che razza di calci spari alla porta: senza riflettere! Mi facesti… abortire il sopraffino pensamento![3]

Strepsiade Scusami, abito lontano, in campagna. Ma dimmi: che affare ti è abortito?

Discepolo Dir non si puote che agli scolari!

Strepsiade Parla, coraggio: il sottoscritto veniva al Pensatoio, proprio come scolaro.

Discepolo Dirò: tener lo devi quale mistero! Poco fa Cherefonte ha chiesto a Socrate quanti piedi, naturalmente dei suoi,[4] salterebbe la pulce: sai, prima aveva dato un morso in faccia a Cherefonte, poi è atterrata sulla pelata di Socrate.

Strepsiade E come è riuscito a misurarli?

Discepolo Bellissimo: scioglie un po' di cera, acchiappa la pulce e ci infila dentro le zampette. Appena fredda, neanche babbucce orientali: gliele sfila e piglia la misura!

Strepsiade Potenza di dio, che finezza di cervello!

Discepolo E sapessi l'altra pensata di Socrate!

Strepsiade Quale? Raccontamela, ti prego!

Discepolo Cherefonte di Sfetto gli ha chiesto che pensava lui, delle zanzare: cantano con la bocca, oppure col didietro?

Strepsiade E che ha detto lui, sulla zanzara?

Discepolo Ecco la spiegazione: la zanzara ha l'intestino stretto, essendo stretto l'aria passa, a viva forza, diritto al deretano. Dopo lo stretto però trova largo: quello del culo, che riecheggia sotto la spinta della

loffia!

Strepsiade Allora è una tromba, il culo delle zanzare! Beato e poi beato, una scoperta *a posteriori.* Se lo citano, come non la scansa, uno che ha *sviscerato* le zanzare!

Discepolo L'altro giorno s'è persa una grossa scoperta, per via di una… tarantola.

Strepsiade Come è successo, raccontami!

Discepolo Di notte, studiava corsi e ricorsi della luna, la bocca per aria: una tarantola ci caca dentro, dal tetto!

Strepsiade Che spasso, una tarantola caca in bocca a Socrate!

Discepolo Ieri sera, non avevamo da mangiare…

Strepsiade Allora, che vi ha pasticciato?

Discepolo Sparge sulla tavola un po' di cenere, piega uno spiedo e fa un compasso: dalla palestra, uncina un mantelluccio.

Strepsiade Altro che Talete! Apri, apri di corsa il Pensatoio: fammelo subito vedere, questo Socrate. Che smania, di imparare! Apri la porta, subito.

[3] Perfida allusione alla madre di Socrate, levatrice: un mestiere ignobile per il Nostro, evidentemente nato da un uovo. La tecnica vantata da Socrate era peraltro la «maieutica»: competenza da levatrice.

[4] Si parodia il relativismo, predicato dai Sofisti.

Il Discepolo esegue: sciama fuori un'assurda folla di spiritati.

Strepsiade Dio aiutami, chi li ha sciolti!

Discepolo Ti fa specie! A chi somigliano, secondo te?

Strepsiade Agli Spartani che pigliammo a Pilo. Ma questi qua, perché guardano per terra?

Discepolo Cercano che c'è sotterra.

Strepsiade Cercano porri, allora! Non continuate ad affannarvi: so io dove stanno, grossi così! E che fanno quelli, piegati in due, col culo per aria?

Discepolo Scrutano l'Èrebo, infino al Tàrtaro.

Strepsiade Il culo, allora, perché guarda in cielo?

Discepolo Quello studia astronomia, per conto suo! Rientrate, se Lui ci acchiappa fuori…

Strepsiade Ma no, vi prego: restate ancora, devo raccontare proprio a voi, un affaruccio mio.

Discepolo Non dovrebbero passare troppo tempo fuori, all'aria aperta.

I Discepoli rientrano. Restano le attrezzature scientifiche.

Strepsiade Perdio: che roba è questa, spiega?

Discepolo L'astronomia, no?

Strepsiade E questa qui?

Discepolo La geometria.

Strepsiade Servirebbe?

Discepolo A misurare la terra.

Strepsiade Quella da assegnare ai cittadini?

Discepolo Ma no, tutta la terra!

Strepsiade Bella invenzione: utile e democratica!

Discepolo Ecco la mappa di tutto il mondo: vedi, questa è Atene.

Strepsiade Che dici? Non ci credo: non vedo i giurati, in Assise.

Discepolo Te l'assicuro, questa è l'Attica.

Strepsiade Dove stanno i miei compaesani, Cicinna?

Discepolo In questo punto! Ecco l'Eubea: vedi, allungata ben bene.

Strepsiade Lo so, gli demmo una stirata, noi e Pericle.[5] Ma Sparta, dove è?

Discepolo Dov'è? Eccola qua!

Strepsiade Troppo vicina a noi! A questo dovete ripensare: scostarla il più possibile.

Discepolo Una parola, perdio!

Strepsiade Allora saranno lacrime.

Scorge Socrate, sospeso a una macchina scenica.

Ohé, quello appeso su per aria, chi è?

Discepolo È Lui!

Strepsiade Chi lui?

Discepolo Socrate!

Strepsiade Mica è Socrate! (*Al Discepolo*) Prova tu, per piacere: strilla forte!

Discepolo Chiàmatelo tu: non ho tempo. (*Esce*)

[5] Nel 446, a seguito di una ribellione.

Strepsiade Sooocrate, Socratuccio!

Socrate A che mi invochi, effimero?

Strepsiade Prima spiegami che fai, ti prego!

Socrate Nell'aere spazio e il sole squadro.

Strepsiade Ah, ecco! Da quel cesto, le… squadri agli dèi: non dalla terra, vero?

Socrate Giammai potevo rettamente discovrire le celesti cose, se non sospeso, la mente e il sottile pensiero mescolando all'aere suo simìle. Se stando a terra, dal basso scrutassi le superne cose, mai nulla scoprirei. Egli è che la terra per sua virtute fortemente a sé trae l'umore del pensiero. Parimenti occorre al… nasturzio!

Strepsiade Che azzecchi? Il pensiero attrae l'umore nel nasturzio? Dài, Socratuccio mio: vien giù a farmi lezione, sono venuto apposta.

Socrate (*scendendo*) Saresti venuto?

Strepsiade Voglio imparare a parlare: interessi, creditori infuriati, non danno pace! Un tormento. Mi hanno sequestrato tutto!

Socrate Come di indebitarti non ti avvedesti?

Strepsiade La piaga dell'ippica, mi ha divorato: un canchero! Ma insegnami l'altro Discorso tuo, quello che non risputa un soldo: qualunque paga vuoi, lo giuro sugli dèi, sborso tutto.

Socrate Che dèi giuri: prima cosa, da noi sono fuori corso!

Strepsiade Su che giurate: sui soldoni di ferro, come a Bisanzio, magari?

Socrate Vuoi chiaramente conoscere la vera essenza delle divine cose?

Strepsiade Se si può, perdio!

Socrate E intavolare discorso con le Nuvole, nostre divinità?

Strepsiade Certissimo.

Socrate Allora siedi sul sacro trespolo.

Strepsiade Eccomi seduto.

Socrate Ora prendi questa corona.

Strepsiade La corona, perché? Povero me, Socrate, basta che non mi sacrificate: che sono, Atamante?[6]

Socrate Ma no: tutte cose che facciamo agli iniziati.

Strepsiade E che me ne viene?

Socrate A parlare diventerai ferratissimo, sonante, fior di farina. (*Lo spruzza di farina*) Ma sta' fermo!

Strepsiade Perdio, mi imbrogli! Spruzzato cosi, chi non diventa fior di… farina?

Socrate Che taccia il vecchio in divozione e ascolti la preghiera:

Aere possente signore
smisurato tu che la Terra
reggi sospesa nello spazio
Etere fulgido e Nuvole
sante divine tra fulmini
tonanti or vi levate
apparite voi Signore
al meteorico pensatore.

Strepsiade Aspetta, aspetta, mi copro col mantello, non voglio pigliare acqua: disgraziato, esco di casa senza berretta!

Socrate Venite ordunque o venerate
Nuvole esibitevi
a costui: o che le sante
cime dell'Olimpo battute
dalla neve tenete o sacra
danza per le Ninfe intrecciate
nei giardini del padre
Oceano o dalle foci
del Nilo con auree giare
i flutti attingete oppure
sulla meotica palude abitate
o sulla roccia nevosa
del Mimante ascoltatemi
il sacrificio accettate
vi piaccia il rito.

[6] Strepsiade viene iniziato alla scuola di Socrate, con cerimonia analoga a quella dei misteri eleusini. Atamante appariva in una tragedia di Sofocle, in atto di essere sacrificato.

Coro delle Nuvole (*avanzando*)

Sempre roride Nuvole
mostriamoci scintillanti
di rugiada levandoci agili
dal padre Oceano che cupamente
risuona verso le cime delle alte
montagne di alberi chiomate:
dove alle vette che di lontano
appaiono guarderemo ed alla
santa terra delle messi
irrorate allo strepito
dei fiumi santissimi al mare
sonante che cupo rimbomba.
Già l'occhio dell'Etere
infaticabile splende
di rilucenti dardi:
or dissipata la bruma piovosa
dal nostro viso immortale
osserviamo con occhio
che da lontano scruta la terra.

Socrate Nuvole grandemente divine, avete dunque ascoltato chi vi invoca! Ne udisti la voce, nonché il tuono sacrosantamente mugghiare?

Strepsiade L'ho udito e vi venero adorabili, e voglio di rimando ai tuoni risponder con coregge: tanto tremor mi infondono e spavento! E se lice, immantinente, e se non lice, mi scappa da… cacare!

Socrate Non sfottere, come un volgare strizzacommedie: or taci in divozione, grande si muove uno sciame di dee, cantando.

Coro Vergini che portano
pioggia moviamo alla splendente
terra di Pallade a rimirare
la patria degli eroi di Cècrope
amatissima: ove
è gloria di riti ineffabili
dove agli iniziati un santuario
a sacrosante cerimonie
si schiude: agli dei celesti

offerte e altissimi templi
e statue e processioni di beati
santissime e sacrifici
agli dei ricchi di corone
festini in tutte le stagioni
e quando giunga primavera
alla festa di Bromio
un fremere di cori
armoniosi musica
di flauti dalla cupa voce.

Strepsiade Ti supplico, per carità: spiegami chi sono queste che cantano, così solennemente. Fossero anime defunte?

Socrate Minimamente: sono le Nuvole del Cielo, grandiose dee per tutti i perdigiorno. Esse pensieri discorse concettose ci forniscono, l'arte di imbrogliare con tornita chiacchiera, sorprendere e incantare.

Strepsiade Per questo, allora, ne ho sentito la voce, e già l'anima mia si libra, si industria di parlar sottile, di cianciare con fumisterie: a concetti ribattere concettuzzi, opporre l'ultimo dei Discorsi! Ma se possibile, vorrei vederle in faccia.

Socrate Allora guarda di qua, verso il Parnete: vedo che scendono giù, dolcemente.

Strepsiade Dove, dove: fammi vedere!

Socrate In tante muovono per convalli e boscaglie: eccole, qui di fianco!

Strepsiade Com'è, che non le vedo?

Socrate Lì sull'entrata!

Strepsiade Ah sì, ora comincio.

Socrate Sicuro che le vedi, se negli occhi non hai cocuzze!

Strepsiade Sì, le vedo: «O venerabili!». Si sono piazzate da per tutto.

Socrate Non lo sapevi che erano dee? Non ci credevi!

Strepsiade Perdio, credevo che erano di nebbia e di rugiada, magari ombre di fumo.

Socrate E non sapevi, perdio, che danno da mangiare a folle di saccenti:

indovini di Turi, guaritori, sfaccendati con zazzera unghie e anelli, tornitori di canti in girotondo,[7] astronomici imbroglioni. Nutrono fannulloni non senza scopo, poiché le cantano in musica.

Strepsiade Per questo allora vanno cantando:

«… delle umide Nuvole
tra volteggianti lampi
l'assalto inimico»,

e:

«… i cirri di Tifone dalle
cento teste»,

e:

«… le procelle
tempestose»,

e poi:

«… aeree roscide»,

e:

«… uccelli dal curvo becco nell'aere
natanti»,

e:

«… di piovana acqua
gravide Nuvole»,

e in compenso si ingozzano:

«… di colossali merluzzi
in salamoia prelibati e
di carni volatili di tordi!».

Socrate Grazie a loro: non ti va?

Strepsiade Spiegami piuttosto, che gli è successo: sono Nuvole, non c'è che dire, ma assomigliano a donne di qua giù. Le Nuvole, perdio, non sono così!

Socrate Ah no? E come sarebbero!

Strepsiade Non so bene: assomigliano magari a fiocchi di lana, ma non a

femmine, perdio! Hanno un bel grugno, queste!

Socrate Tu rispondi a quanto ti propongo!

Strepsiade Parla subito: che vuoi?

Socrate Guardando in cielo, hai mai visto una nuvola che somiglia a un centauro, un leopardo, un lupo, un toro?

Strepsiade Sì perdio: e con ciò?

Socrate Diventano come vogliono: se vedono uno di quegli schifosi con la zazzera, tutto peloso, esempio il figlio di Senofanto, per sfotterne il vizietto, si trasformano in centauri.

Strepsiade E se vedono invece Simone, ladro del pubblico danaro, che fanno?

Socrate Si trasformano subito in lupi, per denunciare quant'è mariuolo.

Strepsiade È per questo, allora, che ieri vedono Cleonimo – quello che butta lo scudo – e si trasformano in cervi: si sono accorte che è il massimo vigliacco!

Socrate Adesso capisci: hanno veduto Clìstene, perciò si sono trasformate in femmine.

Strepsiade Ordunque salve, mie Signore: ed ora, se per altri mai, anche per me la vostra voce che sfida il cielo esploda, o regine del tutto!

Corifea Salve o vegliardo, d'anni carco: predatore di discorsi cari alle Muse! E tu, ministro di sottilissime sciocchezze, spiega a noi cosa ti occorre. A nessun altro presteremmo orecchio, fra questi meteorici saccenti, che Pròdico non sia, a lui per grazia di pensiero e di sapienza: e a te che superbioso incedi per le vie, scalzo movendo, gli occhi torcendo, innumerabili mali soffri da noi levando prosopopea!

Strepsiade Madre Terra, che voce: sacra, soave, miracolosa!

Socrate È che soltanto loro sono dee, tutto il resto è ciancia.

Strepsiade Ma il nostro Zeus, per la santa Terra, quello dell'Olimpo, non è dio?

Socrate Che Zeus? Smettila con le sciocchezze: non esiste Zeus!

Strepsiade Che vai dicendo? E allora, chi piove? Mi devi spiegare questo,

prima di tutto!

Socrate Loro, evidentemente: te lo spiego, con prove formidabili. Di', hai mai visto piovere finora, senza nuvole? Dovrebbe piovere anche a ciel sereno, quando loro non ci sono.

Strepsiade Per Apollo, ottimo ragionamento: azzeccato! E io a credere, prima, che Zeus pisciava in un setaccio! Ma i tuoni chi li fa, spiegami: è questo che mi fa tremare.

Socrate Loro, si rotolano e tuonano.

Strepsiade In che modo, tu che tutte le azzardi?

Socrate Quando si sono riempite d'acqua, e gonfie di pioggia sono costrette a muoversi, precipitano per forza verso il basso: allora, sbattendo pesantemente l'una contro l'altra, scoppiano con fragore.

Strepsiade Già: a muoversi però chi le obbliga, se non Zeus?

Socrate Minimamente: l'etereo Turbine, invece!

Strepsiade La… turbìna? Questa non la sapevo: non c'è più Zeus, ma al posto suo governa una turbina! Ma intanto non mi hai spiegato niente, di come scoppia il tuono.

Socrate Non mi hai sentito? Ripeto: le nuvole, piene d'acqua, si scontrano l'una con l'altra, e, gonfie come sono, scoppiano…

Strepsiade E come faccio a crederci?

Socrate Te lo spiego con un esempio, preso da te. Ti è capitato certamente, alla festa della Patrona, di riempirti di brodaglia: poi mali di pancia, uno scombino improvviso la fa brontolare, no?

Strepsiade Sì per Apollo, e che dolori improvvisi: uno sconquasso. La brodaglia fa rumori di tuono, spari tremendi: piano piano da prima, *prah prah*! Poi incalza: *papaprah*! Quando caco, finalmente, un vero e proprio tuono: *papapaprah*! Come loro.

Socrate Attento, allora: con una pancia che appena si vede, fai rumori simili. Tutto l'Aere, che è infinito, non dovrebbe tuonare fortissimo?

Strepsiade È per questo, allora, che *tuonare* e *scoreggiare* si somigliano! Ma il fulmine, coi lampi di fuoco, da dove scappa, spiegami questo: se coglie ci riduce in cenere, ti abbrustolisce se scampi. È Zeus che lo

spara, evidentemente: contro gli spergiuri!

Socrate Ma come, vecchio imbecille, rimbambito più di Crono: se lui colpisce gli spergiuri, perché non ha incenerito Simone, né Cleonimo e neppure Teòro? Sai che razza di spergiuri! E invece, va a colpire proprio il suo tempio, e Sùnio, il promontorio di Atene, e le querce, quanto più grosse sono! Sarà pazzo: la quercia non spergiura, fino a prova contraria!

Strepsiade Non so: credo che hai ragione. Ma allora il fulmine, che è?

Socrate Quando nelle nubi un vento secco, alto levandosi per l'aria ingolfa, come vescica di dentro le gonfia, con forza poi schianta ed impetuoso ne esce: allora si incendia da solo, con sibili furiosi.

Strepsiade Perdio, lo stesso è capitato pure a me, una volta: era festa, arrostivo un ventre di capretto per i miei. Però, mi ero scordato di intaccarlo: quello si gonfia, poi scoppia all'improvviso e mi smerda tutti e due gli occhi, mi brucia la faccia!

Corifea Uomo, tu che grande saggezza da noi vagheggi, quanto felice tra gli Ateniesi e tutti gli altri saresti, se forte di memoria fossi e di pensiero, e nell'anima perseveranza avessi, e non ti stancassi né in piedi e nemmeno a camminare, né il freddo soffrissi troppo né voglia di mangiare avessi, e dal sonno ti astenessi e dai ginnasi[8] e da ogni altro sperpero. E questo ritenessi il maggior bene, come si addice ad uomo superiore: vincere io dico in tribunale e all'assemblea, combattendo con la lingua!

Strepsiade Se si tratta di avere testa dura, e pensieri che levano il sonno, uno stomaco frugale abituato a tutto, nutrito di cicorie, sta' tranquillo, non ti preoccupare: altro che ferrato!

Corifea Non crederai più dunque ad altro dio, fuori che ai nostri: il vuoto Caos, come vedi, le Nuvole e la Lingua, a loro tre soltanto?

Strepsiade Agli altri nemmeno un saluto, dovessi incontrarli per strada: niente sacrifici, niente libagioni, niente offerte di incenso.

Corifea Allora coraggio: di' che ti dobbiamo fare. Sarai esaudito, se ci ammiri e adori e cerchi di essere bravo.

Strepsiade Un piacere piccolissimo vorrei da voi, mie Signore: di tutti gli Elleni, saper parlare meglio, cento stadi!

Corifea Ti sarà concesso: che d'ora in poi, nell'assemblea, nessuno te la faccia!

Strepsiade Ma non si tratta di spararle più grosse. Non è questo che mi serve: mi basta torcere la giustizia dalla mia, riuscire a spiazzare i creditori!

Corifea Avrai quanto sospiri: cose non grandi vagheggi. Adesso coraggio, affidati ai miei ministri.

Strepsiade Lo farò, di voi ho fiducia: necessità mi preme, fra cavalli di razza e un matrimonio, che mi ha distrutto.
E ora faccian pure quel che vogliono
questo mio corpo io loro consegno:
lo suonino l'affamino l'assetino
con caldo e freddo lo tormentino
lo scuoino per farne un otre
purché non paghi i debiti e agli uomini
appaia sfacciato lesto di lingua
audace schifoso bugiardo impostore
inventore di chiacchiere avanzo
di processi un codice ambulante
ciangottone briccone bucaiolo impunito
furbacchione simulatore vaselina azzeccagarbugli
mozzorecchi manigoldo girella
scocciatore leccapiatti! E se incontrandomi
così mi chiameranno facciano pure
quello che vogliono e se credono
per Demetra facciano di me salsiccia
da imbandire ai Pensatori!

Corifea Il vecchio ha volontà
non senza ardire: pronta!
Sappi allora che apprendendo
le nostre arti da noi fama
che arriva fino al cielo
avrai fra gli uomini mortali.

Strepsiade Che avrò?

Corifea Con noi vivendo
in eterno il più invidiato

degli uomini sarai.

Strepsiade Vedranno tanto i miei occhi?

Corifea Anzi: vedrai sempre gente seduta sulla porta, ti vogliono consultare e discutere di cause e di comparse, a suon di talenti, consigliarsi con te su cose degne del tuo ingegno. (*A Socrate*) Tu comincia a insegnare al vecchio, come devi, le prime cose: scuotine la mente, assaggiane il giudizio.

[7] Per la loro inconsistenza, le Nuvole sono assunte quali patrone di lestofanti vari, almeno nel giudizio di Aristofane. Lampone, tra l'altro fondatore di Turi, effettivamente cercò di dare fondamento scientifico alla mantica. Ippocrate sostenne l'influsso delle nuvole e dei venti (l'odierna meteoropatia, ed in particolare la cosiddetta «sindrome del Föhn») sulla salute umana. L'insussistenza del reale era fondamento dottrinario e morale di Gorgia, vanitosamente agghindato. Le vertigini erano conseguenza del nuovo ditirambo, inno smodato nella ispirazione e nella struttura. Aristofane ne darà subito parodici esempi.

[8] Una variante diffida dai "ginnasi", dove conveniva il fiore della gioventù ateniese, esercitandosi nuda, attirando i voyeurs dell'epoca.

Socrate Via, fammi sentire che carattere hai: sapendo qual è, ti posso dare l'assalto, con marchingegni nuovi!

Strepsiade Ma che, mi pigli per un muro, da sfondare?

Socrate Ma no: ti devo fare una domandina: avresti buona memoria?

Strepsiade Dipende: se uno mi deve, ottima. Se devo io, ahimè, l'ho persa!

Socrate Sei capace di parlare, per natura?

Strepsiade Parlare proprio no: sparlare sì.

Socrate Come fai a imparare, allora?

Strepsiade Non ci pensare, riesco.

Socrate Attenzione: ti lancio a volo una cosa fina, astronomica. Acchiappala svelto!

Strepsiade Ohé: imboccare la scienza come un cane!

Socrate Pezzo di ignorante, zotico! Vecchio, ho paura che ti servono mazzate! Già: che fai, se uno te le dà?

Strepsiade Le piglio, non aspetto troppo, mi cerco un testimone: immediatamente poi lo denunzio.

Socrate (*fingendo di «iniziarlo», in realtà derubandolo*) Muoviti, giù il mantello!

Strepsiade Che male ho fatto?

Socrate Niente, l'usanza è che si entra in camicia.

Strepsiade Non sono venuto per la refurtiva, io![9]

Socrate Lèvatelo, niente sciocchezze.

Strepsiade Fammi sentire…

Socrate Cosa mai?

Strepsiade Se ho buona volontà e imparo bene, a quale discepolo finisce che somiglio?

Socrate Il gemello di Cherefonte, sarai.

Strepsiade Povero me, diventare un morto in piedi.

Socrate Basta con le sciocchezze: seguimi da questa parte, svelto!

Strepsiade Mettimi prima in mano una focaccia: che paura, come scendessi nell'antro di Trofonio![10]

Socrate Muoviti: che ti acquatti, vicino alla porta? (*Escono*)

Coro Va' dunque: auguri
per tanta audacia.
Fortuna venga a quell'uomo
che al fondo della vita
arrivato in giovanili
cose lo spirito intinge
sapienza esercita.

[9] Il derubato poteva ottenere di perquisire personalmente la casa del presunto ladro: ma in camicia, per impedirgli di sgraffignare a sua volta qualcosa sotto il mantello o anche di insinuare la refurtiva nella casa dell'accusato.

[10] Sommo cimento era discendere nell'antro di Trofonio, una caverna sotterranea, di virtù mantiche, presso Lebadea: la focaccia serviva ad ammansirne i dèmoni, in realtà a foraggiarne i preti.

Corifea Spettatori, la verità vi dico liberamente, per Dioniso che mi ha cresciuto. Non posso non vincere, risultare il più bravo: credendovi un pubblico intelligente, e questa la migliore delle mie commedie, ho voluto che foste i primi a riassaggiarla. Mi è costata molti sospiri: eppure dovetti cedere, suonato da facchini, non lo meritavo. Di questo mi lamento con voi, che avete cervello: per voi, del resto, mi ero dato attorno. Non vorrei mai deludervi, di proposito, intelligenti come siete. Da quando quel mio Casto Ragazzetto e l'altro, il Pederasta, me li avete accolti benissimo, voi che è un piacere solo a farsi leggere (io, ancora signorina, non avevo diritto di essere madre, e dovetti esporre mio figlio, che un'altra si prese da allevare, e voi l'educaste e istruiste nobilmente[11]), da allora ho con voi un saldo patto di stima. Perciò torna questa mia commedia, come la famosa Elettra: per vedere se incontra questa volta spettatori più intelligenti. Appena lo vede, riconoscerà il ricciolo del fratello.[12] Vi prego di notare il garbo che ha, per sua natura: lei è la prima che non si porta cucito davanti quell'affaraccio di cuoio, rosso in cima, per far ridere i garzoni.[13] Non piglia in giro i calvi, non fa balletti sconci, né il solito vecchio, mentre recita la sua, suona l'altro col bastone, e intanto infila lazzi volgarotti. Non schizza in scena portando fiaccole, non urla da sguaiata: si presenta a voi, solo fidando in se stessa e nei suoi versi. Io, d'altra parte, sono grandissimo poeta e non porto la zazzera,[14] non cerco di imbrogliarvi presentandovi la stessa roba due o tre volte: mi sforzo di offrirvi sempre nuove pensate, che non si assomigliano per niente, tutte fini. Cleone, io l'ho saputo prendere a calci nella pancia, quando era potentissimo: una volta caduto, però, non l'ho più calpestato.[15] Questi altri, appena Ipèrbolo gliene ha dato il destro, gli ballano sopra, poveruomo: senza tregua, a lui e la madre. Ha cominciato Eupoli, che ha trascinato sulla scena il *Maricante*,[16] rivoltando i nostri *Cavalieri*, e male, malandrino qual è: per fare puttanate, ci ha aggiunto una vecchia ubriaca, quella che Frì- nico una volta inventò che se la mangiava la balena. Poi Ermippo ha scritto un'altra volta contro Iperbolo: allora tutti a prendersela con Ipèrbolo, quel mio paragone con le anguille non fanno che copiarlo. Chi ride però di questa roba, non si diverta con la mia. Se invece vi piaccio, e così le mie trovate, passerete per persone illuminate, nei secoli dei secoli.

Coro L'altipensante Zeus
sommo signore degli dei
alla nostra danza per primo
debbo invitare. Ed il possente
dispensiero del tridente
scotitore selvaggio della terra
e del salso mare. E il nostro
padre dal nome risonante
l'Etere santissimo che di vita
nutre ogni cosa. E l'auriga
di corsieri che con raggi
strafulgidi la distesa della terra
domina tra gli dei
per i mortali grande demone.

Corifea Spettatori saggissimi, statemi a sentire: maltrattate da voi, con voi ce la prendiamo. Noi che più degli altri dèi facciamo bene alla Città, solo a noi fra tutte le divinità non offrite né sacrifici né libagioni: noi che vi proteggiamo! Si tratta di una spedizione scervellata? Noi subito o tuoniamo o ci mettiamo a piovere. Quando poi il Paflàgone burzacco, maledetto da dio, lo avete eletto stratego, aggrottammo le ciglia e facemmo il finimondo: «ruppe tra fulmini il tuono», abbandonò la luna i soliti corsi, subito il sole tirò dentro il lampione, non volle più saperne di illuminarvi, se Cleone faceva lo stratego. Ma voi lo avete eletto lo stesso.[17] Si dice che Sventatezza sta di casa in questa Città: ma gli dei sono sempre pronti a mandarvela buona, ogni sciocchezza che combinate. È facile suggerirvi come si aggiusta anche questa: arrestate quell'ingordo di Cleone, per furto e corruzione, serrategli il collo nella gogna. Gli affari della Città, secondo la tradizione, riprenderanno ad andare bene, anche se avete fatto una sciocchezza.

Coro Te invoco Febo signore
te Delio che domini la Cinzia
rocca dall'altissimo picco.
E te beata che ad Efeso una casa
tieni tutta d'oro ove le figlie
dei Lidi sommamente ti adorano.
E te nostra dea in questa terra
che l'egida reggi o Atena

della Città patrona. E te
che governando la roccia parnasia
di fiaccole risplendi tra delfiche
baccanti Dioniso comasta.

Corifea Mentre stavamo per scendere tra voi, abbiamo incontrato la luna: ci ha incaricato di portarvi prima di tutto i suoi saluti, a voi di Atene e agli Alleati. Poi ha detto che è arrabbiata: la maltrattate troppo, lei che aiuta tutti voi, non a parole ma… luminosamente. Primo: ogni mese risparmiate per merito suo almeno una dracma di torcia. Quando esce di sera, la gente dice: «Schiavo, non comprare la torcia: c'è un bel chiaro di luna!». Dice lei che vi fa favori, mentre voi le imbrogliate il conto, le rivoltate i giorni sottosopra. E gli dèi – dice – se la prendono con lei, tutte le volte che li truffate di un banchetto, tornandosene a casa, senza ricevere le feste a norma di calendario. Quando poi dovete fare sacrifici, mettete i testimoni alla tortura per ragioni di giustizia. Il più delle volte, mentre noi che siamo dèi rispettiamo il digiuno, [magari per il lutto di Mèmnone o di Sarpèdone], voi a bere e a fare baldoria. È per questo allora che Iperbolo, sorteggiato quest'anno per andare a Delfi, s'è vista strappare la corona dalla testa per mano nostra, gli dei! Capirà, finalmente, che è meglio regolare i giorni della vita sulla luna.[18]

[11] I Banchettanti, la prima e clamorosa commedia di Aristofane (427), avevano protagonisti i due lodati giovinetti: la minore età costrinse il poeta ad un prestanome di mestiere, Filonide.

[12] Nell'Orestea eschilea, Elettra intuisce la presenza del fratello, notando il ricciolo da lui sacrificato sulla tomba del padre.

[13] Il fallo.

[14] Ventose zazzere sono spesso appannaggio di minorati.

[15] L'attacco a Cleone è nei *Cavalieri* (424): Cleone cade sotto Anfipoli, nel 422. Questa *Parabasi*, evidentemente, appartiene alle *Nuvole* rifatte.

[16] Maricante è nome barbarico, per indicare il cinedo. L'attacco di Eupoli ad Iperbolo, secondo le proteste di Aristofane, deve presumersi analogo a quello sferrato da lui contro Cleone (barbaricamente chiamato Paflagone) nei *Cavalieri*.

[17] Poco avanti la rappresentazione delle prime Nuvole, nel 423: e malgrado l'orgiastico attacco dei Cavalieri. Una eclissi lunare vi fu nel 425, una solare nel 424.

[18] Una riforma del calendario si deve a Metone (432 a.C.?), che tentò di pareggiare il ciclo solare con quelli lunari: l'innovazione, ovviamente, confonde e indispettisce i benpensanti.

Socrate (*entrando*) Per l'Inspirazione, per il Caos, per l'Aere: mai visto un uomo tanto rozzo, imbecille, stupido, senza memoria. Quattro sciocchezze impara, le scorda prima di sentire. Comunque, lo chiamo qua fuori, alla luce: dove sei, Strepsiade? Esci, porta con te il giaciglio.

Strepsiade Me lo lasciassero esportare, le… cimici![19]

Socrate Spicciati, mettilo a terra: attenzione!

Strepsiade Pronti.

Socrate Allora, che vuoi imparare prima, roba mai saputa?

Strepsiade Dimmelo tu.

Socrate Misure, ritmi, oppure le parole?

Strepsiade Preferisco le misure: poco fa, un fornaio mi imbroglia sul peso.

Socrate Non ti chiedo questo, ma che misura ti piace di più: il trimetro o il tetrametro?

Strepsiade Per me, niente meglio di un quartino…

Socrate Non fare il pagliaccio!

Strepsiade Scommetti: il tetrametro non è una misura?

Socrate Al diavolo: rozzo e cocciuto! Ti andasse meglio con i ritmi?

Strepsiade Servono i ritmi, per la pagnotta?

Socrate Innanzitutto, a figurare in società: a riconoscere i ritmi, quale è enoplio, quale invece dattilico…

Strepsiade Il dattilo?

Socrate Sì, perdio.

Strepsiade Lo so benissimo.

Socrate Dillo!

Strepsiade Ecco qua: oggi è il dito. Una volta, quando ero piccolo, era quest'altro![20]

Socrate Sconcio e cretino!

Strepsiade Povero te, non è questo che voglio imparare.

Socrate Allora cosa?

Strepsiade Quello, quello: il Discorso più peggio!

Socrate Prima devi impararne, altre cose: la regola degli animali maschili, per esempio.

Strepsiade Maschi? Li so, fossi scemo! Montone, becco, toro, cane, pollo…

Socrate Vedi che combini? La femmina la chiami pollo, né più né meno come il maschio.

Strepsiade Come sarebbe, spiega?

Socrate Come: pollo l'una e pollo l'altro?

Strepsiade Per Posidone, è vero: come la devo chiamare, invece?

Socrate Polla: l'altro, pollo!

Strepsiade Polla? Bene, per l'Aere Magno: per questa lezione sola ti riempio questa mano di farina, …

Socrate Ecco, di nuovo lo stesso errore: la mano la fai maschile e invece è femminile.

Strepsiade Come sarebbe: faccio maschile la mano?

Socrate Proprio così, nemmeno Cleonimo!

Strepsiade Come sarebbe, spiega!

Socrate Per te, mano e Cleonimo sono lo stesso?

Strepsiade Amico, Cleonimo non lavora di mano: usa il didietro! Ma come la devo chiamare, da oggi in poi?

Socrate Come? La *mana*, come tu chiamassi Sòstrata!

Strepsiade La *mana*, femminile?

Socrate Così è la regola.

Strepsiade Allora sarebbe: *mana*, *Cleonima*?

Socrate Vedi, devi ancora imparare i nomi di persona: maschili e femminili, quali sono?

Strepsiade Ma io li so, i femminili.

Socrate Sentiamo!

Strepsiade Lisilla, Filinna, Clitàgora, Demetria.

Socrate E i maschili, li sai?

Strepsiade A non finire: Filòsseno, Melesia, Andrea…

Socrate Cretino, questi non sono maschili!

Strepsiade Per voi non sono maschili?

Socrate Assolutamente: se incontri Andrea, come lo chiami?

Strepsiade Come lo chiamo? Così: «Ohé, ohé Andreaaa!».

Socrate Vedi, Andrea lo fai femmina!

Strepsiade Sarebbe storto? Non fa il soldato, la signora! Ma cosa imparo, le sappiamo tutti.

Socrate Niente affatto, perdio: stenditi qua e…

Strepsiade Che devo fare?

Socrate Rifletti, un guaio tuo.

Strepsiade Qui no, ti prego: se proprio è necessario, fammi pensare a terra, fa lo stesso.

Socrate Questo è l'unico modo!

Strepsiade Povero me: finire in corpo alle cimici, oggi!

Coro Tu pensa ripensa
concentrati per bene
da ogni lato rigirati
senza fermarti:
se risolverti non sapessi
ad altro pensamento balza
col tuo spirito. Lontano
resti dai tuoi occhi
il sonno dolcezza del cuore.

Strepsiade Ahi ahi ahi!

Socrate Che succede,
che ti fa male?

Strepsiade Sono perso, povero me: le cimici di Corinto mi assalgono a frotte,

dal trespolo,
e i fianchi mi divorano
e l'anima mi succhiano
e i coglioni mi straziano
e il culo mi sfondano
finiranno con l'accopparmi!

Socrate Non esagerare coi lamenti!

Strepsiade Ah no? Svanite le ricchezze
svanita la salute svanita
l'anima svanite le scarpe
a tutti questi mali si aggiunge
che come un allocco cantando
debba svanire io stesso.

Socrate Animale, che fai? Non pensi?

Strepsiade Io sì, per Posidone!

Socrate Che hai pensato, allora?

Strepsiade Che le cimici, non ne lasciano tanto.

Socrate Devi crepare tutto!

Strepsiade Imbecille, sono già crepato!

Socrate Non ti avvilire: metti la testa sotto. Dovrai trovare un pensiero… agnostico di debiti, truffaldino.

Strepsiade Povero me: agnostico? Un pensiero così, chi lo scoverebbe nel… materasso!

Socrate Eccoci: guardiamo piuttosto che sta facendo. Animale, dormi?

Strepsiade No per Apollo, io no.

Socrate Acchiappato niente?

Strepsiade No perdio, proprio niente!

Socrate Niente niente?

Strepsiade Niente: solo l'affare, in mano!

Socrate Metti la testa sotto, invece, pensa subito una cosa.

Strepsiade Cosa che? Dammi un'idea, Socrate!

Socrate Cerca tu piuttosto, quella che vuoi: poi me la dici.

Strepsiade Mille volte l'hai sentito, che voglio: gli interessi, fare a meno di pagarli.

Socrate Mettiti sotto: allenta il pizzico di testa che hai, ripensa punto per punto i fatti tuoi, distingui, esamina ben bene.

Strepsiade Povero me!

Socrate Calma: se qualche pensiero ti confonde, mollalo via. Poi tornaci a ripensare, stringilo bene.

Strepsiade Socratuccio mio!

Socrate Che hai, vecchio?

Strepsiade Mi è venuta una idea… agnostica, gli interessi!

Socrate Spiegamela!

Strepsiade Sta' a sentire…

Socrate Cosa?

Strepsiade Affitterei una zingara tèssala, di notte faccio tirare giù la luna: poi la chiudo in una scatola rotonda, come si fa con uno specchio, la metto sotto chiave…

Socrate E che guadagneresti?

Strepsiade Cosa? Se la luna non si alza più, chi paga gli interessi?

Socrate Che storia sarebbe?

Strepsiade Sai, le cambiali scadono ogni mese!

Socrate Ottima! Ora ti butto un'altra finezza: se uno ti fa causa per cinque talenti, come la scansi? Sentiamo!

Strepsiade Come, come? Non so: devo pensarci.

Socrate Non rimuginare sempre la stessa cosa: libra un po' la mente nell'aria, come uno scarabeo, il piede legato al filo.

Strepsiade L'ho trovata, la più fina scappatoia: vedrai che anche a te piace!

Socrate Sarebbe?

Strepsiade Hai veduto dai farmacisti, quella pietra stranissima, trasparente? Ci accendono il fuoco.

Socrate La lente di cristallo, dici?

Strepsiade Proprio. Che ti pare: l'afferro e, quando il cancelliere fa per scrivere la sentenza, piglio la distanza sotto il sole e squaglio le tavolette cerate del processo!

Socrate Furbissimo, per le Càriti!

Strepsiade Che spasso, cancellare un processo da cinque talenti!

Socrate Dài, afferra subito questo!

Strepsiade Che sarebbe?

Socrate Come te la giri, se ti citano in tribunale e stai perdendo, per mancanza di testimoni?

Strepsiade Sciocchezze, facilissimo!

Socrate Spiegati, allora.

Strepsiade Mi spiego: quando chiamano l'ultima causa, prima della mia, corro e mi impicco.

Socrate Imbecille!

Strepsiade Sì perdio: chi mi fa più causa, quando sono morto!

Socrate Cretinaggini: al diavolo, non ti insegno più niente!

Strepsiade Perché poi? Dài, Socrate, ti scongiuro!

Socrate Qualunque cosa impari, la scordi subito. No? Allora, la prima cosa appena spiegata, racconta!

Strepsiade Aspetta: la prima, che era? Che era la prima? La cosa, i pollastri… Ahimè, che era?

Socrate E non vai a farti fottere, vecchiaccio stupido, rimbambito!

Strepsiade Ahi ahi: come finisce adesso, disgraziato! Sono perso, non ho imparato a torcere la lingua! Voi Nuvole, datemi un consiglio buono!

Corifea Vecchio, te lo diamo: se hai un figlio già grande, manda lui a istruirsi, al posto tuo.

Strepsiade Un figlio come si deve, ce l'ho: ma non ha voglia di studiare. Come faccio?

Corifea E tu lo sopporti?

Strepsiade Crepa di forza e di salute: figlio di donne sgallettate! Aspetta, lo vado a prendere: se non vuole, lo caccio di casa, vedrete. (*A Socrate*) Tu ritirati e aspettami un poco.

Coro Vedi dunque quali frutti
puoi subito ottenere credendo
in noi le uniche dee.
L'amico è pronto a fare
tutto quello che vuoi: tu
finché gli dura la mattana
sfruttalo più che puoi.
Storie simili fanno
presto a cambiare strada.

[19] Nell'originale, una paronomasia fra Corinzi e cimici.
[20] Indica il medio, altrimenti noto come *digitus impudicus*, alludendo al *muliebria pati*.

Rientra Strepsiade, accompagnato dal figlio.

Strepsiade Eh no, per la santa Nebbia, qua non resti più! Vatti a sfamare coi marmi di tuo zio.

Fidippide Povero te, che ti piglia, padre mio? Hai perso la testa, per Zeus, l'Olimpio.

Strepsiade Senti, senti: Zeus Olimpio! Che idiozia: credi che Zeus esiste, alla tua età!

Fidippide Che, ci sarebbe da ridere?

Strepsiade A pensarci: un ragazzo, e credi a roba ammuffita. Ma vieni un po' qua, ne hai da imparare. Una cosa ti spiego, che quando la sai diventi uomo. Non la rifischi a nessuno, però!

Fidippide Pronto: che è?

Strepsiade Prima, hai giurato su Zeus?

Fidippide Naturalmente.

Strepsiade Vedi come è bello imparare: Fidippide, Zeus non esiste!

Fidippide Allora chi c'è?

Strepsiade Ci governa la Turbina, ha fatto fuori Zeus.

Fidippide Ma tu sei pazzo!

Strepsiade E invece è verissimo.

Fidippide Chi lo sostiene?

Strepsiade Socrate di Melo e Cherefonte: ha studiato i salti delle pulci!

Fidippide A questo punto sei scimunito: credi a quattro spostati?

Strepsiade Dovresti tacere, e non sparlare di uomini geniali… tetragoni: per risparmiare, nessuno di loro va dal barbiere, né si profuma, a sciacquarsi nei bagni non ci vanno! Tu invece, neanche fossi morto, mi hai… scialacquato tutto. Ma corri subito, impara al posto mio.

Fidippide Che si può imparare di buono, da gente simile?

Strepsiade Già: tutta la sapienza umana! Ti accorgi subito che razza di ignorante sei. Anzi, aspettami un momento, qua stesso. (*Esce*)

Fidippide Oh come faccio, mi è impazzito il padre! Farlo interdire, visto che sragiona? O avverto i becchini: è pazzo!

Strepsiade (*rientra, portando un gallo e una gallina*) Fammi sentire: cosa ti pare, questo?

Fidippide Pollo!

Strepsiade Benissimo: e quest'altra?

Fidippide Pollo!

Strepsiade Tutti e due lo stesso: fai ridere! Non ti succeda più: questa la chiami *polla*, e questo pollo.

Fidippide *Polla*? Finezze così ti hanno insegnato a scuola, i nemici di dio?

Strepsiade Questo e altro. Però, appena imparata una cosa, me la scordavo subito: la massa degli anni.

Fidippide Per questo, ci hai rimesso pure il mantello?

Strepsiade Mica l'ho perso: me lo sono levato, per pensare meglio.

Fidippide E gli zoccoli, imbecille, dove li hai sbattuti?

Strepsiade Come Pericle: buttati in conto segreto. Ma va', muoviti, andiamo. Almeno sbaglia per sentire tuo padre. Anche io una volta, per starti a sentire – avevi cinque anni, balbettavi ancora –, col primo soldo che presi da giudice, sappi che comprai un carrettino: erano le feste.

Fidippide Vedrai, finisce che ti penti!

Strepsiade Bravo che obbedisci! Socrate, esci, corri qua: ti porto mio figlio! Non voleva, l'ho convinto.

Socrate Pargolo egli è: non rotto ancora ai pencolamenti di qua dentro!

Fidippide Rompiti il collo tu, se ti appendi!

Strepsiade Accidenti: augurare disgrazie al maestro!

Socrate Sentilo: «ti appeeendi»! Che voce fessa, storce persino il labbro! Un tipo come lui, imparerebbe a scansare condanne o a fare citazioni? A convincere la gente con le chiacchiere? Bada: Ipèrbolo ci ha speso un talento, per imparare.

Strepsiade Non ti preoccupare, imparerà. È ingegnosissimo, di natura. Per esempio, da bambino – piccolo così – mi costruiva case e intagliava barchette, si faceva carrettini di cuoio, e con la scorza della melagrana certi ranocchi: vedessi! Basta che impara tutti e due i Discorsi: quello più forte, comunque sia, e l'altro [che a furia di pasticci mette K.O. il più forte. Se no, almeno quello che truffa, mi raccomando].

Socrate Dalle labbra dei due Discorsi, l'apprenderà da solo: io devo andarmene. (*Esce*)

Strepsiade Ricordati questo, però: che impari a contraddire qualunque cosa giusta.

Entrano in scena i due Discorsi, il Giusto e l'Ingiusto.

Giusto Vieni avanti, fatti vedere dagli spettatori: la faccia non ti manca.

(*Manca un intermezzo corale.*)

Ingiusto Dove ti piace: se c'è gente, ti elimino più presto.

Giusto Eliminarmi tu: e chi sei?

Ingiusto Il Discorso!

Giusto Quello peggio!

Ingiusto Eppure ti vinco, che racconti di essere più forte.

Giusto Con quale sistema?

Ingiusto Ne invento sempre nuovi.

Giusto Ecco i frutti, grazie a simili imbecilli (*rivolto agli spettatori*).

Ingiusto Imbecilli: intelligenti, vuoi dire!

Giusto Ti arrangio io!

Ingiusto Come fai, di'?

Giusto Dico il giusto!

Ingiusto Io ti ribalto e vai K.O.: affermo che la giustizia non esiste.

Giusto Non esiste, dici?

Ingiusto Dimmi dov'è, allora!

Giusto Dagli dèi.

Ingiusto Se la giustizia esistesse, spiegami: com'è che Zeus non è crepato, quando incatenò suo padre?

Giusto Ahi ahi: la peste avanza, fatemi vomitare!

Ingiusto Vecchio barbogio, squinternato!

Giusto Rotto di dietro, spudorato!

Ingiusto Fasci di rose…

Giusto Buffone!

Ingiusto Mi incoroni di gigli…

Giusto Anche tuo padre, suoneresti!

Ingiusto Mi spruzzi d'oro, non ti accorgi?

Giusto Non oro, fino a ieri: piombo!

Ingiusto Adesso invece gioielli.

Giusto Che razza di sfacciato!

Ingiusto E tu, che trapassato!

Giusto Per causa tua
i giovani non vogliono
più andare a scuola.
Si accorgeranno un giorno
gli Ateniesi cosa insegni
a questi scervellati.

Ingiusto Che lurido pezzente!

Giusto Tu invece ingrassi:
eppure fino a ieri chiedevi
l'elemosina dicendo che eri Tèlefo
Misio dispettosamente biascicavi
da una povera bisaccia
sentenze pandelezie.[21]

Ingiusto Accidenti, che invenzioni…

Giusto Accidenti, che pazzia…

Ingiusto … che vai abbracciando.

Giusto … tua e di quel paese che ti nutre: gli corrompi i giovanetti.

Ingiusto (*indicando Fidippide*) Che scuola gli vuoi fare, rimbambito?

Giusto Se lo dobbiamo salvare, e non insegnarli solo chiacchiere…

Ingiusto (*afferrando Fidippide*) Vieni da me, lascialo impazzare.

Giusto Te ne penti, se gli metti le mani addosso!

Corifea Finitela di litigare: basta le ingiurie. Tu, spiegaci cosa insegnavi agli anziani: e tu, la nuova educazione! Sentendovi discutere, sceglie lui da chi andare a scuola.

Giusto Sono d'accordo.

Ingiusto Pure io.

Corifea Allora: chi parla primo?

Ingiusto Cominci lui: ché dopo
secondo quello che avrà detto
dardeggiandolo con nuovissimi
concetti e novelle parolucce
so come abbatterlo. Infine
se ancora avrà fiato da ragliare
tutta la faccia e gli occhi
come fossero vespe pungendogli
le mie trovate lo accopperanno.

Coro Or mostrerete a discorsi

abilissimi affidandovi
e a pensieri e idee squadrati
come massime chi dei due
risulti più capace di parlare.
Prova suprema or è bandita
di destrezza: per essa i nostri
amici lotteranno disperatamente.

Corifea Tu che i vecchi coronavi di molti e bellissimi versi, da' voce a ciò che ti consola: dicci qual è la tua natura.

Giusto Dirò pertanto qual era l'antica educazione, quando io giustizia sostenendo fiorivo e saggezza era norma. Primo: usava che i ragazzi non si sentissero fiatare. Poi tutti quelli di un rione, andavano bene ordinati per le strade dal maestro di musica: mezzo nudi, nevicasse fitto come farina. Lui gli insegnava per prima cosa a cantare, senza strizzarlo fra le cosce:

«Pàllade tu rovina tremenda di cittadi»,

oppure:

«Alto un grido di lontano giugne»,

intonando quel motivo tramandato dai padri. E se qualcuno di loro per fare il pagliaccio cercava di stonare, come fanno oggi – se ci riescono – quelli di Frìnide, le prendeva di santa ragione: per oltraggio alle Muse. Dal maestro di ginnastica i ragazzi si dovevano sedere con una gamba tesa, per non mostrare le vergogne alla gente, fuori. Quando poi si rialzava, doveva pareggiare la sabbia, in modo da non lasciare traccia della sua giovinezza, per quelli che se ne scaldano! Allora, nessun ragazzo si sarebbe profumato sotto l'ombelico: sulle vergogne gli fioriva una tenera peluria, come i frutti del cotogno. E senza fare la voce languida, non andava ad offrirsi da solo all'amante, strizzando l'occhietto. A un banchetto, non era permesso di fare man bassa delle teste di rafano, né derubare gli anziani dell'anèto o dell'apio, né fare l'ingordo, o ridere da sguaiati: e tanto meno tenere le gambe incrociate!

Ingiusto Roba vecchia, prima del diluvio: sa di cicale muffe! *Giusto* Ma è proprio questa, la mia educazione: la ebbero i combattenti di Maratona. Tu, ai giovani di oggi, non gli insegni che a drappeggiarsi

nel mantello. Mi strozza: quando devono danzare alle Panatenee, non ti usano lo scudo per coprirsi le vergogne, alla faccia di Pàllade? Per questo, giovanotto, coraggio e scegli me, il Discorso più forte. Imparerai a odiare la piazza, a tenerti lontano dai bagni, a vergognarti quando si deve, a infuriarti se ti burlano, ad alzarti dagli scanni quando arrivano i vecchi, a non maltrattare i genitori. Niente più malefatte: diventi la statua del pudore! Non ti sbatti da una ballerina: oltre tutto, mentre la spasimi a bocca aperta, la puttanella ti butta una mela,[22] e ci rimetti il nome. Non contraddire mai tuo padre, non chiamarlo Giàpeto, rinfacciandogli l'età: l'ha spesa ad allevarti, come un pulcino.

Ingiusto Giovanotto, se credi a tutto questo, per Dioniso, finisci che somigli tale e quale ai figli di Ippocrate: ti chiameranno cocco di mamma.[23]

Giusto Splendido invece come un fiore te la passerai nelle palestre, senza chiacchiere strampalate in piazza, come fanno oggi: senza perseguire questioncelle ambigue, furfantesche. Ti allenerai giù per l'Accademia, sotto gli ulivi sacri, coronato di tenero càlamo, con qualche saggio tuo compagno: odoroso di convolvoli, di primizie, di pioppo bianco (quello che perde le foglie), felice al tempo della primavera, quando il platano all'olmo sussurra.
Se quanto ho detto farai
e tutto ti ci dedichi
sempre avrai
robusto il petto e pallido
colorito larghe le spalle
e lingua corta grandi
le chiappe ma il membro
piccolino. Se invece curi
quel che usa la gente
di oggi innanzitutto avrai
la faccia gialla e strette
le spalle delicatuccio il petto
e lingua lunga le chiappe
piccole e grosse le vergogne
lunghe proposte di voto:
lui ti convincerà a credere
bello tutto quanto è brutto

e brutto il bello. Se non bastasse
la pederastia di Antìmaco t'impesta.

Coro Tu che illustre pratichi saggezza
salda come torre qual dolce
fiore di sapienza sboccia
dai tuoi discorsi. Felici
erano quelli che ai tempi
degli avi hanno vissuto!
A te ostello di ogni
sottigliezza tocca rispondere
qualcosa di nuovo: l'amico
s'è dimostrato valoroso.

Corifeo Con tremendo consiglio dovresti rispondergli, se vuoi batterlo e non far ridere.

Ingiusto È un pezzo che mi sentivo torcere gli intestini, smaniavo di stravolgere con opposti arzigogoli tutta questa roba. I Pensatori mi hanno chiamato il Discorso Minore, per il fatto che a me per primo sono venuti in testa argomenti contrari alle leggi, soprattutto civili. Ma vale più di tutto l'oro del mondo, scegliere cause perse e poi vincere! (*A Fidippide*) Sta' a vedere, come gli concio l'educazione che crede lui. Primo: dice che non ti farà prendere bagni caldi. (*Al Giusto*) Per quale ragione, ce l'hai coi bagni caldi?

Giusto Sono il male più grande: depravano l'umanità.

Ingiusto Fermo: ti tengo per la vita, non scappi! Rispondi: di tutti i figli di Zeus, quale ti pare di animo più forte – parla –, chi ha sopportato più fatiche?

Giusto Nessuno meglio di Eracle, secondo me.

Ingiusto Allora, hai mai visto alle Terme di Eracle acqua… fredda? Eppure, chi più forte di lui!

Giusto È proprio questo che riempie i bagni di giovinetti, vi chiacchierano tutto il giorno: svuota le palestre.

Ingiusto Secondo: ti fa schifo che chiacchierano in piazza. Io lo raccomando. Se fosse male, Omero non avrebbe fatto di Nestore la chiacchiera in persona, e nemmeno tanti altri saggi! Ora passo alla lingua: questo

dice che i giovani non devono esercitarla, io lo raccomando invece. Poi dice di mantenersi casti: due grossi mali. Dall'essere temperanti, hai mai visto venire niente di buono? Spiega, dimostrami che ho torto!

Giusto Mille volte: Pèleo, per questo, si beccò una spada![24]

Ingiusto Una spada: bel guadagno, povero scemo! Ipèrbolo, quello dei lucignoli, per le sue prodezze s'è buscato più di mille talenti: altro che spada, perdio!

Giusto Ma sposò Teti, l'eroe Peleo: per la sua temperanza!

Ingiusto Che poi lo pianta in asso: non gli dava sotto, non la sapeva strapazzare la notte, fra le coperte! La donna gode se la sbatti bene, vecchio impotente! Giovanotto, guarda che succede a essere saggi, quanti piaceri vieni a perdere: ragazzi, femmine, còttabo, scialate, bevute, gazzarre! Che campi, se perdi questo? E sia: passiamo ora alle necessità della natura. Hai fatto una sciocchezza: ti sei innamorato, della moglie di un altro magari, e ti ci hanno acchiappato? Sei perso: non sai dire tre parole. Se invece vieni con me, fai come ti gira: salta, ridi, non avrai scrupolo di niente. Se ti acchiappano nel letto di un altro, tu subito gli ribatti che non è reato. Poi butti la colpa su Zeus, anche lui si fa vincere dall'amore e per le donne: e tu, che sei un misero mortale, potresti essere più di un dio!

Giusto Ma se per starti a sentire, si becca il rafano nel sedere, e glielo pelano con la brace,[25] che succede allora? Come fa a dimostrare, che non ce l'ha sfondato?

Ingiusto Ce l'ha sfondato: che male sarebbe?

Giusto Una peggio disgrazia…

Ingiusto Che diresti, se ti batto pure in questo?

Giusto Sto zitto: che fare!

Ingiusto Allora spiegami, subito: che razza sono gli avvocati?

Giusto Rottinculo.

Ingiusto Hai ragione: e i tragediografi, allora?

Giusto Rottinculo.

Ingiusto Ben detto: e i politicanti?

Giusto Rottinculo!

Ingiusto Riconosci allora, che hai torto! E guarda gli spettatori: chi sono, la maggioranza?

Giusto Aspetta, guardo.

Ingiusto Che vedi, allora?

Giusto I rottinculo, aiuto, la stramaggioranza! Questo lo conosco, e pure quello, e anche l'altro, il tipo con la zazzera!

Ingiusto Che dici, adesso?

Giusto Abbiamo perso, fottuti che siete. Pigliatevi questo mantello, vi scongiuro: passo dalla vostra parte! (*Fugge nell'orchestra*)

(*Manca un intermezzo corale.*)

Socrate (*entrando*) Che fai allora: te lo vuoi riprendere tuo figlio, o gli insegno a parlare?

Strepsiade Istruiscilo, castigalo, non ti scordare di affilarmelo a dovere: da una parte deve servire per i piccoli processi, dall'altra per le cause grosse.

Socrate Non ti preoccupare: lo riavrai perfetto sofista!

Strepsiade Con la faccia gialla, però: un delinquente.

Corifea (*a Socrate e Strepsiade*) Andatevene pure. (*A Strepsiade*) Credo che te ne pentirai. (*Escono*)

(*Agli spettatori*) Che ci guadagneranno i giudici, se mai sapranno rendere giustizia a questa compagnia, desideriamo spiegarlo. Prima cosa: quando a primavera volete dissodare i campi, pioveremo prima per voi e dopo per gli altri. Poi vi terremo d'occhio le viti, cariche di uva: non soffriranno né troppo calore né pioggia eccessiva. Se poi uno mancasse di rispetto a noi che siamo le dee, lui mortale, attenzione ai guai che passerà: dal suo campo non raccoglie né vino né altro. Quando poi germogliano ulivi e vigne, glieli abbattiamo con queste fionde. Se invece vediamo che si fabbrica mattoni, ci mettiamo a piovere o gli fracassiamo le tegole per il tetto, con grandine tonda così. Se si sposa, lui o un parente o qualche amico, staremo a piovere

tutta la notte:[26] anche nell'arido Egitto vorrebbe trovarsi, piuttosto che aver votato male.

[21] Pandèleto sarebbe sicofante e causidico, secondo gli scolii: che inventano.
[22] La mela è simbolo di amoroso intento, per tutta la grecità.
[23] Ippocrate era nipote di Pericle: lo stesso epiteto già toccò ai due figli dello statista.
[24] Peleo, senza saperlo, era il Casto Giuseppe dei Greci. La moglie dell'ospite lo tenta, lui resiste, lei ricorre al marito calunniandolo, questi lo butta in pasto alle fiere. Zeus gli invia una spada, lo salva, lo dà in moglie a Teti: semidea alquanto noiosa, come sembra, tranne croniche deficienze dell'eroe.
[25] Il diritto attico concedeva al cittadino immediata vendetta sull'adultero, colto sul fatto: sia supponendogli un rafano, sia imponendogli, sempre a posteriori, cenere bollente (cfr. n. 1 al *Pluto*).
[26] La pioggia spegnerebbe le fiaccole del corteo, che accompagna la ragazza in casa dello sposo: malaugurio.

Strepsiade (*entrando*) Sono cinque, quattro, tre e dopo viene due: poi il giorno, che mi fa paura più di tutti. Vomito dal terrore! Subito dopo arriva l'ultimo del mese. Incontro un creditore, tutti giurano di denunziarmi: rovinarmi, distruggermi! E se gli chiedo una cosa, più che ragionevole: «Amico bello, aspetta un po' per questo, dammi qualche giorno per quello, scontami l'altro», dicono che a fare così non saranno mai pagati. Mi insultano, che sono disonesto, minacciano tribunali. Facciano adesso, le cause: me ne importa poco, Fidippide ha imparato come si parla! Anzi, fammi vedere, busso al Pensatoio: «Servo – chiamo –, servitore!».

Socrate Salute, Strepsiade!

Strepsiade Pure a te. Prima prendi questo: l'onorario per il maestro, ci vuole! Ma di', quel famoso Discorso l'ha imparato mio figlio, che ti sei associato prima?

Socrate Imparato!

Strepsiade Viva la Frode, sovrana del Tutto!

Socrate Ora puoi vincere le cause che vuoi.

Strepsiade Anche se c'erano testimoni, quando mi prestavano i soldi?

Socrate Anzi meglio, fossero mille!

Strepsiade Alto voglio levare ordunque
il grido più eccelso:
male incolga a tutti gli usurai
a loro ai capitali e al frutto
dei frutti. Nessun male potranno
più farmi finché nella magione
tanto figlio splendente
di una lingua a doppio taglio
allevo: la mia difesa
salvezza delle case rovina
ai nemici lui che le paterne
enormi affranca sventure.
Corri dentro, chiamalo: fallo venire da me!
Figlio ragazzo vieni
fuori: ascolta il padre tuo.

Socrate (*entrando*) Ecco il nostro amico.

Strepsiade O caro, caro!

Socrate Piglialo e via!

Strepsiade O figlio, figlio: che gioia, che piacere, solo a vedere la tua faccia. Basta che ti guardo e mi sembri pronto a ribattere, a negare. Hai sulla bocca la solita risposta: «Ma che vai dicendo!». La riconosco, la maniera di fare l'offeso quando uno offende e imbroglia: sulla fronte, hai tutta la protervia attica. Ora cerca anche di salvarmi, giacché mi hai rovinato.

Fidippide Che ti spaventa?

Strepsiade L'ultimo del mese: luna vecchia e nuova, come si dice.

Fidippide Come? Luna vecchia e nuova, assieme?

Strepsiade Sì: dicono che allora mi denunzieranno.

Fidippide Peggio per loro, se ci provano: come fanno a stare due giorni in uno?

Strepsiade Sarebbe impossibile?

Fidippide Ma come? Tranne che la stessa donna riesce a essere, contemporaneamente, vecchia e giovane…

Strepsiade Pure, la legge è questa.

Fidippide Non capiscono, secondo me, il vero senso della legge.

Strepsiade Quale senso?

Fidippide Il vecchio Solone, era un democratico nato.

Strepsiade Che c'entra, con la luna vecchia e nuova?

Fidippide Proprio: lui fissò l'udienza su due giorni – luna vecchia e nuova –, in modo che con la luna nuova si versassero le cauzioni.

Strepsiade Allora perché ci ha messo anche la vecchia?

Fidippide Stupido! Se gli imputati si presentano un giorno prima, si aggiustano tra loro: se no, l'indomani li processano, con la luna nuova.

Strepsiade I funzionari, allora, perché non li pagano il giorno stesso, invece

che l'ultimo del mese?

Fidippide Vedi, secondo me succede come agli assaggiatori: per arraffarsi più presto il malloppo, lo degustano tutto in un giorno.

Strepsiade Caspita! (*Agli spettatori*) E voi, poveri scemi, restate lì come allocchi! A farvi spogliare da noi furbi: pezzi di macigno, deretani! Pecoroni, ammasso di cocci! Ora devo cantare un encomio: alla salute mia e di questo bel figlio!
Beato te lo Strepsiade
che tanto furbo sei
tanto figlio allevi!
Lo diranno amici e paesani
invidiosi nel vedere che bene
parlando le cause vinci.
(*A Fidippide*) Ti riporto a casa: prima ti voglio festeggiare. (*Escono*)

I creditore (*rivolto a un testimone*) Se un poveruomo deve rimetterci di tasca! Meno che mai: meglio arrossire quella volta, che cacciarsi nei guai. Ora trascino te come testimone, per quei soldi miei: oltre tutto, farmi nemico un paesano! Finché vivo, però, non tradisco la patria e chiamo Strepsiade…

Strepsiade Chi è, chi è?

I creditore … in tribunale, a luna vecchia e nuova.

Strepsiade Testimone tu: ha detto «vecchia e nuova»! Ma poi, perché?

I creditore Per quelle dodici mine: le prendesti per comprare il cavallo pomellato.

Strepsiade Cavallo? Sentite voi: sapete tutti, che odio l'ippica!

I creditore Perdio, giurasti pure sugli dei: me le ridavi.

Strepsiade Non vale: Fidippide ancora non l'aveva imparato, il Discorso irrefragabile…

I creditore Insomma: adesso, penseresti di negarle?

Strepsiade Che ci guadagnerei, averlo mandato a scuola?

I creditore Saresti capace di negare tutto, sugli dei!

Strepsiade Ma quali dei?

I creditore Dove ti dirò io: Zeus, Ermete, Posidone!

Strepsiade Perdio, anche un triobolo ci aggiungerei, a giurarci!

I creditore Crepassi, razza di sfacciato!

Strepsiade (*osservandogli la grossa pancia*) Andrebbe bene conciato, l'amico…

I creditore Sfotti pure!

Strepsiade Un bell'otre, ne viene fuori.

I creditore Per Zeus grandissimo, per tutti gli dei: se non me la paghi!

Strepsiade Un vero spasso: gli dei! E non fa ridere i furbi, lo Zeus che giuri?

I creditore Presto me la paghi! I soldi, intanto, me li vuoi ridare o no? Rispondi, che me ne vado.

Strepsiade Un po' di pazienza: ti do subito una bellissima risposta. (*Esce*)

I creditore (*al testimone*) Che fa, secondo te?

Testimone Credo che ti paga?

Strepsiade (*rientrando*). Dov'è quel tipo che mi chiedeva indietro i soldi? Di', che è questo?

I creditore Che è? Un pollo.

Strepsiade Chiedi pure i soldi, cretino come sei? Non un centesimo gli darei, uno che chiama pollo la *polla*.

I creditore Non li restituisci?

Strepsiade Per quello che so, niente. E adesso, squagliati immediatamente: via dalla porta!

I creditore Me ne vado: ma però sappi che ti denunzio, faccio subito la cauzione, dovessi crepare!

Strepsiade Ce ne rimetti ancora, oltre quelli! Credimi, non ti vorrei dare un altro dispiacere: sei tanto scemo, la chiami pollo…

II creditore Ahimèee…

Strepsiade Uffah: chi è che si lagna? La voce, pare un dio di Càrcino.[27]

II creditore Che diavolo sono, vuoi sapere? Un uomo sfortunato!

Strepsiade Peggio per te!

II creditore O dèmone durissimo o sorte
che dei miei cavalli il carro
infrangesti e tu Pàllade
che mi hai rovinato…

Strepsiade Che male Tlepòlemo ti ha fatto?[28]

II creditore Amico, non sfottere: piuttosto, di' a tuo figlio di ridarmi i soldi che s'è presi. Guai ne ho già!

Strepsiade Di che soldi parli?

II creditore Glieli ho prestati.

Strepsiade Devi stare male, secondo me.

II creditore Caduto mentre guidavo cavalli, magari!

Strepsiade Come sragioni, da un somaro… sembri caduto.

II creditore Sragiono, se voglio indietro i soldi?

Strepsiade Eh no, non ti funziona più!

II creditore Perché?

Strepsiade Ti ha dato di volta il cervello, per sempre, secondo me.

II creditore Ti cito in tribunale, secondo me: non mi ridai i soldi, per Ermete?

Strepsiade Dimmi una cosa, piuttosto: credi che Zeus piove sempre acqua nuova, o che il sole risucchia sopra la stessa acqua?

II creditore Non so, non me ne importa!

Strepsiade Ti pare giusto, allora? Rivuoi i soldi, e non sai niente di meteorologia!

II creditore Se sei all'asciutto, pagatemi almeno gli interessi.

Strepsiade Gli interessi? Che bestia sarebbe?

II creditore Che vuoi che sia? Mese per mese, giorno per giorno, i soldi crescono sempre più: a mano a mano che passa il tempo!

Strepsiade Che bellezza: allora, secondo te, il mare adesso è più grande di prima?

II creditore Perdio, sempre lo stesso: come farebbe a crescere?

Strepsiade Allora farabutto, se non cresce lui, e ci scorrono dentro tanti fiumi, pretendi che crescano i tuoi soldi? Vattela a pigliare con un altro: corri! Portatemi uno sprone!

II creditore Chiamo testimoni!

Strepsiade Lèvati, che aspetti! Non galoppi, purosangue?

II creditore Ma questa è prepotenza!

Strepsiade Schizza via: in culo, ti caccio lo sprone! Il cavallo da corsa… Scappi? Ti facevo correre io: te, i cocchi e le ruote. (*Escono*)

Coro Oh che vuol dire innamorarsi
di mali affari: ora questo vecchio
ne è infiammato vuole
fare l'agnostico coi soldi
che ha preso in prestito.
Ma non è detto che oggi
stesso a un simile saccente
non gli capita qualcosa
che in cambio di tutti
i cavilli d'improvviso
gli infligga un brutto colpo.
Credo che presto troverà
ciò che da lungo tempo cerca:
che suo figlio sia capace
di imbastire discorsi contrari
alla giustizia in maniera
da far vincere chiunque lo citi
anche a costo di dire
bricconate. Forse forse
finirà col volere che il figlio
sia muto addirittura.

[27] A quel che sembra dal petulante dileggio di Aristofane e dei suoi colleghi, l'arte tragica di Carcino doveva essere modesta.
[28] I versi ora citati sono da una tragedia di Sènocle, figlio del sullodato Carcino. Ove Alcmena piangeva il figlio Licimnio, ucciso da Tlepòlemo.

Strepsiade (*entra, inseguito dal figlio*). Ahi, ahiii! Parenti, vicini, paesani, aiuto, aiuto, correte: spicciatevi! Povero me: la testa, la faccia! Farabutto, suoni tuo padre!

Fidippide Verissimo, papà.

Strepsiade Vedete: non lo nega nemmeno!

Fidippide Per niente.

Strepsiade Farabutto, parricida, brigante!

Fidippide Ripetimelo ancora: di più, anzi. Non sai il piacere, a sentirmi anche ingiuriare.

Strepsiade Culo sfondato!

Fidippide Una pioggia di rose…

Strepsiade Batti tuo padre?

Fidippide Perdio, posso dimostrare che avevo ragione, a dartele!

Strepsiade Pezzo di farabutto: ragione di suonare il padre?

Fidippide Te lo dimostro io: con la chiacchiera, ti vinco!

Strepsiade Vincere, su questo?

Fidippide Facilissimo: scegli, quale Discorso vuoi che parli?

Strepsiade Quali discorsi?

Fidippide Quello forte, oppure il debole?

Strepsiade Imbecille, così ti ho fatto imparare a contraddire la giustizia! Mi vuoi convincere che è sacrosanto, se un padre le prende dai figli?

Fidippide Sono sicuro di convincerti: se stai a sentire, non potrai rispondermi niente.

Strepsiade Voglio proprio sentire, che mi sapresti dire!

Coro Ora ti occorre vecchio
di pensare come potrai
vincere quest'uomo:
se non sapesse il fatto suo
non sarebbe tanto impunito.
C'è qualcosa che lo fa

sfrontato: è troppo chiara
la protervia di costui.

Corifea Ma quando primamente cominciò la contesa, vorrebbe sapere il Coro: cerca di farlo.

Strepsiade Certo: ve lo dico subito, «da quando primamente cominciammo ad altercare». Finita la bisboccia che sapete, per prima cosa gli dico: «Prendi la lira e cantami quell'aria di Simonide, come tosarono messer Caprone». Lui subito: «Roba antiquata, suonare la cetra e cantare, mentre uno beve: neanche una femmina che macina orzo!».

Fidippide E non dovevo dartele subito, pigliarti a calci? Farmi cantare mentre mangio: fossi cicala!

Strepsiade Lo stesso ha detto pure a me, a casa. Ha sentenziato, che Simonide come poeta non vale niente. Io prima mi trattengo, a stenti: poi lo prego di mettersi il mirto e di recitarmi almeno una cosa di Eschilo. Lui subito: «Eschilo credo che non lo supera nessuno: pieno di fragore, sgangherato, vuoto, fa girare la testa!». A questo punto immaginate come «mi ribolliva il core». Pure, mi mordo l'anima, e dico: «Fammi sentire allora una cosa di questi moderni, bella roba!». Lui, subito attacca una tirata di Euripide: un fratello, dio ci scampi, che si sbatte la legittima sorella! Non potevo più tenermi, lo carico subito di male parole. Allora, come succede, una frase tira l'altra: ci azzuffiamo: Allora lui mi salta adosso, mi sbatte a terra e mi pesta, mi torce il collo, mi accoppa di mazzate.

Fidippide Meritate: dici che Euripide non è il massimo!

Strepsiade Massimo lui! Pezzo di… che? Se parlo, ne piglio ancora!

Fidippide E le meriti, perdio.

Strepsiade Le merito, come? Sfacciato, io che ti ho cresciuto: stavo accorto a tutto quello che volevi, nemmeno parlavi. Se dicevi *be*, capivo e ti davo da bere. Se chiedevi *pa*, ti portavo subito il pane. Nemmeno avevi detto *pu-pu*, che ti pigliavo e ti portavo fuori, a farla. Tu adesso, mentre mi strozzavi,
e strillavo e gridavo
«Io me la faccio addosso»
fuori non mi hai voluto
portare mascalzone:

stavo per scoppiare
l'ho fatta lì per terra.

Coro Credo che palpiti il cuore
dei giovani: che risponderà?
Se ha fatto quel che ha fatto
e con la chiacchiera saprà
giustificarsi la pelle
di un vecchio arnese chi la paga
più di un fico secco?

Corifea A te, dunque, che agiti e affili novelle trovate: cerca di persuaderci, mostra che hai ragione!

Fidippide Come è dolce occuparsi di cose nuove, intelligenti: potersene infischiare, dell'usato vecchiume. Quando mi occupavo soltanto di ippica, non sapevo dire tre parole senza sbagliare! Ma ora che questo scemo mi ha fatto cambiare, e mi intendo di finissimi discorsi e pensamenti vari, credo di poterlo dimostrare: è giusto, dare una lezione al proprio padre.

Strepsiade Va' a cavalcare, invece: preferisco dar da mangiare a una quadriglia di cavalli, che avere le ossa rotte!

Fidippide Torno al punto dove mi hai fermato. Innanzitutto, ti voglio fare una domanda: quando ero bambino, me le davi?

Strepsiade Io sì, ma a fin di bene: lo facevo per te!

Fidippide Allora dimmi: non è giusto che anche io lo faccia per te e te le suono? Darle, non significa farlo a fin di bene? Come pretendi che la tua pelle sia esente da mazzate e la mia no? Sono nato libero pure io, accidenti! «Piangono i figli, non dovrà piangere il padre?». Dirai che, secondo l'uso, i bambini si trattano così. Ti rispondo: «Due volte bambini sono i vecchi». È naturale che i vecchi ne prendano più dei giovani, visto che meno dovrebbero sbagliare.

Strepsiade Secondo l'uso, a quale padre è capitato questo?

Fidippide E non era un uomo, come te e me, chi fece questa legge, ai tempi suoi? A forza di chiacchiere, la fece approvare dagli avi. Perché non dovrei farla pure io, una legge nuova per i figli? Che vale da oggi in poi: restituire le mazzate ai padri. Quelle prese prima di fare la legge,

passiamoci sopra: gli concediamo di averle suonate gratis. Ma guarda i galli, tutti gli animali di questa terra, come tengono testa ai padri: sono fatti come noi, salvo la smania di fare leggi!

Strepsiade Allora, se vuoi fare come i galli, perché non mangi pure tu lo sterco, e non dormi sul bastone?

Fidippide Povero te, non è la stessa cosa. Neanche Socrate lo farebbe!

Strepsiade Comunque, basta con le mazzate: se no, un giorno te ne penti.

Fidippide E come?

Strepsiade Ho io il diritto di suonarti: come tu a tuo figlio, se mai ne avrai.

Fidippide E se resto senza figli? Le avrò prese per niente, quando muori tu mi sberleffi!

Strepsiade (*agli spettatori*) Secondo me, vecchi miei, ha ragione. Ai giovani dobbiamo accordare quel che è giusto. Mi pare che torni: se sbagliamo, le prendiamo.

Fidippide Prova un po' quest'altra.

Strepsiade Allora sono perso!

Fidippide Nooh: magari ti lamenti meno, del tuo guaio.

Strepsiade Sì, fammi vedere che mi hai fatto altro bene!

Fidippide Vado a suonare mia madre, come ho fatto con te.

Strepsiade Che dici, oh che dici? Questo è ancora più tremendo!

Fidippide Che ne diresti se usando
il Discorso minore ti convincessi
a forza di ciancia che si impone
di suonare la propria madre?

Strepsiade Chi ti può impedire
se fai questo di buttarti
nel burrone tu Socrate
e il Discorso minore?
Per voi mi succede, o Nuvole: dopo avervi affidato me stesso!

Corifea Solo tu sei causa di tutto: ti sei messo a fare il delinquente.

Strepsiade Perché non mi avvertivate allora, invece di illudermi, un

campagnolo per giunta vecchio?

Corifea Lo facciamo sempre, quando vediamo uno che smania per le mascalzonate. Lo imbarchiamo in un guaio: così impara a temere gli dei!

Strepsiade È stato amaro, o Nuvole, ma santo: non dovevo negare i debiti che ho fatto. (*Al figlio*) Nessuno mi tiene, adesso: vieni con me, caro, andiamo ad accoppare quel mascalzone di Cherefonte, e Socrate. Ci hanno ingannati, me e te.

Fidippide Come, fare un torto ai maestri?

Strepsiade Certo, e rispetta il dio dei padri tuoi!

Fidippide Sentilo, il dio dei padri! Uomo antiquato: che, esisterebbe dio?

Strepsiade Esiste sì!

Fidippide Nooh: da quando regna la Turbina, che ha scacciato Zeus.

Strepsiade Che scacciato? Ci credevo pure io, non si parla che di turbìne, oggi! Povero me, che l'ho creduta Zeus.

Fidippide Continua a farneticare, per conto tuo: tutte sciocchezze! (*Esce*)

Strepsiade Oh che mattana: ero pazzo, rinnegare gli dei per via di Socrate! (*Rivolgendosi ad una edicola del dio*) Non ti arrabbiare, Ermete caro, non rovinarmi, abbi pietà, avevo perso la testa, per la chiacchiera. Dammi un consiglio: devo citare in tribunale pure loro, o che ti pare? Hai ragione, dici di non fare processi: dare subito fuoco alla casa dei lestofanti? (*Al servo*) Corri, Santia, corri fuori: prendi una scala, porta il piccone. Arràmpicati sul Pensatoio, sfonda il tetto, se vuoi bene al padrone: finché non gli cade la casa addosso. Portatemi una torcia, accesa: oggi me la paga, uno di loro, hanno voglia di imbrogliare!

I discepolo (*affacciandosi*) Ahi, ahi!

Strepsiade A te, o torcia: gran fiamma gettare!

I discepolo Imbecille, che combini?

Strepsiade Che combino? Niente: sto sofisticando, con le travi della casa!

II discepolo Ahimè, chi ci dà fuoco alla casa?

Strepsiade Quello che gli fregaste il mantello!

II discepolo Ci rovini, ci rovini!

Strepsiade Proprio questo voglio, se il piccone non mi pianta in asso: tranne che non mi rompo il collo, cadendo dalla scala.

Socrate Animale, ma che fai, là sul tetto?

Strepsiade «Nell'aere spazio e il sole squadro».

Socrate Aiuto, finisco soffocato!

II discepolo Aiuto, finisco bruciato!

Strepsiade Come vi è saltata? Mettervi a offendere gli dei, spiare fino il didietro della luna.

Corifeo Corrigli appresso, tiragliele, dagliele, tante ne devono scontare: ma innanzitutto una, hanno offeso gli dei. Sappiatelo!

Coro Conduceteci
fuori: abbastanza
danzammo per oggi.

Escono tutti, in corteo.

Σφηκες
Vespe

Premessa

Alle Lenee del 422 Aristofane, come sembra, presentò due commedie: i Proagoni *(in questa «Anteprima» era nuovamente beffato Euripide), sotto il nome e la regia di Filonide, e le* Vespe*, ancora dirette da Filonide. Vinsero i* Proagoni*, seconde risultarono le* Vespe*: il terzo posto andò agli* Ambasciatori *di Leucone, poeta semisconosciuto.*

Spira in questa commedia un'aria nuova, distesa: già nelle Nuvole*, del resto, la convulsa passione dei* Cavalieri *appariva spenta, lo stesso impeto, fulmineo quanto lineare, degli* Acarnesi *ammorbidito. I duri colpi inflitti agli Spartani a Pilo e Sfacteria nel 425, e da questi ultimi a Cleone sotto Delio, l'anno successivo, avevano fiaccato gli animi. Ad un armistizio si giunse finalmente nel marzo del 423: anche se la guerra continuava a Scione, non senza estenuati barbagli. Eluso il morso della contingenza esterna con gli* Acarnesi*, che rifiutano un bellicismo in apparenza interessato, sfogato nei* Cavalieri *l'odio contro la malintesa democrazia di Cleone, le* Nuvole *si volgevano rasserenate su un aspetto, non meno frainteso, della dilagante cultura razionalistica: incapaci di aggredirla, ripiegavano inconsapevolmente sul patetico dramma di un* bonhomme*, dello stesso Aristofane diremmo. La dismisura, che in diversa maniera accende le prime tre commedie, nelle* Vespe *trova finalmente equilibrio. Ad esse manca tuttavia l'estroso volteggiare degli* Acarnesi*, la rovente irruenza dei* Cavalieri*, la complessa e pur generosa perplessità delle* Nuvole*. I Romantici, per questo innegabile difetto di clamore, ritennero le* Vespe *la più debole commedia di Aristofane. Contro il pregiudizio va tuttavia rivendicata non soltanto l'ormai calibrata struttura, ma anche la fervida, pullulante invenzione: soprattutto il più ironico garbo di una nuova comicità, non più aguzza ma dissimulata, non solo istintiva, ma sottilmente compiaciuta, ironica.*

Bersaglio della commedia è ancora Cleone, che potenzia l'Elièa aumentandone il soldo: trasforma quest'organo, amministrativo e assieme giudiziario, in un poderoso strumento di democrazia diretta. Per la prima volta nella storia (e non molte in seguito!), i governati divengono governanti, questi si identificano con quelli: Aristofane, né è il solo, non

può non accorgersene. Il sospetto di demagogia è però inevitabile: questa suprema, inappellabile corte di giustizia, essendo i giovani al fronte, diventa feudo di vecchi egoisti e biliosi, esclusivamente interessati alla diaria, ad impinguare per mezzo di condanne e confische le casse dello stato, a garantire di conseguenza il necessario compenso alla propria, ma unica (sono miserabili vittime della guerra, forzosamente sfollati dalle campagne invase!) attività. Gente sciocca, scorretta, corruttibile: una diabolica manovra di Cleone, scopre allarmato il trepido Aristofane. La nuova Elièa diverrà invece strumento di gruppi meglio organizzati, di «eterie» (quanto dire «massonerie») politicamente attrezzate, infine di oligarchie. Aristofane si sentirà doppiamente tradito. Ancora una volta non sa che registrare, con divertita sebbene sommaria lucidità, l'esteriore fenomeno: lo traduce in farsa, poco più che «megarese» diremmo, malgrado raffinate punte di umorismo.

Ma è chiaramente incapace di intenderlo e quindi combatterlo, lo esaurisce in rapidi, sapidi tratti, addirittura lo abbandona. Nella seconda parte della commedia, invertendo con il consueto, elementare meccanismo la realtà, trasforma il figlio in puntiglioso educatore del vecchio padre, cede con semplicismo alle esigenze di un manieroso quanto attuale genere. La sua école des pères *non può che sfociare in una risaputa baldoria: l'invenzione, surrettizia, si affloscia. Evidentemente, la pedagogia delle* Nuvole *viene ripresa e fin corretta: spogliata però della sua sconcertante, borghese moralità, ricondotta, con malizioso ammiccare, sugli sperimentati binari dell'arcaica. Manca tuttavia nelle* Vespe *la pristina, rischiosa imprevedibilità: ma anche un più limpido, e convinto impegno, civile se non morale. Costituiscono un momento di attesa, sonnecchiano soddisfatte. Rappresentano uno scanzonato, innocuo divertimento. Confermano e approfondiscono però la misura, già destramente comica, dell'immaturo Aristofane.*

Personaggi della commedia

Sosia
Santia } *servi di Filocleone*

Bdelicleone

Filocleone

Coro di vecchi

Figlio del Corifeo

Il cane

Un convitato

Una panettiera

Un uomo

La scena è ad Atene, dinanzi alla porta di Filocleone.

Sosia Che ti piglia, scemo di un Santia?

Santia Imparo a smaltire il turno di notte.

Sosia Bel guadagno, per le tue spalle: sai che razza di mostro, gli facciamo la guardia?

Santia Lo so: ma non vorrei pensarci più, almeno un poco.

Sosia A rischio tuo! Però: un poco di abbiocco mi cala pure a me, sugli occhi. Che pace!

Santia Tu, sei pazzo oppure scemo.

Sosia Ma che: il vino di ieri sera! Per questo ho sonno.

Santia Siamo compagni: poco fa, mi era piombato addosso un sonno tremendo, neanche l'assalto di un Persiano. Ho pure fatto un sogno, poco fa: stranissimo!

Sosia Pure io, credimi: mai visto! Ma parla prima tu.

Santia Mi pareva un'aquila, grossa così, in picchiata sulla piazza: afferra con gli artigli uno scudo corazzato, lo trascina in cielo. Improvvisamente, poi, lo butta giù: era Cleonimo.[1]

Sosia Il sogno ha ragione: era Cleonimo. Una specie di indovinello, da fare a tavola: «Chi è quel mostro, sempre lo stesso, che a terra in cielo in mare butta via lo scudo?».

Santia Certo mi capita un guaio, dopo un sogno simile.

Sosia Càlmati, non succede niente: te l'assicuro io!

Santia Niente: uno che butta via l'aggeggio? Raccontami il tuo, adesso.

Sosia Una cosa grossa: tutta la barca dello stato, piglia.

Santia Spìcciati, allora: vuota questa barca!

Sosia Mi pareva, appena addormentato, che nell'assemblea si era sistemata una torma di pecore, bastoni e mantellucci! Poi mi pareva, che in mezzo a queste pecore teneva comizio una balena ingorda: voce da troia infuriata.

Santia Accidenti!

Sosia Che è?

Santia Férmati, férmati: non continuare. Puzza di cuoio marcio, questo sogno: che fetore!

Sosia Poi, la schifosa della balena, si mette a pesare del grasso di vacca, con una *bilancia*…[2]

Santia Povero me: *sbilanciati* finiamo noi!

Sosia Mi pareva poi che per terra, vicino a lei, stava seduto Teoro: con una testa di corvo! Poi Alcibiade mi fece, tartagliando: «Guav*v*da Teov*v*o, ha la testa di cov*v*o!».[3]

Santia Giusto, quello che tartagliava Alcibiade.

Sosia Non ti pare strano? Teoro diventa una cornacchia!

Santia Ma che: va benissimo!

Sosia Come?

Santia Come! Era uomo: all'improvviso diventa corvo. Significa, né più né meno, che ci pianta e vola a farsi fottere dai corvi!

Sosia E non li meriti, due oboli per compenso? Spieghi così bene, i sogni!

Santia Aspetta, racconto agli spettatori di che si tratta: ma prima gli spiego quattro cosette. Da noi non si aspettino niente di straordinario, e nemmeno risate megaresi, sotto banco. Non presentiamo né la solita coppia di servi, che da un cesto butta noci agli spettatori, né il solito Eracle, che gli fregano il pranzo, e neanche Euripide, sfottuto l'ennesima volta. Anche se Cleone ha avuto quel colpo di fortuna, non lo copriremo di sberleffi, sempre lui! Vi presentiamo invece una storiuccia proprio a modo (mai più di voi: si capisce!). Ma sempre meglio delle solite pagliacciate. Abbiamo un padrone, eccolo: dorme profondamente, il padreterno, sopra i tetti. A noi, ci ha comandato di fare la guardia al padre – lo tiene chiuso dentro –, e di non farlo uscire. Il padre ha una malattia stranissima, e nessuno ci azzeccherebbe, se non lo chiede a noi. Anzi: indovinatela!

Sosia Aminia, il figlio di Prònape (*lo indica fra gli spettatori*), dice che è la mania dei dadi.

Santia Sbaglia, perdio: la stessa malattia sua, gli diagnostica.

Sosia Però la causa di questo malanno, sempre mania è. Il sottoscritto, Sosia,

dice a Dèrcilo che ha la mania del bere.

Santia Neanche per sogno: questa è mania da galantuomini, se mai.

Sosia Nicòstrato di Scambònide dice che ha la mania dei sacrifici oppure degli stranieri: un filòsseno, insomma.

Santia Eh no, quant'è vero il… cane! Nicostrato mio, non può essere filosseno: Filòsseno è un culorotto e basta! Sbandate ancora, non ci arrivate. Se proprio lo volete sapere, state zitti e la dico subito io, la malattia che ha il padrone. Il tribunale, è la sua smania: nessuno lo passa, la passione di fare il giudice! E che lagna, se non finisce nella prima fila! Di sonno, nemmeno l'ombra, la notte. Chiude gli occhi un momento: subito il pensiero gli svolazza intorno alla clessidra, tutta la notte. Abituato a tenere il coccio del voto, si alza con tre dita strette, neanche sacrificasse incenso, a luna piena. Perdio, se vede scritto su qualche porta: «W Demo», il figlio di Pirilampe cioè, subito va e corregge: «W Democrazia». Il gallo cantava, appena finita la notte: disse che lo svegliava in ritardo, che lo avevano corrotto, gli imputati! Non ha finito di cenare, che strilla per le scarpe, poi schizza laggiù, e si mette a dormire, che ancora è presto, attaccato alla colonna, come un'ostrica. Col caratteraccio che ha, vuole condannare tutti. Torna a casa come un'ape o una vespa: pieno di cera sotto le unghie.[4] Dalla paura che per fare il giudice gli mancassero le pietruzze del voto, a casa ha messo su una vera spiaggia. Vedete le pazzie: più gliele rinfacci, più giudice si sente! Perciò gli facciamo la guardia: chiuso a chiave, dovesse scappare! Il figlio, questa mania non la può soffrire: prima ha cercato di convincerlo con le buone, a non schiaffarsi il mantello e infilare la porta. Niente da fare. Poi ha provato a lavarlo e purgarlo: lui ancora niente. Poi lo affida ai preti: schizza via con tutti i paramenti, si precipita al Tribunale nuovo, per fare il giudice. Siccome affidarlo ai preti non serviva, fa un viaggio ad Egina. La sera lo afferra e lo mette a dormire nel tempio di Asclepio: ancora notte, lui ricompare sul portone dei Tribunale! Da allora non lo abbiamo fatto più uscire. E lui a squagliarsela per le tubature, per ogni buco. Noi, quanti buchi c'erano, tanti ne tappiamo, con gli stracci: li turiamo tutti. Lui, come fanno i gracchi, pianta nel muro una filza di pioli, e scappa. E noi a stendere reti, torno torno alla casa: e stiamo di guardia. Il vecchio, accidenti a lui, si chiama Filocleone, il figlio – eccolo che arriva! – Bdelicleone: sempre la faccia arrabbiatissima, per

il suo carattere.[5]

[1] Il solito democratico, per Aristofane panciuto e vile: anch'egli, dopo gli aulici esempi di Archiloco e di Alceo, avrebbe abbandonato lo scudo sul campo di battaglia.
[2] Si descrive Cleone, per Aristofane volgare conciapelle, spregiudicato demagogo. Il *grasso* qui è richiamato solo per una insipida paronomasia con *popolo*: in greco i due termini differiscono per il solo accento.
[3] Già negli *Acarnesi* (vv. 134 sgg.) appariva Teoro, ambasciatore corrotto inviato a Sitalce, e succubo, come Aristofane insinua, di Cleone. Il giovane Alcibiade, con l'erre moscia (vecchio privilegio aristocratico), fa qui la prima apparizione.
[4] La massima pena era decretata dai giudici, tracciando con l'unghia una profonda linea sulla tavoletta cerata.
[5] Il vecchio è Filocleone, in quanto nel 425 proprio Cleone aumentò il soldo dei giudici popolari (da due a tre oboli), assicurando il minimo da vivere alle masse di contadini, sfollati dentro le Grandi mura di Atene. Il figlio ovviamente schiferà Cleone, questo indicando in greco il suo nome.

Bdelicleone Santia e Sosia, dormite?

Santia Ahi, ahi… *Sosia* Che succede?

Santia Bdelicleone, si alza.

Bdelicleone Subito dall'altra parte, uno di voi: corri! (*Sosia corre dietro la scena*) Mio è padre si è infilato nel camino, si sbatte peggio di un topo. Bada al buco della fogna, scappasse di là! (*A Santia*) Tu, piàzzati davanti alla porta!

Santia Fatto, padrone.

Bdelicleone Dio aiutami: che rumore fa il camino! Animale, chi sei?

Filocleone Sono il fumo, che esce.

Bdelicleone Fumo? E di che legna?

Filocleone Di fico.[6]

Bdelicleone Perdio: fumo più brutto non ce n'è! Ma va' a farti fottere: dove è il coperchio? Torna dentro: ecco, ti ci metto anche lo sportello. Adesso cerca un'altra via di uscita. Sfortunato come me, nessuno: finisce che mi chiamano figlio di un… Fumoso.

Santia Eccolo: sta forzando la porta!

Bdelicleone Spingi forte, coraggio: vengo pure io, eccomi. Attento alla serratura! Bada, rosica tutta la stanga!

Filocleone Che combinate? Lasciatemi: devo fare il giudice! Maledizione, assolvono Dracòntide!

Santia E te la prenderesti?

Filocleone Me l'ha predetto il dio, la volta che andai a sentirlo, fino a Delfi: lo stesso giorno che assolvono uno, tu resti secco!

Santia Dio aiutaci: che profezia!

Filocleone Mollami, ti scongiuro: se no schiatto!

Santia No perdio, mai e poi mai!

Filocleone Allora rosico la rete, a morsi!

Santia Dove li pigli, i denti?

Filocleone Che peccato: poterti accoppare! Ma come? Datemi una spada, spicciatevi. Oppure una scheda, per votare!

Bdelicleone Questo animale, è capace di combinarla grossa.

Filocleone Niente affatto: voglio portare a vendere l'asino, con tutto il basto. È il primo del mese.

Bdelicleone Se è per questo, posso andarci io!

Filocleone Non è come fossi io.

Bdelicleone Meglio, accidenti!

Filocleone Allora, fuori l'asino.

Santia Che razza di scusa inventa, l'imbroglione: pur di scappare subito!

Bdelicleone Non ne fa niente: mi sono accorto che va architettando. Entro e faccio uscire lo l'asino, se no il vecchio spunta fuori un'altra volta.

Esce. Rientra, conducendo l'asino: sotto la pancia si è attaccato Filocleone.

Asino, che piangi? Perché oggi ti vendiamo? Cammina più svelto,
Che ti lamenti? Porti magari qualche signor Ulisse, di sotto?[7]

Santia Sì perdio: sotto la pancia, porta uno che se la squaglia. Eccolo!

Bdelicleone Chi?

Santia Fammi vedere.

Bdelicleone Eccolo qua!

Santia Che storia è? Chi sei, accidenti a te!

Filocleone Nessuno, perdio!

Bdelicleone Tu *Nessuno*? Di che parte?

Filocleone Di Itaca: sono figlio di Squagliacavallo.

Bdelicleone Nessuno? Te ne penti, perdio! Tiralo subito fuori. Dove si è cacciato, il delinquente? (*Al servo*) Assomiglia tale e quale allo scagnozzo di un usciere!

Filocleone Lasciatemi in pace: ci accapigliamo!

Bdelicleone Con noi? Perché dovresti?

Filocleone Per l'ombra dell'asino!

Bdelicleone Delinquente nato, imbroglione!

Filocleone Delinquente io? Non sai che sapore ho? Vedrai, quando mangi la trippa di questo vecchio giudice!

Bdelicleone Sbattiti dentro casa, tu e l'asino.

Filocleone Compagni giudici, Cleone: aiuto!

Bdelicleone Strilla dentro: la porta chiusa! (*Al servo*) Sbatti un mucchio di pietre davanti alla porta, caccia la stanga nella serratura. Oltre alla sbarra, rotolaci il mortaio, quello grosso: spicciati!

Filocleone appare sui tetti.

Santia (*bersagliato dal vecchio*) Povero me, un colpo simile: da dove piove?

Bdelicleone Forse un topo, l'ha sparato da sopra.

Santia Un topo? No perdio: il solito giudice, che se la squaglia per i tetti. È affezionato, ai tegoli.

Bdelicleone Che disgrazia, questo si fa passero e vola via! Dov'è, dov'è la mia rete? *Sciò*, *sciò*, dico *sciò*! Perdio, meglio fare la guardia a *Scione*, che a un padre simile!

Lo riacchiappano sui tetti, lo costringono in casa.

Santia Adesso l'abbiamo ricacciato: non riesce più a scapparci, un'altra volta, sotto il naso! Mettiamoci a dormire, almeno un attimo!

Bdelicleone Stupido, fra poco lo vengono a chiamare i giudici, i colleghi di mio padre!

Santia Ma no: è già l'alba?

Bdelicleone Perdio, si saranno alzati tardi, questa volta. Passano sempre dopo mezzanotte. Lo vengono a chiamare, lanterne in mano, canticchiando vecchi motivi di Frìnico, tipo Sidone: uno zucchero.[8]

Santia Vengano: se tocca, tiriamo pietre anche a loro.

Bdelicleone Stupido, vai a stuzzicare la razzaccia dei vecchi: succede un vespaio. Perfino il pungiglione hanno, bene appuntito, sotto il sedere: e come pungono! Strillano, schizzano, feriscono, come scintille!

Santia Non ci pensare: se ho pietre, anche un vespaio di giudici ti sperdo, quanti ne vuoi.

[6] In greco paronomastico di *sicofante*, pubblico accusatore (non disponendo il diritto attico di un ruolo formale), e, conseguentemente, delatore: ma anche alleato dei giudici, al cui mestiere e mania offriva materia.

[7] Si parodia l'odissiaco episodio del Ciclope: ma forse anche una rielaborazione, ditirambica, dello stesso.

[8] Nel 476 Frinico rappresentò le *Fenicie*: le donne di Sidone lamentavano la morte dei loro uomini, stroncati a Salamina.

Corifeo Muoviti, sotto, coraggio! Còmia, troppo lento! Perdio, una volta non eri così: una cinta di camoscio! Carìnade ti supera, adesso. Strimodoro di Còntile, sei il meglio giudice! Ma dove si fermano Evèrgide e Cabe di Flia: venite qua! Poveri noi: che ci rimane, di quando eravamo giovani e facevamo la ronda a Bisanzio, io e te! Una notte, nel nostro giro, freghiamo il mortaio alla panettiera, sotto il naso: lo facciamo a pezzi e ci abbrustoliamo la semenza. Spicciamoci, amici: tocca a Lachete, adesso! Dicono tutti, la cassa coi soldi l'ha presa lui. Cleone ieri, il nostro protettore, ha fatto l'adunata di prima mattina: «Portarsi provviste per tre giorni». Di bile! Contro lui, per castigarlo: che delinquente! Spicciamoci, vecchi miei, prima che sia giorno. Muoviamoci, guardiamo bene da per tutto, con la lanterna: capitasse fra i piedi una pietra, fa male!

Figlio (*accompagna il vecchio con la lucerna*) Che fango, papà mio, sta' attento!

Corifeo Prendi uno stecco, da terra: pulisci il lucignolo.

Figlio No, con questo (*mostrando oscenamente il medio*): faccio più presto… a pulirtelo.

Corifeo Sei pazzo! Smuovere il moccolo col dito, e abbiamo tanto poco olio: idiota! Non ti brucia a te, quando tocca pagarlo, è caro! (*Lo batte*)

Figlio Perdio, un'altra predica a furia di sberle, e noi spegniamo i lucignoli, ce ne torniamo soli. Camminaci senza, nel buio: affoghi nel fango, come un pulcino.

Corifeo Io metto a posto gente più grossa di te! Mi pare che è melma, dove cammino. Il padreterno deve fare un diluvio, al massimo un paio di giorni: vedi che muffa sui lucignoli? Quando è così, finisce che diluvia. C'è bisogno che venga l'acqua, anche per i frutti, tardano. Dovrebbe soffiarci, dopo, il vento estivo. Che gli sarà capitato, al collega che abita qua: perché non si vede, in mezzo al gruppo? Prima, nessuno a tirarlo fuori, andava lui in testa, cantava Frìnico: gli piace cantare! Facciamo così, amici: fermiamoci, lo chiamiamo cantando. Appena sente la mia canzone, sguscia fuori per la gioia.

Coro Perché non compare
sulla porta il nostro vecchio
non ci viene ad aprire?

Che abbia perduto le scarpe
o sbattuto un piede
nel buio e la caviglia
vecchio come è
gli si è gonfiata? Magari
ha pure l'ernia!
Era il più fanatico lui
di tutti noi era l'unico
a non lasciarsi dissuadere.
Quando uno lo scongiurava
abbassava la testa così:
«È come cuocere
un sasso» rispondeva.
Sarà magari quel tale
che ieri ci scappò di mano
con un imbroglio: si diceva
amico degli Ateniesi e che lui
per primo ci aveva svelato
che succedeva a Samo.
Addolorato per questo
starà a letto con la febbre:
di tutto è capace quest'uomo.
Alzati amico non ti rodere
non te la prendere troppo.
Oggi arriva un pancione
di quelli che hanno venduta
la nostra Tracia: cerca
di fargli i funerali!
Muoviti ragazzo: su!

Figlio Se una cosa ti chiedo
mi sentiresti papà?

Corifeo Certamente piccolo: dimmi
soltanto cosa ti devo
comprare di bello.
Sono sicuro che dici
i bussolotti figlio mio.

Figlio No papà caro: preferisco

fichi secchi. Sono più dolci.

Corifeo Neanche se v'impiccate: perdio!

Figlio E allora non ti faccio più strada: basta!

Corifeo Con una paga miserabile
siamo in tre a comprarci
farina legna companatico.
E tu mi chiedi fichi!

Figlio Ma padre mio se il capo
oggi non apre il tribunale
con che compriamo il pranzo?
Hai buone speranze per noi
oppure il pindarico
«sacro passo di Ella»?

Corifeo Accidenti non so proprio
come faremo a mangiare.

Figlio «Perché misera madre
mi partoristi?».

Corifeo Perché mi dessi
di pascerti pensiero.

Figlio «Inutile ornamento
ti ebbi»: un sacco vuoto.

Corifeo e figlio Ahi non ci resta
che il pianto!

Filocleone (*appare dal lucernaio*)
Amici mi struggo da tempo
vi sento per questo pertugio
ma non riesco a capirvi. Che
fare? Mi guardano a vista
perché voglio di nuovo
venire con voi alle urne
combinare altri guai.
Zeus con forte tuono
fammi d'improvviso fumo
diventare come
Prossènide oppure come
il figlio di Sello un mucchio
di bugie. Deciditi fammi
la grazia. Signore pietà
del mio male oppure
arrostiscimi subito
col fulmine infocato
poi sollevami in alto
e sbattimi col tuo soffio
in una… salamoia calda:
o cambiami in ciottoli
con cui si contano i voti.

Corifeo Chi ti ha rinchiuso
qua dentro sbarrando
la porta? Dillo: parli
a gente che ti vuol bene.

Filocleone Mio figlio. Ma non gridate: sta dormendo, a farla apposta, proprio qui davanti. Abbassate la voce!

Corifeo Perché farebbe questo, l'imbecille? Con che scusa?

Filocleone Non vuole che faccio il giudice, basta coi guai! Piuttosto baldoria, mi propone: ma non voglio io.

Coro Tanto ha osato vomitare
quel ciarlatano piffero
di Cleone: perché sulla flotta
tu dici la verità. Il vigliacco

non avrebbe osato dirlo
se non fosse un congiurato.

Corifeo Per tutto questo, è il momento di una pensata nuova: devi scendere di là, senza che se ne accorga, il maledetto.

Filocleone Una parola! Cercate voi, sarei pronto a tutto: la smania che ho di muovermi in mezzo alle scartoffie, votare…

Corifeo Un buco ci sarà: non sei capace, di scavarlo da dentro? Oppure uscirtene, coperto di stracci, un'astuzia tipo Ulisse?

Filocleone Tutto bloccato: non c'è un buco neppure da passarci una zanzara. Altro dovete cercare: che mi faccio, trapano?

Corifeo Ricordati allora, quella volta che eravamo al fronte: rubasti i picchetti e ti buttasti come un fulmine giù dal muro, quando prendemmo Nasso.[9]

Filocleone Ricordo: ma che serve? È tutto cambiato.
Ero giovane allora sapevo
rubare ero padrone
di me stesso: nessuno
mi piantonava riuscivo
a squagliarmi senza paura.
Adesso armigeri armati
fino ai denti piantati sulle
uscite mi tengono d'occhio:
due di loro davanti alla porta
come fossi una gatta
che ha rubato la carne
mi aspettano armi spianate.

Corifeo Cerca di inventare anche
adesso uno stratagemma:
spicciati è l'alba tesoruccio!

Filocleone L'unica è rodere tutta la rete: Artemide mi perdoni l'astuzia.

Coro Questo è da uomini
decisi a salvarsi:
sotto con le mascelle!

Filocleone (*appare attraverso la rete*) Eccola rosicchiata! Ma non strillate, vi

prego: attenti a Bdelicleone, se ne accorge.

Coro Non temere amico non
temere: appena fiata
gli faccio mangiare
il cuore e correre la corsa
della morte. Impari
a non calpestare
i decreti delle dee.

Corifeo Adesso attacca la corda alla finestra, lègati e càlati giù: affida l'anima a dio!

Filocleone Bravo: e se quei due se ne accorgono, e cercano di acciuffarmi e trascinarmi dentro? Voi che fate, allora: sentiamo!

Corifeo Tutti ti difenderemo, ricorrendo al nostro cuore, più duro della quercia. Non ci riusciranno, a chiuderti dentro. Questo faremo noi!

Filocleone Allora provo, mi fido di voi: mi raccomando, se mi capitasse un guaio, raccoglietemi e seppellitemi in lacrime: ai cancelli del Tribunale.

Corifeo Non ti succederà niente, non temere. Spicciati, amico: fatti coraggio e calati giù. Prima, raccomandati agli dei di casa tua.

Filocleone Lico signore, santo di casa! Abbiamo gli stessi gusti: tua gioia sono sempre le lacrime degli accusati, vederli disperati. Per questo sei venuto ad abitare qua: li puoi sentire, unico dei santi ti sei voluto sistemare vicino a chi piange. Abbi pietà, adesso salva il tuo vicino: mai più verrò a pisciare sul tuo recinto, tanto meno spetezzarci.[10]

Si cala giù cautamente: Bdelicleone lo scopre.

Bdelicleone (*al servo*) Ohé, sveglia!

Santia Che succede?

Bdelicleone Mi è parsa una voce, qua intorno: fosse il vecchio, se la squaglia un'altra volta?

Sosia No, perdio: si sta calando giù, con una corda!

Bdelicleone Delinquente, che fai? Vorresti scendere, eh! (*Al servo*) Sali di corsa dall'altra parte, suonalo con le frasche, se non cambia rotta: a

colpi di iresione![11]

Filocleone Correte, aiutatemi, chiunque farà cause, quest'anno: Smicizione, Cremete, Tisiade, Feredipno. Quando mi volete aiutare, se no! Aspettate che mi sbattono dentro?

Coro Di': che aspettiamo
a far scoppiare quella
famosa bile di quando uno
stuzzica il nostro vespaio?
Ora quello ora
quell'aguzzo pungiglione
inalberate con cui
ci vendichiamo ferocemente.
Levatevi subito i mantelli ragazzi:
correte gridate
andatelo a dire a Cleone.
Si tratta di un uomo che odia
la nostra Città. L'accidente
sostiene una proposta
tremenda: non si devono
fare più processi!

Bdelicleone State a sentire, amici: però non strillate!

Corifeo Sì perdio: fino al cielo.

Bdelicleone E io non lo mollo.

Corifeo È terribile: la tirannide in persona!
O mia Città! Teoro
odiato dagli dei
e ogni altro leccapiedi
che ci governa!

Santia Perdio, anche i pungiglioni hanno: vedi, padrone!

Bdelicleone Come no? Ci hanno distrutto Filippo, il discepolo di Gorgia: ben fatta!

Corifeo E ci accopperemo pure te! (*Ai coreuti)* Tutti: fronte a destra! Fuori il pungiglione, all'assalto! Un solo blocco: ordine! Caricate, rabbia e coraggio: deve imparare per sempre, il vespaio che ha stuzzicato!

Santia Perdio, questa sì che è tremenda: corrono mazzate! Che paura mi fanno gli spunzoni, solo a vederli!

Corifeo Basta che lo molli. Se no, ti assicuro che invidi le tartarughe, per la corazza.

Il servo rincula, Filocleone riesce a liberarsi.

Filocleone Sotto, colleghi giudici, vespe furiose: scatenatevi, colpiteli, chi nel culo, chi gli occhi, chi le dita. Circondateli, pungeteli!

Bdelicleone (*ai servi*) Mida oppure Frigio, correte qua! Anche tu, Masinzia: afferratelo, non lo mollate, a nessuno. Se no sarà la fame, catene grosse così! (*Al Coro*) Sospiri di frasche ne ho sentiti, non mi fate paura.

Corifeo Se non lo molli, ti ci schiaffo un affare…

Filocleone Eroe Cècrope, aiutami a sgusciare: serpe tu sei, dalla parte dei piedi! Mi lasci in balia dei barbari: gli avevo insegnato perfino a… piangere!

Corifeo Quanti guai, la vecchiaia! Ecco: quei due afferrano con la forza il vecchio padrone: si sono scordati dei pellicciotti, delle camicie che gli comprava lui, anche dei berretti. Perfino ai piedi pensava, l'inverno, che non gli gelassero di nuovo. Ma loro non hanno faccia: nessun riguardo, nemmeno per vecchi… zoccoli.

Filocleone Se non mi lasci immediatamente, brutta bestiaccia! Te lo ricordi, quando ti ho acchiappato che rubavi l'uva: ti trascinai all'ulivo e ti spellai a dovere, da fare… invidia. Sei proprio un ingrato. Lasciami, tutti e due: prima che corra fuori mio figlio.

Corifeo Me le pagherete tutte, voi due: non passa molto. Vi accorgerete come sono fatti, uomini col cuore duro ma giusto, la faccia livida.

Bdelicleone Dài, Santia, caccia le vespe dalla casa!

Santia E che sto facendo?

Bdelicleone (*all'altro servo*) Pure tu: soffocale, una bella fumata!

Vengono accesi dei falò.

Servi Sciò, *sciò*: accidenti, non ve ne andate!

Bdelicleone Dagliele, con la mazza. (*All'altro servo*) Pure tu: butta sul fuoco anche Eschine, il figlio di Sellarzio.

Santia Visto: prima o poi riusciamo a cacciarvi!

Bdelicleone Perdio, non te ne liberavi così presto, se avessero biascicato una canzone di Filocle.[12]

Coro Non può capire da sola
la povera gente: stava
afferrandoci la tirannide senza
che me ne accorgessi neppure io.
Tu imbattibile furfante
zazzeruto come Aminia[13]
senza avere nessuna scusa
né convincente pretesto
per governare da solo.

Bdelicleone Non ci potremmo mettere d'accordo, fra noi: con le parole, senza strilli e mazzate? Assordano!

Corifeo Parole con te? Il nemico del Popolo, l'amante della dittatura, l'amico di Bràsida: giri tutto infiocchettato, ti cresci la barba, quando la tagli?

Bdelicleone Perdio, meglio per me sarebbe mandare al diavolo mio padre e non combattere, tutti i giorni, con guai simili.

Corifeo Sì? Aspetta a scorticare la coda: senti che proverbi, ci infilo dentro! Sorio niente i dolori di adesso: vedrai, quando l'accusatore ti rinfaccia le stesse cose e vi persegue come congiurati!

Bdelicleone Vi decidete, perdio, a levarvi di torno! Ci fosse una legge, che devo essere tormentato e tormentarvi tutto il giorno?

Corifeo Mai e poi mai fino
all'ultimo: sei partito
all'attacco. per diventare
tiranno!

Bdelicleone Già: tutto è tirannide per voi, cospirazione, grossa o piccola che sia l'accusa. La tirannide non la sento nominare da cinquant'anni. Oggi costa meno del baccalà: questa parola, corre per tutto il mercato. Uno compra scorfani e non vuole sarde? Chi vende le sarde là vicino,

subito dice: «Secondo me, questo tipo fa provviste per la tirannide!». Se uno chiede cipolla per condire le alici, l'erbivendola strizza l'occhio e fa: «Di', vuoi cipolle: per la tirannide, magari? Pensi che proprio Atene te la condisce?».

Santia Pure a me, ieri a mezzogiorno, sono andato da una puttana e gli ho detto di farla a… cavalluccio: si infuria, mi chiede se voglio impiantare la tirannide. Cavaliere, era anche Ippia!

Bdelicleone Vi farà piacere sentirlo: anche adesso, voglio che mio padre si metta a vivere decentemente, come Mòrico, lasci perdere il vizio di alzarsi presto, denunziare la gente, fare processi, scocciare. E invece mi accusano, perché faccio così, che sono un congiurato e penso alla tirannide!

Filocleone Hanno ragione, perdio. In cambio della vita che mi proibisci tu, neanche latte di… gallina vorrei! Non mi piacciono né sogliole né anguille: avrei solo voglia di mangiarmi un processino, affogato in tegame…

Bdelicleone Perdio: per abitudine, ti piace questa roba! Se stai un po' zitto e cerchi di capire che dico io, vedrai che ti convinco: hai sbagliato tutto.

Filocleone Sbaglio a fare il giudice?

Bdelicleone Non te ne accorgevi: la stessa gente, poco manca ti inginocchiavi, ti rideva alle spalle. Facevi il servo senza saperlo.

Filocleone Che parli di servi: il padrone sono io, di tutto!

Bdelicleone Povero te: servi e credi di comandare. Ma spiegaci, per piacere, che te ne viene a sfruttare l'Èllade?

Filocleone Moltissimo! Prendiamo il Coro come giudice.

Bdelicleone Bene anche per me. (*Agli schiavi*) Mollàtelo, tutti voi!

Filocleone Datemi pure una spada: se nella discussione perdo, mi ci butto sopra.

Bdelicleone A proposito, e se non mantieni i patti?

Filocleone Non devo bermi più la paga, niente bicchierate!

Coro Uscito dalla nostra
palestra devi dire

qualcosa di nuovo
figurare,…

Bdelicleone Bella figura la farà certo, se lo consigliano così! Portatemi subito da scrivere! Tutto quello che dice, me lo devo segnare: se no mi scordo.

Coro … perché non parli
come questo giovanotto.
Non vedi com'è grande
la sfida che ti aspetta:
tutto per tutto. Lui
è ben deciso – non sia mai! –
a vincerti.

Filocleone Che scusa direte, se poi a discutere mi vince lui?

Coro A niente la turba dei vecchi
più servirà: ci sfotteranno
per le strade ci chiameranno
disutili porta frasche
vecchie scorze di processi.

Corifeo (*a Filocleone*) Stai per combattere a difesa di tutto il nostro potere, fatti coraggio: una bella prova, per la tua lingua!

Filocleone Fino dalla partenza, vi posso dimostrare che il nostro potere non è secondo a nessuno. Chi può esistere, più felice e beato di un giudice? Quale persona ha più agiatezza e terribile potere, anche se vecchio? Non è scivolato dal letto, che sui cancelli lo aspettano marcantoni così! Mi viene subito incontro uno, mi infila delicatamente la mano nella mano: imbroglio fatto! Mi supplicano, si prostrano, sapessi che lagne: «Abbi pietà di me, vecchio: ti scongiuro, rubato avrai pure tu, quando tenevi qualche carica. O sotto le armi, facendo la spesa per il rancio». Nemmeno saprebbero che esisto, se la volta prima non l'avessero scampata!

Bdelicleone La storia delle suppliche, me la devo segnare!

Filocleone In mezzo a queste suppliche, entro nel tribunale. Ingoio la rabbia e non faccio niente che prometto: sto solo a sentire, i pianti che fanno per scansarla. Non puoi credere le cerimonie che deve sorbirsi un giudice, in questi casi. Chi piange miseria, e a quelli veri aggiunge

altri guai: esagerano, ne avessero quanto me! Chi ci racconta barzellette, chi una storiella di Esopo. Chi fa il buffone, con la speranza che rido e mi passa la collera. E se questi mezzi non convincono, trascinano per mano i figli piccoli, le femminucce e i maschietti: io a sentire, loro piegati in due… a belare. Il padre, nemmeno fossi un dio, trema, mi scongiura di assolverlo, di farlo per loro: «Se un culetto messo a pecorina ti fa piacere, inteneriscìti per questo ragazzo!». Se mi piacessero invece le troiucce, mi convincerà la voce della figlia. Allora sì, che cominciamo a mollare la rabbia! Non ti sembra un potere grandioso: se ne sbatte delle ricchezze!

Bdelicleone Due: mi devo segnare pure questa: «Se ne sbatte delle ricchezze». E ripassarmi i guadagni che fai, mentre – lo dici tu – governi l'Èllade.

Filocleone Eccoli: potersi guardare le vergogne dei giovanotti, quando passano la visita. Poi si presenta Eàgro, sotto accusa? Non la scampa, se non ci recita una tirata dalla *Niobe*:[14] la più bella, deve scegliere. Un flautista vince un processo? Quando i giudici se ne vanno, gli deve suonare… l'accompagnamento, per compenso. Un padre muore, lascia affidata a uno la figlia ereditiera? Noi mandiamo a farsi fottere il testamento, e il sigillo che ci ha schiaffato sopra per bellezza: la figlia, la diamo a chi ci ha saputo sviolinare. Di tutto questo, nessun conto a nessuno? Quale carica può tanto?

Bdelicleone Basta così, mi congratulo! Fai male però, a rompergli il sigillo… all'ereditiera!

Filocleone Senato e Popolo, non riescono a sistemare un imbroglio grosso? Decidono di rinviare gli accusati alla magistratura: Èvatlo e quel pallone viscido di Colaconimo, un altro che butta lo scudo, subito a dire che mai vi tradiranno, che devono battersi per le masse! Mai nessuno la spunta all'assemblea, se non dice che i tribunali devono chiudere, appena giudicata la prima causa. Perfino Cleone, ha voglia di strillare, solo con noi si spezza i denti: ci porta in palmo di mano, ci scaccia le mosche. A tuo padre, che pure è il tuo, mai roba simile gli hai fatto, mai! E Teoro, che è persona niente peggio dell'Eufèmide, non piglia la spugna dal bacile e ci pulisce… le scarpe? Vedi che benefici mi vuoi levare, a tenermi chiuso? E pretendevi di dimostrare che sono una schiavitù: servaggio!

Bdelicleone Sfògati con le chiacchiere. La pianterai, finalmente: sembri un culo, superiore a ogni bidé! Che bella sovranità!

Filocleone La più bella di tutte, me l'ero scordata, è quando torno a casa con la paga. Appena entro, tutti mi abbracciano: per i soldi. Mia figlia, prima cosa, mi lava e mi profuma i piedi, fa la vezzosa: si piega e mi bacia in bocca, con la lingua mi pesca la moneta![15] La mogliettina poi, seduta vicino a me; mi fa le cerimonie, mi serve un soufflé, insiste: «Mangia questo, butta giù quest'altro!». La gioia mia! Non mi tocca guardare te e il cameriere, quando si decide a servire il pranzo, tra bestemmie e mugugni: dovesse cucinare altro, immediatamente

«Tale usbergo ho dai mali
armata difesa dai dardi!».

Anche se tu non mi versi da bere, mi rifaccio con la brocca – pàssamela, a testa d'asino! – piena di vino, mi stendo giù e scolo: bella e spalancata, raglia, alla faccia delle coppe tue. Poi spara una scoreggia, da battaglia! Non è grande il potere che ho io?

Vuoi mettere con Zeus!
Ho fama pari a quella
di Zeus. Quando noi
battagliamo chiunque
passa dice: «Come
rintrona il tribunale
Zeus signore». Se scaglio
fulmini battono le labbra
se la fanno sotto
per la paura ricchi
e potenti. Perfino tu
tremendamente mi temi.
Perdio se non mi
temi: io invece devo
crepare se ti temo.

Coro Mai nessuno sentimmo
parlare con tanta nitidezza
e intelligenza.

Filocleone Già, l'imbecille credeva di spogliare una vigna senza padrone! E

sapeva bene, la forza che mi dà questo (*indica il bastone*).

Coro E come ha discusso
di tutto senza niente
tralasciare! Mi sono
sentito ricreare
a seguirlo: sembra
di fare il giudice
nelle isole dei Beati.
Che piacere sentirlo!

Filocleone (*indicando il figlio*) Ci sforma, l'idiota: perde le staffe!

Bdelicleone Vedrai come ti faccio storpio, oggi!

Coro Per cavartela devi
inventarle tutte:
difficilmente acquieta
la mia ira chi non sappia
parlare come voglio.

Corifeo Aggiungi: se non riesci a parlare, ti devi trovare una bella mola, tagliata fresca. Forse riesce quella, a schiacciare lo sdegno che ho!

Bdelicleone È difficile: ci vuole ingegno fino, superiore a quello dei commedianti, per sanare una vecchia malattia, congenita per la Città. Ma tu, Padre nostro Crònide…

Filocleone Piantala con questo padre! Se non mi dimostri immediatamente come io sarei uno schiavo, ti giuro che crepi: dovessi rinunziare alle trippe.[16]

Bdelicleone Allora, papà, stammi a sentire. Ma via quella brutta faccia! Primo, fa' un conto alla buona, sulle dita e non coi numeri: che tributo incassiamo in tutto, dagli alleati? E oltre a questo, conta a parte le tasse e le varie gabelle, i depositi, miniere, mercati, porti, rendite e confische. La somma di tutto fa quasi duemila talenti. Lèvane la paga per i giudici, ogni anno seimila (più non ce ne potrebbero stare, in questo paese): fanno centocinquanta talenti, circa.

Filocleone Nemmeno a un decimo delle entrate, arriva la nostra paga?

Bdelicleone No, perdio!

Filocleone Tutto il resto dei soldi, allora, dove finisce?

Bdelicleone In tasca a quelli che dicono: «Mai tradirò la… mandria degli Ateniesi, sempre mi batterò per le masse». E tu, crogiolato da queste belle parole, papà mio, li spedisci al governo! Poi loro estorcono agli alleati cinquanta talenti a colpo, li terrorizzano con minacce del genere: «Sborsate il tributo, o vi sradico la città, con un tuono!». Tu ti senti soddisfatto: invece rosichi i torsoli, di quel potere che è tuo. Gli alleati se ne accorgono, che la povera plebaglia fa la fame con questa paga, e non ciuccia niente di niente: a te non ti credono più del voto di Conno,[17] a loro gli portano in regalo giare di vino, tappeti, formaggio, miele, sesamelle, cuscini, coppe, mantelline, corone, collane, bricchi, ogni ben di dio. E a te che saresti il sovrano, «dopo che molto sulla terra e molto sul mare hai sgobbato», nessuno ti dà fosse una testa d'aglio, per condirci le alici.

Filocleone Vero, perdio: ieri ho dovuto farmi prestare tre agliucci, da Eucàride. Ma la storia della schiavitù, non la spieghi: questo mi scombina.

Bdelicleone Non è grande schiavitù? Tutta questa gente sta al governo, loro e la loro *claque*: prezzolata. A te, ti danno i tre oboli e sei contento. E invece te li eri guadagnati tu, a combattere per mare e per terra, assediando città, buttando il sangue. Come se non bastasse, ti muovi a comando: la cosa che più mi affligge. Si presenta a casa tua un giovincello fottuto, il figlio di Chèrea – si promena a cosce larghe, dondola il corpo che fa schifo –, e ti dice di andare di prima mattina in tribunale, senza tardare: «Chiunque arriva dopo la campana, non becca il triobolo». Lui però la paga di avvocato se la piglia, una dracma, anche se arriva tardi. Poi si accorda con qualche usciere, pari suo: se l'imputato mette mano alla borsa, in un momento sistemano l'affare, loro due. Bella coppia: come stessero segando, uno tira e l'altro molla. Tu invece, a bocca aperta, aspetti il cassiere, e non ti accorgi che succede.

Filocleone Questo mi fanno? Che guaio dici! Mi sento sconvolgere,… qua sotto: mi convinci sempre di più, non so che mi combini.

Bdelicleone Allora vedi: tu e tutti i cittadini potreste diventare ricchi, e invece ti lasci imbrogliare chi sa come da questi eterni demagoghi. Eppure comandi una quantità di stati, dal Ponto fino Sardegna. Che te ne

viene? Le tre palanche che ti sudi. E te le danno sempre col contagocce, poco per volta: l'indispensabile per non crepare, come fosse olio. Ti vogliono povero, te lo dico io per che motivo: devi riconoscere il domatore, con un fischio lui ti aizza, contro qualche nemico, e tu gli salti addosso, con ferocia. Se gli volessero procurare l'agiatezza, al Popolo, niente più facile. Saranno un migliaio le Città che ora ci sborsano il tributo: se gli imponi di mantenere venti uomini ciascuna, ventimila compaesani vivrebbero di leccornie a non finire, di corone di ogni specie, di siero e di caglio. Se la godrebbero, come impone questa terra, e il trionfo di Maratona. Invece, correte dietro a chi tiene la paga: come quelli che colgono le olive. *Filocleone* Che disgrazia: una specie di paralisi alla mano, mi sta pigliando! Non posso stringere la spada, mi sento svenire.

Bdelicleone Ma quando la paura viene a loro, vi regalano l'Eubea e vi promettono di procurarvi grano, mezzo quintale a testa. Ti avessero mai dato niente: salvo cinque miserabili misure dell'ultima volta. E le hai avute a stento, con la scusa che sei straniero, una per volta: ed era orzo!

Per questo ti ho sempre
chiuso dentro: volevo
mantenerti io evitare
che ti burlassero a suon
di chiacchiere. Adesso niente
altro desidero che offrirti
quel che vuoi: ma non
berrai latte… di cassiere.

Corifeo Saggio chi predicò: «Non giudicare, prima di aver sentito l'altra campana». (*A Bdelicleone*) Adesso mi pare che vinci in pieno: mi è passata la furia, buttare via i bastoni.

Coro Attento compagno della mia
stessa età: cedi
cedi alle sue parole
non fare il pazzo non
ostinarti troppo! Avere
mio amico o parente chi
desse consigli simili! Certo

che un dio ti assiste
ti aiuta in questo affare:
il bene che ti fa! Tu
accetta e aiutalo.

Bdelicleone Lo voglio nutrire passandogli
quel che piace ai vecchi:
crema da leccare… una tunica morbida
una pelliccia una puttana
che gli massaggia l'affare
e magari la coda. Ma perché
non fiata? Non mi piace!

Coro Si rinfaccia da solo
le sciocchezze di una volta.
Si è ricreduto e convinto
di avere sempre sbagliato
quando non seguiva
il tuo consiglio: adesso
dovrebbe sentire le tue parole
e rinsavire cambiando strada
per il futuro. Ti obbedirà!

Filocleone Ahi ahi!

Bdelicleone Che strilli, cretino?

Filocleone Niente promesse come
queste: di altro vado
pazzo. Vorrei essere là
quando l'araldo chiede:
«Chi non ha votato? Si
alzi!». Vorrei essere vicino
all'urna anche votare
per ultimo. Anima mia
spicciati! Dove è finita
l'anima? Consentimi
Tenebrosa… Perdio
volentieri rinuncio
a prendere Cleone con le mani
nel sacco quando giudico.

Bdelicleone Ti prego, papà, stammi a sentire: ti scongiuro!

Filocleone Sentire che? Di' quello che vuoi: tranne una.

Bdelicleone Cosa: vediamo!

Filocleone Di non fare il giudice. Per questo,
«Ade deciderà prima ch'io ceda».

Bdelicleone Se ti piace farlo, non andare più laggiù: resta qua, fa' il giudice con quelli di casa.

Filocleone Di che, cretino?

Bdelicleone Le stesse cose che trattano là. Per esempio, la servetta schiude la porta di nascosto? Per questo gli appioppi una multa semplice. La stessa cosa che facevi là, tutti i giorni. Con più logica, adesso. Se all'alba è bel tempo, farai il giudice stravaccato al sole. Se invece nevica, lo fai vicino al fuoco. Se piove, rientri. Se ti svegli a mezzogiorno, non c'è presidente che ti sbatte il cancello in faccia.

Filocleone Mi piace proprio.

Bdelicleone Poi, se uno fa un'arringa troppo lunga, non ti tocca aspettare con la fame in corpo, azzannare te stesso e l'imputato.

Filocleone Ma come farò, mentre mastico, a decidere bene come una volta?

Bdelicleone Assai meglio. Del resto, si dice pure: quando i testimoni mentono, i giudici vedranno chiaro, rimasticando bene la faccenda…

Filocleone Però mi convinci. Ma una cosa non la dici: dove la vado a pigliare, la paga?

Bdelicleone Da me!

Filocleone Benissimo, così la piglio da solo, non con un altro. Quello che mi ha combinato Lisistrato è indegno: uno scherzo schifoso. L'altro giorno incassa una dracma assieme a me, e la va a cambiare dal pescivendolo. E invece, in bocca non mi mette tre squame di cefalo? Io le imbocco, credevo di prendere monete. Mi viene da vomitare, per la puzza: le sputo fuori e gli salto addosso.

Bdelicleone E lui, che ti risponde?

Filocleone Cosa? Che ho uno stomaco di struzzo, diceva. «Vedrai, anche le

monete digerisci», fa lui ridendo.

Bdelicleone Lo vedi che ci guadagni, anche da questo lato?

Filocleone Non è poco. Fa' come hai detto.

Bdelicleone Aspetta un momento: vado a pigliare l'occorrente (*entra in casa*).

Filocleone Vedi un po', come si avverano gli oracoli. L'avevo sentita dire, che gli Ateniesi, prima o poi, avrebbero amministrato giustizia dentro casa, e che nell'atrio ogni galantuomo si sarebbe impiantato un piccolo tribunale. Una specie di tempietto di Ècate, davanti a ogni porta.

[9] Altra preistorica nostalgia: Nasso, ribellatasi ad Atene, fu piegata da Cimone, mezzo secolo prima.

[10] Una statua di Lico, in forma di lupo, era dinanzi al Tribunale: che il nostro considera sua stabile dimora, promovendo l'eroe a proprio vicino. I servizi igienici, difettandone tribunali e abitazioni, vengono agevolmente assicurati dai paraggi di Lico.

[11] Da una stagione all'altra si teneva sulla porta di casa l'iresione: ramo di olivo, ornato di supplice lana, di primizie augurali.

[12] Filocle, tragico imparentato con Eschilo, vittorioso sull'Edipo Re di Sofocle: dal carattere tuttavia bilioso.

[13] Come dire laconizzante. Chiunque non condividesse l'orientamento democratico, era passibile di questa accusa. Congiure, cospirazione col nemico, tirannide, erano diffuso quanto interessato sospetto.

[14] Si tratta di un celebre attore. La Niobe sarà probabilmente quella classica, di Eschilo: non l'altra, di Sofocle.

[15] Borsellino inattaccabile (salvo che dalla figlia) era, per la scarsa moneta del miserabile ateniese, la bocca.

[16] Dai pubblici sacrifici, e dal conseguente banchetto, erano esclusi gli omicidi.

[17] Era il maestro di musica di Socrate: ignorato e vilipeso in vecchiaia, sembrerebbe.

Bdelicleone (*rientra, seguito dai servi, carichi di oggetti*) Ecco: che altro vorrai chiedere? Ti porto tutto quello che avevo promesso, di più anzi: l'orinale, se avessi bisogno di farla. Eccolo, appeso al chiodo vicino a te.

Filocleone Che bel rimedio hai trovato: un povero vecchio patisce, quando gli scappa!

Bdelicleone Ecco qua il fuoco: sopra c'è un brodo di lenticchie, lo scoli quando ti serve.

Filocleone Pure questa è fina! Avessi febbre, la paga la piglio sicuro: non mi muovo di qua e mi scolo il brodo. Ma perché mi portate il… gallo?

Bdelicleone Se ti addormenti, mentre uno pronunzia la difesa, lui da sopra canta e ti sveglia.

Filocleone Un altro desiderio: il resto va bene.

Bdelicleone Cosa?

Filocleone La statua di Lico, se me la portassi.

Bdelicleone Eccola qua: c'è anche lui, in persona.

Filocleone Eroe signore, chi ti riconosce!

Bdelicleone Sembra tale e quale Cleonimo.

Filocleone È un eroe e non ha lo scudo: esatto![18]

Bdelicleone Prima ti spicci a sedere, prima chiamo una causa.

Filocleone Chiamala: da ora che sto seduto!

Bdelicleone Allora che causa gli chiamo, per prima? C'è nessuno in casa, che ha combinato qualche guaio? Ah! Tracia ha fatto bruciare la pentola, ieri.

Filocleone Alt! Idiota, per poco non mi fai morire. Ti metti a chiamare cause senza la sbarra: è l'oggetto più sacro, per noi!

Bdelicleone Perdio, non c'è?

Filocleone Scappo subito a pigliartela, immediatamente. (*Esce*)

Bdelicleone Ma guarda: cosa tremenda, l'abitudine!

Santia (*rientrando*) Crepa! Dar da mangiare a un cane simile!

Bdelicleone Che sta succedendo?

Santia Un momento fa, non salta in cucina, Labete – porco di un cane –, arraffa una pezza di formaggio siciliano, e se la fotte?[19]

Bdelicleone Il primo reato, da sottoporre a mio padre. Tu farai l'accusa.

Santia Perdio no: l'altro cane dice che la fa lui, purché uno sporga denunzia.

Bdelicleone Va' e pigliali, tutti e due.

Santia Benissimo. (*Esce*)

Rientra il Vecchio, trascinando una tavola schiodata.

Bdelicleone Questa che è?

Filocleone La porcilaia, quella per Estia!

Bdelicleone È un sacrilegio: la porti qua!

Filocleone No: dovevo distruggere qualcuno, a cominciare da Estia! Avanti gli imputati, spicciati: non vedo che condanne!

Bdelicleone Aspetta: vado a prendere gli atti di accusa. (*Esce*)

Filocleone Il tempo che perdi, uno strazio. Smanio, di firmare condanne.

Bdelicleone (*rientrando*) Eccoli.

Filocleone Allora chiama!

Bdelicleone Bene.

Filocleone Chi è, il primo?

Bdelicleone Accidenti, che rabbia: mi sono scordato di portare le urne!

Filocleone Dove corri, animale?

Bdelicleone A prendere le urne.

Filocleone Niente: bastano le ciotole che ho!

Bdelicleone Benissimo: abbiamo tutto quanto serve. Manca la clessidra, perdio!

Filocleone (*indicando l'orinale*) E questo che è: una clessidra, no?

Bdelicleone Bellissimi rimedi, da buon Ateniese. Portate subito fuoco, mirto e incenso: cominciamo con le preghiere agli dei.

Coro E anche noi sulle vostre
libagioni e preghiere
buoni voti leveremo
ché finite guerra e discordia
nobilmente vi siete accordati.

Corifeo Prima cosa: fare silenzio!

Coro Febo Apollo oh Pizio
tu volessi l'impresa
cui questi si accinge
davanti alla sua porta
per noi tutti compiere
e liberarci dagli errori.
Evviva o Peana!

Bdelicleone Signore sovrano, vicino di casa, patrono delle strade, guardiano del mio atrio, accetta il nuovo rito, Signore, che per mio padre fondiamo: liberalo da quel carattere troppo duro, aspro come quercia, mesci un po' di miele nel suo animo stizzoso, neanche l'aceto.

Che mite divenga
verso gli uomini abbia
pietà per gli imputati
più che per gli accusatori
sappia compiangere chi
lo scongiura la smetta
di fare lo scorbutico
tolga ogni spina dall'animo.

Coro Ci uniamo alla tua
preghiera cantiamo
con te nel nuovo rito
a conferma di quanto
hai detto. Benevoli
siamo da quando capimmo
che il Popolo tu ami
come nessuno dei giovani.

Bdelicleone Se fuori ci sono i giurati, entrino: cominciate le arringhe, non li faremo più entrare.

Filocleone Chi sarebbe l'accusato? Che bella condanna!

Santia Sentite prima la denunzia: «Il cane Cidateniese denunzia Labete Essòneo. Reato: un formaggio siciliano, che si è fottuto lui da solo. Pena: un collare di fico!».[20]

Filocleone Una morte da cani, piuttosto, se proprio sarà condannato!

Bdelicleone Ecco l'accusato, in persona: Labete.

Filocleone Che delinquente, pure la faccia, del mariuolo. Lui pensa che digrigna e mi confonde. Dov'è l'accusatore, il cane Cidateniese?

Cane Bau bau!

Bdelicleone Eccolo.

Filocleone Un altro Labete, questo…

Bdelicleone Buono però ad abbaiare…

Filocleone E a leccare pignatte.

Bdelicleone Taci, siediti! (*Al cane*) Monta qua, fai l'accusa!

Filocleone Bene: intanto io verso il brodo e me lo scolo!

Cane Giudici, avete sentito la denunzia che sporgo contro costui. Il peggiore dei crimini ha commesso, contro di me e contro la gente di mare: rintanato nel cesso, si è siculizzata una pezza di formaggio così. Si è abboffato nell'ombra!

Filocleone Perdio, c'è la prova: proprio a me, un momento fa, mi ha sparato in faccia un rutto fetido di formaggio, lo schifoso!

Cane Alla mia richiesta, non mi ha dato niente. Ditemi: come farà del bene a voi, se non butta qualche cosa anche a me, che sono il cane?

Filocleone Neanche a me ha dato niente, la comunità in persona. È una testa calda, come questo brodo!

Bdelicleone Ti scongiuro, non decidere in fretta, papà mio: senti prima le due campane.

Filocleone Amico, il fatto è chiaro: da solo, abbaia!

Cane Non lo assolverete, è un ingordaccio di cane, come nessuno: si è messo a fare il periplo… del mortaio, ha arraffato la crosta degli alleati e se

l'è fottuta.

Filocleone Neanche per riparare l'orcio, me n'è rimasta.

Cane Con ciò, condannatelo: una sola siepe non può nascondere due mariuoli. Se no, che latro io: per niente? Se non lo fate, da ora in poi non abbaio.

Filocleone Ahi ahi, che delitti ha denunziato! È il furto in persona, quest'individuo. Non credi pure tu, gallo mio? Accidenti: fa segno di sì! Presidente, dov'è andato: passatemi l'orinale!

Bdelicleone Piglialo da solo: faccio entrare i testimoni. Si presentino i testimoni per Labete: piatto, pestello, grattugia, graticola, pignatta e gli altri arnesi citati. (*Al padre*) La stai ancora facendo: non ti siedi più!

Filocleone (*indicando il cane*) Lui credo che se la fa sotto, oggi.

Bdelicleone Piantala con queste perfidie, bisbetico: per giunta con gli accusati. Non li azzannare! (*All'imputato*) Monta su, difenditi. Perché stai zitto, parla!

Filocleone Secondo me, non ha niente da dire.

Bdelicleone Mi pare invece che gli succede come a Tucidide, quando fu imputato: all'improvviso lo pigliò una paralisi, nella faccia. (*A Labete*) Lèvati dai piedi, la dico io, l'arringa! Difficile, o giudici, è parlare in difesa di un cane calunniato: dirò tuttavia! È una brava bestia, corre dietro ai lupi…

Filocleone Un ladro, piuttosto, un congiurato!

Bdelicleone No perdio: è il meglio cane di oggi, capace di fare la guardia a una mandria di pecore…

Filocleone A che serve, se si ingozza di formaggio?

Bdelicleone Come! Si batte per te, fa la guardia alla porta, è bravo in tutto. Se ha rubato, perdonalo: è un povero ignorante!

Filocleone Vorrei, che fosse ignorante: non ci avrebbe truccato i bilanci.

Bdelicleone Per piacere, senti i miei testimoni. Sali qua, grattugia, e parla forte: eri tu che controllavi la dispensa. Rispondi chiaro: hai mai… grattato ai soldati, la roba che ti consegnavano? Dice che l'ha grattata!

Filocleone Sì perdio: ma è falso.

Bdelicleone Ti prego, abbi pietà: si trova nei guai. Questo povero Labete, mangia perfino teste di pesce e le spine, non sta mai fermo. L'altro invece, lo vedi, sta solo di guardia dentro casa, non si muove. Uno porta roba da fuori? Lui pretende la parte: se no, morsi!

Filocleone Ohé, che accidenti sarà: mi commuovo? Che male mi piglia, mi lascio convincere!

Bdelicleone Ti scongiuro, abbiate pietà, padre mio: non lo rovinate! I figli, dove stanno? Venite su, disgraziati. Mugolate, pregatelo, scongiuratelo. Piangete!

Filocleone Scendi, scendi, scendi, scendi!

Bdelicleone Scendo subito. Attento a questo «scendi»: ha ingannato più di uno. Ma devo scendere lo stesso.

Filocleone A farti fottere: non fa bene, scolare brodo. Mi è venuto il pianto: sono sicuro, la colpa è solo delle lenticchie che ho ingozzato.

Bdelicleone Allora è assolto?

Filocleone Difficile decidere!

Bdelicleone Via, papà, comportati meglio! Prendi questo voto, chiudi gli occhi e corri a buttarlo nella seconda urna. Assolvilo, papà!

Filocleone Niente affatto: sono ignorante io!

Bdelicleone Aspetta, ti faccio passare per qua: è più breve.

Filocleone Questa è la prima?

Bdelicleone Questa.

Filocleone Eccola, dentro!

Bdelicleone Si è fatto imbrogliare: assolto, senza volere! Adesso la vuoto.

Filocleone Come è finita, la causa?

Bdelicleone Aspetta, che vediamo. (*Apre l'urna*) Assolto Labete! Papà, papà: che ti succede? Aiuto, dove è l'acqua? Ripigliati!

Filocleone Ripetimelo: assolto, veramente?

Bdelicleone Sì perdio.

Filocleone Sono finito!

Bdelicleone Non ci pensare, poveretto: riàlzati!

Filocleone La mia coscienza: ho assolto un imputato! Che mi succederà? Dei adoratissimi, perdonatemi: l'ho fatto senza volere, contro il mio carattere.

Bdelicleone Non te la prendere: ci penso io a mantenerti, papà. Ti porto con me dovunque, a banchetti, simposi, spettacoli: passerai il resto dei tuoi giorni allegramente. E non ti sfotte più Iperbolo, quando ti imbroglia. Rientriamo, adesso.

Filocleone Va bene: se proprio vuoi! (*Escono*)

[18] Solita allusione alla vigliaccheria di Cleonimo.

[19] Labete nasconde il nome di Lachete, lo stratego ateniese cui fu affidata la prima spedizione di Sicilia (427). Rientrato nel 424, fu sottoposto a processo. A lui Platone intitolò un Dialogo.

[20] Accusatore di Labete/Lachete, nativo di Essone, è Cleone, Cidateniese. L'accusa è, trasparentemente, di malversazione. Pena la gogna, in legno di fico, in omaggio alle delazioni sicofantiche (la prima parte di questo termine in greco è identica a *fico*).

Coro Andate dove volete:
arrivederci. Voi intanto
innumerevoli migliaia
fate in modo che non cada
nel nulla il discorso sensato
che vi stiamo per fare.
Questo può accadere
a spettatori sciocchi: non a voi!

Corifeo Adesso, Popolo, fate ancora attenzione, poco vi piaccia la franchezza! Il poeta deve lamentarsi con gli spettatori. Dice, primo, che lo trattate male: lui, che vi ha fatto molti piaceri. Sia in incognito, quando di nascosto dava una mano ad altri poeti: imitando la profetica virtù di Èuricle, si è infilato nella pancia degli altri e vi ha sturato una fiumana di facezie.[21] Sia alla luce del sole: in seguito ha saputo correre i suoi rischi, imbrigliando per la bocca la propria Musa e non quella degli altri. Salito al cielo, e onorato come mai nessuno di voi, vi fa notare che non si è montata la testa, né mai si è dato arie. Non va in giro ubriaco per le palestre, a caccia di ragazzotti. Se qualche innamorato, in lite con il suo bello, corre a chiedergli di sfotterlo in una commedia, non gli ha mai dato retta, vi assicura: il senso del decoro gli vieta di trasformare in ruffiane le Muse di cui si serve. Appena cominciò a usare la scena, non attaccò, vi fa notare, la gentuccia: diede addosso ai caporioni, con un coraggio da Eracle, arditamente assalendo, fin da principio, la belva in persona dagli aguzzi denti, dai cui occhi tremenda folgorava sguardi da cagna: cento lingue di adulatori fottuti a leccarla intorno alla testa, aveva la voce di un torrente che semina rovina, la puzza di una foca, i coglioni sozzi di Lamia, il culo di uno… spazzacamino. Di fronte a tale mostro, vi ricorda, non si è fatto mai corrompere, per la paura: ancora adesso combatte per voi! Vi ricorda inoltre che, l'anno scorso, se l'è presa con quegli incubi di febbre, che di notte toglievano il fiato ai padri, soffocavano i nonni. Piegàti sul vostro letto, fabbricavano contro di voi, gente pacifica, giuramenti, citazioni, testimonianze: molti saltavano in piedi e scappavano, atterriti, dal prefetto! Avete trovato un sacrosanto difensore del vostro paese, un vero liberatore, e l'avete tradito, l'anno scorso, lui che dispensava trovate mai viste: senza neppure capirle, le avete stroncate sul nascere.[22] Ci beve sopra le mille

volte, e giura per Dioniso che nessuno ha mai sentito versi più spiritosi di quelli. È proprio una vergogna per voi, non averli capiti immediatamente. Ma il poeta non perde certo la stima delle persone intelligenti, anche se, nel sorpassare i rivali, si è vista fracassare la propria… invenzione.

Coro Da oggi in poi benedetta
gente preferite aiutare
quei poeti che cercano
di inventare e dire cose
nuove: conservatevi le loro
idee mettetele nei cassetti
con le mele. Se farete così
per tutto l'anno i mantelli
profumeranno… d'intelligenza.
Una volta noi fummo
valorosi nella danza valorosi
nella mischia e soprattutto
per questo signorino qui (con gesto osceno)
i più valorosi degli uomini.
Una volta era una volta:
ma è finita e più
del cigno bianchi ci coprono
i capelli. Ma anche da questi
ruderi dobbiamo spremere
giovanile vigore: io sono
convinto che la mia vecchiaia
è più forte dei riccioli
di molti giovinastri dei loro
fronzoli da culirotti.

Corifeo Qualcuno di voi spettatori, guarda la mia figura e si meraviglia a vedermi la vita stretta, come una vespa. Si chiede a che serve questo pungiglione. Glielo spiego in un momento, anche se fosse analfabeta. Noi che portiamo un culo così, siamo i soli Attici legittimi, autentici di questa terra. Siamo la gente più valorosa, spesso abbiamo salvato la Città, sul campo di battaglia. Quando venne il Barbaro, la mise a fuoco e il fumo stava per soffocarla, completamente: pensava di distruggerli a viva forza, i nostri vespai! Velocemente accorrendo,

lancia e scudo, li affrontammo sul campo, ubriachi di aspro coraggio: resistemmo gomito a gomito, mordendoci le labbra per la furia. Per le frecce non si riusciva a vedere il cielo. Pure, con l'aiuto di dio, verso sera sfondammo: una civetta del resto, prima di attaccare, aveva sorvolato il nostro esercito. Li inseguimmo, come i tonni, a colpi di arpione nelle brache. Loro a scappare, trafitti nella faccia e negli occhi. Ancora oggi, nel paese dei Barbari, dicono da per tutto che niente è più coraggioso di una vespa… attica.

Coro Così tremendo ero una volta
che tutti mi temevano e sradicavo
i nemici andandoli a scovare
con le triremi. Ma quella volta
nessuno pretendeva di sapere
recitare una tirata né di fare
delazioni ma solo chi riuscisse
a remare meglio. Per questo
dopo avere abbattuto innumerevoli
città dei Medi abbiamo ottenuto
di ricevere fino a casa quel
tributo che i giovani stanno sperperando.

Corifeo A guardarci ben bene, ci troverete più che mai simili alle vespe, per carattere e abitudini. Primo: nessun animale è più irritabile di noi, più rabbioso, uno strazio. Anche per il resto, ci organizziamo come vespe. Ci riuniamo in sciami, come nei vespai: chi vicino all'arconte, chi intorno agli Undici, chi fra i giudici nell'Odèo. Chi si assiepa sotto la muraglia, tutto ripiegato a terra, senza potersi muovere, come larve nelle celle. Siamo abilissimi, per ogni necessità: ci procuriamo da vivere, pungendo chiunque. Ma in mezzo a noi sono acquattati dei parassiti, senza pungiglione: aspettano di fregarci il frutto della nostra fatica, senza sudare. Il massimo dolore, per noi, quando uno non fa il soldato e ci soffia la paga: per difendere questa terra, non ha mai preso né remo né lancia, né vesciche alle mani. In una parola: vorrei che in futuro i cittadini senza pungiglione non incassino il triobolo.

[21] Come un ventriloquo, Aristofane ha parlato per bocca di Callistrato e Filonide, suoi abituali prestanome.

[22] Gli incubi sono certo i sicofanti, aggrediti in una commedia per noi perduta. Lo smacco

dell’anno precedente allude alle Nuvole.

Filocleone (*esce di casa, stringendosi addosso il vecchio mantello*) Non me lo levi mai, finché campo: mi salvò soltanto lui, schierato nella falange, quando ci assalì la grande… Bora.

Bdelicleone Voglia di passartela bene, mi pare, non ne hai.

Filocleone No perdio, non mi serve a niente: l'altra volta mi sono insozzato di braciole, e il triobolo l'ho dovuto mollare al lavandaio.

Bdelicleone Almeno tenta: hai deciso o no di affidarti a me, per passartela bene?

Filocleone Che mi consigli di fare, allora?

Bdelicleone Levati quello straccio, metti questo cappotto: da *habitué*!

Filocleone Ma guarda: sémini figli e li cresci, poi questo mi vuole asfissiato!

Bdelicleone Tie': piglia e mettilo, niente chiacchiere.

Filocleone Ma che accidenti è, perdio?

Bdelicleone Lo chiamano persiano: oppure *càunaca*.

Filocleone Mi pareva un pellicciotto da paesano!

Bdelicleone Niente meraviglia: a Sardi non sei mai stato, l'avresti riconosciuto. Ti ritrovi, adesso?

Filocleone No perdio, neanche adesso: la verità, mi pare che assomiglia al visone di Mòrico.

Bdelicleone Ma che: è stoffa tessuta a Ecbàtana!

Filocleone A Ecbàtana, fanno gualdrappe di lana?

Bdelicleone Come, stupido! Se la tessono i Barbari: superlusso. Questa, come niente, si è fregata un quintale di lana.

Filocleone Allora dovevano chiamarla «fregalana», non *caunaca*!

Bdelicleone Scemo, sta' un po' fermo, e infila: tieni!

Filocleone Accidenti: il caldo che mi rutta in faccia, la porcona!

Bdelicleone Te la metti o no?

Filocleone No perdio!

Bdelicleone Senti, amico,…

Filocleone Se proprio è destino, mettetemi addosso un forno!

Bdelicleone Ecco, te la metto io: adesso muoviti!

Filocleone Vicino, mettici anche un forchettone.

Bdelicleone Per fare che?

Filocleone Per tirarmi fuori, prima che mi squaglio.

Bdelicleone Adesso, levati quelle scarpe maledette: infilati queste spartane, svelto.

Filocleone Portare scarpe così odiose, fatte dal nemico!

Bdelicleone Su il piede: coraggio, poi sgambetta su… *suole* laconiche, spicciati.

Filocleone Che offesa: obbligare il mio piede su… *suole* nemiche!

Bdelicleone Dài, anche l'altro.

Filocleone Questo mai: ho un dito, nemico giurato degli Spartani!

Bdelicleone Non discutere.

Filocleone Che disgrazia: alla mia età, niente più geloni!

Bdelicleone Ti spicci, le allacci! Poi, mettiti a camminare come fossi un ricco sfondato: così. Muoviti con stile!

Filocleone Ecco: guarda come faccio. Indovina a chi assomiglio, mentre cammino: uno di quelli straricchi!

Bdelicleone Chi? Uno che cura foruncoli, con impacchi di… aglio!

Filocleone Già: la voglia che mi prende, di sculettare…

Bdelicleone Sentiamo: in compagnia di persone colte e intelligenti, discorsi decenti ne sapresti fare?

Filocleone Certo.

Bdelicleone E che diresti?

Filocleone Hai voglia! Primo: quando Lamia fu arrestata, la scoreggia che sparò! Due: che Cardopione a sua madre…

Bdelicleone Niente mitologia: fatti degli uomini invece, che si raccontano sempre, quelli dozzinali!

Filocleone Ne so una buona, triviale: che «c'era una volta un topo e una gatta».

Bdelicleone «Stupido ignorante», come fece Teàgene allo spazzino: credeva di offenderlo! Tra gente fatta, ti metti a parlare di topi e gatte!

Filocleone Di che si deve parlare, allora?

Bdelicleone Di cose eccezionali: per esempio, quando eri missione con Àndrocle e Clìstene…

Filocleone Io in missione? Ah, una volta a Paro, ancora e solo due oboli di paga.

Bdelicleone Dovresti almeno raccontare come Efudione riuscì a battersi con onore contro Asconda, al pancrazio: lui già vecchio e canuto. Però aveva costole di ferro, braccia fianchi torace di *bronzo*!

Filocleone Piàntala, piantala con le sciocchezze: come battersi al pancrazio, da *sbronzo*?

Bdelicleone Gli storici la contano così, di solito. Dimmi un'altra cosa: se ti invitano a bere dei forestieri, quale bravata gli racconti, la meglio, di quando eri giovane?

Filocleone Quella, naturalmente, la mia migliore impresa: quando rubai i paletti ad Ergasione…

Bdelicleone Una rovina: che paletti! Di', invece, come una volta inseguivi cinghiali e lepri, correvi con la fiaccola: cerca una cosa più sportiva!

Filocleone Sportiva? La so: quando ero uno scagnozzo e perseguii il corridore Faillo, per… ingiurie. Fottuto, per due voti…

Bdelicleone Piantala, sdràiati qua: comincia a imparare come ci si comporta in società, in mezzo a un simposio.

Filocleone Sdraiarmi, come? Me lo vuoi spiegare? Spicciati.

Bdelicleone Con eleganza…

Filocleone (*accovacciandosi*) Dici così?

Bdelicleone Ma no!

Filocleone Allora come?

Bdelicleone Stendi le ginocchia, abbandonati comodamente sui tappeti: con

souplesse. Poi cominci a lodare qualche oggetto di bronzo, ammiri il soffitto, ti congratuli per la tappezzeria. «L'acqua per le mani, mettete la tavola, si mangia! Lavàti: pronti per il brindisi!».

Filocleone Perdio, un sogno di banchetto!

Bdelicleone La flautista comincia a suonare. Gli ospiti sono Teoro, Èschine, Fano, Cleone, e – *tête-à-tête* con te – un altro straniero, il figlio di Acèstore. Trovandoti con loro, attento come attacchi le strofe tue!

Filocleone Figurati: niente cafonate!

Bdelicleone Vedremo subito. Facciamo che io sia Cleone, e comincio a cantare l'*Armodio*. Tu devi continuare:
«Mai fu uomo in Atene… ».

Filocleone Così mascalzone e ladro, come te!

Bdelicleone Questo vuoi fare? Ti subissa di urli, strillerà che ti accoppa, ti annienta, ti sbatte fuori da questo paese.

Filocleone Perdio, se minaccia, io gliene canto un'altra:

Uomo che il sommo
potere agogni distruggerai
prima o poi la Città:
è già sospesa a un filo.

Bdelicleone E quando Teoro, sdraiato ai piedi, piglia la destra di Cleone e si mette a cantare:

«Conoscendo la storia di Admeto
ama gli onesti amico»,
con che versi gli rispondi?

Filocleone Gagliardamente:

«Non fare la volpe
non essere amico
di tutti e due… ».

Bdelicleone Dopo toccherà a Eschine, il figlio di Sello: uomo di lettere. Gli risponderà cantando, splendidamente:

«Ricchezza e vigore a Clitàgora
e a me in Tessaglia… ».

Filocleone Basta con le pagliacciate, io e tu!

Bdelicleone L'hai imparato a dovere, questo. Facciamo finta invece di andare a pranzo da Filoctèmone: «Giovanotto, giovane, porta il pranzo, preparalo per bene: dopo ci vogliamo anche ubriacare».

Filocleone Ma che: bere fa male. In conseguenza del vino, si sfondano le porte degli altri, si menano mazzate, sassate. Si pagano i danni, finita la sbornia.

Bdelicleone Noh, se ti trovi fra gentiluomini: basta fare le scuse al danneggiato. Oppure ti metti a raccontare qualche spiritosaggine, una storiella di Esopo o sibaritica, che hai imparata tra i bicchieri. Poi butti la cosa a ridere, quello ti molla e via!

Filocleone Un sacco di storielle simili, dovrebbe sapere uno: così non ci lascio le penne, quando combino guai.

Bdelicleone Adesso andiamocene: non ci fermano più! (*Escono*)

Coro Spesso mi sono illuso
di essere nato dritto
niente affatto stupido.
Ma più furbo è Aminia
il figlio di Sello discendente
di Cròbilo. Lui che una volta
l'ho visto banchettare in compagnia
di Leògora. Altro che mele
e granate: ha una fame
degna di Antifonte. Se ne è
andato adesso come ambasciatore
a Farsàlo: là se la passa
tutto solo con i poveracci
di Tessaglia poveraccio lui
secondo a nessuno.

Corifeo Benedetto Autòmene, come ti benediciamo: hai fatto figli insuperabili, nel loro mestiere. Primo, un figlio caro a tutti per la sua bravura, il migliore citaredo, la grazia in persona. Poi un altro, l'attore: difficile quant'è bravo. Poi Arìfrade, un talento insuperabile: giurava suo padre che, senza impararlo da nessuno, ogni volta che andava al casino, ci dava dentro con la lingua! [L'aveva scoperta da solo: un genio nato.]

Manca l'antistrofe.

Certi dicevano che sono sceso a patti, quando Cleone passò al contrattacco, con la famosa strigliata. Che brutto scherzo! Mentre mi spellava, fuori ridevano a vedermi gettare urla. Di me, se ne infischiavano: volevano vedere se in mezzo ai tormenti sparavo uno sberleffo, anche piccolo! Me ne accorsi, e cominciai a muovergli la coda… Adesso vedete: il palo, ha incastrato la vite![23]

[23] Il passo è oscuro: al rabbioso contrattacco di Cleone il poeta cercò di resistere. Ma, visto che i suoi concittadini non facevano che divertirsi alla tenzone, sembra che egli rinunciasse alla guerra aperta, tentando dolosi espedienti.

Santia (*entrando*) Ahi, beate le tartarughe! Hanno la crosta. [Tre volte beate, per difendersi dai colpi!] Una bella invenzione, la schiena coperta di tegoli: così la pancia è al riparo. Io crepo invece, marchiato dal bastone.

Corifeo Che ti è successo, ragazzo? Ragazzo, anche ad esser vecchi, si deve chiamare chi piglia mazzate.

Santia Il vecchio era peggio di una peste. In mezzo agli invitati, lui il più ciucco. Eppure c'erano Ippillo, Antifonte, Licone, Lisìstrato, Tufrasto, la banda di Frìnico. Di tutti quanti, il più scatenato lui. Si ingozza di ogni ben di dio, subito s'impenna, scalcia, spetezza, sghignazza, come un asino abboffato d'orzo. Poi comincia a suonarmi, neanche un giovanotto, urlando: «Ra-gazzo, ra-gazzo!». Lisistrato lo vede, e fa questo paragone: «Vecchio, sembri un barbone arricchito, o meglio un… ciuco rifugiato nella paglia». Con uno strillo, per risposta lo paragona a una cavalletta s… mantellata delle ali, e a Stènelo che li ha spelacchiati. La gente applaude, tranne Tufrasto, l'unico: storce la bocca, fa il raffinato. Il vecchio allora, a Tufrasto: «Di', perché ti cresci la zazzera e fai lo schizzinoso? Non sai che leccare il sedere a chi gli va bene!». Così li assaliva, uno per uno: con scherzi villani, peggio di un cafone, un vero sconcerto. Quando fu sbronzo, si avvia a casa, e le suona a chiunque gli capita. Eccolo che arriva, traballando. Io squaglio, prima di prenderle.

Esce. Arriva Filocleone, appoggiato ad una flautista, inseguito dai convitati.

Filocleone Pista levatevi:
guai se continuate
a correrm dietro.
Se non andate a farvi
fottere vi riduco
cenere con questa
fiaccola: lazzaroni!

Un convitato Domani ce la paghi, perdio, a tutti: ti senti ringalluzzito! Ti andiamo a querelare, in massa.

Filocleone Va' là: querelarmi
voi! Roba vecchia

questa. Sappi che di
processi non voglio
neanche sentire parlare.
Uffah! Le tette mi piacciono:
morte alle urne! Vattene.
Ancora con gli eliasti?
Fuori dai piedi!

Escono i convitati.

Filocleone (*alla flautista*) Sali qua, farfallina d'oro! (*Con gesto osceno*) Afferrati con la mano, a questa… corda. Tieniti! Attenta: è corda vecchia. Però se la stringi, male non le fai. Visto, che abilità? Ti ho portata via, quando stavi per leccarlo agli invitati. Restituisci il piacere, a questo signorino qua… Ma tu, di ricambiarlo non fai nemmeno la mossa: vedo! Lo pigli in giro e poi una risata in faccia. A quanti avrai fatto lo stesso! Se oggi non fai la cattiva, appena crepa mio figlio, ti riscatto e ti piglio per amante, troietta mia. Ora non sono padrone dei miei soldi, sono giovane, ho un terribile tutore: è il mio figlietto, che bada a me, uno scorbutico senza contare la sporca avarizia. Lui ha paura che mi rovino: sono l'unico padre che ha. Eccolo in persona, pare che corre dalla parte nostra! Prendi subito questa fiaccola e sta' ferma: gli faccio uno scherzo, da scapestrato vero. Di quelli che faceva a me, prima di… cresimarmi!

Bdelicleone Con te, rimbambito di un puttaniere! Hai perso la testa, una ragazzina: ti affossa! Perdio, si pagano, certe cose?

Filocleone Mi piacerebbe, assaggiare un processo sotto aceto!

Bdelicleone Bello scherzo, rubare la flautista agli invitati!

Filocleone Quale flautista? Che sciocchezze dici: fossi tu, caduto dal… catafalco?

Bdelicleone Perdio, eccola vicino a te: la troiaccia!

Filocleone Ma che: è una fiaccola della piazza, accesa per gli dei.

Bdelicleone Fiaccola: questa?

Filocleone (*oscenamente*) Fiaccola sì! Non vedi, la spaccata!

Bdelicleone Ma quella cosa nera, là in mezzo?

Filocleone È pece, scorre fuori quando si scalda…

Bdelicleone E qua dietro: non è un culo, questo?

Filocleone Un nodo della fiaccola, un po' interzato.

Bdelicleone Che nodo dici? (*Alla flautista*) Vieni, subito qua!

Filocleone Ohé, che vuoi fare?

Bdelicleone Piglio e te la porto via: sei rancido, non vedi, che ci sapresti

fare?

Filocleone Stammi a sentire! Alle Olimpiadi, quella volta che fui mandato, Efudione riuscì a battere Asconda, vecchio come era: un cazzotto come si deve, e il più vecchio stende a terra il giovane. Con ciò, attenzione: ti faccio gli occhi così!

Bdelicleone Perdio: che lezioni, a Olimpia!

Arriva una panettiera, trascinandosi un testimone.

Panettiera Dammi una mano, ti scongiuro: eccolo, è lui che mi ha rovinato, con un colpo di torcia. Mi ha sbattuto fuori dal cesto pagnotte per dieci oboli. Quattordici oboli, anzi!

Bdelicleone Vedi che hai fatto? Toccano di nuovo guai e processi, per il benedetto vino.

Filocleone Ma che: una buona storiella, e tutto a posto. So come riconciliarmi, con questa!

Panettiera Perdio, ti faranno vedere Mirzia, la figlia di Ancilione, e Sòstrata: così rovini la roba!

Filocleone Sta' a sentire, amica: te ne voglio contare una spassosa.

Panettiera Non a me, cretino!

Filocleone Una sera, mentre Esopo tornava da un banchetto, una cagna insolente e ubriaca gli abbaia contro. Allora lui fa: «Cagna, cagna, con questa mala lingua se potessi comprarci grano, l'avresti indovinata, perdio!».

Panettiera Pure in giro, mi pigli? Ti vado a denunziare, chiunque sei, dalle guardie: mi hai rovinato la merce. Testimone piglio Cherefonte: eccolo qua!

Filocleone No perdio. senti quest'altra, che te ne pare? Una volta Laso concorreva contro Simonide. Allora Laso dice: «Chi se ne frega!».

Panettiera Imbecille: hai voglia di scherzare?

Filocleone Cherefonte, per me, hai la faccia giusta per fare da testimone, a questa vipera. Sembra Ino, attaccata ai piedi di… Euripide! (*Escono panettiera e testimone*)

Bdelicleone Eccone un altro: ti viene a citare, non mi sbaglio. Ha pure l'usciere.

Un uomo Accidenti: ti denuncio per violenza, vecchio!

Bdelicleone Violenza? No, non lo citare, ti prego. Pago io per lui, quello che pretendi: ti sarò grato, per giunta.

Filocleone Mi voglio accordare io, con lui, mi fa piacere. Riconosco bastonate e sassate: vieni un po' qua, non preferisci trattarlo con me per il risarcimento, e restiamo buoni amici? Allora, vuoi dirlo tu?

Uomo Vedi tu: non cerco né cause né rogne.

Filocleone Un Sibarita cadde dal cocchio e finì con la testa spaccata, tutta quanta. Di ippica, si intendeva poco, evidente. Allora, si ferma un amico, e gli dice: «Ognuno dovrebbe fare il mestiere che sa!». Vale anche per te: va' a farti curare da Pìttalo.[24]

Bdelicleone Degna di te, come al solito.

Uomo (*all'usciere*) Tu, ricordati che ha risposto.

Filocleone Sta' a sentire, non scappare. A Sibari, una volta una donna spaccò una giara…

Uomo Testimoniami pure questo!

Filocleone La giara stava con un amico, lo prese come testimone. Allora la Sibarita disse: «Perdio, se lasciavi correre le testimonianze e andavi subito a comprarti una fasciatura, facevi meglio!».

Uomo Fa' l'insolente: aspetta che il giudice chiama la causa!

Bdelicleone Perdio, qua non ci resti. Piglio e ti porto…

Filocleone Che fai?

Bdelicleone Che faccio? Ti porto dentro: se no tra poco non basteranno gli uscieri, tanti che si querelano.

Filocleone Una volta, a Esopo, quelli di Delfi…

Bdelicleone Chi se ne frega!

Filocleone … l'accusarono di aver rubato una coppa del dio. Lui allora gli racconta che uno scarabeo, una volta…

Bdelicleone Basta: mi asfissii, tu e gli scarabei! (*Lo trascina via*)

[24] Il solito medicastro, mai risparmiato da Aristofane.

Coro Invidio al vecchio la fortuna
di avere cambiato maniere
il ruvido carattere. Altre
ne ha imparate adesso: vorrà
tutto abbandonarsi al lusso
e alle mollezze. Ma forse
tra poco si rifiuterà: è difficile
ripudiare il carattere che uno
ha sempre avuto. A molti
è tuttavia successo: dividendo
idee altrui hanno finito
per cambiare le proprie maniere.
Molti elogi da parte mia
e dei benpensanti accompagnino
il figlio di Filocleone:
per la saggezza sua e l'amore
patrio. Non mi sono mai
trovato con uno così gentile:
né per altro carattere mi sono
infiammato con tanta passione.
E dove non ha vinto quando
ha discusso: voleva adornare
chi l'ha generato con più
aristocratiche abitudini.

Santia Per Dioniso: guai di notte ci ha spedito dentro casa qualche demonio, una frana! Il vecchio ha bevuto per un bel poco, sentendo il flauto: si entusiasma, tutta la notte non smette di ballare vecchie canzoni, di quando concorreva Tespi. I ballerini di oggi, vi farà vedere lui che rottami sono: tra poco li sfida.

Entra Filocleone, travestito da Ciclope.

Filocleone Chi siede sulle porte della magione?

Santia Eccola che avanza, la peste!

Filocleone Le serramenta
sbloccate: questo
è il principio della
danza…

Santia Il principio della pazzia, piuttosto…

Filocleone … la foga che il mio
fianco contorce. Sotto lo sforzo
le mie narici mugghiano
schioccano le vertebre…

Santia Beviti una camomilla!

Filocleone Si acquatta
Frìnico come gallina…

Santia Meriti sassate!

Filocleone … al cielo la gamba
minaccioso levando.

Santia Gli si spalanca il culo!

Filocleone Pensa al tuo!
Ora invece svolazza
dolcemente ruotando
il nostro femore!
Bello, no?

Santia No, perdio: cose da pazzi.

Filocleone Ecco, lancio un grido di sfida ai rivali: se c'è un ballerino, convinto di saper ballare, venga qui a misurarsi, con me. C'è

qualcuno o no?

Scende nell'orchestra un ballerino, travestito da canchero.

Santia Uno solo: eccolo!

Filocleone Chi è, quest'animale?

Santia Il figlio mezzano del Canchero.[25]

Filocleone In un boccone, lo inghiotto. A suon di sberle, lo faccio ruotare. Non vale niente, per ballare.

Santia Accidenti a te, arriva un altro cancheride di ballerino: suo fratello!

Filocleone Pranzo assicurato!

Santia Ma che, sempre cancheri sono: sta arrancando il terzo!

Filocleone Che roba è che si trascina: gambero o granchio?

Santia È il cancheruccio della famiglia, il più piccolo: sagrestano della… tragedia!

Filocleone Càrcino, beato te con questi bei figli! Che frotta di coglioncelli, ci casca addosso.

Bdelicleone Adesso, mi tocca affrontarli. Sbatti una salamoia, per loro: li faccio fuori.

Corifeo Su, scostiamoci un po' tutti: non li disturbiamo, devono fare come la trottola, qui davanti a noi.

Coro Orsù rinomati figli
del dio marino saltate
lungo la sabbia sulla
riva dello sterile mare
o fratelli dei granchi.
Veloce il piede volteggiando
scalciate tutti alla maniera
di Frìnico perché in alto
vedendo scosciarvi clamore
levino gli spettatori.

Corifeo Volteggia piroetta spànciati
sfrènati scaglia al cielo
la gamba: trasformatevi
in trottole. Perfino il Signore
che governa il mare vostro

padre striscia gioendo dei suoi
figli i coglioncelli. Accompagnateci
subito fuori per piacere a passo
di danza. Mai nessuno si attentò
nel passato: a passo di danza
congedare un coro di commedia.

Escono tutti, in corteo

[25] Càrcino, che in greco significa granchio, era poeta tragico, a quel che sembra di futili invenzioni orchestiche: tre figlioli lo aiutavano nella sua arte sbracata, per giunta piccoli e goffi. La famiglia al completo, qui fa le spese del burlesco finale.

Ειρηνη
Pace

Premessa

Alle Dionisie del 421, con la propria regia, Aristofane rappresenta la Pace*: lo batte Eupoli, con gli* Adulatori*, al terzo posto finisce, come l'anno precedente, Leucone con i* Confratelli*. Le ragioni della sconfitta paiono evidenti: da una parte la superiorità non improbabile di Eupoli (rimpiangiamo la perduta opera, la morte in battaglia di questo che oggi diremmo graffiante poeta), dall'altra l'incerta struttura della* Pace*, la sua epidermica se non superflua motivazione.*

L'impianto, pur solido e originale nelle prime scene, subisce divaganti ritardi, si affida ad una comicità di corta lena, spesso forzosa. La seconda parte, malgrado lo spiritoso ammiccare, è stanca, ancora più incongrua. Teneramente ripiega però sull'idillio: crea, rinunciando a più dilettosa istanza, addirittura un canone elegiaco, che, malgrado aulici precedenti, avrà séguito solo alessandrino, e, chi ricordi un Tibullo, soprattutto romano. Già nelle Nuvole*, del resto, appariva incrinata la pristina tensione comica: l'inasprita e tuttavia logora sensibilità del poeta liricamente si rifugiava nella natura, creava mossi e pur ridenti corali. Le* Vespe*, dall'estro fervido e distratto, maggiormente ripiegano su convenzionali schemi, realizzano un più disteso, andante ritmo. L'indugio sembra definitivamente impigrito nella* Pace*: forse compromessa da un sintomatico (ma non dimostrabile) proposito di rifacimento, da una struttura in molti punti turbata e non facile da recuperare.*

La reattività del poeta si direbbe assopita: manca infatti dell'antica, brutale provocazione. L'avventuroso esperimento democratico, la determinazione imperialistica, in cui solo consistono la sopravvivenza e la grandezza stessa di Atene, dopo oltre dieci anni di guerre e di lotte, appaiono estenuate, confuse. Sotto Anfipoli, il precedente autunno, cadeva Cleone («veloce fuggendo», annota con maligno sarcasmo Tucidide), il più lucido e radicale esecutore di questa politica: cadde lo stesso Bràsida, il suo antagonista spartano, di pari coraggio e tenacia. Sul fronte, nella Città spossata, il pacifismo dilaga: senza ostacoli ormai, ma anche privo di consapevole finalità. È congeniale per Aristofane associarsi a questa irresponsabile attesa: la sua voce si disperde nel coro di istintive

aspirazioni. Non sorprende che sulla Pace *trionfi Eupoli, con una commedia di taglio politico, di ben altra urgenza.*

La battaglia che Aristofane combatte, è non solo disastrata, ma senza avversario: manca perfino di bandiera. La pace, in realtà siglata poche settimane dopo, porta il nome di Nicia, generale prudente e tortuoso. Aristofane ignora Nicia, occasionale protagonista dell'evento. La pace è per lui gratuito quanto viscerale proposito: egoistico, primordiale tripudio. La tregua che Diceopoli si arroga negli Acarnesi*, spezza l'assedio della realtà, ha disperato coraggio: acquista valore emblematico. La spedizione di Trigeo, il folle eroe di questa* Pace*, ha dimensione favolosa: ma per ciò stesso generica, immotivata. Indugia in complicate allegorie, non reagisce che mediatamente alla realtà, la mistifica elementarmente. La contingenza, ormai snervata, non ha più presa su Aristofane: cui il morso degli accadimenti era in genere indispensabile, cui sfugge di norma il senso della propria storia. Agevolmente egli esulta con i contadini, la classe più provata, freddamente sacrificata dalla strategia di Pericle e poi, malgrado ogni temperanza, di Cleone: vennero abbandonati i campi, la dolce campagna attica al nemico, furono "concentrati" nella angusta cerchia delle mura i terrorizzati vignaioli. Riesce facile ad Aristofane condividerne, oltre alla sofferenza, il diffidente misoneismo, l'insensibilità politica, i primordiali vagheggiamenti. Più che mai egli si abbandona a un gioco sommario, fantasioso e umoristico: ma inevitabilmente fragile e sconnesso, anche se teneramente idillico.*

Personaggi della commedia

Due servi di Trigeo

Trigeo

Bambine di Trigeo

Ermete

Pòlemo

Fracassa

Coro di contadini

Ièrocle

Fabbricante di falci

Quattro armaioli

Due ragazzi

Una porta sulla scena. È la casa di Trigeo, quindi di Zeus: alla fine una caverna.

I servo Passa, passa un pasticciotto per lo scarabeo: spicciati!

II servo Ecco: daglielo tu, accidenti a lui! Più saporito, mai ne dovrà mangiare.

I servo Dagliene un altro: di merda d'asino!

II servo Tie', pure questo. Quello che gli ho passato adesso, dov'è? Fottuto?

I servo No, perdio, afferrato e giù in un boccone: ma prima l'ha appallottolato coi piedi. Spicciati, dài: preparagliene una montagna, sodi.

II servo A tutti gli spazzini: aiutatemi, perdio, mi volete vedere asfissiato?

I servo Un altro, dagliene un altro: di un culorotto giovane. Dicono che gli piacciono, quelli… sbattuti!

II servo Tie'! (*Agli spettatori*) Di una cosa, almeno, non mi accuserete: che mentre… friggo, mangio!

I servo Uffah! Dammene un altro, un altro e altro ancora. Impastalo meglio!

II servo Io no, perdio. Non ce la faccio più: la testa nella chiavica.

I servo Piglia e portala in blocco, la chiavica!

II servo A farti fottere, tu e la chiavica! (*Agli spettatori*) Se uno mi sapesse dire dove lo vado a comprare, un naso senza buchi! Lavoro più schifoso non c'è: dare da mangiare il pastone allo scarabeo. Il porco e il cane, uno caca e gli danno sotto, senza storie. Lui invece fa il difficile: non si degna di ingollarla, se non gliela servo frollata bene, una giornata almeno. Neanche *brioches*, per le signore! Fammi spiare, se ha finito di mangiare: apro la porta appena appena, se no mi vede. Dagli sotto: non smettere di mangiare, fin che crepi, senza accorgertene! Come si abboffa, accidenti a lui: piegato come un lottatore!

Affanna coi denti, mentre ruota testa e mani, come uno che arrotola sartie grosse per le navi. Quanto è schifoso, fetido, ingordo! Una maledizione simile, da che santo ci viene? Non lo so: Afrodite non mi pare, tanto meno le Càriti. Allora da chi?

I servo Un mostro simile? La… scarica del Tonante: che può essere!

II servo Però, se questo spettatore giovane, un saputello, facesse: «Ma che

roba è, che significa lo scarabeo?», un signorino della Ionia, dal posto vicino, gli può rispondere: «Ce l'ha con Cleone, secondo me: si è sempre ingozzato di merda, lo schifoso!». Aspetta, vado a fargli… da bere, allo scarabeo. (*Esce*)

I servo La storia gliela spiego io: ai ragazzini, quasi uomini, uomini, superuomini, e soprattutto a questi altri padreterni. Il mio padrone è pazzo: a modo suo, non come voi, una cosa mai vista. Tutto il giorno a guardare in cielo, a bocca aperta, così. E se la piglia con Zeus, dice: «Zeus, che caspita combini! Piantala con la ramazza, tutta la Grecia spazzi via!».

Trigeo (*dall'interno*) Ahi ahi!

I servo Zitti: sento una voce, mi pare.

Trigeo (*dall'interno*) Zeus, che ne vuoi fare, del nostro Popolo? Non ti accorgi: sfasci tutte le Città?

I servo Proprio questa, la malattia che dicevo prima. Sentite, ecco l'esempio! Quando ha cominciato a fare il pazzo, sapete che diceva? Parlava da solo: «Come faccio, ad arrivare direttamente da Zeus?», chiedeva. Poi si è fatto una serie di scalette, ha tentato di arrampicarsi fino in cielo: finché è scivolato, si è rotta la testa. Ieri, dopo tutto questo, va a farsi fottere chi sa dove: è tornato con uno scarabeo enorme, quelli dell'Etna. E mi obbliga a governarlo, come un cavallo. Non fa che coccolarlo, neanche un puledro: «Pegasuccio mio», gli fa, «nobile aligero, portami su per aria, diritto da Zeus».[1] Fammi spiare che combina, di qua (*osserva per la porta socchiusa*). Povero me, correte, venite qua, vicini miei: il padrone sta pigliando il volo, su per aria. A cavallo dello scarabeo!

Appare Trigeo, sospeso dalla macchina scenica, inforcando un enorme scarabeo.

Trigeo Piano piano: calma
mio somiero. Non partire
con troppo slancio
sul principio. Non forzare
prima di avere ammorbidita
disciolta la forza
delle membra le ali battendo.
E non soffiarmi questa puzza
ti scongiuro: se devi continuare
resta piuttosto a casa nostra!

I servo Padrone: sei impazzito?

Trigeo Taci taci!

I servo Dove vai starnazzando
lassù per l'aria!

Trigeo Per la salvezza di tutti
gli Ellèni io volo novella

impresa rischiando.

I servo Come pretendi di volare:
hai perso la testa!

Trigeo Devotamente tacer si deve
non parlare a vanvera
tantomeno esultare.
Agli uomini ingiungo
di tacere: cessi e latrine
blindati con mattoni freschi
tengano tappato il culo!

I servo Che stare zitto, se non mi dici dove pensi di volartene!

Trigeo E dove? Da Zeus, su in cielo.

I servo Ma perché?

Trigeo Gli devo chiedere che vuole combinare, di tutti gli Elleni.

I servo E se non te lo spiega?

Trigeo Lo denuncio: tradisce l'Èllade coi Persiani.

I servo No perdio: finché io campo!

Trigeo Niente da fare!

I servo Ahi ahi ahi: povere figliette, vostro padre vi lascia sole, si squaglia in cielo. Scongiuratelo voi: che disgrazia!

Le Bambine (*accorrendo*)
Padre o padre: è proprio
vera la notizia giunta
alle nostre case che mi lasci
e ti arrischi tra gli uccelli
fino a casa del diavolo!

Che senso ha? Dimmelo, papà, se mi vuoi un po' di bene.

Trigeo Potete immaginarlo figlie.
La verità: che dolore
quando per chiedermi pane
mi chiamate paparino!
In casa non c'è invece

un centesimo bucato. Se torno
e tutto è andato bene
avrete finalmente una grande
torta e per companatico
una… sonora sberla!

Bambina Che mezzo userai per il viaggio? Navi non ce ne sono, per quella via.

Trigeo «Alato mi trarrà un puledro»: altro che vascelli!

Bambina Come ti viene in mente, papà mio: bardare uno scarafaggio, spingerti su dagli dei!

Trigeo Lo trovi nelle favole di Esopo: l'unica bestia alata, che arrivò dagli dei.

Bambina Invenzioni: chi ci crede, papà mio! Un animale fetido, arrivare dagli dei!

Trigeo Una volta c'è arrivato, per dispetto all'aquila: voleva vendicarsi, le rotolò giù le uova.[2]

Bambina Un Pègaso con le ali, dovevi bardare: degno di una tragedia, agli occhi degli dei.

Trigeo Stupida: mi ci voleva doppia razione di viveri. Adesso, invece, la roba che ingozzo io, sfamo pure la bestia.

Bambina E se cade negli umidi abissi del mare? Come riesce a cavarsela, con le ali!

Trigeo (*con un gesto osceno*) Un buon timone, ce l'ho e me ne servo: lo scarabeo diventa barca, come un càntaro di Nasso.[3]

Bambina In quale porto finisci, sbattuto dalle onde?

Trigeo Al Pireo: non c'è il molo dello… Scarabeo?

Bambina Attento a non scivolare: se sbatti giù da quell'altezza, ti azzoppi. Euripide ne approfitta, ci fa una tragedia.

Trigeo Starò attento: arrivederci. (*Agli spettatori*) Voi però – è per voi che corro questi rischi –, niente scoregge e merda per tre giorni! Se la bestia sente la puzza su per aria, mi butta giù a capofitto e corre ad abboffarsi.

Escono le Bambine. Trigeo viene sollevato più in alto dalla macchina scenica.

Orsù Pegaso festosamente
parti l'aurea briglia
fa' risuonare con le superbe
orecchie. Che combini
cosa? Dove volti le narici:
alle latrine! Coraggioso
ti slancia dalla terra
e dispiegando l'ala corsiera
dritto muovi alla reggia
di Zeus: dalla merda distogliendo
il naso da ogni effimero cibo.

Ad un personaggio, immaginario:

Imbecille che fai? Tu
che cachi laggiù al Pireo
vicino ai bordelli! Mi rovini
mi rovini: affossala
coprila con un mucchio di terra
piantaci sopra del mentastro
spandici profumo! Se casco di qui
sopra e mi rovino la Città
di Chio dovrà pagare per la mia
morte cinque talenti: tutta
causa del tuo culo![4] Che paura!
Non dico per fare il buffone.

Macchinista, bada a me, mi sento torcere la pancia, è gonfia. (*Espelle aria*) Se non stai attento, faccio il pranzo allo scarabeo. Finalmente, mi pare di essere proprio vicino agli dei! Eccola, vedo la casa di Zeus, qui sotto! Portiere di Zeus: ce n'è uno? Aprite o no?

[1] Pegaso, il mitico cavallo alato, domato da Bellerofonte: quando questi tuttavia tentò la scalata al cielo, Pegaso lo precipitò in mare.

[2] L'aquila ruba i piccoli allo scarafaggio: questi si vendica, rotolandole le uova giù dal nido. L'aquila si rivolge a Zeus, che le concede altre uova: lo scarafaggio torna all'attacco, e, tentando Zeus di scacciarlo, fa di nuovo precipitare le uova.

[3] Frigida paronomasia, in greco significando «càntaro» sia lo scarafaggio, sia una grossa coppa (evidentemente tipica di Nasso), sia una imbarcazione.
[4] Chio era alleata di Atene: una recente legge stabiliva una pena di cinque talenti, se un cittadino ateniese veniva soppresso in una Città alleata.

Ermete (*aprendo*) L'avrà mollata un uomo! Dio aiutami: che schifo è questo?

Trigeo L'ipposcarabeo.

Ermete Vomito, scostumato, sfacciato che sei: fetente, superfetente, fetentissimo! Come sei arrivato fino qua, fetente di tutti i fetenti? E come ti chiami: non lo vuoi dire?

Trigeo Fetentissimo.

Ermete Di che razza sei, spiega!

Trigeo Fetentissima.

Ermete Chi è tuo padre?

Trigeo Mio? Fetentissimo.

Ermete Perdio, devi crepare, se non mi dici come diavolo ti chiami.

Trigeo Trigeo di Atmonia, vignaiolo onesto: né spione, neppure amico di pasticci.

Ermete Sei venuto per che?

Trigeo Ti portavo queste bistecche!

Ermete Povero figlio, come hai viaggiato?

Trigeo Gaglioffo! Vedi: non sono più fetente, adesso. Va', chiamami Zeus.

Ermete Uuh, stai fresco: altro che avvicinarti agli dei! Partiti ieri, hanno cambiato casa.

Trigeo Per quale terra?

Ermete Senti: la terra!

Trigeo Dove, allora?

Ermete Lontanissimo: sulla pigna del cielo, nientemeno.

Trigeo E a te, ti hanno lasciato solo?

Ermete Faccio la guardia alle carabattole: vasi, piatti, bottiglie.

Trigeo Ma perché si sono trasferiti, gli dei?

Ermete Sono arrabbiati con gli Elleni. Così, al posto loro, ci hanno sistemato Pòlemo, la Guerra. Vi hanno consegnato a lui, può farne quel che

vuole. Loro si sono trasferiti più sopra possibile: per non vedervi più combattere, per non sentirsi pregare.

Trigeo Ma perché ci hanno fatto questo, spiega!

Ermete Perché preferite la guerra, anche se spesso vi offrono tregua. I Laconici, appena vincevano, a gridare: «Perdio, adesso paga, la signora Attica!». Se riuscivate a fargliela voi, gli Atticonici,[5] e venivano i Laconi per la pace, voi subito a dire: «Ci imbrogliano, per Atena! Perdio, non gli credete. Verranno di nuovo, se noi teniamo la fortezza, a Pilo».

Trigeo Lo stampo, di come parliamo noi!

Ermete Per questo, dubito che vedrete più la Pace.

Trigeo Ma dove se n'è andata?

Ermete Polemo, l'ha sbattuta in una caverna profonda.

Trigeo Quale?

Ermete Eccola, laggiù. Vedi che mucchio di pietre, ci ha messo sopra? Così non la potete ripigliare, mai più.

Trigeo Di', ma che pensa di fare, con noi?

Ermete Solo questo so: ieri sera ha portato a casa un mortaio enorme.

Trigeo Che gli servirà, questo mortaio?

Ermete Pensa di pestarci dentro tutte le Città. Io me ne vado: secondo me non tarda a uscire. Sento… fracasso, dentro. (*Esce*)

Trigeo Povero me, come lo scanso? Non sbaglio: ho sentito rumore di mortaio, è la guerra.

[5] La neoformazione unisce, nella stessa parola e responsabilità, Attici e Laconici.

Polemo (*entra, rotolando un enorme mortaio*) Oh mortali, mortali, mortali, non vi bastano i guai: che male vi farà la faccia, tra poco!

Trigeo Che paura: enorme, questo mortaio! E il muso di Polemo: un mostro! È proprio lui, hai voglia di scansarlo! Tremendo, orrendo: mi va giù per le gambe…

Polemo O Prasia, tre volte fottuta: cinque, anzi decine di volte. È la tua fine, oggi.[6]

Trigeo (*agli spettatori*) Di questo, non ce ne frega niente. Sono guai per gli Spartani, stavolta.

Polemo O Mègara, Megara: un momento e ti schiaccio, in polpette ti riduco!

Trigeo Accidenti: guai grossi e amari, ci schiaffa per i Megaresi.

Polemo O Sicilia, è la fine: anche per te!

Trigeo Che gran paese, ne farà polpette…

Polemo Aspetta, ci verso sopra anche questo miele: è attico.

Trigeo Amico, un consiglio: mettici un altro miele. Costa carissimo, risparmia quello attico.

Polemo Ragazzo, ragazzo: Fracassa!

Fracassa (*entra*) Che mi chiami?

Polemo Ti faccio vedere! Star là senza far niente: piglia questa sberla!

Trigeo Che rabbioso!

Fracassa Povero me, padrone mio!

Trigeo Aglio ci avrai messo, nella sberla!

Polemo Corri a prendere il pestello.

Fracassa Stupido, non ce l'abbiamo: ci siamo trasferiti ieri.

Polemo Corri dagli Ateniesi, fattelo prestare: svelto!

Fracassa Subito: sono dolori, se no. (*Esce*)

Trigeo Bene: che facciamo, noi poveri omuncoli? Vedete che razza di pericolo. Se arriva col pestello, senza neanche alzarsi in piedi, ci sfascia tutte le Città. Dioniso, fallo crepare: prima di portarlo.

Polemo (*a Fracassa che rientra*) Cretino!

Fracassa Che c'è?

Polemo L'hai portato?

Fracassa L'affare… : gli Ateniesi l'hanno perduto, il pestello [il Conciapelle, che aveva sconvolto l'Èllade].[7]

Trigeo Bravo, santa patrona Atena: è morto proprio quando ci voleva, per la sua Città. [Prima che ci versasse il pesto.]

Polemo Chiedine un altro ai Lacedèmoni: spicciati!

Fracassa Corro subito! (*Esce*)

Polemo Cerca di tornare presto.

Trigeo (*agli spettatori*) Che ci aspetta? Terribile, il cimento! Se uno di voi ha mai fatto i misteri a Samotracia, adesso deve pregare: che mentre torna, si sloghi i piedi, a dovere.

Fracassa (*tornando*) Povero, povero, strapovero me!

Polemo Che è? Neanche stavolta, lo porti?

Fracassa Pure gli Spartani, hanno perduto il pestello.[8]

Polemo Come, delinquente?

Fracassa L'avevano prestato, a certi paesi della Tracia: gliel'hanno perso.

Trigeo Bene, hanno fatto bene, Dioscuri miei: tutto si aggiusta, forse. Coraggio, povera gente!

Polemo (*al servo*) Riporta via gli arnesi, io entro e mi faccio un pestello.

Trigeo Questo è il momento, per la canzone di Dati. La cantava una volta, menandosi l'affare, in pieno mezzogiorno:

«Che gòdare, che piàcere… ».

Questo è il momento buono, amici Elleni: liberarsi dai guai e dalla guerra. Tiriamo fuori la Pace, tutti le vogliamo bene: prima che ci blocca un altro pestello. Via: contadini, mercianti, artigiani, manovali, meteci, stranieri, isolani. Venite qua, tutto il popolo, venite subito, con badili, leve e corde. Questo è il momento, di afferrare la buona sorte.

[6] Pòlemo prepara un metaforico intruglio, con porri, aglio, formaggio e miele: buttando nel mortaio città e regioni, che rispettivamente producono questi ingredienti (Prasia, Megara, Sicilia, Atene).
[7] Si tratta di Cleone, caduto ad Anfipoli (422): il verso è banale, una inserta chiosa.
[8] Si tratta di Bràsida, contemporaneamente perito ad Anfipoli.

Entra il Coro, armato di rustici arnesi.

Corifeo Correte qui tutti, forza: è la libertà. Panellèni, corriamo ad aiutarlo, è la volta buona. Basta coi reggimenti e le divise rosse: maledette! Finalmente una splendida giornata: alla faccia di Làmaco! (*A Trigeo*) Spiegaci il tuo piano, che dovremmo fare. Sono deciso a non mollare, oggi: se non la trascino alla luce, la più grande di tutte le dee, con queste leve e gli arnesi, la meglio amica delle viti!

Trigeo State un po' zitti: va bene la gioia, ma con questi strilli riattizzate Polemo, là dentro.

Corifeo È la gioia, sentire una notizia simile: altro che «Presentarsi in caserma, viveri per tre giorni»!

Trigeo Attenti anche all'altro Cerbero, sta sotto terra: si mette a strepitare e a strillare di nuovo, come faceva qui sopra.[9] Non ci lascia tirar fuori la dea.

Corifeo Nessuno me la toglie allegramente, una volta che l'ho afferrata! Evviva, viva!

Trigeo Mi rovinate, amici, se non la finite di strillare: schizza fuori, ci sconquassa tutto, a calci.

Corifeo Scassi, sconquassi, sfasciasse tutto: oggi non la piantiamo, di fare festa!

Trigeo Siete pazzi, amici: che vi piglia! Vi scongiuro, rovinare una fortuna simile, con questa baldoria!

Corifeo Non sono io che voglio fare baldoria: le gambe mi ballano da sole, senza che le muovo, per la gioia!

Trigeo Adesso, proprio basta: piantala, piantala coi balletti.

Corifeo Va bene: ecco, finito.

Trigeo A parole, altro che finito!

Corifeo Solo quest'altro, fammelo ballare: poi basta.

Trigeo Solo questo: poi basta coi balletti!

Corifeo Non balleremo, se proprio ti serve.

Trigeo Ma vedete: ancora non finite!

Corifeo Solo questo, perdio: scalcio la gamba destra, poi finiamo.

Trigeo Concesso pure questo: poi non scocciate più!

Corifeo Anche la sinistra, non posso farne a meno. Che piacere, che gioia, che scoregge, che risate! Finirla con gli scudi: più che sbarazzarsi della vecchiaia!

Trigeo Presto, per fare baldoria: ancora non siete sicuri. Quando l'avremo presa, allora la baldoria: urla e risa.

Allora potrete
gavazzare fottere
a letto andare alle feste
banchettate giocare al còttabo
scialare come Sibariti gridare:
evviva evviva evviva!

Corifeo Se potessi vedere quel giorno!

Molti guai ho sofferto
perfino i giacigli che toccarono
a Formione:[10] non mi troveresti
giudice ancora aspro o scorbutico.

Trigeo Niente più le maniere selvatiche di prima?

Corifeo Ma gentile mi vedrai e molto
più giovane: mi sarò
liberato dei guai. Per troppo
tempo ci siamo rovinati
sfiancati marciando
su e giù dal Liceo con lance
e scudi. Adesso spiegaci
che dobbiamo combinare
per farti più piacere:
te nostro dittatore
la buona sorte ti scelse.

Trigeo Semplice: cerchiamo di levare le pietre!

[9] Il Cerbero, o già Cane dei Popolo, è Cleone: contro cui Aristofane continua a infierire,

anche morto.
[10] Formione, ammiraglio vittorioso quanto austero.

Ermete (*entrando*) Insolente, sfacciato, che vorresti fare?

Trigeo «Niente di male»: proprio come Cillicone.[11] *Ermete* È la tua fine, disgraziato!

Trigeo Mai, se non mi tocca. A farmela ci pensi tu, sei Ermete. *Ermete* Già fregato!

Trigeo Per quale giorno?

Ermete Subito, adesso!

Trigeo Ancora non ho comprato niente, né farina né frumento, per mettermi a crepare.[12]

Ermete Eppure, sei già fottuto.

Trigeo Non ho sentito niente: com'è, se l'ho preso a quel posto?

Ermete Sai che Zeus ha fissato la pena di morte, chiunque acchiappano che la libera?

Trigeo Sarà destino che crepo, adesso.

Ermete Proprio così!

Trigeo Prestami tre dracme per un porcello: mi devo santificare, prima che schiatto.

Ermete Tuoni e fulmini di Zeus!

Trigeo Non ci denunziare, ti prego, signore nostro!

Ermete Non posso stare zitto.

Trigeo Almeno per la carne: sono venuto fin qua, te l'ho portata per devozione!

Ermete Amico: Zeus mi fotte, se non strillo e denuncio tutto.

Trigeo Non ti mettere a strillare: ti scongiuro, Ermetuccio!

Ermete (*al Coro*) E voi, che vi succede? Vi ha preso un colpo? Disgraziati, ammutolite: no, che comincia a strillare!

Corifeo Mai, Ermete signore, mai e poi mai:

se ricordi di avere
mangiato un gradevole

porcello da parte mia
non te la prendere è
cosa da niente.

Trigeo Non senti, Signore sovrano: che smancerie!

Coro Non ti arrabbiare
te ne preghiamo
non ci vietare di
riprendercela. Facci
la grazia: con gli uomini
sei il più buono il più
generoso degli dei:
se di Pisandro almeno
ti fanno schifo cimieri
e cipiglio. E te
con santi sacrifici
e grandi processioni
tutti o Signore
onoreremo eternamente.

Trigeo Via, ti scongiuro, abbi pietà. Che voce: ti adorano come mai! Sono ladri, più che mai. Allora ti dico una cosa terribile, che stanno tramando contro tutti gli dei.

Ermete Dilla subito: forse riesci a convincermi.

Trigeo La Luna e il Sole, quel delinquente, da ora che complottano, contro di voi! Vogliono consegnare l'Èllade ai Barbari!

Ermete Perché tutto questo?

Trigeo Perdio, è che i sacrifici noi li facciamo a voi, a loro invece sacrificano i Barbari. Per questo che vi vogliono tutti morti: per prendersi loro soltanto i sacrifici degli dei!

Ermete Per questo, da parecchio ci rubano delle giornate e smozzicano i mesi: per imbrogliarci![13]

Trigeo Sicuro. Per questo, Ermete caro, aiutaci, sii buono: dacci una mano a tirarla fuori. Allora per te faremo le Grandi Panatenee e tutte le altre feste degli dei. [Per Ermete i Misteri, le Dipolìe, le Adònie.] Anche gli Alleati, se finiscono i guai, faranno sacrifici a Ermete liberatore,

dovunque. (*Offrendogli una coppa*) I guadagni che farai ancora: prima cosa ti regalo questa, così ci puoi brindare!

Ermete Ah, la commozione, a vedere coppe d'oro…

Trigeo Se volete cominciare, amici, dategli sotto: levate subito le pietre, con le zappe.

Il Coro esegue.

Corifeo Pronti: ma tu, che ne sai più di tutti gli dei, organizzaci, sei del mestiere. Che dobbiamo fare? Vedrai come siamo bravi a obbedire.

Trigeo Svelto tu, tieni sotto la coppa: mettiamoci al lavoro, dopo aver pregato gli dei! (*Versa del vino*)

Corifeo Si liba si liba!

Trigeo Silenzio: devoto
silenzio!

Libando preghiamo, che questa giornata sia l'inizio, per tutti gli Elleni, di molte fortune. E chiunque ha voglia di afferrare queste corde, non dovrà mai prendere lo scudo…

Corifeo E passare la vita in santa pace, perdio: stringendosi l'amica e stuzzicandogli la brace!

Trigeo Chi preferisce la guerra, non dovrà mai finire, quant'è vero Dioniso…

Corifeo Di strapparsi frecce dai… gomiti!

Trigeo Chi smania di fare il capitano, e ti impedisce di tornare alla luce, potente Signora, in battaglia…

Corifeo Deve finire come Cleonimo.

Trigeo Se uno fabbrica lance o tratta scudi, e per vendere meglio si augura la guerra…

Corifeo Lo devono acchiappare i pirati, e mangiare solo pane!

Trigeo E se c'è uno che vuole fare il generale, e non aiuta, o un servo che sta per tagliare la corda…

Corifeo Lo devono frustare, stirare sulla ruota.

Trigeo A noi la fortuna! Evviva *Peana*, evviva!

Corifeo Piantala con le *pene*: di' solo evviva.

Trigeo Allora evviva, evviva: dico solo evviva…

Corifeo … Ermete, le Càriti, le Stagioni, Afrodite, il Desiderio!

Ermete Abbasso Ares!

Trigeo Abbasso!

Ermete Abbasso anche Eniàlio![14]

Trigeo Abbasso!

Corifeo Sotto con le corde: tiratela fuori, tutti!

Ermete Oh tira!

Trigeo Tirate!

Ermete Oh tira!

Trigeo Tirate ancora.

Ermete Oh tira, oh tira!

Trigeo Ma questa gente, non tirano assieme! Ci state o no? Vi fa schifo, maledetti Beoti!

Ermete Via, tirate!

Trigeo Tirate!

Corifeo (*ad Ermete e Trigeo*) Ma tirate anche voi due: sotto!

Trigeo Come non tiro, sono appeso alla corda: tutta ce la metto, sul serio!

Corifeo Allora perché non si smuove, l'affare?

Trigeo Brutto Làmaco, la paghi a infilarti tra i piedi. Non servono, imbecille, gli spauracchi tuoi! Nemmeno questi Argivi non tirano per niente: stanno a sfottere chi sputa sangue, e per giunta incassano da tutte e due le parti.

Corifeo I Laconi però tirano forte!

Ermete Sai quanti di loro stanno in catene: loro sì che vorrebbero, ma il fabbro non molla.[15]

Trigeo Neanche i Megaresi ci riescono! Pure, tirano coi denti, come fossero

cani!

Ermete Sono morti di fame, povera gente!

Trigeo Perdiamo tempo, amici: mettiamoci a tirare un'altra volta, ma tutti assieme!

Ermete Oh tira!

Trigeo Tirate!

Ermete Oh tira!

Trigeo Tirate, perdio!

Corifeo Poco, ci muoviamo!

Trigeo Pare impossibile: chi tira da una parte, chi dall'altra! Ve le do io, Argivi!

Ermete Via, tirate!

Trigeo Tirate!

Corifeo Ci sono traditori, in mezzo a noi.

Trigeo Se spasimate per la Pace, tirate forte: dico a voi!

Corifeo Gente che ostacola, c'è.

Ermete Quelli di Megara: a farvi fottere! La dea vi odia, se ne ricorda: siete stati i primi a ungerla di aglio. Raccomando agli Ateniesi, non restare attaccati dove siete: non fate che sedere in tribunale. Giacché smaniate di trascinarla fuori, fatevi un poco verso il mare![16]

Corifeo Dài, amici, tiriamo almeno noi: i contadini!

Ermete Vedete: con voi si muove di più, l'accidente.

Corifeo Dice che si muove: coraggio, mettercela tutta!

Trigeo Solo i contadini la spuntano: nessun altro.

Corifeo Dài: tirate tutti!

Ermete Ecco:
ci siamo quasi.

Trigeo Non molliamo: tiriamo
più forte. Coraggio!

Ermete È la volta buona!

Trigeo Oh tira: tirate
tutti. Oh tira!

Corifeo Oh tira tira tira
tira: tirate tutti!

[11] Ignoto personaggio: sorpreso a tradire la patria, si discolpò con la storica frase, qui ripetuta.
[12] Al fronte, con il più frugale dei rifornimenti: «farina» e «formaggio», secondo una variante.
[13] La riforma del calendario, di cui già nelle *Nuvole* (vv. 625 s.), sconvolge la ignavia aristofanea.
[14] Eniàlio è epiteto, poi bellicoso compagno di Ares.
[15] Si tratta dei prigionieri spartani, catturati a Pilo quattro anni prima: si agogna la pace, per liberarli.
[16] La guerra cominciò da Mègara, tra l'altro produttrice di agli, aggressivo eccitante per i galli. Già Temistocle aveva consigliato agli Ateniesi di attaccarsi al mare, rinunciando ad un impero territoriale.

Esce dalla caverna la Pace, seguita da Opora e Teoria, due splendide ragazze: rappresentano il Raccolto e la Festa.

Trigeo Tu santa, dei grappoli patrona, come ti saluto? Dove la piglio una parola da mille… litri, per salutare te? A casa, chi ne ha più? Salute, Opora. Anche a te, Teoria. [Che bella faccia hai, Festa mia!] Il profumo: scende nell'anima! Dolcissimo, neanche essenza di… congedo.

Ermete E magari sa di zaino militare e di battaglie!

Trigeo «Di inimico guerriero abomino l'inimicissimo sacco». Quello puzza come un rutto acido, di cipolle: lei invece ha il profumo dell'autunno, di incontri dionisiaci, di flauti, di spettacoli tragici, liriche sofoclee, tordi, canzonette euripidee…

Ermete Ti penti, se la calunni: non le piace un poetastro, che scrive da pretore, …

Trigeo … di edera, di tini, pecore belanti, gare di donne in corsa, di una schiava ubriacatasi in cantina, rovesciando l'orcio, di molte altre godurie.

Ermete Toh! Guarda le Città, come chiacchierano fra loro, adesso che hanno fatto la pace: come ridono, contente…

Trigeo E hanno gli occhi ancora terribilmente ammaccati, tutte quante: non li vedi, i cataplasmi!

Ermete E pure questi, gli spettatori, guardali in faccia: saprai che mestiere fanno.

Trigeo Siamo fritti!

Ermete Quello là, fabbrica pennacchi: vedi, si strappa i capelli?

Trigeo E quello fa le zappe! Ha subito tirato una scoreggia, in faccia all'armaiolo.

Ermete Vedi come è contento, chi fabbrica falci?

Trigeo Fa le corna a chi fabbrica lance!

Ermete Adesso digli di andarsene, ai contadini.

Trigeo Popolo, ascolta! I contadini possono tornare ai campi, con tutti gli

arnesi per la terra: subito, senza lancia spada e giavellotto. La Pace regna dovunque, la nostra amica stravecchia. Tutti al lavoro dei campi: cantate di gioia!

Corifeo Giorno sospirato, dai villici e dagli onesti! Ora che ti vedo, voglio salutare pieno di gioia le viti e i fichi, che ho piantato ancora giovanotto: dopo tanto tempo, che desiderio di abbracciarli!

Trigeo Per prima cosa, amici, dobbiamo riverire la dea: ci ha liberato da pennacchi e spauracchi. Poi subito ce ne scappiamo a casa, nelle fattorie. Prima compriamo del buon baccalà: ci sta bene, in campagna.

Ermete Accidenti, che spettacolo! Una massa così fitta e grossa: sembra un… pasticciotto!

Trigeo Però, splende la marra, quando è lucidata bene, i tridenti scintillano al sole. Credetemi, una benedizione, per i maggesi. Che desiderio ho: tornarmene pure io in campagna, vangare con la zappa, dopo tanto tempo, il mio piccolo campo!

Ricordatevi amici
della vita di una volta
che Lei ci offriva
di tutti i fichi secchi
e freschi e del mirtillo
di quel vinello dolce
di quel letto di viole vicino
al pozzo e delle olive
lo rimpiangiamo: per tutto
questo riverite ora la dea!

Coro Salve salve: che gioia
il tuo ritorno carissima.
Morivo dal desiderio di
vederti pazzamente volevo
buttarmi fra i campi.
Eri il nostro più grande
assillo: ti desideriamo
chiunque patisse la dura
vita dei campi. Tu sola

ci fai del bene. Oh quanta
dolcezza una volta
quando si viveva con te
senza spendere: la gioia!
Per noi campagnoli tu eri
abbondanza e sicurezza.
Con che sorriso di gioia
ti accoglieranno le vigne
e i giovani fichi quante
altre piante ci sono!

Corifeo Ma dove, dove è stata tutto questo tempo, lontana da noi? Spiegacelo: sei il più generoso di tutti gli dei.

Ermete Siete contadini, poveri sfrattati: cercate di capire che dico, se volete sentire lei come s'è persa. I guai cominciarono con Fidia e i suoi pasticci. Poi Pericle, per paura di finire in tribunale – aveva terrore del vostro carattere, non fate che azzannare! –, piuttosto che passare un guaio, diede fuoco alla Città! Ci appicca la piccola scintilla di un decreto megarese, ci soffia tanta guerra, da far piangere per il fumo quanti Elleni ci sono: da questa e quella parte. Appena, senza colpa, sibilò incendiata la prima vite, e una giara ammaccata tirò un calcio furibondo contro un'altra giara, chi più fu capace di fermarli? Così perdemmo la Pace.[17]

Trigeo Perdio, chi me le diceva, queste cose? Neanche la storia di Fidia, sapevo che c'entrasse.

Corifeo Nemmeno io, prima di adesso. Per questo lei aveva una faccia così bella: se la faceva con lui. Quante cose uno non sa!

Ermete Poi, quando le Città sottomesse vennero a sapere che vi azzuffavate tra voi, come cani ringhiosi, ricorsero a tutto, per paura dei tributi. A forza di regalìe, riuscirono a corrompere i capintesta Spartani. Loro, schifosamente pronti a guadagnarci e a fottere gli stranieri, pigliano a calci la Pace, danno mano alla Guerra: una vergogna! Naturalmente, i guadagni loro erano dolori per i contadini. Ci pensarono le vostre triremi a vendicarsi: avevano spolpato le piante di fico, a chi era innocente!

Trigeo Ben fatto: sono loro, che mi hanno spezzato perfino quel fico nero! Lo avevo piantato io, tirato su con queste mani.

Corifeo Hai ragione, amico! Anche a me, un colpo di pietra, e mi spaccarono una giara da trecento litri.

Ermete Quando poi li concentrarono qui, tutti quelli che lavorano i campi, non si accorsero in che maniera li svendevano. Ma, privati dell'uva e patiti dei fichi secchi, non facevano che affidarsi a chi sa parlare. Questi, accorgendosi che era povera gente, sfinita e solo in cerca di pane, fecero fuori la dea a colpi di strilli, peggio dei forconi. E lei a ripresentarsi, continuamente: aveva nostalgia di questa terra. Gli alleati, quando erano grossi e grassi, li mettono in croce: con la scusa

supplementare che tengono per Bràsida. Alla fine li avete sbranati, come i cani. La Città impallidisce, impietrita dal terrore: qualunque bugia uno le butta, se la beve, a occhi chiusi. Gli stranieri vedono che mazzate corrono, e a forza di oro tappano la bocca di chi fa così. Finisce che arricchiscono loro: l'Èllade si spoglia invece, sotto il vostro naso. Autore di tutto: il Conciapelle.[18]

Trigeo Fèrmati, fermati, signore Ermete: non lo nominare. Lascialo sbattere là sotto, dove si trova, quell'individuo. Per fortuna non è più roba nostra: è tua ormai!

Tutto quello che dici di lui
che era un furfante da vivo
chiacchierone sicofante
mestatore sobillatore
tutte queste ingiurie è come
dirle ai tuoi sudditi!

(*Alla Pace*) Ma tu, Signora, perché stai zitta? Spiegami!

Ermete Credi che si mette a parlare, con gli spettatori? Ce l'ha a morte, con loro: quanto ha sofferto!

Trigeo Parlasse almeno con te, sotto voce…

Ermete Dillo a me, tesoro: che vuoi da questa gente? Via, so che odii lo scudo, più di tutte le donne. (*Le porge un orecchio*) Coraggio, ti sento. Bene: gli rinfacci questo, capisco. Voi sentite, perché è arrabbiata: dice che dopo Pilo è venuta qui spontaneamente, con il… paniere pieno di tregua, per la nostra Città. Ben tre volte gli avete votato contro, all'assemblea.

Trigeo È stato un errore: perdonaci! Allora, non avevamo altro per la testa che i… pellami.

Ermete Attento, sta' a sentire che altro vuole sapere: chi di voi ce l'aveva più con lei, e chi le era amico, invece, e si affannava perché finisse la guerra.

Trigeo Il più disponibile di tutti, era Cleonimo!

Ermete Ma che tipo sarà, questo Cleonimo, quando si tratta di guerra?

Trigeo Ha più coraggio di tutti. Però non è figlio del padre che lui vanta:

appena scende in campo, subito getta lo scudo!

Ermete Senti che vuole sapere ancora: Chi comanda, adesso, nella Pnice?

Trigeo È il regno di Ipèrbolo, adesso. (*Alla Pace)* Tu, che fai: perché giri la testa?

Ermete Si rivolta, ce l'ha col Popolo: si è scelto un volgaraccio, per capintesta!

Trigeo Non ci serviremo più di lui. Però adesso il Popolo è senza guida, a culo nudo: lo tiene ancora, al posto delle mutande![19]

Ermete Che gliene viene alla Città, sta chiedendo.

Trigeo Diventeremo più ragionevoli.

Ermete Come?

Trigeo Guarda caso: fabbrica lucignoli. Fino ad ora tentavamo al buio, gli affari. Adesso invece li studieremo con le lucerne!

Ermete Uh, uh! Sapessi che mi ha detto di chiederti!

Trigeo E cioè?

Ermete Un sacco di cose: anche già marce, di quando le ha lasciate. Prima, si informa, come sta Sofocle.

Trigeo Benissimo: ma sapessi che gli capita!

Ermete E cioè?

Trigeo Era Sofocle, è diventato Simonide.

Ermete Simonide, come?

Trigeo Vecchio e per giunta marcio come è, pur di fare soldi, si imbarcherebbe su una stuoia…

Ermete E Cratino il Grande, ancora vivo?

Trigeo Morto, ai tempi dell'invasione.

Ermete Come è successo?

Trigeo Come? Un colpo: non ce la fece a vedere fracassata una giara, piena di vino. Ma sapessi che altri guai gli sono capitati, alla nostra Città! (*Alla Pace*) Chi ti molla più, Signora nostra!

Ermete Va bene: se è così, spòsati Opora. Eccola: vattene ad abitare in campagna con lei, ti ci spremi… l'uva.

Trigeo (*ad Opora*) Tesoro, vieni qua, fatti baciare. Signore, dopo tanto tempo credi che mi fa male dargli una botta, a Opora?

Ermete Nooh: bevici sopra un decotto alla *ment… ula*. Adesso spicciati, prendi quest'altra (*indica Teoria*), e accompagnala dai Consiglieri. Una volta era loro.

Trigeo Fortunati i Consiglieri: che pezzo di Teoria! Il brodo che ci scoleranno, per tre giorni. La trippa morbida, la carne che si fotteranno! Ciao, Ermete, arrivederci.

Ermete Anche a te, ciao: buon viaggio, e ricordati di me.

Trigeo Scarabeo: a casa, a casa! Ripigliamo il volo!

Ermete Stupido, non c'è più!

Trigeo Dove è andato?

Ermete A trasportare fulmini, attaccato al carro di Zeus.

Trigeo Ma dove prenderà il mangiare, disgraziato?

Ermete Si papperà l'ambrosia di Ganimede.[20] *Trigeo* Io come faccio, a tornare giù?

Ermete Non ti preoccupare, è facile: da questa parte, vicino alla dea.

Trigeo Di qua, ragazze: svelte, venitemi dietro. C'è un sacco di gente, non ce la fa ad aspettarvi: gli scoppia! (*Escono*)

[17] Pettegola semplificazione delle cause della guerra: il processo a Fidia, intimo di Pericle, fu certo una prima scossa al potere di quest'ultimo. Il decreto megarese, ridotto a bagattella negli *Acarnesi* (vv. 532 sgg.), fu tuttavia causa occasionale dell'inevitabile conflitto.

[18] Con perfido schematismo, viene narrata la condotta della guerra: Cleone sarebbe responsabile della miseria interna (ma fu la strategia di Pericle ad abbandonare le campagne, sfollando i contadini fra le Grandi mura), delle malversazioni imposte agli alleati.

[19] L'odio per Ipèrbolo è greve. Lo stesso Tucidide ha tuttavia parole di fuoco per questo personaggio, successo a Cleone su una linea che si assume demagogica. Le ingiurie tradiscono fanatismo: la statura di Ipèrbolo era già rilevante, se Eupoli

contemporaneamente lo attacca nel *Maricante*.

[20] Trasportare i fulmini di Zeus, era mansione di Pègaso. All'inizio (vv. 10 sg.) lo scarafaggio si dimostra ghiotto di giovanili, dissoluti escrementi: Ganimede può soddisfarlo.

Corifeo Arrivederci, allora! Noi intanto affidiamo questi affari agli inservienti. (*Eseguono*) Occhi aperti: proprio vicino alle scene, si acquattano sempre torme di ladri, i delinquenti. Bene attenti, allora! Da parte nostra, vogliamo dire agli spettatori le idee che abbiamo, e soprattutto come si ragiona. Sempre, lo dovrebbero suonare le guardie, se un commediografo si loda da solo, quando nell'intermezzo si rivolge al teatro. Se il premio però lo devono dare, Figlia di Zeus, a chi riesce il migliore commediografo del mondo, e anzi il più famoso, il nostro poeta dice che ha diritto lui al massimo riconoscimento. Prima cosa: lui solo ha costretto gli avversari a non sfottere gli straccioni, non pigliarsela coi pidocchiosi. Lui il primo ha sbattuto fuori a calci i soliti Eracli mangiapagnotte, morti di fame. L'ha fatta finita coi soliti schiavi, che scappano dopo un imbroglio, li suonano a dovere e in scena non fanno che spargere lacrime. Il tutto, perché un altro servo chieda, sfottendo per le mazzate: «Poveruomo, che ti è venuto sulla pelle? Si è avventata la frusta magari, e ti ha falciato la schiena. Che incursione!». Ha eliminato queste sciocche volgarità e altre ignobili cose, ha creato per noi la vera arte: vi ha edificato versi grandiosi come torri, trovate e battute mai triviali. Non prende in giro né la povera gente né le donne. Con una foga degna di Eracle, si attacca ai potenti, superando l'orribile tanfo dei pellai, le torbide minacce. Primo di tutti, me la sono presa con la Belva in persona, «dai cui occhi tremendi dardeggiavano lampi», neanche una cagna. E intorno alla testa cento lingue di adulatori maledetti, a leccargliela… Aveva la voce di un torrente che semina rovina, la puzza di una foca, i coglioni mai lavati di Làmia, il culo di uno… spazzacamino! Non ho tremato, a vedere un mostro simile: gli ho sempre tenuto testa, battendomi per voi e per le altre Isole. Mi aspetto per questo che mi restituite il favore che dovete, dimostrando buona memoria. Le altre volte, quando mi andò bene, mica ho fatto il giro delle palestre, per insidiare i ragazzi! Ho preso i bagagli e via, senza storie. Non avevo seccato nessuno, vi avevo ridato il buon umore: facendo tutto il mio dovere.

Coro Perciò devo avere dalla mia
uomini e giovanotti. Invitiamo
anzi tutti i calvi a darsi
da fare per la vittoria. Se vinco

tutti diranno in banchetti e simposi:
«Portale al Calvo dagliene
al Calvo di queste leccornie non
privarne il più nobile di tutti
i poeti: guarda la fronte sconfinata!».
Musa che le guerre
hai respinto con me tuo caro
amico balla celebrando
le nozze degli dei e i banchetti
degli uomini e i simposi
dei beati: è stato sempre
tuo compito. Se poi Càrcino
viene a pregarti di fare
un ballo coi suoi figli
non aprirgli non uscirtene
in tale compagnia: trattali
come quaglie domestiche
ballerini dal collo intasato
nanerottoli merduzze di capra
intrallazzatori. Perfino il padre
quando un'opera – non
se l'aspettava – gli fu approvata
ci venne a raccontate che la notte
prima gliel'aveva rubata una gatta![21]
Inni così popolari
delle Càriti – gli splendidi
capelli! – deve cantare
un buon poeta quando
primaverile rondine sui rami
gioiosamente squittisce quando
né Mòrsimo ottiene un coro
né Melanzio la cui voce
ho udito stridente levarsi
appena riuscirono ad avere
un coro tragico lui e suo
fratello: due ingorde facce
di Gòrgone Arpie affamate
di razze luridi stupratori

di vecchie – le ascelle
che puzzano di capro – rovina
della pescheria. Tiragli in faccia Musa
uno sputo: grande e grosso. Tu
Dea celebra la festa con noi!

[21] Carcino e i suoi figli sono già parodiati alla fine delle *Vespe*: l'episodio qui ricordato è oscuro.

Trigeo Che impresa, arrivare dritto a casa degli dei: mi sono stroppiato, tutte e due le gambe! (*Agli spettatori*) Come eravate piccoli, a guardarvi dall'alto! Dal cielo mi sembravate delinquenti: di qua, superdelinquenti!

Servo Sei tornato, padrone!

Trigeo L'ho sentita dire.

Servo Che ti è successo?

Trigeo Dopo tanta strada, un dolore alle gambe!

Servo Parla, di' tutto!

Trigeo Che cosa?

Servo Per l'aria, hai visto vagare altra gente, oltre a te?

Trigeo No: tranne un paio di anime, poeti ditirambici.

Servo Che combinavano?

Trigeo Compicciavano preludi al volo: gente che svolazza per l'etere diafano.

Servo Ma è vera la storia, che quando uno muore diventiamo stelle, su per aria?

Trigeo Sicuro!

Servo Chi è diventato stella, lassù?

Trigeo Ione di Chio: qui giù, una volta fece un poema intitolato «Mattutino». Appena arrivato, tutti lo soprannominarono «Stella mattutina».

Servo Quelle che attraversano il cielo con una scia di fuoco, chi sono?

Trigeo Stelle ricche, tornano da un banchetto: portano lanterne, nelle lanterne il fuoco. (*Indicando Opora*) Accompagnala subito dentro, spìcciati. Scalda l'acqua e riempi la vasca, prepara il letto da sposi, per me e per lei. Appena pronto, torna qua. (*Indicando Teoria*) Intanto l'altra, la porto ai Consiglieri.

Servo Dove le hai pigliate?

Trigeo Dove? Giù dal cielo!

Servo Non valgono più un soldo, gli dei: fanno i ruffiani, come noialtri mortali!

Trigeo Non proprio: ma qualcuno ci campa, anche là. Andiamocene.

Servo Di': gli do qualcosa da ingozzare, a questa?

Trigeo È inutile: credi che si adatta a mangiare croste di pane, abituata com'è
a ciucciare ambrosia, su dagli dei?

Servo (*con gesto osceno*) Gli daremo da… ciucciare, anche noi! (*Esce*)

Corifeo Felicemente il vecchio
a quanto posso vedere
ha sistemato la faccenda.

Trigeo Sì? E quando mi vedrete fare lo sposo, una bellezza!

Corifeo Ti invidieremo vecchio
quando sarai ringiovanito
a furia di unguenti profumati.

Trigeo Ahimé, quando poi mi corico e mi attacco ai seni?

Corifeo Ci sembrerai più beato
dei trottolini di Càrcino.

Trigeo Me lo merito: vero?
Io che montando a cavallo
di uno scarafaggio gli Elleni
salvai da solo: devono
a me se potranno starsene
tutti in pace nei campi
a fottere e ronfare!

Servo La ragazza si è lavata: culo e dintorni promettono bene! Le pizze sono cotte, la torta è impastata, tutto è pronto. Manca solo… il coso tuo!

Trigeo Spicciamoci: portiamola ai Consiglieri, questa benedetta Teoria.

Servo Chi mai sarebbe?

Trigeo Lo chiedi! È Teoria: ce la fottemmo quella volta, andando a Braurône, un po' di vino alla testa. Ti ricordi, per acchiapparla…

Servo Che culo ha, padrone mio: da giubileo!

Trigeo Come no! (*Agli spettatori*) C'è un galantuomo fra voi, uno per miracolo? Chi la vuole scortare dai Consiglieri? (*Al servo*) Stupido, che fai segni per terra?

Servo (*con un gesto osceno*) Già, per le feste potrei sistemarci… lui!

Trigeo Allora mi dite, chi la scorta? (*A Teoria*) Vieni qua: ti sistemo io, andiamo in mezzo agli spettatori.

Servo Quello lì fa segno.

Trigeo Chi è?

Servo Chi! Arìfrade. Portala da lui, ti prega.

Trigeo Stupido, si butta sui ginocchi e gli lecca la sbavata. (*A Teoria*) Svelta, comincia a mollare questi aggeggi! (*La spoglia*) Onorevoli Prìtani: eccovi Teoria! Vedete la fortuna, che vengo a consegnarvi? Non rimane che metterla gambe all'aria e fargli festa, bagnata. Voi guardate, che fornace: tutta per voi, bellissima!

Servo Per questo ce l'ha tutta affumicata: là, prima della guerra, i Consiglieri ci scaldavano… l'arnese!

Trigeo Ora che è vostra potete organizzare un bellissimo gioco, fino a domani. [La lotta per terra: messa a quattro zampe.] Sbatterla di fianco, metterla ginocchioni, profumarvi bene e darle dentro come giovanotti. Poi la lotta libera: sfondarla a cazzotti e magari col cazzo! Dopodomani, poi, ci fate la giostra dei puledri: quando il cavallo si scavalla vicino alla cavalla, finché si rovesciano le… carrozze. La coppia sbatte per terra, uno sopra l'altra, sbuffano soffiano e fottono! Altri aurighi giaceranno: caduti sulle curve, l'affare scapocchiato. Prìtani: pigliatevi Teoria. Guarda come si butta a pesce, il Prìtane: non

era così, a doverti muovere per niente! Chi ti trovava? In ferie!

Corifeo Utile a tutti i cittadini
è un uomo come questo
chiunque egli sia.

Trigeo Quando vendemmiate, capirete meglio chi sono io.

Coro Lo vediamo anche
adesso: salvatore
dell'umantà sei diventato.

Trigeo Sentiremo, quando ci scoli una coppa di vino nuovo!

Corifeo A parte gli dei nessuno crederemo più grande di te: eternamente.

Trigeo Ho fatto molto per voi
è vero: io Trigeo di Atmonia
da mali tremendi la cittadina
gente ho liberato e il popolo
dei campi. Bloccando Ipèrbolo!

Servo Noi che dobbiamo fare, adesso?

Trigeo Che vuoi fare: festeggiarla con le pignatte!

Servo Le pignatte: come un Ermete da strapazzo!

Trigeo Allora che vorresti: un bue ingrassato?

Servo Un bue, figùrati. Restiamo… buggerati!

Trigeo Una porca grassa e grossa?

Servo No, no!

Trigeo Perché?

Servo Se no succede una… porcata, alla Teàgene.

Trigeo Che altra vittima c'è, secondo te?

Servo L'*agnello*.

Trigeo Agnello?

Servo Sì perdio!

Trigeo Ma questa parola è ionica!

Servo E ci sta bene: quando all'assemblea uno dice di fare la guerra, i Consiglieri per la paura attaccano la… *lagna* ionica.

Trigeo Ben detta!

Servo E impareranno a stare buoni: ci comporteremo come agnelli, uno con l'altro, saremo molto più teneri con gli Alleati.

Trigeo Allora, va' subito a prendere la pecora: io penso all'altare, per il sacrificio. (*Il servo esce*)

Corifeo Quando cielo aiuta, e assiste fortuna,

tutto procede secondo
il desiderio: l'una cosa
combacia con l'altra
perfettamente.

Trigeo Si vede bene: ecco l'altare, davanti alla porta!

Coro Affrettatevi fin che
vigoroso ci coglie dagli dei
un vento che dissipa la guerra.
È certo un dio che tutto
volge decisamente in bene.

Servo (*rientrando*) È pronto il cesto con l'orzo, le bende e il coltello. Ecco, anche il fuoco. Niente ci trattiene: fuorché … l'agnello!

Corifeo Perché non vi sbrigate:
svelti! Se Chèride vede
l'orzo si intrufola
senza essere invitato
con la scusa di suonare
il flauto: io sono ben
sicuro che alla fine
vedendolo sfiancato
a furia di soffiarlo
qualcosa gli allungate.

Trigeo (*al servo*) Muoviti, prendi il cesto e la brocca, fa' il giro dell'altare, spicciati: da destra!

Servo Ecco! Altri comandi? Ho fatto il giro.

Trigeo Aspetta, prendo il tizzone e lo bagno. (*Al servo*) Scuotiti, svelto. Tu, passami dell'orzo: lavati le mani e passami la brocca. Butta un pugno di orzo agli spettatori!

Servo Fatto!

Trigeo Già dato?

Servo Sì, per Ermete: quanti spettatori sono presenti, tutti ce l'hanno!

Trigeo Ma le mogli, non l'hanno preso!

Servo Stasera: glielo danno i mariti…

Trigeo Allora preghiamo. Chi c'è? Dove è finita, la gente religiosa?

Servo (*indicando i coreuti*) Ne do a questi? Dovrebbero essere timorati.

Trigeo Li crederesti così?

Servo Come no? Gli abbiamo buttata tanta acqua, neppure si sono scansati!

Trigeo Mettiamoci subito a pregare.

Corifeo Preghiamo!

Trigeo Veneratissima Dea regina
tu Pace potente Signora
dei cori Signora delle
nozze accetta il sacrificio.

Corifeo Accettalo perdio: ti abbiamo
sempre onorata. Non fare
come le donne quando incontrano
l'amante. Schiudono la finestra
si affacciano: se qualcuno
se ne accorge squagliano.
Appena è passato pronte
a riaffacciarsi. Non fare
più con noi a questo modo.

Trigeo No perdio! Spògliati
tutta: come una donna
onesta per noi che ti amiamo.
È una dozzina d'anni che soffriamo
per te. Lìberaci da guerre

e tumulti: vogliamo chiamarti
Liberatrice. Fa' cessare
i nostri più perfidi sospetti
le malignità che ci scambiamo.
Riattacca di nuovo noi Elleni
come una volta col mastice
dell'amicizia: mesci nel nostro
animo un poco di indulgenza
riconciliata. E il nostro mercato
si riempia di beni: teste
d'aglio cocomeri precoci mele
melograni piccoli mantelli
per i servi. Poter rivedere
gente che porta dalla Beozia
oche anatre colombe pivieri
e tornare le ceste delle
anguille di Copaide andare
in massa a comperarle:
un parapiglia fra Mòrico
Tèlea Glàucete e tanti altri
sbafatori. Però Melanzio dovrebbe
arrivare ultimo al mercato
e trovare tutto venduto. Disperato
cantare un assolo dalla Medea:
«Perduto io son perduto
vedovo d'anguilla e bieta».[22]
La gente a fregarsi le mani!

Servo Di questo ti preghiamo, tu molto venerata: concedilo!

Trigeo (*Al servo*) Prendi il coltello, cerca di scannare la pecora, da cuoco provetto.

Servo Non conviene.

Trigeo Perché no?

Servo Alla Pace, le stragi non gli piacciono: non macchiamo l'altare di sangue!

Trigeo Pigliala e va' a sacrificare dentro: stacca le cosce e portale qua. Così il

corego… risparmia una pecora!

Corifeo Tu però devi rimanere qui, davanti alla porta: prepara subito la legna e tutto l'occorrente.

Trigeo Vedi come ho sistemato i legnetti: neanche un indovino, ti pare?

Coro Come no? Che ti manca
per essere un vero saggio?
Cosa non pensi per dimostrarti
uomo di provata saggezza
ingegnosa intraprendenza?

Trigeo La scheggia ha preso fuoco: sta soffocando Stìlbide.[23] Mi porto io anche la tavola: faccio a meno del servo! (*Esce*)

Coro Chi non loderebbe un uomo
come questo: tante
ne ha passate per salvare la sacra
Città! Mai finirebbero
di invidiarti tutti.

[22] La Medea non di Euripide, ma di Mòrsimo, fratello di Melanzio.

[23] Famoso indovino, che accompagnerà Nicia in Sicilia, morendovi (413). Gli auspici che Trigeo sta traendo dal proprio fuoco, sembrano surclassare l'indovino ufficiale.

Servo (*tornando*) Ecco fatto!

Trigeo Prendi le cosce, mettile su. Vado a vedere per le viscere e l'incenso.

Servo Ci penso io, a questo.

Trigeo Dovevi essere già tornato!

Servo Eccomi qua: ti pare che ho tardato?

Trigeo Fa' bene l'arrosto: a proposito, arriva un tipo incoronato, proprio di alloro.

Servo Chi diavolo sarà?

Trigeo Qualche imbroglione, pare.

Servo Magari un indovino!

Trigeo Ma che: Ièrocle invece, l'oracolista di Òreo.

Servo Che viene a dire?

Trigeo Vedrai: ce l'ha con la tregua.

Servo Ma no: l'odore dell'arrosto, perciò è arrivato!

Trigeo Facciamo finta di non vederlo.

Servo Buona idea.

Ierocle Che sacrificio è questo? Per quale dio?

Trigeo Zitto, guarda pure l'arrosto: non toccare la coda.

Ierocle Volete spiegare per chi sacrificate? La coda dà buon segno.

Trigeo Buon segno sì, Pace mia bella!

Ierocle (*a Trigeo*) Tu allora comincia: a me le viscere, è roba da sacrista!

Trigeo Meglio arrostirle, prima.

Ierocle Ma sono già arrostite!

Trigeo Impicciati di te, Come ti chiami! (*Al servo*) Tàgliale.

Ierocle E la tavola?

Trigeo (*al servo*) Porta le libagioni.

Ierocle La lingua si taglia a parte.

Trigeo Sappiamo: tu, sai che devi fare?

Ierocle Se me lo dici!

Trigeo Non rivolgerci la parola: facciamo sacrifici alla Pace.

Ierocle Sciagurati mortali:
sprovveduti…

Trigeo Alla faccia tua!

Ierocle … che follemente degli dei
senza intendere il volere
patti stringeste voi uomini
con scimmie tremende.

Trigeo Ah, ah, ah!

Ierocle Perché ridi?

Trigeo Che spasso, le «scimmie tremende»!

Ierocle Stupide colombe
a volpacchiotti vi affidate
cui perfido è l'animo
perfida la mente…

Trigeo Volesse dio, pezzo di imbroglione, che ti andasse a fuoco il polmone:
come questo!

Ierocle Se le Ninfe divine Bàcide
non avessero sempre ingannato
né Bàcide i mortali né ancora
le Ninfe Bàcide stesso…

Trigeo Crepa, se non la finisci: tu e Bàcide![24]

Ierocle … non sarebbe destino della
Pace sciogliere i lacci:
ma prima si deve…

Trigeo (*al servo*) … passarci sopra il sale.

Ierocle Mai piacque agli dei
beati cessare dalla mischia
prima che la pecora

il lupo sposasse…

Trigeo Maledetto te: come fa il lupo, a sposare una pecora?

Ierocle Finché la blatta fuggendo
un peto nauseante spara
e ringhiosa l'acalàntide
pressata dalle doglie partorisce
i figli ciechi: non ancora
è tempo di fare la pace.

Trigeo E che dovremmo fare: la guerra eternamente? O tirare a sorte, chi passa guai più grossi: mentre si può fare pace e governare l'Èllade in comune!

Ierocle Mai otterrai che il granchio cammini diritto…

Trigeo Mai più mangerai a sbafo nel Pritanèo,[25] né a festa finita continuerai a sputare oracoli.

Ierocle L'ispido riccio mai faresti liscio.

Trigeo La vorrai finire, di imbrogliare gli Ateniesi?

Ierocle Con quale oracolo, arrostite vittime agli dei?

Trigeo Col più bello di tutti, lo ha fatto Omero:

Così di guerra l'inimico nembo
fugando preferirono la Pace
la consacrarono con sacrifici.
Quando ben cotte furono le cosce
e di visceri furono saziati
con le coppe libarono: il modo
io l'indicava. Ma nessuno offriva
splendida una tazza all'indovino.

Ierocle Che c'entra: mai detto questo, la Sibilla!

Trigeo Perdio, l'ha detto Omero: meglio di così!

Senza germano senza legge senza
casa è chi ama la guerra tremenda
che spietata divampa tra fratelli.[26]

Ierocle Attento che il nibbio ti confonde la testa e poi ti frega… *Trigeo* (*al*

servo) Attento tu, piuttosto. Ho paura di questo oracolo:

per le viscere… Versa il bicchiere della tregua, e porta qua un po' di viscere.

Ierocle Se permettete, mi servo anche io…

Trigeo Libiamo, libiamo!

Ierocle Anche a me versa: passami
la mia parte di viscere.

Trigeo Mai piacerebbe agli dei beati.
Invece noi beviamo
mentre tu smammi… Signora
Pace: la vita con noi resta.

Ierocle Passami la lingua.

Trigeo Tieni a posto la tua!

Ierocle Libiamo!

Trigeo Prendi sta roba, per il brindisi: spìcciati!

Ierocle Nessuno mi allunga un po' di viscere?

Trigeo Impossibile, che te ne diamo: «prima che il lupo sposi la pecora».

Ierocle Ti scongiuro: per le tue ginocchia!

Trigeo Perdi tempo, amico: «l'ispido riccio mai faresti liscio». Spettatori, venite a mangiare le trippe con noi.

Ierocle E io?

Trigeo Mangiati la Sibilla!

Ierocle Per la Terra, che non ve le mangiate voi due soli! Ci penso io a fregarvele: a chi tocca!

Trigeo (*al servo*) Suonalo, questo Bàcide! (*Il servo esegue*)

Ierocle Testimoni!

Trigeo Anche per me: vedete, un ingordo fottuto! (*Al servo*) Dagliele: caricalo di mazzate, l'imbroglione!

Servo Pensaci tu: io gli sfilo di dosso il pellame, che si è arraffato chiacchierando, il mascalzone. Subito giù la pelle: ti faccio sacrificare

io!

Trigeo Sentito? Venire qua da Oreo, cornacchia ladra!

Servo Va' a… cagare, a Elimnio: vola! (*Escono*)

[24] Il solito Bàcide (sebbene tre indovini portassero questo nome), che si diceva ispirato dalle Ninfe del Parnaso.

[25] A generali, ambasciatori e compagni veniva accordato, sommo riconoscimento, vitto gratuito nel Pritaneo: ma anche oracolisti vi riuscivano, come il Lampone cui si allude nelle Nuvole, n. 7.

[26] Questi versi sono realmente di Omero, Iliade IX 63 sg.: i precedenti costituiscono uno spiritoso centone epico.

Coro La gioia che gioia
essere libero dall'elmo
dalla razione di formaggio e
connesse cipolle: non mi diverto
con le battaglie mi piace
starmene accanto al fuoco
in compagnia di cari amici
bruciarvi il ceppo più secco
che ho sradicato nella stagione
arrostirvi ceci abbrustolirvi
ghiande sbattermi la serva tracia
mentre mia moglie si lava.

Corifeo Niente più dolce: avere la sorte di seminare e dio ci pioviggina sopra! Sentirsi chiedere dal vicino: «Di, Comàrchide: che facciamo, finché dura?». «A me, mi piace starmene a bere, finché dio mi aiuta. Arrostisci sul fuoco, moglie, tre piatti di fagioli, mischiaci del grano, tira fuori un po' di fichi. La Sira gridasse a Manete di tornare via dal campo: è impossibile per oggi potare la vigna, nemmeno zappettarla. Il campo è un pantano». «Portatemi fuori quel tordo e i due fringuelli. Ci dovrebbe essere anche del quaglio e quattro porzioni di lepre: purché non ci ha pensato la gatta, ieri sera. Ho sentito un trambusto là dentro, un fracasso del diavolo! A noi portane tre: l'altra la dai a mio padre. Fatti prestare del mirto da Eschìnade, di quello coi frutti. Strada facendo, chiamate Carìnade,

che venga a bere con noi
visto che benevolo il dio
aiuta il nostro maggese».

Coro E quando sonora la cicala
intona la dolce canzone
mi piace riguardare le viti
di Lemno se sono già
mature – è precoce la pianta –
osservare come si gonfiano
i fiori di fico. Quando
poi sono maturati non

smetto di mangiarne e
dico: «Che stagione d'oro»
mi faccio un infuso di timo.
Finisce che mi ingrasso
al colmo dell'estate.

Corifeo Altro che pendere da un generale, maledetto da dio: tre pennacchi, una divisa rossa che acceca. Lui dice che è porpora di Sardi: quando poi si dovrà battere, con la stessa divisa, sarà proprio lui a imbrattarla di… giallo! Primo lui a squagliarsela, come fulvo ippogallo, pennacchi al vento: io resto fermo invece, a guardia delle reti. Quando torna la Pace, di tutti i colori ne fanno: o ci chiamano alle armi, noialtri, o mettono sotto sopra le liste di leva, cancellandole due o tre volte. «Domani al fronte!». Uno non si è comprato i viveri: che ne sapeva, uscendo? Si ferma sotto la statua di Pandione, si vede nella lista: diserta per la disperazione, il pianto negli occhi. Così ci trattano, che siamo contadini. A quelli di città, peggio: vigliacchi, davanti a dio e agli uomini! Me ne daranno conto, se dio vuole.

Troppo male mi inflissero:
fanno i leoni in tempo di pace
le volpi nella mischia!

Entra Trigeo, seguito dal Servo.

Trigeo Accidenti, che torma di gente è venuta allo sposalizio! (*Passa un cimiero al Servo*) Tie', pulisci le tavole, con questo: non ci serve più a niente, ormai. Portami poi anche le torte e i tordi, una buona porzione di lepre e le *brioches*.

Arriva un fabbricante di falci, seguito da un vasaio.

Fabbricante Trigeo dove è, dove?

Trigeo Arrostisco i tordi!

Fabbricante Trigeo carissimo: il bene che ci hai fatto, combinando la pace! Prima nessuno comprava una falce, fosse per un centesimo. Adesso le vendo a cinque dracme! (*Indicando il vasaio*) Quest'altro, gli orci per le campagne, a tre dracme! Trigeo, scegliti la falce e l'orcio che vuoi: pigliati pure questi, gratis! Per quanto abbiamo venduto e guadagnato, te li portiamo come regalo di nozze.

Trigeo Bene: posateli qua e venite a pranzo da me. Entrate svelti! Sta arrivando anche un armaiolo: è abbacchiato!

I armaiolo Povero me: mi hai sradicato, Trigeo!

Trigeo Che è, disgraziato? Mal di pennacchio?

I armaiolo Mi hai distrutto il mestiere, l'esistenza. (*Indicando un altro armaiolo, che arriva*) Anche a lui, e a quest'altro, che fabbrica lance.

Trigeo Quanto costa, la coppia di pennacchi?

I armaiolo Tu, quanto mi offri?

Trigeo Che offro? Mi vergogno. D'altra parte, siccome lavoro ce n'è, ti darei tre misure di fichi secchi [ci posso sempre pulire la tavola]!

I armaiolo Va' a prendere i fichi secchi, allora. (*All'altro armaiolo*) Sempre meglio che non pigliarci niente, amico!

Trigeo Via, portàteli via da questa casa: perdono il pelo, non servono a niente questi due pennacchi! Non valgono un fico secco!

I armaiolo Che me ne faccio, adesso, di questa corazza su misura? Vale dieci mine, povero me!

Trigeo Amico, non ci rimetti: passamela a prezzo di costo. Per farcela dentro,

mi pare adattissima!

I armaiolo Piantala di insultare, me e la mia roba!

Trigeo (*accoccolandosi*) Ecco qua, e tre pietre per… pulirselo: una pura cortesia?

I armaiolo Come fai a pulirtelo, cafone?

Trigeo Di qua: passo una mano per il buco. E poi di qua!

I armaiolo Con tutte e due le mani?

Trigeo Si capisce, perdio: mi dovessero pescare al remo, con una mano sola!

I armaiolo Vale dieci mine, e ti ci metti a cacare!

Trigeo Sì perdio, delinquente nato: credi che lo mollerei, il culo, per mille dracme?

I armaiolo Va' là, sborsa i soldi!

Trigeo No, bello mio: questa pizzica il sedere. Portala via, non la compro.

I armaiolo Che me ne faccio, di questa tromba? L'avevo pagata sessanta dracme!

Trigeo Versaci nel buco un po' di piombo, poi ficcaci da sopra un bastoncino lungo: ne viene un piedistallo per il còttabo.[27]

I armaiolo Ahi, sfotti!

Trigeo Un altro consiglio, allora: versaci dentro il piombo, come dicevo. Poi mettici sopra un bilanciere, legato con lo spago. Ti viene un bell'arnese: ci pesi i fichi per i servi, in campagna.

I armaiolo Implacabile sorte, mi hai rovinato! Una mina dovetti sborsare, per questi. (*Indica gli elmi*) Che ne faccio adesso, chi me li compra?

Trigeo Va' a venderli agli… Egiziani: buoni, per misurarci olio di ricino.

II armaiolo Povero fabbricante di elmi: come siamo sfortunati!

Trigeo Ma non gli è successo niente!

II armaiolo Che se ne fa, degli elmi?

Trigeo (*oscenamente*) Impari a farci manici come questo: facile che vende di più!

I armaiolo Andiamocene, fabbricante di lance!

Trigeo Ma no: le lance gliele compro io.

II armaiolo Quanto mi daresti?

Trigeo Segate in due, ne piglio cento la dracma: ne faccio paletti!

I armaiolo Ci insulta! Leviamoci dai piedi, amico! (*Escono*)

[27] Qui si tratta di un altro tipo di còttabo (per il più corrente, cfr. *Acarnesi*, n. 28): si doveva colpire, con i fondi della propria coppa, il piattello in equilibrio su un'asta, e farlo quindi precipitare.

Trigeo Sì perdio, stanno uscendo i figli degli invitati: vanno a pisciare. Vogliono provare i motivi che canteranno, se non sbaglio. (*Entrano i ragazzi*) Tu, piccolino: che pensi di cantare? Fermati qua, vicino a me: prova un po'!

Ragazzo Cominceremo dall'armata giovinezza…

Trigeo Piantala di cantare giovinezza: e per giunta in tempo di pace, disgraziato! Ignorante fottuto!

Ragazzo Appena l'uno contro l'altro movendo
si scontrarono assieme gli scudi:
cozzarono di cuoio ombelicati…

Trigeo Scudi? Piantala, ricordarci gli scudi!

Ragazzo Subito alte grida di dolore levarono
gli eroi o di trionfo assieme…

Trigeo Alte grida di dolore? Te ne penti, per Dioniso: ti faccio cantare io grida di dolore, per giunta ombelicate!

Ragazzo E che dovrei cantare! Dimmi tu, che diavolo ti piace.

Trigeo Così gli uni con le carni
dei bovi banchettarono…

o roba simile: …

le più soavi pietanze
per colazione imbandirono!

Ragazzo Così gli uni con le carni
dei bovi banchettarono
e le cervici sciolsero
sudate dei corsieri poi
che di battaglia furon sazi.

Trigeo Salute: sazi di battaglia, si mettono a mangiare! Cantala comunque, che mangiarono già… sazi.

Ragazzo Quando furon sbronzi
si armarono di bronzo…[28]

Trigeo Allegri e gonzi, no?

Ragazzo … dalle torri si riversarono:
incontenibile un grido si levò.

Trigeo Va' a farti fottere, moccioso, tu e le battaglie! Non sai cantare che guerre. Di chi saresti figlio?

Ragazzo Io?

Trigeo Tu, perdio!

Ragazzo Figlio di Làmaco.

Trigeo Siamo fritti. A sentirti, mi chiedevo, non fossi figlio di uno che prima fotte e poi piange. Sciò: va' a cantare a gente impennacchiata! Dove si è cacciato, il figlio di Cleonimo? (*Lo rintraccia*) Canta qualcosa, prima di rientrare: sono sicuro che guai non ne canti. Tuo padre ha la testa sul collo.

II ragazzo Del mio scudo qualcuno dei Sai si fa bello:
l'ho lasciato splendida arma
in un cespuglio non volendo.

Trigeo Di', cazzoncello: ce l'hai con tuo padre?[29]

II ragazzo Ma la pelle ho salvato

Trigeo La stirpe hai svergognato!

Rientriamo. Sono certissimo: i versi che hai cantato adesso sullo scudo, non te li scordi mai, figlio di tanto padre! (*Al Coro*) Tocca a voi che restate: spazzolate, fottetevi tutto questo ben di dio, e non perdete un colpo.

Con coraggio dunque lanciatevi
ingozzatevi a doppio palmento!

Che vi servono, mascalzoni, zanne così bianche, se non ci masticate roba? (*Esce*)

Corifeo Ci penseremo noi: fatto bene anche tu, ad avvertirci.

Trigeo (*ai coreuti*) Voi che finora la fame
soffriste sulla lepre
lanciatevi! Non è di tutti
i giorni incontrare torte
che se ne vanno in giro

senza padrone! Sotto coi denti!
Ve ne pentite: attenzione.

Corifeo Obbligo di tacere: devozione! Qualcuno accompagni fuori la sposa, portate le fiaccole, tutto il popolo gioisca, danzi assieme a noi! Dobbiamo riportare ai nostri campi gli arnesi, dopo avere ballato e brindato, licenziato a calci Ipèrbolo,

avere pregato gli dei
di dare ricchezze agli Elleni
di fare raccogliere a tutti noi
molto orzo e molto vino assieme
di farci masticare fichi
figliare le nostre donne
ritrovare di nuovo
tutti i beni che perdemmo:
liberarci dal corrusco ferro!

Trigeo (*entrando con la sposa*) Ai campi moglie mia:
dolce come sei dolcemente
giacerai con me!

I semicoro Evviva gli sposi!

II semicoro Evviva gli sposi!

Corifeo Tre volte beato: giusta
fortuna hai avuto!

I semicoro Evviva gli sposi!

II semicoro Evviva gli sposi!

I semicoro Che le facciamo a questa?

II semicoro Che le facciamo a questa?

I semicoro La spremiamo!

II semicoro La spremiamo!

Corifeo Noi della prima fila
portiamo in trionfo
lo sposo amici!

I semicoro Evviva gli sposi!

II semicoro Evviva gli sposi!

Corifeo Vivrete coppia
felice: senza
pensiero piluccando
continuamente fica.

I semicoro Evviva gli sposi!

II semicoro Evviva gli sposi!

I semicoro Grande e grosso
ce l'ha lui: dolce
fica lei ha![30]

II semicoro Parlerai dopo avere
mangiato e bevuto
un bel poco di vino!

I semicoro Evviva gli sposi!

II semicoro Evviva gli sposi!

Trigeo (*agli spettatori*) Arrivederci amici arrivederci:
se poi mi volete seguire
forse mangerete delle torte.

Escono tutti, in corteo.

[28] Nell'originale, la solita scherzosa paronomasia fra corazza e sbronza: il nostro bronzo e sbronza.

[29] Il figlio di Cleonimo canta i famosi versi di Archiloco, imitato da Alceo, quindi da Orazio (relicta non bene parmula, Carm. II 7, 10). I Sai erano tribù della Tracia, contro cui avrà combattuto l'antico poeta, colono a Taso. A Cleonimo Aristofane non si stanca di rinfacciare il pur celebrato trascorso archilocheo.

[30] Eccezionalmente, in questo canto nuziale, il fico assume la stessa significazione italiana. Il tripudio finale, si ricordi, già costituì il nocciolo della commedia arcaica, invocando fecondità. Che il lessema italiano (il femminile è già del basso latino, e segue del resto la morfologia, col neutro plur., assunta dalla frutta in genere) risalga addirittura al greco quanto all'imnagine, ed anzi a questo specifico passo di Aristofane, è fantasia linguistica.

Ορνιθες
Uccelli

Premessa

Gli Uccelli *furono rappresentati, per la regia di Callìstrato, alle Dionisie del 414: ottennero il secondo posto, cedendo agli* Avvinazzati *di Amipsia, superando il* Solitario *di Frìnico. Le ragioni di questo verdetto sono forse ricostruibili. La commedia di Amipsia (cui già riuscì di battere le* Nuvole*) aveva probabilmente un più diretto, aggressivo aggancio con la realtà, si svolgeva su un binario di più cocente interesse: reagiva, con il primitivo spirito giambico, al più terrifico evento della storia di Atene, la mutilazione delle Erme da parte di giovani, che pietà suppose avvinazzati. Il* Solitario *di Frìnico, certo aborrendo dalla strabiliante realtà, si trincerava in un privato angolo, creava con rilevante anticipo – come dimostrerà dopo un secolo l'analogo* Misantropo *di Menandro – un bizzarro quanto patetico carattere. Gli* Uccelli *di Aristofane rifiutano di recepire, se non in modo surrettizio, le circostanze: di aggredirle o respingerle con l'antico, sdegnato fervore. Le presumono, con ironico ma sconcertante distacco, si rifugiano in un mondo integralmente fiabesco: evitano l'ingaggio di Amipsia, la personale ripulsa di Frinico.*

La giambica stagione di Aristofane fu breve: lo scherno intemerato degli Acarnesi*, quindi la satira stravolta dei* Cavalieri*, le* Nuvole*, le* Vespe*, la* Pace *tracciano una parabola sempre meno tesa: stanca, infine distratta. L'indifferenza politica sembra persistere, accentuarsi nei drammi prodotti da Aristofane tra il 421 e il 414: a giudicare dai titoli, prevalgono temi mitologici e letterari, la Parabasi – già sfogo rovente dell'Autore – discetta, come gli stessi* Uccelli *dimostrano, in tono generico, abbandona l'antica irritazione. In realtà non la passione è spenta, ma sempre più difetta l'esterna provocazione. L'esplodere della democrazia ateniese si è velocemente logorato ed esaurito: lo stesso Cleone fu travolto, ancora prima di ingaggiare definitive battaglie. La sopravvenuta pace (421) schiude un'epoca di apparente benessere, di maggiore fiducia: sopisce la reattività del borghese, in genere allarmato da spiccioli ma puntuti eventi. La lotta politica assume del resto dimensioni nuove, incommensurabili: sfiora appena il privato cittadino, anche se talvolta non manca di esaltarlo o programmaticamente terrorizzarlo. Diviene contrasto oligarchico,*

inconcepibilmente personalizzato, spregiudicata corsa alla tirannide: smisurata ambizione imperialistica all'esterno. Non più ardono ideologie suadenti, quali ancora sospingevano Pericle e fin Cleone: ma individualistici interessi, stravaganti, esasperate vanità. Alcibiade rappresenta il nuovo corso, e più ancora lo determina: all'impero ateniese, che gli riesce di galvanizzare con carismatica seduzione, egli apre le porte dell'Occidente. Potere e ricchezze favolose si attende Atene dalla progettata conquista della Sicilia, e poi di Cartagine e della stessa Africa. La pervicace presenza di Sparta quasi svanisce, sopraffatta dall'iperbolico progetto cui Alcibiade si accinge, con torbida spavalderia. La spedizione di Sicilia viene decisa: la misteriosa mutilazione delle Erme (busti dell'omonimo dio, con fallico rilievo) sconvolge la esaltata, trepidante Città. Rimarranno oscuri i motivi, ignoti gli autori del minatorio, assurdo gesto. Ma il sacrilegio sbigottisce: incombe un sinistro presagio. Appare terroristico ammonimento di interni nemici, forse della stessa, sardonica Sparta. Malgrado tutto, una imponente flotta raggiunge la Sicilia: inizia operazioni lente e confuse. Dopo breve tempo (agosto 415), l'ambiguo Alcibiade viene incriminato, destituito, richiamato in patria. Sulla via del ritorno fugge, passa spregiudicatamente a Sparta, la arma ed aizza contro Atene. La cui storia è ormai divenuta romanzesca: un'avventura imprevedibile, illogica, mostruosa. Respinge ed esclude l'antico e più modesto cittadino: ha dimensione in verità disumana.

I protagonisti degli Uccelli *ne appaiono frantumati: malinconicamente abbandonano l'antica Città, ne fuggono la intollerabile follia. Decidono di recarsi, con privatissima quanto umoresca rassegnazione, a casa del diavolo. Sospirano una Città ideale, immune da intrighi spaventevoli, da isterici processi, da imprese sbalorditive. Si decidono a fondarla di persona: fra nuvole e cuculi, esattamente campata in aria. Ma nessuna eco, nessuna reazione viene registrata delle convulse vicende ateniesi: né la Sicilia, né Alcibiade né gli Ermocòpidi sono ricordati in questa (avvilita) commedia. La passione amaramente ripiega su se stessa, si comprime, cerca rifugio estremo: Aristofane opera una compiuta, definitiva fuga dal risentimento. Si attesta in una regione fantastica, ove la sua creatività si dispiega sovrana.*

Gli Uccelli *con la loro paradossale, fantasiosa invenzione, con la crepitante bizzarria, la sofferta ironia, il patetico entusiasmo, l'intima fiducia nella interna sufficienza dell'uomo, si ricoverano placidi sul binario dell'antica commedia: realizzano un'evasione fiabesca e dionisiaca assieme. Attingono però forma, più che matura, rarefatta. Solo in*

apparenza, tuttavia, rifiutano l'originario spirito archilocheo: se non più esplodono impazienti e fragorosi, osservano e scrutinano smarriti, tristemente allegorizzano. Tessono una satira pietosa: con distacco dolente ma forte, acremente sereno. Si arroccano in lirici indugi, inaugurano un immemore canto alla natura, finora presso che ignota alla grecità: dallo stesso Aristofane sempre più scoperta, inseguita, vagheggiata. Con gli Uccelli *l'umanità, incalzata da se stessa, definitivamente conquista un nuovo quanto primario spazio: ove si vanifica ogni più acuta, cinica velleità, si placa l'angoscia degli eventi, ogni esistenziale inquietudine. L'arguto senso, ma non la sfinita bellezza crederemmo, di questa favola sfuggì ai contemporanei: i moderni, spesso confusamente, le riconoscono supremo livello comico e formale. Un estenuato, ma cristallino sorriso, la diremmo.*

Personaggi della commedia

*Pisetero**

*Evèlpide**

Servo dell'Upupa

Upupa

Coro di Uccelli

Un prete

Un poeta

Un indovino

Metone geometra

Un ispettore

Un venditore di decreti

Due araldi

Iride

Un araldo

Un parricida

Cinesia ditirambografo

Un sicofante

Promèteo

Posidone

Il dio triballo

Eracle

Un paesaggio deserto, aspramente roccioso: radi alberi.

* L’intera tradizione (antica, bizantina, umanistica, moderna) ha compattamente invertiti nomi e funzioni dei due protagonisti. Un mirabolante archetipo comico, in realtà, integra la stralunata “coppia” di caratteri, tra loro opposti: il cui esilarante meccanismo verrà compiutamente attivato da Don Chisciotte e Sancho Panza, sfocia nella fortunosa corrività (cinematografica) di Stan Laurel e Oliver Hardy (dal 1927). I loro nomi, come spesso nella commedia arcaica, erano “parlanti”: gli insulsi *Pistetero* ed *Evelpide* intendevano significare l’ardimentoso, quanto sarcastico “plagiatore” di amici, afflitti dalla malasorte, all’altro, malinconica quanto sorniona vittima, non resta che continuare (con tragica ironia) ad alimentarsi di “buona speranza”. A metà della nostra commedia, fantasiosamente compiuto l’allucinato progetto, quest’“illuso” scomparirà del tutto, divenuta ormai patetico “miraggio” la trasognata evasione. Non rimane che restituire la congruenza, recuperare la verticalità beffarda della straziata coppia, riaccenderne la comicità impietosa, invertendo radicalmente le parti.

Pisetero Diritto dici, dove spunta quell'albero?

Evelpide Crepa: questa invece gracchia di tornare.

Pisetero Dove andiamo a sbattere, imbecille? Finisce male: far la spola su e giù, inutile!

Evelpide Un guaio, andare dietro a una cornacchia: ho fatto un giro, più di mille stadi!

Pisetero Una sciagura, andare dietro a un gracchio: le unghie dei piedi, mi sono consumato.

Evelpide Non so più nemmeno dove siamo andati a finire.

Pisetero Di qua, sapresti ritrovare casa nostra?

Evelpide No perdio: di qua neppure Esecèstide.[1]

Pisetero Ahimè!

Evelpide Amico, per quella via ci vai tu.

Pisetero Che azione, quello degli uccelli, Filòcrate il pollivendolo. Un pazzo: assicura che questi due ci faranno riconoscere Tèreo [in mezzo agli uccelli, l'Upupa, che uccello ci è diventato], e per un obolo ci vende questo gracchio striminzito, figlio di Tarralìde,[2] e questa qui per tre oboli. Loro, invece non sanno che beccare. (*Al gracchio*) Adesso, che stai a becco aperto? C'è un altro posto giù per le rocce, dove ci vuoi trascinare? Qua strade non ce ne sono.

Evelpide Da questa parte neanche un sentiero, perdio!

Pisetero La cornacchia, che dice della strada?

Evelpide Perdio, non gracchia più come prima.

Pisetero Ma della strada, che dice?

Evelpide Dice? Che a furia di beccate mi mangia le dita!

Pisetero E non è incredibile? Noi vogliamo andarcene a quel paese. Prepariamo tutto, e poi non si riesce a trovare la strada! Ci ha preso, se volete saperlo, amici spettatori, la malattia inversa a quella di Saca. Lui che non è cittadino, lo vuole diventare per forza, noi che ne abbiamo il diritto, per nascita e famiglia, cittadini fra cittadini, senza che nessuno ci scacci, spicchiamo il volo dalla patria, su due piedi.

Non che odiamo questa Città, che non sia già grande e fortunata, o a disposizione di tutti: quando c'è da rimetterci. Le cicale, lo sapete, cantano sui rami per uno o due mesi: gli Ateniesi cantano nei tribunali tutta la vita. Ecco perché abbiamo presa questa via: armati di canestro, brocca e mirto, andiamo in cerca di un posto tranquillo, dove sistemare la baracca e starsene in pace. Siamo diretti da Tèreo, l'Upupa: vogliamo chiedergli se ha visto mai una città simile, dove lui ha volato.

Evelpide Amico!

Pisetero Che c'è?

Evelpide La cornacchia continua a fare segno: in su, mi pare.

Pisetero Pure il gracchio, lo vedi, il becco aperto per aria, come se mi indicasse qualcosa: scommetto, da queste parti ci sono uccelli.

Evelpide Basta che facciamo rumore e vedremo.

Pisetero Anzi, sai che fare? Una botta sulla roccia, con la gamba!

Evelpide E tu con la testa: rumore doppio!

Pisetero Batti con una pietra, su!

Evelpide (*esegue*) Ecco fatto. Giovane, giovanotto!

Pisetero Che dici, stupido! L'Upupa lo chiami «giovanotto»? Invece di «giovanotto», dovevi ululare: «*U-puh-puh*!».

Evelpide «*U-puh-puh*!». Dici che batto un'altra volta? «*U-puhpuh*!».

[1] Straniero e già schiavo, a quel che sembra: come tale abile a cavarsi di impaccio.

[2] Figlio di Tarralide era Asopodoro, beffato per la sua piccolezza.

Servo dell'Upupa Chi siete? Chi è che ulula? Volete il padrone?

Pisetero (*vedendo il becco del servo*) Apollo proteggimi, che forno!

Servo Povero me, questi due sono cacciatori!

Pisetero Stupido, hai paura? Sarebbe meglio spiegarsi.

Servo Crepate!

Pisetero Ma noi non siamo uomini.

Servo E che?

Pisetero Io sono lo Spaurito, un uccello africano.

Servo Cretinaggini!

Pisetero E allora chiedilo a questa: fresca fatta!

Servo Che razza di uccello è quest'altro? (*Ad Evelpide*) Vuoi parlare?

Evelpide Io sono il Cacasotto, del paese dei Fagiani.

Pisetero Ma tu che bestiaccia sei, per piacere!

Servo Io? Un servo pennuto.

Pisetero Strapazzato da qualche gallo?

Servo No, il mio padrone, quando diventò Upupa, mi supplicò di farmi uccello: gli occorreva uno che gli tenesse dietro, a servizio.

Pisetero Un uccello, ha bisogno del servitore?

Servo Lui sì, perché una volta era un uomo. Gli viene voglia di mangiare acciughe del Falero? Io prendo il piatto e corro per le acciughe. Ha desiderio di puré, gli servono pentola e mestolo? Corro per il mestolo.

Pisetero L'uccello *corriere*, è questo! Sai che devi fare, *corriere*? Chiamaci il padrone.

Servo È appena andato a dormire, perdio: dopo una mangiata di mirto e moscerini.

Pisetero Sveglialo lo stesso.

Servo Sicuro che si arrabbia: ma per voi vado e lo sveglio. (*Esce*)

Evelpide Ti venga un colpo, mi hai fatto morire di paura!

Pisetero Accidenti, anche il gracchio mi ha piantato per la paura.

Evelpide Bestia vigliacca: tu l'hai fatto scappare il gracchio, per la paura!

Pisetero E tu non hai mollata la cornacchia, smerdandoti sotto?

Evelpide Io no, perdio!

Pisetero E allora dov'è?

Evelpide Volata via.

Pisetero E non l'hai mollata tu, imbecille! Ne hai di coraggio!

Upupa (*dall'interno*) Apri la… selva, che devo uscire. (*Entra*)

Pisetero Aiuto, che razza di bestia sarà? Guardate le piume! E quei tre pennacchi, significano?

Upupa Chi sono che mi cercano?

Pisetero Tutti e dodici gli dei ci saranno voluti, per conciarti così!

Upupa Che guardate le penne e sfottete? Ero un uomo io, stranieri siete!

Pisetero Mica ridiamo per te.

Upupa Per cosa, allora?

Pisetero Il becco tuo, ci fa ridere.

Upupa Mi ha conciato Sofocle così, nelle tragedie: sono Tèreo.

Pisetero Saresti Tereo? Uccello o pavone?

Upupa Uccello, io!

Pisetero E le penne, dove sono finite?

Upupa Cadute.

Pisetero Qualche malattia?

Upupa No, d'inverno tutti gli uccelli perdono le penne, poi crescono di nuovo. Ma di', voi due chi siete?

Pisetero Mortali, noi due.

Upupa Di che paese?

Pisetero Il paese delle triremi belle.

Upupa Eliasti, perciò pazzi per i tribunali!

Pisetero Proprio il contrario: anteliasti.[3]

Upupa Si semina ancora laggiù, questa semenza?

Pisetero Se cerchi un po' in giro, per la campagna ne trovi.

Upupa Perché siete venuti, che vi manca?

Pisetero Ci vogliamo consigliare con te.

Upupa Su cosa?

Pisetero Primo, perché eri un uomo come noi – una volta; facevi debiti come noi – una volta; a non pagarli, eri contento come noi – una volta. Poi perché, trasformato in uccello, hai volato in giro da per tutto, su mare e terra: così hai esperienza di uomo e uccello, tutt'insieme. Siamo venuti fin qua, a supplicarti di una cosa: ci indicassi una città di buona lana, da potercisi sdraiare, come un piumino!

Upupa Allora cerchi una città più grande di questa?

Pisetero Più grande no, ma che ci vada meglio.

Upupa Con un regime aristocratico, la vai cercando!

Pisetero Io? Sogni! Mi fa schifo, il figlio di Scelia.[4]

Upupa Allora, che città vorreste abitare?

Pisetero Dove i guai più grossi fossero così. All'alba si presenta sulla porta un amico e dice: «Per Zeus Olimpio, cerca di venire da me stamattina, tu e i bambini, dopo il bagno: ho il pranzo di nozze. Vieni, ti raccomando: se no, non farti vedete solo quando mi va male!».

Upupa Perdio, brutti guai ti piacciono! E tu?

Evelpide Gli stessi gusti.

Upupa Sarebbero?

Evelpide Dove il padre di un fiore di ragazzo mi incontra e mi rinfaccia, tutto offeso: «Ti ringrazio per mio figlio, bellimbusto! L'hai trovato che tornava dalla palestra, tutto lavato, e non lo hai baciato, nemmeno salutato, non lo hai abbracciato, non gli hai carezzato gli affarini: bell'amico di famiglia!».

Upupa Che guai terribili, ti piacciono! Una città beata, di questo tipo, c'è: sul Mar Rosso.

Pisetero Posto di mare! Non fa per noi: una bella mattina spunta la Salaminia,[5] e ti sbarca l'usciere. Una città greca, da proporci?

Upupa Perché non andate ad abitare a Lèpreo, in Èlide?

Pisetero Il fatto è che Lepreo mi fa schifo, per gli dei, neanche a vederlo: per via di Melanzio![6]

Upupa Ma nella Lòcride, ci sono altri Opunzi: lì dovreste sbarcare.

Pisetero Non mi farei Opunzio,[7] per un talento d'oro. Ma di', come si vive con gli uccelli? Lo saprai, esattamente!

Upupa Non male, ce la passiamo: per prima cosa, qui si deve campare senza portafoglio.

Pisetero Liberi la vita da un impiccio!

Upupa Ci nutriamo nei giardini di sesamo bianco, di mirto, di papaveri, di fica…

Evelpide La vita degli sposini, allora!

Pisetero Ehilà, ehilà! Grande un progetto intravvedo per la stirpe degli uccelli: la potenza che vi arriva, a darmi retta!

Upupa Darti retta come?

Pisetero Come? Prima di tutto, non andate svolazzando col becco aperto: abitudine che non paga. Giù da noi, quando volate succede che uno chiede: «Che uccello è questo?», e Tèlea risponde: «Un uccello umano, instabile, volubile: uno sconcerto, non trova requie, mai».

Upupa Per Dioniso, fa bene a rinfacciarlo! Ma noi, che dovremmo fare?

Pisetero Fondate una città, solo per voi.

Upupa Che fondare una città, noi uccelli!

Pisetero «Ti maraviglia? L'inetto quesito!». Guarda giù.

Upupa Guardo subito.

Pisetero Guarda su, adesso.

Upupa Guardo.

Pisetero Gira il collo.

Upupa Bel guadagno, se mi becco il torcicollo?

Pisetero Visto niente?

Upupa Sì: nuvole e cielo.

Pisetero E questa, non ti sembra la «sfera» degli uccelli?

Upupa La sfera? Come sarebbe?

Pisetero Vale a dire il posto. [Siccome gira torno torno e coinvolge tutto, per

questo si chiama «sfera».] Colonizzatela, fortificatela, e da «sfera» si chiamerà Città. Potrete regnare sugli uomini, come fossero cavallette: gli dei li farete morire di fame, neanche a Melo.[8]

Upupa Come?

Pisetero Fra loro e la terra, scemo, c'è l'aria. Allora, come noi – quando vogliamo andare a Pito – chiediamo il passaggio ai Beoti, così, quando gli uomini fanno sacrifici agli dei, se gli dei non vi pagano un tributo, non gli fate passare il fumo delle vittime [per la città, che non è loro e per il Vuoto].

Upupa Evviva, evviva, per la Terra, per le Pegole, per le Ragne, per le Reti: mai sentita un'idea più fina! Sotto a fondare la città, con te: purché gli altri uccelli ci stanno.

Pisetero E chi gli spiegherebbe la storia?

Upupa Tu: prima erano barbari, gli ho insegnato io a parlare, a furia di starci assieme.

Pisetero Riusciresti anche a radunarli?

Upupa Facile: passo un momento nella siepe, sveglio la mia Usignola. Proviamo a chiamarli noi: appena sentono la nostra voce, si precipitano di corsa.

Pisetero Uccellissimo mio, non startene impalato: ti scongiuro, entra subito nella siepe, sveglia l'Usignola!

Upupa Orsù mia compagna lascia il sonno sciogli il canto
dei sacri inni con cui lamenti
dalla bocca divina il mio
e il tuo Iti molto lacrimato.[9]
Modulando fermo canto
la tua mobile gola limpida l'eco
si spande fra lo smìlace frondoso
verso le sedi di Zeus: ove
Apollo aurochiomato sentendo
il tuo pianto risponde
toccando la cetra ornata
di avorio e ordina
i cori degli dei. E dalla

bocca degli immortali si effonde
in accordo anche il lamento
divino dei beati.

Suono di flauto, dall'interno: l'Usignola risponde all'Upupa.

Pisetero Zeus signore, che voce l'uccellino! Ha riempito di dolcezza tutta la siepe.

Evelpide Amico!

Pisetero Che c'è?

Evelpide Sta' un po' zitto!

Pisetero Perché?

Evelpide L'Upupa si prepara, canta di nuovo!

Upupa Upupupuu upupupuu upupupuuu tio tio tio!

Accorrete accorrete accorra
qui ognuno dei nostri alati
compagni quanti sui campi
ben seminati dei contadini
vi nutrite: le innumerevoli razze
di quelli che mangiano orzo
e le stirpi di quelli
che beccano i semi veloci
volando tenero emettendo
un trillo. E quanti nel solco
vi affollate cinguettando intorno
alle zolle con voce melodiosa.
Tio tio tio tio tio tio tio tio!
Quanti di voi negli orti
sui rami dell'edera trovano
pascolo e quanti per i monti
e quanti selvagge olive beccano
oppure corbezzoli accorrete
volando al mio richiamo.
Trioto trioto totobrix!
Voi che sui paludosi
fossi sibilanti zanzare

divorate e quanti i rugiadosi
luoghi della terra abitate e il prato
dolcissimo di Maratona tu
uccello dall'ala variegata
francolino francolino o stirpi
di quelli che sulla umida
distesa del mare volano con le alcioni
qui venite a sentire
la notizia: qui tutte ci raduniamo
le stirpi degli alati
dal lungo collo. È arrivato
un vecchio arguto di idee
nuove di nuove gesta
imprenditore. A consiglio
venite tutti: qui qui qui qui.
Torotorotorotorotix
kikkabau kikkabau
torotorotorolililix!

[3] Eliasti erano i giudici popolari, che vivevano, materialmente prima che appassionatamente, dei processi. Anteliasti è parola nuova, coniata per i nostri ed eccezionali personaggi.

[4] Aristòcrate, tra i firmatari della pace di Nicia: oligarca giustiziato all'indomani delle Arginuse (405).

[5] La Salaminia e la Pàralo (cfr. p. 561, n. 56), erano veloci triremi adibite a missioni ufficiali. Qualche mese prima, la Salaminia era stata inviata in Sicilia, per arrestare Alcibiade, accusato di sacrilegio.

[6] Figlio del poeta Fìlocle, e poeta tragico lui stesso. Doveva soffrire di una specie di lebbra, in greco *lepra*.

[7] Sicofante, privo di un occhio.

[8] Due anni prima gli abitanti di Melo (oggi Milo), assediati dagli Ateniesi, avevano dovuto arrendersi per fame: provvidero i vincitori a sterminare i maschi, vendere come schiavi donne e bambini, distruggere la città. Di tanto, il Nostro si esime dal fare menzione.

[9] Tereo violò la cognata Filomela: la gentile consorte Procne si vendicò, uccidendone il figlio Iti e imbandendo le sue carni al padre. Divina giustizia provvide a trasformare Tereo in upupa, Filomela in rondine, Procne in usignolo.

Pisetero Vedi qualche uccello?

Evelpide Per Apollo, io no! Eppure guardo in cielo, a bocca aperta!

Pisetero Sta a vedere, l'Upupa non va a lamentarsi inutilmente, dentro la siepe: magari doveva accucciarsi per… farla!

Uccello Torotix torotix!

Pisetero Amico, eccolo: arriva un uccello, finalmente!

Evelpide Perdio, è vero, un uccello: che sarà? Un pavone magari!

Pisetero Ce lo spiega lui stesso. (*All'Upupa, che è rientrato*) Che uccello è questo?

Upupa Non è uno dei soliti, che vedete sempre: è di palude.

Evelpide Accidenti, com'è bello: rosso fenice!

Upupa Si capisce: per questo si chiama fenicottero.

Evelpide (*a Pisetero*) Tu, a te dico!

Pisetero Perché strilli?

Evelpide Ecco un altro uccello!

Pisetero Perdio, è vero: un altro. Che faccia di malaugurio!

Evelpide Chi sarà questo «Profeta delle Muse»? Che uccello curioso: cammina da frocio!

Upupa Si chiama uccello persiano.

Evelpide Persiano: che spavento! Se è un persiano, com'è sbarcato qua senza cammello?

Pisetero Quest'altro impennacchiato, che uccello è?

Evelpide Che mostro sarà? L'unica upupa non eri solo tu, c'è pure quest'altro?

Upupa Lui è figlio di Fìlocle, figlio di un'upupa, io sono suo nonno: come dicessi Ipponìco figlio di Callia e Callia figlio di Ipponico.

Evelpide Allora quest'uccello è Callia. Come perde le penne!

Upupa È un nobile, a spennarlo ci pensano i sicofanti: le femmine finiscono di ripulirlo.[10]

Evelpide Posidone, un altro uccello imbellettato! Come diavolo si chiamerà?

Upupa Questo? Lo Sbafatore.

Evelpide Un altro sbafatore, che non è Cleonimo?

Pisetero Se è Cleonimo, perché non ha buttato via… il pennacchio?[11]

Evelpide Già, sono tutti impennacchiati, questi uccelli: venissero per le corse?

Upupa Fanno come i Cari: s'impennacchiano per difendersi.[12]

Pisetero Per Posidone, vedi la torma di uccelli che s'è radunata!

Evelpide Signore Apollo, che nugolo: ohé! Non si vede più l'entrata, tanti ne volano.

Pisetero Ecco la pernice!

Evelpide E quello, perdio, è il francolino.

Pisetero E questa è un'alzavola.

Evelpide E quella l'alcione. E dietro a lei, chi è?

Pisetero Chi è? Il cèrilo.

Evelpide Il cerusico… sarebbe un uccello?

Pisetero Cerusico non è Spòrgilo?

Upupa Ecco la civetta!

Evelpide Che dici, civette ad Atene: cretini!

Upupa Gazza, tortora, allodola, èlea, ipotimide, colomba, nerto, sparviero, piccione, cuculo, piedirosso, capirosso, porfirione, gheppio, smergo, ampèlide, aquila marina, picchio.

Pisetero Ehi ehi: quanti uccelli!

Evelpide Ehi ehi: quanti merli!

Pisetero Che cinguettio: come schiamazzano, accorrendo!

Evelpide Ma ce l'hanno con noi?

Pisetero Forse! Puntano su me e te: col becco spalancato!

Evelpide Pare anche a me.

Corifeo Dododododododo-dov'è finito, chi mi ha chiamato: di che parte è?

Upupa «Eccomi qui da tempo, non tradisco gli amici».

Corifeo Dididididididi-di': che parola da amico mi porti?

Upupa Interessa tutti, sicura, giusta, gradita, utile: due sofisti raffinati sono venuti a trovarmi fin qua.

Corifeo Dove, come, che dici?

Upupa Ripeto: sono arrivati due vecchi, dal paese degli uomini. «Portano di un gigantesco progetto la base».[13]

Corifeo O la più grossa coglionata, da che campo: come dici?

Upupa Racconto: non ti spaventare.

Corifeo Che mi hai combinato?

Upupa Ho ricevuto due uomini, desiderosi della nostra compagnia.

Corifeo Hai fatto un'azione simile?

Upupa L'ho fatta e sono felice!

Corifeo E stanno già in mezzo a noi, magari?

Upupa Com'è vero che ci sto io!

Coro Ahi ahi ci hanno tradito empia
offesa subiamo: chi amico
ci era e compagno di pascoli
fra noi si nutriva nei pianori
gli antichi patti ha violato
ha tradito i giuramenti degli
uccelli. In inganno mi ha tratto
mi ha consegnato ad una stirpe
empia che da quando è nata
vive per farmi la guerra.

Corifeo Ma di questo malfattore parleremo dopo. Il mio parere, è che i due vecchi la devono scontare: li faremo a pezzi!

Pisetero Siamo belli e fottuti!

Evelpide Sei tu la causa di tutti questi guai, tu solo. Perché mi ci hai portato?

Pisetero Per farmi compagnia, no?

Evelpide Per farmi piangere sangue!

Pisetero Altra idiozia, dici: piangere, quando ti avranno cavato gli occhi!

Coro Su su avanti
all'assalto scatena sul nemico
un attacco mortale l'ala
dovunque dispiega: accerchiali.
Gemere dovranno i due
al nostro becco nutrimento
fornire. Né ombrosa
montagna né nuvola celeste né
il grigio mare potranno
offrirgli scampo da me.

Corifeo Che aspettate? Cominciamo subito a spennarli, sbranarli! Dov'è il capitano? L'ala destra, all'attacco!

Evelpide Ci siamo: povero me, dove scappo?

Pisetero Tu, fèrmati!

Evelpide Così mi sbranano.

Pisetero Come fai a squagliartela, imbecille?

Evelpide Nemmeno io lo so.

Pisetero Te lo dico io, allora: dobbiamo resistere, con la forza! Prendi quei tegami.

Evelpide I tegami? A che aiutano?

Pisetero Ai tordi, piacessero i tegami?

Evelpide E questi con gli artigli?

Pisetero Afferra uno degli spiedi e piantalo davanti a te.

Evelpide E per gli occhi?

Pisetero Ripàrati con una scodella, o un piatto.

Evelpide Bravissimo: che pensata, da generale! Stratagemmi così, la faresti anche a Nicia.

Corifeo Urrah! All'assalto, becco in resta: chi si ferma è perduto! Sbranali, spenna, suona, spella: spaccagli prima il tegame!

Upupa Peggio delle belve: perché volete uccidere, sbranare due galantuomini, che non vi hanno fatto niente? E sono della stessa razza e paese di mia moglie.

Corifeo Sì? Adesso risparmiamo loro e non i lupi! Con chi dovremmo pigliarcela: c'è gente più nemica di questa?

Upupa Saranno nemici per razza, non per le idee: sono assennati, arrivati fin qua per insegnarci una cosa utile.

Corifeo Che spiegarci e insegnarci cose utili: erano nemici dei miei nonni!

Upupa Chi è saggio, proprio dal nemico impara molto. La prudenza risolve tutto: non impari nulla da un amico. Sta' sicuro: solo il nemico te la impone. Vedi le Città: è per i nemici, non per gli amici, che hanno imparato a costruirsi sudando mura gigantesche e a procurarsi navi da guerra. Una lezione simile ti garantisce figli, casa, sostanze.

Corifeo (*al Coro, che recalcitra*) Prima sentire, secondo me, è utile: potresti imparare qualcosa di buono, anche dai nemici.

Pisetero Gli è passata la furia, mi pare. Ritiriamoci: *dietro front*!

Upupa Così va bene: ma dovreste ringraziare pure me.

Corifeo Chi mai ti ha detto no!

Pisetero (*ad Evelpide*) Adesso preferiscono la pace!
Piatti e tegami deponiamo e con la lancia –
lo spiedo *pardon* – in pugno
passeggiamo dentro la fortezza
spiando coperti dal tegame tutt'intorno.
Mai dovremmo scappare.

Evelpide Ma se ci capitasse di morire dove
finiremo sotterrati?

Pisetero Ci accoglierà il Testaccio![14] Per avere i funerali
a spese dello stato diremo
ai generali che siamo caduti
combattendo il nemico
ad Ornitopoli.

Corifeo Dietro front!

Nei ranghi: chinatevi a deporre
il coraggio accanto all'ira come
fanno gli opliti con le armi.
Chiediamogli chi sono
di dove sono venuti
che intenzioni hanno.
Ohé Upupa: chiamo te!

Upupa Chiami: che vuoi sentire?

Corifeo Chi sono questi, di che paese?

Upupa Forestieri, dall'Èllade saggia.

Corifeo Quale sorte li spinge
a venire tra gli uccelli?

Upupa Desiderio della vita
che conduci: di abitare
vivere con te
accompagnarti sempre.

Corifeo Che dici? Danno qualche spiegazione?

Upupa Incredibili: dell'altro mondo.

Corifeo Lui crede di guadagnarci
a stare qua. Spera forse
vivendo con me di spuntarla
sul nemico o di riuscire
ad aiutare gli amici.

Upupa Promette una fortuna
immensa indicibile incredibile:
sarà tutto tuo
quel che è da questa
e da quella parte. Se parla
te ne convince.

Corifeo Dev'essere un pazzo.

Upupa Indicibilmente saggio.

Corifeo Testa ne ha?

Upupa Volpe astutissima: tutto ingegno, imbroglio, pasticci raffinati.

Corifeo Parli mi parli diglielo:
mi si rizzano
le penne a sentire
questi discorsi.

Upupa (*ai servi*) Allora, tu e tu, ripigliate l'armatura e andate ad appenderla, grazie a dio: dentro alla cucina, vicino al treppiede. (*A Pisetero*) Tu digli, spiegagli per quali motivi li ho riuniti.

Pisetero Io no, per Apollo, se non mi fanno lo stesso patto, che fece quel macaco dell'armaiolo con la moglie: niente azzannarmi, né tirarmi i corbelli, né sfondarmi…

Corifeo Vuoi dire questo… (*fa un gesto osceno*), magari?

Pisetero Macché: gli occhi dicevo!

Corifeo Accordo fatto!

Pisetero Giuramelo!

Corifeo Lo giuro a questo patto: vincere col voto di tutti i giudici, e di tutti gli spettatori.

Pisetero Sarà fatto!

Corifeo Se non lo mantengo, vincere per un solo giudice.

Pisetero Ascolta, Popolo: gli opliti riprendano subito le armi, tornino a casa. Tengano d'occhio quanto prescriveremo negli affissi.

Coro Sempre è un essere l'uomo
nato per ingannate in ogni
sua cosa. Tu parlami
tuttavia: forse
può capitarti di esporre qualcosa
di buono che hai scoperto
in me o qualche migliore
qualità che alla mia
mente imbecille sia
sfuggita. Quel che combini dillo
alla comunità. Se ti capita
di procurarmi del bene

sarà della comunità.

[10] Si tratta di un gallo gagliardo, forse il Corifeo. Il volatile, com'è noto, veniva dalla Persia. Callia, gerarca periclèo, si era fatto spennare dalle donne e dai sicofanti: la frecciata di Aristofane è ovviamente parziale.
[11] Cleonimo, eternamente beffeggiato per il getto dell'arme: divenuto uccello, dovrebbe gettare la *cresta*, lo stesso termine significando in greco anche l'elmo.
[12] Si continua a scherzare sul termine, di cui alla nota precedente: suo altro ed ovvio senso è *altura*, dove usavano arroccarsi i Cari.
[13] Reminiscenza pindarica.
[14] In greco il Ceramìco, di uguale senso: dove si seppellivano i caduti per la patria. Cf. la nota 15.

Corifeo Spiega per quale motivo saresti venuto, che progetto hai in testa. Coraggio: la tregua, non saremo i primi a romperla!

Pisetero Perdio, voglia pazza ne ho! Ho bell'e pronto un discorso: fior di farina, muoio se non lo impasto. Servo, porta la corona! Portate subito l'acqua per le mani.

Evelpide Che, si va a pranzo?

Pisetero No, perdio! È un pezzo che cerco un discorso grosso e grasso: fare breccia nell'animo loro. (*Al Coro*) Tanta pena mi prendo per voi, che una volta foste re…

Corifeo Noi re! Di cosa?

Pisetero Di tutto il creato, di me per primo, di questo, di Zeus stesso: voi siete i più vecchi, nati prima di Crono e dei Titani e della Terra…

Evelpide Della Terra?

Pisetero Sì, per Apollo!

Evelpide Questa, perdio, non la sapevo!

Pisetero Perché sei nato ignorante, senza curiosità! Non hai sudato su Esopo. Lui raccontava che l'allodola era l'uccello nato prima di tutti gli altri, ancora prima della Terra. Poi il padre le morì di malattia: siccome non c'era la Terra, rimase esposto quattro giorni. Lei non sapendo come fare, per la disperazione, il padre lo seppellì nella sua *testa*.

Evelpide Allora, il padre dell'allodola giace morto al *Testaccio*?[15]

Pisetero Quindi, se sono nati prima della Terra, sono anche nati prima degli dei. Il regno spetta a loro: sono i più anziani.

Evelpide Sì, per Apollo: fatti subito crescere un gran becco! Stai fresco, Zeus restituire subito lo scettro al Picchio…

Pisetero Una volta, dunque, non gli dei comandavano sugli uomini, ma gli uccelli erano i re: ci sono prove a bizzeffe, per questo. Vi dimostro, per esempio, che il gallo era sovrano assoluto dei Persiani, prima di tutti i Dari e i Megabazi: per l'antica sovranità, si chiama ancora uccello «persiano».

Evelpide Per questo va ancora in giro a cosce larghe, come fosse il Gran Re: e porta in testa la mitria ritta, unico degli uccelli.

Pisetero Fu così potente una volta, era così grande e forte, che ancora oggi dura la forza di allora: all'alba, appena lui canta, tutti saltano su e vanno al lavoro. Fabbri vasai conciapelli ciabattini bagnini mugnai fabbricanti di cetre e di scudi: infilano le scarpe e via, che ancora è notte.

Evelpide Chiedilo a me: ci ho rimesso, io poveruomo, un mantello di lana frigia, per colpa sua. Ero invitato in città per il battesimo di un bambino: faccio il primo brindisi, mi addormento come un ciocco. Gli altri non avevano ancora bevuto, che l'idiota si mette a cantare. Io credo che è l'alba e mi incammino per Alimunte.[16] Appena sbuco fuori mura, un mariuolo mi assesta una randellata sulla schiena: sbatto per terra, non faccio in tempo a gridare, che lui mi ha fottuto il mantello!

Pisetero A quel tempo il Nibbio era sovrano assoluto degli Elleni…

Evelpide Elleni?

Pisetero E fu lui che, sotto il suo regno, ci insegnò a far capriole davanti ai nibbi!

Evelpide Per Dioniso: una volta io vedo un nibbio, e subito a rotolarmi. Mentre sto pancia all'aria e a bocca aperta, ingoio la moneta che ci tenevo dentro. Così, torno a casa senza un soldo.[17]

Pisetero Dell'Egitto invece e di tutta la Fenicia fu re il Cuculo: appena il cuculo faceva «cucù», tutti i Fenici a fottere… grano e orzo nei campi.

Evelpide Ah, per questo si dice: «Cucù, scappucciàti, ai campi!».[18]

Pisetero Una strapotenza avevano, che anche se nelle Città degli Elleni regnava un Agamennone o un Menelao, sul loro scettro stava accoccolato un uccello e gli toccava parte delle regalìe.

Evelpide Questa poi non la sapevo. Eppure mi meravigliavo, quando nelle tragedie entrava per esempio Priamo con un… uccello in mano, e lui fisso a spiare se Lisìcrate intascava roba.[19]

Pisetero Ma la più grossa di tutte è che Zeus, l'attuale regnante, fa il re con un volatile in testa – l'aquila naturalmente –, la figlia invece una civetta, e Apollo, come attendente, ha uno sparviero.[20]

Evelpide Hai ragione, per Demetra. Ma perché li tengono?

Pisetero Perché quando la gente fa i sacrifici, e gli mettono in mano i visceri, secondo l'usanza, se li devono arraffare gli uccelli, prima dello stesso Zeus. A quei tempi, chi si sognava di giurare per gli dei: tutti sugli uccelli!

Evelpide Lampone giura ancora oggi sull'… oca, quando imbroglia.[21]

Pisetero Così, una volta, tutti vi credevano sacrosanti:

ed ora servi sciocchi
ed imbecilli.
Vi tirano sassi
dietro al giorno
d'oggi come ai pazzi. Fino
nei luoghi sacri non c'è cacciatore
che non vi tenda lacci e trappole
panie cappi ragne reti e tagliole.
E quando vi hanno presi
vi vendono a mazzi: la gente
vi tasta prima di comprarvi. E non
contenti gli viene irresistibile
voglia di servirvi
arrosto: sopra vi grattano
formaggio olio silfio
aceto e mischiano
qualche altra salsa dolce e grassa
e poi la spargono calda
sopra di voi. Neanche foste
carogne imputridite.

Coro Oh troppe troppo angosciose parole
ci hai portato o uomo
oh come piango la viltà
dei miei padri che ereditati dagli avi
tali onori hanno disperso
a mio detrimento. Ma tu
per volere di un dio e della buona
sorte sei venuto
a salvarmi. Io ti affido
i miei piccoli e me stesso:

mi trasferisco per il futuro.

Corifeo Aiutaci, insegnaci che dobbiamo fare. Che vivere, se non ci riprendiamo il nostro regno: qualunque costo!

Pisetero Il mio primo insegnamento, allora, è che la Città degli uccelli dev'essere unica: perciò, tutta l'aria intorno e tutto quello che – vedete – ci sta in mezzo, lo si deve circondare con un muro di grossi mattoni cotti, come Babilonia.

Evelpide O Cebrìone, o Porfirione, terrifica la rocca![22]

Pisetero Una volta costruito, chiedete il potere a Zeus: e se lui dice no e si rifiuta e non scende subito a patti, dichiarategli la guerra santa. Vietate agli dei di passare per il vostro spazio, quando vanno a fottere: una volta scendevano di qua, per andare a sedurre le Alcmene, le Alopi e le Sèmeli.[23] Loro vengono lo stesso? Gli mettete il sigillo, in cima all'affare: vedremo se le fottono più! Vi consiglio poi di mandare un altro uccello dagli uomini, per annunziargli che in futuro, siccome regnano gli uccelli, si deve sacrificare agli uccelli, e solo secondariamente agli dei. Si assegni a ciascuno degli dei l'uccello che più gli compete: se si sacrifica ad Afrodite, si sacrifichi del grano, che è afrodisiaco, all'uccello Scapocchiato! Se uno sacrifica un bue a Posidone, consacri dell'orzo all'Anatra marina. Se sacrifica ad Eracle, sacrifichi al Gabbiano, che è un ingordo, delle *brioches* col miele. E se sacrifica a Zeus Re un caprone, l'uccello re è lo Scricciolo: gli si deve sgozzare, ancora prima che a Zeus, un moscerino che li ha grossi come lui![24]

Evelpide Mi piace, il moscerino sgozzato! Provi a tuonare, adesso, l'augusto Zeus.

Corifeo Ma gli uomini, come faranno a convincersi che siamo dei e non più gracchi? Abbiamo le ali, voliamo!

Pisetero Sciocchezze! Del resto anche Ermete porta le ali e vola, eppure è un dio, e così parecchi altri dei: esempio Nike, la Vittoria, vola con un paio di ali d'oro. E perdio, anche Eros! Ed Era, Omero non la diceva simile a «trepida colomba»?

Evelpide Non finirà che Zeus tuona, e ci spedisce «alato un fulmine»?

Corifeo E mettiamo che, per ignoranza, a noi non ci calcolano un bel niente e

invece si tengono quelli dell'Olimpo?

Pisetero Allora facciamo levare un nugolo di passeri e altri beccatori: gli divoreranno tutta la semenza dai campi. Vedrai che muoiono di fame, Demetra gli dovrà razionare il grano.

Evelpide Non ci starà, perdio: vedrai che tira fuori scuse.

Pisetero Allora proviamo con i corvi: gli sfonderanno gli occhi, ai buoi che arano i campi, e alle pecore. Glieli curi Apollo, poi, che è medico: si fa ben pagare!

Evelpide No, aspetta: lasciami prima vendere la mia coppia di buoi!

Pisetero Se invece prendono te come venerabile dio, te la Terra, te Crono, te Posidone, allora avranno tutti i beni del mondo!

Evelpide Dimmene uno, per esempio.

Pisetero Primo, le cavallette non gli divoreranno le giovani viti: pensa una schiera di civette e di falconi a distruggerle tutte. Poi bruchi e mosconi non staranno a divorargli le piante di fico: basta una sola squadra di tordi a spazzarli via tutti.

Corifeo Piuttosto, come li faremo arricchire? Per i soldi vanno pazzi.

Pisetero Quando li consultano per altre cose, gli uccelli gli indicheranno le migliori. All'indovino indicheranno i traffici più sicuri, così non si muore più per mare.

Corifeo Come si fa a non morire?

Pisetero Penserà sempre un uccello a predirgli il viaggio: «Non imbarcarti oggi, viene tempesta!», «Parti oggi, guadagno sicuro!».

Evelpide Compro subito un barcone e prendo il mare: che resto, con voi?

Pisetero Gli mostreranno i tesori di argento nascosti dagli antenati. Loro li sanno, senti dire a tutti: «Il tesoro mio non lo sa nessuno, dovrebbe aiutarlo un uccello!».

Evelpide Vendo il barcone e compro una zappa: mi metto a scavare pignatte…

Corifeo E la Salute, come gliela danno? Abita con gli dei!

Pisetero La salute ce l'ha, chi se la passa bene! Quando le cose vanno male,

impara, non c'è neanche salute.

Corifeo E alla Vecchiaia, come ci arriveranno? Sta anche lei sull'Olimpo! O devono morire bambini?

Pisetero No perdio, pensano gli uccelli a dargli ancora trecento anni.

Evelpide E dove li pigliano?

Pisetero Dove? Dai loro: non lo sai che «cinque umane generazioni vive la gracida cornacchia»?

Evelpide Evviva: gli uccelli al governo, abbasso Zeus!

Pisetero Se lo meritano.

Per prima cosa infatti
non dovremo costruirgli templi
di pietra né munirli
di auree porte: loro abiteranno
fra cespugli e lecci.
Ai più austeri degli uccelli
un albero d'olivo farà da tempio.
E non andremo fino a Delfi
o ad Ammone per fare i sacrifici
ma in piedi fra corbezzoli
ed oleastri gli offriremo
grano e orzo pregandoli
a mani levate di darci
il dovuto bene. E l'otterremo
immediatamente: basterà
lanciare un po' di grano.

Corifeo Prima ti odiavo, ora mi sei diventato il più caro dei vecchi: come potrei, a volerlo, trascurare il tuo consiglio?

Coro Inorgoglito dalle tue parole
io giuro minaccioso che
se dopo avermi fatto proposte
di alleanza marcerai
contro gli dei con animo
giusto sincero pio
e soprattutto concorde:

per poco tempo ancora
gli dei consumeranno
il mio scettro.

Corifeo Bada però: dove c'è bisogno della forza, ce la spicciamo noi, quando serve cervello tocca solo a te!

Upupa Non è più tempo di poltrire, perdio, non temporeggiamo come Nicia: si deve agire subito. Intanto accomodatevi nel mio nido, in mezzo alla paglia e ai fuscelli: quel che ho. Ah, come vi chiamate?

Pisetero A servirti: io mi chiamo Pisetero, quest'altro coso, Evelpide Malmostoso.

Upupa Salve, a tutti e due!

Pisetero Grazie mille.

Upupa Entrate, allora: di qua.

Pisetero Veniamo, portaci per mano.

Upupa Muoviti!

Pisetero Accidenti, torna un po' indietro! Ci spieghi come facciamo, io e quest'altro, a vivere con voi che volate. Noi non voliamo.

Upupa Giusto!

Pisetero Bada, una favola di Esopo racconta come e qualmente una volpe ci ha rimesso, a fare comunella con l'aquila.

Upupa Niente paura, c'è una piccola radice: la masticate e vi spuntano le ali.

Pisetero Allora entriamo. (*Ai due servi*) Sotto, Santia e Manodoro, riprendere i bagagli.

Corifeo Ohé: senti, dico a te!

Upupa Che vuoi?

Corifeo Questi due li porti con te: dagli da mangiare bene. Per noi, fa' uscire invece Usignola la dolce, nel canto compagna della musica. E lasciala qui, ci vogliamo divertire con lei.

Pisetero Hanno ragione, perdio: non farti pregare. Fa' uscire l'uccellino dalla siepe.

Evelpide Falla venire qua, ti prego: la vogliamo ammirare anche noi, l'Usignola.

Upupa Se proprio volete, vi accontento. Procne, vieni fuori: fatti vedere dagli ospiti. (*Appare la flautista*)

Pisetero Padreterno, che… beccafica! Com'è tenera, com'è bianca! Sai quanto mi piacerebbe, spalancargliele!

Evelpide Quant'oro porta, neanche una figliola! Io mi contenterei di un bacio!

Pisetero Stupido: ha due spunzoni, per becco!

Evelpide Perdio, basta levarle quel guscio dalla testa, come si fa con l'uovo, e poi la bacio![25]

Upupa Andiamo.

Pisetero Facci strada e auguri! (*Escono*)

Coro Caro il tuo trillo
il più caro fra tutti gli uccelli.
Compagna
dei miei canti Usignola
mia amica dell'anima
venuta sei venuta
ti vedo la dolce
voce a portarmi.
Tu che al sussurro
della primavera le note
del flauto dal bel suono
accordi intona gli anapesti.

[15] *Testaccio*, traduce il greco *Kephalé*: demo attico, della tribù Acamàntide.

[16] Demo attico, nei pressi del Falero.

[17] Come abbiamo visto nelle Vespe, gli spiccioli venivano custoditi in bocca (cfr. vv. 608 sgg., p. 327).

[18] Il canto del cuculo indicava il tempo della mietitura. I Fenici, secondo l'uso semitico, erano circoncisi. In greco, l'orzo e il campo hanno senso osceno, rappresentano i due sessi. La freddura è tuttavia forzata.

[19] Lisicrate, stratego e prevaricatore, attaccato anche nelle Ecclesiazuse (cfr. v. 630).

[20] Simbolo della rapacità.
[21] Per Lampone, vd. Nuvole, p. 210, n. 7: egli soleva giurare sull'oca (chena), il cui nome può confondersi con quello di Zeus (Zena).
[22] Cebrione e Porfirione erano due giganti, che si ribellarono a Zeus.
[23] Donne sedotte da Zeus o Posidone.
[24] Lo scricciolo, il cui nome greco ricorda i testicoli, è accostato a Zeus, gran seduttore: ad ambedue spettano, omeopaticamente, vittime provviste di sostanziosi attributi maschili.
[25] Si tratta del doppio flauto, assicurato al volto: per liberare la ragazza, bisognerà prima rimuovere la mascherina.

Corifeo Orsù uomini nati ad un'oscura vita, più simili alla stirpe delle foglie, di scarsa possa, impasto di fango, frotta di ombre fugaci, effimeri, implumi, ciechi mortali, creature simili al sogno, prestate attenzione a noi immortali, sempiterni, eterei, che non conosciamo vecchiaia, dal senno imperituro: se da noi imparate come stanno esattamente le cose del cielo, e imparate a distinguere le razze dei volatili e le generazioni degli dei e dei fiumi, dell'Èrebo e del Caos, a Prodico da parte mia potete dirgli di andare al diavolo, per sempre![26] In principio era il Caos e la Notte e l'Èrebo nero e il vasto Tartaro: non c'era la Terra né l'Aria né il Cielo. Nei recessi infiniti dell'Èrebo per prima cosa partorisce la Notte dalle nere ali un uovo, senza seme. Da cui spunta col volgere delle stagioni Eros desiderato, splende la schiena di auree ali, simile ai turbini veloci della bufera. Unendosi questi nei recessi del vasto Tartaro col tenebroso volatile Caos, procreò la nostra stirpe: la prima che mise alla luce. Prima, quella degli immortali non esisteva, finché Eros non congiunse ogni cosa. Quando avvenne, nacquero il Cielo e l'Oceano e la Terra e la genia imperitura degli dei immortali.[27] Quindi siamo noi molto più vecchi di tutti i beati. E che lo siamo più di Eros, ci sono molte prove: abbiamo infatti le ali e aiutiamo gli innamorati. Molti bei ragazzi avevano giurato di non mollare: se gli innamorati riuscirono a sfondarli, sul limite di fanciullezza, lo devono alla nostra forza. Bastava regalargli chi una quaglia, chi un porfirione, chi un'oca, chi un magnifico gallo. Le cose più importanti, i mortali le devono tutte a noi, gli uccelli. Esempio: noi annunciamo l'arrivo della primavera, dell'inverno, dell'autunno. Di seminare avverte la gru, quando torna in Africa gracchiando: al navigante dice di appendere il timone e di andarsene a dormire. A Oreste di tessersi un mantello, senza scipparlo agli altri quando ha freddo.[28] Quando poi riappare il nibbio, ecco arrivata la nuova stagione: è primavera, sotto a cardare la lana delle pecore. Con la rondine tu pensa a vendere il mantello, còmprati roba leggera. Vedi, per voi siamo Ammone, Delfi, Dodona, Febo Apollo.[29] Voi ricorrete agli uccelli, per ogni necessità: per il commercio, per le provviste, per le nozze di qualcuno. Tutto quello che si può indovinare, lo chiamate *auspicio*, da *aues*, gli uccelli: per voi il verbo divino è auspicio, auspicio chiamate uno starnuto, auspicio è un incontro, auspicio una voce, auspicio un servo per la strada, auspicio è tutto! Altro che

oracolo di Apollo, siamo per voi!

Coro Se ci prendete come dei
potremo servirvi quali
Muse divinatrici per la stagione
di primavera inverno estate dolce
autunno: non ci ritireremo
a sedere lassù maestosamente
in mezzo alle nuvole come Zeus.
Ma vi staremo vicini e vi daremo
a voi ai vostri figli e ai figli
dei figli ricchezze e salute
felicità sostanze pace
giovinezza risate danze
festini latte di… gallina.
Finirete con l'essere stufi
di tanto bene: così
ricchi sarete tutti.
Musa dei cespugli
tiotiotiotiotiotiotinx
variegata con te
nelle valli e sulle cime
montane
tiotiotiotinx
su di un frassino seduto
dalla chioma frondosa
tiotiotiotinx
dalla mia gola vibrante
a Pan sacre melodie
sciolgo e alla augusta
montana Madre danze
totototototototototototinx
onde simile ad ape
Frìnico suggeva il frutto
di melodie come ambrosia
dolce canto traendone sempre.[30]
Tiotiotiotinx.

Corifeo Spettatori, se uno di voi in futuro volesse vivere, fra gli uccelli,

un'esistenza intessuta di gioia, venga da noi. Le cose che giù sono di norma dichiarate sconce, da noi, fra gli uccelli, sono bellissime. Se lì battere il padre è contro legge, da noi invece è un merito prendere a pugni il padre, dirgli: «Alza il bastone, ti difenderai!». Uno di voi è per caso un servo fuggito, lo bollano: da noi passa per un… francolino striato. Se uno per caso è Frigio, della risma di Spìntaro, da noi sarà un fringuello, della razza di Filèmone.[31] È uno schiavo, magari Cario, come Esecèstide? Si può inventare avi fra di noi, una ascendenza legittima.[32] Se il figlio di Pisìa vuole consegnare le porte ai fuorusciti, si faccia quaglia, rampollo di suo padre: da noi, squagliarsela non è vergogna.[33]

Coro Quali i cigni
tiotiotiotiotiotinx
mescendo lor grido
al battito delle ali
Apollo invocavano
tiotiotiotinx
sulla riva sostando lungo
il fiume Ebro
tiotiotiotinx.
Ne squarciò l'etereo nembo
il grido:
atterrirono le stirpi
variegate delle belve
le onde spense l'aria
senza vento
totototototototototinx.
Ne risuonò tutto l'Olimpo
stupore colse i sovrani: di rimando
melodioso un grido levarono
le olimpiche Càriti e le Muse.
Tiotiotiotinx.

Corifeo Niente più bello e più dolce che mettere ali. Facciamo che le avesse uno di voi, spettatori. Si stufa di buffi cori tragici, gli viene fame: spicca il volo, va a casa e mangia! Poi torna da voi, sempre in volo, con la pancia piena. Se a qualche figlio di Patrocle, in mezzo a voi, venisse voglia di cacare, non deve farsela sotto: può spiccare il volo,

spetezzare, ripiglia fiato e torna a volo giù da voi! Uno di voi, putacaso, ha un'amante: vede il marito qui, ai primi posti, che fa? Sbatte le ali e vi pianta, se la fotte e torna al suo posto, sempre a volo. Vedete a che servono le ali? Diìtrefe, per esempio, solo perché le ha di paglia, fa damigiane, l'hanno eletto filarco e poi ipparco, ha fatto fortuna dal niente! Oggi starnazza, come un gallo in arcione.

[26] Il sofista, ricordato anche nelle Nuvole. Diede una spiegazione razionalistica dell'origine degli dei.

[27] Questa genesi degli Uccelli è fantasiosa parodia di Esiodo e di Teogonie di natura orfica.

[28] Celebre grassatore, ricordato anche più avanti.

[29] Divinità e località mantiche. Il volo degli uccelli era il più diffuso mezzo di divinazione.

[30] Frinico, il grande predecessore di Eschilo, spesso rimpianto da Aristofane.

[31] Spintaro e Filemone dovevano essere stranieri, probabilmente anche schiavi.

[32] Esecestide cercava di farsi passare per ateniese.

[33] Il figlio di Pisia, Melete, era un cattivo citaredo: implicato nel sacrilegio delle Erme, fu costretto a fuggire da Atene.

Pisetero (*rientra con Evelpide: sono travestiti da uccelli*) Ecco fatto! Perdio, mai vista una cosa più ridicola!

Evelpide Che mi ridi?

Pisetero Sulle tue «sfreccianti ali». Sai a che assomigli, con le ali? Al ritratto di una papera, da quattro palanche!

Evelpide E tu a un merlo, col sedere spennato!

Pisetero Che sberleffi, ci vuole Eschilo:

«Non d'altrui, ma per le nostre penne… ».

Corifeo Sotto! Che c'è da fare?

Pisetero Primo: mettere un nome alla Città, grande e grosso. Poi, fatto questo, sacrificare agli dei.

Evelpide Penso pure io.

Corifeo Già, che nome gli daremo alla Città?

Pisetero Lo volete copiare da Lacedèmone, questo grande nome? La chiamiamo Sparta?

Corifeo Aiuto, paglia di sparto per la mia Città?[34] Neanche per una cuccia! Quando non avessi che crine!

Evelpide Che razza di nome gli metteremmo?

Corifeo Deve venire di qua, dalle nuvole e dalle superne regioni, una cosa tronfia!

Pisetero Nefelococcìgia, ti va? Nuvole e cuculi!

Corifeo Evviva, evviva, è bellissimo: che nome grandioso, hai trovato!

Evelpide Ah, è questa Nefelococcìgia: dove stanno anche le immense ricchezze di Teàgene e i tesori di Èschine?[35]

Pisetero Che parola! Ti imbrogli peggio che a Flegra: là gli dei sconfissero i figli della Terra, veri spacconi.[36]

Corifeo Che splendore questa Città! Chi sarà patrono? Il peplo a chi lo tesseremo?

Evelpide Lasciamoci Atena, nostra patrona!

Pisetero Come può funzionare una Città? La protegge una dea, nata femmina, però armata fino ai denti: non bastasse, Clìstene, fa… la calza![37]

Corifeo Già, e chi presidia il muro pelargico?[38]

Pisetero Un uccello dei vostri, di razza persiana, dicono tutti che è il più terribile: «il rampollo di Ares»!

Evelpide Rampollo signore! Comunque, un dio che sulle rocce ci sta bene.

Pisetero Dài, prendi la via dell'aria, da' una mano ai muratori, scamìciati: porta il pietrisco, impasta la calcina, porta su il mastello, ruzzola dalla scala, metti le sentinelle, il fuoco mantieni acceso, fa' la ronda col campanaccio, resta a dormire là. Manda gli araldi, uno su agli dei, un altro giù agli uomini: poi torna dalla parte mia.

Evelpide Tu resta e crepa: da parte mia!

Pisetero «Recati amico ove t'invio. Nulla
di quanto dico senza te si compia!».

Per sacrificare ai nuovi dei, chiamo un prete: deve fare la cerimonia. Servo, servitore: prendete il canestro e l'acqua santa!

Coro Concordo unanime mi associo:
raccomando che agli dei
grandi inni si levino
solenni e nello stesso tempo
si sacrifichi almeno un piccolo
agnello per ringraziarli.
Si levi si levi la pitica grida
col flauto mi
accompagni Chèride.[39]

Pisetero (*al flautista, travestito da corvo*) Piantala col flauto! Che spavento: chi sarebbe? Cose brutte ne ho viste, ma un corvo con la museruola, mai!

Corifeo Prete, tocca a te, sacrifica ai nuovi dei!

Prete (*arrivando*) Subito. Dov'è quello col canestro? Pregate Estia… volatile e lo Sparviero… domestico e gli Uccelli e le Uccellesse olimpici, tutti e tutte…

Pisetero Sparviero del Sunio, salve, pelargico Signore!

Prete … e il Cigno pizio e delio e Latona Madrequaglia e Artemide Fringuello.

Pisetero Non più Cogliònide: adesso è fringuello, Artemide!

Prete … e il Fringuello sabazio e la Passera, la grande Madre degli dei e degli uomini, …

Pisetero Cibele signora, tu Passera, madre di Cleòcrito![40]

Prete … che diano ai Nefelococcigesi salute e felicità, a loro e ai Chii, …

Pisetero Mi piacciono i Chii, infilati dovunque![41]

Prete … nonché gli eroi uccelli e i figli degli eroi, il Porfirione e il Picchio, il Pellicano, il Ciuffolotto, la Faraona, il Pavone, lo Scricciolo, l'Anatra, l'Elasa, l'Airone, la Strolaga, la Capinera, la Cingallegra…

Pisetero Piantala, accidenti: che razza di confusione, come strilli! Disgraziato, aquile marine e avvoltoi, che li inviti alla funzione? Non lo vedi, basta un nibbio e arraffa via tutto! Vattene, tu e le bende. Il sacrificio me lo faccio solo! (*Esce il prete*)

Coro Nuovamente allora io devo
con te levare un altro canto
sacro devoto mentre l'acqua versi
ed invitare i beati – non più
di uno se pur vi resta
qualcosa da mangiare: le offerte
che vedo si riducono
alla sua barba e le corna!

Pisetero Sacrifichiamo: una preghiera agli dei alati!

[34] La frigida paronomasia tra sparto e Sparta è già in Cratino.

[35] Teàgene ed Eschine, spesso beffeggiati da Aristofane, vantavano inesistenti ricchezze. Erano entrambi soprannominati «fumo».

[36] La pianura di Flegra, dove si era svolta la battaglia fra dei e giganti.

[37] Clìstene, il notorio invertito.

[38] La cinta fortificata dell'Acropoli, primariamente *pelasgica*, poi *pelargica*: come dire, con facile paretimologia, il *muro delle cicogne*.

[39] Cheride, pessimo flautista, spesso beffato da Aristofane. Che qui lo si invochi, appare strano: se non ironico.

[40] Un tizio grosso e panciuto, dagli enormi piedi.
[41] I Chii, fedeli alleati degli Ateniesi, che sempre aggiungevano il loro nome al proprio, nelle preghiere e nei decreti. Dopo la catastrofe di Sicilia, anche i Chii defezionarono.

Poeta (*arriva, inneggiando*)
Nefelococcìgia la beata
celebra o Musa nel canto
di nuovi inni!

Pisetero Dove esce questo coso? Di', chi sei?

Poeta Io di versi mielati levo
il canto: «delle Muse solerte servo»,

per dirla con Omero.

Pisetero Tu servo, con quella zazzera?

Poeta No: tutti noi Maestri siamo
«delle Muse solerti servi»,

per dirla con Omero.

Pisetero Solerte anche la roba che indossi, vero? Poeta mio, vieni in cerca di guai?

Poeta Carmi composi per i Nefelococcigiesi
vostri molti e belli ciclici
e parteni nonché simonidei.

Pisetero Tu fatto questo, tempo fa?

Poeta Da molto da molto
inneggio a questa Città…

Pisetero Se la sto battezzando ora, gli ho appena dato il nome!

Poeta Ma veloce ognora è la favella
delle Muse quale fulgida corsa
di cavalle. «Tu padre
di Etna fondatore eponimo
di santissimi templi» dammi
col cenno della testa
quel che tu voglia benevolo
accordarmi del tuo.

Pisetero Quest'imbecille ci darà filo da torcere: non si scappa, diamogli qualcosa. (*Ad un servo*) Ohé tu, hai tunica e pellicciotto: lèvateli, dalli al poeta sapiente. (*Al Poeta*) Prendi la pelliccia: mi sembri morto di

freddo!

Poeta Volentieri accoglierà
la nostra Musa questo dono.
Tu nella mente segna
pindareo il verso…

Pisetero Non si leva di torno, l'idiota!

Poeta «Fra nomadi Sciti erra
dall'armata lontano chi
non possiede… » di maglia
una veste. «Ignominioso andava»
in pelliccia senza camicia!

Capita l'antifona?

Pisetero Capita, ti serve anche la tunichetta. (*Al servo*) Spogliati, bisogna aiutare il poeta! (*Al Poeta*) Prendila e vattene!

Poeta Me ne vado. Per commiato un altro inno alla Città: eccolo!

Esalta tu dea dall'aureo
trono la Tremante la Gelida:
in plaghe battute dalla neve
io venni per onnipresenti
porte… Alalà! (*Esce*)

Pisetero Al gelo rimedi con la tunica, l'hai avuta. Una scocciatura simile, perdio, non me l'aspettavo. Ha già saputo della Città, come avrà fatto? (*Al servo*) Tu, un altro giro con l'acqua: silenzio a tutti!

Oracolista (*arriva, indica il caprone pronto per il sacrificio*) No, non cominciare col becco…

Pisetero Che saresti, tu?

Oracolista Chi? Un oracolista!

Pisetero Accidenti a te!

Oracolista Scemo, non scherzare con i santi: c'è un oracolo di Bàcide, fatto apposta per Nefelococcigia.

Pisetero Dovevi dirmelo prima che fondassi la Città, l'oracolo!

Oracolista Me lo ha impedito la divinità.

Pisetero Sentiamo un po' questi versi.

Oracolista (*legge uno scartafaccio*) Quando i lupi e le grigie cornacchie
dimoreranno assieme
fra Corinto e Sicione…

Pisetero Che c'entrano Corinzi?[42]

Oracolista Bacide intendeva l'aria, con questo:[43]

… sacrificate subito
un becco dal candido
pelo a Pandora poi date
un mantello di bucato e calzari
nuovi al primo banditore che arriva
coi miei versi!

Pisetero Anche i calzari ci sono?

Oracolista Piglia lo scartafaccio:

Dategli inoltre
una coppa e una
manciata di trippe…

Pisetero Anche dargli le trippe, c'è?

Oracolista Piglia lo scartafaccio!

E se divino
giovanotto farai come

io t'ingiungo aquila
diventerai fra le nuvole:
se non glieli dai
non diventi né tortora
neppure tordo sarai
né picchio…

Pisetero C'è pure questo, là?

Oracolista Piglia lo scartafaccio!

Pisetero L'oracolo, non assomiglia per niente a quello che mi fece scrivere Apollo (*finge di leggere*):

Quando poi senza essere chiamato
un impostore viene a scocciare
mentre si fanno i sacrifici e vuole
mettere mano sulle trippe
non altro c'è da fare che
spezzargli le reni!

Oracolista Hai voglia di scherzare?

Pisetero Piglia lo scartafaccio (*finge di leggere*):

Non ti commuovere né
per l'aquila fra le nuvole
e neppure se fosse Lampone
o il grande Diopìte…[44]

Oracolista C'è scritto anche questo?

Pisetero Piglia lo scartafaccio: fuori di qua, al diavolo! (*Lo batte*) *Oracolista* Ahi, povero me! (*Scappa*)

Pisetero Corri da un'altra parte, a fare l'oracolista!

[42] I Corinzi erano i più aspri nemici degli Ateniesi.

[43] Bacide, il solito profeta, sbertucciato da Aristofane.

[44] Per Lampone, cfr. nota 21. Diopìte, altro oracolante, fanatico misoneista, già avversario di Pericle, nemico di Anassagora.

Metone (*arriva carico di strumenti, con vesti da tragedo*) Sono venuto da voi…[45]

Pisetero Un altro scocciatore: che vuoi fare pure tu, in testa che hai? Perché questo viaggio, coi coturni?

Metone Voglio prendervi le misure dell'aria: per lottizzarla, razionalmente…

Pisetero Spiegati, chi diavolo sei?

Metone Chi sono? Metone: mi conoscono, Ellade e… dintorni!

Pisetero Questa roba che ti serve? Spiega!

Metone Misure per l'aria: l'aria, come figura, assomiglia alla cappa di un forno o giù di lì. Perciò le applico di sopra la squadra ellittica – eccola –, ci appunto il compasso, capisci?

Pisetero Non capisco!

Metone … e, con l'aiuto di una riga, ottengo la misura esatta: eccoti, la quadratura del cerchio! Al centro la piazza del mercato, e proprio in mezzo vengono a sboccarci dei rettifili: una specie di stella, che è tonda, ma riflette in ogni direzione raggi diritti…

Pisetero Questo è Talete! Metone…

Metone Che c'è?

Pisetero Sai, ti voglio bene: ma fammi un piacere, levati di torno.

Metone Che rischio c'è?

Pisetero Qui fanno come a Sparta: gli stranieri, li buttano fuori a calci. In città, piovono certe mazzate!

Metone Sarebbe la rivoluzione?

Pisetero No perdio!

Metone E allora?

Pisetero Un decreto, all'unanimità: stritolare gli imbroglioni, tutti!

Metone Allora mi tirerei indietro.

Pisetero Perdio, è difficile che le scansi: eccole, piovono! (*Lo batte*)

Metone Ahi, ahi, povero me! (*Scappa*)

Pisetero Te lo dicevo, prima: va' a prenderti le misure da un'altra parte!

[45] Metone era astronomo, matematico, tecnico: riformò il calendario, munì Atene di un acquedotto, fornì la Pnice di una meridiana, si oppose strenuamente alla spedizione di Sicilia.

Ispettore I consoli, dove sono?

Pisetero Chi è questo Sardanapallo?[46]

Ispettore Un ispettore, sorteggiato coi… fagioli: destinazione, Nefelococcìgia.

Pisetero Ispettore? Chi ti avrebbe spedito?

Ispettore Una maledetta ordinanza, dei re d'Egitto.

Pisetero Un consiglio: vuoi pigliare la paga, senza guai? Vattene!

Ispettore Sì perdio, mi serviva proprio, di restare a casa: per una faccenda mia personale, con Fàrnace![47]

Pisetero Piglia e vattene: la paga è questa! (*Lo batte*)

Ispettore Come sarebbe?

Pisetero L'assemblea per Farnace!

Ispettore Tutti testimoni: sono ispettore e mi suonano!

Pisetero Schizza via! Portati le urne! È incredibile: mandano a ispezionare la Città, e non abbiamo ancora sacrificato agli dei!

[46] Il re dell'Assiria, noto per i lussuriosi costumi.
[47] Satrapo persiano, intesseva con Atene segrete mene.

Venditore di decreti (*entra leggendo*) «Se uno di Nefelococcìgia fa torto a un Ateniese… ».

Pisetero Che scocciatura, un altro scartafaccio!

Venditore Commercio in decreti: sono qui per vendervi leggi nuove.

Pisetero Che cosa?

Venditore «Gli abitanti di Nefelococcìgia useranno le stesse misure, pesi e monete di quelli di Olofisso… ».

Pisetero E tu quelli di… Otobusso: provali![48] (*Lo batte*)

Venditore Ehi, che ti piglia?

Pisetero Fuori, tu e le leggi: ti faccio vedere io!

Venditore Cito Pisetero per violenza: il prossimo aprile.

Pisetero Sul serio? Stai ancora qua!

Venditore Se uno butta fuori un magistrato, invece di accoglierlo come dispone la stele…

Pisetero Che afflizione, stai ancora qua?

Venditore Diecimila dracme di risarcimento, in tribunale: da rovinarti!

Pisetero E io ti spacco le urne, tutte e due.

Venditore Una sera hai smerdato la stele, ricordati!

Pisetero Uffah! Acchiappatelo: ah, scappi! Torniamocene subito dentro: dobbiamo sacrificare il becco agli dei.

[48] Olofisso, città soggetta ad Atene. Ototisso, città immaginaria, coniata secondo un verbo significante il *lamentarsi*: Otobusso ne è parlante deformazione.

Coro Tutti i mortali presto
con supplici preghiere
sacrificheranno a me:
l'Onniveggente l'Onnipotente.
Su tutta la terra io spazio
salvo i floridi frutti uccidendo
la stirpe onnigena delle bestie
che sulla terra tutto
con onnivora bocca il frutto
che germoglia dai fiori divorano
sedendo sugli alberi.
Uccido quanti odiosamente
saccheggiano i profumati giardini
rettili e roditori
tutti quanti con la gola
micidiale io distruggo.

Corifeo Oggi non si sente proclamare altro: «Chiunque uccida Diagora Melio,[49] riceve un talento. Chiunque uccida un tiranno, anche… morto, riceve un talento». Ora vogliamo proclamare qualcosa del genere, anche qui da noi: «Chi di voi uccide Filocrate figlio di Struzzo,[50] riceverà un talento: se invece lo consegna vivo, quattro». Fa delle filze di fringuelli e li vende sette per un obolo, i tordi li gonfia e li mette in vendita sconciati così, ai merli poi gli infila le ali nel… naso! Perfino le colombe le acchiappa e le mette in gabbia, le attacca alle reti e le costringe a fare da richiamo. Vogliamo proclamare perciò: «Chiunque alleva pennuti, chiusi nel cortile, è invitato a liberarli. Se non obbedite, gli uccelli vi arrestano e farete voi da richiamo, lo spago al piede!».

Coro Fortunata la stirpe
degli alati uccelli che d'inverno
non si avvolge nel mantello:
né poi soffoca nell'arsura
l'infocato raggio lungisplendente.
Ma dei prati
fioriti e delle foglie nel seno
dimoro quando divino cantore
l'arguta melodia nella calura

meridiana impazzita
di sole grida la cicala.
Sverno nei cavi antri
scherzando con le Ninfe montane
in primavera del virgineo
candido frutto del mirto ci nutriamo
e di quelli colti
nei giardini delle Càriti.

Corifeo Ai giudici, vorremmo dire due parole sulla vittoria: se votano per noi, gli faremo regali che neanche Paride![51] Per prima cosa – e ogni giudice non pensa ad altro -, non vi mancheranno mai le civette del Laurìo: anzi, si sistemeranno a casa vostra, vi faranno il nido nella borsa, ci deporranno perfino i… pìccioli.[52] Le vostre case inoltre sembreranno templi: il tetto ad aquila, glielo faremo noi![53] Se poi vi capita per sorteggio un impieguccio, e volete rubacchiare, vi metteremo in mano un aguzzo sparviero: arraffa tutto. Se vi invitano a pranzo, vi forniremo gozzi da uccello. Se invece non votate per noi, dovete fabbricarvi lunette di metallo, per ripararci la testa, come le statue: chi di voi non ce l'avesse, il giorno che mette una tunica bianca, la sconta. Vi cacheremo addosso, tutti gli uccelli!

[49] Poeta lirico, dall'ostinato ateismo. Condannato a morte, fuggì da Atene, inseguito da una taglia.

[50] È lo stesso personaggio aggredito a p. 478 (v. 14). Struzzo significa, in realtà, passeraceo.

[51] I giudici devono scegliete fra i tre concorrenti, giusto come Paride che premiando Afrodite ne ebbe, invidiabile ricompensa, Elena.

[52] Le monete coniate con l'argento del Laurìo, portavano impressa l'immagine della civetta, sacra ad Atena.

[53] In greco lo stesso termine per *aquila* e *frontone.*

Pisetero (*entrando*) Il sacrificio, o Uccelli, è riuscito bene. Ma com'è che dalle mura non si vede nessun messaggero: che starà succedendo laggiù? Eccone uno, pare che corra sull'Alfèo![54]

I messaggero (*arriva trafelato*) Do-dov'è, do-do-dov'è, do-do-dov'è, dove dove è Pisetero, il capintesta?

Pisetero Eccolo.

Messaggero Il muro è bell'e fatto!

Pisetero Benissimo.

Messaggero Un'opera splendida, meravigliosa. Sopra, lo spaccone di Prossènide e Teògene ci potrebbero far incrociare due carri, tirati da cavalli grossi come quello di Troia: non si sfiorerebbero, largo com'è!

Pisetero Tremendo!

Messaggero È alto, l'ho misurato io: cento braccia.

Pisetero Incredibile, quant'è alto! Chi l'ha costruito, un muro simile?

Messaggero Gli uccelli, loro soli! Per muratori niente negri, né scalpellini né carpentieri, tutto da soli: sono strabiliato. Dall'Africa sono arrivate almeno trentamila gru, il gozzo pieno di massi per le fondamenta: i ralli le hanno squadrate, col becco. Altre migliaia di cicogne da un'altra parte portavano i mattoni, a decine di migliaia. L'acqua la portavano su in aria i pivieri e gli altri uccelli di fiume.

Pisetero La calcina, chi gliela portava?

Messaggero Gli aironi, coi mastelli.

Pisetero Come ce la buttavano, la calcina?

Messaggero Un sistema finissimo, inventato da loro. Le oche, se la buttavano nei mastelli coi loro piedi: colpi di pala, sembravano.

Pisetero Cosa non si fa, coi piedi!

Messaggero Le anatre, perdio, legati nel grembiule, portavano i mattoni. Sopra volavano le rondini, gli aggeggi sulla schiena, la bocca piena di fango, come si fa coi bambini.

Pisetero I braccianti chi li paga più, d'ora in poi? Che altro ancora? Il legname per il muro, che uccelli lo hanno preparato?

Messaggero Ci hanno pensato i pellicani, falegnami nati. Hanno squadrato tutte le porte coi becchi: dal rumore dei colpi, pareva una darsena. Ora è tutto sistemato, porte e catenacci: posti di guardia in giro, ronda, campani, sentinelle dovunque, fuochi sulle torri. Io scappo a lavarmi: tu cerca di sbrigare il resto. (*Esce*)

[54] Come se corresse nello stadio di Olimpia, presso il quale scorreva il fiume Alfèo.

Corifeo (*a Pisetero, inebetito*) Tu, che ti piglia? Ti fa specie, che hanno costruito il muro così presto?

Pisetero A me sì, per gli dei: ti pare poco! Mi sembra una favola, ti assicuro. Arriva di corsa una guardia, ci saranno novità: la faccia feroce!

II messaggero Ahi, ahi, ahi!

Pisetero Che è successo?

Messaggero Una cosa terribile. Poco fa, uno degli dei – quelli di Zeus, dico – s'è infilato dentro l'aria: ha traversato le porte in barba ai gracchi, le sentinelle di giorno!

Pisetero Una cosa tremenda, indegna, ha fatto. Che dio è?

Messaggero Non lo sappiamo: aveva le ali, sappiamo solo questo.

Pisetero Perché non l'avete inseguito subito, con una pattuglia?

Messaggero L'abbiamo mandata: trentamila sparvieri, arcieri a cavallo! Si sono mossi tutti quelli con artigli ricurvi: gheppi feroci, avvoltoi, nibbi, aquile. L'aria è sconvolta: la furia, i sibili delle ali! Cercano il dio! Non è lontano, deve essere certamente da queste parti. (*Esce*)

Pisetero Mano alle fionde, alle frecce! Qui tutti i fanti, di corsa! Tirate, tutti quanti! Datemi una fionda! (*Accorrono servi*)

Coro Nasce una guerra
indicibile una guerra
fra me e gli dei. Tutti
a difendere l'aere che le nuvole
cinge figlio di Erebo.
Nessun dio passi di qua
a nostra insaputa.

Corifeo Tutti, guardarsi bene intorno, aprite gli occhi! Ecco, si sente un sibilo: sarà un dio, in picchiata.

Pisetero (*a Iride*) Ehi tu, dove, dove voli? Calmati: fermati, alto là! La finisci di correre? Chi sei, da dove voli: ti decidi a parlare?

Iride Mi mandano gli dei, quelli olimpici.

Pisetero Che nome avrai: vascello o berretta, conciata come sei?[55]

Iride Iride veloce.

Pisetero Pàralo o Salaminia?[56]

Iride Che significa?

Pisetero (*ai servi*) Acchiappatela al volo: non c'è, uno con tre coglioni?

Iride Acchiappare me? Che accidente succede?

Pisetero Ti faccio vedere io!

Iride Non si capisce niente!

Pisetero Delinquente, da quale porta hai passato il muro?

Iride Quale porta? Che ne so, perdio!

Pisetero Senti, casca dalle nuvole! E i capigracchi come li hai scansati?

Iride Che diavolo dici?

Pisetero Il passi delle cicogne ce l'hai?

Iride Ma che succede?

Pisetero Non l'hai preso…

Iride Sei pazzo?

Pisetero (*con un gesto osceno*) … il sigillo, nessun capuccello è venuto a schiaffartelo?

Iride A me, perdio, non me lo schiaffa nessuno: imbecille!

Pisetero E te ne svolazzi così, zitta zitta, per la Città degli altri, su e giù per il Caos?

Iride Da quale parte dovrebbero volare, gli dei?

Pisetero Non lo so, perdio: da questa certo no!

Iride Hai commesso un altro reato.

Pisetero Sappilo: ad acchiapparti, e trattarti come meriti, non c'è Iride che crepa peggio.

Iride Crepare io? Sono immortale!

Pisetero Crepi lo stesso! Incredibile, dico io: noi comanderemo su tutti, e soltanto voi, che siete gli dei, scalciate, non riconoscete che dovete

obbedirci. I più forti siamo noi, diamine! Spiegami intanto: che rotta fai, con quel paio d'ali?

Iride Io volo da parte di mio padre, alla volta degli uomini! Devo dirgli di sacrificare agli dei olimpi: di scannare agnelli e buoi sugli altari, riempire le strade col fumo delle vittime.

Pisetero Che dici, a quali dei?

Iride Quali? A noi, gli dei del cielo.

Pisetero Voi, gli dei?

Iride Che altro dio c'è!

Pisetero Per gli uomini, gli dei ora sono gli Uccelli: a loro gli devono fare sacrifici, e non a Zeus, perdio!

Iride Pazzo, pazzo, non provocare l'animo degli dei: è tremendo! Che Giustizia non sradichi con l'ascia di Zeus la tua stirpe assassina: né fuliggine ardente ti incendi il corpo e i penetrali della casa, con saette licimnie![57]

Pisetero Amica, sta' a sentire: smettila con le spacconate, calmati! Credi di spaventare un servo lidio o frigio, con spauracchi simili? Sappi, invece: se Zeus mi scoccia troppo, incendio io a lui «i penetrali delle case di Anfìone, con aquile di fuoco».[58] Gli spedisco su in cielo certi porfirioni, travestiti da pantere, una torma, almeno seicento: filo da torcere gliene ha dato una volta, un Porfirione solo.[59] Tu per prima, se continui ad affliggermi, ti metto gambe all'aria e ti scoscio, Iride sacrestana! Vedrai la sorpresa: vecchio come sono, tre volte ce la faccio!

Iride Crepa, idiota: solo chiacchiere!

Pisetero Schizza via, subito! To', piglia! (*La batte*)

Iride La finirai con la violenza: ci pensa mio padre, povera me!

Pisetero Vola da un'altra parte, infiamma gente più giovane!

Coro Abbiamo interdetto agli dei stirpe di Zeus
di attraversare in futuro
la mia Città e ad ogni mortale
di mandare dalla terra

agli dei per questa via
altro fumo di sacrifici.

[55] «Vascello» per le ali simili a vele, «berretta» per l'aureola che le circonda il capo.
[56] Scambia Iride per nome di vascello. Paralo e Salaminia erano due corvette militari (p. 499, n. 5).
[57] Probabile parodia del *Licimnio* di Euripide, dove un personaggio veniva annientato dai fulmini di Zeus.
[58] Parodia della *Niobe* di Eschilo.
[59] I porfirioni, uccelli acquatici, ripeteranno contro Zeus le gesta del loro omonimo, che capeggiò la rivolta dei Giganti.

Pisetero Strano: l'araldo andato dai mortali, non dovesse tornare?

Araldo Pisetero, tu beato, saggissimo, famosissimo: saggissimo, tu abilissimo, tre volte beato, tu…

Corifeo Fallo star zitto!

Pisetero Che dici?

Araldo Con questa corona d'oro, per la tua saggezza, ti onorano e ti incoronano tutte le genti.

Pisetero Grazie. E perché, le genti mi onorano così?

Araldo Tu che hai fondato la famosissima Città dell'etere, non sai di quanto onore godi fra i mortali, e quanti innamorati hai di simile paese. Prima che fondassi questa Città, tutti gli uomini andavano pazzi per Sparta, si crescevano la zazzera, facevano digiuno, la sporcizia – copiavano Socrate –, portavano bastoni: ora hanno cambiato, vanno pazzi per gli uccelli, gli piace copiare gli uccelli, in tutto e per tutto. Per esempio, appena fa giorno, volano tutti giù dal letto, come voi per andare al pascolo. Poi usano buttarsi sulle ordinanze: si ingozzano di scartafacci. È chiarissimo, hanno perso la testa per gli uccelli: tanto che molti portano nomi di uccello. Pernice si usa chiamare un oste zoppo, Menippo è soprannominato la Rondine, Opunzio senza un occhio il Corvo, Filocle l'Allodola, Teàgene l'Ocavolpe, Licurgo l'Ibis, il Pipistrello Cherefonte e la Gazza Siracosio. Midia lì si chiama la Quaglia: è identico a una quaglia stordita, con una botta in testa. Tutti, per la passione degli uccelli, cantano motivi dove c'entra o una rondine o un'anatra o un'oca o una colomba, o le ali o almeno una piccola piuma. Succede questo laggiù. Ti dico una cosa: arriveranno più di diecimila persone a chiederti una *parure* di ali e di artigli. Dove le peschi tante ali, per i nuovi coloni?

Pisetero Perdio, non possiamo starcene così. (*Al servo Santia*) Tu, corri subito a riempire di ali tutti i cesti e i canestri! Manete mi porti fuori le ali. Io comincio a riceverli, mano a mano che arrivano.

Coro Presto ricca di uomini
qualche povero diavolo
chiamerà questa Città.

Pisetero Purché la fortuna ci assista.

Coro Amore si è impossessato della mia Città.

Pisetero (*a Manete*) Spicciati a portarle, dico!

Coro Come non abitarvi? Tutto
v'è: sapienza desiderio
di Amore le Càriti Ambrosia
l'angelico volto
di placida Serenità.

Pisetero (*a Manete*) Come sei lento a servire: spicciati!

Coro D'ali una cesta
qui si porti. Tu sveglialo
con un ceffone: così! È lento
nemmeno un asino.

Pisetero È un buono a niente: altro che servo!

Coro Per prima cosa disponi
le ali secondo l'ordine:
qui tutte le artistiche assieme
con le profetiche vanno quelle
marine. Poi osservi
intelligentemente quali ali
a ciascuno convengano.

Pisetero (*picchia Manete*) Ti giuro sui gheppi, non ti salvo: guarda che razza di sfaticato! (*Manete esce*)

Parricida (*arriva cantando*)

Aquila altivolante
io divenissi da librarmi aperti
gli occhi sulla gonfia distesa
cerulea dell'acque infeconde!

Pisetero Non ci ha imbrogliati l'araldo, non pare: arriva uno che canta proprio aquile.

Parricida Evviva! Niente più dolce che prendere il volo [: amo le leggi degli uccelli]. Sono pazzo per gli uccelli, già mi libro: voglio abitare con voi, desidero le vostre leggi!

Pisetero Quali leggi? Leggi ne hanno tante, gli uccelli!

Parricida Tutte: prima, che per voi uccelli è buona norma beccare a morte il padre.

Pisetero Anzi, un atto di valore è per noi, se uno, magari pulcino, piglia a mazzate il padre.

Parricida Per questo mi trasferisco qui: voglio accoppare mio padre, levargli tutto.

Pisetero Ma noi uccelli abbiamo una vecchia legge, sulle Tavole delle cicogne:[60] «Quando padre cicogna ha finito di allevare i cicognini e gli ha insegnato a volare, i piccoli a loro volta hanno l'obbligo di nutrire il padre».

Parricida Bel guadagno, perdio, venire fin qua: anche da mangiare, dargli a mio padre!

Pisetero Non importa, scemo. Giacché vieni come amico, ti do ali da uccello orfano. Ma pure un buon consiglio, giovanotto: l'ho imparato anch'io, quando ero ragazzo. Non battere tuo padre, prendi invece quest'ala qui (*gli consegna uno scudo*), e – l'altra mano! – questo bel bastone (*gli consegna una lancia*). Ecco il cimiero (*gli consegna un elmo*): fingi che è una cresta di gallo. E va' a fare il soldato: di guardia ti voglio, mantieniti coi soldi che guadagni! Tuo padre lascialo campare! E siccome ti prudono le mani, un bel volo: a combattere, là sul fronte di Tracia!

Parricida Per Dioniso, un bel consiglio: lo prendo! (*Esce*)

Pisetero Questo è cervello, perdio.

[60] È la legge naturale, ricordata in Sofocle, Platone, Aristotele, Eliano.

Cinesia «Con ali leggere sull'Olimpo
mi involo. Per le vie
sempre diverse del canto
io volo… »[61]

Pisetero Per questo coso, ci vuole una carretta di ali!

Cinesia … con l'occhio della mente
intrepido perseguendone
la stirpe…

Pisetero Salute a Cinesia, il giunco: «a che torci la ritorta gamba», da queste parti?

Cinesia Uccello diventar vorrei
l'usignolo dall'arguta voce.

Pisetero «Di cantar cessa», e dimmi che ti serve.

Cinesia Ali ricevere da parte
tua nell'etere librarmi
e dalle nuvole attingere nuovi
preludi sferzati dall'aere
battuti dalla neve.

Pisetero Andare a prendere i preludi dalle nuvole?

Cinesia Di lì pende la nostra arte.
Ciò che splende
nei ditirambi è etereo
tenebroso ceruleo raggio
di luce fremito d'ali.

Se mi ascolti, magari capisci.

Pisetero Io poi no!

Cinesia Per Eracle, vedrai: ti ripasso tutto l'aere!

Simulacri di alati
corsieri del cielo
uccelli dai lunghi colli…

Pisetero Oh op!

Cinesia ... vagando con vago corso

sul soffio del vento andrei…

Pisetero Aspetta, te lo do io il soffio!

Cinesia … ora battendo la via di Noto
ora a Bòrea il corpo giugnendo
traccio un solco nell'etere inospite.

Che bellissimo gioco hai inventato, vecchio mio!

Pisetero Bello, no? Il «fremito d'ali»! (*Lo frusta con le ali*)

Cinesia Tratti così il poeta ciclico: tutte le tribù fanno a gara, per avermi!

Pisetero Vuoi stare con noi e istruire per Leotròfide un coro di volatili uccelli, cecròpide tribù?[62]

Cinesia Ecco, mi prendi in giro. Ma io non smetto, sappilo: finché non riesco a traversare l'aria, con un bel paio di ali. (*Esce*)

[61] Cinesia, famoso ditirambografo, esordisce con alcuni versi di Anacreonte (fr. 33 P.). Egli risulta eccentrico quanto ampolloso, ovvio bersaglio dei commediografi. Con le sue alate velleità contrastava inoltre la grossa corporatura.
[62] Leotrofide, dalla proverbiale magrezza.

Sicofante (*arriva cantando*)

Sono questi gli uccelli
nullatenenti dalle
piume variegate: tu rondine
dalle lunghe ali iridescenti…

Pisetero Guarda che accidente, s'era scatenato! Ecco: ne arriva un altro: senti che lagna?

Sicofante «… dalle lunghe ali iridescenti», ripeto!

Pisetero Canta per via del mantello, secondo me: ma di rondini, vedrai, ce ne vogliono!

Sicofante Chi distribuisce ali, a chiunque arriva: chi è?

Pisetero A servirti: che ti manca, parla!

Sicofante «Ali, ali mi occorrono»: non domandarlo due volte.

Pisetero Che ne pensi, un voletto fino a Pellene?[63]

Sicofante No perdio: sono usciere delle isole io, nonché sicofante.

Pisetero Mestiere bellissimo!

Sicofante … e azzeccagarbugli. Capisci: le ali mi servono per andare sfrecciando, con le citazioni, in giro per le Città.

Pisetero Con le ali, faresti meglio le citazioni?

Sicofante No, ma scanso i pirati, e il ritorno me lo faccio con le gru: nel gozzo, io ci porto un sacco di processi, loro le pietre.

Pisetero Un lavoro simile fai? E di': giovane come sei, denunzi gli stranieri?

Sicofante Che dovrei fare? Mica so zappare, io!

Pisetero Perdio, mestieri decenti ce ne sono, da camparci un marcantonio come te: con pulizia, invece dell'azzeccagarbugli.

Sicofante Amico, niente prediche: penne, piuttosto!

Pisetero Le penne te le do! Con un bel discorsetto.

Sicofante Come, penne alla gente con un discorso?

Pisetero Tutti si… impennano, a certi discorsi.

Sicofante Tutti?

Pisetero Hai sentito le lamentele che i padri fanno tutti i giorni, dai barbieri, sui loro figli? «È incredibile, la chiacchiera di Diìtrefe:[64] e il mio ragazzo ha preso un'impennata per l'ippica». Un altro dice che il suo si è impennato per la tragedia, gli dà di volta il cervello!

Sicofante Allora, anche per i discorsi si impennano?

Pisetero Sicuro: a furia di chiacchiere, il pensiero si leva alle stelle. Ci si esalta. È così che voglio *impennare* pure te, di buoni consigli: farti scegliere un mestiere civile.

Sicofante Ma non voglio!

Pisetero Che vuoi fare, allora?

Sicofante Non disonoro la razza: la vita del sicofante mi viene per li rami! Dammi piuttosto le penne, veloci e leggere, di uno sparviero o di un falco: vado a citare gli stranieri, li accuso qua e poi torno a volo laggiù.

Pisetero Ho capito, vuoi dire questo: gli fai perdere la causa, prima che lo straniero arrivi?

Sicofante Capito bene.

Pisetero Poi, mentre lui naviga, tu sei già volato a casa sua e gli sequestri i beni che ha!

Sicofante Perfettamente. Una trottola, né più né meno!

Pisetero Capito, una trottola. Perdio, per questa ho certe ali bellissime, cuoio di Corfù: eccole!

Sicofante Oh povero me: la frusta!

Pisetero Sono ali: ti faccio frullare io, oggi!

Sicofante Povero me!

Pisetero Via di qua, tu e le ali! Squagliati, delinquente! Vedrai che dolori sono, i pasticci giudiziari: brutto imbroglione! (*Ai servi*) Raccogliamo le ali e andiamocene, noi.

Coro Molte nuove sorprendenti
cose abbiamo visto svolazzando.

Cresce ad esempio uno strano
albero piuttosto lontano
da Coràggia: Cleonimo buono
a niente non più
che strizza e paura.
Di primavera questi
sempre germoglia fa il sicofante:
d'inverno perde di nuovo
lo scudo invece delle foglie.
Lontano c'è un altro paese
vicino alla regione delle tenebre
in un deserto di… lampioni.
Ove gli uomini banchettano
coi trapassati si intrattengono seco
tranne la sera: a quell'ora
non è più consigliabile
ritrovarcisi. Se di notte uno
dei mortali si imbattesse nello
spirito di Oreste si troverebbe
spogliato: s'è beccata una paralisi
su tutto il fianco destro.[65]

[63] A Pellene, in Acaia, aveva luogo una gara: premio un mantello.

[64] È lo stesso *parvenu* di cui già a v. 798 (p. 536).

[65] Oreste è il miserabile rapinatore, di cui alla n. 28. Qui ironicamente eroe, per l'omonimia con il figlio di Agamennone.

Prometeo (*entrando*) Povero me, che non mi veda Zeus! Pisetero dov'è?

Pisetero Ehi, che succede? Che tipo intabarrato!

Prometeo Vedi uno degli dei, alle mie spalle?

Pisetero Perdio, no! Ma tu, chi sei?

Prometeo Che ora s'è fatta?

Pisetero Che ora? Mezzogiorno e passa. Ma tu, chi sei?

Prometeo L'ora di staccare, o più tardi?

Pisetero Hai scocciato!

Prometeo Che sta facendo, Zeus? Sgombra le nuvole o vuole ammassarle?

Pisetero Accidenti a te!

Prometeo Allora mi… scappuccio.

Pisetero Prometeo caro!

Prometeo Fermo, fermo: non gridare!

Pisetero Perché?

Prometeo Zitto, non chiamarmi per nome. Mi rovini, se Zeus mi vede qua. Ti devo dire che succede, lassù: prendi questo parasole e tienimelo sulla testa, così gli dei non mi vedono.

Pisetero Che bella pensata: più Prometeo di così! Càcciati sotto e parla, coraggio!

Prometeo Allora senti.

Pisetero Parla, io sento!

Prometeo Zeus è finito!

Pisetero Da quando è finito, più o meno?

Prometeo Da quando avete colonizzato l'aria. Nessun uomo fa più sacrifici agli dei, da quella volta non ci arriva più fumo delle vittime: senza sacrifici, digiuniamo neanche fossero le Tesmofòrie.[66] Gli dei barbari, per la fame, strillano come Illiri. Dicono che di là sopra scenderanno in guerra contro Zeus, se non fa riaprire i mercati, dove possono vendere trippa a fettine.

Pisetero Sopra di voi ci sarebbero altri dei, barbari?

Prometeo Se non sono barbari! Esecèstide, ci ha il dio di famiglia!

Pisetero Come si chiamano, questi barbari?

Prometeo Come? Triballi!

Pisetero Ho capito: da qui viene «possa tribolare».

Prometeo Certissimo. Una cosa ti dico, attento: stanno arrivando degli ambasciatori per una tregua, da parte di Zeus e dei Triballi del piano sopra. Voi non trattate, fino a che Zeus non restituisce lo scettro agli uccelli, e a te non ti dà Basilèa, come moglie.

Pisetero Chi è questa Basilea?

Prometeo Una ragazza bellissima. È lei che maneggia il… fulmine di Zeus, e il resto del resto: prudenza, buongoverno, saggezza, arsenali, ingiurie, cassieri, trioboli.

Pisetero Ah, gli maneggia… tutto?

Prometeo Ti dico di sì. Se gliela porti via, hai tutto. Per questo sono venuto qua, per parlartene: ho sempre avuto simpatia, per gli uomini.

Pisetero Se facciamo arrosti, lo dobbiamo a te, fra tanti dei![67] *Prometeo* Odio tutti gli dei, lo sai.

Pisetero Sfido io, ti hanno sempre odiato! Un vero Timone.

Prometeo Passami l'ombrello, via: devo scappare, se Zeus mi vedesse da sopra, faccio finta di andare dietro alla canèfora.

Pisetero Prendi pure lo sgabello: portalo tu, in processione.[68] (*Prometeo esce*)

Coro Vicino ai Piedineri c'è
una specie di palude ove
sudicio le anime
evoca Socrate.
Ci venne anche Pisandro
sperando di vedere
l'anima che in vita usava
mollarlo e portando per vittima
un cucciolo di cammella:

lo sgozzò come Odìsseo quando
vi discese. Allora
sbuca di sotterra
si avventa sul camello sgozzato
Cherefonte il Pipistrello.[69]

[66] Durante le Tesmoforie, feste in onore di Demetra e Kore, una giornata si consacrava al digiuno rituale.
[67] Rapì il fuoco a Zeus, per consegnarlo ai mortali.
[68] Nelle Panatenee, le canefore che in processione portavano i canestri con le offerte, erano seguite da un'ancella con parasole e sgabello.
[69] Piedineri, popolazione favolosa della costa africana. Pisandro, oratore e politico, bollato dai comici per la sua vigliaccheria. Qui evoca la propria anima, cioè il coraggio sempre mancatogli in vita: parodia della *Nèkyia* omerica. Cherefonte, soprannominato il Pipistrello per lo smunto aspetto: affinità fra pipistrelli e fantasmi rilevava già Omero.

Posidone La cittadella qui si vede di Nefelococcigia, dove andiamo come ambasciatori. (*Al dio triballo*) Tu, che fai? Ti panneggi a sinistra, imbecille? Sposta il mantello a destra: così. Che animale! Sei della razza di Lespodia?[70]

Pisetero O democrazia, dove ci vai sbattendo: hanno eletto un tipo simile, gli dei!

Triballo Ti darai una calmata?

Pisetero Crepa: mai visto un dio più barbaro di te!

Posidone Dài, Eracle, che facciamo?

Eracle Te l'ho detto: lo voglio strozzare, l'uomo che si è permesso di tirare su il muro, isolando gli dei.

Posidone Amico, ci hanno eletti ambasciatori, per la riconciliazione!

Eracle Lo voglio strozzare due volte, per questo.

Pisetero (*agli schiavi*) Datemi la grattugia, porta il silfio, portatemi il formaggio, attizza i carboni!

Posidone Salute auguriamo a questo galantuomo, tutti e tre dei, quanti siamo.

Pisetero (*al servo*) Dài, grattaci il silfio.

Eracle Carne di che, sarebbe questa?

Pisetero Uccelli, insorti contro i volatili democratici: giustiziati!

Eracle Per questo, ci gratti prima il silfio?

Pisetero Oh ciao, Eracle! Che c'è?

Posidone Siamo venuti come ambasciatori, da parte degli dei: tregua alla guerra.

Servo Non c'è olio nella bottiglia!

Eracle Eh sì, la carne di uccello si deve ungere bene.

Posidone Noi, a fare la guerra non ci guadagniamo. Voi, se siete in pace con noi dei, avrete pioggia fresca nei pantani, vi godrete giornate splendide, eternamente. Siamo venuti per tutte queste cose, con pieni poteri.

Pisetero Che, abbiamo cominciato noi a farvi la guerra? Però saremmo

disposti, se comunque vorrete comportarvi con un po' di giustizia, a fare la tregua. Per giustizia intendo questo: Zeus dovrà restituire lo scettro a noi uccelli. Se ci accordiamo a questi patti, invito a pranzo gli ambasciatori.

Eracle Per me va benissimo: voto a favore.

Posidone Guarda che disgraziato: stupido e ingordo! Leveresti il potere a tuo padre?

Pisetero Ma va': non sarete più forti, se di sotto comandano gli uccelli? Adesso, per esempio, i mortali si acquattano sotto le nuvole e vi spergiurano: se gli uccelli vi diventano alleati, quando uno giura sul corvo e non su Zeus, passa il corvo, di nascosto dello spergiuro, gli piomba addosso, e con un colpo gli cava un occhio.

Posidone Per… Posidone, che bel parlare!

Eracle Sono d'accordo anch'io.

Posidone (*al Triballo*) Tu che ne dici?

Triballo Turnàmusene!

Eracle Vedi, d'accordo pure lui!

Pisetero Sentite che altro favore, vi facciamo. Uno promette un sacrificio a un dio, poi comincia a cavillare: «Gli dei hanno pazienza». Insomma non paga, per spilorceria: glielo facciamo sputare noi.

Posidone Sì? In che modo?

Pisetero Una volta che l'individuo si mette a contare i soldi, oppure è stravaccato nei bagni, piomba giù uno sparviero, gli arraffa alla sprovvista i soldi per due pecore, e li porta al dio.

Eracle Restituitegli lo scettro: voto un'altra volta così.

Posidone Chiedi un po' al Triballo.

Eracle (*minacciandolo*) Triballo, sai dire «ahi»?

Triballo Tu nun sunari vastuni!

Eracle Dice che ho ragione.

Posidone Se voi la pensate così, ci sto pure io. (*A Pisetero*) Tu, per lo scettro restiamo intesi.

Pisetero E perdio, mi scordavo un'altra cosa! Era, la lascio a Zeus: ma Basilea, la ragazza, la dovete dare a me, la sposo io.

Posidone Non hai voglia di concludere: torniamo a casa!

Pisetero Me ne frego. Cuoco, ti raccomando la salsa: dolce dev'essere!

Eracle Benedetto uomo: dove t'avvii, Posidone? Noi, fare la guerra per una femmina?

Posidone E che dovremmo fare?

Eracle Se facessimo la tregua!

Posidone Pena, mi fai! Non ti accorgi da quanto ti va imbrogliando? Ti rovini con le tue mani. Se Zeus muore, quando ha lasciato il regno a questi qua, tu diventi povero: toccano a te tutti i beni che Zeus lascia, quando muore.

Pisetero Uffah, quanti cavilli! (*A Eracle*) Avvicinati, ti devo dire una cosa: tuo zio ti imbroglia, stupido che sei. Dei beni di tuo padre non te ne spetta un pizzico, secondo la legge! Tu sei un bastardo, non legittimo.

Eracle Bastardo io: che dici?

Pisetero Perdio, proprio così: tua madre è straniera. O come potresti credere che Atena diventa erede, lei figlia femmina, quando ci sono fratelli legittimi?

Eracle E se invece mio padre, quando muore, mi lascia la legittima?

Pisetero Non glielo permette, la legge. E sarà primo Posidone, lui che ora ti sobilla, a contenderti i beni di tuo padre. Protesterà che è lui il fratello legittimo. Del resto, ti ripeto la legge di Solone: «Non c'è successione per un bastardo, quando esistano figli legittimi. Se non vi fossero figli legittimi, i beni toccano ai parenti più prossimi».

Eracle Allora non mi spetta niente, dei beni di mio padre?

Pisetero Niente, perdio. Fammi sentire: tuo padre ti ha mai iscritto all'anagrafe?

Eracle Me no, lo escludo: anzi, mi sono sempre chiesto perché.

Pisetero Che guardi in cielo, con la faccia offesa? Via, se ti metti con noi, ti faccio re e ti do latte di… gallina!

Eracle Sulla ragazza, ho sempre pensato che hai ragione: per me, te la lascio.

Pisetero (*a Posidone*) Tu allora che dici?

Posidone Io voto contro.

Pisetero Dipende tutto dal Triballo: che dici tu?

Triballo Bella racazza e granda rigina lassu auciello.

Eracle Dice di lasciartela.

Posidone No perdio, non è vero: non dice di darvela, tartaglia peggio delle rondini.[71]

Pisetero Cioè, consegnarla alle rondini!

Posidone Accordatevi voi, fate la pace: io, se la pensate così, d'accordissimo.

Eracle (*a Pisetero*) Per noi, d'accordo su tutto quello che chiedi. Vieni tu stesso con noi, su in cielo, a prenderti Basilea e tutto il resto.

Pisetero (*indicando l'arrosto di uccelli*) Giusto per lo sposalizio li hanno accoppati, questi qui.

Eracle Se non vi dispiace, io rimango a fare gli arrosti: andate voi!

Posidone Fare tu gli arrosti? Razza di ingordo, sentilo! Non vieni con noi?

Eracle L'accordo è fatto!

Pisetero Portatemi l'abito da cerimonia.

Coro Nel paese della Denuncia
vicino alla Clessidra c'è una razza
di furfanti pancia e lingua
che seminano e mietono
e vendemmiano con la lingua
e ci succhiano… fiche:
sono di barbara stirpe
Gorgia e Filippi. E da questi
Filippi solo pancia
e lingua è venuta l'usanza
che in tutta l'Attica
si tagli e si metta da parte
la lingua delle vittime.[72]

[70] Stratego e membro dei Quattrocento, beffato perché soleva coprirsi col mantello l'ulcera della gamba sinistra.
[71] Allo squittire delle rondini veniva assomigliato ogni parlare straniero, epperò incomprensibile.
[72] Gorgia è il clamoroso sofista di Leontini, Filippo suo discepolo. «Ci colgono fichi» allude ai sicofanti, con la solita paretimologia e distorsione oscena. Si usava mettere da parte per Ermete (ovvero il suo prete) la lingua delle vittime. Aristofane ironizza sull'importanza che la lingua ha assunto ad Atene, grazie ai Sofisti.

Corifeo Voi cui la fortuna arride
oltre ogni dire: tre volte beata
o stirpe alata degli uccelli
accogliete nella magione felice
il Sovrano. S'avanza come astro
dall'aspetto lucente giammai
splendette nell'aurea corsa né
il fulgore corrusco dei raggi
del sole tanto risplende: così
avanza recando l'ineffabile
bellezza di una sposa palleggiando
la folgore aligera arma di Zeus.
Indicibile un profumo nell'arco
dei cieli si leva spettacolo bello
le aure disperdono le spire
del fumo sacrificale. Ma eccolo
in persona: or deve schiudersi
la sacrosanta bocca della Musa.

Avanza Pisetero, al braccio di Basilea.

Coro Ritirati scànsati lèvati sgombra!
Intorno al beato che ha beata
fortuna volteggiate!
Accidenti com'è giovane: bella!
Oh che nozze beate tenesti
per la nostra Città!

Corifeo Splendide splendide sorti
assistono la stirpe degli uccelli
per grazia di costui.
Con inni e canti nuziali
accogliete lui e Basilea.

Coro Ad Era l'Olimpia una volta il Signore dal trono
inaccessibile lui grande
le dee Moire congiunsero
con eguale imeneo.
Imene oh Imeneo!
Ed il florido Eros

dalle ali d'oro le redini
reggeva ben tese ministro
delle nozze di Zeus
e di Era fortunata.
Imene oh Imeneo!

Pisetero Godo per gli inni godo
per i canti apprezzo
le parole. Ma voi subito
celebrate anche i tuoni
sotterranei con le infocate
folgori di Zeus ed il tremendo
fulmine incandescente.

Coro Grande aurata luce della
folgore tu di Zeus immortale
arma infocata anche voi tuoni
sotterranei dal sordo boato
nunzi di pioggia coi quali ora
lui scuote la terra: per vostro
mezzo ha tutto soggiogato
ed al suo fianco tiene
Basilea già compagna di Zeus.
Imene oh Imeneo!

Corifeo Seguite ora gli sposi voi tutti alate
stirpi dei miei compagni: fino
al reame di Zeus e nel letto
nuziale.

Coro Imene oh Imeneo!

Pisetero Tendi o beata
il braccio e afferrati alle mie
ali in girotondo
danza: leggera
vorrò sollevarti.

Coro Evviva evviva o Peana!
Vittoria vittoria tu
sommo tra le divinità.

Escono tutti, in corteo.

Θεσμοφοριαζουσαι
Tesmoforiazuse

Personaggi della commedia

Parente di Euripide

Euripide

Servo di Agatone

Agatone

Una donna

Coro delle Tesmoforiazuse

Due donne

Clìstene

Prìtane

Arciere scita

Una piazza di Atene. Sullo sfondo, la casa di Agatone.

Parente Dio, spunterà una rondine?[1] (*Indicando Euripide, che lo ha preceduto sulla scena*) Questo pazzo mi rovina: da prima mattina, che va sbattendo! Potrò sentire dove mi trascini, prima che sputo la milza!

Euripide Non hai bisogno di sentirlo: fra poco, lo vedi solo.

Parente Che dici? Ripeti: non ho bisogno di sentire?

Euripide Noh, se puoi vedere!

Parente Neanche più di vedere?

Euripide Noh, se puoi sentire!

Parente Guarda che consigli: eppure parli bene! Insomma, dici che non devo più vedere e nemmeno sentire?

Euripide Per natura, sono cose diverse fra loro.

Parente Né vederci né sentire?

Euripide Precisamente.

Parente Diverse come?

Euripide Una differenza stravecchia: in principio era l'Etere, poi si divise e partorì da solo esseri che si muovono. Per quelli che ci devono vedere, subito inventò un occhio, copiando la ruota del sole. Per sentire, gli ha fatto un buco come fosse un imbuto: l'orecchio.[2]

Parente Per via dell'imbuto, allora, non vedo né ci sento? L'ultima novità: che spasso! (*Agli spettatori*) Vedete, a farsela con gli scienziati!

Euripide Da me impari questo e altro, volendo.

Parente Sì: perle simili, e magari scoprire come rompersi tutte e due le gambe!

Euripide Vieni qua, e sta' attento.

Parente Eccomi.

Euripide La vedi questa porta?

Parente Accidenti, almeno credo!

Euripide Allora, silenzio!

Parente Silenzio alla porta?

Euripide Attenzione!

Parente Attenzione e silenzio alla porta?

Euripide Sai chi ci abita? Nientemeno che Agatone: lui, il tragediografo![3]

Parente Chi sarebbe questo Agatone?

Euripide Sarebbe quello…

Parente Magari peloso, tarchiato!

Euripide Ma che! Un altro.

Parente Mai visto. Quello con una barba così, dici?

Euripide Mai visto?

Parente Mai, se mi ricordo!

Euripide Tu magari fotti e non ti ricordi! Dài, acquattiamoci qui dietro: sta uscendo un servitore. Porta fuoco e mirto: dovrà fare un sacrificio, che gli riesca la tragedia.

[1] La rondine annuncia, anche se non fa primavera. Qui metaforicamente, augurandosi il meglio.

[2] Si parodia qualche cosmogonia euripidea, comunque sofistica: un gioco di sicuro effetto per la platea, forse per lo stesso Aristofane.

[3] Il giovanissimo, raffinato Agatone aveva riportato nel 416 la prima vittoria. Allievo di Gorgia e di Pròdico, fu elegante innovatore, sia rifiutando di attingere trame dal consueto repertorio mitologico, sia riservando ai canti corali assoluta indipendenza dall'azione, sia per il libero uso di scale cromatiche e di fiorite figure musicali. Morì alla corte di Archelao, in Macedonia, forse nel 401.

Servo Silenzio a tutti
devotamente la bocca
chiudete: un coro di Muse
è in visita dal mio padrone
stanno poetando. L'Etere
trattenga senza vento
le correnti né rimbombi
la verde onda del mare…

Parente Parapam!

Euripide Zitto!

Parente Che dice?

Servo La stirpe degli alati
si accucci delle salvatiche
belve i piedi arrestino
le silvestri scorribande.

Parente Paraparapam!

Servo Il nostro superno melodioso
Agatone si accinge…

Parente … a farsi chiavare!

Servo Che è questa voce?

Parente L'Etere senza vento.

Servo … a mettere in cantiere
un dramma. Cèntine piega
nuove di versi altre
ripassa al tornio e altre
incolla: spara sentenze
metaforeggia versa
la cera. Le tornisce
le mette nella forma…

Parente … e lo piglia a quel posto!

Servo Qual villanzone s'accosta
al sacro ricinto?

Parente (*con gesti osceni*) Uno che se lo tornisce
ed attorce e ve lo mette a
te e al tuo poeta melodioso
in forma proprio dentro
al sacro ricinto questo
bel marcantonio!

Servo Fin da giovane, vecchio mio, dovevi essere insolente!

Euripide Abbi pazienza, lascialo correre. Vammi a chiamare Agatone, invece: ti prego molto.

Servo Niente preghiere: esce da solo, tra poco. Sta cominciando un pezzo lirico. Siccome fa freddo, non riesce a piegare le… strofe, se non si mette fuori, al sole. (*Esce*)

Parente E che ci faccio, io?

Euripide Aspetta, sta proprio uscendo. Dio mio, che fine mi fai fare, oggi?

Parente Accidenti, vorrei sapere che storia è questa!

Euripide Che ti lamenti, disperi?

Parente Con me non dovresti avere segreti, siamo parenti!

Euripide Sapessi che guaio, mi arriva!

Parente Di che genere?

Euripide Oggi la sentenza: Euripide, vivo o morto.

Parente Come sarebbe? È festa, non si fanno cause, al Consiglio niente seduta: sono le Tesmofòrie!

Euripide Per questo! E ho paura che finisco male: le donne, hanno fatto una congiura contro di me. Oggi si riuniscono dalle Tesmòfore:[4] per decidere la mia morte.

Parente Che, perché?

Euripide Perché scrivo tragedie e le sputtano.

Parente Bene ti starebbe, perdio! Ma una scappatoia, l'avresti?

Euripide Voglio convincere Agatone, che è poeta tragico, ad andare dalle Tesmofore.

Parente A fare che? Spiegami.

Euripide Partecipa alla riunione con le donne e, se tocca, parla in mia difesa.

Parente Mascherato o così?

Euripide Mascherato, vestito da donna.

Parente Che idea geniale, proprio una delle tue: a fare trucchi, chi ci supera!

Euripide Zitto!

Parente Che c'è?

Euripide Sta uscendo Agatone.

[4] Tesmofore sono Demetra e sua figlia Persefassa: venivano celebrate in tutta la Grecia, in autunno, con festeggiamenti di tre giorni, riservati alle sole donne. Si invocava fertilità per i campi. La commedia viene usualmente intitolatata «La festa delle donne»: obliterandone la Redenzione, il Rinnovamento peculiarmente «misterico» e per conseguenza segreto. Privilegiando, a scapito della dimensione sacrale, più ammiccanti, se non carnascialesche intenzioni.

Appare Agatone, in abiti femminili: è sdraiato mollemente su un letto mobile.

Parente Che razza di tipo?

Euripide È lui, lo spingono fuori!

Parente Sarò cieco! Io non vedo nessun uomo: una baldracca, vedo!

Suono di flauto.

Euripide Zitto: si mette a cantare lui.

Parente Strampalerie: che vuoi che canti?

Agatone (*con voce femminea*) Sacra la torcia
per le infere dee prendete
o Muse: con libero
cuore danzate l'inno.
A qual dio quest'orgia?
Dillo: sinceramente
devo adorare gli dei.
Musa tu canta il paladino
dalle auree frecce
Febo che i fossati scavò
per la terra del Simoenta.
Godi Febo delle splendide
odi tu che il sacro premio
offri nei musici onori:
invocate la vergine
nelle montagne madri di selve
l'agreste Artemide cacciatrice.
Adoro e celebro la gloria
della figlia di Latona beata
Artemide dall'inviolato letto.
E Latona e il risonare
di asiatici strumenti
che la cadenza del piede
accompagna nei volteggi
dei frigi Cureti.
Adoro Latona signora
e la cetra madre di inni

la esaltano maschie voci.
Divinamente
è sfrecciata una luce
ha traversato il nostro
canto improvviso. Per questo
celebrate Apollo signore:
salute o figlio
beato di Latona!

Parente Che canto delizioso: proprio eccitante! Sa di femmina, di baci in bocca, che levano il respiro. Mi è venuto un prurito a sentirlo: sotto il sedere, proprio. (*Ad Agatone*) Giovincella, come che sia! Coi versi di Eschilo, dalla *Licurgìa*, voglio chiederti:

Donde l'effeminato? Quale
patria quale veste cosa
è questo scombino? Che
c'entra con la cetra
una gonna gialla la
lira con il cappellino
l'olio degli atleti col
reggipetto: un controsenso.
Come accompagni lo specchio
con la spada? E tu giovanetto
che razza di uomo sei
cresciuto? Il cazzo ce l'hai?
Mantello e scarponi? Vesti
come una femmina: le tette
dove stanno? Che dici?
Stai zitto? Devo indovinare
dalla tua canzone visto
che non vuoi rispondere!

Agatone Vecchio, vecchio, il vano sibilo dell'invidia ho udito, rancore non porto. La veste che indosso è come il mio pensiero. Un autore, è inevitabile, si comporta secondo i drammi che deve scrivere. Per esempio: scrive un dramma femminile? Deve accordare anche la persona coi loro modi.

Parente Allora, quando fai una come *Fedra*, fotti al galoppo?

Agatone Se uno scrive un dramma virile, usa quello che si trova addosso: se manca niente, cerchiamo di rimediare, copiando.

Parente Allora, quando scrivi un dramma coi satiri, chiama me. (*Con un gesto osceno*) Ti reggo io, da dietro: guarda!

Agatone D'altra parte, è sconcio vedere un poeta rozzo e peloso. Guarda un poco il famoso Ibico e Anacreonte di Teo e Alceo, hanno ingentilito la poesia: portavano fronzoli, sculettando. E Frìnico – di questo, almeno, avrai sentito parlare, bello lui e belli i vestiti: perciò erano belli anche i suoi drammi. Ognuno deve fare il poeta, come sente.

Parente Per questo, allora: Fìlocle è brutto e scrive brutture, Sè- nocle fa schifo e scrive schifezze, Teògnide è frigido e scrive freddure!

Agatone Inevitabile. Sapendo questo, cerco di farmi bello.

Parente Come, ti prego?

Euripide Piantala di guaire! Alla tua età, anche io ero così, quando cominciai a scrivere.

Parente Bella educazione, non te la invidio.

Euripide Potrei dire perché sono venuto?

Agatone Parla!

Euripide Agatone, «l'uomo saggio in breve sa esporre molti pensieri». Io, da novella sciagura colpito, supplice arrivo, e a te mi raccomando.

Agatone Che ti manca?

Euripide Oggi le donne decidono di accopparmi, alle Tesmoforie: perché io le sputtano!

Agatone E che ti possiamo fare, noi?

Euripide Hai voglia! Basta che ti infili nella seduta, già sembri una femmina: non ti riconoscono. Pigli le mie difese, e sono bell'e salvo. Solo tu ce la faresti, a parlare come merito io!

Agatone Ma perché non vai tu stesso, a difenderti?

Euripide Te lo spiego subito. Prima di tutto, sono conosciuto. Poi ho capelli grigi e barba: tu invece hai una bella faccia, bianca, rasata, la voce di donna. Sei morbido, un piacere vederti.

Agatone Euripide…

Euripide Che c'è?

Agatone Una volta hai scritto:

«Ti piace vivere: che piaccia
a tuo padre non credi?».

Euripide Va bene!

Agatone Non credere che ci accolliamo anche i tuoi guai: fossimo pazzi! Spìcciateli tu, i tuoi. Non coi singhiozzi si affrontano le disgrazie, ma piegandosi…

Parente Tu, culorotto che sei: non a chiacchiere ce l'hai sfondato, ma piegandoti…

Euripide Che paura hai, di andarci?

Agatone Mi conciano, peggio di te.

Euripide Perché?

Agatone Perché? Credono che gli vado a soffiare il mestiere, quello di notte. L'amore è femmina…

Parente Che soffiare? Farti fottere, piuttosto: la scusa non è male, perdio!

Euripide E allora, ci stai?

Agatone Inutile che speri.

Euripide Ahi ahi ahi: sono perso!

Parente Euripide, amico caro, parente mio: non ti avvilire.

Euripide Come faccio, adesso?

Parente Mandalo a farsi fottere: serviti di me, come vuoi.

Euripide Spicciati, allora: giacché ti presti, giù questo mantello!

Parente Eccolo a terra. Ma che mi vuoi fare?

Euripide Raderti quella roba: depilarti sotto.

Parente Fa' come vuoi. Perdio, non dovevo mollare…

Euripide Agatone, un rasoio lo tieni sempre: prestacelo un momento!

Agatone Piglialo da solo, dalla custodia.

Euripide Che gentile! (*Al Parente*) Siediti, gonfia la faccia destra!

Parente Ahi, ahi!

Euripide Che strilli? Ti schiaffo un tappo, se non stai zitto!

Parente Ohi, ohi, ohi!

Euripide Imbecille, dove corri?

Parente Nel tempio delle Santissime: resto ancora qua, per farmi affettare? Accidenti!

Euripide Fai ridere: mezza faccia rasata e l'altra no!

Parente Me ne importa poco!

Euripide Non mi abbandonare, ti scongiuro: vieni qua.

Parente Che guaio!

Euripide Sta' fermo e su la testa. Dove ti storci?

Parente Uh, uhhhh!

Euripide Che uhhhh! Cosa ti lagni: è finita, benissimo.

Parente Povero me: torno «riformato».

Euripide Non ti preoccupare: sapessi come sei carino. (*Gli porge uno specchio*) Ti vuoi ammirare?

Parente Magari, da'!

Euripide Ti vedi?

Parente No perdio, sembro Clìstene!

Euripide Alzati, che te li brucio di dietro: tienilo per aria!

Parente Povero me, neanche una puttana!

Euripide (*ai servi*) Portatemi fuori una torcia o un lume! (*Al Parente*) Giù, piègati: bada alla punta della… coda!

Parente Badare! Vado a fuoco, perdio! Povero me! Acqua, acqua, vicini: correte, prima che la trippa mi piglia fuoco!

Euripide Coraggio!

Parente Che coraggio? Mi hai ridotto cenere!

Euripide Non ci pensare: il peggio è passato!

Parente Uhhh, la fuliggine! Ho tutto il culo bruciato.

Euripide Non ti preoccupare: ci pensa qualcuno, con la spugna.

Parente Gli faccio vedere io, chiunque mi ripassa il culo!

Euripide Agatone, giacché di persona ti rifiuti, prestaci almeno una veste, per lui, e un corsetto: non dirai che ti mancano!

Agatone Pigliateli, fate come volete.

Parente Quale mi piglio?

Euripide Quale? Questa gialla, per prima: mettila.

Parente Per Afrodite, che profumo di minchia!

Euripide Muoviti, spicciati ad abbottonarla. Piglia il reggipetto, adesso.

Agatone Eccolo.

Parente Aggiustami sulle cosce!

Euripide Mi serve una cosa per i capelli.

Agatone Ecco la cuffia: la porto di notte.

Euripide Quello che ci vuole, perdio!

Parente Mi andrà?

Euripide Sta benissimo, perdio. Serve una mantellina!

Agatone Pigliala, sul mio letto.

Euripide Servono le scarpine.

Agatone Eccole, piglia le mie.

Parente Mi andranno?

Euripide Gli piaceranno, sfondate!

Agatone Vedi tu. Quello che serviva, l'hai avuto. (*Ai servi*) Spingetemi subito dentro. (*Eseguono*)

Euripide Eccolo qua, l'amico: una vera femmina, almeno di fuori. Quando parli, fa' la voce sdolcinata: ci devono credere.

Parente Cercherò.

Euripide Adesso cammina.

Parente No per Apollo, se non mi giuri…

Euripide Che cosa?

Parente Che mi salvi, con tutti i mezzi, se mi capitasse un guaio.

Euripide Per l'Aere giuro
alcova di Zeus!

Parente Meglio che quella dei fetidi figli di Ippocrate!

Euripide Giuro per tutti gli dei: dal primo all'ultimo.

Parente Ricordati bene questo:

«Giurò il cuore: la lingua
non giurò. Mai giurai!».[5]

Euripide Ma schizza via: eccolo, dal Tesmofòrio, il segnale dell'assemblea.

(*Esce*)

Parente Vado, vado. (*Alla schiava*) Di qua, Tracia, seguimi. Guarda, Tracia, il fumo delle torce: che razza di fuliggine, viene su! Bellissime Tesmòfore, accoglietemi, buona fortuna: andata e ritorno, però. Tracia, giù il canestro: tira fuori la focaccia, che sacrifico alle dee. Signora veneratissima, Demetra cara, e tu Persefassa, mille volte venirti a sacrificare: purché non mi fai scoprire. Che mia figlietta, con quelle cosce, trovi un marito ricco, magari stupido e brutto: e lui sappia dimostrare testa e cuore, di fronte all'uccello! Dove, dove mi vado a sistemare? Un posto buono, per sentire bene chi parla. Tracia, fuori dai piedi. [Gli schiavi non possono sentire questi discorsi.] (*Esce la schiava*)

[5] Euripide distingueva fra l'impegno formale (la lingua) e quello intenzionale (il cuore). In tale sottigliezza, buonsenso temeva ambiguità.

Sacerdotessa Silenzio a tutti, devozione! Pregate le Tesmòfore – Demetra e Cora –, e Pluto(ne) e Venere, e la Terra nutrice della giovinezza, ed Ermete, e le Càriti: che l'assemblea riunita oggi finisca meglio possibile, per il bene della Città e degli Ateniesi, per la fortuna di noi stesse. E vinca, chi meglio riesce a parlare a favore del Popolo degli Ateniesi e delle donne. Pregate per questo, e tanti auguri anche per voi! Evviva Peana, evviva Peana, evviva il Pe(a)ne: auguri!

Coro Concordiamo e la stirpe
degli dei scongiuriamo
di mostrarsi e gradire
queste preghiere. Tu Zeus
dal grande nome e tu dall'aurea
lira che abiti la santa
Delo e tu ancora potentissima
vergine dagli occhi di civetta
e dalla lancia d'oro che
proteggi l'imbattibile Città
qui vieni: e tu cacciatrice
di belve dai molti nomi
germoglio di Latona dall'aureo
viso e tu augusto equoreo
Posidone che regni sulle acque
lascia l'abisso pescoso
sferzato dal vortici e voi marine
figlie di Nereo Oceanine e voi
che sui monti vagate o Ninfe.
Che una cetra d'oro
faccia eco alle nostre preghiere:
perfettamente riesca l'assemblea
delle nobili mogli ateniesi.

Sacerdotessa Pregate dell'Olimpo gli dei e le dee, di Pito gli dei e le dee, di Delo gli dei e le dee, tutti gli altri dei. Chi congiura contro il Popolo delle donne, o manda mezzani a… Euripide oppure ai Persiani a nostro personale danno, o pensa alla tirannide o cerca di richiamare il tiranno, o denunzia una che ha esposto il figlio, oppure, schiava e ruffiana di una, fa la spia al padrone, o mandata a pigliare notizie, inventa storie, o se un amante a forza di bugie ci seduce e poi non

mantiene le promesse, se una vecchia si fa un amante a furia di regali, oppure una mantenuta fotte un altro tradendo l'amico, se un cantiniere o una cantiniera imbroglia di un bicchiere o di un fiasco, voi dei lo dovete sradicare, lui e la sua casa: e voi altre, quante siete, pregate che gli dei vi diano ogni bene, a tutte!

Coro Ci uniamo alle preghiere:
tutti si compiano per la Città
tutti per il Popolo questi
auguri si compiano. Vincano
giustamente quelle
che meglio sanno parlare.
Quante invece ingannano
e tradiscono i sacri giuramenti
per lucro mandandoci in rovina
o cercano di buttare all'aria
leggi e decreti e i nostri
segreti rivelano ai nemici
e invitano in casa i Persiani
[per la rovina del nostro paese]
di empia colpa si macchiano
verso la Città. Tu Zeus
potentissimo questo assicuraci:
sempre ci assistano gli dei
anche se siamo femmine.

Sacerdotessa Ascoltare tutti! L'assemblea delle donne ha deciso quanto segue: presidente Timoclèa, cancelliera Lisilla, mozione di Sòstrata. L'adunanza si terrà la seconda mattina delle Tesmoforie: se basta il tempo. Ordine del giorno: primo, decidere la pena per Euripide, accusato di manifesto oltraggio alle donne. Chi vuole parlare?

I donna Io!

Sacerdotessa Mettiti questa corona, prima di parlare.

Corifea Silenzio, zitte, attenzione: si schiarisce la gola come fanno gli oratori, significa che parla a lungo.

I donna Non per ambizione, ve lo assicuro, mi sono alzata a parlare, donne! È un bel pezzo, accidenti, che mi affliggo a vedere come Euripide ci

copre di fango, lui, il figlio di un'erbivendola. Di noi va dicendo tutte le porcherie: di cosa non ci insozza! Mancasse una volta di calunniarci, purché ci siano spettatori, attori e cori. Adultere nate ci va chiamando, ninfomani, ubriacone, traditrici, chiacchierone, delinquenti, una vera disgrazia per gli uomini! Conseguenza: appena rientrano dal teatro ci guardano sospettosi, subito vanno a vedere se teniamo nascosto un amante. Delle solite cose, non possiamo fare più niente. Quel mascalzone gliele la insegnate tutte, ai nostri uomini. Succede così: una donna intreccia una corona, dicono che è innamorata. Sta trafficando per la casa e gli scappa un oggetto, il marito indaga: «Per chi, s'è scassata la pignatta? Non sarà quel forestiero di Corinto?». Una ragazza sta male? Subito il fratello: «Il colore di questa ragazza non mi piace». Oppure, un'altra non può avere figli, ne vuole comprare uno? Non riesce a fargliela: i mariti non si muovono dal letto. Perfino coi vecchi, che prima sposavano ragazze, ci ha messo a male. Non c'è più vecchio che vuole prendere moglie, per quel famoso verso:

«A marito canuto tiranna è la moglie».

Senza dire che, per causa sua, mettono catenacci alle stanze delle donne, ci tengono sotto chiave, crescono perfino dei molossi, per spaventare gli amanti. E passi! Una volta amministravamo noi la casa, andavamo a prendere dalla dispensa farina, olio, vino: adesso, niente da fare! I mariti tengono nascoste delle chiavette infernali, saranno spartane, a tre denti. Una volta non si poteva forzare la porta, se non ricorrendo a una chiave falsa, da tre soldi: oggi quel delinquente di Euripide, gli ha insegnato a tenersi al collo certe segrete maledette. La conclusione, secondo me, è questa: gli dobbiamo fare la festa, comunque! Col veleno o qualsiasi mezzo, purché crepi. Tutto questo lo dico in pubblico, il resto lo scrivo con la cancelliera.

Coro Mai sentita una donna
più scaltra di questa
mai discorso più strepitoso.
Dice cose tutte giuste:
ha esaminato tutte
le ipotesi soppesato ogni
cosa con senno intelligentemente
ha saputo trovare

argomenti vari bene
escogitati. Di fronte a lei
si mettesse a parlare Sènocle
il figlio di Càrcino farebbe
la figura – siamone certe –
di non sapere neanche parlare.

II donna Per poche parole, la sottoscritta si fa avanti. Le altre accuse, le ha esposte più che bene. Quello che è successo a me, voglio dirvi. Mi è morto il marito a Cipro e mi ha lasciato cinque bambini piccoli: riuscivo appena a sfamarli, intrecciando corone al mercato dei fiori. Fino a oggi, bene o male, riuscivo a mangiare: adesso questo vigliacco, nelle tragedie che mette in piedi, ha convinto la gente che gli dei non esistono. Così non vendiamo più neanche la metà! Ora io raccomando e dico a tutte: dategli una buona lezione, per ogni motivo. Le spine che ci procura, cresciuto com'è tra… gli spinaci! Io me ne vado al mercato: devo intrecciare venti corone, le hanno ordinate certi signori.

Coro Altro e più fino
pensamento s'è prodotto
del precedente. Saggio
discorso molto opportuno
fatto con senno e ingegno
tutt'altro che incredibile
perfettamente convincente.
Per quest'altro misfatto
dobbiamo dare al nostro uomo
una sonora lezione.

Parente Voi donne siete molto infuriate con Euripide: è naturale, vi ha trattato nel modo che sapete. Chi trattiene la rabbia! Io stessa, sul bene dei miei figli, lo odio quest'uomo, se non sono pazza. Ma pure, dobbiamo spiegarci, fra noi: siamo sole, non scappa parola. Perché continuiamo ad arrabbiarci e a prendercela con lui? Sbandiera due o tre peccati, sa che ne facciamo a bizzeffe e lascia correre. Io stessa, per cominciare, e senza parlare di altre, ne ho parecchi sulla coscienza. Il più brutto fu quando mi ero sposata l'altro ieri e mio marito stava dormendo vicino a me. Però avevo un amante: era riuscito a sverginarmi a… sette anni. Non gli viene voglia, e corre a grattare alla mia porta? Lo riconosco

subito, scivolo giù. Mio marito chiede: «Dove scendi?». «Dove? Ho un male di pancia, che dolore: vado fuori a gabinetto». «Allora va'». Lui si mette a pestare un intruglio di erbe, per farmi un decotto. Io verso acqua sui cardini, esco dall'amante: mi appoggio alla statua di Apollo, mi faccio sbattere per dietro, afferrata all'alloro.[6] Cose simili, badate, Euripide non le ha mai dette. E nemmeno che ci facciamo sfondare da servi e cavallanti, se non abbiamo altro: lui non lo dice. E nemmeno che, se ci facciamo strafottere da uno, tutta la notte, la mattina ci mastichiamo aglio: così il marito rientra dal turno di guardia, ci annusa ma non sospetta niente di male. Queste cose, bada, non le ha dette mai. Se sputtana Fedra, a noi che ce ne importa? Non l'ha mai raccontato, che una moglie mostra la mantellina al marito contro luce, e gli fa sgusciare l'amante sotto il naso: non l'ha mai detto! Un'altra donna, so io, fece finta di avere i dolori per dieci giorni, finché non compra un bambino. E il marito in cerca di medicine, per farla partorire subito! Il bambino invece lo porta in casa una vecchia, dentro una giara: un cerotto sulla bocca, se no strilla. Poi, appena fa un segno, l'altra si mette a gridare: «Ritirati, ritirati, marito mio: lo sto facendo!». La verità: il bambino aveva sparato un calcio al culo della giara. Lui fa salti di gioia: lei stappa la bocca del bambino, eccolo che strilla! Poi la vecchia maledetta, quella che aveva portato il bambino, corre dal marito tutta raggiante e gli fa: «Un leone, un leone ti è nato! Lo stampo tuo, uguale a te: perfino l'uccello, storto come una pigna!». Che malefatte non combiniamo, per Artemide: negatelo! E poi ce la pigliamo con Euripide:

«Maggior male non ricevendo
di quanto perpetrammo».

Coro Questo sì che meraviglia: dove
hanno scovato una peste simile?
In quale paese è cresciuta
una sfacciata pari suo?
Non credevo che questa
delinquente avesse il coraggio
di sbandierare roba simile
senza nessun ritegno proprio
in mezzo a noi. Ma tutto
ormai può accadere. Come

ha ragione quel vecchio
proverbio: «Sotto ogni
pietra sta' bene attento
può azzannarti un… delatore».[7]

Parente Niente dunque è peggio delle donne, nate senza pudore: salvo… le donne!

I donna Per Agràulo, non avete cervello, voi donne! Vi hanno stregato, oppure vi è successo un altro brutto guaio? Lasciare che un accidente come questa ci insulti così, quante siamo! Ci fosse o non ci fosse pena, ci pensiamo noi sole e le nostre servette: andiamo a pigliare della cenere, e la depiliamo noi, in mezzo alle cosce. Così impara, da oggi in poi, a dire male delle donne: lei che è femmina.

Parente In mezzo alle cosce no, amiche! C'è libertà di parola, chiunque è cittadina può parlare. Di Euripide ho detto quello che mi pare giusto. E per questo dovrei essere punita da voi, rimettendoci il pelo?

I donna Non la dovresti pagare? Sei stata l'unica a difendere quell'uomo: che coraggio, più guai non ci poteva procurare! È andato a inventare storie piene di femmine scombinate. Ha fatto le Melanippe e le Fedre: Penelope non l'ha mai trattata, gli pareva una donna seria!

Parente La ragione la so io: trova oggi una donna, che puoi chiamare Penelope. Fedre, tutte quante!

I donna Amiche: sentite questa schifosa come ci ha chiamate un'altra volta, tutte quante siamo!

Parente Perdio, e non ho detto quello che so. Giacché volete, dico di più.

I donna Come fai? Tutto quello che sapevi, lo hai già vomitato.

Parente Perdio, nemmeno la milionesima parte, di quello che facciamo. Per esempio, non l'ho detto – bada! – che pigliamo una cannuccia, e ci sorchiamo il vino.

I donna Ti pigli un colpo!

Parente E che rubiamo la carne alle Apaturie, la regaliamo alle ruffiane, e poi diciamo che la gatta…

I donna Povera me, sei pazza!

Parente E nemmeno che una donna ha accoppato il marito con la scure, non l'ho detto. E nemmeno che un'altra ha fatto impazzire il marito, con dei filtri. Né che sotto il bagno una volta ci ha seppellito…

I donna Devi crepare!

Parente … suo padre, una di Acarne!

I donna Roba simile, dobbiamo sentire?

Parente E nemmeno che la tua serva fece un maschio, e te lo sei preso tu: la femminuccia l'hai rifilata a lei!

I donna Non la scansi, perdio, con le ingiurie che dici: ti strappo la zazzera.

Parente No perdio, non mi tocchi nemmeno!

I donna (*lo batte*) Ecco fatto!

Parente (*la batte*) Ecco fatto!

I donna Tienimi il mantello, Filista.

Parente Toccami solamente, per Artemide, e io ti…

I donna Che mi fai?

Parente La pizza che hai mangiato, te la faccio cacare tale e quale!

Corifea Basta con le ingiurie! Sta arrivando una donna, trafelata: viene da noi. Prima che s'accosti, zitte: sentiamo bene che viene a dirci.

[6] Come già l'euripidea Latona, partorendo, nello *Ione*.

[7] Il proverbio parla di scorpioni: ma gli oratori (nel testo originale), e cioè i pubblici quanto volontari e interessati accusatori, in quel momento ad Atene non erano da meno.

Clìstene (*arriva in abbigliamento effeminato*) Care donne, siamo parenti: gli stessi gusti. Che vi voglio bene, lo dimostra il mio faccino. Vado pazzo per le donne, vi difendo sempre. Poco fa, in piazza, ne ho sentita una grossa, che vi tocca. Subito sono corso ad avvertirvi: vi dovesse capitare, alla sprovvista, un altro brutto guaio. Attente!

Corifea Che succede, ragazzotto? Ti si può chiamare ragazzo, finché hai la faccia così liscia!

Clistene Dicono che Euripide ha mandato qua un suo vecchio parente, stamattina: un uomo!

Corifea Per fare che? A quale scopo?

Clistene Per fargli spiare che decidete.

Corifea Ma come si nasconde, in mezzo alle donne, un uomo?

Clistene L'ha sbarbato e depilato, Euripide: l'ha combinato in tutto e per tutto come una donna.

Parente Gli credete, roba simile? Un uomo, così imbecille che si lascia depilare! Non ci posso credere, santissime dee.

Clistene Chiacchiere. Non sarei venuto ad avvertirvi, se non lo avessi saputo da gente ben informata.

Corifea Una notizia terribile, ci porta. Donne, che perdiamo tempo? Guardate, cercate dove si è acquattato quell'uomo. Starà seduto in mezzo a noi e non ce ne accorgiamo! (*A Clistene*) Mettiti a cercarlo pure tu: così hai questo e l'altro merito, compare nostro.

Clistene Allora vediamo: chi saresti tu, la prima?

Parente Dove la scansa, uno?

Clistene Perquisitele tutte!

Parente Sono fottuto!

I donna Chi sono io, a me chiedi? La moglie di Cleònimo.

Clistene Conoscete chi è, questa donna?

Corifea La conosciamo: guarda le altre, piuttosto.

Clistene Questa chi è, con la bambina?

I donna La mia balia, perdio!

Parente (*vede avvicinarsi il suo turno*) È finita!

Clistene Tu, proprio tu: che ti storci, ferma! Che ti fa male?

Parente Lasciami fare pipì…

Clistene Che screanzata, falla: aspetto qui.

Corifea Aspetta e studiala bene: l'unica è lei, non la conosciamo.

Clistene Quanto tempo che la fai!

Parente Perdio, mi brucia, stupido: ho mangiato nasturzio, ieri.

Clistene Che mi nasturzi! Vieni subito da me.

Parente Non tirarmi così, sono malata io!

Clistene Parla: chi è tuo marito?

Parente Mio marito, vuoi sapere? Coso… : conosci, quello di Vigna… ?

Clistene Coso quale?

Parente Sì, Coso, che una volta a Coso, il figlio di Coso…

Clistene Farfugli e basta! Qui mai venuta, prima?

Parente Perdio, tutti gli anni!

Clistene E la tua compagna di tenda?

Parente La mia? Cosa…

Clistene Povero me: che idiota!

I donna (*a Clistene*) Lèvati: gli faccio io qualche domanda come si deve, sulle feste dell'anno scorso. E scòstati: sei un uomo, non puoi sentire! (*Al Parente*) Tu, rispondi: che cerimonia facemmo prima?

Parente Un momento: che era la prima? Una bevuta!

I donna E la seconda, poi?

Parente Un brindisi!

I donna Te l'hanno contata! E la terza?

Parente Senilla chiese una coppa: mancava l'orinale!

I donna Scema! Vieni qua, corri, Clìstene: eccolo, l'uomo che dici tu!

Clistene Che ne faccio?

I donna Spoglialo: dice scemenze.

Parente Come, spogliare una madre di nove figli?

Clistene Molla il reggipetto.

Parente Pezzo di svergognato!

I donna Ma guarda che fusto! Perdio, le tette? Non ce l'ha, come noi.

Parente Perché sono sterile: mai avuto figli.

I donna Adesso! Prima invece eri madre, di nove figli.

Clistene Mettiti dritto! E l'uccello, perché lo cacci sotto?

I donna Eccolo che spunta: che colorito, bellino!

Clistene Ma dove è?

I donna Schizzato avanti, un'altra volta!

Clistene Di qua non c'è!

I donna Perdio: mi è ritornato qua!

Clistene Neanche l'istmo, cretino: fa la spola su e giù, l'uccello. Velocissimo, come a Corinto.[8]

I donna Pezzo di delinquente: per questo difendeva Euripide e insultava noi!

Parente Oh, povero me: in che guai mi sono cacciato!

I donna Allora, che facciamo?

Clistene Fategli bene la guardia: attente, scappa e se ne va! Io vado ad avvertire i Prìtani. (*Esce*)

Corifea Dopo quello che è successo, noi dobbiamo subito accendere le torce, levarci i mantelli, rimboccarci le camicie, come fanno gli uomini: cercare se non si fosse infilato qualche altro uomo. Corriamo tutte intorno alla Pnice, guardiamo in mezzo alle tende, nei passaggi: subito.

Coro Via: innanzitutto
dobbiamo slanciarci con piede

leggero frugare in silenzio
dovunque. L'unica non perdere
tempo. Questo non è momento
di aspettare. Facciamo
una gara: chi prima fa il giro!
Orsù batti la pista cerca
svelta dovunque: un altro
si fosse acquattato in qualche
posto. Dovunque l'occhio
spingi: di qua e dall'altra
parte scruta come si deve.
Se lo beccano per
un sacrilegio dovrà
pagarla e oltre a questo
servire da esempio a tutti
gli altri: di violenza criminosa
empietà. Pubblicamente dovrà
ammettere che gli dei
esistono insegnare agli uomini
tutti che bisogna venerare
le divinità e adempiere
con giustizia a quanto
è legge umana e divina
solleciti di fare soltanto
il bene. E se non agiranno
così succede quanto segue:
quando uno di loro viene
acchiappato a comportarsi
da empio accecato dalla pazzia
per via della rabbia qualunque
cosa faccia sarà prova
lampante per tutti gli uomini
e le donne che gli errori
umani e divini dio
li punisce all'istante!

Corifea Se non mi sbaglio, abbiamo guardato da per tutto: come si deve. Nessun altro c'è nascosto fra noi.

[8] Per risparmiare il periplo del Peloponneso, le navi attraversavano su e giù l'istmo di Corinto, utilizzando una sorta di cremagliera.

Il Parente strappa una bambina e si rifugia sull'altare.

I donna (*al Parente*) Ohé, dove scappi? Animale, férmati! Povera me, povera: mi ha strappato la bambina dal petto, e via!

Parente Strilla! Non l'allatti più, se non mi mollate:

«Ma qui sulle altre
vittime da questo coltello
colpita arrosserà l'altare
col suo sangue».

I donna Oh povera me!

Donne non mi aiutate?
Altro che trionfare
alte grida levando!
Lascerete che mi strappi
la mia unica figlia!

Coro Ohi Ohi ohi: possenti
Moire quale nuova
mostruosità i miei occhi
vedono? Non altro è ovunque
che sfrontata impudenza.
Qual nuovo crimine quale
Sta commettendo amiche?

Parente L'unica è spezzare
la vostra faccia tosta.

Coro Non è un'azione terribile?
Anzi insostenibile!

I donna Altro che terribile: la mia
bambina! Me l'ha strappata.

Coro Che resta da dire
di fronte a tale azione?
Ha fatto questo e non
si vergogna l'animale!

Parente E non ho finito!

Coro Non sfuggi facilmente

né torni onde venisti
a raccontare di avere fatto
una simile azione ed averla
scansata: la pagherai!

Parente Alla faccia vostra:
coi debiti scongiuri!

Coro Quale alleato quale
verrà in tuo aiuto
degli dei immortali
in causa tanto ingiusta?

Parente Tutte sciocchezze:
questa non la mollo!

Coro Per le nostre dee: credo
che ti pentirai di fare
il prepotente pronunciare
empie parole! Degli
atti criminali sapremo
ripagarti a dovere: fa
presto a cambiare
la fortuna a mostrare
la faccia cattiva.

Corifea Via, avreste già dovuto andare a prendere legna: dargli fuoco a questo mascalzone, bruciarlo su due piedi!

I donna Alle fascine, corriamo, Mània! Ti riduco un tizzone, oggi!

Parente Dammi fuoco, bruciami! (*Alla bambina*) Tu, levati subito il corsetto! Se muori, bambina mia, l'unica responsabile è tua madre, fra queste donne. Ma come è? È diventata un otre, la bambina, pieno di vino: e aveva anche le babbucce! Femmine spudorate, ubriacone fottute: tutte le pensate, per ubriacarvi. Gli osti ci guadagnano, noi andiamo falliti! Ci rimettiamo baracca e burattini.

I donna Buttagli addosso le fascine, Mania: più che puoi.

Parente Tu buttale! Piuttosto, rispondimi: questa, l'hai partorita tu?

I donna Nove mesi l'ho portata, io!

Parente Portata tu?

I donna Quant'è vera Artemide!

Parente Tre quarti di litro, o che? Parla!

I donna Che hai combinato? Mi hai spogliato la piccola, sfacciato: minutina come è!

Parente (*mostrando l'otre*) Minutina?

I donna Piccola, perdio!

Parente Quanti anni ha? Tre o quattro… litri?

I donna Tanti, su per giù: aggiungi il resto dopo le Dionisie. Ridammela, ti prego!

Parente (*indicandone la statua*) No, per Apollo.

I donna Allora ti diamo fuoco.

Parente Io vado a fuoco: lei però, finisce scannata!

I donna No, per carità! Fammi quello che vuoi, al posto suo.

Parente Sembri affezionata, ai bambini! Ma si deve scannare, purtroppo!

I donna Ahi, bambina mia! Passami il bacile, Mania: almeno raccolgo il sangue, della mia bambina.

Parente Tienilo sotto: questa grazia almeno, te la concedo.

I donna Dovresti crepare: come mi odii, malvagio!

Sacerdotessa La pelle, alla sacerdotessa.

Parente Quale, alla sacerdotessa?

Sacerdotessa Questa!

Parente Pigliala.

II donna Povera Micca, che fottuta: chi ti ha strappata l'unica figlia tua?

I donna Questo delinquente: ma visto che ci sei, fagli la guardia. Io piglio Clistene e racconto ai Pritani che ci ha fatto, il delinquente. (*Esce*)

Parente Sotto, che imbroglio mi salva? Che penso, che tento? Lui, la causa: mi ha cacciato in questi guai e non si fa vivo. Dài, chi posso mandare ad avvertirlo? Una via di uscita la so, quella del *Palamède*. Faccio come lui: scrivo su un remo e lo butto a mare. E i remi, dove li piglio! Dove? Prendo queste icone, invece dei remi, ci scrivo e le butto a mare: meglio di così! Sono di legno pure queste, tale e quale! (*Esegue*)

O mie *mani* è già
il momento di porre
mano alla sortita. Orsù
tavolette di levigato legno
accogliete le incisioni
della lama messaggere
delle mie pene. Ahimè
questa *erre* che fatica!
Spicciati, spicciati: uno
sgorbio! Muoversi, correte
per tutte le strade
di qua di là: sbrigatevi,
dovete fare presto.[9]

[9] Il *Palamede* euripideo fu rappresentato nel 415: proverbiale l'ingegnosità dell'eroe. Egli inventò l'alfabeto, che, nella situazione qui parodiata, fu la sua salvezza. Etimologicamente, il suo nome ricorda l'abilità manuale: Aristofane la sottolinea. La *erre* di cui si lamenta l'inesperto Parente, è nel nome del destinatario: di Euripide.

Corifea Noi intanto pensiamo a farci un po' di complimenti, con la *Parabasi*. Non c'è nessuno che non dice cattiverie a bizzeffe, contro la razza delle donne. Che per gli uomini siamo un guaio intero, che da noi derivano tutti gli altri: litigi, vendette, rivolte, angosce, dolori, guerre. Ma allora, visto che siamo un guaio, perché voi ci sposate, se siamo veramente una peste, addirittura ci proibite di uscire di casa o di farci acchiappare affacciate? Perché un guaio simile, lo volete custodire a tutti i costi? Se la povera moglie va fuori e non la trovate a casa, vi pigliano mille furie: e invece dovreste fare salti di gioia, ringraziare dio, se veramente non lo trovate più a casa, il vostro guaio, che s'è squagliato. Se poi restiamo a dormire fuori, sfinite per una baldoria, questo guaio ognuno cerca di scovarlo in giro, perfino sotto i letti. Se ci affacciamo alla finestra, voi cercate di ammirarlo, il guaio: e se quella si ritira imbarazzata, smaniate di vederlo spuntare un'altra volta, questo guaio. Il fatto è che noi siamo molto meglio di voi, non si discute. E c'è maniera di dimostrarlo. Facciamo la prova, chi è peggio: noi diciamo che siete voi, voi noi. Vediamo di fare un preciso confronto: paragoniamo il nome di un uomo e di una donna, uno per volta. Carmìno lo batte Nausìmaca: parlano i fatti. Del resto anche Cleofonte è battuto in pieno da Sala… baldracca. Con Aristòmaca, quella di Maratona, e con Stratonìca, nessuno di voi si attenta a misurarsi: da un pezzo. Ed Eubula, la batterebbe uno dei Consiglieri dell'anno scorso, dopo avere dato forfè? Non potrebbe sostenere una cosa simile. Per questo, ci vantiamo di essere molto meglio degli uomini. Credete che una donna ruba una cinquantina di talenti dal pubblico tesoro e poi sfila in carrozza sull'Acropoli? Il massimo che rubi, un paniere di… fica, lo fotte al marito: glielo rimpiazza la sera stessa.

Coro Ma noi quanta gente potremmo
indicarvi che s'innamorano
di questo mestiere e per giunta ingordi
più di noi, rapinatori
pagliacci negrieri! Del resto
a conservare i beni di famiglia
chi meglio di noi? Per esempio
noi abbiamo ancora intatto
telaio asta per tessere

canestro e parasole. I nostri
mariti eccoli : hanno fatto
scomparire di casa quasi tutti
l'asta della lancia la punta
compresa. A molti altri
gli è caduto dalle spalle
in battaglia perfino… il parasole.

Corifea Molte cose noialtre donne avremmo il diritto di rinfacciare ai mariti: una, più grossa di tutte. Sarebbe stato doveroso, quando una di noi partorisce un uomo benemerito della Città, capitano o generale, che ricevesse una ricompensa: le dessero un posto di prima fila alle feste Stenie o Scire, o in qualunque altra che festeggiamo noi. Se invece una donna partorisce un vigliacco o un mascalzone, o comandante fellone o cattivo timoniere, la dovreste mettere a sedere, con la testa rapata, dietro a quell'altra, madre dell'eroe. Come è possibile, Città mia, che la madre di Ipèrbolo sta seduta vicino a quella di Làmaco, vestita di bianco e capelli sciolti, e presta soldi a uso? Una che presta ed esige interessi, nessuno al mondo glieli dovrebbe dare. Anzi, sequestrargli tutti i soldi e dire: «L'interesse vuoi, dopo che hai partorito… nell'interesse della Città?».[10]

[10] Di Iperbolo, successore di Cleone, ed ora esiliato, si è detto ripetutamente. Lamaco era caduto due anni avanti, in Sicilia: dopo le ingiurie degli *Acarnesi*, sorprende il riconoscimento di Aristofane, ripetuto anche nelle *Rane* (v. 599). Su Cleone, invece, aveva infierito anche morto.

Parente Sono diventato strabico, a furia di guardare: lui niente. Che l'avrà fermato? Forse lo scherzo di Palamède: gli è parso tiepido e si vergogna? Con quale tragedia lo posso attirare? Capìto: faccio il verso all'*Elena*, l'ultima novità. I vestiti da femmina, li ho.

II donna Che pasticcio combini, stavolta? Che mi borbotti? Vedrai che razza di Elena, se non ti comporti bene, finché arriva uno dei Pritani!

Parente (*imitando Elena*)
«Sono queste le belle
virginee onde del Nilo
che invece dell'acqua
celeste la piana bagnano
del candido Egitto»: per
la gente dalla nera… birra.

II donna Le sai tutte, perÈcate, patrona della luce!

Parente «Non ignobile è la mia patria
Sparta: è Tindàreo mio padre».

II donna Lui sarebbe tuo padre, delinquente? Frinonda, vuoi dire!

Parente «Elena fui chiamata… ».

II donna Diventi un'altra volta femmina, e ancora la devi scontare, la mascherata di prima!

Parente «Molte vite per me
perirono sulle acque dello Scamandro».

II donna Fossi crepato pure tu!

Parente Ed io son qui mentre lo sposo
infelice il mio Menelao mai
non torna: che vivo ancora?

II donna Ti schifano le cornacchie!

Parente (*vede arrivare Euripide*)
Qualcosa ora sembra
scodinzolare al mio cuore:
non deludere o Zeus
la speranza che nasce!

Euripide (*imitando Menelao*)
«Chi detiene il comando
in queste turrite case?». Voglia ricevere
stranieri sfiniti dalla furia
del mare naufraghi da tempesta.

Parente Di Proteo son questi i penetrali.

II donna Che Proteo, imbecille! (*Ad Euripide*) Ti imbroglia, perdio! Protea è morto da dieci anni!

Euripide In qual paese attraccammo?

Parente In Egitto!

Euripide «Infelice: ove facemmo vela!».

II donna E tu credi a una carogna come lui? Non senti che idiozie? È il tempio delle Tesmofore, questo!

Euripide Proteo in persona è in casa
oppur dagli occhi lunge?

II donna Avessi ancora mal di mare, forestiero? Avrai sentito che Protea è morto, e ancora chiedi: «È in casa oppur dagli occhi lunge?».

Euripide Ahi ahi: è morto! In quale
tomba trovò sepoltura?

Parente Questo è il sepolcro
ove noi sediamo.

II donna L'accidente che ti strafulmina! Hai la faccia di chiamarlo sepolcro, un altare!

Euripide Per quale motivo straniera
su questo seggio funereo
siedi da velo nascosta?

Parente Mi costringono
a dividere col figlio
di Proteo il letto maritale.

II donna Mascalzone: adesso imbrogli di nuovo lo straniero? (*A Euripide*) È venuto qua per fregarci: voleva rubare i gioielli alle donne!

Parente Tu latra frustando
il mio corpo d'ingiurie!

Euripide Straniera: chi mai
la vecchia che ti calunnia?

Parente Ella? È Teònoa
la figlia di Proteo.

II donna Perdio, sono sì e no Critilla, figlia di Antìteo, nativa di Gargetto! Tu, sei un malvivente!

Parente Di' quel che vuoi:
mai sposerò tuo fratello
tradendo Menelao
il mio sposo che è a Troia.

Euripide Donna che hai detto?
A me rivolgi le tue
scintillanti pupille!

Parente Ho vergogna di te
le guance ormai violata.[11]

Euripide Che succede? Mi si blocca
la voce. O dei qual vista
io vedo: chi sei tu donna?

Parente E tu chi sei? La stessa
domanda ci accomuna.

Euripide «Ellenica donna
tu sei o indigena?».

Parente «Ellenica. Ma di te
vorrei anche sapere».

Euripide «Ad Elena simìle
molto io ti vedo».

Parente «Ed io a Menelao».
Che puzza di cavolfiori![12]

Euripide «Esattamente: riconoscesti
un uomo infelicissimo».

Parente «Finalmente giungesti
fra le… cosce della tua
sposa». Prendimi prendimi
caro sposo abbracciami.
Ecco ti bacio: portami
portami portami via
con te presto ma tosto!

II donna Se ne pente, perdio, chi ti porta via! Gliele suono con la torcia!

Euripide Tu la mia sposa la figlia
tindarea vorresti impedirmi
di ricondurla a Sparta?

II donna Accidenti, mi sembri un imbroglione pure tu: il compare di questo! Perciò, la vecchia storia dell'Egitto! La paga subito: arriva il Prìtane con la guardia.

Euripide Brutto guaio: bisogna squagliarsela!

Parente E io che faccio, maledizione?

Euripide Sta' fermo: non ti tradisco mai, finché respiro, finché mi resta l'ultimissimo trucco. (*Esce*)

Parente Fatto fiasco, fino adesso!

[11] A seguito della violenta sbarbificazione.

[12] Il personaggio euripideo conserverà il marchio di fabbrica: la madre di Euripide vendeva ortaggi, ciò sollecita la vanità aristofanea.

Prìtane È questo il delinquente, che ci diceva Clìstene? (*Al Parente*). Tu, perché ti acquatti? Guardia, caccialo dentro alla gogna. Poi sistemalo qua. Attento: non fargli avvicinare nessuno, tieni in mano la frusta e suona chiunque si avvicina!

II donna Perdio, mancava poco che me lo portasse via, quest'imbroglione!

Parente Pritane, per la tua destra (quella che ti piace spalancare, se ti allungano danaro): fammi una piccola grazia, visto che devo morire.

Pritane Che specie di grazia?

Parente Di' alla guardia di spogliarmi, prima di mettermi la gogna. Non voglio far ridere i corvi, mentre mi addentano: un vecchio impennacchiato!

Pritane Il Consiglio ha decretato che ti leghino con questa roba addosso: chi passa, capisce subito che sei un delinquente.

Parente Accidenti al vestito giallo, che guaio! E non c'è più speranza, di salvarsi. (*Escono tutti*)

Coro Orsù noi vogliamo divertirci
come qui usa fra le donne
quando nelle sante feste
orge devote celebriamo
per le due dee. Spesso
Pausone le santifica: digiuna.
Di stagione in stagione
si unisce alle nostre
preghiere: che possa sempre
occuparsi di siffatte cose!
Sotto lànciati con piede
leggero entra nel cerchio
la mano unisci alla mano: tutte
si muovano della sacra danza
al ritmo. Avanza con piedi
veloci. L'occhio dovunque
in giro frughi per il coro.
Contemporaneamente
anche la stirpe degli dei
olimpici ognuno canti e celebri l'inno
nell'ebbrezza
di vorticosa danza.
Chi si attendesse
che io pur donna in questo
sacro luogo mi attenti
a sparlare degli uomini
molto si sbaglia.
Ma prima dovremmo
– come si conviene – un passo
di ciclica danza
bellissimo spiccare.
Il passo muovi cantando
il dio dalla lira bella
e Artemide cacciatrice
signora inviolata. Salve
lungisaettante: assicuraci
la vittoria. Anche Era maritale
canteremo: è un dovere

gareggiare in tutti i cori
custodisce le chiavi del talamo.
Invoco Ermete pastorale
e Pan e le care Ninfe:
benevoli vogliano alle nostre
danze divertiti sorridere.
Appassionatamente attacca
il passo doppio gioia
della danza. Divertiamoci donne
questo è l'uso: siamo
completamente digiune.
Evviva: ad altro poi torna
con piede cadenzato
cesella tutta l'ode.
Tu stesso qui guidaci
Bacco signore ornato
dell'edera: con canti
inebriati dall'orgia
ti voglio celebrare.
Euohé: tu di Zeus tu Bromio
e di Sèmele figlio gioendo
muovi per i monti agli amabili
cori delle Ninfe – euohé euohé! –
l'intera notte danzando.
D'intorno rimbomba concorde
l'eco del Citerone e i monti
per le nere fronde ombrosi
e le pietrose valli riecheggiano.
L'edera dalle belle foglie intorno
ti si attorciglia fiorita.

La guardia (*trascina avanti il Parente, stretto nella gogna*). Qua potiti strillara come vuliti, all'aria libbera!

Parente Guardia, ti scongiuro…

Guardia Nun me scongiurati!

Parente Allenta il perno.

Guardia Chistu lo puozzu fara.

Pritane Ahi ahi: tu stringi più forte, animale!

Guardia Voliti di chiù ancora?

Parente Ahi ahi ahi: ti pigli un accidente!

Guardia Zìttu, viecchiu fetusu! Eccu: vaju a pigliara lu tappetu e 'nci fazzu la guardia. (*Esce*)

Parente Per questo bel regalo, ringrazio Euripide. (*Lo vede arrivare*) Ah perdio, Zeus salvatore: speranza ce n'è! Non mi poteva abbandonare, l'amico. Eccolo, esce travestito da Pèrseo: mi fa segno, sotto sotto, di fare Andròmeda. Tanto, la catena ce l'ho! Una cosa è ben chiara: mi viene a salvare. Volava fino qua, se no?[13]

Euripide Care vergini care come sbarcare
non visto dalla guardia?
Mi senti tu che negli antri
i miei lamenti riecheggi?
Concedi lascia che giunga
dalla mia donna.

Parente (*imitando Andromeda*)
Spietato egli era
chi mi legò la più miserevole
dei mortali. Nemmeno ero
sfuggita ad una vecchia
putrida son tuttavia perduta.
Questa scitica guardia
da un pezzo mi piantona:
mi ha sospesa sventurata
pasto ai corvi
spietatamente. Vedi

né danzando
né seguìta da giovani fanciulle
al mio verdetto inchiodata:
in saldi ceppi vedete
stretta mi offrono in pasto
al mostro Glàucete. Né con
canti nuziali ma carcerari
piangetemi o donne: che sorte
infelice sto soffrendo per via
dei parenti povera povera me
aspri indicibili mali. Il mio
uomo imploro versando
molto lacrimato compianto
di Ade. Ahimè ahimè:
lui cominciò col radermi
poi di questi gialli panni
mi vestì e alla fine
in questo tempio mi spedì
ove sono le donne. Inflessibile
demone della mia sorte. Sono
maledetta: chi potrà
degnare di uno sguardo la mia
non invidiabile sofferenza
da chiari mali assediata?
Possa l'astro micidiale
dell'etere me infelice distruggere.
Non più mi è grato guardare
la fiamma imperitura così
sospesa: tremendi i dolori della
mia gola segata nel viaggio
vertiginoso verso i morti.

[13] A quel che sembra, Euripide narrava (nella perduta tragedia) come Andromeda venisse esposta dal genitore Cefeo, sulla spiaggia egiziana, alla libidine di un mostro, inviato da Posidone. Non senza un'allusione, contro quella terra, per vendicare le Nereidi: a petto delle quali l'egizia regina si era proclamata più bella. Perseo, tornando con la testa di Medusa sotto braccio, vede la fanciulla, se ne innamora fulmineamente, uccide il mostro, ottiene il consenso alle nozze, si caccia in altri guai.

Euripide (*imitando Eco*)
Salve ragazza mia:
tuo padre Cèfeo che ti espose
distruggano gli dei!

Parente Chi sei, che pena ti prendi della mia sofferenza?

Euripide L'Eco: io maliziosamente
ricanto ogni parola. L'anno
scorso in questo stesso
luogo prestai una mano
a Euripide nell'agone.[14]
Ma tu figlia cerca
di fare la tua parte:
piangere pietosamente.

Parente E poi devi piangere tu!

Euripide Affari miei: attacca col pianto!

Parente O sacra Notte quale
lungo corso i tuoi cavalli
inseguono sulla schiena
stellata dell'Etere sacro
col tuo carro attraverso
l'Olimpo santissimo!

Euripide L'Olimpo santissimo!

Parente Perché io Andromeda
spropositata parte
di mali ho in sorte?

Euripide Di mali ho in sorte?

Parente Sopportare la morte …

Euripide Sopportare la morte!

Parente Vecchia mi hai straziato
con questa lagna!

Euripide Con questa lagna!

Parente Scocci perdio: non fai

che interrompermi!

Euripide Che interrompermi!

Parente Amica lasciami
cantare la romanza fammi
questo piacere: smettila!

Euripide Smettila!

Parente Farti fottere!

Euripide Farti fottere!

Parente Che accidente!

Euripide Che accidente!

Parente Idiota!

Euripide Idiota!

Parente Crepa!

Euripide Crepa!

Parente Schiatta!

Euripide Schiatta!

Guardia (*svegliandosi, al Parente*) Imbecillu: chi chiàcchiari?

Euripide Imbecillu: chi chiacchiari?

Guardia Vaju a chiamara li Pritani!

Euripide Vaju a chiamara li Pritani!

Guardia Chi guaiu!

Euripide Chi guaiu!

Guardia Chi d'è sta vuci?

Euripide Chi d'è sta vuci?

Guardia Si' tu chi parli?

Euripide Si' tu chi parli?

Guardia Va' fa' 'nculu!

Euripide Va' fa' 'nculu!

Guardia Vui mi cugliunati!

Euripide Vui mi cugliunati!

Parente Ma no: è questa
femmina qua vicino!

[*Euripide* Qua vicino!]

Guardia Duv'è a schifosa!

Parente Eccola, che scappa!

Guardia Duva fuji, duva?

Euripide Duva fuji, duva?

Guardia Ti fazzu chiàncira!

Euripide Ti fazzu chiàncira!

Guardia E ragghi ancora?

Euripide E ragghi ancora?

Guardia Arresta a schifosa!

Euripide Arresta a schifosa! (*Scappa*)

Guardia La chiàcchiara:
maliditta fìmmina!

[14] Nell'Andromeda euripidea: la protagonista, evidentemente, non aveva altra compagna alla propria solitudine che l'Eco.

Euripide (*ritorna, travestito da Perseo*)

In qual barbaro paese giungemmo o dèi
veloce il calzare? Attraverso l'Etere
facendomi strada col piede alato
io Perseo navigo alla volta di Argo
meco portando la testa di Gòrgone.

Guardia Chi dicìti: 'a testa di Gòrgono, lu ragiunieri?

Euripide Della Gorgone, ho detto.

Guardia Gorgono, dicu pure io!

Euripide «Oh quale piaggia io vedo
e una vergine che
assomiglia alle dee attraccata
quasi fosse naviglio!».

Parente «Straniero di me
ti prenda pietà la sciagurata:
liberami dai ceppi!».

Guardia Tu non parlara: maliditta, stai pe' mmorira e parli!

Euripide «O vergine pietà mi prende
nel vederti sospesa».

Guardia Che virgine! È nu viecchiu 'mbrugliuni, mariuolu, dilinquenti!

Euripide Scita, sei un imbecille: è Andròmeda, figlia di Cèfeo!

Guardia Guardagli lu cosu: vi para picciriddu?

Euripide Dammi la mano: potessi
almeno toccarla o fanciulla!

Senti, Scita: «Tutti gli uomini hanno debolezze». Io, mi sono innamorato di questa ragazza!

Guardia Non aju invidia: girassi lu culu de qua, io vi dicissi di schiaffarcilu dintru!

Euripide Allora, perché non me la fai sciogliere, Scita mio, e sbatterla a letto?

Guardia Si aviti chissa vogghia di futtervi lu viecchiu, nu pertusu a la tavula, e lu chiavati darriedi!

Euripide No: preferisco scioglierla.

Guardia E io vi frusto!

Euripide Lo faccio lo stesso!

Guardia E io vi tagghiu la testa: cu chista scimitarra!

Euripide Ahimè che fare: a quali argomenti
affidarmi? Né saprebbe intenderli
quest'anima barbara: «Agli idioti
se nuove e raffinate ragioni porti
perdi tempo». Ma qualche altro
trucco per lui troveremo. (*Esce*)

Guardia Maliditta vurpi: facìa la fissa, cu' mia!

Parente Ricordati Pèrseo non lasciarmi nei guai!

Guardia Voliti ancora provara la frusta? (*Si stende e si addormenta*).

Corifea Pàllade amante dei cori
mi è d'obbligo invitare
a questo coro virginale:
giovane inviolata che
tiene la nostra Acropoli
che sola ha indiscusso
potere patrona si chiama.
Appari tu nemica
dei tiranni: ti aspettiamo.
Il popolo delle
donne ti invoca: corri
a me portando la pace
amica delle feste.
Venite benevole benigne
potenti nella vostra selva
ove ai maschi non si concede
di assistere alle sacre orge delle
nostre dee: ove con le fiaccole illuminate
la immortale visione.
Venite correte vi invochiamo
o Tesmofore potentissime.

Se altra volta mai
esaudendoci veniste
anche adesso di accorrere
vi preghiamo qui da noi.

Euripide (*entra travestito da vecchia mezzana, seguito da una flautista e da una ballerina*) Donne, se da oggi in poi volete fare la tregua con me, sono pronto: per il futuro, niente malignità, da parte mia! Queste le mie proposte.

Corifea Che ti serve, un simile discorso?

Euripide Questo poveruomo, legato nella trappola, è mio parente. Se me lo ridate, non vi sputtano più. Ma se vi rifiutate, spiattello tutti i vostri intrighi ai mariti: appena tornano in licenza!

Corifea Per quello che riguarda noi, siamo d'accordo. Ma con questo barbaro, te la vedi tu!

Euripide Ci penso io. (*Alla ballerina*) Tu, cerbiatto mio, tutto quello che ti ho detto per la strada, ricordati di farlo bene! Primo, un passaggio sulla punta dei piedi. (*Alla flautista*) E tu, Teredone, suonaci un motivetto persiano…

Guardia Chid'è stu frastuonu? Mi svegghiaru: baldoria!

Euripide Guardia, questa ragazza fa le prove: va a ballare da certi signori.

Guardia Zumpassi, facissi le prove: io non dicu no. Chi zumpi: na pulici mienzu lu liettu!

Euripide Su il vestito, ragazza, levatelo: vatti a sedere sulle ginocchia dello Scita! Qua i piedi, ti tolgo le scarpe!

Guardia Dài, sedìtivi, dài, dài, picciridda! Mamma, chi zizze toste: mancu li rapi!

Euripide (*alla flautista*) Suona ancora più svelta: paura dello Scita?

Guardia Chi bieddu culu! (*Al proprio membro, impennatosi)* Ti suonu, si no stai sutta. Caspita: bieddu lu ballu per sta minchia: su e giù me la rimena, la scapocchia!

Euripide (*alla ballerina*) Va bene, ripiglia il vestito: dobbiamo andarcene, adesso.

Guardia Ma prima, non mi dati nu vasu?

Euripide Va bene, daglielo.

Guardia Uhhhh, mamma bedda: che lingua durci, fussi miele? Pecchì non

viniti a durmira cu' mia?

Euripide Guardia, arrivederci: questo proprio no!

Guardia Sì vecchia mia: facitimi stu piaciri.

Euripide Soldi, ne hai?

Guardia Sì, sì: vi li dugnu.

Euripide Allora cacciali!

Guardia Mancu nu sordu, tiegnu: pighiativi lu foderu, mi lu portati doppu. (*Alla ragazza*) Veniti cu' mia, beddizza. (*A Euripide*) Vui: guardatimi stu viecchiu. Ma cuomu vi chiamati?

Euripide Artemisia.

Guardia Ricordammuci stu nome: Artamussia. (*Esce con la ballerina*)

Euripide Ermete imbroglione, fin qua tutto bene: merito tuo. (*Alla Guardia*) Tu, pigliati la ragazzuola e vattene. (*Fra sé*) Io intanto sciolgo lui. (*Al Parente*) Tu, appena sciolto, coraggio e fila a casa come un razzo: da moglie e bambini.

Parente Ci penso io: basta che mi sciogli!

Euripide Sciolto! Scappa, prima che torna la guardia e ti acchiappa.

Parente Obbedisco! (*Escono*)

Guardia (*tornando*) Vecchia mia, chi zuccheru la picciridda: nienta storie, tuttu facili. Duva è la vecchia! Mamma, sugnu perdutu! E lu viecchiu chi stava qua? Vecchia, vecchia schifosa! Chi azione, vecchia: Artamussiaaa! Mi ficìa fissa, la vecchia! Currimunci dietru, subbitu! (*Vede a terra il fodero*) Ah, u foderu: mi futtìu! Mamma, che fazzu? Duva è la vecchia: Artamussiaaaa!

Corifea Chiami la vecchia che portava la musica?

Guardia Idda: la vidisti?

Corifea Se n'è andata di qua, e dietro a lei un vecchio.

Guardia Nu viecchiu, cu nu vistitu giallu?

Corifea Proprio: li pigli ancora, se gli corri dietro. Da questa parte!

Guardia Puttana de na vecchia! Da chi parti curru? Artamussiaaaa!

Corifea Diritto: lassù, vagli dietro! Dove corri, un'altra volta? Se ti butti di qua, finirai col tornare indietro!

Guardia Chi disgrazia: è bell'e sparita. Artamussiaaaa!

Corifea Corrigli dietro, a tutta forza: va' a farti fottere.

Abbastanza
danzammo per oggi.
È venuto il momento
di tornarcene a casa
un po' tutte. Le dee
Tesmofore vogliano
restituirci in cambio
benevole il successo.

Escono tutte, in corteo.

Λυσιστρατη
Lisistrata

Premessa

Verosimile è che la Lisistrata *venisse rappresentata alle Dionisie del 411: a giudicare dalla sua originalità, compattezza, vibrante comicità, potrebbe avere vinto l'agone. La sorte degli* Uccelli *tuttavia ricordi come diversità di criterio e imponderabili premesse rendano precarie simili congetture. La dilatazione, ideale e tematica, che distingue la* Lisistrata*, può avere tanto sconcertato i contemporanei, quanto affascina i moderni.*

L'impegno politico di Aristofane si andava sempre più scostando da spicciole contingenze, ripiegava, come smarrito, su posizioni fantasiose o fiabesche. Gli Uccelli *evadono in un mondo favoloso, con una rinuncia improbabile quanto patetica: la* Lisistrata *vagheggia soluzione meno astratta, ma tuttavia paradossale. La sua strepitosa dimensione è ancora una volta assicurata dalla totale assenza di concretezza, da impulsi tanto generici quanto oscuri, primordiali: da un desiderio compiutamente impolitico di pace. Eppure in quegli anni esplodeva non la storia di Atene, ma l'avvenire dell'Occidente: la spedizione di Sicilia, espunto Alcibiade, si tramuta in disfatta lenta e angosciosa, grottesca se non vi fossero periti – sembra incredibile – quarantamila Ateniesi (luglio 413). L'entusiasmo, la fiducia popolare crollano: dal terrore nascono programmi oligarchici, nei Dieci Commissari si ripongono rinnovate speranze. Ma il re spartano Àgide si accampa a Decelèa, in vista di Atene. Gli Alleati tradiscono precipitosamente, si dà fondo al tesoro. L'ambiguo Alcibiade intriga nella Ionia: per sua opera i Persiani (da ora in poi protagonisti decisivi nella storia ellenica) sosterranno gli Ateniesi, a patto che rovescino l'ultima parvenza di democrazia. Nel maggio del 411 si impadronirà del potere un ristretto direttorio: i Cinquecento. Controrivoluzione dopo due mesi: la cosiddetta Costituzione di Teràmene (altro e più equivoco personaggio) estende la capacità politica a cinquemila cittadini, offre un illusorio ritorno alla libertà democratica.*

La Lisistrata *ignora, e neppure presentisce, questi sussulti: non partecipa alla lotta, rinuncia ai civici ideali in cui si esprimeva la grandezza di Atene. Come al solito, il suo pacifismo è strenuo quanto domestico. Denuncia stanchezza e confusione, architetta una fuga dalla*

realtà: nuovamente impolitica, forse vile. Aristofane non tace deliberatamente, come pur si sostiene, la concreta contingenza. Non si solleva, come si afferma, su un piano distaccato epperò sublime. La commedia brulica di riferimenti, come sempre pettegoli, di scherno minuto e petulante (la disavventura del Commissario ne testimonia). Ad Aristofane ancora una volta sfugge il senso della propria storia: reagisce con passione illogica e intempestiva, con un vigore che proprio grazie alla evidente ottusità conduce ad effetti letterariamente grandiosi. La stessa fratellanza panellenica che egli sostiene, l'allarmata percezione della minaccia persiana, rispondono a impulsi sommari: difettano della convinzione, fin lambiccata, che hanno assunto, per esempio, in Gorgia e poi in Isocrate.

La sua battaglia, sul piano politico, è nuovamente futile: la lungimiranza di Lisistrata è istintiva, psicologica, fantastica. Egli ha tuttavia creato un personaggio altero nella femminile sensibilità, deliberato e assieme trepido, teneramente umano. Il Diceopoli degli Acarnesi*, a suo confronto, è scarno ed ossuto, paradossale e dinoccolato, ingenuamente comico. Lisistrata è figura consapevole e coerente, ardita e commossa, paziente ed ironica. La lezione drammatica di Euripide risulta innegabile: ma la morbida e pur quadrata austerità di questa eroina ricorda Sofocle, la vitrea emozione di Antigone. È priva di turbamenti dialettici, tanto scavati quanto freddi, non è frutto di sperimentalismo, tuttavia dolente. Gli altri personaggi (i protagonisti di questa commedia raggiungono finalmente tale livello), soprattutto femminili, integrano con varietà e sicurezza la figura di Lisistrata, ne rilevano la insolita statura. La stessa azione, da lei fermamente promossa, le aderisce organicamente: il buffonesco spunto, per cui brillava di primordiale vita l'antica commedia, è travolto dalla inedita quanto sofferta serietà di Lisistrata. Ma non meno dall'intrigo che essa architetta, con sbrigliata inventiva e fermo controllo (la confusa conclusione, in cui la protagonista prematuramente si eclissava, era da attribuire alla tradizione testuale più che a un cedimento, del tutto improponibile, di Aristofane: ad una corretta restituzione ci sembra, finalmente, di essere pervenuti! Alla «idea giambica», allo scherno implacato, si sostituisce melanconica pietà. Alla farsa megarese, con i suoi banali ardimenti, succede un'invenzione la cui latitudine, a dispetto di ogni comica esasperazione, sfocia anch'essa nel compassionevole: si fa, con dissimulata ironia, tragica.*

Imperturbata continua a regnare la sola ispirazione dionisiaca: il simbolismo fallico qui celebra un supremo tripudio. L'esistenza,

sembrerebbe, si vendica della storia, con gigantesca coralità. Si afferma con un realismo, la cui austerità, non si dimentichi, è nelle premesse «rituali» palesemente vigorose, esprime la più verace delle umane istanze. La Lisistrata *attinge un'esperienza radicale: con istintivo e tuttavia consumato impegno. Nell'acceso, variopinto e pur diafano oggettivarsi della sua passione, e non in abusate aspirazioni, patriottiche o benpensanti che siano, riconosciamo la sorridente, pervasiva verticalità di Aristofane.*

Personaggi della commedia

Lisìstrata

Calonìca

Mìrrina

Làmpito

Coro di vecchi

Coro di vecchie

Commissario

Cinesia

Figlioletto di Cinesia

Araldo degli Spartani

I Ateniese

II Ateniese

Uno Spartano

La scena è ad Atene: sulla piazza la casa di Lisistrata e poi di Calonica. Rappresenterà, infine, l'Acropoli.

Lisistrata Le avessero invitate a una festa di Bacco, o al tempio di Pan oppure a Coglìade, dalla dea Genitale,[1] chi passerebbe in mezzo al frastuono? Qui, invece, non si vede nessuna. No, sta uscendo la mia compaesana: eccola! Ciao, Calonica!

Calonica Ciao, Lisistrata. Come sei stravolta: via quella faccìa, creatura mia! A ponte…, perfino le sopracciglia: no!

Lisistrata Sotto… mi brucia, Calonica: mi avveleno per noi donne, gli uomini ci credono delinquenti nate.

Calonica Hanno ragione, perdio!

Lisistrata L'appuntamento era qui, dovevamo decidere un affare importante: se la dormono, non arriva nessuna.

Calonica Arriveranno, cara: uscire di casa, una vera impresa per le donne! Noi altre, chi deve… sbattersi il marito, chi svegliare lo schiavo, chi mettere giù il bambino, chi lavarlo, dargli la pappa.

Lisistrata Ma cosa più urgente di questa, ci poteva essere?

Calonica Che è, Lisistrata cara: perché ci vuoi riunire, noi donne? Che affare sarebbe: grande?

Lisistrata Parecchio.

Calonica Anche grosso, magari?

Lisistrata Grosso sì, perdio!

Calonica E non siamo corse, idiote!

Lisistrata Non si tratta di quello: già saremmo tutte qui. È un affare che mi sono studiata come si deve, l'ho rimenato notti e notti, senza prendere sonno…

Calonica Che l'avrai ridotto, a furia di menarlo!

Lisistrata Un filo: la salvezza dell'Ellade, dipende solo dalle donne.

Calonica Dalle donne? Durerebbe poco, allora!

Lisistrata Appena avessimo in mano le sorti della Città: non ci saranno più né Peloponnesi…

Calonica Bel colpo, perdio, se non ci fossero!

Lisistrata E sprofonderebbero tutti i Beoti…

Calonica Tutti poi no: salva le anguille, per piacere![2]

Lisistrata Una disgrazia simile, ad Atene la risparmio. Cerca di seguirmi, invece. Facciamo venire qui tutte le mogli, dei Beoti e dei Peloponnesi, noi comprese: ci uniamo e salviamo l'Ellade!

Calonica Le donne, capaci di una pensata geniale? Buone a fare le civette, in poltrona: vestiti eleganti, cipria, camicette, pantofoline…

Lisistrata È proprio questo che ci può salvare, secondo me: vestiti alla moda, profumi, pantofoline, rossetti, camicette trasparenti…

Calonica In che maniera?

Lisistrata Che gli uomini di oggi, nessuno più rizzerebbe l'asta, uno contro l'altro…

Calonica Perdio, mi tingo subito l'abito!

Lisistrata Né prenderebbe lo scudo…

Calonica Mi metto subito la camicetta!

Lisistrata Né il pugnale…

Calonica Compro subito le pantofoline!

Lisistrata E non dovevano essere già qui, le donne?

Calonica Qui? Correre a volo, perdio!

Lisistrata Stupida, sono attiche pure loro, vedrai: sempre troppo tardi. Non se ne vede nessuna, né di Pàralo né di Salamina.

Calonica Eppure, so che la mattina galoppano: a cosce larghe!

Lisistrata Non sono arrivate nemmeno quelle degli Acarnesi: secondo i calcoli, le aspettavo prima di tutte.

Calonica La moglie di Teàgene magari: per venire qua, le avrà alzate in cielo… Ecco, ne arriva un gruppo.

Lisistrata Eccone qua un altro!

Calonica Che puzza! Di dove sono?

Lisistrata Di Anàgiro.[3]

Calonica Perdio: Anagiro s'è messo… in giro!

Mirrina (*entra trafelata, da destra*) Mica arriviamo ultime, Lisistrata? Che dici? Non parli!

Lisistrata Vuoi che ti ringrazio, Mirrina? Arrivi adesso, per un affare… così!

Mirrina Al buio, non riuscivo a trovare il reggipetto. Ma parla, di' che ti serve: siamo qua.

Lisistrata No, aspettiamo un poco: facciamo arrivare le mogli dei Beoti e dei Peloponnesi.

Mirrina Meglio così. Eccola, arriva anche Làmpito.[4]

Lisistrata Carissima Spartana: ciao, Lampito!

Mirrina Come siamo splendide! Che salute, un pezzo di… figlia: il fiato a un toro leveresti!

Lampito Se proprio vuoi! Faccio ginnastica: calcagni nelle chiappe, quando salto!

Calonica Che amore di tette, hai!

Tutte si stringono intorno a Lampito, palpandola estasiate.

Lampito Neanche una vittima, mi tastate!

Lisistrata Quest'altra ragazza, di dove è?

Lampito Una nobildonna beota, perdio: viene da noi!

Calonica Beota sì, perdio: che spianata…, sul davanti![5]

Mirrina La finezza, perdio: se l'è pure disboscata!

Lisistrata Quest'altra ragazza?

Lampito Di aperta… bellezza ella è: di Corinto, del resto![6]

Mirrina Aperta sì: davanti e di dietro!

Lampito Ma chi ha radunato questa torma di femmine?

Lisistrata Sono stata io.

Lampito Che vuoi allora? Spiègati!

Calonica Sì, amore: di' finalmente, che ti affligge!

Lisistrata Anche subito. Ma prima di parlare una domanda, piccolissima.

Mirrina Quello che vuoi.

Lisistrata Dei padri dei vostri bambini, avete nostalgia? Sono al fronte: lo so, il marito lo avete tutte lontano.

Mirrina Mio marito, povera me, sono cinque mesi che è via: su in Tracia, di guardia a Èucrate.[7]

Calonica E il mio, sette mesi suonati: a Pilo.

Lampito E il mio, se capita in licenza, come un fulmine ripiglia lo scudo e scappa via.

Lisistrata Amanti poi, nemmeno l'ombra. Da che ci hanno tradito i Milesi, quel coso lungo un palmo, chi lo ha visto? Una maniera di consolarsi, anche se di cuoio.[8] Vi piacerebbe farla finita con la guerra, assieme a me? Un sistema, forse, l'ho trovato.

Calonica Perdio, ci sto: dovessi impegnare la gonna e… bermi i soldi oggi stesso!

Mirrina Pure io, a costo di farmi spaccare in due…, come una sogliola: fottere la metà!

Lampito In cima al Taìgeto, andrei: a scovarci la pace.

Lisistrata Lasciatemi parlare, niente più misteri. Amiche, vogliamo obbligare gli uomini a fare la pace? Dobbiamo rinunciare…

Calonica A che, parla!

Lisistrata Ma lo farete?

Calonica Lo faremo, dovessimo crepare!

Lisistrata Allora: dovremo rinunciare al coso! Mi girate le spalle, eh! Dove andate? Stupide, storcete il muso? Cambiate colore! Guarda, le lacrime! Lo farete o no? Che aspettate?

Calonica Non riuscirei: continui la guerra!

Mirrina Neanche io, accidenti: continui la guerra!

Lisistrata Parli così? E facevi la sogliola, un momento fa: ti faresti spaccare… in due, dicevi!

Calonica Altra cosa, quella che vuoi: se necessario, preferisco passare nel fuoco. Sempre meglio che rinunciarci: come lo rimpiazzi, Lisistrata mia?

Lisistrata (*a Mirrina*) E tu?

Mirrina Anche io, preferisco passare in mezzo al fuoco!

Lisistrata Razza di sfondate, siamo tutte! E non devono scrivere tragedie, su noi! Non pensiamo che a quello. (*A Lampito*) Spartana cara, dammi almeno tu il voto: anche se mi rimanessi solo tu, riusciamo a salvare la baracca, forse.

Lampito Perdio, è brutto per le donne dormire sole, senza… capocchia! Pazienza: serve sempre più la pace!

Lisistrata Come sei cara: l'unica di tutte!

Calonica Ma a farne a meno, come dici tu – dio no! –, sarebbe facile arrivare alla pace?

Lisistrata E come, perdio! A casa, stiamocene tutte impupazzate, passiamogli nude sotto gli occhi, con camicette trasparenti, depilate fra le cosce. Gli si rizza immediatamente, agli uomini: tentano di saltarci addosso. Noi invece niente, scappiamo! Di corsa farebbero la tregua, sono certa!

Lampito Già, Menelao: intravede le tette nude di Elena, e – sfido io – gli casca la spada!

Mirrina E se gli uomini se ne fregano, scema?

Lisistrata Allora, come dice Ferècrate,[9] «ce la sbattiamo da sole!».

Mirrina Tutti palliativi: se ci afferrano e ci trascinano in camera, con la forza?

Lisistrata Tu attàccati alla porta!

Mirrina E se ce le danno?

Lisistrata Gliela molli storta: che gusto c'è, a farlo per forza? Fateli soffrire anzi, vedrai che subito la piantano. Come può godere un uomo, quando la femmina non ci sta?

Calonica Pensata così, d'accordo pure noi.

Lampito I nostri mariti li convinciamo noi, a fare una pace giusta, sincera.

Ma quei lazzaroni di Ateniesi, chi li convince a non nicchiare?

Lisistrata Alle nostre cose penseremo noi, sta' tranquilla.

Lampito Una parola: finché scorazzano le triremi, e nel tempio della dea c'è quel subisso di soldi!

Lisistrata Abbiamo pensato pure a questo [ci impadroniamo dell'Acropoli, oggi stesso]. Le più vecchie hanno già l'ordì- ne: mentre noi ci accordiamo, loro, con la scusa di un sacrificio, occupano l'Acropoli.

Lampito Speriamo bene: la pensata è ottima.

Lisistrata Subito un giuramento, però, Lampito: nessuna si potrà ritirare!

Lampito Spiegaci, come dobbiamo giurare?

Lisistrata Hai ragione, dov'è la Scita? (*Alla poliziotta*) Dove guardi? Metti giù lo scudo, rivoltato. Datemi dei pezzi di budello.

Calonica Che giuramento ci proponi, Lisistrata?

Lisistrata Quale? Sacrifichiamo una vittima: sullo scudo, come fece Eschilo.[10]

Calonica Attenta, Lisistrata: proprio su uno scudo, giuri per la pace!

Lisistrata Che vuoi giurare, allora?

Mirrina E se pigliassimo un cavallo bianco, per fare il sacrificio?

Lisistrata Quale cavallo bianco?[11] *Mirrina* Come giurare, allora?

Calonica Te lo spiego io, se vuoi. Mettiamo per terra, pancia all'aria, una grande coppa nera: ci sgozziamo dentro un… orcio di vino tasio e giuriamo, come è vero che nella coppa non ci andrà mai acqua!

Lampito Perdio: se non è un giuramento, questo!

Lisistrata Portatemi un orcio e una coppa! (*Una schiava esegue*)

Calonica La passione delle donne: sembra una vasca! Che piacere, solo a toccarla!

Lisistrata Pòsala a terra, mettimi una mano sotto…, per piacere: Signora Persuasione e tu, Coppa dell'amicizia, il sacrificio accogli, alle donne benevola. (*Versa il vino*)

Calonica Che bel colore: sputa bene, il sangue!

Lampito Il profumo dolce che ha, per Castore!

Mirrina Donne, fatemi giurare per prima.

Lisistrata No perdio: solo se esci a sorte. Lampito, tutte la mano sulla coppa. Una per tutte, ripeta quello che dico io. Alla fine il giuramento, che vi impegnate: «Nessuno al mondo, né amante né marito… »

Calonica Nessuno al mondo, né amante né marito…

Lisistrata «Si può avvicinare a me, col coso alzato». Ripeti!

Calonica Si può avvicinare a me, col coso alzato. Ahi, svengo, Lisistrata mia!

Lisistrata «Passerò la vita in casa, senza maschio… »

Calonica Passerò la vita in casa, senza maschio…

Lisistrata «Tutta impupazzata… »

Calonica Tutta impupazzata.

Lisistrata «Fino a che mio marito scoppia… »

Calonica Fino a che mio marito scoppia.

Lisistrata «E non mi darò mai spontaneamente».

Calonica E non mi darò mai spontaneamente.

Lisistrata «E se mi costringe per forza, contro voglia… »

Calonica E se mi costringe per forza, contro voglia…

Lisistrata «Io non ci sto, e non gliela sbatto».

Calonica Io non ci sto, e non gliela sbatto.

Lisistrata «Non le alzo in cielo, le pantofoline… »

Calonica Non le alzo in cielo, le pantofoline…

Lisistrata «E non mi metto ginocchioni».

Calonica E non mi metto ginocchioni.

Lisistrata «Se mantengo il giuramento, a me il vino!».

Calonica Se mantengo il giuramento, a me il vino!

Lisistrata «Se tradisco, la coppa piena d'acqua!».

Calonica Se tradisco, la coppa piena d'acqua!

Lisistrata Lo giurate voi? Tutte!

Mirrina Lo giuriamo!

Lisistrata Allora, la consacro. (*Beve*)

Calonica Soltanto la parte tua, amica: da brave compagne!

Si levano clamori dall'Acropoli.

Lampito Che strilli sono?

Lisistrata Lo dicevo: hanno già occupata l'Acropoli di Atena, le donne. Lampito, *marsch*: a sistemare bene le cose vostre. Queste le lasci in ostaggio. Noi andiamo dentro: aiutiamo le altre a sbarrare l'Acropoli.

Calonica Ma non pensi che gli uomini accorrono subito, contro di noi?

Lisistrata Di loro me ne frego. Né minacce né fuoco basteranno, per aprire le porte: c'è una sola condizione, quella che abbiamo detta.

Calonica Mai, per Afrodite! Se no, che chiamarci guaio dannato, noi donne? (*Escono*)

[1] I due ultimi nomi, nel greco, hanno risonanza oscena.

[2] Quelle, già note dagli *Acarnesi*, della palude Copaide.

[3] Anagiro è un demo attico: e, assieme, un'erba fetida.

[4] Lampito era un celebre nome laconico: apparteneva, significativamente, alla madre dell'attuale re Agide II .

[5] L'aprica pianura beotica viene assunta in senso osceno.

[6] Corinto, doppio porto di mare, nutriva imponenti prostitute, duplicemente accessibili.

[7] Uno stratego, sospetto di tradimento.

[8] Il testo dice a sufficienza, di questo solitario surrogato virile: dissolutamente asianico, tuttavia.

[9] Ferecrate è un sommesso collega di Aristofane.

[10] Nei *Sette a Tebe* (v. 42).

[11] In greco una oscenità, precocemente freudiana.

Entra da destra un Coro di vecchi: si trascina, portando ceppi e pentole con fuoco.

Corifeo Muoviti, Dracete, fa' strada, passo dopo passo. Anche se ti fa male la spalla: porti un tronco così grosso, di olivo verde!

Coro Lunga è la vita ma certe cose
chi se le aspetta! Tu pensa
Strimodoro: dover sentire
che le donne la disgrazia
in persona – ce la siamo
cresciuta in casa – hanno
sequestrato la statua sacra
dopo avere occupata la mia
Acropoli. Hanno bloccato con sbarre
e chiavacci i Propilèi!

Corifeo Svelti: corriamo sull'Acropoli, Filurgo. Circondiamole con questi ceppi: chiunque si è cacciata in questa storia, ne facciamo una sola pira. Le bruciamo tutte con queste mani, un colpo solo: e prima la moglie di Licone.

Coro Perdio: finché vivo
non mi ridono più in faccia!
Neppure Cleòmene – fu il primo
ad occuparla – se l'è cavata
senza niente.[12] Nonostante
le sbruffate da Lacone dovette
ritirarsi lasciando in mano
mia le armi: addosso
non gli rimase che uno straccio
di mantello pareva
non si lavasse da sei anni
sudicio lercio e scaruffato.

Corifeo Aspramente lo cinsi d'assedio, ed era un valoroso: su diciassette file di scudi ho dormito, davanti alle porte! E queste sfacciate, le odiano Euripide e tutti gli dei, non riesco a fermarle! Eccomi! Nella Tetràpoli non dovrebbe più stare il mio trofeo![13]

Coro Non mi resta

che questo pezzo di strada
scosceso verso l'Acropoli:
sto arrancando.
Ma come facciamo a trascinarli
senza un asino?
Questi due tronchi
mi hanno tutta rovinata
la spalla. Eppure
devo muovermi e anche
soffiare sul fuoco: non
mi si spegnesse involontariamente
proprio alla fine del viaggio.
Fu! *Fu*! Accidenti al fumo!
Con che furia – aiutami Signore –
mi si avventa addosso
dalla pignatta neanche
una cagna arrabbiata: gli occhi
mi morde! Deve essere certamente
di Lemno questo fuoco.[14]
Non sbaglio: come farebbe
se no ad addentare così
ferocemente i miei occhi
cisposi? Su avanti: all'Acropoli
in aiuto della dea! Che altra
occasione potremmo avere
di aiutarla Lachete?
Fu! *Fu*! Accidenti al fumo!

Corifeo Grazie a dio, il fuoco arde, è vivo. Che ne diresti: prima mettiamo giù i due tronchi, cacciamo la torcia nella pignatta e l'accendiamo. Poi ci buttiamo contro la porta, come un ariete. Gridiamo alle donne di mollare le sbarre: se no diamo fuoco alle porte, le soffochiamo col fumo. Giù il carico, allora. Accidenti al fumo, ahi ahi! Un generale di Samo, che mi aiutasse con questa legna?[15] Ha finito di rovinarmi la schiena! A te, pignatta: sveglia il carbone, aiutami, dammi fuoco per la torcia. Signora Vittoria, aiutaci a trionfare su queste femmine, del presente oltraggio: a schiacciare le donne dell'Acropoli!

[12] Cleòmene, re spartano, occupò l'Acropoli nel 508.
[13] Di Maratona, il demo più famoso di questo quadrilatero.
[14] Lemno era isola vulcanica.
[15] La situazione militare quell'anno aveva il suo epicentro a Samo: numerosi gallonati, ivi spediti, delusero.

Accorre un Coro di vecchie, portando secchie d'acqua.

Corifea Mi sembra di vedere una nuvola di fumo, donne: come un fuoco che brucia. Correte subito, svelte!

Coro Vola vola Nicòdica prima
che Càlica finisca bruciata
e Critilla soffocata
dal vento contrario
e dai vecchi maledetti.
Mi viene una paura: forse
arrivo troppo tardi?
Solo adesso – la fatica
per riempire alla fontana
la pentola: non era fatto
giorno folla confusione
frastuono delle secchie
urtoni di serve e schiavi
fottuti – l'ho alzata come
un fulmine corro
a portare l'acqua alle mie
concittadine in preda al fuoco!
Ho sentito che arrancano
certi vecchi rimbambiti:
portano sull'Acropoli
dei ceppi che pesano
un quintale buono
da scaldarci i pubblici
bagni. Le cose più tremende
minacciano: che devono
arrostire nel fuoco
le femmine schifose.
Mai le voglio vedere Atena mia
tra le fiamme: che riescano
a difendere i cittadini
dell'Èllade dalle pazzie
dalla guerra. E per questo
tu dall'aureo cimiero patrona
della Città hanno occupato

la tua sede. Per questo
ti invoco alleata
o Tritogenìa: se un uomo
gli appicca il fuoco porta
l’acqua assieme a noi.

Corifea (*a un vecchio*) Finiscila, che succede? Razza di malviventi: non farebbe così, gente onesta e timorata!

Corifeo Mai pensato, vedere un fatto simile: una torma di femmine, viene su ad aiutarle!

Corifea Ve la fate sotto. Vi sembriamo troppe: ma neanche la millesima parte, ne vedete!

Corifeo Fedria, le lasciamo dire stronzate simili? Gli si dovrebbe rompere il bastone addosso!

Corifea Mettiamo a terra le secchie, pure noi: impicciano, se allungassero le mani.

Corifeo Perdio, gli avessero spaccata la faccia un buon paio di volte, come a Bùpalo:[16] non fiaterebbero più!

Corifea Eccomi: suonatemi! Vi affronto, senza scompormi. Ma i coglioni, nessun'altra cagna te li strappa!

Corifeo Se non stai zitta, la muffa ti spremo da sotto: a furia di mazzate!

Corifea Sotto: tocca Stratìllide, solo con un dito!

Corifeo E se ti accoppo, a furia di sberle? Che mi farai!

Corifea Polmoni e budella, te li strappo a morsi!

Corifeo Un poeta più saputo di Euripide, dove lo pigli?

«Essere più sfacciato
delle donne mai crebbe».

Corifea Prendiamo il secchio con l'acqua, Rodippa!

Corifeo Che arrivi con l'acqua, maledetta!

Corifea E tu col fuoco, catafalco! Per cremarti da solo?

Corifeo Io: per accendere un falò e bruciarti le amiche!

Corifea E io per spegnerci il falò!

Corifeo Tu? Spegnermi il falò!

Corifea Te lo dimostreranno i fatti.

Corifeo Ti abbrustolisco con la torcia: non posso evitarlo!

Corifea Se ti ritrovi croste, ti faccio io il bagno.

Corifeo A me il bagno, schifosaccia!

Corifea Sì: come uno sposo.

Corifeo Senti che sfacciata!

Corifea Sono libera cittadina.

Corifeo Ti faccio finire io, di strillare.

Corifea Non sei più all'Elièa![17]

Corifeo (*alla torcia*) Dagli fuoco ai capelli!

Corifea (*all'acqua*) Tocca a te, Achelòo![18] (*Gli rovescia il secchio addosso*)

Corifeo Povero me!

Corifea Che, era calda?

Corifeo Calda? Smettila, che fai!

Corifea Ti annacquo: crescessi un'altra volta!

Corifeo Sono già stecchito! Che brividi!

Corifea Sì? Fuoco ne hai: cerca di scaldarti!

[16] Quel tale amico di Ipponatte: un trattamento proverbialmente efficace, per i gaglioffi.
[17] Nella pubblica assemblea.
[18] Il più lungo corso d'acqua nell'arida Grecia: assunto a divinità apotropaica.

Arriva il Commissario, seguìto da arcieri sciti.

Commissario Si sono scatenate un'altra volta, le donne! Frastuono di tamburi, «Evviva Sabazio!» a non finire, grida per Adone su per i tetti. Le avevo già sentite, un giorno che ero all'assemblea. Demòstrato diceva, ne azzeccasse una, di fare la spedizione in Sicilia: e la moglie gridava: «Ahi, ahi, Adone!», e si torceva. Demòstrato diceva di arruolare degli opliti di Zacinto? E la moglie, mezzo ubriaca, sopra il tetto: «Piangete Adone». C'è riuscito, maledizione, quel pazzo infame! Con questi canti reagiscono, le sfrenate.[19]

Corifeo Sì? E sapessi, la violenza di queste altre! Non bastavano le ingiurie, ci hanno fatto il bagno coi secchi: non ci resta che scrollare i mantelli, come ci fossimo pisciati!

Commissario Dio delle acque, è logico! Siamo noi corresponsabili, se fanno le delinquenti. Gli insegnamo noi a essere sfrenate: che azioni vuoi? Andiamo dicendo per le botteghe: «Orafo, la collana che hai riparato ieri sera: mentre mia moglie trabalzava, lo spunzone… gli è uscito dal pertugio. Io devo imbarcarmi per Salamina: se hai tempo, vedi un po' questa sera di andarglielo a sistemare tu, lo spunzone!». Un altro al calzolaio – giovane, ma un affare così! – gli dice: «Calzolaio, a mia moglie la fibbia gli stringe il mignolo, ce l'ha delicato! Verso mezzogiorno, vai a mollargliela: si sentirà più… larga!». Questo porta le conseguenze che vedete: sono il Commissario, ho trovato legna per le triremi, adesso mi servono danari: mi hanno chiuse le porte in faccia, le donne. Ma che, sto fermo? (*A un arciere*) Porta le leve, gliela faccio finire io, la violenza. Che stai a bocca aperta, imbecille? (*Ad un altro arciere*) Dove guardi, pure tu! Non fai che annusare bettole. Su, leve sotto le porte, fatele saltare: io le scardino da questa parte!

Lisistrata (*apre ed accorre*) Non le scassate, esco sola. C'è bisogno di leve? Non leve servono, ma testa, perdio! (*L'arciere fugge*)

Commissario Davvero, delinquentaccia! L'arciere dov'è? Arrestala, legale le mani dietro!

Lisistrata Perdio, se mi tocca con un dito, saranno dolori: anche se è una guardia.

Commissario (*all'arciere*) Paura, imbecille? Afferrala per la vita! E tu, con

quest'altro, spicciatevi a legarla.

Calonica (*accorre dall'Acropoli*) Toccala solamente, perdiana, e ti smerdi per le mazzate!

Commissario Come no, ti smerdi! Dov'è un altro arciere? Ammanetta prima questa: chiacchiera pure!

Mirrina Toccala solamente, perdiana, e ricorri ai cataplasmi!

Commissario Che succede? Dov'è l'arciere? Tienila ferma. Ve la faccio finire io, di uscire!

Stratìllide Accostati solo, perdiana, e ti strappo quei tre capelli da mortorio!

Commissario Povero me: gli arcieri hanno mollato! Doverle pigliare dalle donne? Mai! (*Agli arcieri*) Sciti, serrate le fila: all'assalto!

Lisistrata Perdinci, lo vedrete subito: dentro abbiamo anche noi quattro battaglioni di arditesse, armate fino ai denti!

Commissario Torcetegli le braccia, Sciti!

Lisistrata Alleate: correte fuori, aiuto! Voi che vendete grano. legumi, cavoli, voi che vendete agli, pane, e voi ostesse, graffiateli, suonateli, accoppateli, smerdateli: senza complimenti, svelte!

Le donne accorrono dall'Acropoli: hanno ragione degli arcieri, si accingono a disarmarli.

Lisistrata Ferme, ritiratevi: niente saccheggio!

Commissario Che mazzate, arcieri miei!

Lisistrata E che credevi? Pensavi di affrontare serve? Non te l'aspettavi: hanno fegato le donne!

Commissario Anche troppo, perdio: se nelle vicinanze c'è una bettola!

Corifeo Quante parole perse, capintesta mio! Che ti metti a discutere, con belve simili? Non sai il bagno che ci hanno fatto, poco prima: con tutti i mantelli, senza sapone per giunta!

Corifea Imbecille, mettere le mani addosso al prossimo, come viene! Fallo: ma poi te li gonfiamo! Per me, vorrei starmene in pace, da brava ragazza, senza scocciare nessuno, fosse una mosca. Ma guai a chi mi provoca: un vespaio!

Coro di vecchi Dio come faremo
con questi mostri? Chi
le tollera più! Esaminate
con me questa disgrazia: con quale
intenzione la rocca di Crànao hanno
occupata per quale scopo anche
il sasso dell'Acropoli
inaccessibile la sacra cinta.

Corifeo (*al Commissario*) Chiediglielo: non fidarti, accusa come si deve. Una vergogna, lasciare un simile delitto senza istruttoria!

Commissario Sì perdio, proprio da voi voglio saperlo! Primo, per quale motivo avete sprangato la fortezza: è nostra!

Lisistrata Per mettere al sicuro i soldi: non dovete farci la guerra.

Commissario Noi fare la guerra, coi soldi?

Lisistrata E tutti gli altri pasticci? Pisandro, per averci da rubare: e con lui quelli che al governo combinano sempre pastrocchi. Facciano pure come vogliono: i soldi sono qua, non li toccano più![20]

Commissario Che vorresti fare?

Lisistrata Me lo domandi? Li amministriamo noi.

Commissario Voi, amministrare i soldi?

Lisistrata Ti pare impossibile? I conti a casa vostra, li amministriamo sempre noi.

Commissario Ma è diverso!

Lisistrata Perché diverso?

Commissario Con questi, dobbiamo farci la guerra!

Lisistrata Primo: niente guerra.

Commissario Siamo fottuti, allora!

Lisistrata Vi salviamo noi.

Commissario Voi?

Lisistrata Proprio noi!

Commissario Stiamo freschi!

Lisistrata Ti salveremo, vuoi o non vuoi.

Commissario Cose da pazzi!

Lisistrata Ti pare grossa: ma lo dobbiamo fare.

Commissario Perdio, è illegale!

Lisistrata Dobbiamo salvarti, amico.

Commissario Anche se non lo chiedo?

Lisistrata Ancora di più, anzi.

Commissario Ma voi, che vi impicciate di guerra e pace?

Lisistrata Te lo spieghiamo.

Commissario Sbrigati a parlare, te ne penti!

Lisistrata Stammi a sentire: e le mani cerca di tenerle a posto.

Commissario Non ci riesco, è difficile tenerle: che rabbia!

Corifea Peggio per te, allora.

Commissario Un accidente a te, vecchia cornacchia! (*A Lisistrata*) Tu intanto parla.

Lisistrata Subito. Noi, i primi tempi della guerra, abbiamo sopportato con la solita pazienza tutto quello che combinavate, voi uomini. Del resto, chi ci lasciava fiatare? Non che ci piacevate! Ma noi vi capivamo bene: spesso, pure chiuse dentro, riuscivamo a sapere che stavate combinando un grosso guaio. Allora, nascondendo la pena, vi chiedevamo col sorriso: «Che s'è deciso nell'assemblea, oggi? Che altro decreto, per fare la pace?». «Che te ne importa?», diceva lui che è il marito: «Pensa a stare zitta!». E io tacevo.

Corifea Io non avrei taciuto, però!

Commissario E le prendevi, a non stare zitta.

Lisistrata Proprio così, e stavo zitta. Venivamo a sapere di un piano ancora più pazzo? Allora, a chiedere: «Marito mio, la state combinando grossa, perché?». Uno sguardo e mi fulmina: «Vai a filare, e attenta alla testa! Agli uomini occuparsi della guerra».[21]

Commissario Aveva ragione lui, perdio!

Lisistrata Che ragione, idiota! Non potervi consigliare, nemmeno quando decidete male. Però, a sentirvi per la strada, chiaro chiaro: «Non è rimasto un solo uomo, nel paese». «Nessun altro, perdio!» … Stando così, ci siamo decise noi a salvare l'Ellade. Ci siamo riunite e messe d'accordo. Aspettare ancora: come? State a sentire bene: sono buoni consigli. Stare zitti, come facevamo noi: vi rimettiamo sulla buona strada.

Commissario Voi a noi? Cose da pazzi: non le sopporto!

Lisistrata Sta' zitto!

Commissario Stare zitto io con te, maledizione: se porti la cuffia in testa! Meglio morire.

Lisistrata Ma se ti dà fastidio
levami questa cuffia
schiàffatela tu in cima
alla testa: purché taci!

Calonica E anche la cesta.

Lisistrata Poi rimbòccati la veste e carda
la lana masticando fave:

«Alle donne occuparsi della guerra!».

Corifea Lasciate stare i secchi, donne. Andiamo a dare una mano anche noi, alle amiche: tocca.

Coro di vecchie Mai stancarmi di ballare
né fatica mi assalga
mi spezzi le ginocchia. Desidero
tutto affrontare per la gloria
assieme a loro: carattere
non gli manca né grazia né coraggio
né saggezza assennata virtù
pensosa della Città.

Corifea Non c'è una balia più decisa e severa di te! Avanti, con rabbia: non mollate! Correte, tira buon vento!

Lisistrata Se Eros che il cuore accarezza e Afrodite di Cipro desiderio

spireranno sui nostri seni e fra le nostre cosce, e voglia di delizie concederanno agli uomini (come bastone gli si rizzi!), credo che gli Elleni finiscano col chiamarci Lisìmache: li avremo liberati dalla guerra.

Commissario Facendo che?

Lisistrata Prima, gli facciamo smettere di andare al mercato con le armi: neanche i pazzi!

Calonica Eh sì, perdio!

Lisistrata Sembrano Coribanti, adesso: girano per il mercato, delle pignatte o dei cavoli, armati fino ai denti.

Commissario Perdio: gli eroi vanno in giro così!

Lisistrata Fanno ridere, te l'assicuro: uno compra il baccalà, mentre regge lo scudo con la Gòrgone!

Calonica È vero, accidenti: un capitano l'ho visto io, con tanto di zazzera, ritto sul cavallo, mentre si rovesciava nell'elmo di bronzo la polenta, comprata da una vecchia. Un altro, era della Tracia, si mette a scuotere targa e giavellotto, neanche Tereo: spaventa la fruttivendola, e le fotte i fichi!

Commissario Voi, capaci di fermare tutti i guai delle nostre terre? Arrivare alla pace?

Lisistrata Una sciocchezza.

Commissario Come? Spiegamelo!

Lisistrata Come si fa con la matassa: quando si imbroglia, la prendiamo così, ci infiliamo dentro il fuso, piano piano, ora da una parte ora dall'altra. Sbroglieremmo lo stesso anche questa guerra, lasciateci fare: ci infiliamo delle ambascerie, ora da una parte ora dall'altra…

Commissario Abituate con la lana, le matasse, i fusi, credete di sistemare cose tremende: siete pazze!

Lisistrata Ad averci appena testa, invece, proprio con l'esempio della nostra lana, dovreste governare.

Commissario Allora come, vediamo!

Lisistrata Come si fa con i fiocchi: prima un bagno, e spurghiamo la Città di

tutto il sudiciume. Poi li battiamo su un letto, e via tutti i furfanti e i delinquenti: eliminati! Cardiamo tutte le combriccole e gli arraffacariche sfondati: la testa, gli spenniamo! In un cesto poi, cardiamo tutta la buona volontà, senza distinguere nessuno: i meteci e anche gli stranieri, basta che vi sono amici, chiunque vi è debitore, ce li mischiamo tutti! E perdio le altre Città, quante ne ha fondate per il mondo questo paese, per noi sono – riconoscetelo – come fiocchi di lana, sparpagliati in giro. Prendiamole tutte, per il loro bandolo, riportiamole qui: e riuniamole assieme. Ne facciamo un bel gomitolo, poi ci tessiamo un magnifico mantello: per il Popolo.

Commissario È grossa, perdio: queste parlano di cardare e filare, e non sanno che è la guerra!

Lisistrata Come no, accidente che sei: la sopportiamo almeno due volte. Prima di tutto, perché partoriamo i figli e li mandiamo soldati…

Commissario Zitta, che mi rinfacci!

Lisistrata Poi, quando dovremmo spassarcela e godere la giovinezza, dormiamo sole: per via della continua guerra. Non parlo di noi altre: ma che pena, quelle povere ragazze chiuse in camera, a invecchiare…

Commissario Ma non invecchiano pure gli uomini?

Lisistrata Perdio, non è lo stesso! Uno, quando torna, anche se ha i capelli bianchi, la sposa subito una ragazza giovane. Per una donna, primavera è corta: se non l'afferra, chi la sposa più? Passerà il tempo a strologare!

Commissario Già, se ancora gli riesce di rizzarlo.

Lisistrata Ma tu dovresti già
essere morto. Posto ce n'è:
comprati una bara
la torta funebre
te la preparo subito io. Prendi
queste: incorònati!

Mirrina Prendi pure queste
da parte mia!

Calonica Toh prendi questa
corona. Che ti serve

che vuoi? Salta sulla barca
ti chiama Caronte: se no
non può partire!

Commissario Tremendo, che sto passando! Perdio, corro difilato dai Commissari: devono vedere, come mi hanno conciato! (*Esce*)

Lisistrata Ci vorresti accusare, che non ti abbiamo fatto il funerale? Aspetta, dopodomani appena fa giorno, arriva il resto del mortorio: da parte nostra! (*Esce con Calonica*)

[19] Dopo la catastrofe siciliana, furono nominati dieci Commissari, con poteri straordinari. La reazione delle donne appare comprensibile: circa quarantamila uomini erano periti nell'impresa. Demostrato fu tra i più esaltati sostenitori della spedizione.

[20] I pasticci saranno grossi: le mene di Pisandro condurranno all'oligarchia dei Quattrocento, ad un regime ignoto nella democrazia ateniese, paventato dallo stesso Aristofane.

[21] Echeggiano le parole di Ettore ad Andromaca, nell'*Iliade* (VI 492).

Corifeo Come fa a dormirci sopra, un libero cittadino? Su le maniche, amici! È un affare serio.

Coro di vecchi Secondo me la cosa puzza
più di quanto non sembri:
già sento il fetore
della tirannide di Ippia.[22]
Ho paura che un gruppo
di Laconi s'è venuto
a riunire nella casa di Clìstene
e ha sobillato le donne
stramaledette a impadronirsi
con l'inganno del nostro
tesoro e di quella paga
di cui vivevo fino ad oggi.

Corifeo È incredibile: pretendono di lavare la testa ai cittadini, e sono femmine. Chiacchierano di scudi di bronzo, perfino di trattative con gli Spartani. Di loro chi si fida? Neanche la gola di un lupo, spalancata! Tutte queste trame, amici, significano la tirannide. Con me, la tirannide? Sbagliano! Sto in guardia, da oggi in poi: «Porto la spada in un ramo di mirto».[23] Al mercato ci vado armato, faccio la spesa vicino ad Aristogìtone: l'altra statua, mi ci pianto sotto! È arrivato il momento che gli rompo la faccia, a questa vecchia maledetta!

Corifea Vedrai se ti riconosce tua madre, quando torni a casa! (*Alle compagne*) Ma prima di tutto, vecchie care, posiamo per terra i mantelli.

Coro di vecchie Stiamo per cominciare
– cittadini tutti – discorsi
utili alla Città: è naturale
perché splendidamente
nel lusso mi allevò.
Non avevo sette anni che
fui scelta per portare il peplo
alla dea a dieci anni
setacciavo il grano
per la nostra Patrona poi

vestita in gala facevo
da orsa nelle Braurònie:[24]
ho portato il sacro cesto
quando ero una bella ragazza
al collo corone di fichi.

Corifea E non lo devo dare, un buon consiglio alla Città? Sono nata femmina: ma non mi vietate di fare una proposta, meglio di quello che succede. La mia parte la pago: gli uomini li fornisco io! Voi, poveri vecchi, che portate? Quel fondo considerato avìto, frutto delle guerre persiane, l'avete sprecato, e non l'avete rimpiazzato con i tributi: corriamo il rischio, anzi, di andare al fallimento, per causa vostra. Avreste il coraggio di fiatare? Poco mi scocci, ti spacco la faccia con lo zoccolo: vedrai come è duro!

Coro di vecchi Non è il colmo
della violenza quanto succede?
E il guaio non mi sbaglio
crescerà. Ma bisogna fermarlo
chiunque ha coglioni.
A petto nudo: un uomo
deve subito far sentire
che è un uomo. Non è bello
starsene imbacuccati.
Orsù a piedi nudi noi
che – quando fummo! –
Lipsidrio occupammo:[25]
questo è il momento
di tornare giovani slanciarsi
con tutto il corpo scuotersi
di dosso la vecchiaia.

Corifeo Basta un dito che gli dà, uno di noi, e non lasciano niente di intentato. Metteranno navi in cantiere, si arrischieranno perfino a battersi per mare: la prua contro di noi, come Artemisia.[26] Se si danno all'ippica, sono fottuti i Cavalieri: chi meglio della femmina, per cavalcare? Sta salda in sella, non sguscia nemmeno se galoppi. Guarda le Amazzoni: Micone le ha dipinte che combattono a cavallo, contro gli uomini! Bisognerebbe afferrarle, tutte quante sono, e

mettergli il gozzo nel… collare: così. (*Si slancia su una vecchia*)

Coro di vecchie Perdio se mi provochi
scateno la porca che ho dentro[27]
ti concio da farti chiamare
in aiuto i compagni. Anche noi
donne spogliamoci: svelte
che subito si senta l'aria
di femmine che azzannano infuriate.
Si faccia sotto uno: teste d'aglio
non ne mangia più né fave nere![28]
Una sola parola contro
di me – scoppio di collera! –
e ti sistemo come fece
lo scarabeo di Esopo
con l'aquila e la sua figliata.[29]

Corifea Non mi preoccuperò di noi, finché vive la mia Lampito, e Ismenia cara, la nobile figlia di Tebe. Non riesci a niente, nemmeno con sette decreti: come ti odiano tutti, disgraziato, specialmente i vicini. Proprio ieri, ho fatto una festicciola per Ècate e ho invitato un'amica dei figlioli: abita vicino, una ragazza per bene, bella come un'anguilla di Beozia. Mi hanno risposto che non la mandano, per via dei tuoi decreti. Non la finirete mai, con questi decreti, se uno non vi afferra per la zampa e non vi spezza il collo per terra. (*A Lisistrata che ritorna*)

«Tu Signora che ispirasti
tanta impresa perché dalla
magione corrucciata esci?».

[22] Quella di Ippia, il Pisistratide, fu proverbiale: il colpo di stato dei Quattrocento era nell'aria.

[23] Con questo verso cominciava lo Scolio dei tirannicidi, Armòdio ed Aristogìtone: che ad Atene, esso continuava, restituirono l'égalité. Sulla piazza del mercato c'era una statua bronzea dei due eroi.

[24] Ogni giovanissima Ateniese veniva consacrata, orsacchiotta, ad Artemide.

[25] A Lipsidrio si rifugiarono i congiurati, dopo la morte di Ipparco: malgrado la strenua resistenza furono costretti alla resa, dal superstite Ippia.

[26] Principessa caria, si batté contro la flotta ateniese a Salamina.
[27] Quanto allo «scateno la porca che ho dentro» (v. 693), minacciato dal Coro, è singolare nel corrente tedesco «die Sau rauslassen», col medesimo comportamento negativo. Siffatta espressione rilevo in «Der Standard», quotidiano viennese (17.8.01): «eine bürgerliche Frau…, die – über die Toleranzgrenze hinaus – "die Sau rauslässt"».
[28] Non andrà, vale a dire, né in guerra né a giudicare in tribunale: alimento essenziale, nelle due occasioni, erano aglio e fave.
[29] Nella *Pace* (vv. 127-130), si accenna all'identica, sebbene incomprensibile favola.

Lisistrata Azioni di donne malnate
femmineo il cuore: avvilita
mi fanno vagare impaziente.

Corifea Che dici, che dici?

Lisistrata Verità, verità.

Corifea Che guaio è successo: racconta alle amiche tue!

Lisistrata «Vergognoso è dirlo, grave tacerlo».

Corifea Non mi nascondere niente: che c'è successo?

Lisistrata Smania di fottere: tutto qui!

Corifea Oh dio!

Lisistrata Che strilli dio? Le cose stanno così, non riesco più a tenerle lontane dagli uomini: mi scappano tutte. Poco fa ne ho acchiappata una, si allargava… l'apertura che dà sulla grotta di Pan. Un'altra si mollava giù… con una carrucola. Un'altra se la… squagliava! Un'altra, monta su un… uccello, e pensa di volarsene, diritto al bordello di Orsìloco: l'ho trattenuta per i capelli, ieri. Tutte le scuse tirano fuori, per tornarsene a casa. Ecco, ne arriva una. Ehi tu, dove corri?

I donna Voglio andare a casa. A casa ho certa roba di Mileto,[30] me lo mangiano tutto le tarme!

Lisistrata Ma che tarme? Rientra immediatamente!

I donna Torno subito, perdio: almeno stesa, sul letto…

Lisistrata Niente stesa: non te ne andare, bada!

I donna Devo farmela marcire…

Lisistrata Non si scappa!

II donna Povera me, il mio lino: l'ho lasciato a casa, senza scapocchiarlo!

Lisistrata Questa è un'altra: andare a scapocchiarlo! Torna subito qua!

II donna Ti scongiuro: un momento, scapocchio e torno!

Lisistrata Che mi scapocchi: se cominci, viene voglia pure a un'altra!

III donna Mamma santa, aiutami: aspetta a farmi partorire, vado in un posto

sconsacrato.

Lisistrata Che idiozie?

III donna Lo sto facendo, ecco…

Lisistrata Se non eri incinta, ieri!

III donna Oggi sì. Mandami a casa dalla levatrice, Lisistrata mia, spìcciati!

Lisistrata (*le tasta la pancia*) Ma che discorso fai? Questa cosa dura, che è?

III donna Un maschietto.

Lisistrata Perdio no: una pancia di bronzo, pare che hai! Fammi vedere. Pagliaccia: l'elmo della dea, e racconti che sei incinta!

III donna Sono incinta, perdio!

Lisistrata Questo, allora, a che ti serviva?

III donna Se mi acchiappava il parto sull'Acropoli, lo scodellavo dentro l'elmo: come i piccioni!

Lisistrata Scuse, vai contando: troppo chiaro! Aspetta qua, battezziamo l'elmo invece del bambino.

III donna Non posso più dormire, nell'Acropoli: da quando ho visto il… serpente che fa la guardia!

IV donna Sono morta di sonno: le civette, squittiscono sempre!

Lisistrata Stupide, quanti miracoli: finitela! Voglia dei mariti, piuttosto. Credi che loro non ci desiderano? Brutte nottate passano, sono sicura! Cercate di resistere, amiche: ancora un piccolo sacrificio. Dice un oracolo che vinceremo noi, se non ci dividiamo. Eccolo qui, l'oracolo. (*Mostra uno scartafaccio*)

III donna Facci sentire: che dice?

Lisistrata Zitte, allora (*legge*):

«E quando le… passere si acquattano in un solo posto, per sfuggire ai corvi, e fanno a meno dell'uccello, sarà la fine di tutti i malanni. Zeus altisonante schiafferà sopra chi sta sotto… ».

III donna Staremo noi sopra, … a letto?

Lisistrata «Se le passere litigano e spiccano il volo dal tempio sacro, non ci

sarà un animale più sfondato… ».

III donna Chiaro l'oracolo, perdio: cielo, aiutaci!

Lisistrata Non molliamo, non avviliamoci! Rientriamo, piuttosto. Una indegnità, amiche mie: tradire l'oracolo.

(*Escono tutte*)

[30] Un olisbo, succedaneo erotico, di cuoio, cfr. *supra*, n. 8.

Coro di vecchi Un apologo vi voglio
raccontare: l'ho sentito
ancora ragazzo con queste
orecchie. C'era dunque
un giovanotto di nome
Melanione rifiutò
di sposarsi andò a rifugiarsi
in un eremo. Abitava sui monti
dava la caccia alle lepri
con reti che lui stesso
intrecciava: non aveva
neppure un cane. Le detestava
tanto da non tornare
più in casa: tale schifo
gli facevano le donne.
Noi dobbiamo fare peggio
di Melanione se
abbiamo testa.

Corifeo Vecchia, ti voglio baciare…

Corifea Altro che annusare cipolle…

Corifeo E allungarti una pedata! (*Esegue*)

Corifea Che sterpaglia, porti sotto…

Corifeo Anche Mirònide l'aveva
fitta e nero il culo:
feroce per tutti i nemici.
Lo stesso anche Formione.[31]

Coro di vecchie Anche io vi voglio raccontare
un apologo in risposta
a quello di Melanione.
C'era una volta un uomo
randagio chiamato Timone:
ispida la faccia di spini
vero figlio di una Erinni.
Questo famoso Timone dunque
si isolò in odio agli uomini

maledicendo i delinquenti.

Corifea Gli uomini, quei delinquenti al contrario di voi eternamente egli odiò: le donne per lui travedevano. (*Al Corifeo*) Ti devo rompere la faccia?

Corifeo No, che paura!

Corifea Preferisci un calcio?

Corifeo Ti si vedrà il barbone!

Corifea Peli? È difficile: vecchia come sono, li ho tutti bruciati, con il lucignolo.

[31] Ambedue i nomi hanno aggressiva risonanza oscena, in greco.

Lisistrata (*uscendo dall'Acropoli*) Allarme, donne: correte subito da me!

Mirrina Che c'è, perché gridi?

Lisistrata Un uomo, vedo che si avvicina un uomo! È pazzo, smania: la fregola che ha! Come sei potente, Signora dell'amore: regni a Cipro, a Citera, a Pafo! Continua come adesso!

Mirrina Dov'è, chiunque fosse!

Lisistrata Vicino al tempio di Cloe.

Mirrina Perdio: c'è veramente. Ma chi sarà?

Lisistrata Guardate: chi di voi lo riconosce?

Mirrina Io, accidenti: è Cinesia, mio marito!

Lisistrata Adesso tocca a te! Cucinalo, tormentalo, illudilo: bacialo e non baciarlo, mollagli tutto, tranne… Testimone la coppa!

Mirrina Non ti preoccupare, ci penso io.

Lisistrata Io resto, ti aiuto a prenderlo in giro: arrosto, lo facciamo! (*Alle donne*) Voi, ritiratevi.

Cinesia Povero me: come ce l'ho duro, accidenti, tira, che è una tortura!

Lisistrata Chi ha passato il confine?

Cinesia Io.

Lisistrata Un uomo?

Cinesia (*con un gesto osceno*) Uomo sì.

Lisistrata Fuori dai piedi, subito!

Cinesia E chi saresti, che mi cacci!

Lisistrata Sentinella di giorno.

Cinesia Ti scongiuro, chiamami fuori Mirrina!

Lisistrata Te la chiamo subito: e chi saresti?

Cinesia Suo marito: Cinesia, il Cacchione… *Lisistrata* Amicone, salute. Non è nuovo questo nome, dalle parti nostre: anzi! Tua moglie, sempre in bocca lo tiene… Se piglia un uovo o una mela: «Alla salute di Cinesia!», dice.

Cinesia Oh, ti prego…

Lisistrata Sì, mamma mia! Se il discorso cade sugli uomini, tua moglie dice subito che sono tutti mozzarelle, di fronte a Cinesia.

Cinesia Corri subito, chiamala!

Lisistrata Come no: che mi dai?

Cinesia (*con un gesto osceno*) Questo, perdio: se ti prude. Che altro ho? Do quello che posso.

Lisistrata Va bene: vado dentro e te la chiamo. (*Esce*)

Cinesia Spicciati, però. Non ho più voglia di vivere, da quando è scappata di casa. Mi fa male tornarci, mi sembra tutto deserto, neppure di mangiare ho piacere. Solo voglia!

Mirrina (*affacciata, a Lisistrata*) Gli voglio bene, gli voglio bene: a lui però non gliene importa, dei mio bene. Perché mi chiami, per uno come lui?

Cinesia Mirrinuccia, dolcezza mia: non fare così, scendi!

Mirrina Perdio, là non ci vengo!

Cinesia Non scendi? Ti chiamo io, Mirrina!

Mirrina Mica mi chiami per niente!

Cinesia Niente? Non ne posso più, guarda!

Mirrina Rientro.

Cinesia No, nooh: da' retta al bambino, almeno. (*Al piccolo, che uno schiavo gli tiene*) Tu, chiama qui la mamma!

Piccolo Mammina, mammina, mammina…

Cinesia Eh, che ti succede? Non ti fa pena, il piccolo: senza latte né bagno, una settimana!

Mirrina Sì che mi fa pena: al padre, non gliene importa niente!

Cinesia Vieni giù, ti prego, per il bambino!

Mirrina Oh, essere madre! Mi tocca scendere: che mi succede? (*Entra*)

Cinesia Mi pare assai più giovane, è diventata più tenera. Eppure ce l'ha con

me, fa l'arrogante: questo mi scoccia, voglia a parte.

Mirrina (*prendendo il bambino*) Piccino mio dolcissimo, cattivo il papà! Lascia che ti bacio, dolcezza della mamma!

Cinesia Ma perché fai così, stupida, e dai retta alle altre donne? Fai soffrire me e ti tormenti pure tu. (*Tenta di abbracciarla*)

Mirrina Non mettermi le mani addosso!

Cinesia Quello che abbiamo a casa, io e te, si sta rovinando: per causa tua.

Mirrina Poco me ne importa.

Cinesia Te ne importa poco, delle matasse? Trascinate in giro dalle galline!

Mirrina Bene così, perdio!

Cinesia È tanto tempo che non fai le funzioni per Afrodite. Torna a casa, ti prego.

Mirrina No perdio: prima fate la tregua, finitela con la guerra!

Cinesia Va bene, si farà anche questo: vedremo!

Mirrina Va bene, anche io torno laggiù: vedremo! Ho appena giurato di no, per adesso.

Cinesia Ti prego: stenditi vicino a me, dopo tanto.

Mirrina Mai: non che non ti voglio bene!

Cinesia Mi vuoi bene! Allora perché non ti sei già stesa, Mirrina mia?

Mirrina Pagliaccio, davanti al bambino?

Cinesia (*allo schiavo*) Perdio, Manete: portalo a casa! (*A Mirrina*) Eccolo fuori dai piedi, il bambino. Ti vuoi stendere, adesso?

Mirrina Stupido, e dove andiamo a farlo?

Cinesia Dov'è la grotta di Pan, va bene?

Mirrina Ma dopo non sono pura: come torno sull'Acropoli?

Cinesia Semplicissimo: ti lavi nella Clessidra.

Mirrina Ma ho giurato: non posso venire meno, stupido!

Cinesia Ricada su me: non ti preoccupare del giuramento.

Mirrina Aspetta, portiamoci un lettino.

Cinesia Ma che: basta per terra!

Mirrina Non ti lascio coricare per terra: e lo meriti! (*Esce*)

Cinesia Mi vuole bene, mia moglie: si vede.

Mirrina (*ritorna con il lettino*) Ecco, buttati giù, svelto. Io mi spoglio subito. A proposito, ci vuole il paglione!

Cinesia Che paglione, per me niente!

Mirrina Ma perdio: come si fa, sulla rete?

Cinesia Lasciati almeno baciare.

Mirrina Ecco! (*Esce*)

Cinesia Bellissimo! Torna, svelta, sveltissima.

Mirrina (*ritorna con il paglione*) Ecco il paglione, buttati giù. Io mi spoglio, finalmente. A proposito, non hai cuscino!

Cinesia A me proprio non serve.

Mirrina A me sì, invece! (*Esce*)

Cinesia Questo povero coso, nemmeno Eracle lo trattano![32]

Mirrina (*ritorna con il cuscino*) Alzati, salta su!

Cinesia Adesso ho tutto.

Mirrina Proprio tutto?

Cinesia Vieni qua, tesoro mio!

Mirrina Sto slacciando il reggipetto. Ricordati però: non mi imbrogliare poi, con la pace.

Cinesia Dovessi crepare, perdio!

Mirrina Una coperta, non ce l'hai!

Cinesia Non serve, accidenti: voglia di fottere ho!

Mirrina Calmati, lo farai. Torno subito. (*Esce*)

Cinesia Mi consumerà, maledetta la coperta!

Mirrina (*torna con la coperta*) Alzati un po'!

Cinesia (*con un gesto osceno*) È alzato: non basta?

Mirrina Vuoi che ti profumo?

Cinesia A me no, perdio.

Mirrina Sì perdio: vuoi o non vuoi! (*Esce*)

Cinesia Potenza di dio: si rovesciasse tutto, il profumo!

Mirrina (*torna con il profumo*) Qua la mano: piglia, profumati! Non ti piace il profumo?

Cinesia Non è questione: fa solo perdere tempo. Invece di fottere!

Mirrina Disgraziata, quello di rose ho portato!

Cinesia Buono, va bene: lascialo, tesoro!

Mirrina Che bene? (*Esce*)

Cinesia Accidenti a chi ha inventato il profumo!

Mirrina (*torna con un altro flacone*) Piglia questo aggeggio.

Cinesia (*con un gesto osceno*) Tengo l'altro! E stenditi, animale: non mi portare più niente!

Mirrina Va bene, perdio. Cavo le scarpe, aspetta: ma bada a votare per la pace, amore!

Cinesia Ci penso io! (*Mirrina fugge*) La mia rovina, mi ha distrutto questa femmina! (*Con un gesto osceno*) La pelle mi ha… levato! Conclusione: scappa via!

Povero me: che sfortuna!
Chi mi fotto? La più bella
di tutte mi ha imbrogliato.
Come faccio a soddisfare
questo piccolino? Dove è
quella volpe del ruffiano?
Affittami un… paniere, quale sia!

Corifeo Terribile sventura infelice
l'anima ingannata ti strugge:
anch'io ti compiango. Quale
viscere resisterebbe quale

lombo quali coglioni quale
codrizzo una volta
rizzato può fare a meno
di chiavare la mattina?[33]

Cinesia Dio, come tira!

Corifeo La colpa è tutta di quella maledetta delinquente!

Corifea No perdio: cara una dolcezza invece!

Cinesia Come cara? Maledetta, maledetta dico!

Corifeo Dio signore volessi come
un fascio di spighe con un grande
turbine di vento e di fulmini
afferrarla e trascinarla per aria
vorticosamente poi mollarla:
così di nuovo sbatta sulla terra
e d'un colpo si vada ad infilare
sull'asta del marito!

[32] L'impazienza di Eracle era proverbiale: la commedia si divertiva ad imbandirgli tavole, a farlo spasimare in attesa delle vivande, tuttavia inesistenti.
[33] Oscena parodia dell'Andromeda euripidea, rappresentata l'anno precedente. Il gusto di tale polemica, puntigliosa ed esilarante, a noi è purtroppo negato: questa tragedia è perduta.

Araldo degli Spartani (*arriva, visibilmente eccitato*) Dov'è il Senato ateniese, dove stanno i Prìtani? Una notizia, devo portare.

Cinesia Che roba sei: uomo o satiro?

Araldo Araldo sono, giovanotto: l'ho fatta di corsa da Sparta, si tratta della pace, perdio!

Cinesia Allora perché l'asta: là sotto, che porti?

Araldo (*cercando di coprirsi*) Io no, perdio.

Cinesia Che ti giri? Perché ci butti sopra la palandrana? Si fosse gonfiato per il viaggio?

Araldo Che imbecille, perdio!

Cinesia (*strappandogli il mantello*) Sporcaccione: ce l'hai alzato!

Araldo Io no, perdio! Non fare l'idiota, un'altra volta.

Cinesia Che hai qua?

Araldo La scìtala spartana.[34]

Cinesia (*con un gesto osceno*) Pure questo, allora, è scitala spartana. Dimmi la verità, la so pure io: che vi sta succedendo, a Sparta?

Araldo Tutta Sparta… in erezione, pure gli alleati ce l'hanno alzato: puttane servono!

Cinesia Come vi è capitato, questo guaio? Fosse Pan, la causa?[35]

Araldo No: ha cominciato Làmpito, mi pare. Poi, quante femmine ci sono a Sparta, a un unico segnale, sbattono i mariti fuori dalle cosce!

Cinesia E come vi sentite?

Araldo Le sofferenze! Andiamo in giro per la città piegati in due: neanche reggessimo lanterne. Non ce la fanno neanche toccare, le femmine: prima ci dobbiamo accordare tutti, riportare la pace nell'Èllade.

Cinesia La stessa congiura dovunque, accidenti alle donne! Adesso capisco, finalmente. Tu muoviti, fai mandare subito degli ambasciatori: pieni poteri, per la pace. Io vado a dire al senato di nominare gli altri: basta che glielo faccio vedere. (*Indica la propria, impellente difficoltà*)

Araldo Volo: hai mille volte ragione! (*Escono*)

[34] Tipico degli Spartani, un bastone avvolto da una striscia di cuoio: solo riavvolgendo esattamente la cinghia, si potevano leggere messaggi segreti ivi iscritti.
[35] La condizione di questi uomini è abituale per Pan.

Corifeo Bestia più indomabile della donna, non c'è: neanche il fuoco, nemmeno una pantera è più sfacciata!

Corifea Capisci questo e mi fai guerra: imbecille! Ti conviene avermi amica, sempre!

Corifeo Le donne le odierò sempre, invece!

Corifea Fino a quando vuoi! Ma non ti posso vedere, nudo così: guarda come sei ridicolo. Aspetta, vengo e ti rimetto la camicia. (*Lo aiuta a rivestirsi*)

Corifeo Una buona azione, avete fatto: me l'ero levata, per l'accidente della rabbia.

Corifea (*acconciandolo*) Primo: sembri un uomo, adesso. Due: non fai ridere. E se non mi avessi scocciato, ti avrei levato pure la bestiola che hai dentro l'occhio.

Corifeo Era lei, che mi prudeva! Tieni l'anello: tirala fuori. Appena l'hai tolta, fammi vedere. Quanto è che mi brucia, perdio!

Corifea Te lo faccio, anche se sei un bisbetico nato. (*Esegue*) Perdio, che razza di zanzara avevi! Non vedi? Uno zanzarone!

Corifeo Che piacere, mi hai fatto: un pozzo, ci voleva scavare. Appena levato, vedi che fiume di lacrime!

Corifea Te le asciugo io, pure se non meriti. (*Esegue*) Ti do un bacio!

Corifeo Niente baci!

Corifea Vuoi o non vuoi.

Corifeo Antipatiche: siete nate per le smancerie. Si dice bene, altro che:

«Né con te né senza di te: accidente che sei!».

Adesso però facciamo la pace. Da oggi in poi non faccio più dispetti, ma neanche voi a me: non voglio. Uniamoci in un solo coro, e cominciamo a cantare.

Coro (*agli spettatori*) Non ci stiamo preparando
amici a dire male di nessuno
dei cittadini ma piuttosto
a dire e a fare niente

altro che bene. Di mali
ne abbiamo e fin troppi.
Fateci sapere tutti – uomini
e donne – se avete bisogno
di danaro anche molto:
a casa ne teniamo borse
piene. Quando spunti la pace
chiunque ha ricevuto
un prestito da noi
piglia e se lo tiene:
se mai l'ottenne!
Festeggeremo adesso certa
gente di Caristo dei veri
galantuomini: c'è ancora
del puré avevo anche una piccola…
troietta e l'ho sacrificata
gusterete una cosa tenerissima.
Perciò venite a casa mia
oggi stesso: ma presto
vi prego ben lavati voi
e i vostri figli. Entrate
dentro senza chiedere a nessuno:
tirate diritto come fosse
casa vostra. Senza complimenti:
troverete la porta… sprangata!

Corifeo Eccoli, arrivano gli ambasciatori da Sparta: che barbone, là sotto! Ma che portano, vicino alle cosce: paletti per le… troie? Amici spartani, salute per prima cosa! Ma diteci come state, una volta qui.

Ambasciatore spartano Te lo devo anche spiegare? (*Si scopre)* Vedi bene, come arriviamo conciati!

Corifeo Uh, t'è diventato dritto e duro, l'accidente! E brucia peggio, no?

Spartano Incredibile! Che sto a parlare: si faccia la pace, a qualunque costo!

Corifeo Giusto, vedo arrivare anche quelli del nostro paese: il mantello via dalla pancia, come i lottatori. Li fa combattere, l'accidente!

Ambasciatore ateniese Dov'è Lisistrata, chi lo sa? Come ci siamo ridotti, noi uomini!

Corifeo Fa coppia con l'altro, questo malanno: pure a voi, comincia a tirare la mattina presto?

Ateniese Perdio, a fare così ce lo consumiamo. Se non si firma subito la pace, finisce che ci fottiamo Clìstene!

Corifeo Non fate i cretini, copritevi: se vi vede uno degli Ermocòpidi…[36]

Ateniese Verissimo.

Spartano Dài, rivestiamoci.

Ateniese Salute, Spartani, che disastro!

Spartano Amico mio, altro che disastro: farsi vedere in queste condizioni!

Ateniese Cerchiamo di dire le cose come stanno, Spartani miei: siete venuti per che?

Spartano Ambasciatori per la tregua.

Ateniese Bella notizia: noi, lo stesso. Allora chiamiamo subito Lisistrata: lei sola ci può riconciliare.

Spartano Anche un… Lisistrato, se è il caso!

Ateniese Non c'è bisogno di chiamarla, se non sbaglio: eccola che arriva, appena ha sentito. (*Lisistrata ritorna dall'Acropoli*)

Corifeo Evviva: sei la più brava di tutte, Cerca di fare adesso la tremenda e la dolce, la buona e la cattiva, la severa e la tenera. Non ti manca

l'esperienza. Vedi, sono d'accordo, i capi degli Elleni li hai incantati, si arrendono: sono d'accordo, si rimettono a te, per ogni questione.

Lisistrata Non è una cosa difficile, se acchiappi la gente in fregola: purché non si sfogano tra loro! Ma adesso vedremo: dov'è la Tregua?

Viene introdotta la Tregua: una splendida ragazza, nuda.

(*Alla Tregua*) Piglia e portali da questa parte, prima gli Spartani: senza calcare la mano, ti raccomando. Niente sgarbi, come erano abituati i nostri mariti: cafoni. Con gentilezza, siamo donne! Chi non ti dà la mano, trascinalo

per l'affare.

La Tregua conduce gli Spartani.

Va' a prendere anche gli Ateniesi: afferrali… dove vuoi.

La Tregua conduce gli Ateniesi.

Amici Spartani, tenetevi vicino a me. (*Agli Ateniesi*) E voi altri, da questa parte. State a sentire:

«Sono donna ma la testa ho sul collo».

Non sono nata stupida, io. Del resto, a furia di sentir parlare mio padre e la gente più anziana, ho imparato abbastanza. Ora che vi ho acchiappati, vi devo fare una strapazzata, tutti assieme: voi spargete la stessa acqua sugli altari, come fratelli, a Olimpia alle Termopili a Pito, quanti altri posti dovrei dire, a farla lunga! E mentre i nemici sono alle porte, un esercito di barbari, voi state a distruggere Città e uomini dell'Ellade!

«Il primo capo del mio dire è finito».

Ateniese (*incantato dalla Tregua*) Finito sono io, non sto… nella pelle!

Lisistrata Secondo: amici Spartani, mi rivolgo a voi adesso. Dimenticate che il Lacone Periclìda una volta è venuto qua, a scongiurare gli Ateniesi? Si è seduto su questi altari, chiedeva un esercito: pallido, nell'uniforme rossa! Quella volta era Messene che vi minacciava, al resto pensò il terremoto. Cimone partì con quattromila opliti, e Sparta fu salva! Questo piacere vi hanno fatto gli Ateniesi, e voi distruggete la terra che vi ha aiutato!

Ateniese Lisistrata, hanno torto marcio, perdio!

Spartano Abbiamo torto: (*ammirando la Tregua*) ma che bel culo, incredibile!

Lisistrata Credi che voglio perdonarvi, voi altri Ateniesi? Non ti ricordi che anche gli Spartani, quando eravate in brache di tela, arrivano con un bell'esercito e fanno fuori una caterva di Tèssali, un branco di alleati e amici di Ippia?[37] Cotrattaccando al vostro fianco, in quella famosa giornata, furono i soli a restituirvi la libertà: gli stracci di dosso hanno levato al vostro Popolo, gli hanno rimesso il mantello!

Spartano (*indicando la Tregua*) Mai vista, una più femmina!

Ateniese E io una filiberta più bella: mai!

Lisistrata Ma perché, dopo tutte queste buone azioni, vi fate la guerra, non la finite con le carognate? Decidetevi a fare pace: cosa lo impedisce?

Spartano Noi ci stiamo: basta che ci date quel mappamondo là (*indica oscenamente la Tregua*).

Lisistrata Che mappamondo, cretino!

Spartano Ci basta la… entrata, Pilo dico. Una voglia fottuta: almeno tastarla!

Ateniese Ve la levate dalla testa, perdio!

Lisistrata Buono, lasciategliela!

Ateniese E poi, chi ci sbattiamo?

Lisistrata Ve ne fate dare un'altra, in cambio.

Ateniese Bella idea: mollateci prima Echinunte (che boscaglia!), questa dico. Poi il… seno di Malea, ma la parte di dietro! Ultimo le cosce: le mura di Megara, volevo dire…[38]

Spartano No perdio: proprio tutto, sei pazzo!

Lisistrata Finitela: litigare per un paio di cosce!

Ateniese Ho voglia di spogliarmi e mettermi a… seminare.

Spartano E io di concimare, a prima mattina.

Lisistrata Se fate la tregua, la faremo anche noi. Se avete l'intenzione, pensateci, poi andate ad accordarvi con gli alleati.

Ateniese Quali alleati? L'amore, vogliamo fare. Come non fossero tutti della stessa idea: fottere!

Spartano Anche i nostri, perdio!

Ateniese Anche quelli di Caristo, perdio!

Lisistrata Bravi! Adesso, pensate a purificarvi: noi donne ci prepariamo a festeggiarvi sull'Acropoli, è sacra. Tutto quello che tenevamo nel… paniere, è roba vostra! Lì vi scambiate fede e promesse. Poi ognuno prende sua moglie e via.

Ateniese Perciò spicciamoci!

Spartano Portaci dove vuoi.

Ateniese Ma subito, perdio!

Coro Le coperte arabescate
i mantelli le tuniche lussuose
i gioielli quanti ne ho
li voglio a tutti offrire:
li facciano portare
ai loro figli alla figlia
quando farà la canefora.
Dico a tutti. Prendetevi
le ricchezze che tengo
a casa: non c'è nulla
così bene sigillato
che non si possano rompere
i sigilli e impossessarsi
di quello che c'è dentro.
Avrà voglia di guardare:
non ci trova un bel… niente
a meno che non abbia
una vista migliore della mia!
Se uno di voi non avesse
pane e deve nutrire i servi
e una sfilza di bambini
può venire a prendere
da me del grano scelto
ho anche un bel pezzo

di pane freschissimo
uno spettacolo: qualunque
povero venga se vuole
da me con sacchi e bisacce
ad arraffare il grano.
Ne avrà: pensa a riempirglieli
il mio servo. Ma vicino
alla porta io vi avverto
di… non accostarvi:
state attenti al cane!

[36] Evirarono le statue di Ermete, un atto di terrorismo: o per scongiurare la pazzesca spedizione di Sicilia, o per creare il disorientamento necessario ad un colpo di stato, oligarchico.
[37] L'aiuto a Sparta, contro la volontà dei democratici condotti da Pericle, fu inviato nel 464. La conclusione non fu rosea, come nell'aristocratica vanteria aristofanea. Con l'aiuto spartano, Ippia e i suoi furono spazzati dalla Tessaglia.
[38] Una serie di paronomastiche sconcezze, che la traduzione solo in parte riesce a ripetere. Anche nel greco sono tuttavia forzose.

I Ambasciatore ateniese (*uscendo con una fiaccola dall'Acropoli: è ubriaco. Al servo*) Apri la porta: non vuoi toglierti dai piedi! (*Al Coro*) E voi che fate, la cuccia? Vi do fuoco con la torcia, perdio! (*Agli spettatori*) Una cafonata, questa scena? Non ne avrei intenzione: non c'è altra via. Me la devo accollare, per farvi piacere. (*Batte il Coro*)

II Ambasciatore ateniese Ce l'accolliamo tutti noi, con te!

I ateniese (*infuriando contro il Coro*) Non ve ne andate? Vi faccio piangere i capelli!

II ateniese Non ve ne andate? Fate uscire in pace gli Spartani: la festa è finita!

I ateniese Mai vista una bicchierata simile!

II ateniese Proprio squisiti erano, gli Spartani: ma noi, quanto al vino, ospiti perfetti.

I ateniese Logico: quando non beviamo, facciamo gli scemi. Se riesco a convincere gli Ateniesi, le ambascerie andremo a farle sempre ubriachi, dovunque. Adesso, invece, arrivando a Sparta senza toccare vino, subito guardiamo dove attaccarci. Non stiamo a sentire quello che dicono, succede: quello che non dicono ce lo inventiamo, riferiamo cose completamente diverse. Ma questa volta c'è piaciuto tutto: se per esempio uno cantava il *Telamone* quando ci voleva il *Clitàgora*, applaudivamo, razza di ipocriti! (*Nuovo assalto del Coro*) Accidenti a loro: stanno tornando un'altra volta, come prima. A farvi fottere, delinquenti!

II ateniese (*di rincalzo*) Subito, perdio! (*Escono dall'Acropoli gli invitati*) Eccoli che escono, finalmente.

Ambasciatore spartano (*al flautista*) Tesoro mio, prendi il flauto: voglio fare un bel passo doppio. Per gli Ateniesi e anche per noi, tutti assieme.

Ambasciatore ateniese (*al flautista*) Piglia subito gli aggeggi, ti prego: mi diverto a vedervi ballare!

Ambasciatore spartano

Suscita per questi giovani
dea Memoria la tua Musa
che noi cantò e gli Ateniesi

quando all'Artemisio[39] come
cinghiali si avventarono
sulle navi dei Persiani
e vinsero. Noi d'altra parte
guidava Leonida al pari
di belve che arrotano i denti.
Molta spuma sgorgava
dalle guance molta ancora
ne colava per le gambe: i guerrieri
dalla parte dei Persiani
non erano meno della sabbia
del mare. Agreste cacciatrice
da noi vieni tu Vergine
divina assisti la tregua:
per lungo tempo uniscici.
Torni a regnare per sempre
amicizia incontrastata
dopo i nostri accordi
finiamola con le astuzie
delle volpi. Vieni qui
vieni Vergine cacciatrice.

Lisistrata Eccoci: tutto a posto. (*Indica le donne uscite con Lampito*) Portatele via, Spartani. (*Agli Ateniesi*) E voi, queste altre. Il marito vicino alla moglie e la moglie al braccio del marito: una bella danza agli dei, come ringraziamento. Attenti a non ripetere gli stessi errori, nell'avvenire!

Avanti il coro avanti
anche le Càriti invita inoltre
la stessa Artemide benevolo
il gemello Ièo[40] corifeo
nonché Bacco il dio di Nisa
cui gli occhi lampeggiano
fra le sue Mènadi e Zeus
che del fulmine avvampa
e ancora la sua beata
possente consorte: infine
le divinità che non immemori

prenderemo testimoni
di questa pace che rasserena.
La dobbiamo a Cìpride.

Corifeo Evviva o Peana!
Spiccate un salto evviva
arriva la vittoria!

Coro Evviva evviva evviva!

Ambasciatore ateniese Ancora, avanti: una canzone sempre nuova!

Ambasciatore spartano
Lasciando l'amato
Taìgeto accorri o Musa
spartana vieni
a celebrare il dio di Amicle
da noi adorato e la Signora
dalla bronzea dimora nonché i
Tindàridi valorosi che sulle rive
dell'Euròta scherzano.
Muoviti dunque
con passo leggero salta:
noi celebriamo Sparta
cui piacciono i cori
degli dei e il battere
dei piedi quando simili
a puledre lungo l'Eurota
saltano le fanciulle
fitta polvere levando
coi piedi le chiome agitando
come fossero Baccanti
che sfrenate brandiscono
il tirso. Guidi il coro
la santa figlia di Leda
meravigliosa.

Corifea Via annòdati i capelli con la mano salta sui piedi come fossi cerva batti il tempo per la danza: la fortissima guerriera ancora canta la dea dal tempio di bronzo.

Escono tutti, in corteo.

[39] Si vuole che la battaglia dell'Artemisio si svolgesse nello stesso giorno delle Termopili (480). Il sacrificio di Leonida permise un successo, tuttavia dubbio, sul mare: l'ambasciatore spartano lo trasforma in trionfo.
[40] Apollo Peana.

Βατραχοι
Rane

Premessa

Alle Lenee del 405 furono rappresentate le Rane*, con la regia di Filonide: riportarono una vittoria memorabile, per molte circostanze. Batterono le* Muse *di Frinico, le cui finalità se non la struttura sembrano analoghe: anche qui una discesa agli Inferi, per recuperare il miglior poeta tragico (Sofocle tuttavia, e non l'Eschilo preferito da Aristofane). Batterono il* Cleofonte *di Platone comico, classificatosi terzo: livido attacco all'ardimentoso statista sferra lo stesso Aristofane, in un finale rigurgito della sua commedia. Alle* Rane *venne decretata una replica, riconoscimento eccezionale: per la bontà della sua Parabasi – ci rende, più che edotti, stupefatti un'antica notizia. La nuova rappresentazione sarà ovviamente da porsi a breve distanza, nelle successive Dionisie. La situazione politica precipitava, ad Egospòtami la flotta ateniese riceverà nell'estate un colpo mortale: nel 404 si avrà la capitolazione definitiva. Il programma che Aristofane suggerisce nella* Parabasi*, anche a volerlo riascoltare, sarebbe superato. Al posto di* Parabasi *sarà probabilmente da leggere Catabasi: questa Discesa agli Inferi, miticamente rinnova il rifiuto della morte, gioiosamente ne infrange l'assedio impietoso, ne trae malinconico soccorso.*

La politicità delle Rane *è del resto marginale: l'aggressione giambica appartiene agli anni verdissimi, reazioni non più che indirette o fantasiose caratterizzavano le anteriori commedie. Illusoria, pateticamente letteraria, è la risposta delle* Rane *alla terrifica congiuntura: consueto ed ossessivo pacifismo, viscerale repulsione per iniziative democratiche, svenevolezze per gli aristocratici, elegiaco rimpianto del tempo andato, di cui Eschilo riassumeva arte e moralità, classicistica iniziativa di riesumare, con scenica finzione, il massimo Poeta. Se l'intempestivo programma veramente piacque agli Ateniesi, fino a volerlo riascoltare, la loro sensibilità deve dirsi, nell'imminenza della catastrofe, egualmente ottusa: disposta alla più irreale, anche se umorosa, delle evasioni. Dopo l'ambigua Costituzione di Teràmene (411), convulse vicende si alternano: nello stesso inverno due vittorie, a Cinossèma ed Àbido, quindi un successo di Alcibiade, riuscito a farsi eleggere comandante della flotta, a Cìzico (410), una nuova*

Costituzione ad Atene, di ispirazione più largamente democratica, un armistizio coi Persiani (409), il trionfale ritorno di Alcibiade, nominato Generalissimo (egli inaugura una fertile consuetudine), sconfitta della flotta a Notion e definitiva sua caduta (407), strepitosa affermazione ateniese alle Arginuse (406), isterico processo e decapitazione dei generali vittoriosi, rei di non aver raccolto i cadaveri nelle acque in tempesta: un ultimo e più tragico sussulto. Battuti ad Egospòtami (405), quasi quattromila prigionieri ateniesi verranno trucidati (ma questa guerra aveva perpetrato altre e più feroci, forse ineguagliate vendette e genocidi). Lisandro ben presto occuperà Atene (404), sarà – stupefacente follia – divinizzato. La lotta interna si era acutizzata e confusa: il rovesciamento delle oligarchie non significava la loro fine, il gioco demagogico e dittatoriale di Alcibiade solo risponde alla sua cinica ambizione (caduta Atene, tenta di rifugiarsi in Persia: ma viene finalmente pugnalato), la democrazia radicale di Cleofonte pecca, malgrado la rigorosa integrità, di fanatismo (nel 404 egli verrà assassinato da un «tribunale speciale», nuova e prepostera invenzione). Aristofane non reagisce che epidermicamente a questo assurdo dramma: le Arginuse non sono da lui ricordate che in uno sberleffo, il pazzesco processo con cui Atene le celebra è taciuto, degli oligarchi non si loda che la nobiltà, la presunta ed ereditaria onestà, ad Alcibiade si guarda con l'incerta suggestione che sugli inetti esercitano i "Cavalieri", Cleofonte viene azzannato e calunniato, con l'odio classista di cui fu già gratificato Cleone. L'invito alla concordia, anche se realmente condusse all'amnistia di Patroclìde (403), il lacrimoso patriottismo, esprimono non più che sommarie, qualunquistiche aspirazioni.

Le Rane*, malgrado le desultorie unghiate, ancora una volta reagiscono impulsivamente alla realtà: come gli* Uccelli*, la stessa* Lisistrata*, molte altre commedie di Aristofane, semplicemente la evadono. Il viaggio nell'Ade è una fuga nell'impossibile, fin egoistica dall'angosciosa stretta. Il desiderio di Euripide è così personale, da venire oscenamente equivocato: questa ansiosa ricerca è ribellione, rifiuto della brutale contingenza, dei suoi colpi inattesi. La commedia acquista, del tutto inconsapevolmente, più funzionale dimensione, emblematico senso: si tratta in realtà del primo viaggio a ritroso, di una precoce ricerca del tempo perduto. Ad Eschilo Aristofane si abbarbica, pur senza motivata convinzione: nella sua commensurabile grandezza trova irrazionale rifugio. In Eschilo, nell'antico costume egli indica la salvezza, si illude di fornire ai concittadini smarriti una sapiente soluzione. Tradisce Euripide, della cui lucida, spassionata, moderna*

dialettica diffida affascinato: nell'estremo discrimine Aristofane fugge responsabilità essenziali, si adagia contraddittoriamente in rettorici torpori. Dei due poeti egli ha centrata, raffinata competenza: in ciò istruito dagli strabilianti progressi critici, che la Sofistica va promovendo. Ma si rivela di nuovo e disperatamente incapace di distinguere fra morale e moralità, di percepire la struttura dell'uomo moderno, che proprio Euripide andava discoprendo, analizzando. Sarà questa rivelazione a resuscitare Atene dalla catastrofe, ad assicurarle operante grandezza e continuità: la resurrezione di Eschilo rischia di essere disarmante "letteratura". È frutto di una patetica, ma seducente incapacità esistenziale.

La crisi non sopporta più di una alternativa: questo è intuìto da Aristofane, come dai suoi giudici. Chi scelga Sofocle, come già Frìnico nelle sue Muse*, non convince. Eschilo ed Euripide rappresentano due opposti momenti dell'umano, in perpetua ed ambigua dialettica. L'esperienza di Aristofane suo malgrado costituisce l'estenuante oscillare fra essenza ed esistenza, vi riconosciamo sorpresi la nostra e personale vicenda: di qui il fascino della sua sconcertante commedia, della sua stessa e improbabile scelta. Di qui l'impossibilità che egli inserisca Sofocle nell'emblematico agone: ne realizza la conclusa, indiscutibile misura, ma anche la letteraria cifra, l'incapacità di alternative, di lacerata incertezza, stridente umanità. Sofocle è fuori gioco, non perché con la sua morte abbia sorpreso il poeta già all'opera. Questa discesa all'Ade è concepibile solo dopo la morte anche di Sofocle, nel supremo smarrimento: quando non sarà più disponibile sulla terra nessun poeta valido. Sofocle aveva appena terminato l'*Edipo *a* Colono*: lui vivo sarebbe stato assurdo richiamare Eschilo oppure Euripide, lui morto è comprensibile lasciarlo indisturbato sovrano dell'Ade. Soltanto la superficialità del rivale Platone comico, può rievocare Sofocle.*

Nelle mani di Aristofane il tema subisce una evoluzione tuttavia brusca: strutturalmente, l'estetica nostalgia di Euripide che si trasforma in didattico rimpianto per Eschilo, rischia di disarticolare la commedia. Non poche inconseguenze vi si lamentano: vengono attribuite, con puntigliosa convinzione, alle modifiche che l'improvvisa scomparsa di Sofocle avrebbe imposto al poeta (ma non al concorrente Platone!). La computisteria filologica indugia, con raffinata ma fragile acribia, nel nuovo quanto non richiesto compito: si esalta nella scoperta di cavillose incoerenze, recupera finalmente le Ur-Frösche*, la stesura primaria delle* Rane*. Il positivismo aveva già celebrato trionfi di questo genere: ingenui quanto speciosi, esangui e irritanti. Le* Rane *di Aristofane con un guizzo rivendicano la*

propria ma essenziale incongruenza, si sottraggono all'arrogante dissezione. Speciosa unità ed organicità non sono infatti proposito di Aristofane, ma pretesa moderna. Disarticolate, fino inconcludenti o contraddittorie, sono le migliori sue commedie: basti ricordare i Cavalieri *o le* Nuvole*, le* Vespe*, il* Pluto. *È tuttavia difficile negare a ciascuna di queste opere una più intima ed autentica unità: se non formale, di concezione, di tensione. Alterazioni, inversioni, molteplici redazioni, sono d'altra parte appannaggio di qualsiasi opera di teatro: Shakespeare, sotto i nostri occhi si può dire, insegna. Aristofane non scriveva per i posteri (e tantomeno per disoccupati filologi), ma per i suoi spettatori: è autore di teatro, giustamente si sottolinea. La regia usualmente manipola i testi: se nuova rappresentazione vi fu delle* Rane*, tracce di revisioni risultano più che naturali. Con indubbia agilità (ma anche con ironico sorriso) Aristofane avrebbe eliminato ogni dissonanza, sia nel corso del lavoro, sia in seguito: evidentemente non l'ha voluto, ignaro di loiche censure.*

*Egli ha organizzato con sorprendente equilibrio una serie multipla, contortiplicata, di temi ed invenzioni. Ha concepito e coniugato, per la prima volta nella commedia arcaica, due azioni che si svolgono parallelamente: la Catabasi di Dioniso, la Gara infernale. L'ardita manovra, in verità, era già nota all'*Odissea*, più moderna anche in questo della unidimensionale, ossessiva* Iliade*: ma realizzare siffatta combinazione sulla scena, costituiva inopinata novità. Aristofane ha dunque progredito sulla via dell'intreccio, senza interrompere o confondere la propria tensione. Ha condotto a letterata raffinatezza la primordiale farsa megarese: il riso oscilla fra trivialità, non sempre rinnegate, ed arguzie sottilmente ironiche. Ha riaffermata la «giambica idea», addirittura costruendolo in un inedito, e a quel che sembra autorevole programma politico: il difetto di pertinenza è rilievo inessenziale, in un'opera di eterogenea finalità, in uno spirito intempestivo, imbarazzato quale il suo. Ha rinnovato, pur nell'imminenza della catastrofe (ma forse proprio avvertendola), il bacchico tripudio: che Dioniso sia protagonista delle* Rane *non è occasionale, ma consapevole, fiducioso rinnovo del rito. Un supremo atto di fede, nella più terrestre delle divinità. La comicità delle* Rane *ha malinconica incertezza: se malgrado la oscillante struttura riescono la più compiuta opera dell'Arcaica, nella loro perplessità sentimentale, nella ridente angoscia, risultano più vitale e moderno* exploit *della commedia attica.*

Personaggi della commedia

Santia

Dioniso

Eracle

Un morto

Caronte

Coro (invisibile) delle Rane

Coro degli Iniziati

Èaco

Servo di Plutone

Due ostesse

Euripide

Eschilo

Plutone

La casa di Eracle, quindi di Plutone.

Santia (*entrando su un asino da destra, carico di bagagli*) Ne dico una delle solite, padrone? Ci ridono sempre, gli spettatori.

Dioniso (*seguendolo a piedi*) Quello che vuoi, perdio: ma non «Me lo sfonda… !». Fanne a meno: dà proprio sui nervi.

Santia Una più fina, magari?

Dioniso Non però: «È uno strazio»!

Santia Allora che? Dico quella che fa più ridere?

Dioniso Coraggio, perdio: ma attento a non dire…

Santia Quale?

Dioniso Cambi spalla alla pertica, se no te la fai sotto!

Santia Lo vedi che carico ho addosso? Se non me lo levano, io spetezzo!

Dioniso Proprio no: solo quando mi venisse voglia di vomitare!

Santia Allora che serviva, portare tutta questa roba? Non posso nemmeno fare le stronzate di Frìnico, Lìcide, Amipsia [ogni volta che nella commedia fanno arrivare uno, carico di bagagli]!

Dioniso Cerca di non farlo. Quando vado a teatro, e mi tocca vedere trucchi simili, esco invecchiato almeno di un anno!

Santia Più sfortunato di così, questo collo: lo straziano, e neanche riderci!

Dioniso E non è insolenza? Il debosciato: mentre io che sono Dioniso, il figlio del dio Boccale, mi trascino a piedi, lui lo monto… a cavalluccio.[1] Si dovesse sciupare, portando il carico!

Santia E non lo porto io?

Dioniso E come lo porti? Vai a cavallo!

Santia Ce l'ho addosso!

Dioniso E con ciò?

Santia Mi pesa!

Dioniso Il bagaglio che porti tu, non lo porta l'asino?

Santia No: lo porto io, se ce l'ho addosso!

Dioniso Come lo porti, se un altro porta te?

Santia Che ne so: ho la spalla rotta!

Dioniso Dici che l'asino non ti serve a niente: piglia e portalo addosso tu, una buona volta!

Santia Povero me, avessi fatto la guerra: ti mandavo a far fottere![2]

Dioniso Scendi, farabutto! Passo passo, eccomi arrivato alla porta: qui, dovevo rivolgermi per prima. (*Bussa violentemente alla porta di Eracle*) Servo, servitore dico: servo!

[1] Allusione oscena.

[2] L'anno precedente gli Ateniesi vinsero alle Arginuse, arruolando anche i servi: che vennero riconoscentemente liberati.

Eracle (*aprendo)* Chi mi sfonda la porta? Neanche un centauro, spara calci così! (*Notando il costume di Dioniso*) E questo che sarebbe: spiegami!

Dioniso (*a Santia, con improvviso sussiego*) Domestico!

Santia Che c'è?

Dioniso Non ti sei accorto?

Santia Cosa?

Dioniso La paura che gli ho fatto!

Santia Perdio: ti crede pazzo!

Eracle Non riesco a trattenere le risa, per Demetra! Mi mordo le labbra e rido lo stesso.

Dioniso (*ad Eracle*) Amico, vieni qua: ti devo chiedere una cosa.

Eracle E chi si tiene dalle risa: pelle di leone sopra una veste gialla, che senso ha! E il coturno, che c'entra con la clava! Dove diavolo andavi?

Dioniso A fare un servizio a Clìstene![3]

Eracle Ti ha fatto combattere?

Dioniso Certo, ma per mare: abbiamo affondato una dozzina di navi nemiche!

Eracle Tu e lui!

Dioniso Quanto è vero Apollo.

Santia Magari dormendo!

Dioniso Sulla nave, anzi, mi stavo recitando l'«Andròmeda»: improvviso un desiderio mi sconvolge il cuore. Sapessi come!

Eracle Desiderio? Più o meno come?

Dioniso Enorme: quanto Molone![4]

Eracle Di una donna?

Dioniso Ma che!

Eracle Di un ragazzo, allora?

Dioniso Nemmeno.

Eracle Di un uomo?

Dioniso Ahi, ahi!

Eracle Te la fossi fatta con Clìstene?

Dioniso Non sfottere, fratello, non è il caso: sto male. Sapessi la nostalgia, che tormento!

Eracle Come, fratello mio?

Dioniso Non mi so spiegare: ma te lo posso dire con qualche esempio. Ti ha preso mai, all'improvviso, un desiderio di… fagioli?

Eracle Fagioli? Hai voglia, da che campo!

Dioniso «La verità dissi chiara»:[5] o mi spiego ancora?

Eracle Non sui fagioli: ho capito, perdio!

Dioniso Una voglia, dicevo, che mi strazia: Euripide!

Eracle Ma come, di un morto!

Dioniso Nessuno me la toglie: devo andare a trovarlo.

Eracle Come, giù nell'Ade?

Dioniso Perdio, anche fosse più sotto!

Eracle Che ti serve?

Dioniso Ho bisogno di un poeta serio. «Più non sono: niente valgono quelli che sono».[6]

Eracle Come? Iofonte è vivo ancora![7]

Dioniso L'unico e solo bene rimasto, se mai: e non sono sicuro.

Eracle Perché non vai a pigliarti Sofocle? Meglio di Euripide, se devi riprenderne uno!

Dioniso No: prima vorrei provare che drammi fa Iofonte, preso da solo, senza Sofocle. [D'altra parte Euripide, delinquente com'è, si ingegnerebbe anche a squagliarsela. L'altro, pacifico qua, pacifico anche là.]

Eracle E Agatone, dov'è?

Dioniso Mi ha piantato in asso: una chicca di poeta, lo rimpiange, chi se ne intende![8]

Eracle Dove è andato a sbattersi?

Dioniso In mezzo… ai Beati!

Eracle E Sènocle?

Dioniso Crepasse, perdio!

Eracle Pitangelo?

Santia Di me se ne fottono: ho la spalla tutta rotta!

Eracle Finocchietti [che scrivono tragedie], ce ne saranno ben altri [centomila], da voi: per fare chiacchiere, sempre meglio di Euripide!

Dioniso Gramigna sono, vanvera: «Squittiscono neanche le rondini»![9] Hanno sconciato l'arte: gli danno un coro, e finisce qui! Gli pisciano in grembo, alla tragedia, se mai gli tocca: un poeta coi coglioni, dove lo trovi più! [A cercarlo, una voce nobile!]

Eracle Coi coglioni?

Dioniso Proprio: coi coglioni! Capace di sparare versi spericolati. Per esempio: «Etere, alcova di Zeus»! Oppure: «Il piede del tempo». O anche:

«Cuore che sulle vittime giurare
non vuole: spergiura la lingua
senza impegno del cuore!»[10]

Eracle Ti piace roba simile?

Dioniso Meglio che fottere…

Eracle Solo frescacce, lo sai pure tu!

Dioniso «Non mi forzare: tu pensa per te».[11]

Eracle Sarà: pagliacciate e basta, secondo me.

Dioniso Insegnarmi come si mangia, a me!

Santia E di me nessuno parla!

Dioniso Senti perché viaggio, travestito come facevi tu: mi devi spiegare – ne posso avere bisogno –, a chi ti sei rivolto, quando sei andato a

pigliarti Cerbero. Dimmeli: i porti, i forni, i bordelli, le soste, i bivi, le fontane, le strade, le città, gli alloggi, le ostesse, con meno cimici…

Santia E di me nessuno parla!

Eracle Pazzo, hai coraggio di andarci anche tu?

Dioniso Siamo pari. Piantala: spiegami invece per quale via si arriva più svelti, giù nell'Ade. Bada, né troppo fredda né calda.

Eracle Aspetta, quale ti dico prima? Quale? Ce n'è una: corda e sgabello, impiccati!

Dioniso Smettila, mi vuoi strozzato!

Eracle C'è anche una scorciatoia, molto battuta: nel mortaio!

Dioniso La cicuta, vuoi dire?

Eracle Esatto!

Dioniso Troppo fredda, gelida perdio: ghiaccia subito le zampe!

Eracle Vuoi che ne dico una velocissima, a precipizio?

Santia Perdio, basta che non c'è da camminare!

Eracle Trascinati giù al Ceramìco…

Dioniso E poi?

Eracle Sali sul torrione grande…

Dioniso Che faccio?

Eracle Attento alla partenza della fiaccola: appena gli spettatori gridano il via, scatti pure tu![12]

Dioniso Dove?

Eracle Giù!

Dioniso E ci rimetto i mezzi cervelli che ho! Questa via non fa per me!

Eracle E allora quale?

Dioniso Quella che hai fatta tu!

Eracle Non arrivi mai: sbatti, per prima cosa, su una palude immensa, senza fondo.

Dioniso E come faccio a traversarla?

Eracle Un vecchio marinaio ti fa passare con una barchetta così, neppure si vede: prende due oboli.

Dioniso Uh! Che potere i dobloni, dovunque! Come è arrivato fin là?

Eracle Ce l'ha portato Tèseo.[13] Dopo, vedrai, serpenti e mostri a non finire: cose tremende!

Dioniso Non credere di farmi paura: io non cambio idea.

Eracle Poi melma fitta, un mare di merda. Dentro ci sta chiunque maltratta un ospite, o si sbatte un ragazzo e non gli dà i soldi, o suona sua madre, oppure rompe la faccia al padre, o fa un giuramento falso, magari si copia una cantata di Mòrsimo.

Dioniso Allora dovrebbe starci pure chi è specialista nel trescone di Cinesia, perdio![14]

Eracle A un certo punto, ti sommerge un'aria di flauti: vedrai una luce bellissima, come ad Atene, boschetti di mirto e tìasi beati di uomini e donne, battimani strepitosi.

Dioniso E sarebbero, questi?

Eracle Gli Iniziati…

Santia E io l'asino in mezzo ai suoni, perdio! Questa roba, non la reggo più un momento!

Eracle Ti spiegheranno tutto quello che ti serve. Loro abitano proprio sulla strada, vicino alla porta di Plutone. Statti bene, fratello! (*Rientra*)

Dioniso Anche a te, perdio, salute! (*Al servo*) Tu, riprendi i fagotti!

Santia Anche prima di scaricarli?

Dioniso Anzi, spicciati, svelto!

Santia Ma no, ti prego: affitta qualcuno [che gli fanno il funerale, la strada è la stessa].

Dioniso E se non lo trovo?

Santia Allora prendi me.

Dioniso D'accordo.

Passa un funerale.

Eccolo, stanno portando un morto. Tu, parlo a te, col morto! Amico, vuoi portare dei bagagli giù all'Ade?

Morto Quanti saranno?

Dioniso Eccoli.

Morto Due dracme, le sborsi?

Dioniso Meno, perdio!

Morto (*ai becchini*) Tirate avanti!

Dioniso Aspetta, amico, ti verrei incontro!

Morto Due dracme: prendere o lasciare.

Dioniso Facciamo una e mezza.

Morto Piuttosto, torno a vivere!

Esce il corteo.

Santia Che boria l'animale, accidenti a lui: me ne incarico io!

Dioniso Questo è parlare da galantuomini! Andiamo a cercare la barca.

[3] Rinomato pederasta.
[4] Interprete euripideo, dalla statura gigantesca (?).
[5] Dalla *Ipsìpila* di Euripide.
[6] Dall'*Eneo* di Euripide.
[7] Figlio di Sofocle.
[8] Recatosi alla corte di Archelao di Macedonia, cessò di produrre. Il rimpianto degli «intenditori» allude alla pederastia.
[9] Altra reminiscenza euripidea: dall'*Alcmena*.
[10] Nuove reminiscenze euripidee: l'ultima è dall'*Ippolito* (v. 612).
[11] Altra citazione euripidea: non dall'*Andromaca*, come pretende lo scolio.
[12] La corsa delle fiaccole: vinceva chi arrivasse primo alla città, partendo dalla torre di Timone, senza far spegnere la fiaccola di cui era fornito.
[13] Quando scese all'inferno, per rapire Persefona.
[14] Cinesia, l'odiato ditirambografo. Morsimo era un tragico di terz'ordine.

Appare Caronte, con la barca.

Caronte Stop: giù i remi!

Dioniso (*sentendo il richiamo, senza vedere Caronte*) Che roba è?

Santia Roba? La palude che diceva lui, perdio! Vedo pure la barca.

Dioniso Per Posidone, ma questo è Caronte! «Caro Caronte, caro Caronte, caro Caronte!».[15]

Caronte Partenza per Belriposo: fine di guai e malanni! Partenza per Piana del Lete, per Vattelapesca, Paese dei Cerberi, Farsifottere, Tènaro!

Dioniso Io!

Caronte Svelto, cerca di salire.

Dioniso E dove si sbarca?

Caronte A Farsifottere.

Dioniso Veramente?

Caronte Tu almeno, perdio! Salta dentro!

Dioniso Servo, qua!

Caronte Servi non ne porto: tranne chi ha combattuto, all'ultimo… cadavere![16]

Santia Non potevo, perdio: riformato per via degli occhi!

Caronte Allora fai il giro della palude, di corsa!

Santia E dove aspetto?

Caronte A Pietramummia, vicino a Belriposo.

Dioniso Capito?

Santia Capitissimo. Povero me, avrò incontrato uno iettatore sul portone!

Caronte (*a Dioniso*) Siediti al remo. Altri passeggeri? Spicciatevi!

Dioniso fraintende e si siede sul remo.

Che fai, imbecille?

Dioniso Che faccio? Siedo sul remo: dove hai detto tu!

Caronte Siediti qua, piuttosto, pancione!

Dioniso Ecco!

Caronte Stendi le braccia avanti, spingi!

Dioniso Ecco!

Caronte Smettila di fare il pagliaccio: punta i piedi e rema forte!

Dioniso Come faccio a remare? Non sono capace: mai visto il mare, chi c'è stato a Salamina?

Caronte Semplice: appena cominci, senti musiche bellissime.

Dioniso Di chi?

Caronte Di cigni… ranocchi, una meraviglia!

Dioniso Dammi il tempo, allora!

Caronte Ohop! Ohop!

[15] Verso del dramma satiresco Ètone, di Acheo.

[16] La battaglia delle Arginuse, vinta malgrado l'abbandono dei cadaveri in acqua a causa di una tempesta. Gli strateghi vincitori furono puniti dagli Ateniesi con la morte, per non aver raccolto i naufraghi. Ad essa parteciparono, eccezionalmente, gli schiavi.

Coro delle Rane (*dall'interno*)
Brekekekex koax koax
brekekekex koax koax!
Palustri figlie delle fonti
l'armoniosa voce
degli inni leviamo
delizioso il canto della
mia ode – *koax koax* –
che in onore di Dioniso
Nisèo figlio di Zeus sempre
facciamo a Limne risuonare
quando ebbra la folla
delle genti alla Festa
delle pentole attraverso
il mio sacrario avanza.
Brekekekex koax koax!

Dioniso A me invece comincia
a farmi male il sedere:
accidenti al *koax koax*!

Coro delle Rane Brekekekex koax koax!

Dioniso A voi magari
non ve ne frega niente!

Coro delle Rane Brekekekex koax koax!

Dioniso Crepate voi e il *koax*:
non fate che *koax*!

Coro delle Rane Ti sta bene: impara
a scocciare! Io piaccio
alle Muse armoniose
e a Pan dal piede
di corno che il calamo
fa risuonare. Anche
Apollo di me si diletta
citaredo: grazie alla canna
che la lira sostiene
e vegeta sotto le acque

della mia palude.
Brekekekex koax koax!

Dioniso A me mi son venute
le bolle alle mani
e mi è sudato il culo
da un pezzo: appena
si piega sentirete…

Coro delle Rane Brekekekex koax koax!

Dioniso Vi piace la canzone:
ma piantatela!

Coro delle Rane Preferiamo invece
farci sentire quando
nelle giornate di sole
saltiamo fra il giunco
ed il cipèro divertendoci
fra un tuffo e l'altro
con melodiose canzoni:
oppure sfuggendo
alla pioggia di Zeus
facciamo risuonare sotto
l'acque agili cori fra
il crepitare delle bolle.

Dioniso Brekekekex koax koax:
l'ho copiato da voi!

Coro delle Rane Questo è un affronto!

Dioniso E io sono affranto! Crepo
a furia di remare!

Coro delle Rane Brekekekex koax koax!

Dioniso Fottetevi: a me
non me ne frega niente!

Coro delle Rane Bene: continueremo
a strillare tutto
il santo giorno finché
non ci scoppia la gola.

Dioniso Brekekekex koax koax:
credete di farmela così?

Coro delle Rane Riusciremo sì!

Dioniso Ma non voi con me! Mai
e poi mai: tutto il santo
giorno se necessario continuerò
a strillare fino a quando
non vi ho annientate
col vostro *koax*:
brekekekex koax koax!

Le Rane tacciono avvilite.

Sapevo, ve l'avrei fatta piantare con questo *koax*!

Caronte Finiscila, finiscila: metti giù i remi. Sbarca, paga il traghetto!

Dioniso Ecco i due oboli.

Esce Caronte con la barca.

Santia! Dove è Santia? Ohé, Santia.

Santia risponde con un fischio.

Vieni qua!

Santia (*arriva*) Salute, padrone!

Dioniso Che c'è da quella parte?

Santia Buio e fango!

Dioniso Visti i parricidi e gli spergiuri, che diceva lui?

Santia Tu no?

Dioniso Sì, per Posidone: (*indicando gli spettatori*) e li vedo ancora! Di', che facciamo?

Santia Meglio andare avanti: qui è il posto delle belve feroci, che andava dicendo lui.

Dioniso Me la paga, vedrai! Fanfaronate, voleva spaventarmi: tutta gelosia, sa che sono manesco: «Nulla ha tanta fierezza»,[17] come Eracle. Spererei solo di incocciarne una: voglio un'avventura, degna del nostro viaggio!

Santia Si capisce. Oh, sento proprio un rumore!

Dioniso Dove, dov'è?

Santia Da dietro.

Dioniso Passa dietro!

Santia No, è davanti!

Dioniso Passa davanti, allora!

Santia Perdio, che razza di mostro vedo!

Dioniso Com'è?

Santia Tremendo: di tutte le forme, diventa. Prima una vacca, adesso un mulo: poi una ragazza, bellissima!

Dioniso Dove è? Mi butto subito!

Santia Non è più donna, è diventata una… cagna!

Dioniso Allora è Empusa!

Santia Schizza fiamme dagli occhi!

Dioniso Ha una gamba di bronzo?

Santia Sì, per Posidone: e l'altra di merda. Servito!

Dioniso Dove posso scappare?

Santia E io, dove?

Dioniso (*si rifugia, attraverso l'orchestra, presso il sacerdote di Dioniso*) Prete, salvami: poi andiamo a bere assieme!

Santia È finita: aiutaci tu, Eracle santo!

Dioniso (*fraintende l'esclamazione*) Non stare a chiamarmi, cretino: non fare il mio nome, ti scongiuro!

Santia Allora Dioniso?

Dioniso Men che mai!

Santia (*ad Empusa*) «Vade retro». (*A Dioniso*) Di qua, di qua, padrone.

Dioniso Che c'è?

Santia Coraggio, ce l'abbiamo fatta. Possiamo dire come Egèloco: «Dalle onde vedo la… bonazza!».[18] Empusa è scomparsa!

Dioniso Giuramelo!

Santia Per Zeus!

Dioniso Giura un'altra volta!

Santia Per Zeus!

Dioniso Giura!

Santia Per Zeus!

Dioniso Povero me: divento verde, a vederla!

Santia (*indicando sul mantello le conseguenze della paura di Dioniso*) E questo invece è diventato giallo!

Dioniso Ma perché questa valanga di guai, povero me? Con che dio me la piglio, se ci resto?

Santia Con l'«Etere, alcova di Zeus», oppure con «Il piede del tempo»!

Si ode un suono di flauti.

Dioniso Amico!

Santia Che c'è?

Dioniso Non hai sentito?

Santia Cosa?

Dioniso Uno zufolìo di flauti.

Santia Hai ragione: anche una zaffata di fiaccole mi è arrivata, misticissima.

Dioniso Acquattiamoci, zitti: stiamo a sentire. (*Eseguono*)

Coro degli Iniziati (*dietro le quinte*)

Iacco oh Iacco!
Iacco oh Iacco!

Santia Ci siamo, padrone: sono quelli dei misteri, pare che scherzano qua vicino, l'aveva detto lui. È l'«Inno a Iacco», come quello di Diagora.

Dioniso Sembra pure a me. Per sapere tutto, l'unica è starsene fermi.

[17] Dal *Filottete* di Euripide.

[18] Interprete dell'Oreste euripideo: per errore di pronuncia, al v. 304 disse che vedeva, invece della bonaccia, una gatta. Il gioco è mal traducibile.

Entra il Coro, composto di giovani e vecchi, donne e ragazze: cantano in due schiere.

Semicoro femminile

Iacco veneratissimo che qui
dimori Iacco oh Iacco
vieni per questo prato
a danzare dai tuoi devoti
fedeli intorno al capo
agitando una corona
di mirto carica
di ogni specie di frutta
col piede ardito battendo
il rito sfrenato di festose
danze – ove si affolla ogni
sorriso delle sante Grazie –
la sacra danza per i tuoi
devoti adoratori.

Santia (*alludendo alle coreute che lo sfiorano*) Tu potente, veneratissima figlia di Demetra, quale dolce profumo di carni alla mia volta spira: sono… troiette![19]

Dioniso Cerca di stare quieto, se vuoi acchiappare un po' di… trippa!

Semicoro maschile

Risveglia la splendente
fiaccola tra le mani agitandola:
accorsi Iacco oh Iacco
di notturna festa luminoso
astro. Di fiamma il prato
risplende: freme il ginocchio
degli anziani si scrollano
di dosso antichi affanni
e dei vecchi anni il corso
grazie alla santa festa.
Tu la fiaccola accesa
guida avanzando sul fiorito
palustre campo la gioventù
unita in coro oh beato!

Corifeo Taccia devoto e ceda innanzi ai nostri cori, chiunque ignora il nostro dire o non è puro di pensiero, nelle orge delle nobili Muse chi mai ha cantato, mai danzato, né fu iniziato ai bacchici misteri della lingua di Cratino, il Tauròfago.[20] O si diverte con lazzi volgari, ognora a sproposito, né pensa a sedare le nemiche fazioni, a fare il bene dei cittadini: le suscita invece e le attizza, col desiderio di personale vantaggio. Oppure, ministro nella Città sconvolta, si lascia corrompere, fa arrendere una fortezza o delle navi. O fa il contrabbando, come un miserabile Toricione,[21] gabelliere di vigesime, fa arrivare da Ègina ad Epidauro cuoiame, lino e pece, oppure convince la gente[22] a sborsare danaro per le navi dei nemici, o smerda le statue di Ecate quando canta nei cori ciclici. Oppure, se ha deleghe, pensa a fottersi la paga dei poeti, perché l'hanno sfottuto in una commedia, alla festa nazionale di Dioniso. Questi diffido, di nuovo diffido più forte, e una terza volta ancora diffido, di cedere davanti ai cori mistici: voi sciogliete un canto per le nostre danze notturne, quali alla festa si addicono!

Semicoro maschile

Virilmente
penetra nel fiorito
grembo dei… prati a grandi
colpi. Sfotti
scherza divertiti: noi
abbiamo santificato
a sufficienza.[23]

Semicoro femminile

Muoviti dunque
e fortemente esalta
con intonata voce
la dea Liberatrice
che promette di salvare
eternamente
questo paese anche
se non volesse Toricione!

Corifeo Via, un inno di altro tipo intonate, per celebrare con santissimi canti la regina dei frutti, la dea Demetra.

Coro Demetra signora
di sante orge assisti
il tuo coro proteggi:
fa' che senza pericoli
tutto il giorno io possa
scherzare e danzare.
E dire molte
cose amene e molte
serie: dopo avere
come tua festa vuole
scherzato e sfottuto
essere incoronato vincitore.

Corifeo Invitate anche adesso col vostro canto il fiorente dio: che ci accompagni in tutta questa danza.

Coro Veneratissimo Iacco
il dolcissimo scopo della festa
hai inventato accompagnaci
dalla dea: tu mostraci
come senza fatica
il lungo viaggio compiere.[24]
Iacco amico delle danze
accompagnami.
Tu per farci deridere
o per tirchieria lacerato hai
questo mio sandalo
la povera veste: hai trovato
il modo di farci danzare
e divertire senza rimetterci.
Iacco amico delle danze
accompagnami benevolo.
Ecco che adesso
di sfuggita guardando
ho visto una giovane ragazza
dal viso delizioso
mia compagna di danze:
da uno strappo del chitone
ho visto occhieggiare

il suo piccolo seno.
Iacco amico delle danze
accompagnami.

Dioniso Ho sempre avuto voglia
di accompagnare la gente:
io sono pronto a danzare
e a divertirsi con lei!

Santia E io no?

Corifeo Allora volete
che sfottiamo tutti insieme
Archedemo? A sette anni
ancora non gli sono spuntati
i diritti di… cittadinanza:
eppure fa il demagogo
fra i morti di lassù detiene
la palma per delinquenza.
Mi hanno detto che il figlio
di Clìstene in mezzo alle tombe
si spenna il culo
e si graffia disperato
la faccia. Si dava
pugni in petto col… sedere
per aria invocava strillando:
Sebino che non sa più fottere.
Comunque se lo mena.
Dicono che anche
Callia il figlio
di Ippocino[25] – un altro
che sa fottere sapete –
ha combattuto infilato…
nel pelo di una femmina:
pellicciotto da leoni!

Dioniso Ci sapreste dire piuttosto
dov'è che abita Plutone?
Siamo stranieri arrivati
proprio adesso.

Corifeo Non devi fare molta strada
né chiedermelo altra
volta. Sei giusto arrivato:
ecco la sua porta.

Dioniso Ricarica
servo: per piacere.

Santia Sapete che vuol dire?
Sempre la stessa storia:
cimici e bagagli!

Corifeo Avanzate nel sacro recinto della dea, divertitevi nel bosco fiorito, voi che alla festa dedicata al dio prendete parte. Io me ne vado con le ragazze e le donne, ove si veglia per la dea, sacra torcia portando.

Coro Avanziamo nei prati
fioriti di folte rose
alla nostra maniera
il più bello dei cori
intrecciando cui le beate
Muse partecipano.
Soltanto per noi il sole
e la sacra luce sorridono:
noi che i sacri misteri
compimmo e pie maniere
con stranieri e cittadini
sempre tenemmo.

[19] Analogo doppio senso nell'originale: non è da escludere infatti il sacrificio di una porcella.
[20] Il toro è l'incarnazione di Dioniso: nutrito di questo dio, dunque.
[21] Incaricato di riscuotere la tassa del 5%, che gli Ateniesi avevano imposto sulle esportazioni dopo l'occupazione di Decelèa, aveva svolto disonestamente tale compito. Epidauro era la fedele alleata di Sparta.
[22] Allusione ad Alcibiade.
[23] Ciascuno quindi sia pronto.
[24] La processione si svolgeva dal Ceramìco ad Eleusi.
[25] Deformazione oscena di Ipponico: gli assicura la stessa caratteristica di Sebìno.

Dioniso (*avvicinandosi alla casa di Plutone*) Allora, come dovrò bussare a questa porta: che so io? Come bussa la gente, quaggiù?

Santia Non perdere tempo, accarezzala, come farebbe Eracle: coraggio e sangue freddo!

Dioniso (*bussando*) Schiavo, schiavo!

Eaco E chi è?

Dioniso Eracle, il fortissimo!

Eaco Schifoso, insolente, sfacciato: delinquente il più delinquente, delinquentissimo! Ci hai fregato il cane, il povero Cerbero: un salto al collo e lo trascini via, ladro! A me era affidato! Ti ho acchiappato, adesso![26]

Così la roccia dal tenebroso
cuore di Stige e il sasso
di Acheronte che goccia
sangue ti incatenino
e le cagne randage
del Cocìto:[27] la serpe
dalle cento teste
le viscere dovrà sbranarti.
Ai polmoni ti si deve
attaccare una murena
di Tartesso:[28] i testicoli
insanguinati con tutte
le budella ti devono
strappare le Gòrgoni
Titrasie[29] cui subito
muovo il piede corsiero.

(*Esce*)

Santia (*a Dioniso, imbrattatosi per la paura e crollato per terra*) Animale, che hai combinato?

Dioniso Mi è scappata: alla faccia del dio!

Santia Buffone, alzati subito: non farti vedere dalla gente.

Dioniso Svengo: passami la spugna sul… *corazon*!

Santia Eccola: sèrviti.

Dioniso Ma dove… !

Santia Dèi beati, il cuore ce l'hai a quel posto?

Dioniso Per la paura, m'è scivolato sotto la pancia!

Santia Vigliacco come te nessuno: né dio né uomo!

Dioniso Io? Vigliacco se ti ho chiesto la spugna: chi mai avrebbe avuto la forza, di farlo?

Santia Ma come?

Dioniso Restava per terra ad annusarla, da buon vigliacco: io mi sono alzato e me lo sono perfino pulito!

Santia Un atto di valore, per Posidone!

Dioniso Si capisce: non ti ha fatto paura, a te, quel terremoto di parole, le minacce?

Santia Neanche per la testa!

Dioniso Facciamo così, giacché vanti coraggio e sangue freddo: tu fai la mia parte, pigliati la clava e la pelle di leone, eccola! Hai una pancia senza paura. Io ti faccio da facchino, questa volta.

Santia Passamele, spicciati. Mi tocca starci! Vedrai come si comporta questo Eracle–Santia: niente vigliaccate, non ho la testa tua.

Dioniso No perdio: quel farabutto di Mèlite, in persona.[30] Ecco, i bagagli me li carico io.

[26] Di qui in poi una imitazione di versi dal Teseo di Euripide.

[27] Le Erinni.

[28] Rinomata per le sue murene.

[29] Le donne titrasie erano verosimilmente malfamate.

[30] Eracle, adorato in questo quartiere di Atene: si allude forse anche a Callia, nativo di Melite (il nome è identico al nostro «Malta»).

Servo (*esce dalla casa di Plutone*) Eracle, ben tornato! Vieni, entra. La dea, appena saputo che arrivavi, ha subito infornato il pane, ha messo a bollire due o tre pignatte di fagioli sbucciati, ha fatto arrostire un bue intero, ha messo al fuoco le focacce, le torte. Dài, entra!

Santia Grazie mille: non posso.

Servo No, per Apollo, che non ti lascio andare: ora che ha messo a rosolare anche le galline, ha fatto arrostire le fave, ha preparato certo vino dolcissimo! Entra con me!

Santia Grazie, no!

Servo Continui a fare lo scemo: non ti mollo! Sapessi che bellissima flautista aspetta dentro, proprio te. Senza dire delle ballerine, due o tre…

Santia Che dici, ballerine?

Servo ... fiori di ragazze, depilate un momento fa! Entra, ti prego: il cuoco stava per levare il pesce dal fuoco, mettevano la tavola.

Santia Corri, avverti subito le ballerine che stanno dentro: arrivo io! Domestico, seguitemi coi bagagli.

Dioniso (*lo afferra*) Fermati, imbecille. Faresti sul serio? Scherzavo, quando ti ho travestito da Eracle! Non fare più l'idiota, Santia: prendi un'altra volta i bagagli, portali tu!

Santia Che succede? Ti vorresti ripigliare quello che mi hai dato, tu stesso?

Dioniso Senza «vorresti»: immediatamente. Levati la pelle!

Santia Chiamo testimoni, quanto è vero dio!

Dioniso Quale dio? Che idea imbecille, stupido: ti credi figlio di Alcmena, tu servo, e per giunta mortale!

Santia Calmati, basta così. (*Si spoglia*) Tie', piglia. Se dio vuole, prima o poi avrai bisogno di me!

Coro Così si comporta
un uomo che ha
buon senso molto ha
navigato: buttarsi sempre
dalla parte più sicura
invece di starsene

impalato come una statua
in una sola posizione.
Buttarsi sempre
dalla parte più comoda
significa destrezza:
un Teràmene nato.[31]

Dioniso (*ritenendo per sé i complimenti del Coro*)
E non sarebbe ridicolo
che Santia uno schiavo
stravaccato su tappeti
di Mileto si sbatte
una ballerina e quindi
mi chiede l'orinale?
Mentre io lo sto a guardare
e mi meno la fava.
È un delinquente
in persona: se gli riesce
questo mi farà pure saltare
dalla bocca a suon di pugni
tutti i denti davanti!

[31] Teràmene, detto il «Coturno» (calzatura che si adattava indifferentemente ad entrambi i piedi), qui passa per celebre opportunista: per Aristotele, uno dei tre massimi statisti ateniesi.

Ostessa Plàtana, Platana, vieni qui: eccolo, il mascalzone! È lui, la volta che entra nell'albergo e giù sedici delle pagnotte nostre…

Platana Perdio, proprio lui: in persona!

Santia Brutto vento, per qualcuno!

Ostessa ... e oltre a queste, i tocchi di bollito, una ventina, un obolo e mezzo l'uno…

Santia Qualcuno la sconta!

Ostessa ... e l'aglio, una quantità!

Dioniso (*sdegnato, per la vile menzione dell'aglio*) Femmina, sei pazza: non sai che dici!

Ostessa Credevi che non ti riconoscessi, per via dei coturni? Stai fresco! Per non parlare di tutto il baccalà…

Platana Perdio, e il formaggio fresco, povera te? Con tutte le forme, se l'è ingozzato!

Ostessa Poi, quando porto il conto, mi guarda storto e si mette a muggire!

Santia La sua abitudine: fa così da per tutto.

Ostessa Con la faccia del pazzo, tira fuori anche il pugnale!

Santia Povera donna!

Ostessa Noi due, mezze morte di paura, un salto e ci rifugiamo in soffitta: lui arraffa perfino il materasso, e via come un fulmine!

Santia La sua abitudine, anche questa.

Ostessa Una cosa dovremmo fare: corri, chiamami Cleone, come difensore…

Dioniso E a me Ipèrbolo, se lo incocci.[32] Gli facciamo vedere noi!

Esce Platana.

Ostessa Accidenti, e che bocca: mi piacerebbe spezzarteli con una pietra quei denti, ci mangiasti la roba mia!

Dioniso E io ti butterei nel baratro!

Ostessa Ah, pigliare la falce e tagliartela, quella gola: s'è divorata le trippe… Vado a chiamare Cleone: la sbroglia in giornata, una bella querela.

(*Esce*)

Dioniso (*scosso*) Accidenti a me, se non voglio bene a Santia!

Santia Ho capito l'antifona. Piantala con questo discorso, finiscila: neanche morto, torno a fare Eracle.

Dioniso No, Santiuccio mio!

Santia Come farei a diventare il figlio di Alcmena: io servo, per giunta mortale?

Dioniso Lo so, lo so che sei arrabbiato. Hai ragione, del resto: anche se me le dai, non dirò niente. Ma se poi mi venisse in testa di levarteli di dosso, devo crepare, sradicato in tutto: io, mia moglie, i figli e quel cisposo di Archedemo.

Santia Il giuramento va proprio bene: accetto!

Coro (*al vecchio Santia*)
Tocca a te adesso:
una volta ripreso il costume
che avevi ritornare
un'altra volta giovane fare
di nuovo la faccia terribile.
Ricordati quale dio stai
imitando. Se ti acchiappassero
a fare lo scemo
e comportarti da vigliacco
allora ti toccherebbe prendere
di nuovo i bagagli.

Santia Non è cattivo amici
il vostro consiglio:
neanche a farla apposta
stavo pensando anch'io
la stessa cosa. Il fatto
è che questo appena
succede una cosa buona
tenta un'altra volta
– sono sicuro – di levarmeli.
Però vi faccio
vedere che ho un cuore

valoroso e una faccia
aspra come l'aglio.
Ci voleva proprio: ho sentito
la porta che fa rumore.

[32] Cleone ed Iperbolo: i soliti e presunti demagoghi, protettori degli umili.

Eaco (*entra seguito dalle guardie*) Legatelo subito, questo ladro di cani: la deve pagare. Spicciatevi!

Dioniso Brutto vento, per qualcuno!

Santia A farvi fottere: non avvicinatevi!

Eaco Ah sì: resisti pure! Dìtila, Sceblia, Pàrdoca, correre qua, affrontatelo!

Si scontrano.

Dioniso Una vera indegnità! Ruba le cose degli altri e poi suona le guardie!

Eaco Cose dell'altro mondo!

Dioniso La peggio delinquenza: incredibile!

Santia Perdio, voglio crepare se mai sono capitato qua, se ti ho rubato niente: fosse un capello. Anzi, con te mi voglio comportare da galantuomo: acchiappa il mio servo e mettilo alla prova! Se scopri che ho torto, accoppami pure!

Eaco Come, alla prova?

Santia In qualunque modo: sulla croce o appeso, frustalo, sferzalo, scuoialo, torturalo. Puoi buttargli l'aceto nel naso, dargli i mattoni roventi, quello che vuoi. Solo una cosa: suonalo, senza contorno di… tartufi o cipolline.

Eaco Giusta idea: ti dovessi stroppiare il servo, a furia di mazzate, risarcimento assicurato.

Santia Non ce n'è bisogno: prendilo e fa' la prova!

Eaco Qua stesso, però: deve parlare in faccia a te. (*A Dioniso*) Tu, scarica subito la roba e cerca di non dire bugie!

Dioniso Diffido chiunque da questa prova: sono immortale. (*Ad Eaco*) Se no, me la piglio con te!

Eaco Che vai dicendo?

Dioniso Affermo che sono immortale: Dioniso, figlio di Zeus. Il servo è lui!

Eaco (*a Santia*) Tu senti?

Santia Come no! Anche di più, lo devi frustare. Visto che è un dio, non se ne accorge…

Dioniso Eh no: se dici pure tu che sei un dio, devi pigliarti le stesse mazzate!

Santia Giusta idea: chi di noi vedi che piange prima, sotto le mazzate, o più si scansa, significa che non è un dio.

Eaco Non c'è che dire, sei un galantuomo: punti diritto alla giustizia. Spogliatevi, allora.

Santia Come pensi di fare questa prova, senza ingiustizie?

Eaco Facile! Una frustata per uno!

Santia Benissimo.

Eaco (*lo batte*) Ecco!

Santia Vedrai se mi scanso!

Eaco Se te l'ho data!

Santia Quando mai!

Eaco A vederti, mai. Una frustata a quest'altro, andiamo!

Dioniso Quando?

Eaco Ma se te l'ho data?

Dioniso Neanche il solletico…

Eaco Che ne so: provo un'altra volta con lui.

Santia Cerca di spicciarti! (*Riceve una frustata più vigorosa*) Ahi, ahi!

Eaco Come: ahi, ahi? Fatto male?

Santia Ma che: mi arrabbio che la festa di Eracle, a Diomìa, non la fanno più.

Eaco Santissimo uomo! Torniamo da quest'altro.

Dioniso Oooh, oooh!

Eaco Che c'è?

Dioniso Arriva la cavalleria!

Eaco E c'è da piangere?

Dioniso Sento puzza di cipolle!

Eaco Allora, non ti scansi?

Dioniso Neanche per sogno!

Eaco Torniamo adesso da quest'altro!

Santia Ahimè!

Eaco Che succede?

Santia Una spina, levamela!

Eaco Che balla! Torniamo da quell'altro!

Dioniso Apollo mio,… «che Delo o Pito reggi»!

Santia Hai sentito male?

Dioniso Io no! Mi ripassavo un giambo di Ipponatte.

Santia Perdi tempo: pestagli la trippa, invece!

Eaco Si perdio: qua la pancia.

Dioniso Posidone mio!

Santia Non è dolore?

Dioniso «… tu che negli abissi
il Capo egeo governi
o la glauca… ».[33]

Eaco Per Demetra, non ce la faccio a capire chi è dio, fra voi due. Entrate, adesso. Vedrà di riconoscervi il padrone, e sua moglie Persefassa: sono dèi pure loro.

Santia Hai ragione. Per me, facevi meglio a pensarci prima: mi risparmiavo le mazzate! (*Escono*)

[33] Dal *Laocoonte* di Sofocle.

Coro Impossèssati o Musa
dei sacri cori vieni
a godere del mio canto.
Guarda che folla di gente:
qui risiedono migliaia
di talenti più rispettabili
di Cleofonte[34] sulle cui labbra
equivoche la tracia
rondine terribilmente
squittisce con estasiata voce
barbarico un lamento.
Acuto effonde un funereo
canto d'usignolo: finché crepa
anche a parità di voti.

Corifeo Dal sacro Coro ci si aspetta che dia molti e utili consigli, insegnamenti alla Città. Primo dovere ci sembra assicurare ai cittadini l'*egalité*, la *liberté* dalla paura: se uno sbaglia, mettiamo, per gli sgambetti di Frìnico, deve avere la possibilità di scusarsi – io dico – per i suoi trascorsi e di ottenere il perdono. Sostengo poi che nessuno deve perdere i diritti di cittadinanza. È una vergogna che della gente, per una sola battaglia combattuta, diventa cittadino, e da servo eccolo padrone. Non che questo non mi piaccia: lo approvo, anzi! È la sola cosa che avete fatto con giudizio. Però, chi ha combattuto parecchie volte con voi, lui e i suoi padri, ed è della vostra razza, l'unica e sola disgrazia gliela dovreste perdonare, se mai lo chiede: è naturale. Lasciate stare la rabbia, avete innato buon senso, come nessuno: tutti gli uomini che combattono con noi, ci dobbiamo decidere a prenderli come congiunti, cittadini con pari diritti. Se invece facciamo gli arroganti e ci diamo arie, specialmente quando la barca affonda con tutta la Città, è difficile che i posteri ci giudicheranno sensati.

Coro «Se vedo bene nella vita
e nel carattere di un uomo»[35]
che dovrà pentirsene
questa scimmia che adesso
ci scoccia Clìgene il nano –
il più delinquente di tutti
i lavandai che regnano sulla

lisciva (non è che cenere!)
e sulla terra di Cimòlo[36] –
non passerà molto tempo
ancora fra di noi: questo
l'ha capito e non vuole
fare la pace. Anche perché
se si avventura ubriaco
senza scettro per le strade
gli strappano il mantello.

Corifeo Ci è sembrato più volte che la Città coi cittadini galantuomini usa lo stesso sistema che con gli zecchini vecchi e le monete nuove. Succede, se non mi sbaglio, che degli zecchini, mai falsificati – più belli non ce ne sono –, gli unici coniati bene e apprezzati tra Elleni e Barbari, dovunque, non se ne fa più uso: queste patacche di rame, coniate ieri o l'altro col peggiore stampo, invece sì. I cittadini, basta che passano per nobili, assennati, giusti, galantuomini, istruiti nelle palestre ai cori e alle arti, li schifiamo: quelli di rame invece, stranieri di pelo rosso, delinquenti nati, gli ultimi arrivati, ne facciamo uso ed abuso. La Città una volta, a sbagliarsi, non li avrebbe usati neanche al posto del capro espiatorio. Ma adesso, imbecilli, cambiate sistema: tornate a servirvi dei galantuomini! Se le cose vanno bene, saranno lodi. Anche se sballate, senza colpa vostra, e vi succede un guaio, la gente onesta vi saprà compatire: gogna a parte!

[34] Altro e presunto demagogo, in quel momento in auge. Contemporaneamente alle Rane, Platone comico rappresentava giusto un Cleofonte.

[35] Da una tragedia di Ione.

[36] Isola delle Cicladi, che produceva soda.

Servo di Plutone (*seguito da Santia*) Grazie a dio, che signore di padrone il tuo…

Santia Signore sì: non sa che bere e fottere!

Servo Non ti ha nemmeno suonato, quando ti ha dato torto: dicevi che eri tu il padrone, e invece sei il servo.

Santia Se ne pentiva!

Servo Uno schiavo perfetto, come ti sei portato: anche a me mi piace, fare così.

Santia Piace! Cosa, prego?

Servo Ma no: mi sembra di toccare il cielo, solo a maledire il padrone, sotto sotto.

Santia E quando ne scappi sacramentando, dopo che ti ha rotto le ossa?

Servo Pure questo mi piace.

Santia E infilare il naso da per tutto?

Servo Niente, perdio, come questo!

Santia Zeus che proteggi i servi! E quando spii che dicono i padroni?

Servo Niente, meglio che fottere!

Santia E quando vai a raccontarlo in piazza?

Servo Io? Quando mi capita, perdio, neanche sbavare!

Santia Febo Apollo, qua la mano, lasciati baciare: baciami pure tu…

Frastuono dall'interno.

Ohé! Spiegami, per Zeus delinquente come noi, la confusione che succede là dentro: strillano, litigano?

Servo Eschilo ed Euripide.

Santia Accidenti!

Servo Ne è scoppiata una grossa, una cosa seria: la guerra civile, in mezzo ai morti.

Santia La ragione?

Servo Si rispetta una vecchia usanza, quaggiù: di tutte le arti, le più importanti, chi è migliore dei suoi colleghi, riceve il vitto nella reggia e siede alla destra di Plutone…

Santia Capisco!

Servo … fino a quando non arriva un altro, che sa il mestiere meglio di lui. Allora deve sloggiare.

Santia Ma perché Eschilo fa questa confusione?

Servo Lui aveva il primo posto per la tragedia: era il più forte, in questo campo.

Santia E adesso chi?

Servo Appena Euripide arriva quaggiù, si esibisce davanti ai mariuoli e i borsaioli, i parricidi e gli scassinatori: nell'Ade ce n'è una folla. Loro stanno a sentire i suoi ragionamenti storti, gli arzigogoli, le contorsioni e le capriole, si entusiasmano e gli danno il primo posto. Lui subito se ne va di testa: arraffa il trono, dove sedeva Eschilo.

Santia Sassate, ci volevano!

Servo Macché: il popolo ha cominciato a gridare che facessero la prova, a chi è più bravo.

Santia Il popolo dei delinquenti!

Servo Perdio, fino al cielo gli strilli.

Santia E per Eschilo, non parteggiava nessuno?

Servo Galantuomini ce ne sono pochi: come da noi!

Santia E Plutone, che intenzioni ha?

Servo Di metterli subito a confronto: una prova esatta, di quanto valgono.

Santia Ma com'è che Sofocle non ha cercato, pure lui, di arraffarsi il trono?

Servo Perdio, non è tipo: anzi, bacia Eschilo appena arrivato, e gli stringe la mano. Quell'altro, invece, gli fa subito posto. Adesso però ha intenzione, come disse Clidèmide, di tenersi di riserva: se Eschilo ce la fa, rimane dov'è. Se no, ha promesso che se la vede lui con Euripide!

Santia Tutto deciso, allora?

Servo Tra poco, perdio: succederanno cose neanche i pazzi, fra un momento! Con una bilancia la peseranno, l'arte delle Muse.

Santia Come, portano al peso la tragedia?

Servo Tirano fuori metri e spanne per misurare i versi, e gli stampi, …

Santia Che ci faranno: mattoni?

Servo … compassi e squadre. Euripide ha detto, che le vuole controllare verso per verso, le tragedie!

Santia Eschilo, secondo me, dev'essere poco allegro!

Servo Altro che: abbassa giù la testa, lo sguardo di un toro!

Santia E chi farà da giudice?

Servo Una cosa spinosa: trovavano tutti e due che uomini capaci mancano. D'altra parte, Eschilo se la diceva poco con gli Ateniesi…

Santia Forse credeva che la maggioranza erano mariuoli!

Servo … e gli altri li credeva troppo imbecilli, per giudicare le qualità dei poeti. Allora si sono rimessi al tuo padrone, perché lui di quest'arte se ne intende. Rientriamo: quando i padroni fanno storie, per noi sono dolori. (*Escono*)

Coro Vedrete un attacco di bile
assalirà il poeta dalla ruggente
voce quando squadrerà
l'avversario dalla stridula ciarla
che affila il dente: allora
per il gran furore gli occhi
roteerà. Aspra contesa avremo
di discorsi come pennacchi
sugli elmi scintillanti contro
sottilissime audacie:
quando l'eroe del cesello
sarà costretto ad affrontare
le frasi scalpitanti
di una ingegnosa mente.
Ergendo la chioma che sul collo
gli scende villoso criniera

sua naturale tremendamente
il nero ciglio corruga:
con un muggito sparerà parole
chiodate divelte come assi
gli sbuffi da gigante.
Quindi la parolaia
caratrice di versi
adusata lingua esploderà
della invidia i freni banditi
ridurrà in cenere
le parole vasta
fatica dei suoi polmoni.

Entrano Eschilo ed Euripide, seguiti da Dioniso.

Euripide (*a Dioniso*) Il trono non lo mollo, è inutile che strepiti: so meglio di lui il mestiere, lo proclamo!

Dioniso Eschilo, e stai zitto! (*A Euripide*) Ma senti che dice?

Euripide Da principio fa il borioso: sempre così, anche nelle tragedie, per fare colpo!

Dioniso Benedetto uomo, non esagerare!

Euripide Lo conosco, lui: da ora che lo studio! Mette in scena gente selvatica, usa parole tronfie, ha una bocca senza freno, smodata, sfondata. Mai un discorso filato, una massa di fanfaronate.

Eschilo «Vero? Figlio della ortolana dea!».[37] Tratti me in questo modo, tu collezionista di scemenze: metti in scena pezzenti, non sai che rabberciare stracci. Ma ti penti, a parlare così!

Dioniso Smettila, Eschilo, non ti arrabbiare: «Non infiammare i visceri per l'ira»!

Eschilo No, se prima non lo smaschero per bene: che impudenza, questo creatore di sciancati!

Dioniso Un agnello, nero, un agnello portate subito, schiavi! Sta per scoppiare un tifone.[38]

Eschilo Florilegi di canzoni oscene, alla cretese: nella tua arte infili unioni incestuose…

Dioniso Fermati un poco, veneratissimo Eschilo! Tu, via dalla grandine, scemo di un Euripide, scansati se sei furbo: te ne appioppa in testa una come si deve, con questa collera, che ti schizza fuori il *Tèlefo*! E tu, Eschilo, non lo accusare, non farti accusare con rabbia: moderazione! Dei signori poeti non si dovrebbero azzuffare come fornaie: ti metti subito a scoppiare, neanche un leccio sul fuoco.

Euripide Da parte mia sono pronto, e mantengo la parola, a beccarlo o a farmi beccare per primo, se lui vuole: sui dialoghi, sui canti lirici, i cardini della tragedia. E perdio, anche sul *Peleo* e sull'*Eolo*, sul *Meleagro*, e perfino sul *Telefo*!

Dioniso Che intenzioni hai, Eschilo? Parla.

Eschilo Non vorrei battermi, quaggiù: non c'è proporzione fra noi due!

Dioniso Perché poi?

Eschilo Perché la mia poesia non è morta con me: la sua sì, buona solo a fare chiacchiere. Ma siccome hai deciso, non c'è scelta.

Dioniso (*ai servi dentro casa*) Spicciatevi, portate l'incenso e il fuoco: una preghiera, prima di giudicare l'incontro di questi due campioni. Devo farlo bene, per rispetto dell'arte. (*Al Coro*) Voi, accompagnatemi con un canto alle Muse!

Coro Voi nove figlie di Zeus
sante Muse che dall'alto
meglio vedete gli intelligenti
sottili spiriti di uomini
immaginifici quando
incrociando affilate idee
verranno a scontrarsi
con mosse disoneste:
venite a controllare la forza
di queste due bocche
capaci di esprimere scagliose
parole o trucioli di versi.
Ora a grande tenzone
la loro arte scende in campo.

Dioniso (*ad Eschilo e Euripide*) Pregate anche voi due, prima di recitare i versi.

Eschilo (*spargendo incenso sul fuoco*) Demetra che il mio spirito nutristi, io sia degno dei tuoi misteri!

Dioniso (*a Euripide*) Prendi pure tu l'incenso, spargilo!

Euripide No, grazie: sono diversi, gli dei che prego io.

Dioniso Dèi personali, i tuoi? Uno stampo nuovo?

Euripide Proprio così.

Dioniso Sia: prega questi dèi personali.

Euripide Etere che mi pasci
cardine della mia lingua

intelligenza e narici dal sottile
olfatto: che io possa
perfettamente smantellare
gli argomenti che nel mio
dire affronto.

Coro Anche noi desideriamo
da due uomini esperti ascoltare
quale inimico sentiero
coi vostri discorsi batterete.
Inferocita hanno
la lingua non senza audacia
il volere tutti e due:
pronto a reagire lo spirito.
C'è dunque da attendersi
che l'uno dica qualcosa
di fino ben limato: l'altro
scagliando parole con tutte
le radici si butterà nella lotta
spargerà valanghe di versi.

Corifeo Cominciate subito, spicciatevi. Attenti a dire cose fini: niente baggianate, o roba che chiunque è buono.

Euripide Va bene: io quello che valgo come poeta, ve lo faccio vedere in ultimo. Prima devo smascherare lui, che sonoro imbroglione è stato, come ingannava gli spettatori innocenti, ereditati da Frìnico: li imbottiva di scemenze! Per cominciare, ti metteva a sedere un personaggio imbacuccato, Achille magari o Niobe, senza farne vedere la faccia: l'anticamera della tragedia, non sputavano mezza parola.

Dioniso Vero, perdio, neanche mezza!

Euripide Il coro poi infilava quattro cantate intere, una dietro l'altra: e quelli, sempre zitti.

Dioniso A me, il silenzio mi piaceva: mi divertiva, almeno quanto le chiacchiere che fanno oggi.

Euripide Perché eri un imbecille. Impara!

Dioniso Hai ragione: ma perché faceva così, questo signore?

Euripide Per fare colpo: e lo spettatore ad aspettare come un idiota, che Niobe si decidesse a parlare. La tragedia intanto traccheggiava.

Dioniso Che stupidaccio, quante me ne ha fatte bere! (*A Eschilo*) Perché ti storci, che ti piglia?

Euripide Perché lo smaschero! Dopo tutte queste scemenze, arrivato il dramma a metà, sparava all'improvviso una dozzina di parole grosse come buoi, accigliate e impennacchiate: certi spauracchi, mai sentiti dagli spettatori!

Eschilo Povero me!

Dioniso Zitto!

Euripide Mai detta, una cosa chiara…

Dioniso (*a Eschilo*) Non ti mordere le labbra!

Euripide Sempre lo Scamandro e le trincee e i grifoni scolpiti nel bronzo degli scudi: parole da rompicollo, bravo chi le capiva.

Dioniso Accidenti, «una volta per lungo tempo il sonno mi lasciò»:[39] cercavo di capire, la notte, che uccello è il «fulvo ippogallo»!

Eschilo Lo stemma delle navi, ignorante: c'è scolpito!

Dioniso Credevo che era il figlio di Filòsseno, Erissi.[40] *Euripide* Che bisogno c'era, comunque, di infilarci anche i pollastri, nelle tragedie?

Eschilo E tu, dio ti maledica, cos'è che sapevi fare?

Euripide Né ippogalli, perdio, né ircocervi, come facevi tu: anche se li ricamano sui tendaggi persiani. Appena presa la tragedia dalle mani tue, gonfia di parole boriose e insopportabili, l'ho fatta subito dimagrire, calare di peso, con versicoli, piroette…

Eschilo … e bietole bianche: le davi decotti di chiacchiere, spremute di… «libretti».

Euripide Poi l'ho rinforzata, a furia di serenate…

Eschilo … la mandavi a letto con Cefisofonte.[41]

Euripide Comunque, non parlavo a vanvera, né mi buttavo in scena alla cieca. Il primo che usciva, gli facevo subito dire che *razza* di dramma trattava…

Eschilo Sempre meglio della tua, perdio![42]

Euripide Poi, fin dal primo verso, non lasciavo niente sospeso: parlavano tutti nella mia tragedia, donna o schiavo che fossero, padrone, ragazza o vecchia, non importa!

Eschilo Svergognato, non ti dovevano accoppare?

Euripide No per Apollo: ero un poeta democratico, io!

Dioniso Lascia correre, amico.[43] Meglio non toccare questo tasto.

Euripide Comunque, gli ho insegnato come si chiacchiera, a questi… (*indica gli spettatori*).

Eschilo Sfido io! Dovevi schiattare, prima di insegnarlo!

Euripide … a infilarci regole sottili, a squadrare le parole: riflettere, tramare, frodare, amare, intrigare, quindi a sospettare, pasticciare tutto…

Eschilo Sfido io!

Euripide … mettevo in scena cose di tutti i giorni, che ci capitano normalmente. E affrontavo il rischio di essere contestato: esperti, invece, di che si trattava, davano la colpa alla mia arte. Ma non sparavo all'impazzata, non cercavo di impressionarli, inventando i vari Cicni e Mèmnoni a cavallo di giumente, con piastre e sonagli. Prova a vedere che discepoli abbiamo, io e lui: i suoi sono Formisio e Megèneto detto il Maniaco, baffi lance trombette, ridicoli fanfaroni. I miei, Clitofonte e Teràmene, raffinatissimo.

Dioniso Teràmene? Proprio un dritto, capace di tutto: se sbatte in un guaio e sta per restarci, un salto e fuori. Beato lui!

Euripide Con tale sistema
io costringevo a meditare
tutta questa gente introducendo
nella tragedia logica
e riflessione. Ne consegue
che oggi tutto sanno sviscerare
razionalmente amministrare
meglio la casa che nel passato
indagando: «Come è questa cosa?».
«Dov'è andata quell'altra: chi

se l'è presa?».

Dioniso Sì per gli dei. Adesso
non c'è Ateniese che rientrando
non si metta a cercare e gridi
con gli schiavi: «Dov'è la pignatta?».
«Chi s'è fottuta la testa
delle acciughe? E il piatto
dell'altro anno è defunto?
L'aglio di ieri dov'è?
Le olive chi se l'è spazzolate?».
Prima erano dei pezzi
d'imbecilli cocchi di mamma
bocche aperte
accucciati lì come idioti.

Coro «Tanto rimarca splendido Achille».[44]
Tu che sai rispondere?
Vediamo: sta' attento
però che il tuo cuore
non ti afferri e trascini
fuori pista. Tremende
le sue accuse. E guardati
o valoroso dal rispondere
con ira: ammaina le vele
serviti di quelle in cima
agli alberi e quindi
avanza poco per volta:
aspetta il momento di scattare
profittando di un vento
leggero e sostenuto.

Corifeo Tu che primo degli Elleni superbe parole levasti come torri e la tragica fola ornasti, coraggio: sciogli le cateratte!

Eschilo Ce l'ho con la sorte, mi si rivoltano i visceri: sono costretto a rintuzzare un simile individuo. Ma perché non si vanti che sono a terra, (*a Euripide*) rispondimi: quale virtù si ammira in un poeta?

Euripide L'abilità nel consigliare: noi li rendiamo migliori, gli abitanti delle Città.

Eschilo Tu? Mai fatto questo! I galantuomini anzi sono diventati i peggio delinquenti, nelle mani tue. Che ti dovrebbero fare, secondo te?

Dioniso Accopparlo: lo chiedi a lui?

Eschilo Allora guarda come li aveva ricevuti da me, per cominciare: generosi, pezzi di marcantoni, nessuno che disertava, mai trivialità o cialtronate come oggi, né delinquenti. Spirava aria di lance e di picche, di cimieri dai bianchi pennacchi, di elmi e di schinieri, di cuori a sette corazze.

Euripide Guadagna terreno l'accidente: finisce che mi accoppa, a furia di… elmi! Ma tu che hai fatto, per insegnargli a diventare valorosi?

Dioniso Eschilo, parla, non ti nascondere dietro la boria: giù la collera!

Eschilo «Un dramma pieno di Ares», ho fatto.

Dioniso Quale?

Eschilo I Sette a Tebe. Chi fosse un uomo, dopo averlo visto smaniava di combattere.

Dioniso Bel guaio hai combinato: i nemici Tebani, li hai fatti diventare più coraggiosi in guerra! Le meriti, anche per questo.

Eschilo È che voi dovevate allenarvi: non vi ci siete buttati, invece. Poi ho messo in scena i *Persiani*, e vi ho insegnato a desiderare di vincerli sempre, gli avversari. Una somma impresa, ho celebrato!

Dioniso La gioia, quando sentii piangere la morte di Dario! E il coro pronto, sbatteva le mani, gridava: *iauè*!

Eschilo Queste cose devono esaltare, i poeti che si rispettano: guarda come sono stati utili, fin da sempre, i poeti più bravi. Orfeo ci ha insegnato i misteri e a finirla con il sangue. Museo i rimedi per le malattie e gli oracoli. Esiodo i lavori della terra, le stagioni dei frutti, l'aratura. Il divino Omero, da dove li ha ricevuti onore e gloria, se non insegnando cose utili? Come si schierano, si armano, si addestrano, si comportano i guerrieri.

Dioniso A quel balordo di Pàntacle, però, non gli ha insegnato niente. L'altro giorno andava alla sfilata: non si va ad allacciare il casco, prima di metterci il pennacchio?

Eschilo A molti altri valorosi sì: tra loro anche Làmaco,[45] un eroe. Pensando a loro, il mio animo ha creato innumerevoli campioni di virtù, Patroclo e Teucro, dal cuore di leone. Alla loro altezza volevo sollevare ogni buon cittadino, al primo squillo di tromba. Ma perdio, puttane come Fedra e Stenebèa, non ne ho fatte io: nessuno ha mai visto una femmina in calore, fatta da me.

Euripide No perdio: che vuoi saperne tu, di Afrodite!

Eschilo Dio non voglia: ma su te e i tuoi, ci si è buttata con tutto il peso, ha fatto schiantare anche te.

Dioniso (*a Euripide*) Perdio, questo è vero. Le corna che imputavi alle donne degli altri, le portavi tu stesso.

Euripide Imbecille che sei: che male fanno alla Città, le mie Stenebee?

Eschilo Certe nobili spose, di nobili mariti, tanto le hai svergognate coi tuoi *Bellerofonti*, da fargli bere la cicuta.

Euripide Ma la trama della *Fedra*, l'ho inventata io?

Eschilo Verissima, perdio: ma uno che sia poeta il vizio lo deve nascondere, non scoprire, tanto meno insegnarlo. Per i ragazzi, c'è il maestro che spiega, per i giovani i poeti. Per questo, dobbiamo raccontare cose oneste.

Euripide Sì, quando ti escono di bocca parole come il Licabetto, grosse come il Parnete, sarebbe questo insegnare cose oneste? Perché non parlavi come la gente parla?

Eschilo Stupido: si devono spremere parole proporzionate ai pensieri, quando sono grandi. Del resto, è naturale che i semidei usino parole più grandi: anche i loro panni, si distinguono dai nostri! I modelli grandiosi che avevo insegnati, tu li hai rovinati.

Euripide E come?

Eschilo Per esempio, hai coperto di stracci i re, perché facessero pietà alla gente.

Euripide E che peccato c'è, a farlo?

Eschilo La conseguenza: non c'è più un ricco che vuole armare triremi! Si coprono di stracci, piangono miseria.

Dioniso Per Demetra: e sotto hanno maglie di lana pura. Con scuse del genere la fanno franca: poi rispuntano verso il mercato del pesce.

Eschilo Hai insegnato poi a fare uso delle chiacchiere, a parlare a vanvera: si sono svuotate le palestre, gli si sono raffinate le chiappe, a questi giovani con lo scilinguagnolo. Perfino sulla Pàralo[46] hanno imparato a ribellarsi ai comandanti. Eppure una volta, quando ero vivo io, non sapevano pretendere che il pane, e dire: *ohoop*!

Dioniso Per Apollo: e tirare scoregge in bocca al rematore di sotto, smerdare i compagni e, scesi a terra, rapinare la gente. Ora discutono e nessuno rema: la barca va a destra e a sinistra!

Eschilo Di quali mali non è
la causa: non ha messo
in scena lui delle ruffiane[47]
donne che figliano nei templi[48]
o che si uniscono ai fratelli[49]
o che proclamano non essere
vivi la vita?[50] Con ciò
la nostra Città s'è riempita
di furieri compiacenti
[che adulano e ingannano
il popolo perennemente]:
nessuno è più capace oggi
di fare la corsa delle fiaccole
per mancanza di esercizio.

Dioniso Nessuno perdio: crepavo
dalle risa a vedere nelle Panatenèe
un tipo che correva lentamente
la testa bassa pallido
cicciuto rimaneva indietro
quante smorfie! Finalmente
la gente affollata davanti
all'uscita del Ceramìco gliele suona
sulla trippa i fianchi la schiena
le chiappe: lui sotto i ceffoni
allenta un peto da spegnere
la fiaccola e squaglia.

Coro Affare serio grave
contesa: senza tregua
la guerra che avanza.
Difficile compito distinguere
quando uno incalza vigoroso
l'altro riesce a rivoltarsi
brillantemente resiste.
Ma non restate sempre
allo stesso punto: molti
ed altri sbocchi vi sono
per la vostra abilità. Su quanto
dovete contendere parlate
attaccate scuoiate: le opere
vecchie e le nuove sappiate
rischiare qualche saggia
e sottile parola.
Se timore vi prendesse
che gli spettatori non riescano
a capire per ignoranza
le sottigliezze che dite
non abbiate paura: le cose
non stanno più così. Hanno fatta
la guerra ciascuno ha il libretto
capisce ogni finezza. È gente
nata superiore: oggi sono
anche scaltriti. Nessuna paura
a tutto ricorrete:
se si tratta degli spettatori
sono ben istruiti.

Euripide (*a Dioniso*) E ora mi voglio buttare proprio sui Prologhi. La prima parte della tragedia di questo valentuomo, la voglio controllare per prima. [Non si capiva niente, quando esponeva i fatti.]

Dioniso Quale gli vuoi controllare?

Euripide Parecchi. (*A Eschilo*) Recitami per esempio quello dell'*Orestea*.

Dioniso Silenzio a tutti, mi raccomando! Eschilo, parla!

Eschilo «Ermete ctonio guardiano

della paterna possa diventami
ti prego alleato salvami.
In questa terra torno reduce… ».[51]

Dioniso (*a Euripide*) Niente da ridire?

Euripide Una dozzina, per lo meno!

Eschilo Ma neanche tre versi, sono!

Euripide Almeno venti sbagli, per ciascuno!

Dioniso Eschilo, ti raccomando di stare zitto: se no, oltre ai tre versi, ci rimetti anche peggio.

Eschilo Io zitto, per fargli piacere!

Dioniso Stammi a sentire!

Euripide Proprio all'inizio, uno sbaglio che arriva al cielo!

Eschilo Vedi che farfugli?

Euripide Chi se ne frega!

Eschilo Come dici che sbaglio?

Dioniso Prova a ripeterlo!

Eschilo «Ermete ctonio guardiano
della paterna possa… ».

Euripide Questa roba, Oreste la dice sulla tomba del padre, che è morto: vero?

Eschilo Precisamente.

Euripide Bel guardiano, questo Ermete: il padre muore in un vile tranello, per mano della moglie, con la violenza!

Eschilo Non è questo, l'Ermete che saluta ctonio, ma l'Eriunio: vuole dire che ha avuto dal padre questo incarico!

Euripide Un errore ancora più grande di quello che volevo: se questo incarico ctonio è ereditario, …

Dioniso … avrebbe ereditato il mestiere del becchino!

Eschilo Dioniso, come puzzi di vino!

Dioniso (*ad Eschilo*) Recitagli il resto! (*Ad Euripide*) Tu, attento ai difetti!

Eschilo «… diventami
ti prego alleato salvami.
In questa terra torno reduce… ».

Euripide Bravo Eschilo, la stessa cosa due volte!

Dioniso Due volte, come?

Euripide Attento alla parola: ti faccio vedere io. «In questa terra torno», dice, e poi «reduce»! «Torno» è la stessa cosa di «reduce».

Dioniso Sì perdio, come uno dicesse al vicino: «Prestami un poco la pignatta, per piacere, la pentola».

Eschilo Ti pare la stessa cosa, intronato? Un verso più bello non c'è!

Dioniso Come sarebbe? Come fai a dirlo, spiegami!

Eschilo «In questa terra torno», lo può dire chi ha una patria e ci sbarca senza passare altri guai. Un esiliato però non solo torna, ma è reduce.

Dioniso Bene, per Apollo! Che ne dici, Euripide?

Euripide Non sono d'accordo, che Oreste se ne torna a casa: c'è tornato di nascosto, illegalmente!

Dioniso Bene, per Ermete: ma… non ho capito che vuoi dire!

Euripide Prova con un altro!

Dioniso Dài, Eschilo, prova: spìcciati! E tu, occhio agli errori!

Eschilo «Sul tumulo di questa tomba
grido a mio padre di ascoltarmi
di sentire… ».

Euripide Di nuovo si ripete: «sentire», «ascoltare», la stessa cosa. Più chiaro di così!

Dioniso Parlava coi morti, imbecille: neanche a dirglielo tre volte, sentono!

Eschilo Ma tu i Prologhi, come li facevi?

Euripide Te lo spiego subito. E se dico due volte la stessa cosa, o se vedi zeppe che non c'entrano, sputami in faccia!

Dioniso Dài, parla: crepo dalla voglia di sentire come sono azzeccate, le

parole dei tuoi Prologhi.

Euripide «Una volta era uomo felice Èdipo, … ».[52]

Eschilo Neanche per sogno: sfortunato dalla nascita! Quando a uno, prima di nascere, Apollo gli predice che deve ammazzare il padre, ancora prima di vedere la luce, come fa ad essere felice un uomo simile, «una volta»?

Euripide «… poi divenne il più sventurato
dei mortali».

Eschilo No perdio, niente «divenne»: lo è sempre stato. E come! Per cominciare, appena nato lo esposero che era inverno, in una giara: volevano evitare che diventato grande uccidesse il padre. Poi si trascinò da Pòlibo: gli vennero i… piedi gonfi. Poi, giovane com'era, sposò una vecchia: che per giunta era sua madre. Per finire, siaccecò!

Dioniso Più fortunato, se avesse combattuto con Erasìnide![53]

Euripide Idiozie: io non so fare i Prologhi?

Eschilo Perdio, non te li voglio straziare verso per verso: ma se dio vuole, te li distruggo con una boccetta, i Prologhi tuoi!

Euripide Tu, con una boccetta: i miei!

Eschilo Una sola! Il sistema tuo è questo: qualunque cosa fai, uno… straccetto, una boccetta, un sacchetto, ci stanno sempre bene nel verso. Lo dimostro subito.

Euripide Si? Dimostrarlo tu!

Eschilo Vedrai!

Euripide Ne recito uno:

«Egitto – è la storia più diffusa –
con cinquanta figlie su un naviglio
stava per approdare ad Argo… ».[54]

Eschilo «… perse la boccetta!».

Euripide Che c'entra la boccetta? Lo sistemo io!

Dioniso Recitagli un altro Prologo: vediamo un'altra volta!

Euripide «Dioniso con tirsi e pelli

di cerbiatte rivestito
tra le fiaccole giù per il Parnaso
saltando danzava… ».[55]

Eschilo «… perse la boccetta!».

Dioniso Dio che strazio, ancora la boccetta!

Euripide Altro che scocciare: a questo Prologo qua, ha voglia di affibbiarci la boccetta!

«Non v'è uomo che in tutto
possa dirsi felice: chi nacque
bene gli mancano i mezzi
chi nacque male… ».[56]

Eschilo «… perse la boccetta!».

Dioniso Euripide!

Euripide Che c'è?

Dioniso Meglio ammainare: la bufera che scatena, questa boccetta!

Euripide Per Demetra, non ci penso neanche: vedrai, tra poco gli scoppia in mano.

Dioniso Va bene, recitane un altro: e piantala con la boccetta!

Euripide «La sidonia città abbandonata
un tempo Cadmo di Agènore il figlio… ».[57]

Eschilo «… perse la boccetta!».

Dioniso (*a Euripide*) Benedetto uomo, ricompragli questa boccetta: così non ci strazia più i Prologhi.

Euripide Cosa? Comprargliela io?

Dioniso Se mi dessi retta!

Euripide Niente affatto: un sacco di Prologhi gli posso recitare, dove la boccetta vedremo se ce l'affibbia.

«Pèlope di Tàntalo stirpe
a Pisa movendo su veloci cavalle… ».[58]

Eschilo «… perse la boccetta!».

Dioniso Lo vedi, un'altra volta la boccetta ci ha affibbiato! Pagagliela, sei ancora a tempo: con un obolo, ne compra una meravigliosa!

Euripide Neanche per sogno: sapessi quanti ne ho ancora!

«Un tempo Èneo in campagna… »

Eschilo «… perse la boccetta!».

Euripide Lasciami almeno recitare tutto!

«Un tempo Èneo in campagna[59]
una immensa spiga afferrando
per sacrificarla primizia agli dei… ».

Eschilo «… perse la boccetta!».

Dioniso In mezzo al sacrificio? E chi gliel'ha fottuta?

Euripide Lascia stare, amico! Provi con questo:

«Zeus che come in verità
si dice… ».[60]

Dioniso Sei fottuto, subito dirà: «… perse la boccetta!». Quest'accidente di boccetta, ci sta sui Prologhi come un orzaiolo. Passa alle parti liriche, ti prego!

Euripide Vi posso dimostrare facilmente, che è un cattivo poeta lirico: sempre la stessa musica!

Coro Che succederà? Non so pensare
cosa avrà da ridire
ad un poeta che ha fatto i cantici
più numerosi e belli
fino ad oggi. [Mi chiedo
che potrà rinfacciare
al Signore del canto bacchico:
non ho paura per lui.]

Euripide Liriche proprio meravigliose! Si vedrà subito: sempre la stessa solfa, i suoi canti!

Dioniso Voglio tenere i conti, perdio: ecco un po' di ghiaia.[61]

Euripide (lo accompagna un flauto, dall'interno)

«Achille ftiota perché
micidiale sentendo
l'affanno ahimè non ci soccorri?».[62]
«Ermete progenitore nostro adoriamo
sulle rive del lago abitando»:[63]
«L'affanno ahimè non ci soccorri?».

Dioniso Due volte «affanno»: Eschilo, lo vedi!

Euripide «Celeberrimo Achivo figlio d'Atreo
sovrano di molte genti ascoltami… »:[64]
«L'affanno ahimè non ci soccorri?».

Dioniso È il terzo «affanno» che ci metti, Eschilo!

Euripide «Tacete in devozione: son presso
ad aprire la casa di Artemide
le sacerdoti Melisse… »:[65]
«L'affanno ahimè non ci soccorri?».
«Io sono in grado di intonare
il presagio che salutò la partenza
dei forti eroi… »:[66]
«L'affanno ahimè non ci soccorri?».

Dioniso Zeus signore, che strazio questi affanni! Io mi farei un bagno: con tutti questi affanni, ho le palle rotte!

Euripide No, prima devi sentire un altro intermezzo lirico: citarodico.[67]

Dioniso Cerca di concludere: ma non infilarci l'«affanno».

Euripide «Come degli Achei la possa
dal duplice trono ellenica
giovinezza… »[68]
parapampapam parapampapam.[69]
«La Sfinge cagna patrona
di sventurati giorni invia… »[70]
parapampapam parapampapam
«… impugnando l'asta della vendetta
l'impetoso uccello… »
parapampapam parapampapam
«… combinando un incontro

con le sfrontate cagne
che vagano nell'aere… »[71]
parapampapam parapampapam
«le parti che per Aiace inclinano… »[72]
parapampapam parapampapam.

Dioniso Che è questo «*parapampapam*»? Dove le hai scovate, a Maratona, bagattelle simili, o in bocca a un facchino?

Eschilo Ma io le ho perfino perfezionate: se no pareva che mietessi lo stesso campo, sacro alle Muse, di Frìnico.[73] Lui, invece, i canti li copia da per tutto: in bocca alle sgualdrine, dagli stornelli di Melèto,[74] sentendo fischiettare i servi, dai mortori, dalle tarantelle. Lo smascheriamo subito: portatemi la mia lira. Del resto, che bisogno c'è della lira, per roba simile? Dov'è quella con le nacchere? (*Alla danzatrice accorsa*) Vieni, musa di Euripide, i suoi canti, li devi accompagnare tu!

Dioniso Una musa così, neanche a Lesbo: sai le ciucciate!

Eschilo Alcioni che sulle onde
perenni del mare squittite
le ali spruzzando lievemente
con umide stille imperlate
di rugiada[75] e voi ragni
che alle gronde dei tetti
aggrappati con le vostre dita
robuste tele ordite
cura di aedica spola[76]
ove il musico delfino rimbalza
incontro alle prore
dal nero sprone[77] presagi
e corse …

(*A Dioniso*)

Gioia della vite in fiore
una corolla di tralci
cingimi al collo
requie al dolore o figlio.[78]
[Lo vedi, questo passo?

Dioniso Lo vedo!]

Eschilo Allora, lo vedi questo?

Euripide Lo vedo.

Eschilo Fai passi come questi e hai
la faccia di criticare
le mie liriche? Le tue
conoscono le dodici mosse
di Cirene la puttana.

Sistemate le tue liriche! Ma voglio anche vedere che combini, coi tuoi famosi «assolo». (*Intona parodicamente*)

Tenebra scintillante dell'oscura
notte qual mai sogno
angoscioso messaggero dell'Ade
senza luce mi invii:
anima disanimata della nera
Notte figlia raggelante
visione tetra dai funerei
panni. Sangue
minaccia dagli occhi
sangue: enormi ha gli artigli.[79]
Ancelle accendetemi un lume
rugiada attingete dai fiumi
con le brocche l'acqua:
scaldate per lavarmi
del sogno presago. Signore
del mare tutto si spiega:[80]
o familiari qual prodigio
guardate! Mi ha rubato
il gallo Glice ed è
sparita: Ninfe figlie
dei monti tu Mània aiutami!
Io sventurata
badavo ai miei lavori
con queste mani un fuso
avvolgevo di molto lino
per farne gomitolo:
volevo andare a venderlo

prima di giorno al mercato.
Lui ha preso ha spiccato
il volo su nell'Etere
librato sull'ali puntute
dolore dolore mi ha lasciato
lacrime lacrime dagli occhi
ho versate versate infelice.
Voi Cretesi figli
dell'Ida soccorretemi[81]
con i vostri archi
le gambe agitando la casa
circondate. Assieme la vergine
cacciatrice Artemide
la Bella si precipiti
per tutte le stanze seguìta
dalle sue cagne. Tu figlia
di Zeus levando doppieri
dalla fiamma aguzza
Ècate alla casa di Glice fammi
luce: voglio andare a ripescarlo!

Dioniso Finitela adesso, con i pezzi lirici!

Euripide Basta anche per me.

Dioniso Lo voglio trascinare sulla bilancia: l'unico modo per sapere quanto vale, questa poesia. [Avremo il peso esatto dei versi.]

Allora venite qua. Mi tocca pure questo, pesare l'arte di due grandi poeti: vendessi il formaggio!

Portano fuori una bilancia.

Coro Il genio è pazienza:
ecco un'altra sorpresa
nuovissima del tutto
inaspettata. Chi altro
avrebbe saputo inventarla?
Perdinci me l'avesse
detto il primo venuto
chi ci credeva? Avrei pensato

che dicesse panzane.

Dioniso Sotto: ognuno vicino a un piatto!

Eschilo ed Euripide Ecco!

Dioniso Prendetelo in mano, e dite un verso per ciascuno. Non lo mollate, prima che faccio un fischio!

Eschilo ed Euripide Lo teniamo!

Dioniso Allora ognuno reciti il suo verso: sopra la bilancia!

Euripide «Mai si fosse involata la nave d'Argo».[82]

Eschilo «Sperchèa riviera e pascoli bovini».[83]

Dioniso (*fischia*) *Fiih!*

Eschilo ed Euripide Mollato!

Dioniso Quello dell'ultimo, va molto più giù!

Euripide La ragione, sarebbe?

Dioniso Sarebbe? Lui ci ha messo un fiume e il verso ha preso acqua: come la lana, dai mercianti. Tu invece, ci hai messo un verso alato…

Euripide Fagliene dire un altro: la rivincita!

Dioniso (*indicando i piatti della bilancia*) Prendeteli un'altra volta.

Eschilo ed Euripide Ecco fatto.

Dioniso Recita!

Euripide «Altro tempio non ha Suggestione che la parola!».[84]

Eschilo «La morte sola fra gli dei non ama doni!».[85]

Dioniso Mollate.

Eschilo ed Euripide Mollato!

Dioniso È ancora il suo che scende: ci ha messo la morte, un guaio più pesante…

Euripide E io invece la suggestione: mai parola più bella!

Dioniso La suggestione? Roba vuota, scriteriata. Perdio, cercane un altro, un peso massimo, da schiantarla: grosso, robusto!

Euripide Accidenti: roba simile, dove la vado a pescare?

Dioniso La dico io:

«Tirò i dadi Achille: un due e un quattro!».[86]

Recitate: un ultimo *round*!

Euripide «Grave come ferro con la destra prese un tronco».[87]

Eschilo «E carro sopra carro morto su morto».[88]

Dioniso (*a Euripide*) Te l'ha fatta, un'altra volta!

Euripide In che modo?

Dioniso Ci ha piazzato due carri e due cadaveri: neanche cento negri, li solleverebbero!

Eschilo Basta la sfida con i versi: ci vada a sedere lui stesso, i figli, la moglie con Cefisofonte, dentro la bilancia. Ci metta pure tutti i libri: a me, altri due versi dei miei, mi basta dire!

Dioniso Due cari amici: come faccio a giudicare io? Non mi voglio guastare con nessuno. La verità: questo mi pare bravo, l'altro mi piace.

[37] Parodia di un verso euripideo. «Ortolana» allude al mestiere della madre di Euripide, un'erbivendola.

[38] Si sacrificava a Tifone, per scongiurarne la furia.

[39] Parodia dall'*Ippolito* di Euripide (v. 375).

[40] Individuo sordido e bruttissimo, un invertito.

[41] L'insinuazione di Aristofane è pesante. Questo personaggio era schiavo e collaboratore di Euripide: non solo nella tragedia, pare ne amasse la moglie.

[42] Altra allusione alla poco nobile origine di Euripide.

[43] In realtà Euripide fu amico e maestro di regnanti.

[44] Dai Mirmidoni di Euripide.

[45] Il generale ateniese, morto nel 414, cui Aristofane rende qui onore: dopo averlo beffeggiato, soprattutto negli Acarnesi.

[46] La Pàralo era una nave dello Stato.

[47] La nutrice di Fedra.

[48] Auge.

[49] Canaca, nell'Eolo.

[50] Nel Frisso, probabilmente.

[51] Dal Prologo, per noi perduto, delle Coefore. Che evidentemente, al tempo di Aristofane,

prendevano nome dal protagonista.
[52] Dall'Antigone di Euripide.
[53] Generale vittorioso alle Arginuse, e giustiziato l'anno prima.
[54] Dall'*Archelao* di Euripide.
[55] Dalla *Ipsìpila* di Euripide.
[56] Dalla *Stenebèa* di Euripide.
[57] Dal *Frisso* di Euripide.
[58] Dall'*Ifigenia in Tauride* di Euripide (vv. 1 sgg.).
[59] Dal *Meleagro* di Euripide.
[60] Il primo verso della *Melanippa* di Euripide.
[61] I Greci ricorrevano in questi casi a dei sassolini.
[62] Dai *Mirmidoni* di Eschilo.
[63] Dagli *Psicagoghi* di Eschilo.
[64] Dal *Telefo* o dalla *Ifigenìa* di Eschilo.
[65] Dalle *Sacerdotesse* di Eschilo.
[66] Dall'*Agamennone* di Eschilo (v. 104).
[67] Con accompagnamento di cetra e non del più comune flauto.
[68] Dall'*Agamennone* (v. 109).
[69] L'originale vorrebbe mimare l'accompagnamento della cetra.
[70] Prosegue, dopo la breve interruzione, la Parodo dell'*Agamennone* (v. 111).
[71] Ancora assegnato dagli scolii all'Agamennone: manca nel nostro testo.
[72] Dalle *Tracie* di Eschilo.
[73] Poeta tragico, anteriore ad Eschilo.
[74] Il poeta tragico, accusatore di Socrate. Sembra cantasse le proprie esperienze omosessuali.
[75] Dalla *Ipsipila* di Euripide.
[76] Dal *Meleagro* di Euripide.
[77] Dall'*Elettra* di Euripide (vv. 435 sg.).
[78] Dalla *Ipsipila* di Euripide.
[79] Sono quelli del gallo: che, mentre sogna, viene rubato alla protagonista di questa burlesca monodia euripidea.
[80] Si accorge del furto!
[81] Dai *Cretesi* di Euripide.
[82] Inizio della *Medea* di Euripide.
[83] Dal *Filottete* di Eschilo.
[84] Dall'*Antigone* di Euripide.
[85] Dalla *Niobe* di Eschilo.
[86] Da una ignota tragedia euripidea: oppure ludicramente inventato da Dioniso?
[87] Dal *Meleagro* di Euripide?
[88] Dal *Glauco* di Eschilo.

Plutone (*entrando*) Allora, non concludi niente: eri venuto a bella posta!

Dioniso E se scelgo quello sbagliato?

Plutone Vattene con chi credi: che sei venuto a fare, se no?

Dioniso Hai ragione, grazie. Però, state a sentire un poco: ero venuto quaggiù per un poeta. Per farne che? Perché la Città si salvi e continui a rappresentare le tragedie! Quindi, chi è capace di dare un buon consiglio alla Città, devo portarlo con me. Cominciamo: su Alcibiade, che opinione avete, voi due? Brutto figlio, per la Città!

Plutone Che ne penserà, lei?

Dioniso Cosa? «L'ama e l'odia, aver lo vuole!».[89] Ma che ne pensate voi due: sentiamo!

Euripide Detesto il cittadino che a fare
il bene della patria sia lento
veloce a rovinarla: utile
a se stesso per la Città incapace.

Dioniso Benissimo, per Posidone. (*A Eschilo*) E tu, che ne pensi?

Eschilo Prima di tutto: «Non allevare un leone in seno alla Città». Se uno se lo cresce, deve piegarsi al suo carattere.

Dioniso Dio. aiutami tu: chi sa scegliere! Uno ha detto una cosa sensata, l'altro ben chiara. Datemi un'ultima risposta: che si deve fare, per salvare la Città?

[*Euripide* «In guisa d'ali attaccare Cleòcrito a Cinesia:
che la bufera se li porti
sulla marina plaga… ».

Dioniso Uno spasso sarebbe! Ma che significa?

Euripide «… se ci fosse battaglia in mezzo
al mare con le acetiere
spruzzerebbero gli occhi dei nemici… ».

Dioniso stupisce confuso.]

Euripide Lo so io: mi spiego subito.

Dioniso Parla.

Euripide Quando crederemo all'incredibile, e diffideremo del credibile…

Dioniso Come, non capisco niente! Di' cose più idiote: ma chiare, almeno!

Euripide Se diffidassimo dei cittadini di cui adesso ci fidiamo e ci servissimo di quelli che scartiamo, saremmo salvi! [Se facendo come adesso le cose vanno male, a fare il contrario sarebbe la salvezza, sta' sicuro.

Dioniso Bene, neanche Palamède! Un genio nato! Questa trovata è tua, o di Cefisofonte?

Euripide Mia, di nessun altro: le acetiere però sono di Cefisofonte].

Dioniso (*a Eschilo*) E tu? Che ne dici?

Eschilo Dimmi prima di tutto, a chi ricorre la Città: ai galantuomini, magari?

Dioniso Come? Peggio non li potrebbe odiare: tutta amore per i delinquenti.

Eschilo Non è colpa sua: è costretta a servirsene. Come si fa a salvarla, una Città simile? Né cotta né cruda, gli va bene.

Dioniso Risolvi, perdio, se vuoi tornare veramente!

Eschilo Preferirei dirtelo sopra: qua non mi piace.

Dioniso Mandali di qua, i consigli!

Eschilo Quando la terra dei nemici la considerassero come loro, la loro dei nemici, le navi una rendita, le rendite un problema…

Dioniso Bene, purché non se le fottano i ministri, loro soli.

Plutone Fuori il verdetto!

Dioniso Arriva da solo: «Prendo cui l'anima inclina».

Euripide Ricordati del giuramento, l'hai fatto sugli dei: pòrtati a casa me, preferisci gli amici.

Dioniso «La lingua giurò… »:[90] però scelgo Eschilo! (*Lo incorona*)

Euripide Che combini, traditore fottuto!

Dioniso Io? Per me ha vinto Eschilo: perché no!

Euripide Mi guardi pure in faccia, dopo un'azione simile!

Dioniso Che azione? Se la gente non si scompone![91]

Euripide Animale, morto per sempre mi vuoi vedere?

Dioniso «Chi sa che morire
non sia la vera vita»:[92]
ingozzarsi il respirare
una fetida pelle il giaciglio…

Plutone Passate dentro, adesso, Dioniso.

Dioniso Perché?

Plutone Un piccolo rinfresco, prima di partire.

Dioniso Ben detta, perdio: l'idea non mi dispiace!

Escono tutti.

Coro Beato l'uomo fornito
di aguzza intelligenza:
molte cose lo provano.
Lui per esempio s'è mostrato
pieno di senno: di nuovo
se ne torna a casa per il bene
dei cittadini per il bene
dei suoi parenti e amici.
È un uomo intelligente.
Che piacere non fare
continuamente chiacchiere
vicino a Socrate sdegnando
poesia rifiutando i cardini
della tragedia: perdere
il proprio tempo in ciance
boriose e futili quisquilie
è da persona folle.

[89] Parodia dei *Guardiani* di Ione.
[90] La solita massima, dall'*Ippolito* euripideo (v. 375).
[91] Allude ad un verso dell'*Eolo* di Euripide: gli spettatori sono evidentemente d'accordo.
[92] Dal *Frisso* di Euripide.

Esce dalla casa di Plutone un corteo, guidato da Dioniso.

Plutone Arrivederci Eschilo. Va'
a salvare la nostra Città
con buoni consigli ammaestra
gli imbecilli: abbondano.

Gli porge una spada, dei capestri, ed infine una coppa di cicuta.

Prendi questa portala
a Cleofonte[93] e questi
ai gabellieri – siano essi
Mirmèce o Nicòmaco –
e quest'altra ad Archènomo.
Ma digli di venire
giù da me più presto
che possono: senza
tardare. E se non arrivano
subito li vado a marchiare
per Apollo col ferro rovente
e legati mani e piedi
li sbatto immediatamente
sotto terra con Adimanto[94]
il figlio di Leucòlofo.

Eschilo Lo farò: tu il mio trono passalo all'altro
me lo guardi e conservi
in caso tornassi
qui sotto. Io lo giudico
secondo nella nostra arte.
Ma ricordati che quel delinquente
impostore pagliaccio non vada
a sedersi sul mio scanno
nemmeno per sbaglio.

Plutone (*al Coro*) Accendete dunque
per il nostro amico le sacre
fiaccole accompagnatelo
intonando i suoi stessi
canti le sue melodie.

Coro Innanzitutto assicurate buon viaggio
al poeta che si accinge a tornare
alla luce voi dèmoni sotterranei:
alla Città buoni consigli per una
migliore fortuna. Saremo così
totalmente liberati da questa
grave angoscia dalla sofferenza
di scontrarci in armi. Pensi Cleofonte
o chi altro voglia di costoro
a combattere: nelle patrie lande.[95]

Escono tutti, in corteo.

[93] Cleofonte, lo statista cui si devono inasprimenti fiscali a favore dei diseredati.
[94] Nobile, stratego con Conone. Amico peraltro di Pròdico sofista.
[95] Cleofonte era straniero ad Atene: veniva dalla Tracia. Ma può trattarsi di pura malignità.

Εκκλησιαζουσαι
Ecclesiazuse

Premessa

Sulla rappresentazione delle Ecclesiazuse *mancano notizie: si risale, per via indiretta, fino al 392. Generalmente vengono assegnate alla «commedia nuova», per i mutati scopi come per la struttura. Il più anziano poeta in realtà nulla ha cambiato, malgrado la scaltrita esperienza.*

L'assenza della Parabasi *viene interpretata come una definitiva rinuncia politica. La* Parabasi *in genere serviva all'esposizione di problemi personali oltre che cittadini: nelle mani di Aristofane ha sempre seguito un diagramma incerto ed estroso, fino a confondersi con l'azione, rare e antiche volte integralmente politicizzandosi. Riferimenti politici, d'altra parte, abbondano nelle stesse* Ecclesiazuse*: né solo spiccioli e petulanti, secondo il vecchio spirito giambico. Nella sostanza sono così peculiari, da spostare l'intera commedia sul piano di una incondita satira sociale. Manca, è vero, una politicità più impegnata, un impulso perentorio, consapevole, funzionale: ma Aristofane è altro da Eupoli, egli ha sempre espresso reazioni non più che capillari, sommariamente passionali. Tempestosi o improvvisi scrosci sono i suoi attacchi: presto interrotti o dispersi da più malinconica gioia. È in genere mosso da acre dispetto o da femminea insofferenza: nei suoi ciclici umori manca il distacco, calcolato e freddo, pervicace, che è indispensabile premessa politica. Egli si atteggia a moralista, convinto e disgustato, pronto a irridere e ironizzare: come ogni moralista, è sostanzialmente incapace di intendere, ancorato a una sola e più immediata esperienza, a quella tramandata. È chiuso al rischio della esistenza. Ma quella reattività politica di cui dispone, non solo non è assente dalle* Ecclesiazuse*: vi pullula con una intensità che* Vespe *e* Pace*, ad esempio, potrebbero invidiare. Egli appare sordo al corso, spesso drammatico, degli eventi, è sempre più incline al pettegolezzo oppure all'evasione.*

Le Ecclesiazuse *ignorano, non meno delle stesse* Rane*, i rivolgimenti che riattizzano, inopinatamente, la storia di Atene già disfatta. Rispondono tuttavia alla tensione del momento, lo affrontano su un piano soltanto in apparenza marginale: offrono soluzioni integrali, ludicramente utopistiche. Seguono lo schema essenziale alla maggior parte delle commedie*

aristofanee: di volta in volta abbiamo visto aggredire e fantasiosamente eludere il travaglio dei contadini sfollati, della isterica amministrazione giudiziaria, della inafferrabile pace, ma anche della nuova cultura, della stessa poesia. Ora si affronta, sotto l'inasprito morso della fame (la guerra da quarant'anni ha svenato Atene: è un miracolo che splendidamente sopravviva), il problema della ricchezza mal distribuita, di una eventuale riorganizzazione della società.

L'identica, istintiva ma illusoria sollecitudine muove Aristofane dagli Acarnesi *alle* Ecclesiazuse*. Identica struttura persiste al fondo di questa sua commedia: una stravagante soluzione, la necessità di difenderla e imporre nell'agone le finali conseguenze. Usualmente fiduciose, abbandonate ad orgiastico ottimismo. Soltanto le* Nuvole *rifiutarono romanzesche riprove: descrivevano il fallimento della idea, amaramente punivano il folle protagonista. E caddero, disorientando l'attonito autore. L'intemerato ottimismo sembra incrinarsi nelle stesse* Ecclesiazuse*, secondo una linea insolita, più perplessa e confusa: della nuova costituzione inaugurata dalle Donne riunite in Parlamento (questo il significato del titolo), fa le spese un ignaro giovanotto, artigliato da decrepite vampire, fa le spese il candido borghese, invitato ad un pubblico banchetto, sesquipedale ma inesistente. La briosa lucidità, la* pochade *con cui viene avviata la commedia, alla fine si impiglia: per difetto di determinazione. Aristofane non sa rinunciare alla conclusione orgiastica, tenta di condirla con impietosa quanto intempestiva ironia. Un improvviso cedimento: non di interesse, di comico impegno sembrerebbe.*

L'impostazione iniziale è tra le più ferme e brillanti. Le donne congiurano, come già nelle Tesmoforiazuse *e nella* Lisistrata*, per impossessarsi del potere. Governeranno lo stato, con realismo ed equità: che nella sproporzionata impresa si riveleranno, come spesso accade, astratti e anzi controproducenti. Conseguenza del principio egalitario sarà la integrale comunione dei beni, e (non senza interesse delle anziane promotrici) delle donne: parlare di comunismo è eccessivo, sia per il patente anacronismo, sia per l'empiricità del programma. Solo in apparenza tuttavia la rivoluzione sociale, che si attua nella seconda metà della commedia, è estranea all'iniziale e più generico colpo di stato: una struttura elementare, come quella dell'Arcaica, non riesce a ordire più numerosi fili, costruisce per aggetto. Il caso delle* Rane *confermi: anch'esse imputate di duplicità, disorganicità, e invece arditamente costruite, precariamente implicate. Non dall'impreveduto innesto proviene dunque*

confusione: salvo lo scialbo finale (spesso Aristofane disarma, incapace di morbido atterraggio), la struttura delle Ecclesiazuse *è delle più nitide ed agili.*

Stupefacente è apparsa l'invenzione aristofanea: se il governo delle donne ha un precedente fin più drastico nella Lisistrata*, il comunismo dei beni è bersaglio, la cui poderosa attualità soltanto i nostri ultimi secoli dovevano sperimentare. Lo scherno di Aristofane sembra ad alcuni profetico ammonimento: dopo molti anni Platone proporrà qualcosa di analogo, nella* Repubblica*. Il pensiero di Aristofane precorre di fatto anche Platone, probabilmente – si sostiene – lo ispira. La comunione dei beni che Platone progetterà, per una sola classe, la più rigorosamente statizzata dei suoi malcapitati cittadini, non si ispira invece a principi di eguaglianza, ha ristretta finalità: la proposta aristofanea ha dimensione totale, implicazioni rivoluzionarie. Si può tranquillamente negare ad Aristofane simile grandezza: è azzardato attribuirgli radicali innovazioni, programmi egalitari o semplicemente umanitari. Ancora una volta egli non avrà che reagito ad altrui manifesti: ha voluto dimostrarne, con divertita e forse maligna ironia, l'assurdità. Noi non possediamo che scarsi documenti di siffatte speculazioni. Possiamo tuttavia, e con sicurezza, ipotizzarle: sono conseguenza sia dei nuovi principi umanistici e sociali, promossi dal sempre più raffinato razionalismo, sia della curiosità etnografica, che ha organizzato una già consapevole antropologia culturale.*

Aristofane, ancora una volta, non reagisce contro l'inventore della balorda eversione, ma ne schernisce i pratici effetti. Egli è privo di ideologia, incapace di pensiero: ignora o confonde le cause. Nelle stesse Nuvole *non Socrate lo attrae, presunto responsabile della "nuova" moralità, ma il pratico, sconcertante dispiegarsi di questa. In ambedue i casi, identiche le premesse, analoga si può congetturarne la tecnica: egli sfrutta fino all'assurdo il motivo più appariscente, lo radicalizza. Irrobustendolo, ma anche invilendolo. Di così buffonesche semplificazioni si rivela maestro: se non schematizzasse fino alla deformazione, rinuncerebbe del resto alla forma più immediata della comicità. L'unica forse di cui è costitutivamente capace, che in lui prorompe. Nelle* Ecclesiazuse *corre tuttavia un riso dagli innumerabili rivoli, lubrichi e diafani, non senza velenosi quanto distratti ammiccamenti. La sua polemica più che mai appare occasionale: certo frenata da stanchezza e delusione. Ma essenzialmente procede da quel farisaico misoneismo, che si direbbe premessa e limite della stessa arte comica.*

Personaggi della commedia

Prassàgora

Alcune donne

Coro di donne

Blèpiro

Un uomo

Cremete

Altro uomo

Araldessa

Tre vecchie

Una ragazza

Un giovane

Serva di Prassagora

Sulla scena la casa di Prassagora, di giovani e vecchie prostitute alla fine.

Prassagora (*esce di casa, portando una lucerna*)

Splendido occhio di tornita
lucerna la più bella
ed acconcia invenzione
il tuo nascimento e le tue
sorti sveleremo: espressa
nel vortice di ceramica
possa con duplice becco
lo splendente ufficio del sole
detieni. Getta i segnali
con la fiamma stabiliti.
Solo a te ci riveliamo:
naturalmente poiché ci assisti
anche nelle nostre
camerette quando proviamo
le varie mosse dell'amore.
E quando i nostri corpi
sono incurvati chi scaccerebbe
dalla stanza il tuo occhio
competente? Tu sola fin dentro
agli arcani recessi delle cosce
risplendi quando bruci il pelo
che le velluta. Anche
ci assisti quando le cantine
piene dei raccolti e del
bacchico licore furtivamente
apriamo: nostra complice
coi vicini mai chiacchieri.
In cambio ti informerò
delle ultime decisioni
che alle Scire presero
le congiurate.

Ma non è arrivata nessuna, di quante dovevano: eppure è quasi giorno, manca poco all'assemblea. Dobbiamo acchiapparci quei posti, che una volta Firòmaco disse – ve ne ricorderete – delle puttane. Mettere giù il sedere, senza farsi notare. Che sarà successo? Forse non erano pronte le barbe: eravamo d'accordo! Oppure non sono riuscite

a rubare i mantelli, alla faccia dei mariti? Ah, ecco: si avvicina una luce. Aspetta, mi faccio un po' indietro: non fosse il marito di qualcuna.

I donna È ora di arrivare: mentre eravamo per strada, l'«araldo» ha già cantato la seconda volta.

Prassagora Per aspettare voi, sono rimasta sveglia tutta la notte. Adesso vado a chiamare questa mia vicina. Gratto alla porta: non se ne deve accorgere, il marito.

II donna Ho sentito che grattavi con le dita, mentre mi allacciavo le scarpe: mica stavo dormendo. Mio marito, cara te – con uno di Salamina, ho da fare! –, mi ha sbattuta tutta la notte, sotto le coperte. Solo adesso sono riuscita a prenderglielo, benedetto mantello.

Prassagora Ah, vedo anche Clinàreta e Sòstrata: sta arrivando perfino Filèneta. Ma spicciatevi! Glice ha giurato che pagherà tre fiaschi di vino e un pacco di fave, chi arriva ultima!

II donna La vedi, la moglie di Smicizione, Melìstica: come arranca negli scarponi!

Prassagora L'unica pare lei, che è riuscita a fargliela, al marito.

I donna E non la vedi Geusìstrata, la moglie del droghiere: quella con la torcia in mano?

Prassagora Vedo arrivare anche la moglie di Filodoreto e quella di Cherètade, e un sacco di altre donne: fior fiore della Città.

III donna Per un pelo, tesoro mio, sono riuscita a squagliarmi: mio marito ha avuto una… tosse tutta la notte, la spanciata di sarde, ieri sera.

Prassagora Sedute, adesso: vi devo chiedere, ora che vi vedo tutte assieme, se avete fatto come si decise alle Scire.

I donna Fatto! Primo: peggio di una selva ho sotto le braccia, era l'accordo. Secondo: tutte le volte che mio marito andava in piazza, mi ungevo da capo a piedi e mi abbronzavo al sole, il giorno intero.

II donna Pure io. Prima cosa, ho buttato il rasoio dalla finestra: sono tutta piena di peli, adesso. Non ho più niente, di una femmina.

Prassagora Avete le barbe? Le dobbiamo mettere alla riunione, era

l'accordo!

I donna Si capisce: vedi che bella!

II donna Guarda la mia: meno bella di Epìcrate?

Prassagora E voialtre, che dite?

I donna Dicono sì: con la testa, vedi?

Prassagora Bene, vedo che tutto è pronto. Gli scarponi pesanti e i bastoni li avete, e pure i mantelli da uomo, era l'accordo.

I donna Io sono riuscita a portare anche la mazza di Lamia, eccola! Dormiva, non se n'è accorto.

Prassagora Una di quelle che smazzano…

II donna Dio ci guardi: sarebbe capace di mettersi la pelle di Argo, proprio lei, e portare a pascere il boia![1]

Prassagora Via, muovetevi: facciamo anche il resto, finché ci sono stelle in cielo. L'assemblea, cui decidemmo di partecipare, comincia subito dopo l'alba.

I donna E cerchiamo di procurarci un posto sotto la tribuna, di fronte ai Prìtani.

II donna (*indicando una sporta piena di lana*) Mi ero portata questa: quando l'assemblea sarà piena, mi metto a cardare.

Prassagora Piena: idiota!

II donna Perché no: sento peggio, se intanto cardo? Ho i bambini nudi, io!

Prassagora Ecco, ti metti a cardare: e all'assemblea non dovresti mostrare un'unghia. Staremmo fresche, ve l'assicuro! Mettiamo che, piena l'assemblea, una tira su la veste, per saltare i posti: non fa vedere il barbone che ha sotto? Se andiamo a sederci per prime, nessuno ci scoprirà, tutte intabarrate. E quando ci mettiamo le barbe finte, chi non ci scambierebbe per uomini, a vederci laggiù? Chi ha fatto caso ad Agirrio, con tutta la barba di Prò- nomo? Eppure, una volta era femmina. Ora vedi: al governo va per la maggiore. Per causa sua, maledetto il giorno che arriva, stiamo combinando questo pasticcio. Se riuscissimo a prendere le redini dello stato, un po' di bene glielo faremmo. Adesso non va: né a vela né a remi.

I donna Come fa, un'accolta di povere femmine, a parlare all'assemblea?

Prassagora Nessuno le supera. Anche i ragazzi, dicono, più li… sbatti e più sciolgono la lingua. Bene o male, è il caso nostro.

I donna Non so: quando manca l'esperienza, è pericoloso.

Prassagora Vedi, ci siamo riunite per questo: vogliamo provare quello che dovremo dire laggiù. Spicciati a sistemarti la barba: lo stesso, per chiunque si è preparata a parlare.

II donna Parlare: chi non ci riesce, di noi, scema!

Prassagora Via, mettila e fa' finta di essere un uomo. Io pure, mollo le corone e mi maschero: come voi, dovessi dire una cosa.

I donna Vieni qua, tesoro di una Prassagora. Non te ne accorgi, povera te: sembra una pagliacciata!

Prassagora Una pagliacciata?

II donna Come affibbiare la barba a… seppie bruciacchiate![2]

Prassagora (*dando inizio alle prove, e indicando il porcello sacrificale, minuscolo per consuetudine comica*) Incensiere: il giro con questa… gatta! Venire avanti! Arìfrade, chiudi il becco: seduto. Avanti, chi vuole parlare!

II donna Io!

Prassagora Metti la corona, e auguri.

II donna Ecco!

Prassagora Puoi parlare.

II donna Parlare, senza bevuta?

Prassagora Ecco, la… bevuta!

II donna Stupida, e mi mettevo la corona?

Prassagora Fuori dai piedi: là, ci avresti combinato lo stesso guaio!

II donna Perché? Non bevono anche all'assemblea?

Prassagora Si capisce che bevono!

II donna Certamente, e di quello forte. Le decisioni loro, a pensare come

agiscono, sono pazze: da gente che ha bevuto. E fanno sempre libagioni, perdio: ma perché tante preghiere, se non ci fosse da bere? Poi si accapigliano, come chi ha bevuto forte, e l'ubriaco lo portano via le guardie.

Prassagora Vattene a sedere, buona a niente!

II donna Perdio, era meglio senza barba: finisco secca, per la sete!

Prassagora Altra, che vuole parlare?

I donna Io!

Prassagora Mettiti la corona: siamo in ballo. Cerca di parlare bene, come un uomo. Appoggia la figura sul bastone!

I donna «Volevo che altri, più consumato, parlasse per il meglio, io sedermene tranquillo. Non posso permettere tuttavia, a mio sommesso avviso, che una taverniera, continui a riempire d'acqua i fiaschi. Non opino, dunque, per le sante dee, … ».

Prassagora «Le sante dee», idiota: dove hai la testa?

I donna Che c'è: mica ho chiesto da bere!

Prassagora Perdio, sei un uomo, e giuri sulle dee: peccato, il resto andava benissimo.

I donna «Dunque, per Apollo, … ».

Prassagora Basta così: non farò un altro passo, per fare questa assemblea, se non è tutto in regola.

II donna Passami la corona, parlo io di nuovo. L'ho ripassata bene, questa volta: «Parmi, dunque, gentili signore… ».

Prassagora Di nuovo: gli uomini li chiami «signore», disgraziata!

II donna La colpa è di Epìgono, eccolo: guardo dalla sua parte, e credo di parlare alle donne.

Prassagora Al diavolo pure tu, resta seduta. Tocca parlare a me, per la vostra causa. Prendo la corona: «Prego gli dei di riuscire a condurre in porto il nostro progetto. Questo paese mi preme quanto a voi: le sorti della Città che vanno a rotoli, mi angosciano. Vedo che al potere non pigliano che mascalzoni. Un giorno che uno si comporta bene, fa il mascalzone dieci. Se si affida a un altro, ancora peggio! Ma è difficile

raddrizzare gente balorda. Chi vi vuole bene, vi fa paura: andate a scongiurare chi non ci sta! C'era un tempo che non avevamo nessunissimo bisogno di assemblee: sapevamo già che Agìrrio è un farabutto. Ora che ce ne serviamo, chi intasca la paga, lodi sperticate. Chi no, vorrebbe la forca per quelli che sostengono la paga per l'assemblea».[3]

II donna Bene, per Afrodite, ben detta!

Prassagora Idiota, hai nominato Afrodite: divertente, lo avessi detto in mezzo all'assemblea!

II donna Non l'avrei detto.

Prassagora Intanto, perdi l'abitudine di dirlo. «Per l'alleanza poi, quando ne discutemmo, dicevano che la Città era persa, se non la concludeva. Una volta fatta, rabbia generale, e i deputati, chi l'aveva sostenuta sparisce dalla circolazione. Si devono mettere in acqua le navi? Il povero vota sì, ricchi e contadini si oppongono. Ce l'avete con Corinto, e loro con voi tutti: se adesso vi sorridono, fate lo stesso. Quelli di Argo sono cafoni, bravo è Gerònimo. Spunta una speranza: Trasibulo si infuria, non l'hanno interpellato».[4]

II donna Che uomo quadrato!

Prassagora Adesso mi lodi, senza sbagliare! «Popolo, la colpa è sempre tua! Pigli la paga dallo stato, e invece badi ai fatti tuoi, a guadagnarci di persona. La cosa pubblica zoppica, come Èsimo. Se mi stai a sentire, puoi ancora salvarti. Propongo di affidare lo stato in mano alle donne: è necessario! Anche nelle case, facciamo amministrare tutto a loro».

Tutte Bene, benissimo perdio, bravo! Parla, parla: che galantuomo!

Prassagora «Sono fatte meglio di noi, ve lo posso dimostrare. Primo: bagnano la lana nell'acqua calda secondo l'uso antico, nessuna esclusa, né sperate di vederle cambiare! Ora invece lo stato ateniese, anche andasse discretamente, non si dà pace: finché non inventano altre novità! Loro però a sfaccendare in cucina, come una volta. Portano roba sulla testa, come una volta. Festeggiano le Tesmofòrie, come una volta. Infornano torte, come una volta. Consumano i mariti, come una volta. Tengono amanti in casa, come una volta. Fanno spesette di nascosto, come una volta. Gli piace il vino forte, come una

volta. Gli piace fottere, come una volta. Amici, affidiamo a loro la Città, senza troppe chiacchiere: è inutile chiedere che combineranno. Lasciamole governare e basta! Una sola riflessione, se mai: sono le madri dei soldati, chi più di loro desidera salvarli? Per i viveri, chi meglio di una madre è capace di spedirglieli? A scovare danari, chi più bravo di una donna? Una volta al potere, chi le imbroglia? Abituate a imbrogliare, sono loro! Lascio il resto: statemi a sentire, farete una vita da pascià!».

II donna Bravissima, che tesoro Prassagora: bene! Furba, dove le hai imparate queste belle cose?

Prassagora Al tempo dell'invasione. Ero sfollata nella Pnice con mio marito: lì, a furia di comizi, ho imparato.

I donna Si capisce, allora, che sei veramente brava. Noi donne ti facciamo comandante, su due piedi: tu pensa come realizzare il tuo progetto. Ma se Cèfalo comincia ad attaccarti, accidenti a lui, che gli rispondi all'assemblea?

Prassagora Gli dico che è uno spostato.

I donna Ma lo sanno tutti.

Prassagora Allora che è anche pazzo.

I donna Pure questo sanno.

Prassagora Allora che non sa fare i vasi: benissimo, invece, si fa gli affari della Città!

I donna E che fai, se ti attacca Neoclìde, il cisposo?

Prassagora Sai che gli dico, io? «Guarda in culo al… cane!».

I donna E se ti mettono sotto?

Prassagora Mi fotto: sono abituata!

I donna Una cosa sola non abbiamo previsto: se ti afferrano le guardie, come ti spicci?

Prassagora Mi divincolo, così (*fa un gesto osceno*): a terra non mi sbatte nessuno!

I donna Noi, se ti acchiappano, gli ordiniamo di mollarti.

II donna Tutto questo, va benissimo. Ma a una cosa non abbiamo pensato. Chi si ricorderà di alzare le braccia, quando votiamo? Le gambe, noi siamo abituate ad alzare!

Prassagora E un problema: comunque, dobbiamo scoprire non più di una spalla. Via, sollevate le sottane, allacciatevi svelte gli scarponi: come vedete fare il marito, quando si prepara per l'assemblea, o va a spasso. Poi, appena a posto, vi mettete le barbe. Quando le avete sistemate bene, buttatevi addosso anche i mantelli rubati ai mariti, e fuori! Appoggiandovi ai bastoni, cantate un motivo di altri tempi, come se arrivaste dalla campagna.

Corifea Benissimo. Noi andiamo avanti. Dalla campagna, scommetto che altre donne sono andate diritto alla Pnice.

Prassagora Spicciatevi, sapete come succede: all'alba, chi non è sul posto, torna a casa, senza beccare nemmeno… un chiodo.

Corifea È ora di avviarsi, *amici*: questa parola cercate di ripeterla continuamente, che non vi scappi. Il pericolo è grosso, se ci acchiappano con le mani in un pasticcio simile, sono guai di notte!

Coro Andiamo all'assemblea
amici. Minaccia il decreto:
chi non arriva prestissimo
mentre ancora è buio coperto
di polvere imbottito d'aglio
la faccia inviperita
non riceve il triobolo. Via
Caritìmide e Smìcito e Dracete
seguimi di corsa: attento
non fare lo stonato
comportati come devi. E quando
avremo preso la paga la divoriamo
insieme: l'essenziale è votare
come vogliono le nostre
amiche. Ma che dico?
Amici dovevo chiamarle!
Guarda come possiamo
sbarazzarci di tutti
i profughi dalla Città.

Quando una volta di presenza
non si prendeva che un obolo
restavano a chiacchierare
al mercato dei fiori: ora invece
anche troppo la ressa.
Ma nessuno sotto il governo
del nobile Mirònide osava
pretendere danaro per
governare lo stato: la gente si
rifugiava qui da noi portandosi da bere
in un piccolo otre un tozzo
di pane con un paio di cipolle
e neppure tre olive. Adesso
cercano di prendersi
il triobolo quando si occupano
del comune interesse: neanche
facessero i garzoni.

[1] Le varie allusioni, mitologiche e no, restano, malgrado ogni sforzo, oscure.

[2] Il *Witz* è oscuro: probabilmente osceno, per via delle femminee seppie, e della consuetudine di bruciarsi i peli.

[3] Il soldo per l'assemblea era stato già introdotto da Cleofonte, miserabilmente aggredito da Aristofane. Caduta, con il crollo di Atene, la democrazia, fu abolito anche il soldo. Poi gradualmente restituito da Agirrio: la sua politica sociale gli merita, minimo, un'accusa di dissoluzione.

[4] È difficile chiarire ciascuna delle circostanze qui richiamate: non conosciamo che a grandi linee le vicende in parola, i dettagli forniti da Aristofane sono allusivi, ma, verosimilmente, distorti. Per ottusità, passione, scherno.

Blepiro (*uscendo di casa*) Ma che succede? Dove s'è squagliata mia moglie? È quasi giorno, non la vedo. E io sopra il letto, che mali di pancia: da ora che cerco al buio, se ritrovo scarpe e mantello! Hai voglia di tastare: chi li trova? E intanto lui continua a… bussare: il signor Merdonio, deve uscire. Afferro la mantelletta di mia moglie, cerco di infilarmi le sue scarpine. Perdio, un posto, un posto libero ci sarà, dove uno può cacare in pace! Ma sì, di notte va bene da per tutto: chi mi vede adesso, mentre caco? Povero me, prendere moglie alla mia età! Mazzate dovrei prendere, quante! Se è uscita, niente di buono combina. Sarà, ma adesso la devo fare! (*Esegue*)

Un uomo Chi è? Fosse Blepiro, il vicino?

Blepiro Sì, proprio io.

Uomo Di': questa cosa gialla è tua? L'avesse smerdata Cinèsia, magari?

Blepiro Ma no: per uscire, mi sono buttato addosso i panni di mia moglie.

Uomo E il mantello tuo, dove è?

Blepiro A saperlo! L'ho cercato, in mezzo alle coperte: non l'ho trovato.

Uomo A tua moglie, non hai chiesto la ragione?

Blepiro Perdio, a casa non si trova! Se l'è squagliata, di nascosto: ho paura che ne combina una nuova.

Uomo Accidenti, proprio come a me ti è successo: anche la mia metà è sparita, col mantello che portavo io. E non è tutto, che rabbia: perfino le scarpe, si è pigliate! Non sono riuscito a trovarle, da nessuna parte.

Blepiro Per Dioniso, nemmeno io i miei scarponi! Siccome avevo una mossa di visceri, infilo i piedi nelle scarpette sue, e via. Piuttosto che sporcare la coperta: era di bucato.

Uomo Ma che sarà successo: l'avrà invitata a colazione una amica?

Blepiro Credo pure io: non è cattiva, per quanto so.

Uomo Ma che stai spremendo, una fune? Io devo andare, ho l'assemblea: se ripesco il mantello, l'unico che ho!

Blepiro Pure io, appena l'ho fatta: sarà qualche pera acerba, che stitichezza!

Uomo Magari quella che Trasibulo raccontò agli Spartani?[5] (*Esce*)

Blepiro Per Dioniso, peggio che otturato! Come faccio? E fosse solo questa, la preoccupazione: da oggi in poi, la merda da dove mi esce, quando mangio? Neanche mi avesse inchiodato il portone, questo maledetto pero, chiunque è. Un medico, adesso, chi me lo va a chiamare? E quale? Ci sarà, uno specialista per il culo? Ah sì, Amìnone! Lui magari si rifiuta. Chiamatemi Antìstene, a qualunque costo. Dai sospiri di un culo che deve cacare, subito capisce che vuole. Signora dei parti, Ilizia: non mi lasciare tappato così, scoppio! Se no, divento un cesso… da commedia!

[5] Da Trasibulo ci si attendeva che respingesse le offerte di pace degli ambasciatori spartani: tacque, evidentemente costipato, allega Aristofane.

Cremete (*tornando dall'assemblea*) Tu, che fai: stessi cacando?

Blepiro Io? Finito adesso, perdio: mi alzo.

Cremete Addosso hai l'affare di tua moglie?

Blepiro Dentro era buio, mi è capitato questo. E tu, dove tornavi?

Cremete Dall'assemblea.

Blepiro Già finita?

Cremete Sì perdio, all'alba! Vedessi le risate, dio mio, con la vernice rossa, quando ci hanno spruzzato.[6]

Blepiro Il triobolo però l'hai preso?

Cremete Magari: sono arrivato tardi, questa volta! Non mi vergogno, però, con nessuno: tranne la… tasca.

Blepiro La ragione?

Cremete Un subisso di gente mai vista, si è rovesciato nell'assemblea. A vederli, parevano tutti scarpari: incredibile, le facce bianche che affollavano l'assemblea! Insomma, non ho beccato niente, né io né tanti altri.

Blepiro Non piglio niente, se vado adesso?

Cremete Come? Neanche ad arrivare quando il gallo ha cantato la seconda volta!

Blepiro Che sfortuna! «Piangi, Antìloco, più che il triobolo, su me che sopravvivo: ho perso tutto!». Ma che storia è, che s'è radunata questa massa di gente, così presto?

Cremete Che cosa? I Prìtani mettono all'ordine del giorno la salvezza dello stato. Subito, primo a trascinarsi sulla tribuna, quel cisposo di Neoclìde. Non puoi immaginare come strillava, la gente: «Una sconcezza: si discute la salvezza dello stato, e parla un essere simile, che non ha saputo salvare i propri occhi!». Lui guarda intorno, e strilla: «E che ci potevo fare?».

Blepiro «Pesta assieme aglio e succo di silfio, mischiaci euforbia spartana, e ungiti le ciglia di sera!», gli avrei detto, se mi trovavo là.

Cremete Dopo di lui si fa avanti uno sveltissimo, Felicione: quasi nudo,

pareva a tutti. Lui a insistere, che un mantello ce l'aveva. E così, fa discorsi democraticissimi: «Badate, anche io avrei bisogno di salvarmi: quattro stateri! Ciò nonostante, dirò come salvare lo stato e i cittadini. Se i lavandai passassero mantelli a chi ne ha bisogno, appena incrudisce la stagione, chi piglia più pleurite? A uno manca letto e coperte? Si pulisce e va a dormire dai conciapelli! Gli chiudono la porta in faccia, in pieno inverno? Multa di tre coperte!».

Blepiro Buona proposta, per Dioniso. Ci poteva anche aggiungere, e nessuno gli votava contro, che i fornai a chi non ha niente devono passarne tre misure per il pranzo: se no maledizioni! Una pacchia, a spese di Nausìcide.[7]

Cremete Dopo questo, salta su a parlare un bel giovanotto, la carnagione delicatuccia: somigliava a Nicia. Si azzarda a dire, che bisogna affidate lo stato alle donne. Un vero boato: la folla degli scarpari approva. Quelli di campagna, invece, a mugugnare forte.

Blepiro Avevano testa, perdio!

Cremete La minoranza, però. Lui la spunta a furia di urla: complimenta le donne e sparla di te, a non finire.

Blepiro E che ha detto?

Cremete Primo, che sei un delinquente.

Blepiro E tu?

Cremete Aspetta a chiedere. Poi, che fai il ladro…

Blepiro Solo io?

Cremete E per giunta la spia…

Blepiro Solamente io?

Cremete (*indicando gli spettatori*) Anche la massa di questi, perdio!

Blepiro Come negarlo?

Cremete La donna, diceva lui, è un essere imbottito di cervello: procura danari. Loro poi, i segreti delle Tesmofòrie, non li spifferano a nessuno, diceva. Io e te invece, quando partecipiamo al consiglio, lo facciamo sempre.

Blepiro Per Ermete, non diceva bugie!

Cremete Poi ha detto che fra di loro si prestano abiti, gioielli, soldi, tazze: senza nessun testimone, soltanto loro. E che restituiscono tutto, senza fregare: molti di noi invece lo fanno, diceva.

Blepiro E con tanto di testimoni, per Posidone!

Cremete Un subisso di lodi, ha continuato a fare alle donne: che non fanno le spie, non fanno cause, niente colpi di stato.

Blepiro E hanno deciso?

Cremete Di affidare lo stato a loro. La sola cosa mai successa in questa Città, dicevano.

Blepiro È già deciso?

Cremete Sicuro.

Blepiro E li hanno passati a loro, tutti gli impicci pubblici?

Cremete Proprio così.

Blepiro Al tribunale non vado più io: va mia moglie?

Cremete E non gli dai neanche più da mangiare, ai figli: ci pensa tua moglie.

Blepiro Neppure i mali di pancia la mattina, mi toccano?

Cremete No perdio: a tutto questo ci penseranno le donne. Senza lagne, resti a casa e spetezzi.

Blepiro Ma ci sarebbe una brutta cosa, per gente della nostra età: che pigliano le redini della Città, e poi ci obbligano, contro voglia…

Cremete A fare che?

Blepiro A fotterle.

Cremete E se non ce la facciamo?

Blepiro Non ci danno da mangiare!

Cremete Tu sforzati: così mangi e fotti, assieme.

Blepiro Ma contro voglia, è tremendo!

Cremete Se è per il bene della Città, ognuno ha l'obbligo di farlo.

Blepiro Per fortuna, c'è un proverbio dei nostri nonni: «Di tutti i guai che combiniamo, finisce sempre che ce ne gioviamo».

Cremete Che ci giovino, potente Pàllade e voi dei! Io me ne vado: tieniti forte!

Blepiro Pure tu, Cremete. (*Escono*)

[6] Una corda impiastricciata, per marchiare i ritardatari.

[7] Un fornaio straordinariamente arricchitosi: per Aristofane – e non avrà torto questa volta –, un volgare pescecane.

Entra il Coro delle donne, travestite da uomini.

Coro Avanti, muoviti! Ci fosse un uomo, che ci pedina? Gìrati, guarda, attenta a te – i delinquenti che ci sono! –, bada che non ci spia alle spalle, la sceneggiata. Muoviti, sbatti i piedi per terra, forte! Che vergogna per tutte, se gli uomini ci smascherassero. Perciò, copriti bene e guardati tutt'intorno, di là e a destra: non finisse a schifo! Spicciamoci, siamo quasi arrivate: eravamo partite di qua, per andare all'assemblea. Ecco: si può vedere la casa dove sta la capintesta. A lei è venuta questa idea, l'ha fatta approvare dai cittadini. Guai a passarci troppo tempo, con le barbe attaccate: ci potrebbero scoprire e denunziare a casa. Sotto, accòstati al muro, nell'ombra: aguzza bene l'occhio. Lèvati questa roba e torna come prima. Non perdere tempo. Eccola qua, torna dall'assemblea la nostra capintesta: la vedi? Svelta, dà fastidio quella porcheria sulla faccia, a tutte. Anche alle altre, mal conciate allo stesso modo, di nuovo!

Prassagora (*entrando*) Donne, quanto avevamo deciso è andato benissimo. Ma buttate subito i mantelli, prima che ci veda un uomo: allenta i lacci di questi scarponi e via dai piedi, gettate le mazze. (*Alla Corifea*) Bada tu a tutte queste: io devo sgattaiolare a casa, prima che il marito mi scopre. Devo rimettere a posto il mantello e tutta la roba che ho portato via. (*Il Coro esegue*)

Corifea Ci siamo levate tutto, come hai detto. A te gli altri ordini. Che dobbiamo fare, secondo te, per renderci utili? Ti vogliamo obbedire, punto per punto. Mai incocciata, una donna più brava di te.

Prassagora Aspettate, faccio subito uso del potere, che mi avete votato poco fa: però, mi consiglio con voi. Del resto, laggiù, in mezzo a quella brutta confusione, vi siete comportate da uomini.

Blepiro (*entrando*) Animale: da dove torni, Prassagora?

Prassagora Che te ne importa, imbecille!

Blepiro Me ne importa? L'idiota!

Prassagora Dalla casa di un amante, vorresti dire?

Blepiro Uno, magari no!

Prassagora Di questo hai la prova, se vuoi.

Blepiro Come?

Prassagora Ho profumo in testa?

Blepiro Perché: non fotte una donna, anche senza profumo?

Prassagora Io certo no, cafone!

Blepiro Perché allora ti sei squagliata all'alba, col mio mantello?

Prassagora Mi ha mandata a chiamare stanotte, una cara amica: aveva i dolori.

Blepiro E non mi potevi avvertire, che andavi?

Prassagora Non dovevo preoccuparmi di una sposa, in queste condizioni, marito mio?

Blepiro Almeno dirmelo: gatta ci cova!

Prassagora Perdio, sono schizzata su due piedi: mi scongiurava di andare immediatamente, chi mi è venuta a chiamare.

Blepiro E non potevi prendere il tuo di mantello? Lo togli a me, mi butti addosso il tuo, e mi pianti là: neanche un cadavere, mancavano solo corone e ceri.

Prassagora Faceva freddo: io sono magra, debole. Me lo sono buttato addosso, per tenermi calda. A te, marito mio, ti ho lasciato al calduccio, fra le coperte.

Blepiro Ma gli scarponi, perché sono scomparsi con te? E il bastone?

Prassagora Per difendere il mantello, me li sono messi. Fingevo di essere te: facevo il passo pesante, battevo il selciato col bastone.

Blepiro Sai di averci rimesso un sacco di farina? Lo prendevo, andando

all'assemblea.

Prassagora Non ci pensare: ha fatto un maschio.

Blepiro L'assemblea?

Prassagora No perdio: quella dove sono andata! Ma l'hanno fatta?

Blepiro Accidenti, lo sai: l'avevo detto ieri.

Prassagora Ah sì, mi ricordo.

Blepiro E non sai che hanno deciso!

Prassagora Io no, perdio.

Blepiro Nel ventre della vacca sei, dicono che dobbiamo consegnare lo stato a voi.

Prassagora Per fare che: la calza?

Blepiro No perdio: per governare.

Prassagora Chi?

Blepiro Gli affari dello stato, quanti sono.

Prassagora Santa Afrodite: lo stato è salvo, per sempre!

Blepiro Perché?

Prassagora Per un sacco di ragioni. Da oggi in poi, gli svergognati non si permetteranno più di offenderlo: niente testimonianze, denunzie, …

Blepiro Per carità, non fare una cosa simile: la vita, mi togli!

Cremete (*rientrando*) Benedetto uomo, lascia parlare tua moglie.

Prassagora … rapine, invidiare i vicini, andare nudi, essere poveri, azzuffarsi, impegnare la roba.

Cremete Magnifico, accidenti: se non imbroglia!

Prassagora Lo provo subito: purché tu mi fai da testimone e quest'altro non mi contraddica.

Coro È tempo che svegli
la tua mente acuta il tuo
pensiero amico di saggezza
capace di difendere le amiche.

Per il nostro bene trova
consenso il piano che hai
architettato: per adornare
di infiniti benefici
la vita del Popolo.
È il momento di mostrare
di che sei capace. Di una
invenzione veramente nuova
ha bisogno la nostra Città.
Cerca dunque soltanto
di non fare cose già inscenate
o dette in passato. Ad assistere
spesso a cose vecchie
lo spettatore si annoia.

Corifea Non perdere tempo, bùttati sui tuoi progetti. Fare il massimo, conquisterà gli spettatori.

Prassagora Sono sicura di insegnarvi cose utili. Ma gli spettatori, vorranno buttarsi in acque nuove, non continuare a sguazzare in quelle vecchie e conosciute? Questa, la mia paura più grossa.

Cremete Quanto alle acque nuove, nessuna paura. Se una virtù noi abbiamo, è questo: fregarcene del passato!

Prassagora Nessuno di voi, però, si metta a contraddire o a interrompere, prima di essere al corrente del mio piano, e sentire le spiegazioni. Propongo dunque che noi si faccia una società in comune, di cui tutti si servano per vivere. E non che uno sia ricco, l'altro miserabile, che uno abbia terra a non finire, l'altro neanche per la tomba, che uno abbia un branco di servi, l'altro nemmeno un aiuto. I mezzi per vivere dovranno essere comuni e uguali per tutti!

Blepiro Ma come fanno, a essere comuni?

Prassagora Aspetta di mangiare merda, prima di me: là sotto!

Blepiro Anche la merda, in comune?

Prassagora No perdio, mi interrompi prima del tempo. Lo stavo proprio spiegando. Primo: intendo che la terra sia comune a tutti, e così i soldi e ogni cosa che ha la gente. Una volta messi in comune tutti i beni, vi diamo noi da mangiare: vi amministriamo, faremo economia,

aguzzeremo l'ingegno.

Blepiro E chi di noi non possiede terra, ma danari e zecchini, chi ne sa di queste ricchezze?

Prassagora Queste, le porterà all'ammasso.

Blepiro E se non le porta?

Prassagora Come giurasse il falso!

Blepiro Ma proprio per questo le ha fatte!

Prassagora Non gli serviranno, niente di niente.

Blepiro Per quale motivo?

Prassagora Nessuno farà niente, per via della miseria. Tutti avranno tutto: pane, baccalà, focacce, mantelli, vino, corone, ceci. Che ci guadagnerebbe, a non consegnarle? Spiegalo tu, se ci riesci.

Blepiro Ma anche oggi, rubano più quelli che hanno.

Cremete Una volta, amico, quando usavamo le leggi di una volta. Adesso, giacché si vivrà in comune, che guadagno a non consegnarle?

Blepiro Se uno vede una ragazza e ha voglia di scoparla, le può fare un regalo dai fondi comuni: così lui ci dorme e la comunità paga.

Prassagora Ma no, può dormirci gratis! Anche loro le socializzo: chiunque vuole, può dormirci assieme e fare figli.

Blepiro Come eviti allora che tutti corrono dalla più giovane, e cercano di sbattersela loro?

Prassagora Le più brutte e laide dormiranno vicino alle belle: chi ne vuole una, prima deve sbattersi la brutta.

Blepiro E come facciamo, noi vecchi? Se andiamo con le brutte, l'affare ci molla prima di arrivarci, dove sai tu.

Prassagora Non faranno storie, non ti preoccupare: non avere paura, non faranno storie.

Blepiro Che storie?

Prassagora Per il mancato dormire. A te, del resto, ti va bene!

Blepiro Per parte vostra, la pensata è buona. Avete provveduto in anticipo:

nessun… buco resterà vuoto! Ma per gli uomini, come si fa? I più brutti non li vorranno, si butteranno sui belli.

Prassagora Ai belli ci penseranno i più brutti, quando escono dai banchetti: li devono spiare sotto tutti i portici. Alle donne non sarà permesso di dormire con chi è bello e carino, prima di avere accontentato quelli brutti e rincagniti.

Blepiro Il naso di Lisìcrate, allora? Che si crederà!

Prassagora Si capisce: la vera socializzazione. Sentirai che risate, in faccia ai bellimbusti ingioiellati, quando uno, zoccoli ai piedi, gli dice: «Per primo fatti in là, poi resta a guardare: quando io mi sono spicciato, ti lascio il secondo giro».

Blepiro Ma, con un andazzo simile, come fa uno a riconoscere i figli suoi?

Prassagora Che bisogno c'è? Come padri, tutti calcoleranno quelli che sono più vecchi: secondo gli anni.

Blepiro Finisce che li accoppano tutti, i vecchi, uno dopo l'altro: non si riconoscono! Li accoppano adesso, i loro padri, e sanno chi è. Che succederà quando sono sconosciuti? Gli cacano in faccia!

Prassagora Chi si trovasse presente, non lo permette. Una volta non gliene importava niente, se un estraneo menava mazzate. Oggi, sentisse suonare qualcuno, per paura che le prenda il suo, affronta subito il malfattore.

Blepiro Tutto sommato, non dici male. Però, se mi avvicina Epicuro o Leucòlofo e mi chiama papà, mi tocca sentire l'infamia?

Cremete Ci sarebbe una cosa più brutta, se mai…

Blepiro Quale?

Cremete Che ti volesse baciare Aristillo, con la scusa che sei tu suo padre.

Blepiro Lo faccio strillare come un'aquila, io!

Cremete Un bell'odore di m… enta, avrai!

Prassagora Ma no: lui è nato prima di questa legge. Nessuna paura che ti baci.

Blepiro Sarebbe uno schifo. Ma la terra, chi si mette a coltivarla?

Prassagora I servi. Quando scocca mezzogiorno, non avrai altro pensiero che lavarti e andare a mangiare.

Blepiro E i mantelli, come ce li procuriamo? Pure questo, dev'essere spiegato.

Prassagora Per cominciare, quelli che avete basteranno. Gli altri, penseremo noi a tesserli.

Blepiro Una domanda ancora: se uno perde una causa in tribunale, che succede? Come fa a pagarla? Coi soldi della comunità, non è giusto.

Prassagora Primo: non ci saranno cause.

Blepiro (*a Cremete*) Una notizia che ti rovina!

Cremete Pensavo anche io così.

Prassagora Per quale ragione, imbecille, ce ne dovrebbero essere?

Blepiro Hai voglia, perdio! Una, prima di tutte: basta rifiutarsi di pagare un debito.

Prassagora Come fanno a esserci creditori, se tutti i beni sono socializzati? Sarebbe un vero furto!

Cremete Perdio, come spieghi bene!

Blepiro Spiegatemi questo, invece: come fa a pagare per la prepotenza spaccata, chi dopo un banchetto fa a mazzate? Questo, mi pare un problema!

Prassagora Con la razione del pane. Quando uno ci deve rinunziare, gli passa la voglia di rifare il prepotente. Paga con la pancia.

Blepiro E non ci saranno più ladri?

Prassagora Rubare, quando uno già ne ha?

Blepiro E non ti scippano più, la notte?

Cremete No: basta che… dormi a casa!

Prassagora E neanche se dormi fuori, come una volta: tutti avranno da vivere. Se uno ti strappa il mantello, mollalo da solo. Per quale motivo resistere? Va e se ne prende un altro, al deposito: meglio di quello.

Blepiro A dadi non giocheranno più, gli uomini?

Prassagora E che si dovrebbero giocare?

Blepiro Che vita ci farai vivere?

Prassagora Uguale per tutti: della Città voglio fare un domicilio solo. Giù i tramezzi: circolazione libera, per tutti!

Blepiro E dove ci dai da mangiare?

Prassagora Tribunali e portici: li trasformo tutti in refettori.

Blepiro E della tribuna, che uso ne fai?

Prassagora Ci appoggio crateri e brocche. I ragazzi dovranno cantare le gesta degli eroi: se in guerra uno è stato vigliacco, il cibo gli andrà traverso per la vergogna.

Blepiro Perdio, che pensata! E le urne, dove le sbatti?

Prassagora Le sistemo in piazza. Poi mi metto vicino alla statua di Armodio e tiro a sorte quanti sono. Fatto il sorteggio, tutti contenti: ognuno sa dove va a mangiare. Per la lettera *b*, l'araldo li avverte di andargli dietro, mangiano nel Portico della Basilica. A quelli della *p*, di andare nel Portico vicino. Di correre nel Portico dei Grani, a quelli della *g*.

Blepiro Così gli capita una… grana!

Prassagora No, perdio: per mangiarci.

Blepiro Per chi non è uscita la lettera? Tutti li butteranno fuori!

Prassagora Mai questo accadrà
da noi. A tutti forniremo
tutto senza risparmio.
Vedrai che ognuno potrà
andarsene dopo una
sbornia con la corona
sulla testa e la torcia
in mano. E le donne dai vicoli
si butteranno addosso a quelli
che hanno finito il pranzo
gli diranno: «Vieni da noi
abbiamo un fiore di ragazza».

«Da me invece – dirà un'altra
dal piano di sopra – ce n'è una
bellissima e bianchissima:
prima di lei però dovrai
dormire vicino a me». Dietro
ai belli e ai ragazzini
diranno i brutti: «Dove corri
imbecille: è proprio inutile
che vai. La legge stabilisce
che devono fottere
prima i brutti e i nasi
piatti: voi intanto afferrate
in mano la capocchia
e menatevelo… sotto il portone».

Che ne dite, v'è piaciuto?

Blepiro e Cremete Moltissimo.

Prassagora Adesso io devo andare in piazza, per ricevere la roba che portano all'ammasso. Mi serve un'araldessa, con una buona voce. Tutto questo devo farlo io, giacché mi hanno scelto come capo. Devo organizzare anche il rancio, se oggi volete avere il primo banchetto.

Blepiro Già un banchetto?

Prassagora Te lo dico io. Poi, dalla prima all'ultima puttana, devono chiudere bottega.

Blepiro A che scopo?

Cremete Si capisce: (*indicando le convenute*) il fior fiore dei giovani lo riserva alle nostre socie!

Prassagora E le schiave, dovranno finire di fare concorrenza alle padrone, tutte truccate: vadano a letto con gli schiavi, fra gli stracci: per loro una spelata fra le cosce, e via!

Blepiro Aspetta, ti accompagno pure io. Così la gente mi vede e dice: «Guardate, beato lui, il marito della capintesta!».

Cremete Io corro subito a rivedere quello che ho: poi porto tutta la cianfrusaglia in piazza. (*Escono tutti*)

Intermezzo corale.

Cremete (*rivolto alle proprie masserizie*) Vieni qua, tesoro mio: la mia favorita, su brava! Farai tu la canèfora: ti sei consumata tutta, a furia di rivoltare sacchi di farina, uno dopo l'altro. Dov'è quella che porta la sedia? Pignatta, vieni qua fuori, perdio! Sei nera, neanche ci avessi bollito gli intrugli che Lisìcrate si tinge i capelli! Mettiti vicino a quella, vieni qua, … parrucchiera! E porta questa secchia, prendila tu! E tu, canterina mia, vieni fuori: quante volte, per andare all'assemblea di prima mattina, mi hai fatto alzare ancora di notte, con quel motivetto svegliarino. Avanti l'altro col vassoio, porta il miele, mettici vicino i ramoscelli, e porta fuori anche i due tripodi e l'ampolla. I pentolini e la cianfrusaglia, lasciateli stare.

Un uomo (*uscendo dalla sua casa*) Io, portare all'ammasso la roba mia? Sarei un imbecille nato, senza testa! Mai e poi mai, per Posidone: prima vedere come stanno le cose, e ripensarci non una volta. Buttare via sudore e risparmi, a comando: fossi scemo, prima di sapere come va a finire! (*A Cremete*) Amico, queste carabattole che significano? Cambi casa, che le hai tirate fuori? Magari le porti a impegnare?

Cremete Neanche per sogno!

Uomo Allora, perché stanno in fila? Non sarà certo una mostra per Gerone, il banditore delle aste?

Cremete No, vado in piazza a consegnarle allo stato: hanno approvato una legge.

Uomo Vai a consegnarle?

Cremete Si capisce.

Uomo Sei un imbecille, vai a portarle: dio ti salvi!

Cremete Perché?

Uomo Perché? È semplice.

Cremete Perché non dovrei rispettare gli ordini?

Uomo Quali, imbecille?

Cremete Quelli decretati!

Uomo Decretati. Bel cretino!

Cremete Cretino?

Uomo Cretino, più di tutti.

Cremete Perché rispetto gli ordini?

Uomo Uno con la testa sana, deve eseguire gli ordini?

Cremete Fuori discussione!

Uomo Purché sia scemo!

Cremete Tu, hai deciso di non portarle?

Uomo Me ne guardo: prima voglio vedere che decide, la gente.

Cremete Cosa credi che faranno? La roba, sono pronti a portarla.

Uomo Se lo vedo, forse mi convinco.

Cremete Tutti lo dicono, per le strade.

Uomo Lo diranno…

Cremete Dicono che pigliano e la portano.

Uomo Lo diranno.

Cremete Scocci: non credi a niente!

Uomo Si ricrederanno!

Cremete Dio ti schiattasse!

Uomo Schiatteranno loro! Credi che uno porta la roba, se ha un minimo di testa? Così siamo abituati?

Cremete Noi sappiamo solo prendere, perdio!

Uomo Anche gli dei, del resto: basta che guardi le braccia delle statue. Quando preghiamo di farci una grazia, stanno a mani tese, rovesciate: non per dare, ma per prendere!

Cremete Benedetto uomo, lasciami fare il mio dovere. Questi, bisogna legarli. Dov'è finita la cinghia?

Uomo Le porti sul serio?

Cremete Sì perdio: questi due tripodi, li lego assieme.

Uomo Che idiozia: senza nemmeno aspettare cosa faranno gli altri! Allora, forse…

Cremete Che vuoi fare?

Uomo … aspetto, poi rimando ancora.

Cremete A che scopo?

Uomo Venisse un terremoto – succede spesso –, oppure un fulmine maligno, o attraversa la strada una gatta: chi porta più la roba, intronato?

Cremete Bella sarebbe, non trovassi posto per ammassarla!

Uomo Magari, non ci riuscissi. Abbi pazienza: consegni, anche se andassi dopodomani.

Cremete Sarebbe?

Uomo La conosco, questa gente: fa presto a votare, poi torna su quello che ha deciso, si rifiuta!

Cremete La porteranno, amico.

Uomo E se non consegnano, poi?

Cremete Non ti preoccupare, consegneranno.

[*Uomo* E se non consegneranno, poi?

Cremete Gliela facciamo vedere!]

Uomo E se vincono loro, poi?

Cremete Lasciami, vattene!

Uomo E se invece la vanno a vendere, poi?

Cremete Crepa!

Uomo E se crepassi, poi?

Cremete Farai benissimo.

Uomo Ma tu, avresti proprio voglia di portarla?

Cremete Io sì! Ecco, vedo anche i vicini che la portano.

Uomo Proprio Antìstene, la dovrebbe mollare! L'unica cosa che gli… preme, è andare di corpo: almeno una volta al mese!

Cremete Accidenti a te!

Uomo Callìmaco il regista, qualcosa porta ai concittadini?

Cremete Più di Callia.

Uomo Che animale: butta via quello che ha!

Cremete Esageri!

Uomo Esagero: come se non le vedessi, spuntare tutti i giorni, leggi simili! Non ti ricordi, il decreto sul sale?

Cremete Ricordo.

Uomo E quando votammo le monete di bronzo, non ti ricordi?

Cremete Mi hanno portato sfortuna, quelle monete. Avevo venduto l'uva, me ne tornavo la bocca piena di soldi. Poi salto in piazza, a comprare farina. Poi, mentre tengo il sacco parato, l'araldo grida: «Fuori corso le monete di bronzo: da oggi, solo l'argento vale!».

Uomo Poco fa, giuravamo tutti che lo stato con la quarantesima poteva esigere cinquecento talenti: ci aveva pensato Euripide. Subito, tutti a coprire d'oro Euripide. Appena si scopre, a guardare meglio, che l'affare non conveniva, allora si sdegnano, tutti addosso a Euripide.[8]

Cremete Non è la stessa cosa, amico. Allora governavamo noi: adesso le donne.

Uomo E sto in guardia, santo dio: loro, sarebbero capaci di pisciarmi in faccia.

Cremete Non capisco che sciocchezze dici. Piglia la pertica, servo, e carica!

[8] Non si tratta del celebre drammaturgo.

Araldessa (*arrivando*) A tutti i compagni (si dice così, adesso): andate, correte diritto dalla commissaria, se volete sapere in che posto toccherebbe andare a mangiare. Le tavole sono pronte, piene di ogni ben di dio, i letti pieni di coperte, grandi e piccole. Riempiono i boccali, le ragazze dei profumi, aspettano in fila: la salamoia scotta, la lepre è sullo spiedo, le focacce nel forno, le corone intrecciate, le mandorle tostate, le più giovani hanno pronte… pignatte di lenticchie. Smeo, in mezzo a loro, in tenuta da scavallato, ripulisce la… scodella alle donne. Arriva Gerone, mantello e sandaletti, scherza e ride con un altro giovinotto: gli scarponi messi da parte, via la vecchia palandrana. Venite, correte: quello col pane vi aspetta. Basta che spalancate la bocca! (*Esce*)

Uomo Allora io vado: che resto impalato, se c'è un decreto?

Cremete Dove ti avvii: non hai consegnato la roba!

Uomo Al banchetto.

Cremete Eh no, se hanno testa le donne! Prima devi portare la roba!

Uomo Ma sì, la porterò!

Cremete Quando?

Uomo Non sarò io a fare storie.

Cremete Che vuoi dire?

Uomo Dico che ce ne saranno ancora, a portarla, dopo di me.

Cremete E andresti a mangiare lo stesso?

Uomo Che dovrei fare? Chi ha testa, aiuta lo stato come può.

Cremete E se te lo vietano, di'?

Uomo Ci vado lo stesso: mi infilo.

Cremete E se ti frustano, di'?

Uomo Le quereliamo.

Cremete E se ti respingono?

Uomo Mi attacco alla porta…

Cremete E che fai, di'?

Uomo … e arraffo le pietanze, mentre le portano.

Cremete Allora vacci per ultimo. (*Ai servi*) Tu, Sicone e Parmenone, prendete la mia roba: tutta!

Uomo Aspetta, vuoi aiuto?

Cremete Mai e poi mai. Ho paura che in faccia alla capintesta, mentre consegno, farai finta di essere tu il padrone! (*Esce*)

Uomo Sì perdio: devo trovare qualche trucco, per tenermi stretta la roba e acchiapparmi un boccone. Hanno cucinato per tutta la comunità! Buona, la pensata: vado e mangio con loro, senza perdere tempo! (*Esce*)

Intermezzo corale.

I vecchia (*appare alla finestra*) Perché gli uomini non arrivano? È passata, l'ora! E io qua impalata, con la faccia incipriata, vestita a festa: senza niente. Canticchio fra me una lagna: faccio la scema, come ne acchiappo uno, quando passa: Muse, venite qui sulla mia bocca: inventate una canzonetta oscena.

Ragazza Ah, ti sei affacciata prima di me, mummia! Credevi di vendemmiare da sola, mentre io non c'ero? Di attirare la gente a canzonette! A fare così, canto pure io. E se per gli spettatori è robuccia, almeno li fa ridere: si divertono.

I vecchia (*con gesto osceno*) Alla tomba raccontalo, ritirati! Tu, amoruccio di un flautista, prendi i flauti e suonami una canzone: degna di me e te!

Chi vuole provare
l'emozione dell'amore
deve dormire con me.
Non sono le giovani
a conoscerne l'arte
ma le donne consumate.
Nessuna più di me
desidera scaldare
l'amico sospirato:
loro invece subito pronte
a buttarsi su un altro.

Ragazza Non essere gelosa
delle giovani: voluttà
germoglia fra le tenere
cosce sboccia
sui turgidi seni.
Tu vecchia stràppati pure
i peli dipingiti:
piacerai soltanto
alla morte.

I vecchia Ti si possa schiantare
il buco sfondare
il pettignone quando vuoi
farti sbattere. E sul letto
possa stringerti al seno

un serpe afflosciato mentre
lo vorresti… ciucciare.

Ragazza Ahimé, che mi succederà?
L'amico mio non viene.
Mi ritrovo sola: anche
mia madre è uscita.

[*I vecchia* Quello che segue, è inutile dirlo.]

Ragazza Ti scongiuro nonna
chiàmati Cazzonio – almeno
ti spassi – ti prego.[9]
So che vorresti grattartela
come fanno nella Ionia:
mi fai pena.

I vecchia Ci staresti perfino con la lingua, come a Lesbo!

Ragazza Ma non mi soffierai
gli amorucci miei: la mia
freschezza non me la togli
tu non lo godrai!

I vecchia Canta finché ti pare, affàcciati a spiare, come una gatta: nessuno viene da te, prima che da me.

Ragazza Sì, per il funerale! Non ti pare nuova, mummia?

I vecchia Neanche per sogno!

Ragazza Contare novità a una vecchia?

I vecchia Che male ti fa, la mia vecchiaia!

Ragazza No? Quanta cipria e rossetto usi!

I vecchia Perché continui a parlarmi?

Ragazza Tu, perché ti affacci?

I vecchia Io? Canto fra me: per Epìgene, il mio amante.[10]

Ragazza Amante? Ne hai un altro: il becchino!

I vecchia Ti convincerai, pure tu: fra poco mi viene a trovare. Eccolo, è proprio lui!

Ragazza Non mi servi, maledetta.

I vecchia No perdio!

Ragazza Tisicuzza che sei, te lo dimostra lui. Io mi ritiro, intanto.

I vecchia Pure io: ti accorgerai, ho più testa di te. (*Si ritirano*)

[9] Si tratta del coriaceo surrogato, cui ricorrono donne solitarie: dalla più evoluta Ionia.
[10] Epigene, come dire pronipote.

Giovanotto (*entrando, con una corona e una torcia*)
Oh potessi accanto
alla giovane dormire
e non dovere prima
sbatterne una
rincagnita o troppo
vecchia: che debba
ridursi a tanto
un uomo libero?

I vecchia (*affacciandosi*) Alla tua faccia
mi dovrai sbattere:
è passato il tempo
di Carìssena. È un atto
di giustizia imposto
dalla legge: adesso
abbiamo la democrazia.

Aspetta, fammi spiare che combina. (*Rientra*)

Giovanotto Volesse il cielo: prendermi solo la bella. Ho bevuto, vengo da lei: ho una voglia!

Ragazza (*spuntando dalla finestra*) Gliel'ho fatta, accidente di una vecchia! Se n'è andata, credeva che restassi dentro. Ma eccolo qua: stavamo ricordando proprio lui.

Vieni vieni amore
mio vieni qui da me
resta nel mio letto
quanto lunga è la notte.
Più che un desiderio
mi sconvolge di questi
tuoi riccioli: una voglia
incredibile mi assilla mai
non mi dà pace. Concedi
Eros ti scongiuro fa'
che venga nel mio letto.

Giovanotto Vieni vieni amore
mio corri giù aprimi

la porta se non vuoi
che piombo a terra morto.
Io voglio col tuo pancino
sfrenarmi stringendoti
le chiappe. Cìpride
perché farmi impazzire
per questa? Lascialo
Eros ti scongiuro fa'
che venga nel mio letto.

Queste parole, credetemi, sono niente: di fronte allo strazio che ho!

Tu amore mio dolcissimo
ti scongiuro aprimi
abbracciami: per te
io soffro queste pene.
Mia piccola assillante
gioia d'oro germoglio
di Cipride miele della
Musa vezzoso delle Càriti
specchio del piacere
aprimi abbracciami: per te
io soffro queste pene.

Batte alla porta.

I vecchia (*aprendo*) Imbecille, che bussi: magari, cercavi me?

Giovanotto Sogni!

I vecchia Sfondavi la porta, a momenti.

Giovanotto Piuttosto morire!

I vecchia Perché arrivi con la torcia, allora?

Giovanotto Cercavo una tipa, che me lo… mena!

I vecchia Sarebbe?

Giovanotto Non una che vuole fottere: a te piacerebbe!

I vecchia (*lo afferra*) Santa Afrodite: vuoi o non vuoi!

Giovanotto Oggi niente udienza, per quelle sopra i sessant'anni: se ne parla un'altra volta. C'è udienza per chi è sotto i venti.

I vecchia Questo valeva con l'altro governo, amorasso! Dovete spicciare prima noi: la legge nuova.

Giovanotto Se uno vuole: è legge di natura!

I vecchia E allora non mangi: è legge di natura!

Giovanotto Non capisco che dici. Vado a bussare da quest'altra.

I vecchia Dopo: quando hai bussato alla mia!

Giovanotto Per il momento, bagnarole non me ne servono!

I vecchia So che mi vuoi bene: sei scocciato, perché mi trovi fuori. Su, dammi la bocca!

Giovanotto Stupida, ho paura del tuo amante.

I vecchia E quale?

Giovanotto Il meglio dei pittori…

I vecchia Chi sarebbe?

Giovanotto Dipinge le urne per i morti! Ritirati, se no ti becca sulla porta!

I vecchia Lo so, so cosa vuoi.

Giovanotto Pure io, che vuoi tu!

I vecchia (*lo abbraccia*) No per Afrodite, sei destinato a me: non ti mollo!

Giovanotto Hai perso la testa, brutta vecchia!

I vecchia Scemo: ti trascino sul mio letto!

Giovanotto Che compriamo ganci per i secchi? Basta calare questa vecchia, e tiri il secchio dal pozzo!

I vecchia Non fare lo spiritoso, imbecille: vieni da me, seguimi.

Giovanotto Nessuno mi obbliga: paghi tu le tasse allo stato, anno per anno?

I vecchia Per Afrodite, sei obbligato: come mi piace, fare l'amore con un ragazzo della tua età.

Giovanotto A me fa schifo, gente della tua età: non mi arrendo!

I vecchia Perdio: sarà questo a obbligarti! (*Gli mostra uno scartafaccio*)

Giovanotto E sarebbe?

I vecchia Il decreto: per sua norma, devi venire da me!

Giovanotto Leggi un po', di che si tratta?

I vecchia Te lo leggo subito: «Decreto delle donne: se un giovane ha voglia di una giovane, non può scoparla, se non ha in precedenza sbattuto la vecchia. Se prima non vuole sbatterla e pretende la giovane, le anziane hanno diritto impregiudicato di trascinarselo via per la mazza».

Giovanotto Povero me: finisco come Procuste, oggi.[11]

I vecchia Alle leggi fatte da noi, si obbedisce!

Giovanotto E se un paesano, o un amico, mi venisse a salvare?

I vecchia Nessuno è più padrone di niente.

Giovanotto Una scusa: spergiurando, non ci sarebbe?

I vecchia Niente scappatoie.

Giovanotto Se faccio finta di essere commerciante?[12]

I vecchia Attento a te!

Giovanotto Che devo fare, allora?

I vecchia Venirmi dietro, via!

Giovanotto Ma sono proprio obbligato?

I vecchia La storia di Diomede![13]

Giovanotto Prima fa' un bel giaciglio di origano, poi spezza quattro fascine e ti ci stendi sopra: mettiti i nastri e avvicinati i ceri, davanti alla porta sistema la conca dell'acqua santa.

I vecchia Poi, mi compri anche dei fiori?

Giovanotto Si capisce, per i funerali: stramazzi, appena dentro![14]

Ragazza (*accorrendo*) Dove lo trascini, lui!

I vecchia A casa mia.

Ragazza Sei pazza: non ha l'età, per fare l'amore con te. È così giovane, potresti essere sua madre: che andarci a letto! Se decidete una legge così, tutta la terra finisce piena di Èdipi. (*Le strappa il giovane*)

I vecchia Sozzona, la legge ti fa schifo: ti faccio vedere io! (*Esce*)

Giovanotto Mi hai salvato, Zeus! Sono grato a te, dolcezza mia: mi hai liberato dalla vecchia. Per un piacere simile, stasera te ne do uno io: grande e grosso…

[11] Procuste è il mitico brigante, che per accogliere nei suoi letti gli sciagurati passanti, minuscoli o smisurati, li ridimensionava brutalmente. Il suo nome, nel greco, è richiamato dalla paronomasia con lo «sbattere in precedenza», cui è obbligato il non ignaro giovanotto.

[12] Di varie esenzioni, tra cui il congedo dalle armi, beneficiavano i commercianti ateniesi.

[13] L'espressione è tanto proverbiale, quanto oscura.

[14] Preparativi per il funerale: l'acqua, sull'ingresso, serviva a purificarsi, una volta fatte le condoglianze.

II vecchia (*entrando*) Animale, dove lo trascini? Non rispetti la legge! C'è scritto qui: deve prima dormire con me.

Giovanotto Sono fottuto: dove spunti, brutta carogna? Più brutta dell'altra, che mostro!

II vecchia Vieni qua! (*Lo afferra*)

Giovanotto (*alla ragazza*) Ti prego, non lasciarmi trascinare via da questa: nooh!

II vecchia Ma non sono io: la legge ti trascina.

Giovanotto A me no: sei un'Empusa, striata di sangue.[15] *II vecchia* Seguimi, tesoruccio! Spìcciati, non fare chiacchiere.

Giovanotto Un momento: lasciami andare prima in… gabinetto, ripiglio coraggio. Se no, per la paura, vedrai che la faccio qua davanti.

II vecchia Coraggio, muoviti: la fai a casa!

Giovanotto Ho paura di farne più di quanto voglio: ma ti lascio due buoni pegni.[16]

II vecchia Non mi lasci niente!

III vecchia (*entrando*) Dove ti avvii, con questa?

Giovanotto Non sono io, è lei che mi trascina! Ma ti ringrazio mille volte, chiunque sei: non mi lasci crepare. Accidenti, aiuto: questo è un mostro peggio dell'altro! Ma che bestia può essere, spiegatemi: una scimmia tutta incipriata? O una vecchia, resuscitata dall'inferno?

III vecchia Non fare lo spiritoso, vienimi dietro: qua!

II vecchia Qua, invece!

III vecchia Non ti lascio: mai e poi mai!

II vecchia E neanche io!

Giovanotto Mi sbranate, accidenti a voi!

II vecchia Dovresti seguire me: è la legge.

III vecchia No: se un'altra vecchia salta fuori, ancora più brutta.

Giovanotto Se voi mi accoppate prima, come arriverò da chi è bella?

III vecchia Arràngiati: sei obbligato.

Giovanotto Per liberarmi, chi devo sbattere prima?

III vecchia Non lo sai? Vieni qua.

Giovanotto Basta che lei mi lasci!

III vecchia Allora vieni qua: da me.

Giovanotto Se mi lascia, quest'altra!

II vecchia Non ti lascio, perdio: mai!

III vecchia E neanche io!

Giovanotto Ad avere un traghetto, sareste un guaio.

II vecchia Perché?

Giovanotto A furia di tirarli, i passeggeri li sbranate.

II vecchia Zitto e cammina!

III vecchia No perdio, da me!

Giovanotto Per una storia così, ci vorrebbe il decreto di Cannono: farsi in due e fotterle. Almeno riuscissi a sbatterle in un colpo solo!

III vecchia Semplice: una pignatta di fagioli, ti rinforza!

Giovanotto Povero me, trascinato già vicino alla porta…

II vecchia Inutile: mi butto dentro con te.

Giovanotto No, per amor di dio: meglio passare un guaio che due.

III vecchia Accidenti alla morte: vuoi o non vuoi!

Giovanotto Oh povero, povero, povero me: dovere fottere tutta la notte, e magari il giorno, una vecchia marcita. E quando ho finito con lei, ricominciare con l'altra: come puzza di sepolcro, la puttana! Non sono sfortunato? Una maledizione, se dio non mi salva: una disgrazia, imbracarsi con mostri simili. Mi capiterà un guaio grosso, imbarcarsi con queste due baldracche: seppellitemi proprio qua, all'imbocco dello… stretto. Quest'altra impeciatela bene, sui piedi: intorno alle caviglie versateci piombo e schiaffatela in cima alla tomba, al posto del monumento. (*Escono*)

Intermezzo corale.

[15] Fantàsima femminile, abituata a divorare i giovani amanti. La vecchia mandrilla sarà vestita di rosso, un colore dai propositi aggressivi, conturbanti.
[16] Allusione oscura: non si tratterà di catechismo.

Arriva la serva di Prassagora.

Serva Popolo beato, terra felice! Più beata però la mia padrona, e voi, quante vi affacciate sulla porta, tutti voi vicini e paesani: e dopo tutte queste io, la servante. Ho un profumo fortissimo nei capelli, accidenti! Ma vuoi mettere, le boccette di Taso? Impregnano molto più sulla testa: gli altri invece, svaporano in un baleno. Ah, sono il meglio dei meglio, dio mio! Scegli vino forte: tutta la notte ci deve tenere allegre. Così, decidiamo chi è più profumato. Ma fatemi sentire, donne: il padrone, il marito di madama, dove è?

Corifea Lo chiedi proprio a noi, che lo cerchiamo!

Serva Giusto: eccolo, viene a mangiare. Padrone, beato che sei: fortunato, fortunato, fortunato!

Blepiro Io?

Serva Tu, perdio: vuoi mettere! Chi più fortunato di te? In mezzo a più di trentamila persone, l'unico rimasto senza mangiate!

Corifea Nato con la camicia, hai ragione!

Serva Dove ti avvii, dove?

Blepiro Vado a mangiare.

Serva Per Afrodite, proprio l'ultimo di tutti. Tua moglie però mi ha ordinato di venirti a prendere, te e queste ragazzotte, che hai portato con te. C'è rimasto vino di Chio e tante belle cose: cercate di non tardare. E se ci fosse uno spettatore che tifa per noi, e un giudice che non la pensa diversamente, può venire con noi: sarà il padrone di tutto.

Blepiro Perché allora non sei gentile con tutti? Senza lasciare nessuno! Sii generosa, invita vecchi giovani ragazzi. Il pranzo è pronto per tutti, nessuno escluso: basta che tornino… a casa loro! Io scappo e vado a mangiare. Ecco qua anche la torcia: non manca niente.

Corifea Continui a perdere tempo! (*Indicando le coreute*) Piglia queste e portale con te. Mentre vai, io penso a cantare un preludio, come aperitivo! Ma voglio dare un piccolo consiglio ai giudici. Quelli intelligenti, mi diano il premio per le battute intelligenti: se ne ricordino. A chi piace ridere, me lo dia per le risate. Pretendo insomma che mi votate in massa (o quasi!). Oppure che, sorteggiate

per prime, non ci porti sfortuna. Vi dovete ricordare di tutte queste cose: non mancate al giuramento. Dovete sempre giudicare con onestà, le compagnie. Non assomigliare alle peggio puttane: si ricordano solo dell'ultimo, sempre!

Coro Via via, è arrivato il momento.

Corifea Amiche mie, se proprio vogliamo concludere bene, avviamoci garbatamente al banchetto. (*A Blepiro*) Pure tu, muovi i piedi: una specie di *can-can*.[17]

Blepiro Eccomi.

Coro Pure noialtre… : su con le smilze gambette, al tempo! Saranno serviti, forse:

patelle – zuppa di pesce – razze – teste
di palombo – in salsa piccante con
silfio formaggio miele condite –
tordi nonché merli – colombi –
colombacci – galline arrosto –
lodolette – batticode – piccioni – lepri
in salmì – deliziose sfogliatelle
come *dessert*.[18]

(*A Blepiro*) Tu, sollazzato a sentire? Allora prendi subitissimo la scodella. Poi schizza, procurati la crema: se volessi mangiare almeno il *dessert*.

Blepiro Si stanno già ingozzando? (*Esce*)

Corifea Saltate evviva evviva.

Coro Avremo finalmente
da mangiare ohé

ohé! Come avessimo
già vinto: evviva evviva!

Escono tutte, in corteo.

[17] Si tratta dell'*iporchema*, un canto corale accompagnato da danza, il cui metro era il cretico, giusta l'origine dello stesso.

[18] Qualsiasi traduzione (ed esecuzione) di questo orgiastico, ma soprattutto irridente

pasticcio linguistico (vv. 1068-1175), è destinato alla disfatta. Appare tuttavia doveroso suggerirne un omologo, dovuto all'estro popolare e farsesco di Domenico Rea (in *Crescendo Napoletano*, Milano 1990, pp. 41 s.), già nel titolo duplicemente significativo, sottolinearne il ritmo ed il godurioso scialo: «Tutta la strada era piena di ogni sorta di pesci, con a terra vasche di legno e bagnarole ricolme di vongole, telline, taratuffoli, fasulari orgogliosi di vibrare il loro cazzetto rosso fuoco, e

pisce palumme e pescatrici,
scuòrfane, cernie e alice,
mucchie, ricciòle, musdee e mazzune,
stelle, aluzze e storiune,
merluzze, ruòngole e murene,
capofoglie, orche e vallene,
ciéfere, cuocce, tràccene e tenghe,
treglie, trémmole, trotte e tunne,
pisce spate e stelle de mare,
voccadoro e cecenielle,
cannolicchie, òstreche e ancine,
capitune, anguille, polipi…».

Artificiosi "pasticci" linguistici configurano esercizi comici, malgrado la ridevole meccanicità, fonetica prima che verbale. Lo spericolato funambolismo è attributo "circense", di cui evidente risulta la vanità: vorticosa e tuttavia insensata invenzione, come dimostrano più recenti esibizioni, quali attivate dal mitico Karl Valentin (1882-1948). Ne trascrivo un emblematico brano (attingo dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 27.7.02, p.36): «Isopropilprophenmilbarbitursauresphenildimethildimenthylaminphirazolon». Rimedio per un bambino delirante, cui mancava… «soltanto la madre», concludeva il comico. Colpisce, nella contortiplicata formula, un significativo refuso: «dimethildimenthyl» costituisce un doppione, nel secondo viene restituita la omessa aspirazione, in compenso infiggendo una superflua nasale. Il reiterato lessema va espunto, corretto il primo con «dimethyl».

Πλουτος
Pluto

Premessa

Il Pluto *risale al 388: fu rappresentato per la regia del poeta, ma probabilmente sotto il nome di suo figlio Aràrote. Non sappiamo in quale occasione e con quale esito. Gareggiò con i* Lacòni *di Nicòcare, l'*Admeto *di Aristòmene, l'*Adone *di Nicofonte, la* Pasìfae *di Alceo. I concorrenti dell'agone sono di nuovo cinque (nel 425, al tempo degli* Acarnesi*, erano stati ridotti a tre): la semplificata coreografia, imposta dalla povertà dilagante, priva la commedia dello sfarzo corale e spettacolare, elimina totalmente la Parabasi, che il progrediente intreccio delle strutture andava già mortificando ed espungendo. La rinuncia alla ufficialità, che nella Parabasi trovava provocatoria espressione, è confermata dal prevalere di temi non più civici: tre almeno delle commedie in gara con il* Pluto *trattano mitiche istorie, lo stesso* Pluto *in sostanza costituisce una poetica finzione, l'estrema fuga dalla realtà. Le ultime due commedie aristofanee, di cui non possediamo che sparuti frammenti, l'*Eolosicone *ed il* Còcalo*, sono anch'esse di argomento mitico. Con il* Pluto*,* Aristophanes exit*: prematuramente. Il poeta non ha sessant'anni: la verdissima, prolungata vecchiaia di un Sofocle o dello stesso Euripide, fa rimpiangere la sua immotivabile scomparsa.*

In realtà, Aristofane largamente sopravvive alla propria epoca: i due grandi tragici hanno concluso la loro operosa esistenza proprio quando Atene crollava, la sua radiosa stagione si disfaceva. Le Ecclesiazuse*, malgrado la burlesca solidità, tradiscono stanco e distratto umore, il* Pluto *acuisce l'impressione di malinconica, estenuata indifferenza: si riaffida, con maliziosa svogliatezza, all'antico schema, ripropone il vecchio armamentario. La comicità di queste due opere è tuttavia diversa: più, se non totalmente distaccata, sottilmente ironica e sorniona, maliziosa. Manca l'estroso e dissennato vigore della giovinezza, ancora nelle* Rane *(ma il poeta non aveva che quarant'anni!) superbamente efficace. Si attardano a scavare nell'intima miseria delle persone, a frugare nei miserabili interni delle loro case: realizzano prospettive più sfumate, psicologisticamente risentite. Se questa direttrice non fosse riscontrabile fin dalle* Nuvole*, inopinatamente dramma e addirittura borghese, diremmo Aristofane*

manierosamente allineato alla nuova età, a quella commedia che lo schematismo grammaticale definisce di mezzo e già nuovo. Ma la sua risulta una rinuncia, legittima, comprensibile: quella fuga, dalle cui seduzioni aveva sempre e infelicemente cercato di difendersi. Il mondo cui egli disperatamente reagiva, è scomparso. La passione, anche illogica e biliosa, o dispettosamente elusiva, che lo spingeva contro il suo tempo, è ormai disarmata: priva di oltranza, di pungenti ardori. L'opera di Aristofane, poeta senescente e pur vigoroso, come molteplici tratti delle Ecclesiazuse *e non meno del* Pluto *confermano, appare ormai sfiduciata, sorridentemente incline alla rinuncia. Significativa è la preoccupazione di istradare il figlio Ararote: cui supponiamo attribuisse il* Pluto*, sappiamo che affidò le due ulteriori commedie. In questo cedimento dell'anziano Aristofane, nel suo mesto abbandono, c'è consapevole sincerità: la stessa che lo ha sempre ispirato nelle passate esperienze, torbide e in genere turbolente, ma fin candide nella convinta, illimitata dedizione.*

Il nostro Pluto *costituisce, come notizie esplicite e discordanti frammenti informano, una seconda edizione: la prima, sappiamo, risaliva al 408. Molto si discute e congettura sui rapporti tra le due. Ma fra l'impetuosa pienezza della* Lisistrata *(411) e la variegata esuberanza delle* Rane *(405), nel tempo dei sinistri trionfi di Alcibiade, ben poco del nostro umbratile* Pluto *si potrà collocare. Malgrado il lucido sorriso, in esso spira dolente povertà: insegue, tuttavia incredulo, una patetica illusione. Che i posteri intenderanno e sempre più condivideranno, facendo del* Pluto*, almeno fino al Romanticismo, la commedia più letta ed amata: ma non proponibile nella folgorata età di Alcibiade. Il nocciolo della commedia resta, o piuttosto ritorna stancamente all'antico, ingenuo paradosso: giustizia distributiva nell'attingere ricchezza è insaziata aspirazione, qui fantasiosamente e finalmente messa in atto. Ma un elemento, per l'eterogenea contraddittorietà con cui spicca in questa opera, deve dirsi nuovo. Nell'agone la Povertà protesta contro l'indiscriminata ridistribuzione dei beni: un programma in realtà ignoto al protagonista, che soltanto vorrebbe ricchi i galantuomini, ogni persona sensibile, assennata. Se a fare le spese del nuovo corso sarà alla fine un ignobile sicofante, già ìmpinguatosi con denunzie e malversazioni, una vecchia lussuriosa non è invece conseguentemente privata dei propri averi, né perde il giovinastro che accudiva alle sue voglie. Eppure questi è divenuto ricco, a dispetto dei suoi sudici demeriti, per la generale ed egalitaria provvidenza. Non altro motivo si inserisce nella nostra commedia, come si potrebbe*

sostenere ricorrendo all'esempio clamoroso quanto calibrato delle Rane*, o delle stesse* Ecclesiazuse*. Ancora una volta, la primaria invenzione muta d'improvviso il proprio scopo, senza apparente coerenza. Per buffonesco eccesso di perfidia, si direbbe.*

La stravagante impresa del protagonista si proponeva una semplice, moralistica finalità: la ribellione della Povertà, l'ingaglioffire del servizievole amante, sono provocati da un nuovo ed irrazionale evento, la automatica diffusione della ricchezza. In realtà, continuando il tema delle Ecclesiazuse*, viene confusamente messa in atto una polemica anticomunista, nell'invettiva come nell'esempio: sul filone originario non si è innestata ulteriore tesi o vicenda, come accade in altre commedie. Si è sostituito, in maniera inconscia e surrettizia, altro e più risentito tema. Il problema sociale, insomma, ha sopraffatto quello etico. Aristofane solo sommariamente distingue: la sua distratta preoccupazione non va oltre l'immediato, e tuttavia efficace, effetto comico. Se il primo* Pluto*, supporremmo, evadeva in una favolosa utopia, il secondo, senza rinunciarvi, rifiuta soluzioni mitiche o fiabesche. Tralascia tuttavia di proporre le nuove, né riesce a smentire, argomentando o agendo, la prima. La capitalistica difesa della Povertà, malgrado Aristofane, resta senza seguito: la sordida vecchia, a dispetto di propositi moralizzanti e sornionamente democratici, riavrà il suo garzone. Per un patetico, indifferente miracolo di Aristofane: ancora una volta in contraddizione con le sue poche idee, ma non con se stesso.*

La grandezza di Aristofane, anche qui si dimostra, non è nella forza, coerenza, lucidità del momento ideale. Egli ne è sostanzialmente privo: radicalmente incapace di intendere, nonostante rabbiosa permeabilità, la rivoluzione non solo intellettualistica che il suo tempo, fra sangue e sussulti angosciosi, va operando. La sua interna dimensione è ristretta, provinciale, retriva: malgrado l'appassionata generosità, dagli Acarnesi *al* Pluto*, le sue convinzioni sono incarnate da agresti personaggi, da umili quanto tenere figure. La cui onesta ingenuità, la cui semplificata autenticità, solo indirettamente attingono spiritualità. La grandezza di Aristofane è nella dedizione con cui si aggrappa al nostro fragile, dilacerato mondo: nostalgia perenne occhieggia in fondo al più acerbo dei suoi protagonisti.*

La sua grandezza è nella calda, trepida intuizione di questa frustrata, sgomenta umanità: nello stesso reagire a tutto quanto, per essere nuovo, la minaccia. È nella esaltazione, drammatica e lirica, con cui spesso evade, beffardamente agile. Ma soprattutto nella fulmìnea, sovrana capacità di

rappresentazione. La sua tecnica, sia nella spericolata costruzione delle trame, sia nei complessi e non di rado inestricabili procedimenti stilistici, è senza confronti: all'ardimento unisce politezza, una grazia suadente. Gli antichi, possedendo le opere dei suoi rivali, del gigantesco Cratino come del pervicace Eupoli, lo consideravano beniamino delle Càriti. La maggiore seduzione è tuttavia nel suo riso: esso travalica sensibilità e propositi, passione e argomentazione. Assurge ad una dimensione assoluta: sgorga spontaneo, per accensioni inopinate, arde di incoercibile forza. Il poeta spesso ne appare, più che divertito, convulsamente trascinato: sorpreso.

Personaggi della commedia

Carione

Crèmilo

Pluto

Coro di contadini

Blepsidemo

Povertà

La moglie di Cremilo

Il Giusto

Un sicofante

Una vecchia

Un giovane

Ermete

Il Prete di Zeus

La casa di Cremilo.

Carione Per Zeus, per tutti gli dei: che tragedia fare il servo di un padrone pazzo! Dicesse il servitore la cosa più sensata, se il padrone se ne sbatte, le conseguenze deve pagarle pure il servo. Che destino, del proprio corpo non è signore non chi ce l'ha, ma chi l'ha comprato. Parliamo d'altro: ho ragione di avercela con il Lòssia, lui,

«che dal trespolo d'oro sbalzato vatìcina».

Non gliela posso perdonare: medico e indovino abilissimo qual è, di prim'ordine, mi restituisce il padrone impazzito. S'è messo dietro a un povero cieco, fa il contrario di quello che dovrebbe. Noi che vediamo, dovremmo guidare i ciechi: lui invece lo segue, e obbliga me per giunta. Sputasse la minima spiegazione! (*A Cremilo*) Io non sto più zitto, se non spieghi perché gli corriamo dietro: ti do filo da torcere, padrone. Niente mazzate, però: ho la corona!

Cremilo Se ancora scocci, perdio, ti levo la corona e ne pigli il doppio!

Carione Stai fresco, se la pianto: prima spiegami chi è questo tipo. Perché ti voglio bene, chiedo e richiedo!

Cremilo Ti dico tutto: sei il mio servo più fedele, magari il più… ladro. Io sono un galantuomo, tutto casa e chiesa: mi è sempre andata male, sempre povero.

Carione A chi lo dici!

Cremilo Gli altri hanno fatto i soldi: scomunicati, politicanti, senza dire gli spioni. Teppaglia!

Carione Come no!

Cremilo Perciò, sono andato a sentire il dio: non per me – povero disgraziato, sono fuori gioco ormai –, ma per mio figlio. È l'unico che mi trovo, volevo sapere se deve cambiare strada: fare il delinquente o il farabutto. La sola cosa che paga, in questa vita: lo so.

Carione «Quale responso levò Febo tra le sacre bende?».

Cremilo Sta' a sentire. Il dio mi ha detto, chiaro e tondo: il primo che incontro appena esco, non devo mollarlo più, lo devo convincere a seguirmi a casa mia.

Carione E il primo che hai incontrato?

Cremilo Questo qua.

Carione Ignorante, non hai capito niente. Il dio ti ha detto di educare tuo figlio, come usa in questo paese: chiarissimo!

Cremilo Come fai a pensarlo?

Carione Chiaro, lo vedrebbe pure un… cieco: per i giovani d'oggi, l'unico mestiere è darsi alle mascalzonate.

Cremilo Impossibile, l'oracolo non si abbassa a tanto: ben altro vuole.

Carione Si decidesse a parlare, a dire chi è, questo coso: che vuole, che gli manca, che è venuto qua da noi? Sapremmo che significa l'oracolo.

Cremilo (*minacciando Pluto*) Tu, muoviti: preferisci dire chi sei, o ci penso io? Spicciati a parlare!

Pluto Parlo: vai a farti fottere!

Carione Sentito chi è?

Cremilo A te lo dice, non a me: glielo chiedi così villano! (*A Pluto*) Parla con me, se vuoi bene ai galantuomini!

Pluto Dico: accidenti a te!

Carione Questo è l'amico dell'oracolo: tienitelo!

Cremilo Te ne penti, perdio! Se non parli, fai una brutta fine!

Pluto Lasciatemi stare, per piacere!

Cremilo Neanche per sogno.

Carione L'unica è questa, padrone mio: farlo fuori, l'imbecille. Lo porto in cima a un precipizio, e lo pianto lì: lui casca sotto e si rompe il collo.

Cremilo Dài, afferralo!

Pluto Nooh!

Carione Allora parli?

Pluto Non mi mollate più, se sapete chi sono: mi farete male, sicuramente.

Carione No perdio, basta che molli tu.

Pluto Prima lasciatemi.

Carione Ecco, liberato.

Pluto State a sentire, mi toccherà parlare: ero deciso a tenere il segreto. Io sono Pluto!

Carione Pezzo di farabutto, sei Pluto e stavi zitto!

Cremilo Tu Pluto, ridotto così! Febo Apollo, dei e dèmoni, dio mio, che dici: sei lui, veramente?

Pluto Sì!

Cremilo Lui… luissimo?

Pluto In persona!

Cremilo Da dove vieni, lurido così?

Pluto Da Pàtrocle: mai un bagno, da quando è nato!

Cremilo Come ti è capitata, la disgrazia? Raccontami.

Pluto Un servizio di Zeus, per dispetto agli uomini! Quando ero giovane, minacciai di farmela solo con le persone giuste e assennate: i galantuomini, insomma. Lui mi levò gli occhi, perché non li riconoscessi. Vedi che fastidio, per la gente onesta?

Cremilo Eppure chi lo santifica, sono i galantuomini: i giusti solamente.

Pluto Esattissimo.

Cremilo Di', che te ne pare: tornassi a vederci come una volta, i delinquenti li scanseresti?

Pluto Sicuro!

Cremilo Te la faresti coi galantuomini?

Pluto Certo: da quanto non ne vedo, sapessi!

Cremilo Ti meravigli? Nemmeno io: e gli occhi li ho!

Pluto Mollatemi, adesso: ve l'ho detto, chi sono.

Cremilo No perdio: due volte dobbiamo bloccarti!

Pluto Non lo dicevo io? Guai mi davate.

Cremilo Ma pure tu, sentimi, ti prego: non mi lasciare! Uno meglio dove lo trovi, a cercarlo?

Carione Nessuno, perdio: tranne me!

Pluto Il solito discorso, appena mi afferrano e diventano ricchi: poi chi li passa per insolenza?

Cremilo Verissimo: ma non tutti così.

Carione Perdio, nessuno escluso!

Pluto Te ne penti!

Cremilo Non sai che bene ti aspetta, se resti con noi. Guarda, te lo spiego: ho una mezza speranza, se dio mi aiuta, di guarirti gli occhi e farti vedere di nuovo.

Pluto Bada a farlo: non voglio tornare a vederci.

Cremilo Che dici?

Carione È nato male, questo!

Pluto Se Zeus viene a sapere che combiniamo, mi rovina.

Cremilo E che altro fa, a lasciarti sbattere in giro?

Pluto Non lo so: ho una paura pazza di lui.

Cremilo Ma no, sei il più vigliacco di tutti gli dei. Credi che vale tre soldi, la strapotenza di Zeus, lui con tutti i fulmini, se torni a vedere tu, magari per poco?

Pluto Incosciente, non parlare così!

Cremilo Calmati. Ti convinco io, sei più forte di Zeus.

Pluto Tu a me?

Cremilo Quanto è vero il cielo! Per cominciare: come fa Zeus a comandare sugli dei?

Pluto Coi soldi: ne ha di più!

Cremilo Però, chi glieli procura?

Carione (*indicando Pluto*) Lui!

Cremilo I sacrifici, grazie a chi li fanno? Per merito suo, no?

Carione Sì perdio: e in cambio chiedono di arricchire, su due piedi.

Cremilo Dipende da lui, allora: basta che vuole, e finisce la storia.

Pluto Come sarebbe?

Cremilo Se tu non vuoi, gli uomini, chi sacrifica più un bue, vivo e neanche finto? Niente di niente!

Pluto Come sarebbe?

Cremilo Sarebbe? Come fanno a comprarli, se non sei tu in persona a dargli i soldi? La potenza di Zeus, se scoccia, basti tu e la polverizzi.

Pluto Che dici? I sacrifici, glieli fanno per merito mio?

Cremilo È così, perdio: se c'è una bella cosa, splendida o appena caruccia, gli uomini la ottengono per merito tuo. [Tutto sottoposto alla ricchezza.]

Carione Io, per esempio, ero libero: per quattro soldi, eccomi schiavo! Viva la povertà!

Cremilo Le puttane di Corinto, del resto, se gli fa la corte un poveruomo, nemmeno lo guardano. Se è ricco, gli girano pure il culo: da sole!

Carione I ragazzotti, del resto, fanno proprio lo stesso: non per amore, ma per i soldi.

Cremilo Quelli fottuti, non gli onesti: soldi non ne chiedono, gli onesti!

Pluto Cosa, allora?

Cremilo Un buon cavallo, oppure cani da caccia.

Carione Già: hanno vergogna di chiedere i soldi, e indorano l'infamia.

Cremilo Tutte le arti, tutte le invenzioni, gli uomini le hanno trovate per merito tuo. Da noi, se uno fa lo scarparo, eternamente seduto, un altro il fabbro, il falegname, l'orefice, lo fa per i soldi che gli procuri…

Carione Un altro lo scippatore, perdio, oppure lo scassinatore…

Cremilo Oppure il lavandaio…

Carione O lava pelli…

Cremilo Oppure il burzacco…

Carione O vende cipolle…

Cremilo O l'acchiappano a letto con un'altra: per merito tuo, non gli pelano il culo![1]

Pluto Povero me, mai accorto!

Carione Il Gran Re fa l'arrogante, no? L'assemblea, non si riunisce grazie a lui?

Cremilo E le triremi allora? Non le riempi tu, nega!

Carione I mercenari di Corinto, chi li mantiene? Lui! Pànfilo, non è per lui che passerà un guaio?[2]

Cremilo E con Panfilo pure il suo amico bottegaio, vedrai!

Carione Agirrio, non è per lui che spetezza?[3]

Cremilo Filepsio, non è per te che conta frottole? L'alleanza con gli Egiziani, non la dobbiamo a te?

Carione Non è per te che Laide fa l'amore con Fìlònide?

Cremilo E il castello di Timòteo?[4]

Carione Che ti caschi addosso!

Cremilo Tutte le cose di questo mondo, non si fanno per te? Sei l'unica causa, tu solamente, di tutto, bene o male: convinciti!

Carione Anche le guerre, vince sempre e solo chi gli monta in… collo!

Pluto Io, da solo, capace di tutto questo?

Cremilo Questo, perdio, e ben altro. Mai nessuno è sazio di te. Di tutto il resto ci si stufa, dell'amore…

Carione Della pagnotta…

Cremilo Della musica…

Carione Dei pasticcini…

Cremilo Degli onori…

Carione Dei panzerotti…

Cremilo Dell'onestà…

Carione Dei fichi secchi…

Cremilo Dell'ambizione…

Carione Dei pastrocchi…

Cremilo Di *cumannàri*…

Carione Di *fùttiri*!

Cremilo Di te, nessuno s'è mai stufato! Se uno arraffa tredici talenti, ne vuole almeno sedici. Quando ci arriva, ne vuole quaranta: se no, dice: «Non ce la faccio a campare!».

Pluto Avete proprio ragione, voi due. Ma ho paura di una cosa: una sola.

Cremilo Di che? Parla!

Pluto La potenza che ho secondo voi, dove la vado a pescare?

Cremilo Si dice bene, perdio: la ricchezza ha sempre paura!

Pluto Storie, la calunnia di un mariuolo: una volta si è infilato a casa mia, ma non è riuscito a fregarmi niente. Tutto sotto chiave, ha trovato. Così, la prudenza mia la chiamò… paura!

Cremilo Non ci pensare più: se ti vuoi interessare di queste cose, ti do una vista che nemmeno la lince.[5]

Pluto E come puoi farlo: sei un mortale!

Cremilo Buona speranza ne ho, dopo quello che mi ha detto

«Febo in persona, il pìtico lauro scotendo».

Pluto Lui che ne capisce, di questo?

Cremilo Ne sa!

Pluto Badate…

Cremilo Non ti preoccupare, scemo! Mettitelo in testa: dovessi crepare, ma ci riesco!

Carione Anche io, se credi.

Cremilo Di alleati ne troveremo, hai voglia: tutti quelli che a fare gli onesti, non mangiano.

Pluto Mamma, brutti alleati vai dicendo!

Cremilo No: basta che diventano ricchi di nuovo. Tu piuttosto, muoviti, corri subito…

Carione A fare che?

Cremilo A chiamare gli altri contadini: li troverai nei campi a sputare sangue, non sbagli. Tutti, possono venire a pigliarsi la parte loro di questo signore: la Ricchezza!

Carione Vado subito. Questo rimasuglio di carne venite a riprendervelo, voi di casa! (*Esce*)

Cremilo Ci penso io: corri, spicciati. Pluto mio, il più potente di tutti gli dei, vieni dentro con me. È questa la casa che oggi devi riempire di ricchezze, dritta o storta.

Pluto Mi dà sempre fastidio, perdio, entrare in casa degli altri. Mi andasse bene una volta! Se capito da un avaro, subito mi nasconde sotto terra. Se poi un amico, povero diavolo, gli chiede in prestito un centesimo, lui nega: non mi ha visto mai! Se capito da uno scombinato, mi buttano fuori nudo, in un momento: spogliato… dalle puttane e dal gioco.

Cremilo Mai sei finito da una persona a posto. Io sarei sempre stato così: mi piace risparmiare come nessuno, ma anche spendere, quando si deve. Entriamo, ti voglio presentare anche a mia moglie e a mio figlio, l'unico: a nessuno voglio più bene (escluso te!).

Pluto Ci credo.

Cremilo Chi non direbbe la verità (escluso te!)? (*Escono*)

[1] Come illustrato anche nelle *Nuvole* (v. 1083), l'adultero preso *in flagranti*, se non forzato con un robusto ravanello, si vedeva pelare le parti conniventi con cenere ardente: salvo a sborsare sonante indennizzo.

[2] Panfilo, arconte quell'anno, già si fece bloccare ad Egìna dagli Spartani: aveva fama di ladro del pubblico danaro.

[3] Agirrio stratego, odiato come *parvenu*, accusato di fellonia: Demostene parla con rispetto della sua politica, tutt'altro che demagogica, ma sociale.

[4] Le prepotenze di Filònide, contro la costumata Laide, sono descritte da Lisia, in una discorsa commissionatagli dai parenti della candida giovanotta. Ma le tradizioni sono incerte fra Laide e Naide, più di una etera avendo certamente adottato il primo e felice nome di battaglia. Timòteo, nel nuovo clima ateniese, si comportava come un signorotto rinascimentale: sfoggiava una turrita abitazione, nel centro della città.

[5] Nell'originale è Lìnceo, in realtà uno degli Argonauti, dalla vista acutissima, capace di trapassare i corpi. La sua virtù fu trasferita all'ignara lince, i cui occhi non sembrano i più acuti fra i comuni felini.

Rientra Carione, guidando un Coro di vecchi contadini.

Carione Col mio padrone avete spesso mangiato cicoria con… cicoria, amici cari, compaesani, innamorati del lavoro. Su, sbrigatevi, spicciatevi: non c'è tempo da perdere. Questo è il momento: mettercela tutta, via!

Corifeo Non vedi, come ci stiamo affannando? Più di così non è possibile, quando uno è ormai vecchio e senza forza. Ma tu mi faresti correre, senza nemmeno dirmi per che manda a chiamarmi, il tuo padrone.

Carione Da ora, che te lo dico! Sei tu che non… senti! Il padrone dice, che finirete tutti di vivere questa vita amara e stentata: allegria!

Corifeo Ma di che si tratta, come lo sa?

Carione Stupidi! È tornato a casa con un vecchio sporco, gobbo, uno schifo: pieno di rughe, pelato, senza denti. Scommetto, perdio, che ce l'ha pure scapocchiato, il mandrillo.

Corifeo Che notizia d'oro, ci dai! Ripetila: è veramente tornato a casa con un… *tumulo* di ricchezze?

Carione Di brutta vecchiaia, piuttosto.

Corifeo Non credere di burlarmi per niente: vedi il bastone che ho?

Carione Tutti mi credete nato per scherzare, un tipo simile? Che non parlo sul serio?

Corifeo S'è offeso, il delinquente. Le gambe, già ti strillano per il dolore: reclamano catene.

Carione E non corri? Nel *tumulo*, ci trovi anche la diaria del tribunale. Te la sborsa la morte in persona!

Corifeo Crepa, insolente che sei, impostore nato! Ci burli: ancora non senti il dovere di spiegarti. E noi, già pieni di magagne, senza respiro, siamo corsi fin qua: le cipolle che abbiamo calpestato!

Carione Niente più misteri: il padrone s'è portato a casa Pluto! Vi farà tutti ricchi.

Corifeo Noi tutti ricchi? Mai possibile?

Carione Perdio, neanche Mida: mettetevi le orecchie d'asino, però.[6]

Corifeo Che gioia, che piacere, voglio ballare per l'allegria: dici proprio la

verità?

Carione (*ballando*)
Voglio perdio
imitare il Ciclope[7]
tararan tararan
e guidarvi tutti
saltellando sui piedi:
evviva figlioli
gridate forte con me
rifate il verso delle pecore
e delle capre puzzolenti.
Seguitemi dopo esservelo
scappucciato: sarà
un'orgia di caproni.

Coro Noi cercheremo a nostra volta
tararan tararan
di imitare belando
novello Ciclope mentre
sordido porti sulle spalle
una sporta di… lattughe
selvatiche bagnate di rugiada.
Mentre impazzi alla testa
del gregge cercheremo
di accecarti con un grande
piolo infocato quando
a casaccio finalmente
ti abbandoni al sonno.

Carione E io Circe che pasticcia filtri –
lei che convinse una volta a Corinto
i compagni di Filònide[8] a mangiare
sterco impastato come fossero cinghiali:
glielo impastò lei stessa – Circe
voglio imitare in tutto.
Voi grugnendo voluttuosi
seguite la mammina voi porcelli!

Coro Te la Circe che pasticcia filtri

e ci incanta con lo sterco i compagni
libidinosi ti afferreremo imitando
il figlio di Laerte e ti appenderemo
per i coglioni: ti smerderemo
il naso come fossi un caprone. Tu
come Aristillo[9] la bocca storta dirai:
seguite la mammina voi porcelli!

Carione Basta con le buffonate:
passate ad altro gioco.
Io voglio andarmene a rubare
di nascosto un po' di pane
e carne dal mio padrone:
a bocca piena ho deciso di
aiutarlo nella sfacchinata.

Manca un intermezzo corale.

[6] Mida, offerta generosa ospitalità ad un Sileno, fu ricompensato da Dioniso: ogni cosa toccasse, diventava oro. Giudice tra Marsia e Apollo, dichiarò il primo più abile musico: il dio lo punì, affibbiandogli orecchie di asino, bestia supposta ignara di musica e di arti. Un'acconcia berretta nasconderà l'ignominia dell'aurifero sovrano: ma non al suo barbiere. Con quel che seguiva.

[7] È il *Ciclope* del ditirambografo Filòsseno, rappresentato poco prima del 388: una novità, ove il bestione cantava un *assolo* sulla lira, in un coro!

[8] È lo sciocco nababbo, di cui a p. 1023, n. 4. Laide si trasforma nella sadica Circe.

[9] Aristillo aveva il vizio di Arìfrade: si adoperava prolissamente nell'amore, riportandone in bocca roride tracce. L'originale usa «smerdare», che nel greco verbalmente collide con la profumatissima «menta».

Cremilo Dirvi «salute», paesani miei, è roba vecchia ormai, decrepita: *ciao*, invece! Come siete arrivati subito, a rotta di collo, senza pensarci! Se mi date ancora una mano, sarete i veri salvatori del dio.

Corifeo Sta' sicuro: guardami, non ho la faccia feroce? Bella sarebbe: per un triobolo facciamo a gomitate nell'assemblea, tutte le sante volte, e Pluto in persona me lo lascio soffiare da un altro!

Cremilo Ah, vedo arriva pure Blepsidemo, eccolo: l'avrà sentita, vedete come trotta!

Blepsidemo (*arriva trafelato*) Che storia sarebbe? Cremilo, arricchito d'un colpo? Possibile! Non ci credo: accidenti, la gente seduta dai barbieri non dice altro, che si è arricchito all'improvviso. La vera meraviglia invece è questa: un colpo di fortuna e lui manda a chiamare gli amici! Così non si è mai fatto, dalle nostre parti.

Cremilo Perdio, tutto voglio raccontare: senza misteri. Blepsidemo, stiamo meglio di ieri: ce n'è anche per te, sei uno degli amici.

Blepsidemo È vero, dice la gente, che sei diventato ricco?

Cremilo Se dio vuole, posso diventarlo subito. Un pericolo, un pericolo ci sarebbe, però…

Blepsidemo Come, quale?

Cremilo Quale?

Blepsidemo Spìcciati, se devi dirlo!

Cremilo Una volta superato, ricchi per sempre: se sbagliamo, fottuti eternamente.

Blepsidemo L'affare puzza, non mi piace. Di colpo diventa straricco e poi trema di paura: capita solo a una coscienza sporca.

Cremilo Coscienza sporca?

Blepsidemo Perdio, avessi rubato oro e argento in chiesa? Una volta a casa, magari te ne penti?

Cremilo Apollo, difendimi: io no, perdio!

Blepsidemo Piantala, non fare lo scemo: so bene io.

Cremilo Tu, un sospetto simile!

Blepsidemo Va' là! Nessuno è un santo: di fronte ai soldi, chi resiste?

Cremilo Per Demetra, avessi perso la testa!

Blepsidemo Non è più quello di prima: come è cambiato!

Cremilo Sei pazzo, non fare l'imbecille: per carità!

Blepsidemo Strabuzza l'occhio: l'hai combinata grossa, si vede.

Cremilo So che borbotti: fai finta che li ho rubati, per avere la tua parte.

Blepsidemo La parte? Di che!

Cremilo Le cose non stanno così: anzi!

Blepsidemo Magari rapina: non furto!

Cremilo Che ossessione!

Blepsidemo Niente a nessuno, hai fottuto?

Cremilo Neanche per sogno!

Blepsidemo È tremendo: dove sbatto? La verità, non la sputi!

Cremilo Mi accusi, prima di sentire come è andata.

Blepsidemo Amico, sistemo tutto io, con poco: prima che vengano a saperlo in Città. Qualche soldo e gli tappo la bocca, a quello spione che ti accusa.

Cremilo Una prova di amicizia, dirai: spendi tre mine, e segnerai dodici.

Blepsidemo Già lo vedo, sul banco degli accusati, l'ulivo in mano, attorniato dai figli e dalla moglie: gli «Eraclìdi» di Pànfilo, né più né meno.[10]

Cremilo Stupido: solo gli onesti invece, e le persone proprio intelligenti, li faccio diventare ricchi.

Blepsidemo Come dici: tanto hai rubato?

Cremilo Che afflizione: mi rovini!

Blepsidemo Ti rovini da solo, so bene io.

Cremilo Ma no, idiota: io ho Pluto, con me!

Blepsidemo Tu Pluto? Quale?

Cremilo Il dio, in persona.

Blepsidemo E dov'è?

Cremilo A casa.

Blepsidemo Dove?

Cremilo Da me.

Blepsidemo Da te?

Cremilo Sicuro.

Blepsidemo Impìccati: Pluto da te!

Cremilo Perdio!

Blepsidemo Dici la verità?

Cremilo Dico.

Blepsidemo Quant'è vera Estia?

Cremilo Per Posidone!

Blepsidemo Anche quello marino?

Cremilo Per qualunque altro, se ce ne fossero!

Blepsidemo E non lo mandi anche da noi, dagli amici?

Cremilo Non siamo ancora a tanto.

Blepsidemo Allora niente a nessuno?

Cremilo No perdio: prima bisogna…

Blepsidemo Che cosa?

Cremilo … che gli ridiamo la vista, io e te.

Blepsidemo La vista a chi? Spiega.

Cremilo A Pluto, come prima: comunque sia.

Blepsidemo Ma lui è cieco veramente?

Cremilo Quant'è vero il cielo.

Blepsidemo Per questo, allora, da me non è venuto mai!

Cremilo Se dio vorrà, ci viene adesso.

Blepsidemo Dovevi chiamare un medico!

Cremilo Che medico c'è ancora, in questa Città? Non li pagano: è finita l'arte.

Blepsidemo Guardiamo!

Cremilo (*scruta la platea*) Non ce ne sono.

Blepsidemo Hai ragione.

Cremilo Perdio, ci avevo già pensato: farlo dormire nel tempio di Asclepio.

Blepsidemo Non c'è altro!

Cremilo Hai proprio ragione.

Blepsidemo Non c'è tempo da perdere: spicciati, fa' qualcosa.

Cremilo Ecco, mi avvio.

Blepsidemo E sbrigati!

Cremilo Quello che faccio.

[10] Euristeo perseguitò, anche dopo la morte di Eracle, i suoi figli. Panfilo può essere il poeta tragico, ma anche l'omonimo pittore: riuscì, l'intraprendente, ad introdurre il disegno nei programmi scolastici.

Povertà (*entra urlando*) Due piccoli disgraziati: un'azione folle, sacrilega, criminale. Che sfacciati! Dove, dove scappate: alto là!

Blepsidemo Che paura!

Povertà Vi spiaccico, mascalzoni! Un delitto insopportabile, state combinando: mai visto, in terra né in cielo. La pagherete!

Cremilo Ma tu chi sei, con quella faccia verde?

Blepsidemo L'Erinni della tragedia, sarà. [Che faccia stravolta, una tragedia ambulante!]

Cremilo Ma non ha le fiaccole.[11]

Blepsidemo Gli facciamo vedere!

Povertà Chi mi credete?

Blepsidemo Una vinattiera o un'ovarola: ti metti a strillarci contro, senza farti niente.

Povertà No? Niente, tentare di cacciarmi da tutto il paese?

Blepsidemo Ma no: ti resta lo… sprofondo! Ma chi sei, ti deciderai a dirlo?

Povertà Ve la faccio pagare, oggi stesso: cercate di sradicarmi da questa terra!

Blepsidemo Fosse della bottega qua vicino? Mi fotte sempre, sul peso.

Povertà Sono la Povertà: abito con voi da anni!

Blepsidemo Dio proteggimi: dove scappa, uno?

Cremilo Animale, che fai? Resta vicino a me: brutto vigliacco!

Blepsidemo Neanche per sogno!

Cremilo Non ti fermi? Due uomini, scappare davanti a una donna sola!

Blepsidemo È la Povertà, imbecille: bestia più tremenda, mai nata.

Cremilo Fermati, ti scongiuro: fermati!

Blepsidemo Io no, perdio!

Cremilo Ti avverto: la peggio azione del mondo, se lasciamo il dio solo e scappiamo, per paura di questa. Neanche affrontarla!

Blepsidemo Che armi, che forza abbiamo? Che speriamo? Non c'è corazza né

scudo per resisterle, a questa carogna!

Cremilo (*indicando Pluto*) Coraggio: basterà lui solo, a farci vincere la diavolessa.

Povertà Avete anche il coraggio di fiatare, delinquenti: sul fatto li ho presi, i due criminali.

Cremilo Tu, brutta carogna: vieni ad insultarci e non ti abbiamo fatto niente di niente!

Povertà Dite niente, perdio: cercare di ridare la vista a Pluto!

Cremilo Che male te ne viene? Facciamo bene, a tutta l'umanità.

Povertà Che bene inventare, gente come voi!

Cremilo Che bene? Cominciare a sbatterti fuori dal paese!

Povertà Sbattere me? E credete che agli uomini si può fare, un male peggio?

Cremilo Uno sì: cominciare, e scordarsene per via.

Povertà Allora vi spiego come ho tutte le ragioni, su questo. Vi voglio dimostrare che sono io, l'unica causa di ogni bene: per opera mia campate. Se no, fate come vi pare.

Cremilo Hai il coraggio di parlare così, sfacciata!

Povertà Lasciati istruire: so di riuscire a dimostrarti, con un dito, che sbagli con questa idea di arricchire i giusti.

Cremilo Catene ci vogliono: non la spunterete!

Povertà È inutile: strilli e starnazzi, prima di capire!

Cremilo E non dovrebbe strillare, uno? Sente roba simile!

Povertà Basta che ha cervello.

Cremilo Che pena ti affibbio, se perdi la causa?

Povertà Quella che ti pare.

Cremilo Va bene.

Povertà La stessa però tocca a voi, se perdete.

Cremilo Venti condanne a morte, ti pare che bastano?

Blepsidemo Per lei sì: per noi, due sono già troppe.

Povertà Non la scansate, a provarci: che ragioni credete di ribattere?

Corifeo Vi tocca parlare come si deve, ormai: la dovete vincere, l'accidente. Con ragioni forti, punto per punto: senza mollare un capello.

Cremilo Una verità, credo, la riconoscono tutti, senza eccezione: giustizia esige che la gente onesta se la passi bene, il contrario invece per i mascalzoni e i senza fede. Noi siamo riusciti a trovare un sistema, per realizzare questo principio: bello, nobile, utile sotto ogni aspetto. Basta che Pluto torna a vedere, e non sbatte in giro senza gli occhi. Allora andrà a trovare solo i galantuomini, non li molla più: dai mascalzoni e i miscredenti, deve scappare sempre, invece. La conseguenza: diventeranno tutti onesti – ormai sono ricchi! –, nonché timorati di dio. Una scoperta più di questa, chi gliela passa agli uomini?

Blepsidemo Nessuno, ti garantisco io! È inutile che lo chiedi a lei.

Cremilo Come oggi campa, l'umanità, chi non direbbe che è una pazzia: anzi, una disdetta maligna! Gli uomini, buona parte sono mascalzoni e arricchiscono, fanno i soldi ingiustamente. Molti, invece, i veri galantuomini, soffrono e fanno la fame: in tua compagnia, quasi sempre. Per questo affermo che se Pluto torna a vedere, questa qui è finita: l'unica via, per assicurare agli uomini il massimo della felicità.

Povertà Teste calde, come nessuno: due vecchi scemi! Vi date la mano, a dire sciocchezze simili. Non ci guadagnate, anche se capitasse quello che vi augurate: vi assicuro. Se Pluto torna a vedere e si distribuisce in parti uguali, a nessuno gli importa più né arte né parte! Se voi abolite queste due cose, chi vorrà più fare il fabbro, falegname, sarto, carradore, scarparo, muratore, lavandaio, tintore! Chi vorrebbe

«della terra infrangere la dura crosta con
gli aratri, e mietere di Demetra i frutti»?

Quando uno potrebbe stare senza far niente, fregandosene di tutte queste cose!

Cremilo Chiacchiere e poi chiacchiere: per la sfilza che hai nominato, sgobberanno i servi.

Povertà E dove li pigli, i servi?

Cremilo Coi soldi, li compriamo.

Povertà Primo: chi si mette a venderli, quando soldi ne ha pure lui?

Cremilo Uno che voglia guadagnare: li importa dalla Tessaglia, da mafiosi e negrieri.

Povertà A ragionare come te, di negrieri, per cominciare, neanche l'ombra ne resta. Uno che è ricco, si mette a fare questo, e rischia la propria vita? Vedrai, finisce che devi arare tu stesso, zappare, buttare il sangue per tutto: una vita peggio di adesso, ti aspetta.

Cremilo Alla faccia tua!

Povertà E neanche su un letto potrai dormire – dove li peschi? –, né sui materassi: chi pensa a farli, quando ci sono soldi? Niente profumi per la sposa, il giorno del matrimonio, niente abito per la cerimonia, tutto colorato: povera lei! Che ne farai della ricchezza, quando manca tutto questo? Per merito mio invece, qualunque cosa vi serve, potete averla. Sono io che costringo gli artigiani a sgobbare per vivere, implacabile padrona: con l'arma del bisogno, della povertà!

Cremilo Tu? I piaceri, che ci sai procurare! Scottature, a chi tenta di scaldarsi a sbafo, nei bagni pubblici. Strilli di bambini affamati, di vecchie miserabili. Le torme di pidocchi, di zanzare e di pulci non le nomino – e chi le conta? –, sibili sulla faccia, ci straziano, svegliano, ricordano: «Alzati subito, se no crepi di fame». Aggiungi, invece del mantello avere uno straccio. Invece del letto, un giaciglio impagliato: pieno di cimici, da levare il sonno. Invece del materasso, una stuoia fradicia. Invece del cuscino, un bel macigno, sotto la faccia. Invece di pane, sfamarsi con ciuffi di malva. Invece di pasta, teste di rape secche. Invece di sgabello, un culo di orcio rotto. Invece della madia, un pezzo di giara, sfasciata pure quella. I benefici che ricava l'umanità, per merito tuo: eccoli dimostrati!

Povertà Tu non hai parlato della mia vita: ce l'hai con quella dei pezzenti.

Cremilo Lo stesso: pezzenteria è sorella della povertà, si dice!

Povertà Sì, per voi che trovate Dionigi uguale a Trasibulo.[12] La mia vita, perdio, mai patito roba simile: né adesso né poi. La vita del pezzente, quella che dici tu, è vivere senza niente. La vita del povero, invece, è vivere con parsimonia, dedicandosi al lavoro: senza privazioni, ma

anche senza cose superflue.

Cremilo Una vita ideale, per Demetra, dici quella del povero: sudi, risparmi, e non ne lasci neanche per il… funerale.

Povertà La butta a ridere, come fosse una commedia: non fa sul serio. Dovrebbe riconoscere che gli uomini, io li miglioro più di Pluto, *silhouette* e… cervelletto. Con lui, arrivano gotta, pancia, sedere, un grasso indecente: con me invece tutti asciutti, vitino di vespa, dolori per i nemici!

Cremilo Si capisce, vita di vespa: con te fanno la fame!

Povertà Quanto poi alla moderazione, passo a dimostrargli che il garbo sta a casa da me: gli stravizi appartengono a Pluto.

Cremilo Bel garbo rubare, scassinare le case!

Blepsidemo Perdio: non farsene accorgere, questo sarebbe garbo!

Povertà Guarda un poco i deputati, nelle Città: quando sono poveri, nessuno più onesto, col Popolo e con lo Stato. Diventano ricchi, a spese di tutti? Fanno subito i disonesti, congiurano contro lo Stato, alla faccia del Popolo.

Cremilo Su questo, bugie non ne dici: e sei la calunnia in persona! Ma devi pagare lo stesso, è inutile che canti vittoria: cercare di convincere noi, che la povertà è meglio della ricchezza!

Povertà Su questo, nemmeno tu riesci a battermi: ciangotti, starnazzi.

Cremilo Allora, perché ti scansano tutti quanti?

Povertà Perché li faccio migliori. Si può vedere dai ragazzi: col padre non se la dicono, l'unico che pensa al loro bene. È proprio difficile, distinguere il bene!

Cremilo Secondo te, allora, nemmeno Zeus saprebbe distinguere il meglio: perché è ricco.

Blepsidemo E questa, la spedisce a noi!

Povertà Vecchi imbecilli, avete muffa nel cervello, tutti e due: da sempre! Perfino Zeus, invece è povero: non ci metto niente a spiegartelo. Se era ricco, perché ai giochi olimpici – li ha fatti lui [ci riunisce tutti i Greci, ogni quattro anni] –, perché i vincitori delle gare li consacra

con una «bella corona di oleastro»? Dovrebbe essere d'oro, perdio, se fosse ricco!

Cremilo E con questo, dimostrerebbe rispetto per la ricchezza? È uno spilorcio, non si vuole sprecare: ai vincitori rifila roba da niente, la ricchezza se la tiene a casa.

Povertà Un vizio anche peggiore della povertà, cerchi di affibbiargli: lui ricco, ma gretto e per giunta avaro.

Cremilo Zeus ti dovrebbe accecare, te e la «bella corona di oleastro».

Povertà Vorreste negare, che tutti i beni derivano dalla povertà?

Cremilo Va' a chiederlo a Ècate, se è meglio essere ricchi o squattrinati. Te lo dice lei: ricchi e benestanti gli mandano un pranzo ogni mese, i poveri lo sgraffignano prima che venga offerto!

Basta. Non fiatare: crepa!
Non mi convinci neppure
se mi avessi… convinto!

Povertà «Città d'Argo, sentite che dice?».

Cremilo Invita piuttosto
Pausone: quel tuo amico
morto di fame.

Povertà Povera me: dove
finisco!

Cremilo A farti fottere: via
di qua veloce!

Povertà Fottere: dove?

Cremilo In galera: non tardare
un minuto. Spicciati!

Povertà Sono certa: sarete proprio voi
un giorno a farmi richiamare.

Cremilo Allora tornerai: intanto crepa!
Io preferisco arricchire e te
mandarti a far fottere!

Blepsidemo Anch'io voglio arricchire

spassarmela coi miei figli
e la moglie e uscirmene
tutto ripulito dai bagni
pubblici: spernacchiando alla faccia
dei lavoratori e della Povertà!

Esce la Povertà.

Cremilo Se n'è andata, la maledetta! Io e te, portiamo subito il dio a dormire da Asclepio.

Blepsidemo E non perdiamo tempo: capitasse un altro scocciatore, a metterci il bastone fra le ruote.

Cremilo Servo, Carione, porta fuori i bagagli e anche lui, Pluto: tocca a te! Piglia tutto l'occorrente, è già preparato. (*Escono*)

Manca un intermezzo corale.

[11] Si allude alle *Eumenidi* eschilee. L'apparizione di questi dèmoni era mostruosa: ardenti fiaccole accrescevano il quadro infernale.
[12] Cioè, un democratico uguale ad un tiranno: precoce "bipartisan".

Carione (*al Coro*) Vecchi, tozzi di pane, ribollita, ne vedevate solo per le feste, quelle tremende: la fortuna che avete adesso, che bella sorte, voi e chiunque la pensa onestamente!

Corifeo Che novità, con i tuoi sozii? Tesoro: hai la faccia di chi porta buone notizie.

Carione Una fortuna colossale per il padrone, e non meno per Pluto! Prima era cieco:

«A lui tornò la vista nuovamente
gli splendono le pupille».

Asclepio gli ha fatto la grazia! *Corifeo* «Qual gioia annunzi quale grida?».

Carione È momento di baldoria, volete o no!

Corifeo «Alto grido io levo:
per Asclepio fortunata schiatta
splendore immenso ai mortali».

La moglie di Cremilo (*uscendo di casa*) Che razza di strilli! Buone notizie, magari? Come le desidero: ho aspettato tanto, chiusa dentro casa!

Carione Presto, presto: porta il vino, padrona, Puoi bere anche tu: ne vai pazza! Ogni bene ti porto, in un solo mazzo.

Moglie Dove sta?

Carione «Chiaro messaggio presto avrai!».

Moglie Cerca di spiegarti: parla, spicciati.

Carione Sta' a sentire, te la dico tutta: dalla faccia ai… piedi!

Moglie Alla faccia mia no, per carità!

Carione Nemmeno la sorte, che è capitata?

Moglie Niente… piedi, comunque.

Carione Abbiamo portato dal dio quel povero disgraziato, velocissimi: disgraziato allora, adesso felice e beato, come nessuno. Arrivati, per prima cosa lo trasciniamo nell'acqua del mare e gli facciamo il bagno…

Moglie Beato sì, povero vecchio: il bagno nell'acqua fredda!

Carione Poi andiamo nel santuario del dio, consacriamo sull'altare focacce e altre offerte,

«nutrimento per le vampe di Efesto»,

e mettiamo a dormire Pluto: la regola è questa. Ognuno di noi si prepara un giaciglio.

Moglie C'erano altri che si raccomandavano al dio?

Carione Il primo, Neoclìde: lui è cieco, campione però nel fregare chi ci vede. E tanta altra gente, malati di ogni specie. Il sagrestano spegne i lumi e ordina di mettersi sotto, a dormire. Raccomanda, se uno sente un rumore, di stare zitto. Noi ci stendiamo giù, tutti in ordine. Ma io non riuscivo a dormire: una pignatta di ribollita, vicino alla testa di una vecchietta, non mi dava pace. La voglia pazza, di strisciare da quella parte! Quando, alzo gli occhi, e chi vedo: il prete che arraffa pizze e fichi secchi, consacrati sulla tavola. Poi fa il giro di tutti gli altari, fosse rimasta qualche focaccia: con ciò, rovescia tutto in un sacco. Anche io, compreso della santa funzione, mi butto sulla pignatta di ribollita.

Moglie Che sfacciato, non avevi paura del dio?

Carione Figurati: che sulla pignatta non ci arrivasse prima lui, per via dei mangerecci! La lezione l'avevo imparata dal prete! La povera vecchia, appena mi sente muovere, allunga piano piano il braccio: io fischio e gli do un morso, come fossi il serpente sacro. Lei subito ritira il braccio e si accuccia sotto, buona buona: per la paura, molla un fetore peggio di una gatta. Allora, finalmente, mi ingozzo di ribollita: quando non ce la faccio più, mi do pace.

Moglie Ma da voi, il dio si è avvicinato?

Carione Ma che! Aspetta, ne combino subito un'altra: che risate! Quando lui si avvicina, ne sparo una grandiosa: mi scoppiava la pancia, perdio!

Moglie Per questo, gli avrai fatto schifo!

Carione Ma che! Iaso, che gli andava dietro, si fa tutta rossa. Panacèa si gira dall'altra parte, col naso in mano: mica incenso, io mollo![13]

Moglie E lui, il dio?

Carione Neanche ci bada!

Moglie Un cafone di dio, a sentire te.

Carione Cafone è poco: merdoso.

Moglie Insolente!

Carione Fatto questo mi caccio subito sotto, per la paura. Lui fa il giro, visita a dovere tutti i malati. Poi, un servo gli mette vicino un piccolo mortaio di pietra, un pestello e una cassetta.

Moglie Di pietra?

Carione No perdio, non la cassetta!

Moglie E tu come vedevi, imbroglione? Ti eri messo sotto, dici!

Carione Attraverso il mantello: di buchi ne ha, perdio! Prima di tutto, comincia a pestare un impiastro, per gli occhi di Neoclide. Mette nel mortaio tre belle teste d'aglio, le pesta, ci mischia una spremuta di silfio e di cipolla, ci spruzza dentro aceto forte: poi rivolta le palpebre del poveruomo – sente più dolore, così! –, ci schiaffa l'impiastro. Uno strillo tremendo, lui fa un salto e cerca di scappare. Il dio ride e fa: «Sarai contento, il cataplasma l'hai beccato: ti faccio finire io di complottare a colpi di assemblee!».

Moglie Dio furbo: che bene vuole alla Città!

Carione Fatto questo, si siede vicino a Plutone. Prima gli appoggia la mano sulla testa, poi piglia un cencio pulito e glielo passa sulle palpebre. Panacea gli stende un panno rosso sulla testa, compresa la faccia: allora il dio fa un fischio, dal tempio schizzano fuori due serpenti, di grandezza enorme.

Moglie Dio aiutami!

Carione Si infilano tranquillamente sotto lo straccio rosso e gli leccano le palpebre, torno torno: almeno mi pareva. Il tempo che tu scoli due ciotole di vino, e Pluto, padrona mia, si alza e ci vede! Io batto le mani per la gioia e sveglio il padrone. Il dio subito sparisce e con lui i serpenti, dentro al tempio. Quelli che dormivano vicino a lui, le feste che fanno a Pluto: svegli tutta la notte, finché spunta il giorno! Io non mi stanco di ringraziare il dio: a Pluto aveva ridato la vista, in un attimo, a Neoclide l'aveva tolta, peggio di prima.

Moglie Strapotenza di un dio! Ma di', Pluto dov'è?

Carione Arriva: attorno a lui c'era una folla, immensa. Chi una volta era giusto e stentava a campare, tutti a salutarlo, stringergli la mano, congratularsi. Chi stava bene, [ma si era arricchito ingiustamente,] facce da funerale! Altri gli andavano dietro, tutti incoronati: risa, benedizioni generali.

«Risonava
dei vegliardi lo zoccolo
al ritmo della danza».

Evviva! Mettetevi a ballare tutti assieme, nessuno escluso: ballate, saltate, in girotondo! Tornati a casa, chi viene più a dirvi: «Non c'è farina nel sacco!».

Moglie PerÈcate, ti voglio mettere anche io una collana, di tarallucci: che notizia mi hai data!

Carione Non perdere altro tempo: eccoli, già vicino alla porta.

Moglie Aspetta, vado a prendere i pasticcini: ha ritrovato gli occhi!

Carione Io invece, gli vado incontro.

Intermezzo corale.

[13] Al prete si accompagnava Iaso, esperta di medicina interna, e Panacea, di clinica medica. Ambedue dallo stomaco debole, tuttavia: per la prima volta però, nella commedia di Aristofane, qualcuno si turba al più scurrile dei suoi fragori. Evidentemente mutano i tempi, se non Aristofane: Menandro ignora, come ogni polita società, scorrettezze del genere.

Pluto Saluto in ginocchio, per prima cosa il sole. Quindi

«l'arce famosa dell'augusta
Pàllade e tutto
il paese di Cècrope»,

che ha voluto accogliermi. Mi vergogno dei miei errori: della genìa che frequentavo senza accorgermi, mentre scansavo i pari miei. Come sbagliavo, in tutti e due i modi! Ma ora, ho cambiato strada. Da oggi voglio far vedere a tutta l'umanità, che senza volerlo mi ero messo in mano ai malviventi.

Cremilo Accidenti a loro: spuntano come i funghi gli amici, appena annusano fortuna. Un guaio! Ti assediano, ti ammaccano le gambe: ognuno pretende di farti un piacere. E chi non si è inchinato? Che folla di vecchi mi attorniava, sulla piazza!

Moglie Carissimo, come te nessuno! (*Abbraccia Cremilo e Pluto*) Salute, a te e pure a te. Ecco, lasciati festeggiare come si deve!

Lo afferra, tenta di versargli addosso una pioggia di fichi secchi.

Pluto Proprio no! La prima volta che entro in una casa, ora che ho ripreso la vista, non sarà che ne scappi roba: ce la devo portare io!

Moglie Allora non li accetti, questi?

Pluto Ma sì, dentro: vicino al focolare, come è uso. Eliminiamo anche le trivialità.

Cremilo Non è fine: un autore butta fichi e fave secche agli spettatori, con ciò li costringe a ridere?

Moglie Hai ragione! Lo vedi quel sozzo: s'è già alzato, per arraffare un po' di fichi.

Intermezzo corale.

Carione (*uscendo dalla casa*) Che piacere l'agiatezza, amici miei: senza rimetterci di tasca. Una valanga di beni, ci è piombata sulla casa: noi abbiamo le mani pulite! [Vi assicuro: un piacere, arricchire!] Zeppa di farina bianca la madia, vino nero nelle anfore, profumatissimo. Tutti i cassetti pieni di argento e oro: quelli nostri, una meraviglia. La cisterna piena d'olio, le boccette stracolme di profumi, la soffitta di… fichi secchi. Fiaschi, piatti, pentole, tutti diventati di rame. La pesciera sbrecciata, s'è trasformata in argento: da vedere! Il lavatoio è… diventato d'avorio, all'improvviso. Noi servi, con le monete d'oro giochiamo a testa e croce. Per pulirci il culo, che pietre lisce? Bucce di aglio, gran lusso! Il padrone di là sacrifica una scrofa, un becco e un caprone, corona in testa. A me mi butta fuori il fumo: non ce la facevo più a stare dentro, mi azzanna gli occhi, accidenti!

Entra da destra un uomo, il Giusto, seguito da uno schiavo.

Giusto Vienimi dietro, ragazzo: andiamo dal dio.

Carione Ehilà, chi sta arrivando?

Giusto «Già infelice, adesso fortunato».

Carione Devi essere un galantuomo: si vede!

Giusto Come no!

Carione Ti serviva?

Giusto Vengo a trovare il dio: una grazia immensa mi ha fatto. Da mio padre avevo ereditata una certa sostanza, aiutavo gli amici bisognosi: mi pareva utile, per la vita.

Carione Così, un bel momento sei rimasto all'asciutto!

Giusto Precisamente!

Carione Per questo, allora, soffrivi?

Giusto Precisamente. Mi credevo di trovare gli amici sicuri, li aiutai quando avevano bisogno, se avessi bisogno io: mi voltano le spalle, fanno finta di non vedermi!

Carione Ti ridono pure in faccia, magari!

Giusto Precisamente: la casa ripulita, perso. Adesso non più! Sono venuto a ringraziarlo per questo, il dio: è merito suo.

Carione Perdio: la palandrana che porta questo ragazzo, dietro a te, che vuol dire? Spiega!

Giusto La vengo a dedicare al dio: sempre per la grazia.

Carione Ah, ti sarà servita la volta della cresima?

Giusto Ma che: ci ho patito il freddo tredici anni!

Carione E le scarpe?

Giusto Anche loro, ne hanno patito di gelo!

Carione Pure queste, le porti a dedicare?

Giusto Si capisce.

Carione Bei regalucci, gli vieni a portare: veramente!

Entra un sicofante, seguito da un testimone.

Sicofante Povero me, una rovina tremenda: sfortuna tripla, quadrupla, quintupla, dodici, diecimila volte. Ahi, ahi!

«Qual sorte bastarda mi travolge!».

Carione Apollo proteggimi, dèi cari: che guaio avrà passato, quest'imbecille?

Sicofante Non sono tremendi, i guai che mi capitano? Ho perduto casa e tutto, per colpa dei vostro dio. Diventasse cieco un'altra volta: se no, la giustizia è fottuta!

Giusto So di che si tratta, almeno credo. È arrivato uno che se la passa male: brutto stampo, la faccia!

Carione Gli sta bene allora, se crepa!

Sicofante Dove, dov'è quel cretino? Aveva promesso di farci tutti ricchi, appena la vista gli tornava. Lui da solo, immediatamente. Ci ha rovinati, invece: e siamo parecchi!

Carione A chi ha fatto quest'azione?

Sicofante A me, eccomi.

Carione Sei della ganga?

Sicofante No perdio: siete voi i malviventi, vedremo se vi pigliate la roba mia!

Carione Per Demetra, la furia che arriva lo spione!

Giusto Ha una fame da lupi, non vedi?

Sicofante Corri subito in piazza, non perdere un minuto: là ti aspetta il boia, così confessi tutti i peccati.

Carione A farti fottere!

Giusto Zeus ci ha salvato. A questo dio, gli devono riconoscenza tutti gli Elleni: li sterminerà fino all'ultimo, maledetti spioni!

Sicofante Povero me: sfotti pure tu, che hai la tua parte! Ma questo mantello, dove l'hai preso? Ti ho visto ieri: uno straccio avevi.

Giusto Tu non mi preoccupi: quest'anello, vedi, l'ho comprato da Tiffany, una dracma: contro il malocchio!

Carione Contro le spie, amuleti non ce n'è!

Sicofante Esagerate adesso: sfottete, senza dire che state combinando. Niente di buono, si capisce.

Carione Non per te: sei avvertito.

Sicofante Pensate di scialare, a spese mie?

Giusto Devi schiattare, tu e il testimone: nel vero senso della parola.

Carione A pancia vuota!

Sicofante Negate? La montagna di pesce e di arrosto che c'è dentro: maledetti che siete! (*Annusando*) Uh, uh, uh…

Giusto Pover'uomo, sente qualcosa…

Carione Il freddo, forse: vedi lo straccio che porta!

Sicofante E dovrei sopportare, per Zeus e tutti gli dei: farmi sfottere da loro? Che rabbia: un galantuomo pari mio, un patriota, trattarlo così?

Giusto Tu galantuomo, patriota?

Sicofante Come nessuno!

Giusto Ti chiedo una cosa: rispondi?

Sicofante Sarebbe?

Giusto Sai zappare?

Sicofante Tanto stupido, mi credi?

Giusto Fai il commerciante, allora?

Sicofante Faccio finta, se occorre.[14]

Giusto E allora: un mestiere, lo sai?

Sicofante No perdio!

Giusto Ma di che campavi, senza fare niente?

Sicofante Controllo gli affari della Città, e di tutti i privati.

Giusto Tu, come t'è venuta?

Sicofante Mi piace!

Giusto E saresti un galantuomo, farabutto! È odioso: non sono affari tuoi.

Sicofante Allocco: non sono affari miei, curare il bene dello stato, con ogni mezzo?

Giusto Curare il bene, sarebbe impicciarsi di tutto?

Sicofante Sinceramente: difendere la forza delle leggi, non mollare se qualcuno sgarra.

Giusto I giudici, allora, le alte cariche, perché li tiene lo Stato? Non contano?

Sicofante Ma le denunce, allora, chi le fa?

Giusto Chi vuole.

Sicofante E quello sono io: tocca a me, occuparmi degli affari dello Stato.

Giusto Perdio, un malvivente se ne occupa! Ma te, non ti piacerebbe vivere in pace, e senza scocciare?

Sicofante La vita del pecorone, dici: nella vita, uno dovrà darsi un po' da fare.

Giusto Se cambiassi mestiere?

Sicofante Nemmeno se mi dai Pluto in persona, o il silfio di Batto.[15]

Carione Giù il mantello, subito!

Giusto Imbecille, dice a te!

Carione Sfilati le scarpe, poi!

Giusto Ce l'ha sempre con te!

Sicofante Fatti sotto, uno di voi: chi vuole!

Carione Eccomi, provo io!

Sicofante Accidenti: mi spogliano in pieno giorno!

Carione E tu credi di mangiare, facendo l'impiccione?

Sicofante Vedi che mi fa: testimoniami tu!

Carione Se è scappato, il testimone che portavi!

Sicofante Povero me: resto spalle al muro!

Carione Strilli, adesso!

Sicofante «Me sciagurato ognora!».

Carione Dammi quello straccio, lo metto allo spione.

Giusto Mai e poi mai: già consacrato a Pluto.

Carione Consacrato? Ma dove sta meglio? Addosso a un lurido malvivente! Pluto, lo dobbiamo vestire come si deve!

Giusto E le scarpe, che ne facciamo?

Carione Gliele appendo sulle corna, subito!

Sicofante Me ne vado: siete più forti, riconosco. Ma se trovo un socio, fosse di paglia, gliela faccio pagare a questo padreterno di Pluto. Rovescia la democrazia, lui da solo: senza il voto, né del senato né dell'assemblea.

Giusto Giacché te ne vai con la mia gualdrappa, corri ai bagni pubblici: mettiti a capofila, scaldati, era il mio posto, una volta.

Carione Ma il bagnino, lo afferra per i coglioni e lo sbatte fuori: lo vede e capisce di che stampo è, il malvivente!

Giusto Noi entriamo: si deve festeggiare il dio.

Manca un intermezzo corale.

[14] I commercianti godevano l'esenzione dal servizio militare.

[15] Il silfio era una preziosa droga, proveniente dalla Cirenaica (Batto, fondatore di Cirene): quale fosse la sua natura, non si è riusciti a chiarire.

Arriva una vecchia, seguita da una serva.

Vecchia (*al Coro*) Oh, vecchi miei, siamo proprio arrivati? È la casa di questo nuovo dio: oppure abbiamo sbagliato strada, completamente?

Cremilo Tranquillizzati: sei arrivata alla porta giusta, giovincella. Squittisci come una bambina!

Vecchia Allora, chiamo qualcuno.

Cremilo Ma no: eccomi, sono uscito solo! Che diavolo sei venuta a fare, di'?

Vecchia Cose dell'altro mondo mi succedono, amico mio. Da che è tornata la vista al vostro dio, mi ha ridotto la vita un inferno.

Cremilo Che c'è: magari fai pure tu la spiona, in mezzo alle donne?

Vecchia No, perdio!

Cremilo Hai perso il turno di bere?

Vecchia Sfotti: *pene* d'inferno io soffro.

Cremilo Il *pene*? Come sarebbe? Parla: svelta!

Vecchia Sta' a sentire. Avevo per amante un giovanotto, senza un soldo: ma il faccino, bello, buono! Tutto quello che mi prudeva, lui a farmelo: una meraviglia. E io a lui, gli stessi servizi.

Cremilo E lui che ti chiedeva, normalmente?

Vecchia Poca roba: aveva un riguardo tremendo, per me. Poteva chiedere una ventina di dracme per un mantello, oppure otto per le scarpe. Una volta ha chiesto di comprargli un vestituccio per le sorelle, e un mantello, piccolo, per la madre. Un'altra volta, gli servivano quattro misure d'orzo…

Cremilo Dici poco, perdio: aveva riguardo, si vede!

Vecchia Queste cose non me le chiedeva per avidità, diceva, ma per amore: per ricordarsi di me, quando portava il mantello.

Cremilo Innamorato pazzo, a sentire te.

Vecchia Il mascalzone: adesso, non ha cambiato idea? Pare un altro tipo! Gli ho mandato questo dolce, e anche i pasticcini nella guantiera: segnale che andavo da lui, stasera…

Cremilo E che ha combinato? Parla!

Vecchia Me li ha rimandati e ci ha aggiunto questo pasticciotto: segno che non devo andarci più. E per giunta, ha mandato a dire: «Una volta fottevano i Milesi!».

Cremilo In fondo, non era cattivo di carattere: sarà che ormai straricco non gli piacciono più lenticchie. Quand'era povero rosicava tutto, lui!

Vecchia Fino a ieri, perdio: tutti i santi giorni sulla mia porta, sempre.

Cremilo Per il funerale?

Vecchia Ma no: solo voglia di sentire la mia voce!

Cremilo Per arraffare, piuttosto.

Vecchia Se mi sentiva malinconica, dio mio, mi chiamava «paperetta», «piccioncina». Con una voce…

Cremilo E poi, magari, chiedeva soldi per le scarpe!

Vecchia Ai Misteri Grandi, uno neppure mi aveva guardata, sulla carrozza: me le ha suonate tutto il giorno. Era così geloso, che ragazzo!

Cremilo Gli piaceva mangiare da solo, non capisci?

Vecchia E diceva che ho le mani deliziose…

Cremilo Quando gli allungavano venti dracme!

Vecchia Che la mia pelle ha un profumo, diceva…

Cremilo Se stappavi vino di Taso, naturalmente!

Vecchia Che ho uno sguardo tenero, dolce…

Cremilo Non era cretino: sapeva come fottere il valsente, a una vecchia mandrilla.

Vecchia Il dio sbaglia, amico: vi predicando di riparare le ingiustizie.

Cremilo Che dovrebbe fare? Parla e sarà fatto.

Vecchia Perdio: giustizia è obbligo di ricambiare, chi ha ricevuto bene da me. Non è giusto, che io ricevo gli stessi favori?

Cremilo Non ti pagava notte per notte, lui?

Vecchia Però diceva che non mi lascia mai: finché vivo!

Cremilo Va bene: adesso ti crede morta!

Vecchia Per il dolore sono sfinita, caro mio.

Cremilo Finita? Uno scheletro, sembri!

Vecchia Passerei dentro a un anello, volendo.

Cremilo L'anellino, dovrebbe essere così!

Vecchia Eccolo, arriva il giovanotto, è di lui che mi stavo lamentando. Va a fare baldoria, non pare?

Cremilo Pare: si promena con corone e fiaccola.

Giovanotto (*entrando, mezzo ubriaco*) Ciao!

Cremilo Dice a te.

Giovanotto Vecchiaccia mia, bianca di colpo sei diventata: santo cielo!

Vecchia Povera me, che razza di insulti!

Cremilo Neanche non ti vedesse da secoli!

Vecchia Che secoli, animale? È stato ieri, da me!

Cremilo A lui succederà il contrario di tutti: quando ha bevuto, ci vede meglio.

Vecchia No: sempre insolente, come tipo.

Giovanotto (*scrutandola con la fiaccola*) Posidone degli abissi, dèi stravecchi: le rughe, che ha sulla faccia!

Vecchia No, noooh: non accostarmi la fiaccola!

Cremilo Hai ragione, una scintilla e va a fuoco: come uno sterpo.

Giovanotto Facciamo assieme il giochetto, un momento?

Vecchia Dove, amore?

Giovanotto Qua: prendi le noci.

Vecchia Ma quale gioco?

Giovanotto Quanti denti hai.

Cremilo Indovino pure io: ne avrà quattro, neanche.

Giovanotto Paga: ha una zanna e basta.

Vecchia Più disgraziato, sei pazzo: spellarmi, in mezzo a tanti uomini!

Giovanotto Faresti un affare, spellata!

Cremilo (*le mette le mani addosso*) No, così è passabile: se gli risciacqui la cipria, vedrai che rudere la faccia!

Vecchia Hai perso la testa: alla tua età!

Giovanotto Ti vuole sedurre, no? Ti pizzica le tette: crede che non mi accorgo.

Vecchia (*a Cremilo*) A me no, dio mio: schifoso!

Cremilo La morte, no e poi e no: fossi pazzo! Giovanotto, ora basta: niente dispetti, alla ragazzina.

Giovanotto Ma io travedo, per lei.

Cremilo Se ti accusa!

Giovanotto Che accusa?

Cremilo Dice che sei insolente e fai: «Una volta fottevano i Milesi!».

Giovanotto Con te non mi accapiglio, per lei.

Cremilo Perché no?

Giovanotto Per rispetto alla tua età! A un altro, non glielo permetterei!

Cremilo Come?

Giovanotto Adesso, pigliati la ragazzina e fila: arrivederci!

Cremilo Ho capito la storia: non ti piace più, starci assieme.

Giovanotto E chi lo potrebbe sentenziare? Farsela con una, scosciata da migliaia di gente. (*Indica gli spettatori*) Li vedi?

Cremilo No, giacché il vino lo sapevi bere, devi scolarti pure i fondi!

Giovanotto Perdio, fondi vecchi e marci!

Cremilo Coraggio: un filtro e rimedi a tutto. Dentro, adesso!

Giovanotto Sì, voglio dedicare al dio queste corone: subito!

Vecchia E io gli vorrei dire una cosa! (*Tenta di seguirlo*)

Giovanotto E io non entro!

Cremilo Coraggio, niente paura: non ti violenta!

Giovanotto Hai ragione: colla gliene ho sempre data, da sotto!

Vecchia Va', io ti vengo dietro! (*Escono*)

Cremilo Che forza, padreterno: la vecchia sta attaccata al giovane, neanche un'ostrica!

Manca un intermezzo corale.

Entra Ermete: batte alla porta, si nasconde.

Carione (*dall'interno*) Chi è che bussa?

Cremilo Che era?

Carione (*apre*) Come sarebbe? Nessuno. Possibile? Avrà voglia di mazzate, questa porta: guaisce per niente!

Ermete (*riappare*) Dico a te, Carione: aspetta!

Carione Di', amico: sei stato tu a battere, così forte?

Ermete No perdio, ma volevo: hai aperto e mi hai preceduto. Corri subito a chiamare il padrone, e poi la moglie e i figli, e poi i servitori, e poi la cagna, e poi te stesso: ultima la scrofa.

Cremilo Ma che succede, di'?

Ermete Delinquente, Zeus vuole buttarvi nel burrone: tutti in un fascio.

Carione «Il taglio della lingua per cotale nunzio».

Per quale motivo, una minaccia così?

Ermete L'avete combinata grossa! Da che a Pluto gli è tornata la vista, nessuno più sacrifica, a noi dei: né incenso, né alloro, né vittime vive o finte. Niente di niente!

Carione Né oggi né domani, perdio! Che pensieri vi davate, di noi?

Ermete A me, degli altri dei mi importa poco: sono rovinato io, distrutto.

Carione Ragioni bene!

Ermete Dalle botteghe, una volta, avevo ogni ben di dio: di prima mattina babà col *rhum*, miele, fichi secchi, la colazione come si deve, per un Ermete. Ora lo sciopero: pancia all'aria, crepo di fame.

Carione Te lo meriti: ti beccavi tutta quella roba e li facevi punire. Bella abitudine!

Ermete Povero me: la torta che mi cuocevano, per la mia festa…

Carione «L'assente brami e vanamente invochi».

Ermete Oh povero: i prosciutti, che mi fottevo…

Carione Giòcati i tuoi, adesso!

Ermete La trippa calda che mi fottevo…

Carione Ti facesse male la trippa: adesso spari?

Ermete Povera coppa, addirittura metà vino e acqua…

Carione (*emette un peto*) Imbocca questo e fila!

Ermete Lo faresti un piacere, al tuo amico?

Carione Se chiedi roba che ti posso fare.

Ermete Mi passeresti uno sfilatino croccante – ho la fame da giovane – e un pezzo di carne tenera, che state sacrificando?

Carione Esportazione vietata!

Ermete Dài: quando fregavi un aggeggio al padrone, ti ho mai fatto scoprire?

Carione Se ti mollavo la parte, malvivente! Torte croccanti, ricattavi!

Ermete E poi, te le fottevi tu!

Carione Le mazzate le spartivi, quando mi acchiappavano nei pasticci?

Ermete Amnistia: hai occupato File![16] Pigliatemi in casa, vi scongiuro!

Carione Pianti gli dei allora, e stai da noi?

Ermete Da voi, va molto meglio.

Carione E come? Ti pare fina, passare al nemico?

Ermete «Patria è dovunque si sta bene»![17]

Carione Che servizio ci fai, se resti qua?

Ermete Mettetemi sulla porta: la manovro io…

Carione Manovre? Non ce n'è bisogno.

Ermete Dietro al banco, allora.

Carione Siamo ricchi: dar da mangiare, a uno che solo rivende?

Ermete Imbrogliando, non capisci!

Carione Imbrogliando? Macché, niente più imbrogli: tutti onesti!

Ermete Faccio la guida?

Carione Il dio ci vede, ormai: non servono più guide.

Ermete L'arbitro alle Olimpiadi, allora! Altro da ridire? Il regalo più utile di Pluto: gare di artisti e di atleti.

Carione Che bellezza, avere tanti mestieri e nomi: ha trovato come sfamarsi! Per questo, quando uno fa il giurato, cerca di scriversi sotto più nomi!

Ermete Allora d'accordo: entro!

Carione Va' al pozzo, mettiti a lavare le trippe: fai subito vedere, che bel servitore sei. (*Escono*)

Manca un intermezzo corale.

[16] L'occupazione di File, da parte di Trasibulo (404), segnò la caduta dei Trenta Tiranni e fu seguita da un'amnistia.

[17] Famosa massima, euripidea (*Cycl*. 526): capovolge, con borghese egoismo, le sciovinistiche esasperazioni dei tempi eroici.

Entra il Prete di Zeus.

Prete Mi sapreste dire, con precisione, dove sta Cremilo?

Cremilo (*entrando*) Che c'è, amico?

Prete Che può essere? Guai! Da quando Pluto ha ripigliato a vedere, crepo di fame: niente da masticare, e sono prete di Zeus Salvatore!

Cremilo Il motivo, per cortesia?

Prete Nessuno più pensa ai sacrifici.

Cremilo Perché?

Prete Perché tutti sono ricchi. Una volta, quando non avevano niente, il mercante che tornava sano e salvo sacrificava una qualche vittima. E così un altro, appena assolto. Chi voleva raccomandarsi a dio, chiamava me: il prete. Adesso, non sacrificano niente a nessuno. In chiesa non vengono che a farci merda: a migliaia.

Carione Pure su questa, pigli la decima?

Prete Perciò lo mando a farsi benedire, Zeus Salvatore: resterò con voi, anche io.

Cremilo Non ti preoccupare, andrà tutto bene, se dio vuole. Il vero Salvatore è venuto a stare qua: coi suoi piedi.

Prete Tutto a posto, perciò!

Cremilo Allora, sistemiamo Pluto… (*il Prete infila la porta*) – e tu resta qua! –, dov'era sistemato prima: a guardia del tesoro di Atena. (*Rivolto a quelli di casa*) Portate qualche fiaccola, accesa. (*Al Prete*) Toh: apri la processione.

Prete Il mio mestiere, perfetto!

Cremilo Chiamate fuori Pluto.

Vecchia E io che faccio?

Cremilo Piglia le pentole per consacrare il dio, portale in testa: serietà, mi raccomando. Il vestito della festa, l'avevi già!

Vecchia E la storia che ero venuta?

Cremilo Si aggiusterà: il ragazzotto torna da te, stasera.

Vecchia Perdio: se mi assicuri che torna, porto le pentole.

Cremilo A queste pentole, succede il contrario: le altre la schiuma bianca la fanno sopra, loro invece sotto: la schiuma… di questa vecchiaccia!

Corifeo (*al Coro*) Non conviene perdere tempo, dobbiamo rientrare anche noi: ci accodiamo, cantando!

Escono tutti, in corteo.

Sigle

Ahr(ens)
Ald(ina)
Aust(in)
Bachm(ann)
Bamb(erg)
Bauer, *WNT* (W.B., *Wörterbuch zum Neuen Testament*)
Bekk(er)
Bentl(ey)
Bgk. (Bergk)
Boiss(onade)
Butt(mann)
Chantr(Chantraine), *DELG* (*Dictionnaire étymologique de la langue grecque*)
FN (*La formation des noms en grec ancien*)
GH (*Grammaire Homèrique*)
HPf (*Histoire du parfait grec*)
Cob(et)
Coul(on)
Dennist(on), *GP* (*Greek Particles*)
Dind(orf)
Dobr(ee)
Ehren(berg)
Ellebod(ius)
Ellendt, *LS* (F.T.E., *Lexicon Sophocleum*)
Eng(er)
Fl(orens) Christ(ianus)
Fraenkel, *BA* (E.F., *Beobachtungen zu Aristophanes*)
Friedl(änder)
Frisk, *GEW* (H.F., *Griechisches etymologisches Wörterbuch*)
H(Hall)-G(eldart)
Hamak(er)
Heim(erick)

Heind(orf)
Hemster(huys)
Hend(erson), *MM* (J.H., *The Maculate Muse*)
Herm(ann)
Herwerd. (van Herwerden)
Holz(inger)
K(ühner)-Bl(ass)
K(ühner)-G(erth)
K(ühner)-St(egmann)
Kretschm(er)
Küst(er)
Leeuw. (van Leeuwen)
Lent(ing)
LSJ (Liddell-Scott-Jones)
Mein(eke)
Müll(er)-Strüb(ing)
Mus(urus)
Mz. (Marzullo), *Problema* (B.M., *Il problema omerico*)
Newig(er)
Pasquali, *Storia* (G.P., *Storia della tradizione e critica del testo*)
Pfeiffer, *HClSch* (R.P., *History of classical scholarship*)
Piccol(omini)
Platn(auer)
Pohl(enz)
Pors(on)
Raderm(acher)
Ribb(eck)
Ruth(erford)
Scal(iger)
Schw(yzer)
Schw(yzer)-Debr(unner)
Somm(erstein)
Tamm(aro)
ThGL (*Thesaurus Graecae Linguae*)
Valcken(aer)
Wackern(agel)
Wakef(ield)
Wilam(owitz)

Will(ems)
Wytten(bach)

Indice

Premessa

Introduzione alla terza edizione
Introduzione alla seconda edizione
Introduzione alla prima edizione

Acarnesi
Premessa

Cavalieri
Premessa

Nuvole
Premessa

Vespe
Premessa

Pace
Premessa

Uccelli
Premessa

Tesmoforiazuse
Premessa

Lisistrata
Premessa

Rane
Premessa

Ecclesiazuse

Premessa

Pluto
Premessa

Sigle